

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
LEOPOLD-FRANZENS-UNIVERSITÄT INNSBRUCK

DOTTORATO INTERNAZIONALE COMUNICAZIONE POLITICA DALL'ANTICHITÀ AL XX SECOLO

NOSTALGIA E POLITICHE DELLA
MEMORIA: AUSTRIA, GERMANIA E
ITALIA NELLA "QUESTIONE TRENTINA E
SUDTIROLESE" (1870-1914)

Primo tutor: Prof. Dr. Pierangelo Schiera (Trento)

Secondo tutor: Prof. Dr. Brigitte Mazohl (Innsbruck)

Tesi di dottorato di:

Luigi Ghezzi

A Ninni, il mio felice antidoto ad ogni nostalgia.

Ringraziamenti

Rivolgo un primo sincero ringraziamento a tutti i docenti del primo ciclo dell'IGK e alle istituzioni che ho avuto modo di frequentare. Un ringraziamento personale va al Professor Schiera, capace sempre di provocare autentiche rivoluzioni copernicane nell'impianto del lavoro e alla professoressa Mazohl, per la sua pazienza e perché grazie alle sue critiche sempre costruttive si è rivelata un indispensabile supporto e stimolo per la parte più storica.

Ringrazio inoltre il professor Mazzolini per il suo costante impegno e affiancamento durante i primi anni della ricerca e il professor Corni per la sua disponibilità, soprattutto nell'ultima fase del dottorato.

Ringrazio tutti i colleghi dell'IGK, in particolare il gruppo di Innsbruck, mentre a Trento ringrazio sentitamente Elena Tonezzer per i numerosi spunti relativi alla parte storica trentina.

Più intimamente ringrazio i miei familiari (Ghezzi, De Simone): sempre presenti, sempre forti, sempre comprensivi.

Ringrazio altresì l'Ing. Pomini e il team HSL: l'ambiente lavorativo degli ultimi anni che mi ha permesso di portare a termine la stesura della tesi parallelamente ad attività professionali in ambito aziendale.

Un importantissimo pensiero va al progetto 48ore e ai suoi artisti, il mio bunker di creatività assieme ai viaggi tra i popoli del sudest asiatico che mi hanno suggerito come la felicità possa ancora risiedere nella semplicità.

Ultimo, ma non meno importante, un ringraziamento ad Alberto perché dopo una partita di calcetto (che perse) riuscì a convincermi in modo determinante a portare a terminare questo lavoro.

Indice generale

1	La nostalgia politica: politica e sentimenti.....	9
1.1	Sentimenti e politica: una prospettiva storiografica tra sociologia e studi culturali.....	9
1.2	Emozioni e scienze sociali.....	12
1.3	Sentimenti e comunicazione politica.....	19
1.4	Comunicazione politica e il “politico” delle emozioni.....	24
1.5	I sentimenti politici del passato.....	35
1.6	Nostalgia: introduzione alla complessità etimologica.....	51
1.7	Da malattia popolare a sentimento universale: (Heimweh, Sehnsucht, nostalgia)	61
1.7.1	Archeologia di un sentimento individuale.....	64
1.7.2	Un'inestricabile trama: nostalgia e melancolia.....	74
1.7.3	Nascita medica del termine nel 17° secolo.....	89
1.7.4	La nostalgia antropologica e sentimentale.....	102
1.7.5	La sublimazione romantica della patologia nostalgica.....	113
1.7.6	XIX secolo: nostalgia e il nuovo sentimento del noi “nazionale”.....	154
1.7.7	Lo spazio pubblico della nostalgia.....	178
1.7.8	Nostalgia criminale e nostalgia di consumo	211
2	Nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella "questione trentina e sudtirolese" (1870-1914).....	221
2.1	Questioni generali: come è possibile un'indagine dei sentimenti nostalgici in una regione alpina.....	223
2.1.1	Le Alpi, regione cerniera tra strategie di orientamento degli spazi politici dell'Ottocento	231
2.1.2	Il Tirolo tra federalismo e centralismo.....	237
2.1.3	La questione südtirolese-trentina.....	243
2.1.4	Tirolo e Trentino: due modalità di intendere l'autonomia e il federalismo.....	246
2.1.5	Alle origini dell'autonomia trentina.....	249
2.1.5.1	Etnogenesi del sentimento di appartenenza trentina: l'Accademia degli Agiati	262
2.1.5.2	I moti degli anni 30-48.....	271
2.1.6	La situazione economica a partire dal primo Ottocento.....	276
2.1.7	L'Ausgleich e le ricadute politico-costituzionali nel dibattito sull'autonomia.....	284
2.2	Nazionalismo generale e nazionalismo associazionista locale.....	295
2.2.1	Conseguenze della Dezemberverfassung 1867: Trentino e Tirolo	295
2.2.1.1	Nazione e nazionalismo, concetti ambigui.....	297
2.2.1.1.1	Sentimentalismo nostalgico e Irredentismo.....	306
2.2.1.1.2	Le associazioni di difesa nazionale italiana: Pro Patria, Dante Alighieri, Lega Nazionale, Trento-Trieste.....	312
2.2.1.1.3	Il trentinismo dei cattolici-popolari trentini come forma di Heimat e di difesa nazionale.....	328
2.2.1.1.4	Le associazioni di difesa nazionali tedesche in Tirolo e nel Litorale.....	340
2.2.1.1.5	Heimatsuche tirolese.....	346
2.2.1.1.6	1909-1910: centenario hoferiano.....	352
2.2.1.2	Cultura e scientificità nel “sentimento del noi”.....	364
2.2.1.3	Il caso storico sudtirolese-trentino e l'emozionalità legata alle figure di Walther-Dante.....	379
2.2.1.3.1	Sentimenti di pietra e bronzo: monumentalistica e attribuzioni sentimentali	380
2.2.1.3.2	Inaugurazione a 7 anni di distanza: una comune ispirazione differenziata	384

2.2.1.3.3	Manifestazioni inaugurazione monumento Dante.....	389
2.2.1.3.4	Scelta delle componenti formali: Walther e Dante	391
2.2.1.3.5	Candidatura di Bolzano a Waltherstadt.....	398
2.2.1.3.6	Candidatura di Trento a città di Dante.....	401
2.2.1.3.7	Dichterdenkmäler e significazione nazionale.....	405
2.2.1.3.8	Monumenti e paesaggio circostante: l'architettura della natura.....	419
2.2.1.3.9	Cenni di monumentalistica tirolese.....	427
2.2.1.3.10	L'inflazione monumentalistica.....	434
2.3	Conclusioni.....	436
2.3.1	La monumentalistica rifondativa della memoria.....	436
2.3.2	Il paesaggio alpino.....	437
2.3.3	L'autonomia tra federalismo e localismo: un caso di doppio regionalismo?.....	441
2.3.4	Un profondo sentimento debole della politica.....	443
3	Bibliografia.....	449
	Bibliografia primaria.....	449
1.	La nostalgia politica: politica e sentimenti.....	449
	Dizionari, enciclopedie, Lexikon.....	453
2.	La nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella “questione trentina e sudtirolese (1870-1914).....	454
	Fonti archivistiche.....	454
	Riviste e quotidiani.....	455
	Pubblicistica.....	457
	Bibliografia secondaria.....	463
1.	La nostalgia politica: politica e sentimenti.....	463
2.	La nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella “questione trentina e sudtirolese (1870-1914).....	482

1 La nostalgia politica: politica e sentimenti

1.1 Sentimenti e politica: una prospettiva storiografica tra sociologia e studi culturali

I sentimenti sono una componente fondamentale dell'esistenza umana sia nella dimensione psicologica che in quella sociologica e più diffusamente filosofica. La loro pervasività (con le emozioni e le passioni) è innegabile in molti campi del sapere e a maggior ragione nella cronaca dell'attualità con gli ammaliati inviti pubblicitari, le viscerali narrazioni giornalistiche di cronaca rosa e nera e più in profondità nella selezione degli avvenimenti storici.¹ Per sottolineare la necessità umana del sentire attraverso i sentimenti e del ruolo sociale che tale bisogno ha sulle azioni degli uomini, la sociologa Helena Flam ha coniato il termine *Homo Sentiens*², un modello di "uomo emozionale" che non è posto in contrapposizione a quello "razionale" o "normativo", ma viene integrato in una visione sociologica, applicata in questo caso soprattutto alle grandi organizzazioni, per interpretare al meglio le dinamiche delle azioni collettive. Per citare un altro esempio, nel 2009 il consigliere speciale dell'IFRI (Istituto Francese di Relazioni Internazionali) Dominique Moïsi con una tesi provocatoria ha attribuito alle emozioni della paura, dell'umiliazione e della speranza un ruolo geopolitico e un potere di "ridefinizione del mondo"³.

1 Cfr. THE HISTORICAL ASSOCIATION, *T.E.A.C.H.: Teaching Emotive and Controversial History. A Report from The Historical Association on the Challenges and Opportunities for Teaching Emotive and Controversial History* 3-19, 2007, < <http://www.education.gov.uk/publications/standard/publicationdetail/page1/RW100> >.

Questa importante ricerca è stata svolta in occasione di un riesame del *National Curriculum for History* che spesso tocca problematiche didattiche che si estendono oltre i semplici confini britannici. Il programma ha analizzato le opportunità, i vincoli e le barriere per un insegnamento efficace di argomenti storici che possono avere effetti particolarmente emotivi e controversi sugli studenti, come il commercio degli schiavi o i divieti islamici. Lo studio ha coinvolto cinque ricercatori che hanno indagato la prassi corrente nella discussione con gli insegnanti, in particolare le opportunità di affrontare tali questioni attraverso la storia della scuola e gli esempi per la messa a punto di pratiche efficaci.

2 HELENA FLAM, *Soziologie der Emotionen. Eine Einführung*, Konstanz 2002, p.173. Si confronti anche HELENA FLAM, "Emotional 'man': The emotional 'man' and the problem of collective action", in *International Sociology*, 1990, 5, pp. 39-56.

3 Cfr. DOMINIQUE MOÏSI, *Geopolitics of Emotion, the How Cultures of Fear, Humiliation and Hope Are Reshaping The World*, New York 2009. Moïsi sostiene che sia gli Stati Uniti che l'Europa siano dominati dal timore dell'"altro" e della loro perdita di una identità nazionale. Invece di essere uniti dalle loro paure, i due pilastri dell'Occidente sono più spesso divisi tra di loro. Per i musulmani e gli arabi, la combinazione di risentimenti storici, l'esclusione dal vantaggio economico di globalizzazione e di conflitti civili e religiose che si estende dal proprio paese per la diaspora musulmana hanno creato una cultura di umiliazione che si sta rapidamente involvendo in una cultura dell'odio. Nel frattempo, l'Asia è stata in grado di concentrarsi sulla costruzione di un futuro migliore e prendere l'iniziativa economica da quella americana, gettando le fondamenta per una nuova cultura di speranza.

Sull'onda lunga del celebre testo *The Clash of Civilizations*, del politologo Samuel Huntington, Moïsi ha tentato di dimostrare che il post-9/11 è scaturito da più di linee di frattura tra le nazioni, uno “scontro di civiltà” che si estende allo “scontro delle emozioni”.

Argomento prediletto di studio per gli studi umanistici, le emozioni e i sentimenti hanno rappresentato per lungo tempo un oscuro oggetto d'indagine per le varie discipline scientifiche. Esse sono risultate troppo imprevedibili e quindi non soggette a strumenti stabili di misurazione sociale; se da un lato non potevano che essere giustificate a livello psicologico, perché catalizzatrici nella formazione della personalità o al massimo dei piccoli gruppi,⁴ dall'altro non riuscivano a diventare protagoniste di grandi scienze empiriche come, ad esempio, la macrosociologia⁵. Il motivo per cui le emozioni non hanno goduto di approfondite interpretazioni e di precisi confini scientifici, è da ricercare nel legame che contraddistingue le persone e il loro sentire *attraverso* e *con* le emozioni: la soggettività fa sì che l'individuo stesso non sia completamente consapevole delle proprie emozioni oppure che esse, manifestandosi collettivamente, vengano attribuite a diversi sentimenti. Come avremo modo di approfondire più diffusamente in seguito, bisogna aggiungere che le emozioni sono socialmente trasmesse e che esiste un livello di “pressione sociale” che spingerebbe a mascherare certe emozioni a discapito di altre, per esempio nei casi in cui per il gruppo è necessario affrontare le richieste esterne, mantenendo un certo grado di coesione interna. Infine è necessario considerare anche la memoria che con diverse interazioni di natura psicologia e sociale interviene direttamente nella rielaborazione delle emozioni passate, argomento quest'ultimo che assumerà un ruolo fondamentale nella presente ricerca⁶. Non hanno certo giovato a queste difficoltà, le innumerevoli classificazioni delle emozioni nelle scienze naturali e nelle branche della psicologia⁷ che si sono soffermate spesso sulle manifestazioni “oggettive” delle emozioni, ovvero sulla loro corporeità per fornirne tassonomie che comprendevano principalmente una suddivisione tra emozioni primarie (come la paura) e secondarie o più sociali, come la

4 Piaget sosteneva che l'attività cognitiva e gli affetti fossero intrecciati fittamente: se l'attività cognitiva ha a che fare con le strutture mentali, l'affetto energizza il comportamento. Cfr. JEAN PIAGET, *Les relations entre l'affectivité et l'intelligence dans le développement mental de l'enfant*, Parigi 1954

5 GABRIELLA TURNATURI (a cura di), *La sociologia delle emozioni*, Milano 1995.

6 Sono aspetti che mette in evidenza anche Birgit Aschmann nell'introduzione a BIRGIT ASCHMANN (A CURA DI), *Gefühl und Kalkül. Der Einfluss von Emotionen auf die Politik des 19. und 20. Jahrhunderts*, München 1995, pp.9-32.

7 PAUL R. KLEINGINNA, ANNE M. KLEINGINNA, “A Categorized List of Emotion Definitions. With Suggestions for a Consensual Definition”, *Motivation and Emotion* 1981, 5, pp.345-379.

gratitudine. Una classificazione che riflette la tradizionale dicotomia filosofica occidentale tra *ratio* e sentimento e che è stata fortemente attaccata dalle neuroscienze, soprattutto nell'ambito degli studi sull'intelligenza emotiva⁸.

A complicare il quadro si presenta anche la difficile distinzione tra emozioni e sentimenti che non trova una perfetta corrispondenza linguistica tra tutte le lingue: l'italiano e l'inglese ad esempio presentano una distinzione più marcata tra “emozione” versus “sentimenti”, (*Emotions* versus *Feelings* in inglese), il tedesco un po' più sfumato tra *Gefühl* ed *Emotion*⁹. Il neuroscienziato Antonio Damasio distingue tra la consapevole percezione del “sentimento” e il fondamento fisiologico dell’emozione¹⁰ perché nonostante la loro indefinibilità, le emozioni si trasmettono sempre grazie a un substrato fisiologico. Infatti sia che si trovino nel corpo o nella mente, sia che intervengano durante l'azione o il pensiero, le emozioni abbisognano di una corporeità¹¹, tanto da profilarsi come una necessaria interfaccia tra i costrutti mentali (funzione cognitiva delle emozioni) e la loro manifestazione individuale e collettiva¹². Queste distinzioni sono da ricondurre principalmente a una diatriba portata avanti tra universalisti e costruttivisti; i primi considerano principalmente le emozioni come prodotti della biologia, i secondi le collocano in una evoluzione temporale che si sviluppa in diversi contesti culturali¹³. Si scontra in questo caso un interesse divergente per lo studio dei sentimenti: da una parte l'indagine approfondita dell'immutabilità dei meccanismi biologici e fisiologici che scatenano e governano

8 REGINA PALLY, *The Mind-Brain Relationship*, London 2000, trad. it. *Il rapporto mente-cervello*, Roma 2003; DANIEL GOLEMAN, *L'intelligenza emotiva*, Milano 1995; Luigi Solano, *Tra mente e corpo*, Milano 2001.

9 CLAUDIA WASSMANN, *Die Macht der Emotionen. Wie Gefühle unser Denken und Handeln beeinflussen*, Darmstadt 2002, p. 11.

10 ANTONIO R. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano 1995. Damasio ha ribadito questa sua interpretazione definendo il concetto di sentimento come un'esperienza “privata” che si svolge nella mente dell'individuo e quindi non scientificamente osservabile (per ora), mentre considera l'emozione come una serie di risposte visibili pubblicamente attraverso il comportamento. Cfr. Id., *Emozione e coscienza*, Milano 2000.

11 “Le emozioni sono stati sensoriali e nervosi strettamente associati con le reazioni espressive involontarie della faccia, della voce e dei gesti. Le emozioni motivano l'individuo e controllano numerosi processi psicologici interni e vengono, a loro volta, controllate da essi. Inoltre i loro schemi di espressione esterna regolano il comportamento interpersonale in una varietà di modi. Sono processi continui, attivi ed adattivi invece che intermittenti, reattivi e distruttivi, come si è tradizionalmente pensato.” ROM HARRÉ, ROGER LAMB, LUCIANO MECACCI, “”, in *Psicologia. Dizionario Enciclopedico*, Bari 1986, p.312

12 Sono questi i grandi temi di discussione delle emozioni nelle neuroscienze e in biologia che trattano l’“intelligenza emozionale” e la coevoluzione tra razionalità ed emozionalità. Cfr. BRÄHLER ELMAR (a cura di), *Körpererleben. Ein subjektiver Ausdruck von Körper und Seele. Beiträge zur psychosomatischen Medizin*, Gießen 1995; KELEMAN STANLEY, *Verkörperte Gefühle. Der anatomische Ursprung unserer Erfahrungen und Einstellungen*, München 1992.

13 ROM HARRÉ (a cura di), *The Social Construction of Emotions*, New York 1986.

le emozioni, dall'altra la dipendenza e la correlazione ai contesti socio-culturali. Più interessati i neurobiologici e i psicologi al primo aspetto, più orientati verso il secondo interesse invece i sociologi, i politologi e soprattutto gli storici.

1.2 Emozioni e scienze sociali

Nonostante le emozioni non fossero un oggetto d'indagine prediletto della macrosociologia, nella storia sociologica non sono mancati riferimenti al ruolo delle emozioni nella società; un interesse che è stato manifestato, tra gli altri, da Weber, Durkheim, Simmel per citare alcuni classici e in seguito da Mead, Wright Mills, Goffmann ed Elias. Max Weber, ad esempio ha sottolineato l'incidenza delle emozioni nella formazione del carisma e dello spirito religioso¹⁴. Durkheim ha sostenuto che la società è una realtà sui generis non riconducibile a stadi psicologici individuali, ma bensì un insieme di relazioni che vanno al di là e al di sopra degli individui. La coscienza per quanto collocata all'interno degli individui è collettiva dal momento che la fonte delle idee è la configurazione del gruppo. Il meccanismo che dà luogo alla differenziazione è la crescita della popolazione che provoca un aumento della competizione sulle risorse ecologiche che porta alla divisione del lavoro (specializzazione). Durkheim ha sostenuto esplicitamente che anche se le società evolvono strutturalmente verso una crescente divisione del lavoro ciò non implica nessun incremento di *felicità* o di *razionalità*. La felicità è sempre relativa ai valori e alle aspirazioni delle persone e nelle società industriali c'è una maggiore probabilità che si verifichi anomia (discrepanza tra i desideri individuali e la regolazione sociale). Inoltre non è vero che le società diventano più *razionali* con l'avvento della modernità, in quanto la base dell'ordine sociale rimane costituita da sentimento morali e emozionali: i riti collettivi sono fattori di coesione sociale e si fondano sulla condivisione delle emozioni. Simmel è il sociologo che più di tutti gli altri classici attribuisce un ruolo quasi centrale alle emozioni. Per Simmel infatti non esistono interazioni sociali senza emozioni e le relazioni sociali producono a loro volta ulteriori emozioni¹⁵. Un altro autore in cui le emozioni sono centrali, forse ancora più che

14 Ancora più importante, ma certamente discutibile, la posizione di T. Kemper che sottolinea come risorsa fondamentale dello spirito del capitalismo di Weber, la sua pressione verso emozioni forti e pervasive quali l'ansia, la disperazione e la paura su cui si fonderebbe la dottrina calvinista. Cfr. T. KEMPER, "An Introduction to the Sociology of Emotions", *International Review of Studies on Emotion*, 1991, 1, pp.301-349.

15 GABRIELLA TURNATURI, *Flirt seduzione Amore – Simmel e le emozioni*, Milano 1994.

in Simmel, è Mead, in cui le emozioni sono fatti sociali, forme d'azione e di comunicazione costituite e sostenute da processi relazionali e che vanno ad incidere profondamente nei processi di produzione del self e della mente¹⁶.

Ci sono stati molti altri riferimenti alle emozioni nella storia della sociologia, ma è solo a partire dalla metà degli anni Settanta che esse acquistano un posto centrale nella ricerca e non vengono più considerate come mere variabili dipendenti dell'azione sociale. Fino a quel punto, secondo Gabriella Turnaturi¹⁷ ha dominato una teoria dell'azione sociale che, pur nelle diverse letture, si è sempre fondata sulla nozione dell'attore come soggetto razionale, riflessivo, e normativo. Bisogna ammettere che nelle scienze umane e sociali è stata prestata maggiore attenzione ai sentimenti e ciò è forse da attribuire alle loro caratteristiche di profondità e durata, intesi spesso implicitamente come una “configurazione di disposizioni emozionali orientate intorno ad una cognizione (di oggetto, persona, gruppo o simbolo), esistente come elemento strutturato stabile nel carattere individuale e nella tradizione sociale.”¹⁸ A partire dagli anni Settanta del Novecento si assiste a un cambiamento nei primi articoli di sociologia che hanno tematizzato esplicitamente il problema delle emozioni¹⁹ come leva fondamentale per la comprensione dei fatti sociali, tale cambio di prospettiva è stato frutto forse di un mutato contesto socioculturale, nel linguaggio scientifico, ma anche nelle subculture giovanili e femministe. Con il diffondersi delle scienze della comunicazione e del conseguente studio degli strumenti di comunicazione, le emozioni diventano oggetti di conoscenza e ciò permette lo sviluppo di una sociologia delle emozioni.

Negli anni Ottanta i contributi di molte discipline umanistiche verso il tema delle emozioni

16 Per una lettura dei suoi primi scritti: GEORG HERBER MEAD, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy*, IX (1912); GEORG HERBERT MEAD, "The Social Self", *Journal of Philosophy*, X (1913), n.374. Mentre per un approfondimento più esauriente ed aggiornato del suo concetto di sé: GEORGE H. MEAD, *Mind, self and society : from the standpoint of a social behaviorist*, Chicago 1962.

17 IBIDEM, p.10.

18 In questo caso i sentimenti sarebbero da intendere come “configurazioni interiorizzate di preferenze, pregiudizi, valori, ideali che si trovano alla base di una struttura stabile di orientamenti motivazionali e di un'autoregolazione del comportamento nell'ambito della regolazione esterna data dall'ordine istituzionale”. HARRÉ, LAMB, MECACCI, op. cit., p.687

19 Cfr. ARLIE R. HOCHSCHILD, “The Sociology of feelings and Emotions”, in M. MILLMAM-R. MOSS KANTER (a cura di), *Another Voice*, Garden City, N.Y. 1975; T. KEMPER, “Toward a Sociology of Emotions: Some problems and Some Solutions” in *The American Sociologist*, 1978, 13.

sono aumentati sensibilmente: dalla filosofia²⁰ alla sociologia²¹, tenendo ovviamente come punto di partenza la psicologia²² e successivamente la neuropsicologia²³. Se volessimo segnalare una tappa fondamentale dell'ingresso della sociologia delle emozioni nelle discipline scientifiche, potremmo considerare il 1986 come un anno cruciale perché all'interno dell'*American Sociological Association* si costituisce un'apposita sezione dedicata alla sociologia delle emozioni. Lo stesso ritardo riguarda anche le scienze storiche che solo negli ultimi venti anni hanno dimostrato un certo interesse scientifico verso gli aspetti emozionali delle vicende degli essere umani, ma nonostante ciò esse non hanno mai tralasciato del tutto lo studio delle emozioni. Innanzitutto la storia delle emozioni presenta principalmente due direzioni di ricerca – da una parte lo studio nel tempo della singola emozione, dall'altra l'influsso delle emozioni sull'agire degli uomini. Daniela Saxer²⁴ ha proposto una più ricca classificazione di questi indirizzi di ricerca, sintetizzandoli in almeno quattro principali direttrici. La prima è quella interessata alla codificazione e alla produzione sociale delle emozioni, come cioè esse vengano prodotte dalla società attraverso vocabolari di emozioni e pratiche. È un filone di ricerca particolarmente caro agli studi di storia della lingua e di semantica storica. Alcuni lavori storici che si inseriscono in questa prospettiva hanno voluto dimostrare come le emozioni siano legate a determinate epoche e a pratiche di gruppi²⁵. La seconda prospettiva ribalta il punto di vista della prima: non interessa il ruolo del sociale sulle emozioni, ma al contrario gli effetti delle emozioni sulla società. I fattori emotivi diventano in questo modo la chiave d'interpretazione di diversi fenomeni sociali e politici e come esse vengano trasmesse e replicate²⁶. Un classico esempio in questo senso è la disposizione emozionale che influisce sugli avvenimenti politici, all'interno dei quali rientrano numerosi studi sul sentimento collettivo dell'onore che non può essere ferito

20 HINRICK FINK-EITEL, GEORG LOHMANN (a cura di), *Zur Philosophie der Gefühle*, Monaco 1993; RICHARD WOLLHEIM, *Emotionen. Eine Philosophie der Gefühle*, Monaco 2001.

21 HELENA FLAM, *Soziologie der Emotionen. Eine Einführung*, Konstanz 2002 e precedenti agli anni Novanta il lavoro di ROSWITHA SCHUMANN UND FRANZ STIMMER (a cura di), *Soziologie der Gefühle. Zur Rationalität und Emotionalität sozialen Handelns*, Monaco 1987.

22 CARROL IZARD, *Die Emotionen des Menschen. Eine Einführung in die Grundlagen der Emotionspsychologie*. Weinheim-Basilea 1981.

23 KENNETH M. HEILMAN, PAUL SATZ (a cura di.), *Neuropsychology of Human Emotion*, New York 1983.

24 DANIELA SAXER, "Mit Gefühl handeln. Ansätze der Emotionsgeschichte", in *Traverse. Zeitschrift für Geschichte. Die Pragmatik der Emotionen*, 2007, 2, pp.15-29.

25 MARTINA KESSEL, *Langeweile. Zum Umgang mit Zeit und Gefühlen in Deutschland von späten 18. bis zum frühen 19. Jahrhundert*, Gottinga 2001.

26 Cfr. ad esempio, FRANK BÖSCH, MAUEL BORUTTA (a cura di), *Die Massen bewegen. Medien und Emotionen in der Moderne*, Francoforte 2006.

senza gravi conseguenze²⁷. La terza prospettiva ha invece un carattere più marcatamente storico-sociologico e mette in relazione le emozioni con diverse teorie di modernizzazione.

Uno dei più grandi contributi in questo senso e per gli studi delle funzioni emozionali nelle dinamiche sociali è senz'altro quello di Norbert Elias. È stato infatti Elias a collegare lo studio delle emozioni e dei sentimenti (con i processi di attivazione, inibizione, accentuazione) alla struttura e alla stratificazione sociale: le emozioni hanno un ampio spettro di variazioni secondo Elias, da società a società, da tempo a tempo, ma anche da classe a classe e questa sorta di mappa delle emozioni è alla base del suo più famoso lavoro sul senso del pudore, della vergogna e della ripugnanza, sentimenti che comportano una crescente divaricazione tra comportamento privato e pubblico a tal punto che essa diventa un'abitudine interiorizzata inconsapevolmente dal soggetto e che è andata aumentando con l'affermarsi dei processi di modernizzazione²⁸. Questa prospettiva gode di un rinnovato interesse anche nelle teorie di post o tarda modernità perché alcune di esse ritengono i fattori emotivi come gli ultimi strumenti di interpretazione, seppur flessibili, di studio della personalità e di rappresentazioni-guida nelle scelte del futuro²⁹.

La quarta prospettiva è quella più rilevante per le scienze storiche: proposta soprattutto a partire dall'esperienza degli *Annales*, questo filone di ricerca considera le emozioni (soprattutto per studi relativi al Medioevo e alla Prima Era Moderna) come parte costituente delle mentalità collettive. Questo approccio ha contribuito da un lato a innalzare i sentimenti e le emozioni a oggetto di studio storiografico di prim'ordine, dall'altro a svalutare il paradigma dell'individualismo storico, ovvero delle grandi personalità per il quale le emozioni, pur avendo un ruolo secondario, colmavano l'insondabilità di gesta irrazionale dei “grandi uomini della storia” attraverso la giustificazione emotiva o sentimentale. A partire dagli anni Novanta è da segnalare un'ulteriore svolta in senso interdisciplinare nello studio delle emozioni soprattutto per

27 BIRGIT ASCHMANN: “Ehre – das verletzte Gefühl als Grund für den Krieg. Der Kriegsausbruch 1870”, in Id. (a cura di), *Gefühl und Kalkül. Der Einfluss von Emotionen auf die Politik des 19. und 20. Jahrhunderts*, München 2005.

28 Cfr. NORBERT ELIAS, *Über den Prozess der Zivilisation, soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, München 1969, si veda anche il contributo di GERD ALTHOFF, “Gefühle in der öffentlichen Kommunikation des Mittelalters”, in CLAUDIA BENTHLEN, ANNE FLEIG, INGRID KASTEN, *Emotionalität. Zur Geschichte der Gefühle*, Colonia-Weimar -Vienna 2000, pp.82-99 che considera le manifestazioni di entusiasmo e i gesti genuflettori del Medioevo come codici emozionali molto forti in ambito pubblico e sottolinea come a partire dal tardo Medioevo si faccia strada una critica alla teatralizzazione dei sentimenti che porterà alla “Entemotionalisierung” cioè alla perdita della rappresentazione delle emozioni e dall'altra alla separazione tra emozioni autentiche e simulate.

29 HELENA FLAM, “From Emotional 'Man' with 'Love'” in Rainer Schuetzeichel, *Emotionen und Sozialtheorie. Disziplinäre Ansätze*, Francoforte 2006, pp.195-222

quelle ricerche relative ai processi sociali, economici e politici³⁰. Di particolare interesse risultano lavori svolti in antropologia, letteratura, nelle scienze sociali e teatrali sull'economia dei sentimenti in relazione agli stili culturali specifici dei gruppi: la valorizzazione dei codici espressivi attraverso le emozioni, l'inscenamento dei sentimenti nei testi e nei prodotti artistici³¹, ma anche nelle “grandi cerimonie dei media” secondo la felice definizione di Dayan e Katz³².

La nuova storia della cultura in collegamento con la antropologia storica e le scienze della comunicazione hanno insistito sul potere “fondativo” delle emozioni nel creare schemi di interpretazione, sul loro ruolo di codificazione della realtà, negli schemi di interpretazione e nella costruzione della conoscenza. Un tema ricorrente è quello delle *feeling rules* sociali: il dominio delle emozioni consentite socialmente nelle varie epoche e il loro modo di essere manifestate. È un aspetto che ha trovato una precisa formulazione già nella “coscienza collettiva” di Durkheim, quel complesso di sentimenti e concezioni religiosi che condivide una società per autoidentificarsi³³.

Se è vero che molti lavori tendono ad isolare stati d'animo e sentimenti e ad adattarli a una situazione storica, politica o di genere come ancora o metafore di una *Weltanschauung*, alcuni di essi intraprendono l'ostico percorso di approfondimento che dal soggettivo porta al sociale, dall'individuale al collettivo, dal privato al pubblico, tentando di colmare, e spesso superare, dicotomie consolidate nelle scienze culturali e politiche, recuperando risultati che a volte provengono dalle scienze mediche, neurologiche o cognitive. È questo il caso dello storico

30 Cfr. ROBERT JÜTTES, *Geschichte der Sinne. Von der Antike bis zum Cyberspace*, München 2000; DIANE ACKERMANN, *Die schöne Macht der Sinne. Eine Kulturgeschichte*, Münche 1991; WOLF LEPENIES, *Das Ende der Utopie und die Wiederkehr der Melancholie*, Francoforte 1998; RONALD DE SOUSA, *Die Rationalität des Gefühls*, Francoforte 2001.

31 WERNER BUSCH, *Das sentimentalische Bild. Die Krise der Kunst im 18. Jahrhundert und die Geburt der Moderne*, München 1997; ALEXANDRA KERTZ-WELZEL, *Die Transzendenz der Gefühle. Beziehungen zwischen Musik und Gefühl bei Wackenroder/Tieck und die Musikästhetik der Romantik*, St.Ingbert, Röhrig 2001; RAINER RUPPERT, *Labor der Seele und der Emotionen. Funktionen des Theaters im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, Berlin 1995; CHRISTOPH GEISSMAR-BRANDI, NAOKI SATO, ILSEBILL FLIEDI BARTA(a cura di), *Rhetorik der Leidenschaft. Zur Bildsprache in der Kunst im Abendland*, Monaco 1999.

32 ELIHU KATZ, DANIEL DAYAN, *Media Events. The Live Broadcasting of History*, Cambridge 1992. Tra i primi lavori che hanno dimostrato come i massmedia non costituiscono un semplice canale della comunicazione politica, ma sono diventati il palcoscenico della simbologia e dei riti politici. La tv con i suoi *Media Events* ha attualizzato le forme dei modelli, linguaggi e comportamenti politici durante i grandi rituali politici, incrementando l'ampio spettro della scenografia politica, a favore di una sua spettacolarizzazione. Secondo gli autori, questo mutamento è avvenuto grazie a una “ingegneria simbolica” scaturita dalla sinergia tra i linguaggi della politica e le logiche della comunicazione di massa.

33 EMILE DURKHEIM, *La divisione lavoro sociale*, Milano 1999.

sociale William Reddy che in *The Navigation of Feeling*³⁴ si sofferma sulla “franchezza dei sentimenti” durante il periodo post-rivoluzionario francese, ma che è tutto incentrato sul rapporto tra emozione e cognitività, tra cultura ed espressione emozionale. Per due terzi del suo lavoro, Reddy passa in rassegna le diverse discipline che hanno studiato le emozioni e trae un bilancio, sottolineando i mutamenti paradigmatici che però risultano ancora troppo indipendenti l'uno dall'altro: la prima sarebbe avvenuta in psicologia, con scoperte³⁵ ottenute da esperimenti svolti in laboratorio e che lasciano presupporre l'insussistenza della predisposizione genetica a set di emozioni rispetto ad altri; la seconda, più metodologica, grazie alle tecniche d'indagine sviluppate nello studio dei codici culturali in ambito antropologico, dimostrano come le comunità costruiscono con le emozioni un campo di prescrizioni, di consigli e di ammonimenti relativo alle migliori strategie da adottare per rimanere in esse e forniscono le giuste indicazioni per il raggiungimento di un punto di equilibrio stabile del comportamento emozionale. Reddy espone una propria teoria delle emozioni che attinge da diverse discipline, ma che principalmente associa l'espressione emozionale alla *Speech Act Theory*, quindi assume una prospettiva linguistica e semantica³⁶. L'espressione emozionale è per Terry non solo un enunciato, ma serve a compiere delle vere e proprie azioni per condizionare l'ambiente circostante.

Nell'impostazione di Reddy, le emozioni e le espressioni emozionali interagiscono in modo dinamico, essendo sempre sottoposte a un contesto culturale e storico; sono considerate come processi di traduzione del sociale nell'individuale e viceversa; l'autore associa inoltre le espressioni emotive alla categoria linguistica degli atti performativi, ovvero alla capacità delle emozioni, attraverso la descrizione del sentire, di dare forma al sentire stesso (Reddy parla di

34 WILLIAM REDDY, *The Navigation of feeling. A framework for the History of Emotion*, Cambridge 2001.

35 Uno studio fondamentale in ambito psicologico è KURT W. FISCHER, JUNE PRICE TANGNEY, “Introduction: Self-Conscious Emotions and the Affect Revolution: Framework and Overview.” in *Self-Conscious Emotions: The Psychology of Shame, Guilt, Embarrassment, and Pride*, a cura di *Id.*, New York 1995, pp.3-24. In questo lavoro, il linguaggio simbolico è rivalutato nella sua componente non ermeneutica, non da un punto di vista inconscio, ma da quello attivante, nella sua capacità di attrarre attenzione e di sviluppare coerenza con schemi mentali precostituiti. Gli autori citano gli studi che hanno evidenziato quanto sia esile la separazione tra pensiero e affetti ed è anche per questo motivo che in laboratorio è difficile misurare in purezza un'emozione: perché è sempre intrecciata al pensiero, ad esempio il rossore in viso può essere segno di imbarazzo, ma l'imbarazzo può avvenire, nella stessa persona, anche senza il rossore; oppure l'eccitamento sessuale misurato a livello ormonale può essere sintomo di amore, ma anche in laboratorio è misurabile un eccitamento sessuale indipendente dall'amore.

36 REDDY, *Navigation*, pp.63-111.

fenomeni di “self-exploring” e “self-altering”) e quindi al loro contributo ai processi di adattamento o di predisposizione alla devianza da norme di comportamento emozionale³⁷. Reddy ribadisce che l'apprendimento e l'espressione delle emozioni sono fortemente influenzate dall'interazione sociale, ma bisogna capire gli ambienti (culturali) e i livelli di questa interazione sociale, come ad esempio: la religione, i principi morali, l'ideologia politica. Le comunità sembrano offrire all'individuo prescrizioni e consigli relativamente alle migliori strategie da adottare per l'apprendimento di un comportamento emozionale sociale. Naturalmente l'individuo non è inerte: il "comportamento emozionale sociale e socializzante" è sottoposto a due limitazioni: da un lato le emozioni non sono programmate geneticamente, ma sono strettamente associate con un fitto network di obiettivi (goal) che danno coerenza al sé; l'unità della comunità dipende quindi in parte dalla sua abilità di fornire un set coerente (con quelli degli individui) di prescrizioni sulle emozioni; dall'altro lato, affinché sia possibile un modellamento intenzionale di emozioni, soggetto alle limitazioni del controllo mentale, un ordine emozionale comunitario deve prendere la forma di ideali promettenti e di strategie che guidino l'impegno individuale. Il lavoro di Reddy e l'ampia bibliografia fornita dall'autore stesso, hanno in comune la ricerca di una pragmatica storica delle emozioni: con un forte approccio interdisciplinare, attingono concetti e risultati da discipline anche molto distanti tradizionalmente dalle scienze storiche, come le neuroscienze o le scienze cognitive per applicarli allo studio di una nuova serie di fonti (biografiche e individuali in primis, ma anche mediali come le riviste e le trasmissioni radiotelevisive). Si parla inoltre di uno spazio emozionale tutto da indagare, fatto di luoghi, di comportamenti, di abbigliamento specifico o di musiche. Vengono proposti interi cluster-emozionali e il concetto di comunità emozionali viene applicato alle strategie emozionali dei miti, simboli e rituali di cui si servono i gruppi politici per trasmettere o sedimentare concetti di identità nazionale³⁸.

37 IBIDEM, pp.55.

38 RUDOLF SPETH, *Nation und Emotion. Von der vorgestellten zur emotional erfahrenen Gemeinschaft*, in ANSGAR KLEIN/FRANK NULLMEIER, OLIVER VON WERSCH, *Masse, Macht, Emotionen: Zu einer Politischen Soziologie der Emotionen*, Opladen 1999, pp.287-307

1.3 Sentimenti e comunicazione politica

Questo lavoro propone di considerare i sentimenti e le emozioni una componente rilevante della comunicazione politica. Tale obiettivo pone seri interrogativi di delimitazione di campo, non solo per quello che riguarda la natura dei sentimenti, ma anche per il termine di “comunicazione” che si presenta altamente polisemico. Sebbene la comunicazione politica sia connaturata all’attività politica stessa, essa viene utilizzata spesso come categoria interpretativa della realtà politica più complessa, riflettendo quindi l’antagonismo fra i diversi paradigmi disciplinari, dalla scienza politica alla sociologia, dalla psicologia all’etnografia.

Nimmo e Swanson, autori di una delle prime miscellanee dedicate all’argomento nell’ambito delle scienze politiche³⁹, hanno raccolto una serie di definizioni del termine, dalla comunicazione politica intesa come “any exchange of symbols or messages that to a significant extent have been shaped by, or have consequences for, the functioning of political systems”⁴⁰, a un approccio più procedurale, come “communicatory activity considered political by virtue of its consequences, actual and potential, that it has for the functioning of the political system”⁴¹. Tuttavia gli autori sostengono che è improbabile la formulazione di una *master theory* che comprenda i diversi approcci usati per studiare la comunicazione politica. Pur non essendo ancora giunta a un inquadramento generale in una teoria comune, l’incertezza epistemologica può però concedere un maggiore spazio di ricerca e di azione scientifica.

L’autonomia disciplinare della “political communication” è piuttosto recente ed è associata implicitamente alle scienze politiche, pur essendo contraddistinta da filoni di ricerca con tradizioni antiche (studi sulla retorica e sul linguaggio che possono risalire fino al *Gorgia* di Platone e *La Politica* e *La Retorica* di Aristotele) e più recenti (influenza dei mass media sull’opinione pubblica, di cui Paul Lazarsfeld può essere considerato uno degli iniziatori)⁴². Le scienze politiche sono molto concentrate sulla comunicazione politica mediatica: i modelli più discussi sono quello “pubblicistico dialogico”, secondo il quale i mass media sono attori del

39 DON D. NIMMO, KEITH R. SANDERS (A CURA DI), *Handbook of political communication*, Londra 1981.

40 ROBERT G. MEADOW, *Politics as communication*, Londra Ablex 1980, p.4.

41 RICHARD R. FAGEN, *Politics and communication; an analytic study*, Boston 1966, p.20.

42 Tra i primi lavori ad occuparsene scientificamente, si segnala il *Politics: Who Gets What, When, How* del 1936, ripubblicato poi in HAROLD DWIGHT LASSWELL, *Politics Who Gets What When How*, Illinois 1951 e ELIHU KATZ, PAUL LAZARFELD, *Personal Influence: The Part Played by People in the Flow of Communication*, New York 1955.

processo politico al pari di governo e cittadini ed in cui la comunicazione politica prende quindi forma dalle interazioni che si stabiliscono di volta in volta tra l'uno e l'altro attore e il modello "mediatico", secondo il quale i mass media creano la cornice entro la quale il sistema politico e i cittadini comunicano fra loro⁴³. Entrambi i modelli si soffermano principalmente sull'ordinamento politico democratico contemporaneo, nel quale la presenza dei governi, dei media e della figura del cittadino elettore è effettivamente quantificabile.

La comunicazione politica ha stimolato il coinvolgimento di diverse aree di ricerca e non sono certo mancati gli approcci interdisciplinari grazie alla provenienza più disparata degli studiosi. Ad esempio l'antropologia e la sociologia sono molto interessati al linguaggio e al simbolismo, da un lato all'analisi dei contenuti dei discorsi dei protagonisti politici (*content analysis*) e dall'altro allo studio della simbologia politica; le scienze politiche si sono soffermate spesso sui comportamenti elettorali e sulle tecniche di marketing elettorale, mentre per i linguisti, come è prevedibile, ricopre particolare importanza la retorica politica; la psicologia e la psicologia sociale sono invece più interessati agli aspetti soggettivi della comunicazione, agli effetti dei media sui cambiamenti di parere e di comprensione della realtà. Il politologo francese Jacques Gerstlé⁴⁴ ha proposto una griglia interpretativa di più ampio respiro che potrebbe essere adottata in modo interdisciplinare. Per Gerstlé, la comunicazione si estende all'intera attività politica, in una (probabilmente inconsapevole) visione luhmaniana, ogni attore deve ricorrere alla comunicazione, vera risorsa sistemica che si sviluppa su tre direttrici: una pragmatica (verso cioè un fine) quando è utilizzata per persuadere, convincere, sedurre, informare, comandare, negoziare, dominare; una direttrice simbolica, in cui la comunicazione politica passa attraverso i riti del consenso e del conflitto; una direttrice strutturale orientata al mezzo, attraverso la quale la comunicazione politica transita sui canali istituzionali, sui canali mediali, sui canali interpersonali.

Lavori più specifici, con un carattere euristico più affine al tema "emozioni e politica" sono da ricercare nell'ambito degli studi sulla simbologia politica e analisi antropologica dei rituali. Il simbolismo applicato allo studio dei fenomeni politici è molto diffuso in ambito antropologico: nei miti, nel folclore e nelle leggende, il simbolo è un concetto forte, che da una derivazione

43 GIAMPIETRO MAZZOLENI, *La comunicazione politica*, Bologna 1998, p.27

44 JACQUES GERSTLÉ, *La communication politique*, Parigi 1992.

durkheimiana è considerato alla stregua di “oggetto” che rafforza credenze e sentimenti condivisi dai membri di un gruppo⁴⁵. In Durkheim i simboli sono infatti indispensabili alla comunità perché costituiscono oggetti transizionali e di riferimento per le credenze e i sentimenti comuni, che riguardano la sacralità e l'ordine sociale, ovvero una materializzazione di concetti spesso troppo indeterminati⁴⁶. Nella sua opera sulle “*forme elementari della vita religiosa*” del 1912, Durkheim indaga anche il meccanismo di creazione della solidarietà. La religione costituisce l'esempio di come le *pratiche sociali* creano sentimenti di solidarietà. La religione divide il mondo in due sfere, sacro e profano, prescrivendo determinati modi di comportamento nei confronti delle cose sacre. Ciò che trasforma oggetti, persone, azioni o idee, in cose sacre non sono loro caratteristiche intrinseche, ma il modo in cui il gruppo si comporta nei loro confronti. Il comportamento verso il sacro è ciò che costituisce il *rituale*. Nel rituale il gruppo manifesta la propria identità per cui l'oggetto sacro diventa il simbolo della società. Gli oggetti sacri dunque si configurano come potenze esterne agli individui che esercitano forme di costrizione, ma nel contempo sono sentiti anche come parte di loro stessi. Questo è il rapporto che sussiste tra l'individuo e la società.

In una ricerca degli anni Settanta, Steven Lukes affermava che “il rituale è un'attività regolata di natura simbolica che concentra l'attenzione dei suoi partecipanti su oggetti cognitivi ed affettivi che essi ritengono particolarmente significativi”⁴⁷. Nel rituale importa la solennità e la simbologia per creare e consolidare un vincolo emozionale degli individui. Secondo Kertzer “è rituale ogni azione che ha un carattere formale, che si svolge secondo sequenze altamente standardizzate e strutturate e che generalmente si celebra in particolari luoghi o momenti dotati di rilevanza simbolica”⁴⁸. Navarini⁴⁹ individua almeno quattro dimensioni nel dispositivo politico del rituale: oltre a quella già citata di coesione sociale, il rituale politico serve a conferire

45 Cfr. a titolo d'esempio la bibliografia presente in SHMUEL NOAH EISENSTADT, *Essays on comparative institutions*, New York 1965, p.60; MIRCEA ELIADE, *Immagini e simboli*, Milano 1984 e le categorie simboliche in CLIFFORD GEERTZ, *The Interpretations of Cultures*, New York 1973, p.89.

46 EMILE DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano 1971, pp.242-255; su altri versanti ideologici G. SIMMEL, *Il conflitto della cultura moderna*, Roma 1976, p.52; VICTOR TURNER, *La foresta dei simboli*, Brescia 1976, p.77.

47 STEVEN LUKES, *Political Ritual and Social Integration*, in ID., *Essays in Social Theory*, Londra 1977, p.54.

48 DAVID I. KERTZER, *Simboli politici*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol.VII, ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, Roma 1997, p.783 .

49 GIANMARCO NAVARINI, *Le forme rituali della politica*, Roma-Bari 2001.

visibilità al potere, in una funzione fattuale, “rende tangibile la forza, lo status e la legittimità di chi esegue la pratica rituale o di chi in essa viene celebrato. Il rituale politico ha inoltre un ruolo di rielaborazione semantica, serve cioè a dare un senso alle azioni che la collettività si appresta a compiere; infine il rituale politico può essere utilizzato ovviamente in funzione di lotta, per individuare cioè il nemico e attribuire ad esso responsabilità o colpe.

Un lavoro classico del simbolismo, sul quale è doveroso soffermarsi, è quello di Murray Edelman. Innanzitutto è necessario precisare la stretta correlazione tra simbolismo e linguaggio politico, un linguaggio che per Edelman si definisce tale non solo perché usato dagli attori politici, ma perché è quello specifico di ogni espressione di relazione di potere⁵⁰. La realtà politica viene così costruita grazie alle corrispondenze che si creano tra terminologie linguistiche e valori e norme trasmessi dai simboli politici⁵¹, in altre parole, ancora quelle di Luhmann, la comunicazione del sistema politico possiede “la facoltà di influenzare la selezione dei simboli e degli atti”⁵². La teoria simbolica di Edelman ha prodotto una sintesi molto originale di concetti derivati dall'interazionismo simbolico di Mead, dalla filosofia generale del simbolismo di Cassirer e Langer, non disdegnando discipline come le scienze politiche, la psicologia, la semiotica⁵³. L'apparente irrazionalità nelle credenze dei simboli e miti (che Edelman spesso non distingue e raggruppa nella categoria delle “forme simboliche”) viene giustificato appunto dal fatto che le elezioni sono rituali, comportamenti orientati dalle credenze attuati in funzione della rassicurazione dei gruppi, di giustificazione e di ordine della realtà.

Lavori come quelli di Edelman prestano il fianco a critiche di passività del ricevente della comunicazione: il cittadino è più uno spettatore che non un attore della comunicazione, i produttori dei messaggi e dei processi comunicativi sono in una posizione elitaria e si rivolgono a una massa indistinta di destinatari; per Edelman il presupposto del veicolo emotivo dei simboli politici sembra essere questa divaricazione e lontananza dei gruppi di elettori dai centri del potere, ma la sua è una teoria del sostegno politico (attuata attraverso i simboli), in una

50 MURRAY EDELMAN, *The symbolic uses of politics*, Illinois, 1967.

51 IBIDEM, trad. it. 1987, p.261.

52 NIKLAS LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Stuttgart 1975, Trad. it. Milano 1979, cap.1.

53 GIORGIO FEDEL, *Presentazione*, in *Gli usi simbolici della politica*, Murray Edelman, Napoli 1987, p.30. Si rimanda allo stesso testo per un approfondimento dei quattro linguaggi che Edelman considera come peculiari della politica: esortativo degli emittenti politici nella comunicazione pubblica, giuridico e amministrativo in ambito istituzionale, della contrattazione nei “back-stage”.

tradizione d'indagine che ha come linea guida la “demistificazione del potere”, nella tradizione lassweliana di analisi linguistica⁵⁴.

Tuttavia, nell'ambito della comunicazione politica, indagare il solo linguaggio significa interrogarsi esclusivamente sulle risorse simboliche del linguaggio e degli attori politici: ma il linguaggio politico è da considerare una delle categorie della comunicazione politica, dotato forse di una dimensione autonoma, con studi dedicati e fondamenti teorici, che però va inserito in un sistema più ampio della comunicazione politica, così come, ad esempio, è stato proposto nell'ambito delle scienze sociali da Bourdieu⁵⁵ a proposito del linguaggio e del potere simbolico, dove, in estrema sintesi, il sociologo francese analizza la stretta correlazione tra l'appartenenza politica e gli stili di vita. Nell'indagine del sociologo francese, gli attori politici si collocano all'interno dei due assi di “capitale economico” e “capitale culturale”, un sistema di differenze di pratiche sociali, beni posseduti e opinioni espresse che si esprime in differenze simboliche e che funzionano come un linguaggio basato su un sistema di visibili segni distintivi: un modello che si rivelerà molto utile per i casi di studio che saranno trattati nella seconda parte di questo lavoro, ma che in origine, come i lavori citati in precedenza, è collocato al di fuori di una contestualizzazione storica. Se consideriamo infatti le considerazioni di Pocock, il linguaggio politico è un prodotto storico che produce a sua volta storia perché costituisce la concettualizzazione di pratiche ed esperienze della comunità politica e porta con sé la storia del suo uso, integrando affermazioni degli attori politici avversari⁵⁶.

Le indagini sopracitate, condotte nell'ambito della simbologia e del linguaggio sono state spesso bollate come attente agli aspetti “irrazionali” dell'esercizio del potere, ovvero devianti da una concezione di dominio razionale del potere. Nel paragrafo seguente approfondiremo come il concetto di “irrazionalità” ha vacillato proprio a partire da questi contributi che hanno dimostrato come la rappresentazione e la percezione della politica godano di una propria autonomia rispetto alle strutture istituzionali del potere: i simboli, l'interazionismo simbolico, la retorica e i rituali politici si sono rivelati elementi determinanti della comunicazione politica e sono da considerare forme vincolanti che modellano il sistema politico nel comportamento degli attori e nelle

54 HAROLD DWIGHT LASSWELL, *The Language of Politics: studies in quantitative semantics*, Cambridge 1968.

55 PIERRE BOURDIEU, *Language and Symbolic Power*, a cura di J. B. Thompson, Cambridge 1991.

56 JOHN G. POCKOCK, *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Milano 1990, pp. 59-60.

strutture.

Un quesito che rimane aperto e che sarà verificato in seguito è se le emozioni sono da considerarsi elementi passivi della simbologia politica, fondamentali nella loro presenza, ma prive cioè di elementi conoscitivi come è inteso da Edelman, oppure se possano essere considerate come oggetti di studio degni di interesse perché contribuiscono alle strutture decisionali e quindi possano assumere un ruolo attivo nelle ricadute normative. George E. Marcus, nel suo libro sulle emozioni nelle politiche democratiche⁵⁷ ha affermato che le persone sono in grado di agire razionalmente, perché sono emotive, le emozioni consentono cioè la razionalità. Le nostre facoltà razionali non sono antagoniste alle emozioni, ma lavorano in piena armonia con esse. A livello soggettivo, la razionalità non è una facoltà autonoma della mente, indipendente dalle emozioni, anzi, la razionalità è un insieme di abilità che i sistemi emozionali del cervello adottano per consentirci l'adattamento alle sfide che quotidianamente ci troviamo ad affrontare. A livello collettivo, la pratica della cittadinanza deve quindi comprendere quale ruolo svolgono le emozioni nello sviluppo della razionalità perché “if emotionality enables rationality, then the effort to exclude passion will also undermine our capacity to reason”⁵⁸.

1.4 Comunicazione politica e il “politico” delle emozioni

Nel 1993, durante un convegno franco-tedesco sul tema del nazionalismo⁵⁹, gli organizzatori Etienne François, Hannes Siegrist e Jakob Vogel indicavano una nuova prospettiva da cui studiare meglio i rituali, i simboli e i miti delle nazioni: per approfondire meglio il funzionamento della politica veniva proposto di allargare il sistema simbolico a una relazione più ampia che potesse coinvolgere le emozioni (collettive); in secondo luogo Siegrist e Vogel si chiedevano come le emozioni politiche potessero essere codificate nelle culture delle singole nazioni e come fosse possibile l'esistenza di regole di definizione delle emozioni con valori e sistemi di potere; in terzo e ultimo luogo gli storici avrebbero dovuto dimostrare come la “storia” diffusa attraverso i miti e i ricordi collettivi, agisse da guida in specifiche emozioni quali i sensi

⁵⁷ GEORGE E. MARCUS (edited by), *The Sentimental Citizen. Emotion in Democratic Politics*, Pennsylvania State 2002.

⁵⁸ *IBIDEM*, p.7

⁵⁹ Il convegno era intitolato *Arbeitsstelle für Vergleichende Gesellschaftsgeschichte* tenutosi presso la Freie Universität di Berlino in collaborazione con il Centre Marc Bloch. Cfr. ETIENNE FRANÇOIS, HAGEN SIEGRIST, JAKOB VOGEL (A CURA DI), *Nation und Emotion. Deutschland und Frankreich im Vergleich 19. und 20. Jahrhundert*, Gottinga 1995.

di colpa, di lutto e di speranza.

Gli autori non si soffermavano su distinzioni psicologiche (ad esempio tra emozione e sentimenti), ma sottolineavano come il mondo dei sentimenti potesse aprire alla storia nuovi orizzonti e dimensioni, quindi anche interpretazioni, rimarcando le variazioni spazio-temporali, tanto trascurate dalle teorie psicologiche e sociali. Non a caso, tenendo sempre presente come obiettivo d'indagine il nazionalismo, veniva citato un contributo dello storico sociale Hans Mommsen che con lo sguardo rivolto alla storia europea, affermava che i processi di formazione nazionale e in fondo il nazionalismo si basano “su necessità sociopsicologiche, nonostante i diversi orizzonti culturali”, un auspicio che veniva collegato direttamente ai tanto fortunati metodi di indagine della storia delle mentalità.⁶⁰

La tesi di partenza di François, Siegrist e Vogel ipotizza fin da subito l'esistenza di una cultura delle emozioni che permetta un alto grado di integrazione simbolica (attraverso oggetti, rituali, feste, miti) di gruppi sociali, di classi e di movimenti; l'energia emozionale potrebbe quindi costituire un potenziale di energie mobilitanti sempre pronto a dispiegarsi per la formazione delle comunità (nazionali o regionali). Sulla stessa linea si colloca un altro importante incontro sul tema delle emozioni che è avvenuto nel 1999 presso la Freie Universität di Berlino: all'interno del Graduiertenkolleg “Körper-Inszenierungen” e in collaborazione con il SFB “Kulturen des Performativen”, Claudia Benthien, Anne Fleig e Ingrid Kasten hanno pubblicato una raccolta di interventi che tratta il tema della emozionalità⁶¹. Gli interrogativi che hanno animato la piattaforma di discussione, accomunano le indagini attuali sul tema delle emozioni: le domande ruotavano attorno alle possibili definizioni universali dei sentimenti, al loro grado di soggettività e individualità, alle loro diverse accezioni presso diverse epoche, alle forme di espressione dei sentimenti, alla loro manipolabilità, al rapporto con i media e con il potere; inoltre si è chiesto quale funzione svolgono nella comunicazione e se hanno quindi un valore comunitario all'interno dello spazio pubblico – se non contribuiscono altresì a costruirlo e se infine è possibile periodizzare le emozioni.

60 HANS MOMMSEN, “Nation und Nationalismus in sozialgeschichtlicher Perspektive”, in *Sozialgeschichte in Deutschland*, Vol.2, *Handlungsräume des Menschen in der Geschichte*, WOLFGANG SCHIEDER, VOLKER SELLIN (a cura di), Gottinga 1986, pp.162-185. L'approccio è senz'altro più maturo in Francia grazie all'esperienza degli *Annales* e all'eredità della sociologia di Durkheim

61 CLAUDIA BENTHIEN, ANNE FLEIG, INGRID KASTEN (a cura di), *Emotionalität. Zur Geschichte der Gefühle*, Colonia 2000.

Benthien, Fleig e Kasten hanno adottato il termine di *emozionalità* per sottolineare non solo la valorizzazione attribuita al tema da diverse discipline. *Emozionalità* è infatti collegabile ad altri concetti scientifici quali “intelligenza e competenza emozionale” che sono nati in ambito psicologico e psicanalitico, ma che grazie al loro potenziale ermeneutico hanno trovato un posto rilevante anche in scienze empiriche come la sociologia o le scienze cognitive⁶². Il termine “emozionalità”, nelle intenzioni delle autrici vuole staccarsi da schemi interpretativi behavioristici e proporsi, per quanto possibile, in modo neutrale come un concetto operativo, che possa racchiudere diversi campi e piani di ricerca senza una precisa classificazione sistematica: la reazione affettiva, i processi psichici, gli stati d'animo, ma anche l'aspetto fisico con quello psichico delle emozioni, non ultima la considerazione del “movimento” (*Bewegung*) che in italiano sarebbe meglio definire della “scossa” emozionale, l'essere “toccato”, “commosso” in un campo semantico ambiguo tra il sentire tattile e quello psichico che ben caratterizza gli effetti dell'emozionalità, soprattutto quelli delle rappresentazioni verbali e iconografiche.

Tra i diversi interventi, il contributo di Ute Frevert è quello più incentrato su problematiche storiografiche e politiche. Innanzitutto Frevert si chiede se sia possibile considerare la “fiducia” come un atteggiamento sentimentale, ma affinché essa possa considerarsi particolarmente rilevante dal punto di vista politico, deve tradursi in pratiche specifiche, in concetti e associazioni semantiche. Se volessimo coinvolgere categorie foucaultiane, tali regolarità discorsive delle emozioni influenzano il nostro ordine sociale se possiedono un valore normativo: una cultura politica che insiste sul concetto di fiducia può essere ad esempio ricollegata all'armonia, al decoro, mentre la sfiducia può essere ricondotta al dissenso, al distanziamento se non alla ribellione. Inoltre occorre indagare temporalmente questa comunicazione sociale, vale a dire se in determinate condizioni spazio-temporali tale discorso si è rivelato particolarmente efficace. In questo modo si svilupperebbe un'indagine storica che non si arresta agli interessi razionali, ma che si interroga sempre più sui sentimenti e sui bisogni emozionali.

Frevert sottolinea come i sentimenti, pur nelle attuali controversie biologiche tra costruttivisti e interazionisti, producono comunicazione sociale fatta di gesti, di mimica, di simboli e rituali,

62 *IBIDEM*, *Emotionalität*, pp.7-20.

come cioè essi sono soggetti a una codificazione culturale, sia nella produzione di espressioni, sia nella ricezione. Sono queste codificazioni che possono risultare particolarmente produttive per studi di tipo storico-politico, perché esse costituiscono standard o stili d'espressione all'interno dei quali possono iscriversi gruppi specifici. Fin qui la parte più teorica che si scontra subito sul piano fenomenologico nella tipologia dei sentimenti da indagare e sui metodi da utilizzare. Per questo motivo si rende necessario, sempre secondo l'autrice, un approccio costruttivista del *linguistic turn*: concetti, associazioni, formulazioni linguistiche ricorrenti costituiscono la selezione primaria delle risorse linguistiche, associate al repertorio delle pratiche sociali che comprendono azioni, rituali, simboli, immagini⁶³.

Per riprendere un passaggio poc'anzi trattato, grazie al costruttivismo sociologico si fa strada la possibilità di collocare i sentimenti all'interno di determinate circostanze che non sono solo spaziali o sociali, ma anche temporali: si affaccia quindi l'ipotesi di una pluralità di culture emozionali e a titolo d'esempio Frevert riporta la manifestazione del pianto per il lutto collettivo, ma anche per le espressioni di gioia che a metà Settecento erano ricorrenti e accettate tra amici borghesi adulti e che un secolo e mezzo più tardi, nel fiorire dell'amor patriottico e del sacrificio per la patria, veniva sanzionato. L'autrice propone tuttavia un approccio costruttivista attenuato, consapevole dei propri limiti d'indagine nei confronti della pura essenza del sentimento, del suo manifestarsi nel singolo, un limite che può trasformarsi in una risorsa laddove nasce la consapevolezza di ricerca della semantica e della pragmatica associata al sentimento, al suo peso specifico all'interno della comunicazione sociale e quindi, al suo eventuale potere nel processo di socializzazione o, in modo complementare, a quello dell'individualismo. Per la parte più propriamente fenomenologica di questo saggio, Frevert procede con la metodologia della storia concettuale: lemmi enciclopedici e di dizionari storici che riproducono definizioni e modi di dire codificati, attraverso concettualizzazioni ricorrenti che potrebbero corrispondere a una "cartografia mentale"⁶⁴. Attraverso un'indagine di questo tipo, che l'autrice stessa giudica in bozza, si potrebbe ricostruire una storia della fiducia, o meglio del suo codice culturale all'interno del quale viene evocato, una sorta di costruzione discorsiva prodotta socialmente, non come principio ontologico o come essenza antropologica, ma come un sentimento che viene

63 *IBIDEM*, p.181.

64 *IBIDEM*, p.188.

considerato alla stregua di “bene prodotto”, con i suoi valori e significati storici.

Quanto affermato finora, denota che la “cultura emozionale” e la “normatività” possono essere considerati i due assi cartesiani che incrociano le emozioni nelle indagini storiche e in senso lato politiche; assi che finora sono stati calibrati maggiormente dagli studi culturali⁶⁵ e che grazie anche ai risultati della sociologia delle emozioni, hanno messo in evidenza come le emozioni ed i sentimenti prescrivano dei comportamenti sociali e contribuiscano a creare schemi di interpretazione. Tutto ciò concorre a candidare i sentimenti e le emozioni a componente rilevante di discorsi normativi⁶⁶ e quindi a soggetto d'analisi politica della cosiddetta *Neue Politikgeschichte*⁶⁷, che allarga il campo della politica alla dimensione più ampia del “politico” sottolineandone gli aspetti pragmatici dello spazio comunicativo e di negoziazione dell'ordine negli aggregati sociali⁶⁸.

È questa una delle questioni fondamentali alle quali il seguente lavoro cerca di dare forma e, ove possibile, una risposta, ovvero nella possibilità di indagare come i sentimenti possano rientrare in quella sfera autonoma delle relazioni umane che forse per primo da Carl Schmitt è stata definita del “politico” per distinguerla innanzitutto da altre modalità di rapporto, soprattutto da quello statale nel quale, con il concetto di “politica” si era identificato il “politico”⁶⁹. Grazie

65 EVA LABOUVIE, *Leiblichkeit und Emotionalität: Zur Kulturwissenschaft des Körpers und der Gefühle*, in *Handbuch der Kulturwissenschaften. Themen und Tendenzen*; FRIEDRICH JAEGER, JÖRN RÜSEN (a cura di), v.3, Stoccarda-Weimar 2004, pp.79-81, dove si parla di simbolizzazione, oggettivazione, discorsivizzazione, ritualizzazione e disciplinamento. Tutti fattori che possono rientrare nelle discussioni sul potere dei sentimenti culturali.

66 Ci riferiamo all'approccio contestuale proposto da Q. Skinner e J. G. A. Skinner per i quali è indispensabile analizzare non solo la teoria politica, ma anche una pragmatica allargata della politica nella dimensione storica: lo studioso deve quindi calare le idee e le teorie politiche all'interno dei loro contesti socio-politici storici. A questo proposito, Skinner parla di “political languages”, intendendo però la loro ricostruzione discorsiva attraverso la grammatica, il vocabolario, la cristallizzazione di idee e figure di identificazione. Il rilievo dato al contesto vuole sottolineare l'importanza che l'analisi concettuale deve prestare alla sua argomentazione, alle sue catene di significazione, ma anche alla storia della sua origine. Cfr. QUENTIN SKINNER, *Reason and rhetoric in the philosophy of Hobbes*, New York 1996, p.7, inoltre più in generale per la *History of Ideas*: JOHN G.A. POCOCK, *Politica linguaggio e storia: scritti scelti*, Milano 1990; QUENTIN SKINNER, *Visions of politics*, Cambridge 2002.

67 LUISE SCHORN-SCHÜTTE, *Historische Politikforschung. Eine Einführung*, München 2006, p.11: tale slittamento semantico arricchisce la storia politica di nuovi temi, attori e dinamiche del potere, grazie all'integrazione dei risultati di una nuova storia sociale delle idee e della politica, della *Begriffsgeschichte* e della storia discorsiva. Per un altro testo panoramico UTE DANIEL, *Kompendium Kulturgeschichte. Theorien, Praxis, Schlüss*, Francoforte sul Meno 2001; si veda anche PIETRO ROSSI, *La storia comparata: approcci e prospettive*, Milano 1990.

68 THOMAS MERGEL, *Überlegungen zu einer Kulturgeschichte der Politik*, in *Neue Politikgeschichte. Konzepte und Herausforderungen*, UTE FREVERT (A CURA DI), Francoforte-New York, p.358: “Politik die Dimension ist, in der fundamentale Ordnungsproblematik verhandelt wird, die allen sozialen Verbänden zu Eigen ist.”

69 CARL SCHMITT, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna 1972, p.90.

a questo concetto, Schmitt ha evidenziato come l'identificazione di politico e statale si rivela scorretta nel momento in cui settori tradizionalmente neutrali si caricano progressivamente di significato politico come nel caso della democrazia⁷⁰ e che, aggiungiamo, varrebbe la pena di indagare anche per altri fenomeni aggregativi come quelli delle emozioni collettive. La carica innovativa del concetto di “politico” di Schmitt denuncia come la teoria politica abbia prodotto per lungo tempo una identificazione tra lo studio dei fenomeni politici con l'analisi dello Stato e delle istituzioni politiche, considerati come unici centri di controllo ed emanatori di rappresentatività.

La posizione di Schmitt è suffragata nei suoi presupposti dalla Arendt che fonda anch'essa il suo giudizio del tramonto della politica sull'assunto dell'autonomia e della permanenza del “politico” nella vita umana a scapito della politica stessa⁷¹. La dimensione emotiva della collettività potrebbe essere approfondita nei suoi meccanismi di attivazione dei gruppi, perché la politica è intesa dalla Arendt come una dimensione dell'azione in vista di fini comuni che costantemente “aziona” qualcosa di nuovo e di inaudito a scapito di una visione fissamente normativa che dal comando porta all'ordine, in una tradizione di eccessiva teorizzazione che secondo la Arendt parte da Platone e passa per Hobbes e Rousseau⁷². Arendt ha insistito con efficacia sullo strettissimo rapporto che esiste tra politica e linguaggio e sulla comunicazione che costituisce il punto di intersezione dei due elementi: la politica è esperienza comunicativa, politica per l'appunto, in quanto presuppone gruppi di individui che condividono momenti dell'esperire quotidiano in vista del raggiungimento di un obiettivo comune⁷³.

70 *IBIDEM*, pp.105-106, inoltre *IVI*, p.121: il politico può trarre la sua forza dai più diversi settori della vita umana, da contrapposizioni religiose, economiche, morali o di altro tipo; esso infatti non indica un settore concreto particolare ma solo il grado di intensità di un'associazione o di dissociazione di uomini, i motivi della quale possono essere di natura religiosa, razionale, nazionale (in senso etnico o culturale), economica o di altro tipo e possono causare, in tempi diversi, differenti unioni e separazioni. Il politico non è quindi da identificare con un apparato o un certo ordinamento istituzionale, esso sfugge a qualsiasi definizione precisa e si manifesta come grado di intensità ogni qualvolta ci si trovi di fronte all'antitesi amico-nemico, e soprattutto di fronte alla sua capacità di neutralizzare i conflitti, riportando il molteplice all'unità.

71 ERICA ANTONINI, *Hannah Arendt. Nostalgia della polis o modernismo politico?*, Roma 2002, p.190. Tuttavia la Arendt non ha mai formulato una distinzione formale di politica-stato e tanto meno di politica-politico perché il suo interesse precipuo è stata la riabilitazione dell'esperienza politica attraverso lo stare insieme “nella modalità dell'azione e del discorso, in uno spazio pubblico che consente la pluralità e la distinzione, l'identità e la differenza”, uno sforzo tutto teso a recuperare quella che la stessa autrice definisce la tradizione nascosta dell'agire politico l'“azione” come terza attività fondamentale della *vita activa*, intesa come azione politica, un'azione plurale perché avviene in un contesto pubblico e collettivo.

72 HANNAH ARENDT, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1989.

73 HANNAH ARENDT, *The Life of the Mind*, Londra 1978, cit. in. CEDRONI, DELL'ERA, *op. cit.* p.13

Un pensatore che allarga a sua volta il campo della politica al politico è il sociologo tedesco Niklas Luhmann, già citato più volte in precedenza. Egli non propone una distinzione precisa tra i due termini, ma parla di funzione specifica della politica che nella società moderna non può che essere “politica della società”, essa non è quindi un sistema di comando sovraordinato che agisce in maniera eterodiretta sugli individui, secondo una comunicazione a schema binario di comando/ubbidienza degli stati feudali e sulla quale si sono strutturate le diete cetuali, ma risulta vincolata alle condizioni che per essa crea la società nel suo complesso. Nel linguaggio della teoria dei sistemi sociali, ciò equivale a intendere il sistema politico come un particolare sottosistema della società, contraddistinto da codici e programmi propri, capace di prestazioni autonome nei confronti degli altri sottosistemi sociali, a partire da operazioni sociali (comunicazioni e azioni) compiute in condizioni autopoietiche.”⁷⁴ L'impalcatura teorica luhmaniana, pur nella sua astrattezza, è di estremo interesse quando definisce la funzione specifica della politica (sistema politico) che sarebbe quella di approntare per la società la capacità di decidere in modo collettivamente vincolante⁷⁵. Il sistema politico in realtà è un insieme di processi autonomi mediante i quali la società assicura, tramite decisioni di tipo imperativo e vincolante, il funzionamento degli altri sottosistemi sociali⁷⁶.

La comunicazione politica non deve quindi comprendere meramente “il flusso di messaggi ed informazioni trasmessi e/o scambiati dagli attori del processo politico (istituzioni politiche, cittadini mass media)”⁷⁷, ma si allargherà a tutte quelle azioni di legittimazione dei vincoli decisionali imposti grazie al potere, che sempre secondo Luhmann è il medium della politica/politico⁷⁸. L'introduzione del concetto di “politico” ha permesso alla “Neue

74 Cfr. NICOLÒ ADDARIO, *Teoria dei sistemi sociali e modernità*, Milano 2003, p.161-162.

75 NIKALS LUHMANN, *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*. München 1981; ID., *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Francoforte 1984, trad. It. *Sistemi Sociali: Fondamenti di una teoria generale*. Bologna 1999.

76 Non ci si vuole addentrare oltre nella complessa teoria luhmaniana, ma è d'obbligo sottolineare che le decisioni vincolanti imposte dal sistema politico non possono mai risultare incompatibili con l'autopoiesi del sistema che le subisce; per Luhmann infatti i sistemi sociali – come quelli psichici – si caratterizzano come tali per il fatto che le loro operazioni autopoietiche consistono di comunicazioni dotate di senso: il sistema politico non può quindi inficiare le operazioni che si realizzano esclusivamente all'interno del sottosistema e grazie agli elementi del sottosistema stesso. Cfr. ADDARIO, *Teoria dei sistemi*, p.162-163.

77 NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI, GIANFRANCO PASQUINO, *Il Dizionario di Politica*, Torino 2004, p.134-137.

78 Più esattamente, nella teoria di Luhmann il potere è il mezzo di comunicazione generalizzato simbolicamente (symbolisch generalisierte Kommunikationsmedien) della politica, ovvero quella particolare struttura che assicura probabilità di successo alla comunicazione (gli altri m.d.c.g.s. sono la verità scientifica, il denaro, l'amore, l'arte e i valori. Cfr. CLAUDIO BARALDI, GIANCARLO CORSI, ELENA ESPOSITO, *Luhmann in glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, Milano 1996, p.179.

Politikgeschichte” di studiare gruppi politici e dinamiche culturali fino a quel momento apparentemente escluse dalle logiche di potere e di considerare la politica nei suoi aspetti più “comunicativi”⁷⁹ che hanno come fine l'inclusione e l'esclusione dallo spazio politico. Lo spazio è qui inteso come campo metaforico che presta particolare attenzione alla dimensione e al contesto in cui viene calata l'azione politica; lo spazio del politico è un concetto che sottolinea la rilevanza di strutture specifiche di tracciamento di confini per scoprire quali azioni possono essere considerate come di attivazione del politico (politicizzazione) di aspetti della vita sociale e culturale fino a quel momento “inerti” politicamente. Lo studio delle logiche di identificazione, di *agenda setting*, di (in)formazione dei gruppi non deve concentrarsi quindi esclusivamente a una funzione meramente simbolico-manipolativa del linguaggio politico, ma deve approfondire la pragmatica del potere attraverso la mappatura degli attori e delle loro relazioni, superando le categorie dicotomiche spesso utilizzate dalle scienze storiche (ad esempio tra forma e contenuto, tra apparenza ed essenza, tra sistemi di rappresentanza e strutture di interesse), tutto ciò per mostrare quale ruolo fondamentale le pratiche simboliche e discorsive, pur comprendendo le categorie sopracitate, già nel loro articolarsi hanno nella costituzione delle istituzioni politiche e nelle forme di dominio. Torna utile citare ancora Luhmann quando sostiene l'importanza degli spazi di comunicazione politica prima ancora dei processi decisionali, perché è all'interno di questi spazi che vengono dibattute le proposte, formulate le criticità e costituiscono altresì lo spazio delle “decisioni collettive vincolanti”⁸⁰. Come ha sostenuto Barbara Stollberg-Rilinger non si intende negare la presenza di “rituali politici” da parte degli attori politici con intenzioni finalizzate a scopi precisi, ma si intende arricchire il quadro della realtà sociale con l'immaginazione e le attribuzioni di senso collettive⁸¹, i comportamenti collettivi divergenti o al margine.

I sentimenti potranno quindi essere collocati, o meglio ricollocati – dato il loro innegabile manifestarsi - in quel campo di forze denominato del politico dove spesso sono stati neutralizzati proprio dagli studi storici: nella storia culturale del politico ciò che conta è lo studio della

79 UTE FREVERT, *Neue Politikgeschichte Neue Politikgeschichte: Perspektiven einer historischen Politikforschung*, in ID., UTE FREVERT, HEINZ-GERHARD HAUPT (A CURA DI), Francoforte 2005.

80 MICHAEL GREVEN, *Die politische Gesellschaft. Kontingenz und Deziision als Probleme des Regierens und der Demokratie*, Wiesbaden 1999, p.72-110.

81 BARBARA STOLLBERG-RILINGER, *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, in (ibidem) (a cura di), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlin 2005, ZHF 35, p.17

prospettiva del fenomeno storico come risultato di attribuzioni di senso, di conflitti di significato e di interpretazione. Se intendiamo studiare il politico nei suoi processi decisionali e nelle opzioni di senso proposte dai diversi attori politici, la ricostruzione del contesto politico-culturale dovrà avvenire quindi “comprendendo le strutture di significato dell'epoca, attraverso la ricostruzione di discorsi, oggettivazioni e pratiche, senza le quali non è possibile sondare le strutture del dominio e del potere”⁸². È necessario quindi integrare la dimensione antropologica dei sentimenti che si riflette nella pervasività mediale⁸³ all'interno del simbolico politico e quindi la loro capacità di rappresentare posizioni contrastanti e interpretazioni concorrenziali. I sentimenti in questo caso possono rivelare una particolare forza performativa⁸⁴ in quanto si collocano al confine tra il detto e il non detto che permette però al linguaggio politico di riprodursi grazie alle forme collettive partecipative. In questa prospettiva i sentimenti possono essere considerati alla stregua di elementi liminari che rendono porosi i confini tra sistema culturale e sistema politico, grazie alla loro alta capacità comunicativa che in-forma la cultura politica⁸⁵.

In riferimento a questo aspetto, la ricerca che seguirà, tenterà di portare in primo piano alcuni sentimenti nella comunicazione politica, ciò significa innanzitutto ribaltare la prospettiva dell'analisi della “symbolische Kommunikation”⁸⁶: non si studia il linguaggio simbolico per giungere alla conclusione che una componente fondamentale di esso è l'argomentazione dei sentimenti e delle emozioni, ma si parte dall'argomentazione sentimentale per capire come i sentimenti vengano codificati simbolicamente nella cultura e come di conseguenza intervengano nei processi di politicizzazione.

82 *IBIDEM*, pp. 27-55.

83 Come vedremo in seguito, i sentimenti sono non solo “indicatori”, ma fattori fondamentali di tutto l'apparato simbolico classico studiato dalla simbologia e dall'estetica politica, come ad esempio i rituali, le immagini, i simboli, ecc.

84 È d'obbligo citare l'approccio costruttivista di Foucault al concetto di discorso che ne rileva la sua performatività più compiuta “*Le parole e le cose* è il titolo – serio – di un problema; è il titolo – ironico del lavoro che ne modifica la forma, ne sposta i dati, e, alla fin fine, rivela un compito completamente diverso. Un compito che consiste nel non trattare – nel non trattare più – i discorsi come degli insiemi di segni (di elementi significanti che rimandino a contenuti o a rappresentazioni), ma come delle pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano. MICHEL FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano 2005, p.66. Per il concetto di performativo si consulti l'ormai classico ERIKA FISCHER-LICHTE, *Ästhetik des Performativen*, Francoforte 2004.

85 Cfr. CAROLA LIPP, *Politische Kultur oder das Politische und Gesellschaftliche in der Kultur*, in WOLFGANG HARDTWIG, HANS ULRICH WEHLER (a cura di), Göttingen 1996, p.87.

86 BIRGIT EMICH, *Geschichte der Frühen Neuzeit studieren*, Konstanz 2006, pp. 137-140.

Spostare il focus sulle emozioni significa dunque osservare un attore in cui gli affetti, le emozioni, le motivazioni “non razionali” sono una parte costitutiva e imprescindibile del suo agire individuale e collettivo. L'assunto di questa prospettiva è che ciò che sentiamo è significativo e rilevante socialmente quanto ciò che facciamo e ciò che pensiamo.”⁸⁷ È quindi ipotizzabile che attraverso lo studio del “politico dei sentimenti” sia possibile approfondire l'aspetto del “sentire la politica”, vale a dire comprendere *come* vengano caricati sentimentalmente i quadri culturali normativi del potere simbolico⁸⁸ attraverso i suoi strumenti rappresentativi. Consapevole del rischio di spostare *ad libitum* i confini del politico – rischio peraltro ampiamente discusso nelle scienze politiche⁸⁹ - non è mia intenzione trasferire nell'indagine storica e storico-politica, strumenti o schemi psicoanalitici della personalità tipici della psico-storia⁹⁰ perché ritengo troppo importante il ruolo svolto dal contesto, inteso allo stesso tempo come natura, territorio e spazio politico sulla psicologia degli io, ma una volta ammessa la liceità di un contesto sociale delle emozioni, si apre l'universo del rapporto tra esperienza del mondo e il ruolo svolto dalle emozioni nei processi di costruzione della realtà⁹¹,

87 G. TURNATURI, *op. cit.*, p.15.

88 Secondo Karl Rohe la cultura politica si manifesta attraverso tre “cristallizzazioni”: la prima è quella del “detto” a livello pubblico; la seconda è quello del pensato a livello della mentalità e la terza è costituita dagli spazi d'azione a livello degli esseri umani. Cfr. KARL ROHE, *Politische Kultur und ihre Analyse. Probleme und Perspektiven der politischen Kulturforschung*, in *Historische Zeitschrift* 1990, 250, pp.321-346, citato in SCHORN SCHÜTTE, *op. cit.*, pp.82-83.

89 Mongardini parte dalle considerazioni del politologo francese Georges Burdeau per argomentare la sua distinzione tra politica e politico “Parlare di politico, attribuendo questo aggettivo all'individuo come 'animale politico', significa guardare alla tendenza dell'uomo a rapportarsi con l'altro e a costruire 'società' con l'altro, anche se così si finisce per confondere l'aggettivo 'politico' con il concetto di 'legame sociale' riferito alla dimensione sociale connaturata all'individuo. Questo si rispecchia bene nella lingua francese con la differenza fra il termine *le politique* e la *politique*, in cui il primo indica la socialità essenziale dell'individuo, rispetto al secondo che indica ciò che tiene insieme gli uomini in vista di un fine, ovvero la costituzione dell'unità sociale. Pertanto, se le *politique* indica lo stato naturale dell'uomo animale politico, la *politique* è finalizzata alla sintesi e rappresentazione della società, perché l'essenza della funzione pubblica è di costruire l'uno attraverso il molteplice, cioè sociale”, Cfr. C. MONGARDINI, *La società politica*, Genova 2000, p.32, citato in E. ANTONINI, HANNAH ARENDT, *op. cit.* p.224; per una derivazione storico-concettuale che dal contemporaneo *politique* porta al termine cinquecentesco *police* con la quale, in ambito europeo si intendeva principalmente l'aspetto statale-istituzione della politica, “cioè l'insieme degli interventi di regolamentazione e di ordine demandati all'apparato di governo del principe sovrano” cfr. PIERANGELO SCHIERA, *Da un assolutismo all'altro*, in RAFFAELLA GHERARDI (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Milano 2004, p.71.

90 LLOYD DE MAUSE, *Grundlagen der Psychohistorie*, Francoforte 1989; ID., *The emotional life of nations*, Pittsfield 2002; LINDA LA PENNA, *La psico-storia americana tra psicoanalisi e psicologia accademica*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, PIETRO ROSSI (a cura di), Milano 1987, pagg.264-284.

91 Un campo molto battuto nello studio delle emozioni è la sociologia della conoscenza per come esse influiscono sulla percezione dell'esperienza, sulle funzioni cognitive e sulla formazione dell'esperienza. Cfr. NORBERT ELIAS, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna 1988.

tra rappresentazione sociale attraverso soprattutto i prodotti culturali e l'educazione normativa ricevuta verso le emozioni. Le emozioni infatti ci interessano quando sono verbalmente o simbolicamente codificate, socialmente espresse e regolamentate, permettendo agli individui di imitare le risposte emotive a date circostanze: soprattutto per le scienze storiche, esse acquistano rilevanza quando diventano espressioni emotive socializzate. A questo proposito, Bernard Rimé nel suo lavoro sulla dimensione sociale delle emozioni⁹², insiste diffusamente sul concetto di espressione emozionale. Esso nasce all'interno della teoria dell'evoluzione con lo studio delle manifestazioni facciali, corporee e vocali dell'emozione, ma come sostiene l'autore, l'espressione dell'emozione genera quasi sempre una formulazione verbale che richiede la condivisione sociale, una dimensione specifica degli esseri umani assente nel mondo animale.

Alcuni assunti teorici che fondano la sociologia delle emozioni e che toccano l'argomento d'indagine proposto in questo lavoro, si basano fortemente sul costruttivismo sociale delle emozioni e sulle loro modalità di attivazione attraverso le relazioni che si instaurano fra gli attori; inoltre esiste una componente normativa che le rende particolarmente interessanti dal punto di vista politico perché correlate al sistema sanzionatorio e di disciplinamento, oltre alla loro dimensione temporale che, come è già stato accennato, determina il loro mutamento nel corso della storia, così come sulle pratiche relazionali e sulle costruzioni mentali che le accompagnano. Molto più perseguibile e importante per il politico è il sentimento inteso come “una configurazione di disposizioni emozionali orientate intorno ad una cognizione (di oggetto, persona, gruppo o simbolo), esistente come elemento strutturato stabile nel carattere individuale e nella tradizione sociale”⁹³. I sentimenti vengono attivati da relazioni con particolari oggetti, possono influire sulla modificazione del sé orientando la propria esperienza verso una specifica gamma di oggetti (nel nostro caso argomenti politici), mentre ne escludono altri. In questo senso i sentimenti possono essere interpretati come elementi regolativi in quei processi di adattamento individuale che si svolgono durante le pressioni esercitate dalle strutture sociali; tali pressioni influiscono sulle predisposizioni personali di preferenze, pregiudizi, valori, ideali, scopi che sono alla base di orientamenti motivazionali e di un autodisciplinamento nell'ambito dell'ordine istituzionale. Un processo molto comprensibile nella sfera delle sanzioni giuridiche che

⁹² BERNARD RIMÉ, *La dimensione sociale delle emozioni*, Bologna 2008, pp.117-178.

⁹³ *IBIDEM*, p.987

prevedono corrispettive sanzioni.

Questo lavoro, intersecando interessi diversi tra la comunicazione e la politica, sarà più orientato ai fenomeni di apprendimento, di diffusione e di sanzione delle emozioni politiche in un dato periodo storico. Si accentuerà quindi un approccio interazionista dell'esperienza emozionale, ponendo l'accento sui lessici, le credenze, le culture emozionali che variano da un gruppo di attori politici all'altro. La cultura delle emozioni sarà studiata in rapporto a quelle che possono essere percepite come norme discorsive, a valori argomentativi, a criteri di giudizio che formano il sistema di conoscenza e di orientamento dell'epoca considerata. Infine occorre ribadire che le emozioni politiche saranno quindi considerate come parte integrante di una cultura, non manifestazioni temporanee o a posteriori della cultura stessa.

1.5 I sentimenti politici del passato

Un tema tuttora poco esplorato nell'ambito della comunicazione politica è l'emotività legata al passato nella sfera politica. I quesiti di partenza al riguardo sono numerosi, come ad esempio se esistano sentimenti ed emozioni legati al passato comunitario, quali siano, quale possa essere la loro codificazione culturale e, una volta individuati, quali dinamiche sviluppino all'interno delle comunità o dei gruppi politici che le vivono. Possiamo ipotizzare che un'analisi di questo genere coinvolgerebbe diversi livelli: a seguito di quanto sopra esposto, si potrebbe prendere in considerazione l'analisi del livello formale del linguaggio politico secondo modelli sopracitati, ovvero dell'oratoria, del simbolismo, dei rituali; su un altro piano si potrebbe approfondire se esista o meno una dimensione intenzionale di questi sentimenti, vale a dire se essi siano utilizzati consapevolmente nelle modalità di persuasione e di accettazione dei vincoli decisionali, ad esempio appellandosi ad un passato rispetto ad un altro⁹⁴. Si potrebbe infine verificare se tali sentimenti, appunto perché agiscono a livello culturale, abbiano ricadute nei rapporti di scambio, coalizione o conflitto delle forze sociali che riproducono o trasformano l'organizzazione complessiva della società.

⁹⁴ La metodologia è quello suggerita da Skinner per giungere alle intenzioni allocutive del parlante: bisogna capire la gamma di possibilità che aveva l'autore (le convenzioni), bisogna comprendere le credenze, le convinzioni e la mentalità dell'autore in questione. Cfr. QUENTIN SKINNER, *Visions of Politics. Regarding Method*, Cambridge University Press., pp.27-89 e 103-144.

La gamma di tali sentimenti è molto ampia: il lutto, il rimpianto, il rimorso e, come si può evincere dal titolo di questo lavoro, la nostalgia. Tutti questi sentimenti intervengono direttamente sui processi di rielaborazione mnestica collettiva e possono esercitare una potente pervasività comunicativa nei linguaggi culturali. La complessità del tema porterà a non classificare precise categorie sentimentali, correlate a robuste sistematizzazioni teoriche, ma si tenterà piuttosto di comprendere come i sentimenti legati al “passato pubblico” intervengano sulle forme e sulle azioni che il sistema politico utilizza per vincolare il tempo storico, trasformandolo appunto in uno spazio sociale funzionale alle decisioni politiche⁹⁵.

Uno degli obiettivi di questa ricerca sarà quello di verificare l'esistenza di forme di nostalgia politica, in realtà non una singolarità, ma un'associazione di sentimenti quali la brama, lo struggimento, la tristezza che possono risultare nostalgici perché connotati principalmente da un rimpianto del *luogo natio* e dal passato trasfigurato come mitico o perduto: una ricaduta sentimentale che a livello collettivo potrebbe portare a strutture di pensiero che coinvolgono gli orientamenti temporali dei gruppi politici. In un famoso passaggio contenuto nella raccolta di saggi *Tra passato e futuro* di Hannah Arendt, la filosofa individua il momento della nascita della categoria della storia dell'umanità allorché “Ulisse ascolta la storia delle sue gesta e sofferenze, la storia della sua stessa vita, divenutagli in quel momento estranea, oggetto visibile e audibile per tutti”⁹⁶. Egli ascolta quindi la storia delle sue gesta cantata dall'aedo, la sua vita divenuta oggetto visibile e audibile per tutti. Non è certo se la Arendt volesse suggerire che prima della coscienza temporale di ogni storico, ci sia un Ulisse in lacrime perché da protagonista di diverse storie, ascolta la propria storia consapevole della perdita umbratile del proprio passato, ma sicuramente la filosofa afferma è in quel momento che avviene qualcosa di paradigmatico: la riconciliazione con la realtà, la catarsi, possibile solo grazie a questo sentimento del passato.

Per comprendere la portata politica di questi sentimenti, bisogna innanzitutto ricollegarli al concetto di “passato pubblico” e successivamente approfondire l'aspetto della politica legata alle strutture temporali. Pocock, ad esempio, nella sua famosa interpretazione del pensiero di Machiavelli⁹⁷ ha individuato il problema della tradizione repubblicana (da Machiavelli in poi) nel

95 ANTHONY GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Cambridge 1990, p.25.

96 HANNAH ARENDT, *Tra Passato e futuro*, Milano 1991, pp.74-75.

97 JOHN G. POCKOCK, *The Machiavellian Moment*, Princeton 1975.

governo del tempo, vale a dire nella possibilità di "fuggire dal tempo" della situazione contingente d'imperfezione e di degenerazione attraverso l'affermazione di comportamenti politici come la virtù e la partecipazione politica.

In un testo a carattere più storiografico, Pocock ha inoltre sottolineato come in ogni società politica esistano dei paradigmi, ad esempio il repubblicanesimo che formano delle strutture proprie di esperienza del tempo e che grazie ad esse permettono la traduzione di modelli di pensiero nelle forme di concettualizzazione del linguaggio⁹⁸. Pocock sostiene infatti che il pensiero politico di una società viene costruito in larga parte in questo modo: adottando concetti da aspetti diversi delle sue sfere e sviluppando linguaggi specializzati con cui spiegare e difendere l'uso di tali vocaboli quali mezzi di discussione politica.⁹⁹ Per Pocock, affinché tali strutture sopravvivano e si affermino nel tempo, esiste una vera e propria politica del tempo, da considerare come una sottosezione della politica del linguaggio e che ha ricadute dirette sui fenomeni di conservazione o mutamento sociale. Il governo del tempo, sebbene considerato da un punto di vista esclusivamente semantico e retorico è anche una delle funzioni principali del linguaggio politico¹⁰⁰ individuate da Doris Graber in uno dei primi volumi di scienze politiche dedicati alla comunicazione politica:

“The projection of the past as well as the future (...) is the realm of words, par excellende. The past, wich no longer exists except for the physical monuments it has left behind, can be recreated in words that may or may not bear an accurate resemblance to what has actually occurred. (...) No reality testing is possible at the time of prediction because future events have not occurred as yet. Yet politicians predict future developments as if they were preordained or could be produced without fail throug propose human action.”¹⁰¹

Questo tipo di proiezione ha per Graber una marcata influenza in politica perché contribuisce a creare degli “orizzonti di azione”, ovvero delle guide per l'attuazione di comportamenti. La progettazione del futuro sulla scorta di un passato, condiviso o da rivendicare, può coinvolgere

98 JOHN G. POCOCK, *Politics, Language and Time: Essays in Political Thought and History*, New York 1971, p.118.

99 JOHN G. POCOCK, *Politics, Language and Time: Essays in Political Thought and History*, New York 1971, p.42.

100 Secondo Graber, le funzioni principali svolte dal linguaggio politico possono essere raggruppate in cinque categorie: la diffusione di informazioni, l'agenda-setting, l'interpretazione e il collegamento, la proiezione per il futuro e passato, e di stimolo all'azione. Cfr. DORIS A. GRABER, *Political Languages*, in DAN D. NIMMO E KEITH R. SANDERS (a cura di), *Handbook of Political Communication*, Beverly Hills, Londra 1981, pp.195-225.

101 IBIDEM, p.26

gli effetti delle varie opzioni politiche che un determinato corso di azioni porterà ad un fallimento, mentre altri produrranno successo. Di tutt'altra portata è il progetto ventennale dei “Geschichtlichen Grundbegriffe“ di Reinhart Koselleck¹⁰². La lunga gestazione è frutto di un'intera stagione di ricerca che copre quasi l'arco di una generazione di studiosi, attenti ad applicare la metodologia elaborata da Koselleck sulla scorta della collaborazione con Werner Konze e dell'eredità di Otto Brunner.

Lo scopo principale dell'opera è infatti quella di selezionare alcuni *Zeitbegriffe der geschichtliche Bewegung* e i concetti nella loro periodizzazione storica e autodenominazione: in sintesi non si tratta di un mero progetto linguistico, ma di una potente indagine politico-semantiche, sui fenomeni di mutamento e stabilità delle categorie politiche che confluiscono nei concetti storici fondamentali. La lingua riflette infatti il cambiamento dell'uomo, della sua vita sociale e del suo rapporto con la natura e l'opera indaga la vita dei concetti, la loro democratizzazione a partire dall'età moderna, cioè la loro diffusione, accettabilità ideologizzazione e, conseguentemente, la formazione a grappolo dei *Kampfbegriffe* *Gegenbegriffe* e *Unterbegriffe* che accompagnano ogni concetto¹⁰³. Il vocabolario storico individuato da Koselleck è un enorme sforzo di chiarificazione del significato che i concetti politici possono assumere nell'uso quotidiano dei diversi tempi storici, proponendo al contempo una teoria della storia alternativa allo storicismo, soprattutto tedesco¹⁰⁴. Ci soffermeremo in seguito sulla semantica dei tempi storici di Koselleck soprattutto in relazione al diffondersi di “un'accezione sociale” della nostalgia a partire dal XVIII secolo, ma è necessario sottolineare in

102 Il periodo di pubblicazione dei „Geschichtlichen Grundbegriffe“ va dal 1972–1997. L'opera comprende 212 concetti (spesso raggruppati per concetti semantici, come ad esempio „*Brüderlichkeit, Bruderschaft, Brüderschaft, Verbrüderung, Bruderliebe*“) e 119 articoli con 109 autori (sono possibili più autori per articolo). Sette volumi sono dedicati ai testi e due al registro dei concetti, redatti in diverse lingue, comprendono fonti di diritto, bibliche e autoriali. Cfr. WERNER KONZE, OTTO BRUNNER, REINHART KOSELLECK (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe - Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*. (Sonderausgabe), Stoccarda 2004.

103 Cfr. REINHART KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986, pp.91-109, pp.97-98. In questo saggio, Koselleck riassume la storia della sua opera in tre fasi: nella prima fase la storia concettuale è stata utilizzata come strumento ausiliario della storia sociale, i concetti venivano considerati nella loro portata ermeneutica per l'interpretazione delle fonti storiche; nella seconda fase è stata utilizzata dalla storiografia costituzionale tedesca come sistema di sicurezza per impedire l'applicazione al passato di espressioni e di concetti legati al presente e al diritto contemporaneo. Infine, nella terza fase è entrata prepotentemente negli studi di storia politica come metodologia vera e propria, soprattutto considerata come termine di paragone contro la storia delle idee che di cui ne ha svuotato il senso di “idee politiche” come “grandezze costanti pronte ad articolarsi in figure storiche diverse, senza modificare il proprio nucleo”.

104 SANDRO CHIGNOLA, GIUSEPPE DUSO (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, Milano 2005, p.66.

prima battuta come non tutti i concetti espressi nelle fonti sono storici o politicamente connotati e allo stesso tempo non tutte le esperienze del tempo producono concretamente “storia”, ma solo quelle che generano una frattura tra “spazio d'esperienza” e “orizzonte d'aspettativa” dei sistemi politici considerati, ovvero nello spettro delle condizioni di possibilità delle differenti esperienze collettive. Per scoprire i modi e le qualità dei sentimenti storici sarà quindi necessario adottare la distinzione che Koselleck riprende da Heidegger¹⁰⁵ tra *Geschichte* (storia) e *Historik* (storica): l'insieme dei fatti passati, presenti e futuri nella prima categoria; il sistema dei presupposti della possibilità stessa della storia, in una scienza riflessiva di ricostruzione dei criteri formali dell'agire e del patire storico nella seconda categoria.

Possiamo per ora ipotizzare che i sentimenti politici storici, soprattutto nella qualità di catalizzatori di esperienze collettive, svolgano un ruolo rilevante all'interno della *Historik*, allorché il tempo acquista spessore e qualità storica incrociando le coordinate politico-esistenziali che lo rendono visibile agli occhi della rappresentazione storiografica. I sentimenti legati al tempo possono influenzare o addirittura formare i processi di attribuzione di senso e significatività e quindi investono le categorie trascendentali che Koselleck individua nei processi di storicizzazione dell'esperienza del tempo: il dover-morire/poter-uccidere, la coppia amico/nemico, quella interno/esterno, direttamente collegata a segreto/pubblico, il rapporto genitori-figli e tutte le coppie antitetiche delle relazioni gerarchiche¹⁰⁶, tutte antitesi che secondo Koselleck definiscono “esistenzialmente” le esperienze collettive e di conseguenza le possibilità della storia.

L'indagine dei sentimenti politici del passato non può quindi prescindere dalla pluralità dei soggetti, dal loro emergere e affondare nel panorama politico, prendendo in massima considerazione la narrazione delle speranze e dei rimpianti proiettati sui diversi assi del passato e del futuro, un aspetto trascurato dalla cronologia intesa come *Geschichte*. Affinché questa pluralità venga rispettata e compresa appieno con strumenti metodologici collaudati, occorre recuperare gli strumenti elaborati nell'ambito degli studi sulla memoria che hanno approfondito, attraverso diversi approcci, i processi di costruzione e rielaborazione della memoria collettiva e il

¹⁰⁵ Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, Tübingen, 19. Edizione 2006, I, 2, § 45.

¹⁰⁶ REINHART KOSELLECK, *Ermeneutica e Istorica*, Genova 1990, pp.19-22. Cfr. anche CHIGNOLA, DUSO, op. cit. p.67-68 e J. COLEMAN, *The Practical Use of Begriffsgeschichte by an Historian of European Pre-modern Political Thought: Some Problems*, Amsterdam 1999, n.2.

suo rapporto con la memoria storica.

Dai processi sociali di archiviazione istituzionale alla percezione collettiva dei passati comunitari, dai legami sociali dei ricordi collettivi fino ai fenomeni di rimozione storica, nel corso del Novecento abbiamo assistito a un considerevole aumento di interesse verso il concetto di “memoria”¹⁰⁷ è stato scosso alle fondamenta dalle diverse funzioni, processi, dimensioni e categorie elaborati dai *memory studies*, fino ad arrivare alla loro costituzione in vere e proprie discipline¹⁰⁸, nate a partire dalla fine degli anni Ottanta. Tra i lavori pionieristici in questa direzione, sui quali esistono pochi pareri discordanti, figurano sicuramente, in ambito psicologico, l'opera di Frederic C. Bartlett (1922)¹⁰⁹ e per la sociologia *Les Cadres sociaux de la memoire* (1925) di Maurice Halbwachs, integrato successivamente in *La memoire collective* (postumo nel 1950)¹¹⁰ che utilizza il termine di memoria con una valenza metaforica di collettività.

Halbwachs ha messo in evidenza come in ogni forma di ricordo privato esistano tracce sociali indelebili. La memoria personale per Halbwachs è sociale perché elabora ricordi che sono frutto di selezione e codificazioni che si svolgono all'interno di reti e relazioni sociali. Halbwachs problematizza la memoria individuale e quella sociale: pur mantenendole comunque distinte, esse sono strettamente correlate. La memoria collettiva avvolge le memorie individuali, ma non si confonde con esse. Per Halbwachs la memoria collettiva è il quadro che, pur realizzandosi attraverso le memorie dei singoli soggetti, costituisce la premessa necessaria per il

107 Cfr. l'introduzione di ELENA AGAZZI, VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi interdisciplinari*, Roma 2007, pp.9-21.

108 IBIDEM, *Memoria e saperi*, p.21, nota 1: si citano il Centro di ricerca sulle culture del ricordo di Giessen, il gruppo di ricerca della School of Cultural and Innovation Studies della University of East Londra, il Master sulla Cultural Memory presso la School of Advanced Studies di Londra, il SFB di Konstanz su Norma e Simbolo ed in Francia i lavori di Carlo Severi presso l'Édes Hautes Études en Sciences Sociales.

109 La sua opera più importante e influente fu *Remembering*, pubblicata per la prima volta nel 1932. In questo lavoro Bartlett indaga in un ambiente sperimentale l'influenza dei fattori sociali sulla memoria. Bartlett intuì che l'utilizzo di materiali narrativi per esperimenti mnestici, anziché numeri o sillabe prive di senso, potesse costituire uno stimolo maggiore per studiare gli effetti dell'esperienza passata sull'assimilazione di materiali. Infatti Bartlett riuscì a elaborare una teoria psicologica dello “schema”, di chiara natura costruttivista, secondo la quale gli individui, invece di riprodurre i materiali memorizzati, li rielaborano alla luce della loro passata esperienza e del loro patrimonio emotivo. Per l'elaborazione di modello concettuale, Bartlett attinse agli Studi di Neurologia (1920) compiuti dal neurologo Henry Head nei quali proponeva appunto il termine di “Schema” per quel “complesso criterio di riferimento” in relazione al quale vengono valutati i cambiamenti di posizione corporea riconoscibili, prima che vengano alla coscienza, per un ipotetico modello posturale interno che guiderebbe il comportamento motorio. Cfr. **FREDERIC C.BARTLETT**, *La Memoria : studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano 1990.

110 Cfr. HENRI BERGSON, *Materia e memoria: saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza 1996 (I ed. or. 1896).

funzionamento stesso delle individualità. Il sociologo francese ha delineato in questo modo la funzione sociale della memoria come forma di mediazione: gli individui percepiscono la realtà attraverso di essa: le categorie sociali del linguaggio, le rappresentazioni del tempo e dello spazio sono le forme a priori nelle quali i contenuti delle memorie individuali si depositano. In questo senso la memoria collettiva di Halbwachs si snoda attraverso meccanismi combinatori che si azionano tra l'individuo e i gruppi con i quali entra in contatto e assume una propria forma attraverso la comunicazione delle realtà ricostruite dai gruppi.

Halbwachs si pone all'opposto di Bergson che pur tanta influenza ha esercitato su di lui: per Bergson la memoria individuale non è mai riducibile a quella sociale, quest'ultima può costituire un appoggio per le strutture di senso della memoria individuale e di conferma per i contenuti dei ricordi che vengono rafforzati dall'essere ricordi del gruppo entro cui il singolo è inserito¹¹¹. I lavori ormai classici di Aleida e Jan Assmann, sviluppati soprattutto in ambito culturologico¹¹², hanno fornito una maggiore complessità alle ricerche di Halbwachs¹¹³. Gli Assmann si ricollegano alla famosa tesi di Warburg secondo il quale il ricordo è un atto di semiotizzazione: vale a dire che ogni forma di passato comporta un atto di fondazione e di stabilizzazione del patrimonio culturale¹¹⁴. Il nuovo paradigma introdotto dagli Assmann è appunto quello della “memoria culturale”, un termine che presuppone un'esternalizzazione della memoria, mentre la memoria psicologica è solitamente connotata individualmente. L'esternalizzazione, oltre che dai simboli, riti e miti è sostenuta dai “mediatori” della memoria culturale: depositi, ma anche

111 LETIZIA CARRERA, *Il futuro della memoria: percorsi sociologici*, Milano 2001, p.17.

112 Il riferimento è qui al progetto Mnemosyne di Aby Warburg, il suo ultimo e incompiuto progetto e frutto del lavoro di un'intera vita. L'opera è composta da circa 2000 immagini e rappresenta la sintesi delle ricerche che Warburg aveva dedicato alla Rinascita del Paganesimo antico nel contesto più generale della dinamica tra parola e immagine. *Mnemosyne* illustra come alcuni valori espressivi fondamentali dell'Antichità siano stati raffigurati nella rappresentazione della vita in movimento e della gestualità nell'arte del Rinascimento europeo. Gli Assmann si sono dichiarati debitori soprattutto per la valenza culturale che gli oggetti acquistano nel ricordo e che quotidianamente rinforzano la memoria collettiva. Cfr. ABY WARBURG, *Mnemosyne: l'Atlante delle immagini*, Torino 2002.

113 Il lavoro più conosciuto di Aleida Assmann si divide principalmente in tre parti: la prima dedicata alle funzioni della memoria culturale, la seconda ai suoi mediatori e la terza ai depositi. Per Aleida Assmann la cultura si basa su un principio monumentale, ovvero abbisogna di una interazione tra condizioni spaziali e temporali per potersi sedimentare e diventare patrimonio collettivo. Esistono tre momenti principali che definiscono la permanenza e l'utilità della memoria: le funzioni, i mediatori e il deposito; di questi il terzo è quello sul quale la studiosa ha concentrato maggiormente le analisi. Esso implica un discorso etico-politico riferito al controllo degli archivi (e quindi dell'accesso alla memoria esternalizzata) come espressione del potere delle autorità. Cfr. ALEIDA ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002

114 IBIDEM, *Ricordare*, p. 49.

relazioni e operazioni mnestiche collettive che sono complementari alla memoria comunicativa¹¹⁵ un altro tipo di memoria, di frequenza quotidiana, mutevole e legata ai gruppi sociali e che ha quindi una durata minore, quantificabile dagli autori nel periodo di circa tre generazioni; entrambi i tipi di memoria concorrono a creare la memoria collettiva e a garantire un valore stabilizzante sulla riconoscibilità del gruppo.

Per gli Assmann, uno dei compiti più importanti della memoria culturale è la trasmissione del senso. Quando una pratica assume lo status di “rito”, ossia possiede una valenza significativa in aggiunta a quella funzionale, si oltrepassa l’ambito della semplice conservazione a stoccaggio fisso e acquista uno status di ripetizione e attualizzazione del senso culturale per il suo mantenimento¹¹⁶. La memoria culturale è vincolante e riflessiva per i gruppi perché permette la tematizzazione della società sulla società stessa attraverso le regole funzionali e i rituali.

Per tornare alla visione culturologica di Jan Assmann, la base neuronale degli individui trova un ruolo corrispondente nella cultura per la società perché funziona con meccanismi propri, come la ripetizione, l’attualizzazione e successivamente la canonizzazione e l’interpretazione¹¹⁷ per attribuire una coerenza rituale e testuale ai ricordi¹¹⁸. Fedele a questa interpretazione, Jan Assmann sostiene che ogni cultura sviluppa una sua struttura connettiva entro due dimensioni: una sociale e una temporale; è la cultura, con il suo universo simbolico, che lega l’uomo al suo prossimo, creando uno spazio comune di sentimenti, esperienze, di attese e di azioni, il quale conferisce fiducia e orientamento grazie alla sua forza legante e vincolante. Nello studio di Jan Assmann torna il tema dei miti, già preso in considerazione nelle pagine precedenti. In un passaggio eccessivamente metaforico, ma di certo suggestivo, Jan Assmann afferma che “i miti

115 Il sociologo Harald Welzer ha approfondito in ambito sociologico il discorso già applicato per gli studi culturali dagli Assmann, sviluppando il concetto di memoria comunicativa. Per Welzer la memoria comunicativa è paragonabile a quella a breve termine delle scienze neurologiche, mentre quella culturale alla memoria a lungo termine. La prima corrisponderebbe all’incirca a quattro generazioni. HARALD WELZER, *Das kommunikative: eine Theorie der Erinnerung*, Monaco 2002.

116 Un lavoro britannico portato avanti dalla psicologia del discorso e applicato al tema della memoria ha voluto dimostrare come i ricordi possano diventare degli artefatti linguistici pronti ad essere strumentalizzati per scopi politici contingenti: gli autori hanno voluto sottolineare come la memoria collettiva partecipa e contribuisce alla comunicazione politica DAVID MIDDLETON, DEREK EDWARD (a cura di), *Collective Remembering*, Londra 1990.

117 JAN ASSMANN, *Memoria culturale*, p.65.

118 IBIDEM, p. 68: la differenza principale fra la coerenza testuale e quella rituale risiede nel fatto che la prima si basa sulla ripetizione (vale a dire che la variazione viene esclusa), mentre la seconda ammette e anzi incoraggia la variazione.

esprimono l'ordine (sentimento comune, aspetti dei giorni festivi), i riti lo producono (...) i riti sono i canali, le vene attraverso cui scorre il senso garante dell'identità: sono l'infrastruttura del sistema di identità"¹¹⁹. Attraverso i riti si garantiscono i principi base della memoria culturale come la ripetizione e l'attualizzazione; affinché le linee d'azione dei gruppi sociali non si smarriscano nella moltitudine delle possibilità, esse vengono ordinate secondo schemi riconoscibili che possono poi essere identificati come elementi di una cultura comune¹²⁰.

Assunto di base dell'impostazione assmaniana è la ricostruttività del passato che non è in grado di conservarsi come tale e nemmeno come "storia" in nessuna memoria, ma di esso rimane solo "ciò che in ciascuna epoca la società, operando sui suoi quadri attuali, può ricostruire"¹²¹. La memoria, dunque, è materia viva perché viene continuamente riorganizzata dai mutevoli quadri di riferimento del presente inarrestabile. Lo stesso Halbwachs, da considerare tra i fondatori del concetto di "memoria collettiva", non mancò di distinguere tra una memoria collettiva e una memoria storica. Mentre la prima tende verso la costruzione e la conferma del gruppo ed è limitata all'orizzonte d'esperienza dei singoli perché legata alle vicende biografiche, la seconda punta all'"obiettività e alla completezza"; è fissata in modo scritto, documenta il sorgere e l'evoluzione della comunità e recupera quell'unità dei gruppi che la memoria collettiva tende a dividere¹²². In una raccolta dedicata agli studi sulla memoria curata da Thomas Butler¹²³, Burke ha proposto di considerare la storia come una sorta di "memoria sociale", nella quale sono riflesse le selezioni e interpretazioni degli storici che hanno considerato alcuni aspetti memorabili (battaglie, politiche, religione, economia) e lo hanno presentato in diversi modi. Il termine "memoria sociale" vuole restituire la complessità di questi processi di selezione e di

119 ASSMANN, *La memoria Culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, p.109

120 Jan Assmann riprende la teoria sistemica di Luhmann, secondo la quale si possono distinguere due tipi di forme di garanzia per la costituzione e la riproduzione delle identità culturali: la forma di garanzia della ripetizione che ha come azione i rituali, la forma di garanzia della durata che ha come strumento la scrittura. La forma di garanzia della scrittura alleggerisce dalla pressione della ripetizione, e di qui apre lo spazio per la variazione. Il vecchio non deve essere ripetuto, poiché è già assicurato sotto diversa forma. Il nuovo non può più concedersi di ripetere il vecchio, poiché può darsi una legittimazione esclusivamente in qualità di variazione accanto al vecchio, esistente per iscritto. Cfr. DIRK BAECKER (A CURA DI), NIKLAS LUHMANN, *Einführung in die Systemtheorie*, Heidelberg 2009.

121 JAN ASSMANN, *La memoria culturale : scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, p.16, (ed. or. Id., *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992).

122 PIERRE NORA, *Mémoire Collective*, in: JACQUES LE GOFF, ROGER CHARTIER, JACQUES REVEL (a cura di), *La Nouvelle Histoire*, Parigi 1978, pp.398-401.

123 THOMAS BUTLER, *Memory. History, Culture and the Mind*, Oxford 1989..

interpretazione in una semplice formula e sottolineare come abbiamo accesso al nostro passato, anche quello storico, attraverso categorie e schemi (o “rappresentazioni collettive” come le definiva Durkheim) della nostra cultura. Il concetto di “memoria sociale” include inoltre la molteplicità delle identità sociali e la coesistenza delle memorie rivali ed alternative (memorie familiari, locali, di classe, nazionali, ecc.), in questa complessità lo storico, secondo Burke, da selezionatore, acquisisce un ruolo di “guardiano di fatti scomodi” e di garante del ricordo.¹²⁴

È questa una delle interpretazioni che ha spinto Aleida Assmann a sottolineare a più riprese il potere normativo della memoria storica che si sostituisce spesso all’azione storica perché “tiene sotto serratura il passato, mandandolo a memoria”. Ciò è avvenuto soprattutto attraverso il proliferare dei mediatori della memoria: prima della modernità erano ad esempio gli artisti di corte che eternavano la fama attraverso la cultura lirica orale, dall’Ottocento si sono diffuse a livello macrosociale nuove forme di deposito della memoria e nuove forme di manipolazione della storia: un incremento dei monumenti e la nascita di nuovi linguaggi della comunicazione di massa come la fotografia e la radio e il cinema successivamente. In questo senso la Assmann suffraga la tesi che la memoria collettiva agisce sulla memoria individuale.

Uno dei meriti principali dell’opera di Aleida Assmann è stato il tentativo di superare la rigida contrapposizione fra storia e memoria. Di fronte a questa impasse, la Assmann propone infatti di fare un passo in avanti e considerare il funzionamento di memoria vivente e memoria astratta come due diverse modalità del ricordo.

“Propongo di definire 'memoria funzionale' la memoria vivente. Le sue caratteristiche peculiari sono: l'essere inerente al gruppo, la selettività, l'eticità e l'orientamento verso il futuro. Le discipline storiche si interessano invece a un secondo tipo di memoria: una sorta di memoria delle memorie, che include tutto quanto abbia già perduto una relazione vitale con il presente. Propongo di definire 'memoria-archivio' questa memoria delle memorie”¹²⁵.

Fedele alle logiche del disincanto della retorica storico-concettuale di Koselleck, Aleida Assmann aggira il problema storia-memoria proponendo di studiare le modalità del ricordo in

¹²⁴ Peter Burke, *History as Social Memory*, in Thomas Butler, op. cit., p.110: “i prefer to see historians as the guardians of awkward facts, the skeletons in the cupboard of the social memory. There used to be an official called the 'remembrancer'. The title was actually a euphemism for debt-collector; the official's job was to remind people of what they would have liked to forget. One of the most important functions of the historian is to be a remembrancer.”

¹²⁵ A. ASSMANN, op. cit, p.149

termini di selezione (memoria funzionale) e sfondo (memoria d'archivio) che rimane inerte perché non appartiene all'organizzazione del senso della memoria, ma rimane un potenziale mnemonico per future selezioni: la categoria di memoria funzionale ha infatti una funzione selettiva sulla memoria d'archivio “la memoria produce senso, e il senso stabilizza la memoria. È sempre oggetto di costruzione e di un significato da stabilizzare a posteriori.¹²⁶

L'ipotesi dell'esistenza di una memoria funzionale interessa ancor più il nostro discorso quando la Assmann afferma che essa si lega a istanze politiche attraverso forme d'uso quali la legittimazione, la delegittimazione e la differenziazione: alleanza tra potere e memoria nel primo caso, tra una memoria alternativa ed oppositiva nella seconda funzione e di definizione di un'identità collettiva nel terzo caso. Per tutte queste funzioni, il ricordo e i sentimenti ad esso associati elaborano forme strutturate di conoscenza storica per definire un passato comune. La memoria archivio - attraverso i mediatori degli archivi, musei, biblioteche, mausolei, università - costituisce invece un bacino fondamentale per il rinnovamento della cultura e dei cambiamenti culturali, un orizzonte esterno e più ampio che permette di rimettere in discussione le numerose memorie funzionali.

Memoria e storia creano spesso un campo di tensione dal quale troppo spesso si è fatto derivare il concetto di identità (nazionali o regionali) una volta constatato il loro “uso pubblico”. Il tema della memoria come fonte di conflittualità a livello collettivo sarà uno dei temi della seconda parte di questo lavoro, quando si approfondirà il comportamento dei gruppi di minoranza che si affidano a interpretazioni unilaterali alla ricerca di rinforzi simbolici per scopi politici, in una visione lineare e priva di complessità del passato, in vista di desiderati progetti politici.

I conflitti, le negoziazioni, le azioni di riscrittura pubblica del passato tipiche ad esempio delle pratiche di *cultural heritage*¹²⁷ (statue, monumenti, musei, collezioni pubbliche e private,

¹²⁶ IBIDEM, p. 151. È degna di nota la citazione sul processo di apprendimento del politologo Karl Deutsch utilizzata per chiarire meglio la cooperazione tra memoria funzionale e memoria-archivio “ogni processo di apprendimento e quindi ogni cambiamento di obiettivi e valori consiste in un nuovo assetto interiore e psichico. La capacità di apprendimento di un sistema o di una organizzazione, cioè la portata del nuovo assetto interiore realmente possibile, può essere misurata dal numero e dalla varietà degli aiuti slegati che il sistema o l'organizzazione hanno a disposizione”. KARL W. DEUTSCH, *The Nerves of Government. Models of Political Communication and Control*, New York-Londra 1966, trad. it., Id., *I nervi del potere*, Milano 1972.

¹²⁷ Cfr. JOHN R. GILLIS (a cura di), *Commemorations. The Politics of National Identities*, Princeton 1996 e in ambito

repertori musicali e inni nazionali) sono tutt'altro che prevedibili e linearmente orientate verso un'identità. La ricostruzione di questa tensione deve integrare altri fattori intervenienti nell'inscenamento pubblico della storia: essa viene spesso asserita con forma politica di memoria, come ad esempio le commemorazioni ufficiali. Durante queste manifestazioni con uno spettro sociale allargato è possibile ipotizzare che le emozioni legate alla storia siano appunto uno di questi fattori che possono svolgere un ruolo primario negli slittamenti semantici. I *memory studies* hanno avuto il merito di rendere più complesso il nostro rapporto con il passato perché hanno approfondito la consapevolezza temporale e non ultimo hanno contribuito alla crisi della storia intesa come disciplina dallo statuto forte¹²⁸. Hanno inoltre incentivato il diffondersi delle discussioni storiografiche, come ad esempio l'analisi dei paradigmi finzionali di White¹²⁹ e Jenkins¹³⁰ utilizzati nelle narrazioni storiche, oppure l'approfondimento dell'incidenza di soggettività ed emozionalità nelle testimonianze storiche dirette nell'ambito dell'oral history¹³¹ e infine sul rapporto tra memoria e identità nei processi di formazione dello Stato-nazione, uno dei temi attorno al quale ruoterà il caso storico analizzato nella seconda parte di questo lavoro¹³².

Alcune opere storiografiche hanno raccolto gli stimoli di questo rinnovato interesse verso il concetto di memoria e lo hanno collocato in una posizione centrale: come ad esempio *Lieux de mémoire* di Pierre Nora¹³³, ripresa in Germania da Etienne François, Hagen Schulze con *Die Deutsche Erinnerungsorte*¹³⁴, in Austria da Ernst Bruckmüller, Emil Brix e Hannes Steckl con *Memoria Austriae*¹³⁵ ed infine in Italia, grazie a Mario Isnenghi e ai “luoghi della memoria”¹³⁶. Tutte queste opere si prefiggono lo scopo, seppur con diverso impegno e risultati, di proporre una storia simbolica dei luoghi più importanti dove la memoria collettiva si è cristallizzata e

sociologico MARIA RAMPAZI, ANNA LISA TOTA (a cura di), *Il linguaggio del passato. Mass media, memoria e discorso pubblico*, Roma 2005.

128 Cfr. L'introduzione a ELENA AGAZZI, VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi interdisciplinari*, Roma 2007, p.16.

129 Cfr. Hayden White, *Tropics of Discourse*, New York 1978.

130 KEITH JENKINS, *Re-Thinking History*, Londra 1991.

131 Cfr. ALESSANDRO PORTELLI, “The Massacre at the Fosse Argeatine: History, Myth, Ritual and Symbol”, pp.29-41 in Susannah Radstone, Katharine Hodgkin (a cura di), *Regimes of Memory*, Londra 2003.

132 Cfr. JEFFREY K. OLICK, *States of Memory: Continuities, Conflicts, and Transformations in National Retrospection*, Durham 2003.

133 Cfr. PIERRE NORA, *Les lieux de mémoire*, 3 Vol, Parigi 1984.

134 Cfr. ETIENNE FRANÇOIS, HAGEN SCHULZE (a cura di), *Deutsche Erinnerungsorte*, 3 Vol., Monaco 2001.

135 Cfr. EMIL BRIX, ERNST BRUCKMÜLLER, HANNES STEKL (a cura di), *Memoria Austriae*, 3 Vol., Vienna 2005.

136 Cfr. MARIO ISNENGGHI (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Roma - Bari 1996.

manifestata in modo tangibile.

Nell'introduzione alla sua opera, Pierre Nora nota come la memoria "è in evoluzione permanente, aperta al dialogo del ricordo e dell'amnesia, inconsapevole delle deformazioni che subisce, vulnerabile a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e di improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che è stato".¹³⁷ Quindi il contenuto semantico dei simboli non è mai stabilito perennemente e non è mai univoco, la sua indeterminatezza è spesso controproducente per la sua efficacia e non consente un'influenza diretta rispetto agli effetti desiderati. I luoghi della memoria costituiscono cristallizzazione dei rapporti politici, spesso conflittuali che come tutti i fenomeni sociali sono strutturati simbolicamente. Servono all'orientamento, favoriscono l'integrazione dei singoli nella comunità e fondano identità. Per Nora, i ricordi collettivi sono ciò che i gruppi sociali mantengono in vita del "proprio passato"¹³⁸. I luoghi fissano e conservano tali punti di riferimento con il passato che si distinguono tra topografici (archivi, biblioteche, musei, ecc.), monumentali (cimiteri militari), simbolici (tavole commemorative, pellegrinaggi, anniversari). Anche per Nora nei luoghi si confermano le identità collettive. I luoghi della memoria, come i simboli collettivi non possono essere costruiti deliberatamente: essi sottostanno a un ordinamento sociale, sono il prodotto di prassi sociali e devono interrelarsi a forme rituali come le celebrazioni.

Su un altro versante, il famoso lavoro di Hobsbawm e Ranger¹³⁹ ha sottolineato in modo radicale la fase costruttivista della memoria pubblica, la felice formula della "invenzione della tradizione" rimarca uno degli aspetti fondamentali della memoria pubblica, ovvero la fase

137 Cfr. PIERRE NORA, *Les lieux de mémoire*, Vol.1 p. XIX.

138 P. NORA, *op. cit.*, 1978, p. 398.

139 Hobsbawm distingue fra le "consuetudini dell'antichità" e le "tradizioni inventate" del XIX secolo. Le consuetudini secondo le quali operavano le cosiddette società tradizionali non erano invariabili o intrinsecamente conservatrici: «La "consuetudine" nelle società tradizionali svolge la duplice funzione di motore e di volano [...] La "consuetudine" non può permettersi l'immutabilità, perché nemmeno nelle società "tradizionali" la vita è davvero così». ERIC HOBBSAWM, "Introduzione: Come si inventa una tradizione", in ERIC HOBBSAWM, TERENCE RANGER (A CURA DI), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987, pp. 4-5, ed. originale *The invention of tradition*, Cambridge 1987. D'altro lato, «Per "tradizione inventata" si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato.» ERIC HOBBSAWM, *op. cit.*, 1987, pag. 38. Si veda anche JOHN R. GILLIS (A CURA DI), *Commemorations: Politics of National Identity*, New Jersey 1994

dell'elaborazione che sottosta a processi di oblio e di selezione, di rinforzo e di rielaborazione spesso incentivati dalle forze politiche. Come ha sottolineato Jedlowski è vero che “ tanto a livello individuale quanto a livello collettivo, la memoria è indubbiamente una funzione dell'identità, sia nel senso che è ciò che permette a un soggetto di riconoscersi “lo stesso” nel tempo (...). Tuttavia, legare in modo univoco la memoria all'identità può far dimenticare che la memoria è anche ciò che può contraddire l'identità che un soggetto intende assumere in un dato momento.”¹⁴⁰

La studiosa Mary Douglas¹⁴¹ ha messo in rapporto il ruolo delle istituzioni in quanto elementi di ordine sociale nei processi cognitivi della memoria per affrontare uno dei classici nodi del pensiero sociale, il rapporto individuo-società. L'antropologa ci propone di pensare le istituzioni come produttrici di categorie del pensiero che consentono di ordinare e dare un senso al mondo sociale degli individui. Esse sarebbero quindi agenti formatori dei processi cognitivi e catalizzatori del legame sociale. Per questo motivo le istituzioni sono da intendersi come "raggruppamenti socialmente legittimati" che orientano la memoria e incanalano le percezioni attraverso la creazione delle categorie e degli schemi di pensiero che contengono.

Il sociologo Britannico Anthony Giddens si colloca su un filone d'indagine affine. Nella sua teoria della strutturazione spazio-temporale individua tre forme della temporalità: la “dureé” della vita quotidiana, il ciclo di vita dell'individuo e la “longue dureé” del tempo istituzionale. La durata della vita quotidiana è contraddistinta da un carattere ripetitivo; i cicli di vita individuali dalla loro finitezza esistono fino alla morte. La terza dimensione della temporalità è la durata sovraindividuale delle istituzioni. Giddens individua in essa il “fondamento riproduttivo della ripetitività istituzionale”¹⁴² e quindi il compito di custodire una generica memoria collettiva di derivazione halbwachiana¹⁴³. Per entrambi, le istituzioni agiscono sui singoli individui grazie ai

140 PAOLO JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002, p.115.

141 MARY DOUGLAS, *How Institutions Think*, Syracuse University Press, Syracuse 1986, pp.92-100. Per una interessante e rinnovata panoramica sui rapporti tra istituzioni e comunicazione politica cfr. KARL-SIEGGER REHBERG, "Institutionen als symbolische Ordnungen. Leitfragen und Grundkategorien zur Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen", in GÖHLER, GERHARD (a cura di), *Die Eigenart der Institutionen: Zum Profil politischer Institutionentheorie*, Baden-Baden 1994, pp.47-84.

142 ANTHONY GIDDENS, *A Contemporary Critique of Historical Materialism. Vol. 1. Power, Property and the State*, Londra 1981.

143 Anthony Giddens si è sforzato, come pochi altri sociologi, nell'integrazione della categoria di tempo e spazio all'interno di una teoria generale della società. Nella sua opera del 1979 sostiene che: "lo spazio e il tempo devono essere collocati al centro della teoria sociale, e non più trattati, come finora è accaduto, come semplici ambienti,

principi della coerenza e della complessità che ordinano e danno un senso al mondo sociale e con questo determinano le identità e le analogie e fissano la memoria collettiva e l'oblio.

Abbiamo già avuto modo di ipotizzare che i sentimenti legati al passato pubblico, in particolar modo quelli nostalgici potrebbero attivare una diretta relazione con i fenomeni identitari. In psicologia, i sentimenti legati al passato sono considerati particolarmente produttivi quando gli individui devono affrontare realtà dagli esiti incerti, per le quali avvertono un senso di perdita per i propri modelli culturali di riferimento. Tanto più sarà radicale il cambiamento quanto più gli individui tenderanno a percepire la realtà come ostile all'identità e ai valori del gruppo di appartenenza, non proponendo con essa una negoziazione, ma negandola tout court. Per questo motivo i sentimenti legati al passato comunitario potrebbero contribuire, interferire, sviluppare forme di memoria che interverrebbero nei processi di apprendimento e di socializzazione: i sentimenti legati al passato acquisirebbero quindi un ruolo primario nella progettazione nella cultura del ricordo e grazie alla proiezione sulle speranze collettive, nella formazione di orizzonti concettuali e di tempo sociale.

Per trovare conferma a queste ipotesi, è necessario rivolgersi agli studi denominati di "flashbulb memories"¹⁴⁴ (letteralmente: ricordo fotografico) che hanno analizzato casi paradigmatici di come i ricordi correlati ad un significativo evento pubblico si stabilizzino grazie alle emozioni e mantengano traccia nell'individuo non solo del fatto, ma anche del contesto e dei dettagli dell'evento. L'emozione in questi casi crea delle precise cornici contestuali e grazie alle linee d'azione che costituiscono l'evento, fissano il ricordo attraverso una dinamica peculiare della memoria, ovvero la reiterazione, altrimenti definita come *rehearsal*, che viene associata a forti esperienze emotive esperite. L'unicità delle FBM è data dal fatto che queste memorie mescolano elementi individuali dell'esperienza privata ad elementi sociali, emergenti dal processo di condivisione delle notizie e dal confronto sociale da esse attivate. Fin dalle origini delle studi di FBM, gli psicologi avevano intuito il ruolo dell'emozione, ma grazie alla

contenitori di secondaria importanza dell'attività sociale" ANTHONY GIDDENS, *Central problems in Social Theory : Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Londra 1979, p.198.

144 Per una panoramica approfondita cfr. GUGLIELMO BELLELLI, ANTONIETTA CURCI, GIOVANNA LEONE, *Le flashbulb memories come ricordi collettivi*, in GUGLIELMO BELLELLI, DAVID BAKHURST, ALBERTO ROSA RIVERO (a cura di), *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Napoli 2000, pp. 191-213.

Finkenauer¹⁴⁵ è stato possibile integrare l'analisi delle FBM con le conoscenze acquisite dalla psicologia delle emozioni contemporanea, ed in particolare con il contributo proveniente dalla cosiddetta teoria dell'*appraisal*¹⁴⁶. Tale teoria è in totale contrapposizione con la psicologia ingenua che considera le emozioni come passioni irrazionali, di breve durata o attività istintuali, che sorgono in modo automatico. Le teorie dell'*appraisal* sottolineano il legame fra gli aspetti emotivi e gli aspetti cognitivi, poiché l'elaborazione cognitiva è sottesa all'esperienza emotiva. Le emozioni dipendono quindi dal modo con cui gli individui valutano e interpretano gli stimoli del loro ambiente. Le emozioni hanno successivamente la capacità di scatenare la propria capacità associativa: stati d'animo simili a quelli vissuti durante l'evento da ricordare, danno luogo all'attivazione spontanea di reminescenze concernenti gli eventi che li hanno suscitati e orientano le proprie affettive e comportamentali, sia in forma intra-personale (riflessione mentale), sia interpersonale (condivisione sociale dell'emozione), come componenti di un processo più generale di regolazione delle emozioni¹⁴⁷

Le emozioni associate al passato hanno quindi importanti implicazioni nella formazione della memoria collettiva, sia nella fase di memorizzazione dell'accaduto, sia in quella di rielaborazione: infatti molti fatti sono memorabili perché hanno attivato delle controversie al tempo in cui si verificarono e sono controversi perché differenti gruppi sociali generarono differenti significati su di essi. La memoria collettiva non è dunque mai neutra, né proiettata soltanto all'indietro, ma piuttosto è un processo di negoziazione che parte dal presente per ricostruire e interpretare il passato guardando ovviamente al futuro.

La carica sociale dei sentimenti non si esaurisce dunque nelle configurazioni identitarie collettive e la loro complessità può arricchire i risultati raggiunti dai memory studies. Proprio nel quadro di una riflessione sulle "redifinizioni identitarie", il prossimo paragrafo e, soprattutto, il secondo capitolo, saranno interamente dedicati a una "demolizione" di quelle che Devereux¹⁴⁸ ha

145 CATRIN FINKENAUER., O. LUMINET, L. GISLE, A. EL-AHMADI, M. VAN DER LINDEN., P. PHILIPPOT, "Flashbulb memories and the underlying mechanisms of their formation: Towards an emotional-integrative model", in *Memory and Cognition* 26, 1998, pp. 516-531.

146 KLAUS R. SCHERER, ANGELA SCHORR, TOM JOHNSTONE (a cura di), *Appraisal processes in emotion: Theory, Methods, Research*, New York and Oxford 2001.

147 PIERRE PHILIPPOT, BERNARD RIMÉ, *Social and cognitive processing in emotion: A heuristic for psychopathology*, in William F. Flack, James Laird (a cura di), *Emotion in psychopathology*, Oxford 1998, pp. 114-129.

148 Cfr. GEORGES DEVEREUX, *Ethnopsychanalyse complémentaire*, Parigi 1985, cit. in ROBERTO BENEDEUCE, *Frontiere dell'identità e della memoria – Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano 1998, p. 74.

definito le “camicie di forza” dell’identità.

1.6 Nostalgia: introduzione alla complessità etimologica

Proporre una categoria di sentimenti, nostalgici nel nostro caso, come strumento ontologico di indagine storiografica, implica innanzitutto tentare di sottrarli al terreno dell'irrazionalità; significa inoltre semplificare, per quanto è possibile, il grado di complessità che contraddistingue il sentire umano e inserirla in una dimensione valutabile dei rapporti psicosociali in prospettiva storica. Per superare tale ostacolo è necessario muovere un primo passo per delineare le varie definizioni di nostalgia che sono state elaborate nella letteratura scientifica di diversa estrazione: psicologica, sociologica, antropologica, letteraria, financo medica¹⁴⁹. Eugenio Borgna, nel suo “arcipelago delle emozioni” parla di una “rapsodica fenomenologia della nostalgia”¹⁵⁰:

Ci sono nostalgie dolorose e scarnificanti; ci sono nostalgie sognanti e dolcissime; ci sono nostalgie che fanno vivere, e nostalgie che fanno morire; ci sono nostalgie che nascono da esperienze di perdita (...); ci sono nostalgie di stato d'animo che davano un senso alla vita e che non rinascono più: travolti dal fluire ininterrotto del tempo; ci sono nostalgie di un paesaggio (...); ci sono nostalgie che una fotografia, le immagini e i fantasmi che risorgono vertiginosamente da alcune fotografie, nasconde e poi rivela; ci sono nostalgie divoranti e inestinguibili nella loro intensità e nei loro significati; ci sono nostalgie labili ed effimere; ci sono nostalgie che continuano a incrinare e a sigillare la vita (...). Le molte, le infinite, figure della nostalgia nella loro evanescenza e nelle loro increspature: fuggitive e accorate¹⁵¹.

La ricchezza semantica di questo sentimento non è sicuramente unica, anzi è piuttosto tipica dei sentimenti, tale per cui è possibile definirli solo attraverso altri sentimenti. Tuttavia la nostalgia presenta molte peculiarità perché intercetta e spesso interferisce nelle dinamiche del ricordo, intersecando quindi il mondo dei sentimenti con quello della produzione culturale,

¹⁴⁹ In una lucida introduzione ad un saggio sul concetto di patria della Repubblica Veneziana, lo storico Filippo Maria Paladini afferma “Quello di nostalgia, campo tradizionalissimo nella teoria metapsicologica e negli studi letterari e filosofici sulla fenomenologia della memoria, è prisma euristico di una vastissima produzione scientifica sulla memoria collettiva e gli usi politici della storia. (...) Quanto agli studi storici, limitano anche questioni legate alle operazioni multidisciplinari, che negli ultimi decenni hanno per molti versi arricchito, ma per molti altri indebolito il loro statuto disciplinare. Soprattutto, resta per molti versi problematica l'efficacia dell'assunzione di costrutti sentimentali e affettivi o di concetti clinici nell'analisi delle relazioni tra memoria e azione, memoria e verità, memoria e politica” FILIPPO MARIA PALADINI, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori, Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia*, ROLF PETRI (a cura di), Roma-Venezia 2010, pp.179-180

¹⁵⁰ EUGENIO BORGNA, *L'arcipelago delle emozioni*, Milano 2005. (nota 19), p. 62.

¹⁵¹ IBIDEM, *Le figure dell'ansia*, Milano 2005, p. 144.

soprattutto quella rivolta al passato. Infatti, indipendentemente da quale sia il contenuto del ricordo, emozione e memoria sono connesse in diversi modi, soprattutto con la nostalgia, un fenomeno emotivo “che rende la memoria di per sé emozione e l'emozione di per sé memoria”.¹⁵² Per ragioni di pragmatica discorsiva, riserverò questo paragrafo a una prima introduzione delle accezioni contemporanee del sentimento e a una più ampia riflessione generale, mentre il paragrafo successivo proporrà fonti e citazioni storiche selezionate nel tentativo di individuare le cesure che hanno permesso al termine di imporsi, di arricchirsi e talvolta di mutare.

In un'accezione contemporanea molto condivisa, la nostalgia presenta una funzione compensatoria¹⁵³ nei confronti del presente perché può essere definita come sentimento di rimpianto malinconico verso esperienze passate, che spesso è associato a un'insoddisfazione nei riguardi dell'attualità. Secondo una definizione fortemente esaustiva del *Grande Dizionario della lingua italiana*¹⁵⁴, la nostalgia è :

"uno stato affettivo di tristezza e di rimpianto, talvolta non disgiunto da un certo compiacimento, per la lontananza da persone o da luoghi cari o, anche, per un proposito, un'aspirazione, un desiderio inappagato o difficilmente raggiungibile, frequente soprattutto in chi viva prolungatamente tale allontanamento per cause di necessità o di forza maggiore" ma molto più interessante, in una ulteriore accezione, può essere definita come un "rimpianto di un momento storico o di un assetto politico o istituzionale definitivamente trascorso o concluso"¹⁵⁵.

Nicolas Pethes e Jens Ruchatz, nel lemma “nostalgia” del *Dizionario della memoria e del ricordo* hanno insistito sulla funzione compensatoria della nostalgia contemporanea, definendola un sentimento di rimpianto malinconico verso ambiti di esperienza del passato, che sorge da un'insoddisfazione nei riguardi del presente.¹⁵⁶ È invece ammirevole per capacità di sintesi, lo sforzo dimostrato dallo scrittore ceco Milan Kundera che ha dedicato uno dei suoi ultimi romanzi proprio alla figura dell'esule¹⁵⁷. Il secondo paragrafo dell'*Ignoranza* offre una

152 GABRIELE PULLI, *Sulla nostalgia*, in MARIELLA CIAMBELLI (a cura di), *Memoria ed emozioni*, Napoli 2004, p.180.

153 Cfr. INA-MARIA GREVERUS, *Zur Kulturstimmung Nostalgie*, in *Auf der Suche nach Heimat*, Monaco 1973, pp. 171-181.

154 SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2008, dello stesso tenore il TULLIO DE MAURO (ideato e diretto da), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino 2000:“nostalgia: stato di tristezza e di rimpianto per la lontananza da persone e luoghi cari o per una situazione passata che si vorrebbe rivivere, che a volte può evolvere in manifestazione di carattere patologico.”

155 IBIDEM, vol.XI p.560

156 NICOLAS PETHES, JENS RUCHATZ, *Gedächtnis und Erinnerung. Ein interdisziplinäres Lexicon*, Reinbeck 2001, trad. it. *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano 2002, p. 389.

157 MILAN KUNDERA, *L'ignoranza*, Milano 2001, pp. 11-12.

panoramica etimologica sui significati contemporanei del termine “nostalgia” che vale la pena di citare per esteso:

“In greco 'ritorno' si dice *nòstos*. *Álgos* significa 'sofferenza'. La nostalgia è dunque la sofferenza provocata dal desiderio inappagato di ritornare. Per questa nozione fondamentale la maggioranza degli europei può utilizzare una parola di origine greca (nostalgia, *nostalgie*), poi altre parole che hanno radici nella lingua nazionale: gli spagnolo dicono *añoranza*, i portoghesi *saudade*. In ciascuna lingua queste parole hanno una diversa sfumatura semantica. Spesso indicano esclusivamente la tristezza provocata dall'impossibilità di ritornare in patria. Rimpianto della propria terra. Rimpianto del paese *natio*. Il che, in inglese, si dice *homesickness*. O in tedesco *Heimweh*. In olandese: *heimwee*. Ma è una riduzione spaziale di questa grande nozione. Una delle più antiche lingue europee, l'islandese, distingue i due termini: *söknudur*: “nostalgia” in senso lato; e *heimfra*: “rimpianto della propria terra”. Per questa nozione i cechi, accanto alla parola “nostalgia” presa dal greco, hanno un sostantivo tutto loro: *stesk*, e un verbo tutto loro; la più commovente frase d'amore ceca: *stýská se mi po tobě*: “ho nostalgia di te”; “non posso sopportare il dolore della tua assenza”. In spagnolo, *añoranza* viene dal verbo *añar* (“provare nostalgia”), che viene dal catalano *enyorar*, a sua volta derivato dal latino *ignorare* (...). I tedeschi utilizzano di rado la parola “nostalgia” nella sua forma greca e preferiscono dire *Sehnsucht*: “desiderio di ciò che è assente”; ma la *Sehnsucht* può applicarsi a ciò che è stato come a ciò che non è mai stato (una nuova avventura) e quindi non implica di necessità l'idea di un *nòstos*”

Virginia de Micco non ha dubbi sulla natura antropologica della nostalgia, una “malattia” che fin dalla sua origine medica ha comportato un difficile trattamento, tanto che i medici, pur essendo consapevoli che potesse compromettere la salute del paziente, non potevano curarla con appropriati medicinali, bensì con rimedi legati alle condizioni di vita del soggetto, “ attraverso strumenti antropologici che consentono una visione ed un'integrazione più profonda dell'individuo nell'ambiente in cui vive e opera.”¹⁵⁸ Lo psichiatra Renos K. Papadopoulos ha analizzato il sentimento nostalgico derivante dalle esperienze dei rifugiati per il loro senso di perdita della casa e, per estensione, della terra di appartenenza e di tutto ciò che la casa rappresenta sul piano simbolico, come ad esempio i rapporti personali del soggetto con le altre persone e l'ambiente sociale che lo circondava¹⁵⁹. In questo caso la nostalgia può generare una spinta verso il luogo di origine e gli affetti, avvertiti come radici proprie, sublimando spesso il

158 VIRGINIA DE MICCO, *Le culture della salute-immigrazione e sanità, un approccio trans-culturale*, Napoli 2002.

159 RENOS K. PAPADOPOULOS (A CURA DI), *Therapeutic Care for Refugees. No Place Like Home*, Londra 2002, trad.it. *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Roma 2006; in ambito italiano cfr. ALDO CAROTENUTO, *La nostalgia della memoria. Il paziente e l'analista*, Milano 2003.

sentimento intorno ad alcuni oggetti o immagini del luogo o delle persone lontane o perse.

Gli storici Shaw e Chase¹⁶⁰ hanno individuato le tre condizioni delle società moderne che favoriscono l'emergere della nostalgia: una visione lineare della storia con futuro indeterminato in contrapposizione a una visione ciclica; un senso di privazione del presente, vale a dire una diffusa sensazione di grandi sconvolgimenti che turbano l'ordine del mondo (i grandi imperi, la secolarizzazione) che causano perdite di privilegi e di forza ed infine la presenza e la disponibilità capillare di oggetti, immagini e ritratti del passato, un fenomeno possibile solo grazie a un certo grado di evoluzione tecnologica degli strumenti di comunicazione.

Molto più esplicitamente Freud, nel suo ultimo scritto *L'uomo Mosé e la religione monoteistica*¹⁶¹, pubblicato all'età di 82 anni durante l'esilio londinese espone una delle categorie che ricorreranno spesso nella seconda parte di questo lavoro: l'età dell'oro associata alla sua rievocazione nostalgica. Freud infatti, affrontando il tema del monoteismo e della figura di Mosé, mette in rilievo la funzione di leva del sentimento nostalgico per l'evocazione di un passato che assume le sembianze di età dell'oro:

“epoche lontanissime esercitano una grande, spesso enigmatica attrazione sulla fantasia degli uomini. Ogni qual volta questi sono scontenti del loro presente – e lo sono abbastanza spesso – si volgono indietro al passato, sperando di trovarvi finalmente avverato il sogno mai estinto di un'età dell'oro: l'Arcadia. Quando del passato non è rimasto nient'altro che ricordi incompiuti e confusi [che chiamiamo tradizione], essi costituiscono un particolare pungolo per l'artista giacché in tal modo egli è libero di riempire i vuoti del ricordo così come vuole la sua fantasia e di formare a piacere suo il quadro dell'epoca che intende riprodurre. Si potrebbe quasi dire che quanto più indeterminata diventa la tradizione, tanto più utile sarà per il poeta”.

La *Brockhaus Enzyklopädie*¹⁶² si sofferma su aspetti più psicologici del sentimento della *Heimweh*, descrivendo il fenomeno della nostalgia come un sentimento di carenza che può insorgere nel corso della vita dell'individuo allorché durante la fase di adattamento in nuove condizioni di vita (soprattutto in nuovi luoghi) vengono a mancare quelle associazioni positive collocate tra soddisfacimento dei bisogni e ambiente dello sviluppo della persona. La Brockhaus si discosta dalle accezioni contemporanee della nostalgia, ponendo in primo piano una forte

160 Cfr. CHRISTOPHER SHAW, MALCOLM CHASE (a cura di), *The Imagined Past. History and Nostalgia*, Manchester 1989, p.2.

161 Cfr. SIGMUND FREUD, *Der Mann Moses und die monotheistische Religion*, Fischer, Francoforte 1999 (1 ed. Amsterdam 1939), trad. it. *L'uomo Mosé e la religione monoteista*, Torino 1977.

162 *Brockhaus Enzyklopädie in vierundzwanzig Bände*, 1986–1994 19. ed. , 24 vol., vol. 9, p.624

associazione con la dimensione spaziale, mentre i dizionari e il linguaggio massmediale contemporaneo collocano il significato della nostalgia sul baricentro del tempo, sottolineano la sua spiccata ricorsività nei meccanismi mnestici, vale a dire la sua presenza persistente associata ai ricordi e in questa ripetizione, la sua capacità di trasformazione di qualcosa da inquietante (il tempo irreversibile) in esperienza dolce, confortante e ricca di significati affettivi positivi, una sorta di bonifica della psicologia dell'individuo che ci permette di tornare in contatto, sebbene spesso in modo oppositivo, con il mondo del presente.

Infatti, nell'accezione contemporanea della nostalgia è solo il “passato” che presenta i tratti del tempo perfetto, spesso connesso all'apparente sicurezza del già accaduto; in questo modo la memoria può contribuire all'evocazione di un luogo originario ideale su cui poggiano i tempi vissuti dall'individuo che si ricompongono in un unico presente. Come fanno notare Matarazzo e Cosenza¹⁶³, la nostalgia e categorie sentimentali a lei prossime come il rimpianto e il rimorso sono emozioni retrospettive perché insorgono dagli effetti che i ricordi esercitano sull'individuo. Sono risposte a rielaborazioni di esperienze, quindi presentano un carattere di mediazione -mentale, sociale, culturale. Al contrario degli altri sentimenti sopracitati, la nostalgia, pur avendo in comune con la solitudine la mancanza o la perdita di altri esseri umani, può essere un'esperienza condivisa. Inoltre la nostalgia non ha implicazioni morali forti, sgrava spesso il soggetto da autoattribuzioni di responsabilità, inoltre discolpa anche il soggetto dalla separazione dei luoghi, del tempo o degli oggetti amati perché tale distacco è il più delle volte avvertito come ineluttabile o causa di forza maggiore¹⁶⁴.

Un aspetto implicito, doveroso da sottolineare, è che la nostalgia (come il rimpianto e il rimorso) necessita del trascorrere del tempo, del sedimentarsi nella memoria prima di produrre un effetto emozionale, vale a dire che la nostalgia ha una portata dirompente direttamente correlata al trascorrere del tempo che la intensifica piuttosto che farla scemare. Si può ipotizzare che la nostalgia sia una forma di sentimento del passato “derivato” o di “richiamo” del piano

163 Cfr. CIAMBELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 4-19: la ricerca è stata condotta con i metodi dell'intervista e dei questionari su due gruppi di soggetti (267 soggetti: 138 studenti universitari tra i 19 e i 29 anni, 138 lavoratori compresi tra i 31 e i 60 anni), giovani e adulti di entrambi i sessi, per indagare le tre esperienze emotive al progredire dell'età.

164 JANET LANDMAN, *Regret: The persistence of possibile*, Oxford 1993. Landman associa la nostalgia alla categoria di regret (pentimento) da inazione: i pentimenti da inazione, al contrario di quelli da azione erronee (che generano una reazione di pentimento concentrata nel breve termine) attivano forme di rimpianto tendenzialmente stabili, ma che si acquiscono con lo scorrere del tempo.

della memoria procedurale, ovvero di quel fenomeno associativo tipico del funzionamento della memorizzazione che accoppia i 'sentimenti' e gli stati d'animo all'altro piano della memorizzazione designato come dichiarativo o semantico e con il quale intrattiene un rapporto di reciproca influenza. Se i ricordi dei fatti pregressi non possono mai avvenire senza una componente emotiva, la nostalgia è un dispositivo che determina l'atto del richiamo, ingenerando «determinate versioni del passato in base agli stimoli della contingenza e dei mediatori scelti». I contenuti mnestici della nostalgia saranno quindi «subordinati agli scopi e ai contesti della loro ricostruzione nel presente»¹⁶⁵.

La letteratura di matrice psicologica¹⁶⁶ insiste sull'insorgenza della nostalgia causata da una perdita, di maggiore o minore ineluttabilità, di luoghi, relazioni, esperienze, persone che implicavano condizioni di felicità o migliori rispetto alle attuali. Grazie alla nostalgia il passato acquisisce un fascino duraturo, diventa un doloroso piacere nella sua rievocazione e un temporaneo conforto dal tenerlo vivo nella memoria. Sempre in ambito psicologico, Gabriele Pulli si è soffermato sul capitolo VII dell'*Interpretazione dei sogni*, nel quale Freud descrive l'origine del desiderio per evidenziare un carattere quasi metafisico della nostalgia, ovvero l'indipendenza della componente desiderante da precedenti esperienze del soggetto nostalgico. Nel passo citato di Freud, in cui non si fa peraltro cenno alla nostalgia, il desiderio viene definito come la tendenza alla ripetizione di un'esperienza di appagamento non del desiderio stesso – non ancora costituitosi – ma del bisogno; vale a dire che l'esperienza desiderata che il soggetto tende a ripetere durante gli stati nostalgici è un realtà una ricerca di appagamento di un bisogno.

Tutto ciò porta la tensione verso qualcosa di già vissuto come può essere il sentimento della nostalgia, secondo Pulli potrebbe venire prima del desiderio e che quindi il desiderio si costituisce sulla nostalgia e non viceversa. In questo senso non abbiamo nostalgia di qualcosa di

165 LEZEK KOLAKOWSKI, *Über kollektive Identität, in Identität im Wandel*, Castelgandolfo-Gespräche 1995, a cura di KRZYSZTOF MICHALSKI, Stoccarda 1995; SVETLANA BOYM, *Ipocondria del cuore*, in ELENA AGAZZI, VITA FORTUNATI (A CURA DI), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, F. MODRZEJEWSKI (A CURA DI), Milano 2003; DANIELA PALOMBO, LUCIANO STEGAGNO, *Emozioni e memoria: riscontri neuro-psicologici*, in *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, a cura di ELENA AGAZZI E VITA FORTUNATI, Roma 2007, pp. 229-242; inoltre, MARCUS, GEORGE E., *The Psychology of Emotion and Politics*, in D. O. SEARS, L. (A CURA DI), *Oxford Handbook of Political Psychology*, 2003 Oxford; BIRGIT NEUMANN, *La performatività del ricordo*, in *Memoria e saperi*, op. cit.

166 KRYSZYNE I. BATCHO, "Personal nostalgia, world view, memory and emotionality", in *Perceptual and Motor Skill* 87, pp. 411-432 ; VAMIK D. VOLKAN, "Nostalgia as a linking phenomenon", in *Journal of Applied Psychoanalytic Studies* 1, pp. 169-179.

desiderabile che abbiamo vissuto e che una volta perduto vogliamo ritrovare nella memoria, in verità desideriamo qualcosa in quanto esso è fin dall'inizio pervaso di nostalgia. Secondo Pulli, il carattere irrinunciabile e apparentemente inspiegabile di questa tendenza del sentimento nostalgico è una risposta metafisica alla negazione del carattere distruttivo del tempo: esorcizzare in qualche modo l'irreversibilità del tempo. Questo recupero dell'esperienza si inserisce in una visione esistenziale di negazione della caducità del tempo che tuttavia non tiene conto pienamente della polisemia del sentimento nostalgico all'interno della quale si annida spesso una tensione verso qualcosa che non si è mai avuto e talvolta vissuto. Infatti la nostalgia riesce a trasgredire le traiettorie del tempo e delle sfere di esperienza e della memoria, attingendo spesso a piene mani dalla fantasia, in uno scenario di narrazioni eterogenee dove spesso il desiderio di ciò che potrebbe essere accaduto la fa da padrone.

In questo caso, desiderio e nostalgia sono rivolti verso un futuro indeterminato e per questo assoluto. La componente desiderante della nostalgia è quindi molto più complessa di quanto implicitamente si possa credere: la tendenza a rivivere il passato è un implicito (inconscio?) desiderio di negazione del tempo. Tra le varie interpretazioni psicanalitiche¹⁶⁷, quella di Martin¹⁶⁸ è forse la più dicotomica nel distinguere tra una nostalgia autentica e una patologica. La prima avrebbe radici biologiche, la seconda sarebbe una deriva morbosa. La nostalgia biologica è legata al ritorno a casa, quindi alla costruzione e al mantenimento delle proprie radici e del contatto con esse; la nostalgia patologica o nostomania può generarsi quando un individuo viene costretto a prendere coscienza del suo coinvolgimento totale in un conflitto interiore e reagisce a questa nuova consapevolezza con un'intensificazione degli "atteggiamenti conflittuali compulsivi nei confronti dell'autorità, cioè iperreagendo con una serie di movimenti reattivi verso e contro la propria casa, in senso letterale e/o figurato".

Fred Davis¹⁶⁹, nel suo studio sociologico sulla nostalgia, ha classificato i risultati della sua indagine sociologica in tre tipi di nostalgia che incidono nel rapporto cognitivo-emozionale: la prima nostalgia è definita come *simple nostalgia*, la seconda è la nostalgia riflessiva e la terza è la nostalgia interpretativa. La prima "sentimentalizza" il passato come migliore sotto tutti gli

167 Una prima interessante rassegna psicanalitica sul tema della nostalgia è stata compilata da WILLIAM H. McCANN, "Nostalgia: a Review of the Literature", in *Psychological Bulletin* 1941, vol. 38, pp. 165-182.

168 ALEXANDER R. MARTIN, "Nostalgia", in *The American Journal of Psychoanalysis* 1954, vol.14, pp.93-104.

169 FRED DAVIS, *Yearning for yesterday. A sociology of nostalgia*, Londra 1979, p.10-12.

aspetti in rapporto al presente, la seconda permette di attivare un confronto tra un passato avvertito come migliore a un presente percepito solitamente come peggiore e a trarre le debite valutazioni. Nel terzo caso, la nostalgia viene oggettivizzata: il paziente si chiede cosa è effettivamente il passato e perché è avvertito come migliore, la nostalgia viene verbalizzata, analizzata in primo piano e diventa oggetto di riflessione.

La nostalgia opera attraverso interferenze e ricostruzioni della memoria e questo la coinvolge appieno nei processi identitari dell'individuo. Come sostiene Fred Davis, essa può servire soprattutto a fini di mantenimento identitari, filtrando elementi sgradevoli o traumatici dei ricordi, semplificando e normalizzando gli eventi passati, fornendo quindi una versione gradevole del passato con il quale confrontare il presente per recuperare posizioni di vantaggio rispetto alle condizioni del presente del sé¹⁷⁰. Il lavoro di Fred Davis, per ammissione del suo stesso autore, si è svolto con metodi sperimentali in ambito microsociologico e ha esteso le proprie valutazioni alla macrosociologia senza tuttavia approfondimenti empirici. Non è stato possibile rispondere con la stessa metodologia alla domanda se esistono effettivamente dei fenomeni nostalgici comunitari, quale sia la loro portata, quali pratiche seguano e se abbiano ricadute in ambiti della vita pubblica, quindi quale sia la loro rilevanza politica. Davis cita appropriatamente le famose “note sulla nostalgia” di Beardsley Ruml¹⁷¹ che invitano a considerare il sentimento nostalgico non solo come in disuso o epifenomenico, incidentale o accidentale, ma come essenziale e ubiquo per le analisi politiche, sia teoriche che pratiche. Parole che riecheggiano il lavoro dello psichiatra Zwingmann che ha avuto il merito di riportare alla luce nella seconda metà del Novecento la storia medica della nostalgia¹⁷². Zwingmann sembra infatti affermare che la nostalgia a livello sociale può servire da ancora di salvezza per delusioni e frustrazioni causate dalla perdita di valori avvertiti nel presente da una comunità. Nella interpretazione di Davis, il sentimento nostalgico ha buone probabilità di affermarsi a livello collettivo in quelle situazioni storiche che generano repentini cambiamenti sociali e quindi ansia e preoccupazioni come ad esempio le guerre, le depressioni economiche, le catastrofi naturali o gli assassini di personalità pubbliche. In questi casi la nostalgia collettiva

170 IBIDEM, p.33.

171 BEARDSLEY RUMML, “Some Notes on Nostalgia”, *Saturday Review of Literature*, 22/06/1946, p.8.

172 Cfr. CHARLES A. A. ZWINGMANN, “*Heimweh*” or “*Nostalgic Reaction*”: *A Conceptual Analysis and Interpretation of a Medico-Psychological Phenomenon*”, tesi di dottorato, Stanford 1959, p.227, citato in DAVIS, *op. cit.*, p.98 nota 2.

sembra diffondere pratiche di selezione, distillazione, affinamento e integrazione di scene, eventi, personaggi, atteggiamenti e pratiche del passato, perché in questi frangenti è necessario riattivare immagini confortanti di un passato che possa conferire, spesso iconicamente, un rifugio¹⁷³.

Nell'ambito della linguistica politica, Kimberly Smith¹⁷⁴ ci mette in guardia dall'utilizzare la categoria teorica della nostalgia come un dispositivo analitico neutro, perché ciò trascurerebbe le sue radici ideologiche in chiave anti-modernista che risalgono al diciannovesimo secolo. Smith sottolinea la sorprendente applicabilità del concetto di nostalgia nell'interpretazione di alcuni fenomeni politici, soprattutto associati al fascismo e al femminismo¹⁷⁵, una potenza teorica acquisita grazie alla spinta degli studi di memoria collettiva¹⁷⁶. A fronte di tale ricchezza di applicazione, la Smith denuncia una povertà di indagini teoriche sul concetto stesso di nostalgia, sulla sua genealogia, sui rapporti tra memoria ed azione, su memoria e politica.

La nostalgia non è quindi un sentimento storico e universale, almeno per quello che riguarda il suo dispiegarsi sociale: Kimberly Smith sostiene che essa è legata ad associazioni nostalgiche accettate socialmente e influenzate significativamente dalla politica¹⁷⁷. Un'influenza che non solo coinvolge il passato immaginato socialmente, ma che modella il sentimento nostalgico stesso. La nostalgia introdotta nel discorso politico permette di rappresentare un insieme di rivendicazioni associate alle radici della comunità e della memoria. La rievocazione nostalgica può rivelarsi in

173 DAVIS, *op. cit.*, p.111.

174 KIMBERLY K. SMITH, *Mere Nostalgia: Notes on a Progressive Paratheory*, in *Rhetoric & Public Affairs*, vol. 3 n. 4 2000, pp. 505-527.

175 Cfr. JANICE L. DOANE, DEVON HODGES, *Nostalgia and Sexual Difference*, New York 1987; NANCY M. THERIOT, *Nostalgia on the Right*, Chicago 1983; LUCIANO CHELES, "Nostalgia dell'avvenire," in LUCIANO CHELES, RONNIE FERGUSON, MICHALINA VAUGHAN (a cura di), *The Far Right in Western and Eastern Europe*, Londra 1991, pp. 41-90; LYNNE HUFFER, *Maternal Pasts, Feminist Futures*, Stanford 1998, citati in SMITH, *op. cit.*, p. 510.

176 BRUCE E. GRONBECK, "The Rhetorics of the Past: History, Argument, and Collective Memory," in KATHLEEN J. TURNER (a cura di), *Doing Rhetorical History*, Tuscaloosa 1998, pp. 47-60; JAMES W. PENNEBAKER, DARIO PAEZ, BERNARD RIMÉ (a cura di), *Collective Memory of Political Events*, Mahwah 1997; MICHAEL KAMMEN, *Mystic Chords of Memory*, New York 1991; GEORGE ALLAN, *The Importances of the Past*, Albany 1986; EDWARD SHILS, *Tradition*, Chicago 1981; SANFORD LEVINSON, *Written in Stone: Public Monuments in Changing Societies*, Durham 1998, tutti i testi citati in SMITH, *op. cit.*, p. 512

177 Se consideriamo la nostalgia come mero rimpianto e idealizzazione, prendiamo in considerazione le forme di valorizzazione e rivalutazione del sentimento che possono facilmente sfociare in pratiche di "manipolazione" e spesso "falsificazione" del passato. Il sociologo e teorico della globalizzazione Roland Robertson sostiene che il tipo di nostalgia vissuta dagli inglesi durante il tardo Settecento riguardava i "bei tempi" passati da solo un secolo, mentre alla fine del diciannovesimo secolo, con l'ascesa del nazionalismo e dell'imperialismo, la nostalgia si era estesa a tutta la storia della "razza" britannica. Cfr. ROLAND ROBERTSON, "After Nostalgia? Willful Nostalgia and the Phases of Globalization," in *Theories of Modernity and Postmodernity*, Londra 1990, p. 47.

realtà un insieme di modalità di ordinamento delle idee: una griglia di interpretazioni sociali del passato e una matrice di comportamenti che pur in opposizione all'industrialismo, possono risultare funzionali ai processi di modernizzazione perché aiutano a contenere i desideri e le resistenze politicamente dirompenti che minacciano di ostacolarla.

Nella ricorrente associazione tra desiderio, nostalgia e politica sembra di poter rintracciare alcuni concetti della vita psichica del potere proposta da Judith Butler¹⁷⁸. La filosofa americana propone infatti un progetto di pensiero che possa abbracciare una teoria del potere e una teoria della psiche. Forse involontariamente in linea con gli studi sulla storia delle emozioni, Butler intreccia la dimensione sociale e quella intrapsichica; rompe la barriera tra vita psichica e vita politica, descrive il soggetto (politico) come il risultato di assoggettamento subito dal potere e considera la vita psichica come vita dentro le norme. Butler rimette quindi in discussione il confine tra interno e esterno del soggetto che risulta quindi del tutto legato, da meccanismi fondamentali per il funzionamento della psiche stessa, alle dinamiche di assoggettamento regolate attraverso le relazioni di potere¹⁷⁹. Estendendo l'approccio butleriano alla dimensione psichica dei sentimenti politici del passato, la valenza simbolica dei sentimenti nostalgici, perpetuata da codici culturali quali l'arte, la poesia, ma come avremo modo di vedere, in primis attraverso la medicalizzazione del concetto, potrebbe aver prodotto schemi di interpretazione e naturalizzazione del passato da parte dei dominati degli schemi propri del dominante come condizione della loro socializzazione.

A questo punto si rende necessario arricchire l'approfondimento teorico fin qui condotto della retorica comunicativa nostalgica con agganci di natura storica e concettuale affinché sia possibile raggiungere una maggiore coscienza dello spazio politico del sentimento, rischiando talvolta la formulazione di ipotesi normative in collegamento all'utilizzo della memoria in politica perché come abbiamo già ipotizzato precedentemente, i tropi nostalgici possono permetterci una migliore comprensione del rapporto tra politica e memoria, non come una semplice fuga nel

178 JUDITH BUTLER, *The Psychic Life of Power*, Stanford 1997, tr. it. *La vita psichica del potere*, Roma 2005.

179 Butler non dissimula l'analogia del suo percorso con quello indicato da Hegel nella Fenomenologia, soprattutto nel passaggio che dalla dialettica servo-padrone giunge alla coscienza infelice: è il passaggio porta dall'esistenza del padrone esterno alla sua interiorizzazione, che ne fa un'autorità interiore. Butler si è addottorata all'università di Yale con una tesi su "Hegelian Reflections in XX Century France" e dedica una parte consistente del suo testo "La vita psichica del potere" alla rilettura delle famose pagine hegeliane.

passato o come mera risorsa di coesione sociale, ma come una strumento utile all'esplicarsi del politico.

1.7 Da malattia popolare a sentimento universale: (Heimweh, Sehnsucht, nostalgia)

L'insieme dei sentimenti che associamo generalmente al termine di nostalgia - la nostalgia per la casa o il passato, la depressione derivante dalla dislocazione improvvisa – sembra accomunare tutti gli esseri umani se non addirittura alcuni animali.¹⁸⁰ Come per molti altri sentimenti, è impossibile affermare una data precisa della nascita del sentimento della nostalgia, ma come avremo modo di vedere, sarà possibile individuarne l'atto di nascita linguistico collocabile all'incirca nel XVII secolo, in ambito medico. Un tentativo meno arduo sarà seguire lo sviluppo di alcuni topoi che la nostalgia ha creato e lo stesso vale per i significati che hanno arricchito il termine. Certamente si rende necessario verificare se e quanto la nostalgia possa essere considerata un concetto nel senso koselleckiano, così come affermato in *Futuro Passato*: “una parola diventa concetto quando la ricchezza di un contesto politico-sociale di significati e di esperienze, in cui e per cui si usa un termine particolare, entra, nel suo insieme, in quella stessa e unica parola”¹⁸¹.

Sicuramente possiamo affermare che la nostalgia non è un prodotto esclusivo della cultura occidentale; basti considerare la grande importanza attribuita al sentimento da Confucio per la dinastia Zhou che il profeta considerava “età dell'oro”, sia in generale per la letteratura cinese, per la quale la nostalgia è spesso associata all'obbligo morale del mantenimento della memoria del passato, un dovere che tuttavia può trasformare allo stesso tempo il ricordo in una trappola¹⁸². Nella Bibbia troviamo diverse invocazioni sentimentali che possono essere ascritte allo spettro nostalgico: il punto culminante delle due raccolte dei salmi di Core (che comprendono i Salmi 44; 85 e 87-88) terminano con un salmo sapienziale di lamento (Salmo 49 e 88). Sebbene non

180 Una prima assimilazione del sentimento nostalgico al mondo animale è in WILLIAM TAYLOR, *Nostalgia*, in *Annual Review*, 1805, III, p.235

181 REINHART KOSELLECK, *Futuro passato*, Genova 1986, p.102.

182 JONATHAN CLEMENTS, *Confucius: A Biography*, Sutton 2004; STEPHEN OWEN, *Remembrances, The Experience of the Past in Classical Chinese Literature*, Cambridge 1988, ROLAND ROBERTSON, "After Nostalgia? Willful Nostalgia and the Phases of Globalization," in *Theories of Modernity and Postmodernity*, BRYAN TURNER (A CURA DI), Londra 1990.

sia espressa una nostalgia come la conosciamo odiernamente, si presuppone l'esistenza di un cammino spirituale in cui è sperimentabile una tensione tra promessa e suo esaudimento "ogni esperienza di Dio allarga sempre più la nostalgia di lui". Inoltre i due primi salmi delle raccolte (Sal 42/43-44 e Sal 84-85) sono legati fra loro da richiami verbali e da motivi: "l'anima, nepes, è piena di nostalgia per le dimore e per la casa del Dio di Sion (...)"¹⁸³

Nel Salmo 84, tradizionalmente interpretato come l'espressione verso la devozione al tempio di Gerusalemme, echeggia fin dall'inizio la supplica nostalgica di un fedele che sembra lontano dalla casa del Signore per cause non specificate.¹⁸⁴ Nel Salmo 137 (1-6), il popolo ebraico esiliato dal re babilonese Nabucodonosor, lamenta la patria perduta e maledice la terra straniera di Babilonia, seduto "lungo i fiumi" piange al ricordo di Sion.¹⁸⁵ Il codice sacerdotale composto durante l'esilio babilonese da Ezechiele e da altri sacerdoti¹⁸⁶ (587-538 a.C.), contiene il messaggio della speranza per gli Ebrei e il loro inquadramento all'interno del piano divino della salvezza, dopo l'esperienza nostalgica e tragica dell'esilio. In essa abbonda l'idea dottrinale della terra sospirata dagli esuli dall'Egitto, fonte bruciante di nostalgia anche per gli Ebrei che si trovavano in Babilonia e ai quali la storia sacerdotale doveva portare conforto.¹⁸⁷

Molto più conosciuto è il monologo di Giobbe che in Gb 29, versi 2-6 evoca con nostalgia il suo passato di felicità, in cui si ritrova in comunione con Dio. Oltre l'esegesi tradizionale che lo innalza a esempio di fede incrollabile, Giobbe rappresenta un primo esempio lampante di

¹⁸³ TIZIANO LORENZIN (A CURA DI), *I Salmi*, Milano 2002, p.338.

¹⁸⁴ Cfr. Salmo 84 "2 Quanto sono amabili le tue dimore,/Signore degli eserciti!/3 L'anima mia languisce/e brama gli atri del Signore./Il mio cuore e la mia carne/esultano nel Dio vivente./4 Anche il passero trova la casa,/la rondine il nido,/dove porre i suoi piccoli,/presso i tuoi altari,/Signore degli eserciti, mio re e mio Dio./5 Beato chi abita la tua casa:/sempre canta le tue lodi!/6 Beato chi trova in te la sua forza/e decide nel suo cuore il santo viaggio./7 Passando per la valle del pianto/la cambia in una sorgente,/anche la prima pioggia/l'ammanta di benedizioni/8 Cresce lungo il cammino il suo vigore/finché compare davanti a Dio in Sion".

¹⁸⁵ Cfr. Salmo 137: "1. Lungo i fiumi laggiù in Babilonia,/sulle rive sedemmo in pianto/al ricordo struggente di Sion;/sopra i salici, là in quella terra,/appendemmo le cetre armoniose./2. Oppressori e infami aguzzini /ci chiedevan le nostre canzoni,/dopo averci condotti in catene,/le canzoni di gioia chiedevan: /"Intonateci i canti di Sion". /3. Potevamo noi forse cantare /salmi e canti del nostro Iddio /in quel triste paese straniero?"

¹⁸⁶ Comprende un insieme di leggi raccolte in *Esodo* 25-31; *Levitico*, tranne la parte costituente la legge di santità; *Numeri* 1-10; 15-19; 25-36 salvo qualche passaggio.

¹⁸⁷ Secondo l'ipotesi documentaria sulla formazione dei primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco in greco o Torah in ebraico), detta anche teoria delle quattro fonti o teoria JEDP, questo documento sacerdotale riceverà un complemento nel periodo successivo, prima di essere fuso con gli altri tre precedenti (jahvista, elohista, deuteronomista) per formare il Pentateuco, e verrà ad arricchirsi di una più accentuata intonazione celtica, propria della religione giudaica. cfr. MARIO LIVERANI, *Oltre la Bibbia: storia antica d'Israele*, Roma-Bari 2009.

narrativa nostalgica, di un uomo sofferente che si rifugia nel ricordo dei tempi felici.¹⁸⁸

Nelle *Confessioni*, il testo agostiniano più conosciuto e forse letto, Sant'Agostino esprime diffusamente un sentimento vicino alla nostalgia: il *Quarto Libro* descrive la sua esperienza di insegnante per nove anni a Tagaste e Cartagine, all'interno di esso dedica il *Caput 8* al tempo, all'amicizia lontana che rivela un dolore molto prossimo al sentimento nostalgico. Esso scaturisce dalla consapevolezza della caducità umana, soprattutto nelle persone amate che ci circondano.¹⁸⁹ L'*Undicesimo libro* è invece pervaso da un *desiderium* di Dio troppo complesso per essere tradotto dal “desiderio” italiano; la brama, la tensione verso l'assenza fisica eppure la presenza intellettuale ed emozionale di Dio, concede qualche deroga al traduttore per l'utilizzo della parola nostalgia.¹⁹⁰

Lo storico delle religioni e filosofo rumeno Eliade Mircea ha insistito sul rapporto tra nostalgia e sentimento religioso che porta i credenti ad anelare verso un'origine che abbia le forme di un'età dell'oro o di un Paradiso¹⁹¹. Alla base di questo sentimento, per Eliade c'è il

188 È proprio quello che A. Weiser ci ammonisce di non fare, perlomeno in modo manicheo, quello di “ravvisare nel ritorno di Giobbe al suo passato, una semplice fuga dell'uomo sofferente che si rifugia nel ricordo di tempi felici, col risultato che questa sterile nostalgia lo rende fiacco”. Secondo Weiser, la rievocazione di Giobbe esprime un'energia concentrata; sta nel confronto tra l'infelicità presente e tutto questo benessere vissuto in passato. Cfr. ARTUR WEISER (traduzione e commento), *Giobbe*, Brescia 2003,

189 SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, testo latino dell'edizione di M. Skutella riveduto da Michele Pellegrino, Roma, 1965. LIBER IV CAPUT 8: Non vacant tempora, nec otiose voluntur per sensus nostros: faciunt in animo mira opera. ecce veniebant et praeteribant de die in diem; et veniendo et praetereundo, inserebant mihi spes alias et alias memorias, et paulatim resarciebant me pristinis generibus delectationum, quibus cedebat dolor meus ille; sed succedebant non quidem dolores alii, causae tamen aliorum dolorum. nam unde me facillime et in intima dolor ille penetraverat, nisi quia fuderam in harenam animam meam, diligendo moriturum ac si non moriturum? maxime quippe me reparabant atque recreabant aliorum amicorum solacia, cum quibus amabam quod postea amabam; et hoc erat ingens fabula et longum mendacium, cuius adulterina confricatione corrumpebatur mens nostra, pruriens in auribus. Sed illa mihi fabula non moriebatur, si quis amicorum meorum moreretur. alia erant, quae in eis amplius capiebant animum, conloqui et conridere, et vicissim benivole obsequi; simul legere libros dulciloquos, simul nugari et simul honestari; dissentire interdum sine odio, tamquam ipse homo secum, atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas; docere aliquid invicem aut discere ab invicem, desiderare absentes cum molestia, suscipere venientes cum laetitia: his atque huius modi signis, a corde amantium et redamantium procedentibus, per os, per ligam, per oculos, et mille motus gratissimos, quasi fomitibus flagrare animos et ex pluribus unum facere.

190 *Ibidem*, LIBER XI CAPUT 2 (...) Domine deus meus, intende orationi meae, et misericordia tua exaudiat desiderium meum, quoniam non mihi soli aestuat, sed usui vult esse fraternae caritati: et vides in corde meo quia sic est. sacrificem tibi famulatum cogitationis et linguae meae, et da quod offeram tibi. inops enim et pauper sum (...) Domine, miserere mei et exaudi desiderium meum. puto enim, quod non sit de terra, non de auro et argento et lapidibus aut decoris vestibibus aut honoribus et potestatibus aut voluptatibus carnis neque de necessariis corpori et huic vitae peregrinationis nostrae, quae omnia nobis adponuntur quaerentibus regnum et iustitiam tuam. vide, deus meus, unde sit desiderium meum. narraverunt mihi iniusti delectationes, sed non sicut lex tua, domine. ecce unde est desiderium meum. vide, pater, aspice et vide et adproba, et placeat in conspectu misericordiae tuae invenire me gratiam ante te, ut aperiantur pulsanti mihi interiora sermonum tuorum.

191 MIRCEA ELIADE, *La nostalgia delle origini: storia e significato nella religione*, Brescia 1980.

potere fondativo del mito che nelle società tradizionali è considerato verità assoluta perché ordinante: un tempo primordiale della prima apparizione del Sacro che istituisce il mondo¹⁹². Ovviamente l'esplicarsi di questo potere è possibile perché le società tradizionali attribuiscono il massimo e unico valore all'origine¹⁹³.

Secondo la teoria di Eliade, questo supremo valore coincide con “il sacro”, il mito narra la prima apparizione del Sacro, mentre la sua mitica età è il tempo sacro: il momento fondativo. È questo il motivo per cui si manifesta il desiderio di ritornare a un paradiso primordiale che Mircea definisce la nostalgia delle origini¹⁹⁴. Questa preoccupazione - che secondo l'autore è la protagonista di quasi tutti i comportamenti religiosi - si manifesta in modi specifici nello sciamanesimo; alcuni rituali religiosi della Siberia e dell'Asia Centrale dimostrano come lo sciamano miri a recuperare la condizione dell'uomo prima della "caduta" fuori dal tempo sacro: "The most representative mystical experience of the archaic societies, that of shamanism, betrays the Nostalgia for Paradise, the desire to recover the state of freedom and beatitude before 'the Fall'¹⁹⁵.

1.7.1 Archeologia di un sentimento individuale

Gli Antichi Greci conoscevano certamente un sentimento vicino a quello che noi oggi definiamo “nostalgia”. John Broadman¹⁹⁶ ha tentato un'archeologia della nostalgia alla ricerca dei modelli e delle ispirazioni attraverso le quali gli antichi greci diedero forma al loro passato e alla loro mitologia. Broadman ha mostrato come il passato è stato inventato trasformando i fossili in ossa di giganti, rocce antropomorfe in eroine mitologiche impietrite, tutte proiezioni divine sugli ambienti naturali, narrazioni leggendarie che fondono la storia e l'immaginazione poetica.

Fedele a una dimensione spaziale della memoria, Broadman giunge alla conclusione che i Greci tracciarono una geografia mitica del loro territorio dove si poté dispiegare una straordinaria capacità mitopoietica dei poeti, uno spazio fisico del passato che i filosofi, i sacerdoti e i politici utilizzarono pubblicamente come paradigma comportamentale,

192 IBIDEM, *Myths, Dreams and Mysteries*, Londra 1959, p.23

193 IBIDEM, *Myth and Reality*, New York 1963, p.34

194 IBIDEM, *Myths, Dreams and Mysteries*, p.44

195 IBIDEM, *Myths, Dreams and Mysteries*, p.66

196 JOHN BOARDMAN, *The archaeology of nostalgia : how the greeks re-created their mythical past*, Londra 2002, tr. it. *Archeologia della nostalgia : come i greci reinventarono il loro passato*, Milano 2004.

rigenerandolo di volta in volta. È grazie all'attaccamento, talvolta nostalgico alle reliquie di questo passato che si sviluppò la prima forma di moderna civilizzazione. Il risultato non approfondisce filologicamente il concetto di nostalgia, soprattutto perché spesso nostalgico è l'approccio con il quale Broadman si confronta con il suo materiale, ma la sua opera ha contribuito ad animare il dibattito su una possibile storia delle emozioni legate al passato nell'età Antica. In sostanza Broadman sembra confermare quanto osservato da Gombrich per il quale la greicità per l'archeologo è anche "espressione di una nostalgia per una fase della civiltà ancora incontaminata dalla corruzione"¹⁹⁷.

Della nostalgia nell'antichità ce ne parla Karl Jaspers, medico e filosofo che colleziona alcuni casi di sentimenti nostalgici, nella sua dissertazione sul rapporto tra nostalgia e crimine¹⁹⁸. L'associazione immediata va al genere letterario bucolico, tanto caro all'Ellenismo e tipica declinazione culturale della nostalgia. La poesia bucolica nasce come bisogno di un ritorno alla purezza della natura e della campagna. Non è che questo desiderio fosse totalmente assente nella letteratura classica (possiamo ricordare le Baccanti di Euripide), ma questi temi erano molto rari soprattutto perché nell'età classica non c'era una vera e propria divisione fra città e campagna, in quanto si passava da un ambiente all'altro senza difficoltà; invece nel periodo alessandrino, con l'urbanesimo e l'alienazione dell'uomo costretto a vivere in un ambiente non più naturale, emerse questo desiderio della campagna o meglio la nostalgia, come se essa fosse un bene irrimediabilmente perduto.

Abbiamo testimonianze fin dall'età Antica di una delle leve psicologiche fondamentali sulle quali agisce la nostalgia: il desiderio di ritornare a una condizione ideale di assenza di conflitto, di semplicità e bellezza generata dalla riunione con la natura. Tema che ha pervaso fin dall'inizio della storia della letteratura che conosciamo e che trova uno dei primi esponenti nel poeta greco Teocrito, che forse è stato il primo a descrivere poeticamente la bellezza del paesaggio bucolico e a dar vita alla trasfigurazione delle virtù della natura nell'idillio pastorale e nella sua descrizione breve nella tecnica dell'idillio.

Teocrito, considerato tra i più spontanei poeti ellenistici, non innalza la nostalgia della natura

197 ERNST GOMBRICH, *Tributes: interpreters of our cultural tradition*, Oxford 1984, tr. it. Aldo Serafini, *Custodi della memoria: tributi ad interpreti della nostra tradizione culturale*, Milano 1985 p.28

198 KARL JASPERS, *Heimweh und Verbrechen. Medizinische Inauguraldissertation Heidelberg*, Leipzig 1909.

a propria poetica, ma con i suoi versi sembrava suggerire l'illusione di una vita perduta ma non obliata. La sua evocazione nostalgica, mai espressa manifestamente, di un mondo ormai soffocato dalla vita convulsa della città, è un mondo di pastori che ad un tratto abbandonano il linguaggio rozzo e parlano con finezze e citazioni dotte. Virgilio s'ispirò a lui nella stesura delle Bucoliche; egli infatti riprese da Teocrito soprattutto i contenuti e gli aspetti bucolici, stravolgendone però la forma e la presentazione. Vedremo in seguito come l'ispirazione di Teocrito si trasformerà nel tropo nostalgico dell'Arcadia settecentesca.

Un collegamento filologicamente corretto con il tema della nostalgia è il tema principale dell'Odissea. Il poema omeriano è nato agli albori dell'antica cultura greca ed Ulisse è tanto avventuriero quanto nostalgico. Nel quinto canto dell'Odissea, Ulisse pronuncia queste parole rivolte alla dea Calipso innamorata di lui: “So anch'io, e molto bene, che a tuo confronto la saggia Penelope per aspetto e grandezza non val niente a vederla... ma anche così desidero e invoco ogni giorno di tornarmene a casa, vedere il ritorno”¹⁹⁹.

L'Odissea di Omero è un caso di νόστος (nostos), il più importante pervenutoci integralmente²⁰⁰. Nostos significa “ritorno a casa”, l'Odissea, pur non appartenendo ad essi, tratta lo stesso tema del ciclo epico preomerico dei Nostoi (Νόστοι), i poemi greci che descrivevano il ritorno dei greci in patria dopo la distruzione di Troia²⁰¹ e che sono da collocare tra i poemi di Arctino e di Lesches e la Odissea, attribuiti generalmente a Agias o Hegias di Rezene²⁰². Un altro famoso ritorno, per via terrestre e non marittima, in uno stile diaristico e autobiografico è l'*Anabasi*, cioè *Il viaggio verso l'entroterra*, composta dallo storico ateniese Senofonte per testimoniare nel tempo la terribile esperienza di un contingente di mercenari greci, partiti nel 403/2 a.C. alla volta dell'Asia e male usciti da una guerra fra Persiani. Senofonte fu testimone e protagonista della ritirata e ricostruisce la penosa ed estenuante marcia delle truppe sconfitte, soffermandosi su insidie, pericoli, stenti e privazioni che implacabilmente si abbattono sui soldati mentre si affrettano a guadagnare il confine dell'impero persiano e la propria salvezza. La

199 Omero, *Odissea*, versione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 2006, Libro V, vv.214-255.

200 JAMES PETER BARRON E ALTRI, *Letteratura greca*, Milano 2007, p. 196.

201 I Nostoi sono in forma di frammento, si presume che siano composti da cinque libri in esametri dattilici. Cfr. MARTIN L. WEST, *Greek Epic Fragments*, Cambridge 2003 e RAFFAELE CANTARELLA, *La letteratura greca classica*, Milano 1992, p. 83.

202 FEDERICO LUEBKER, *Il lessico classico. Lessico ragionato dell'antichità classica*, (traduzione it. di Carlo Almberto Murro), Roma 1898, ristampa anastatica con una premessa di Scevola Mariotti, p.450

nostalgia emerge appunto da questo approccio intimo alla guerra, al desiderio di ritornare nel paese delle proprie origini, in una fusione di desiderio di pace tra popoli e pace domestica²⁰³.

Per quanto riguarda i poeti elegiaci, va ricordato Teognide di Megara, al quale Nietzsche dedicherà uno scritto e che fu uno dei migliori poeti della corrente elegiaca. Teognide vissuto tra il VI e il V sec. a.C., esprime toni nostalgici della patria d'origine (perché esiliato) e nell'esaltazione della nobiltà non ancora compromessa dalle nuove classi arrivate che venivano considerate volgari. L'esaltazione a Cirno con il quale instaura un rapporto pederotico ha finalità altamente educative dove si capisce che l'elegia di Teognide aveva un grande valore didascalico e morale perché si poneva come obiettivo la trasmissione del patrimonio di valori che stava scomparendo: cioè l'esaltazione di un'etica aristocratica in contrapposizione con l'etica popolare.

Il *Mercer dictionary of the Bible* evidenzia un senso di nostalgia per il passato dei Greci e dei Romani antichi dalla fine del primo secolo fino al terzo secolo dopo Cristo. Questo arcaismo, particolarmente caratteristico del movimento retorico della Seconda Sofistica²⁰⁴ ha assunto diverse forme, come per esempio i tentativi di imitare il linguaggio e lo stile letterario dell'Atticismo linguistico di quegli scrittori di prosa attica del periodo classico (450-330 a.C.).

Euripide parla di *desiderium* di Agamennone per la figlia tornata sull'isola nell'*Ifigenia in Aulide*, il sentimento è stato tradotto spesso con “nostalgia”²⁰⁵, inoltre Euripide è uno dei primi

203 “Erano stati traditi anche dai barbari di Ciro, prima al loro fianco nella marcia; li avevano lasciati soli, senza alcun contingente di cavalleria alleata; era evidente che in caso di vittoria non avrebbero potuto uccidere nessun nemico, ma in caso di sconfitta nessuno di loro si sarebbe potuto salvare. 3 Consapevoli di tutto ciò e completamente demoralizzati, pochi di loro riuscirono a prendere cibo la sera, così come pochi fuochi furono preparati; molti di loro quella notte non si staccarono dalle armi, rimanendo là dove si trovavano, incapaci di riposare per il dolore, per la nostalgia della patria, dei genitori, delle donne, dei figli, che giammai pensavano di poter più rivedere.” SENOFONTE, *Anabasi*, ed. a cura di Alessandro Baccarin, Pordenone, 1991 pagg.161-165

204 La definizione intende sottolineare la sua discendenza dalla Sofistica dell'età classica (quella dei Gorgia da Lentini e Protagora) alla quale è accomunata da un medesimo interesse: il potere di persuasione della parole. Cfr. WATSON E. MILLS, ROGER AUBREY BULLARD, *Mercer dictionary of the Bible*, Macon 1990-1991.

205 EURIPIDES, *Ifigenia in Tauride*, introduzione, traduzione, premessa al testo e note di Franco Ferrari, Milano 2000. “PRIMO MESSAGGERO: Signore di tutti i Greci, Agamennone, vengo a portarti tua figlia, la figlia a cui nella reggia davi il nome di Ifigenia. La accompagnano la madre Clitemestra e il fratello Oreste. Sarà una gioia per te rivederli, è da tanto che manchi da casa. Il viaggio è stato lungo e così han dato refrigerio ai loro piedi delicati presso una limpida fonte: anche i cavalli erano stanchi e li abbiamo lasciati a pascolare su un prato erboso. Io ho preceduto i tuoi cari perché tu sia pronto ad accoglierli./L'esercito - la notizia si è diffusa veloce - sa che tua figlia è arrivata. Si riversano in massa a godersi lo spettacolo, vogliono vedere Ifigenia: fama e ammirazione generale circondano i potenti. La gente dice: «Si sta preparando un matrimonio, o che altro? O Agamennone ha fatto venire qui la figlia perché soffriva di nostalgia?». /E circolano anche altre voci: «Presentano la ragazza all'altare di Artemide, signora di Aulide: chi sarà il suo sposo?». Animo, prepara i canestri per la cerimonia, incoronatevi il capo,

poeti tragici greci a parlare di *desiderium patriae* nell'Ifigenia in Tauride.²⁰⁶ Gabriella Vanotti e Claudia Perassi²⁰⁷ hanno attribuito una valenza nostalgica alla nozione di eremia di Pausania nelle *Periegesi* ²⁰⁸ Il termine possiede una valenza fondamentalmente retorica, non traduce una condizione oggettiva di desolazione, ma esprime quel sentimento di declino, nostalgia e perdita irreparabile che nasce dal confronto tra passato e presente in una delle prime testimonianze conservate di retorica della nostalgia associata al viaggio²⁰⁹.

Una nota testimonianza antica di nostalgia è quella del poeta Marziale. In lui la nostalgia personale ed artistica si intreccia alle vicende storiche e politiche dell'uomo pubblico. Nel 96, dopo la morte di Domiziano, Marziale non riuscì ad entrare nella grazia dei nuovi imperatori, nonostante gli epigrammi adulatori rivolti a Nerva e a Traiano: nel 98, grazie a un prestito dell'amico Plinio il giovane (Plin. epist. 3,21) fece ritorno alla sua città natale Bilbilis, dove una ricca protettrice gli diede ospitalità e compagnia (12,21 e 31)²¹⁰. Il viaggio è accompagnato da epigrammi sulla sua città natale e dalla motivazione del ritorno verso essa²¹¹. Tuttavia, nella prefazione al dodicesimo libro degli epigrammi qualcosa cambia radicalmente: irrompe la nostalgia per Roma, la nostalgia della città sovrana espressa con il termine “*desiderium dominae urbis*”²¹²: quando il poeta si accinge a lasciare la capitale, scopre di perdere un punto di

e tu, Menelao, provvedi all'imeneo, risuoni il flauto nelle tende e si dia inizio a danze chiassose. È un giorno felice questo per la vergine Ifigenia.”

206 *IBIDEM*.

207 GABRIELLA VANOTTI, CLAUDIA PERASSI, *In limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano 1999.

208 È un filone storiografico (dal greco Περιήγησις) soprattutto di epoca ellenistica, che, intorno a un itinerario geografico, raccoglie notizie storiche su popoli, persone e località, verificate, per quanto possibile, dall'esperienza diretta.

209 Cfr. S.E. ALCOCK, *Graecia Capta: The Landscapes of Roman Greece*, Cambridge 1993, pp.24.32; J.F. CHERRI, *Travel, Nostalgia, and Pausanias' Giant*, Oxford 2001.

210 MARIO CITRONI, *l'immagine della Spagna e l'autorappresentazione del poeta negli epigrammi di Marziale*, in *Integrazione mescolanza rifiuto: incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo: atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000, a cura di G. URSO, Roma 2001.

211 Il libro X è costellato di epigrammi pervasi di nostalgia per la patria natale, e dal desiderio di raggiungerla. Ad esempio, l'epigramma 96 recita “Tu ti sorprendi, o Avito, /che spesso io ti parli/ di genti che da noi sono lontane,/io, già invecchiato a Roma,

/e che provi una profonda nostalgia /per il Tago dalle sponde aurifere/ e pel fiume Salone dei miei padri/ e ch'io voglia tornare al campo incolto, /dove s'ergeva una povera casetta/piena di prodotti di quel suolo./ Mi piace quella terra in cui felice/ mi rende un esiguo patrimonio/ e le magre risorse mi fan ricco./Qui il campo lo devi tu nutrire,/li nutrisce te;/ qui poco tepore ha il focolare,/ li risplende d'un'immensa luce;/ qui l'appetito richiede troppa spesa/ e il mercato ti manda alla rovina, /li la mensa è coperta /dei prodotti del proprio campicello;/ qui quattro toghe o più/ si consumano in una sola estate,/ li una sola mi ricopre/ per quattro lunghi autunni./Va, ora venera i padroni,/quando, Avito, v'è il natio luogo/che ti potrà fornire/ qualunque cosa un amico non ti dà.

212 MARZIALE, *Epigrammi*, Libro XII, 21, 9

riferimento, la persona del poeta dichiara apertamente di rimpiangere il tumulto e la sua confusione: all'improvviso smise di scrivere. Morì poco dopo, probabilmente intorno al 101. Legate a Roma sono anche una serie di attestazioni di “amor di patria” che Tito Livio attribuisce a Marco Furio Camillo negli *Ab Urbe Condita*²¹³.

La raccolta “Esilio e nostalgia nella poesia greca e latina” di Carmine Catenacci ha voluto porre in evidenza il tropo classico dell'allontanamento dalla propria patria che accompagna tutta la storia della nostalgia. Il volume raccoglie dodici saggi autonomi diviso nelle due sezioni: "Erranza e ritorno" e "Entre Orient et Occident". Non mancano ovviamente lacune e assenze, ma la complessità del materiale proposto e gli intenti divulgativi dell'opera sono ammirevoli per la capacità di fornire una selezione di autori classici legati al tema della nostalgia verso un territorio.²¹⁴ Jan Felix Gaertner ha organizzato un seminario dal titolo "Exile and Exiles" tenuto al Corpus Christi College di Oxford nel 2001, dal quale hanno preso sviluppo alcuni dei contributi poi presentati nel volume “Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond”²¹⁵ e che fornisce gli strumenti anche prosopografici per capire l'incidenza del fenomeno dell'esilio a vari livelli nella Roma repubblicana. Un tema sicuramente difficile da delimitare e sempre pronto ad offrire appigli comparativi troppo ardui con le condizioni di esilio della contemporaneità. Lo stesso curatore ha inteso sottolineare che la letteratura dell'esilio non è 'un genere letterario', ma nella pratica scientifica dell'analisi risulta inevitabile confrontare gli atteggiamenti degli esuli in diversi tempi.

Come ha fatto notare Rita Degl'innocenti²¹⁶ “esiste al di là dei generi letterari una consapevolezza di condizione psicologica che accomuna gli esuli antichi, almeno i romani, e che li spinge a 'rileggere' la propria situazione personale anche sulla scorta di una tradizione letteraria, non esplicitata, ma che emerge a livello di sostrato”: il caso di Cicerone che nelle epistole dall'esilio, rifiuta volontariamente il conforto degli studi filosofici (ad Quint. fr. 1, 3, 5 Neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia aut doctrina ut tantum dolorem possit

213 Ad esempio: “caritas patrias” ricorre diverse volte in *Ab Urbe condita libri*, V, 52: V,54, si cfr. GIOVANNI FERRERO, *Il libro dei luoghi*, Milano 2001.

214 CARMINE CATENACCI, *Esilio e nostalgia nella poesia greca*, in *Quaderni Urbinati di cultura classica*, vol.69 n.3, 2001.

215 JAN FELIX GAERTNER (ED.), *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden 2007.

216 RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, Recensione di: Jan Felix Gaertner (ed.), *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, in *Bryn Mawr Classical Review* 2007

sustinere), ma “attinge a memorie poetiche di matrice tragica per disegnarsi al suo pubblico romano come un eroe della sofferenza”.

Dalla selezione dei testi emerge chiaramente che il motivo dello spaesamento deve essere giocoforza connesso al tema dell'amore di patria e che l'esilio scuote il radicamento al suolo natale, un collegamento poco approfondito dal lavoro di Gaertner²¹⁷. Ewen L. Bowie, nel secondo capitolo "Early Expatriates: Displacement and Exile in Archaic Poetry" (pp. 21-49) delinea un quadro sintetico del tema dell'esilio nella poesia greca, proponendo passaggi dei brani di Omero, Archiloco, Semonide, Senofane, Ibico fino ad arrivare ad Alceo, in cui la nostalgia assume toni originali di invettiva (vd. p. 38), una componente, quella della vendetta nostalgica attraverso la controaccusa, presente certamente anche in Ovidio²¹⁸.

Robert Bracht Branham, nel suo saggio intitolato "Exile on Main Street: Citizen Diogenes" (pp. 71-85) propone una originale interpretazione del cinismo di Diogene come modalità di reazione alla condizione dell'esiliato. Branham considera il cinismo in Diogene un atteggiamento di reazione all'esilio e che si rivela anche impulso, alcune volte retorico, verso la scelta filosofica. Non bisogna dimenticare l'indipendenza assoluta e la libertà di parola attribuita a Diogene e l'influenza che questa considerazione ha avuto su importanti autori latini come Cicerone e soprattutto Seneca, che utilizza numerosi aneddoti sulla figura di Diogene, un cinismo stilistico che non manca di manifestarsi anche nella *Consolatio ad Helviam*, quando tratta per esempio il tema della povertà associato alla nostalgia.

È utile soffermarsi sul capitolo undicesimo di Ralph J. Hexter "Ovid and the Medieval Exilic Imaginary" (pp. 209-236) che traccia la parabola del fortunato motivo ovidiano dell'esilio durante il Medioevo. Il saggio propone una descrizione articolata e ricca di suggestioni attraverso la storia civile dall'età carolingia fino a figure come Petrarca, che nella lettera a Severo Appennicola mostra un debito non solo a Ovidio, ma anche a Seneca²¹⁹. È soprattutto nel progetto autobiografico delle *Familiars*, o *Familiarium rerum liber* ²²⁰ quando Petrarca intitola l'opera

217 Mentre Madeleine Bonjour gli aveva attribuito il giusto ruolo. Cfr. MADELEINE BONJOUR, *Terre natale. Études sur une composante affective du patriotisme romain*, Parigi 1975.

218 Cfr. RITA DEGLI INNOCENTI PIERINI, "Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici" in R. GAZICH (A CURA DI), *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio. Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia-Milano 16-17 Aprile 2002, Milano 2003, pp. 119-149.

219 PETRARCA, *Familiars* 2, 3 (corrigere a p. 232 Appennicola)

220 I *Familiars* sono una raccolta in 24 libri di 350 epistole latine, scelte tra le molte scritte a numerosi destinatari nel

dedicandola all'amico Ludwig van Kempen, che emerge un sentimento genuino di nostalgia nel significato etimologico di ritorno a casa, nel XX libro che copre l'arco temporale dal 1355 al 1359, dove auspica una domus in cui vivere con gli amici²²¹. Per quanto riguarda l'innegabile ispirazione che il mondo classico come rifugio dalla condizione dell'esiliato e orizzonte di realizzazione del poeta ha esercitato in Petrarca.²²² La poetica petrarchesca offre fin troppo spunti interpretativi nostalgici, ma il rischio di una esegesi in chiave moderna è sempre in agguato: ad esempio troppo spesso si è insistito sulla trasfigurazione di Laura nell'amore per la gloria e la poesia – è vero che il Canzoniere rimanda in più passaggi al mito di Dafne e alla metamorfosi in lauro -, ma è difficile equiparare l'aura con la nostalgia per una patria in senso moderno, a quel *locus amoenus* che è la felicità paradisiaca e desiderio di natura. Lo scrittore e saggista italiano Sergio Solmi, ha insistito in un suo famoso saggio non tanto sulla Nostalgia del Petrarca²²³ esiliato, ma sul suo classicismo innovativo:

“la poesia del Petrarca ha assunto presso i moderni il carattere d'un esempio supremo, di un tipico «luogo» insieme irraggiungibile e pure idoleggiato, se non altro come nostalgia. Perché, se la lirica italiana poté vivere anchilosata nelle strutture del petrarchismo per un paio di secoli, inaridendo le altre sue possibili fonti spontanee, una volta uscite non poteva più rientrarvi. E in Foscolo e Leopardi il riecheggiamento dei modi petrarcheschi è già tinto della nostra nostalgia di moderni. Il petrarchismo d'oggi non ha più un mondo di strutture preformate su cui poggiare, integrandole, una convenzione da affinare nel senso di una poesia completa [...] Esso è costretto a trarre da sé le proprie convenzioni, a offrire in uno specchio ambiguo un repertorio allusivo di trasposizioni e di simboli personali, perpetuamente minacciati dall'oscurità e dal silenzio²²⁴”

Petrarca cominciò a guardare al passato da una nuova prospettiva, antinostalgica sotto certi aspetti perché l'antichità non venne più tratteggiata come una sorta di paradiso perduto, per il quale non sarebbe stato sufficiente auspicare una *renovatio*, ma piuttosto una *renaissance*. Troviamo in lui la forte testimonianza di una nostalgia produttiva, la rievocazione del passato

corso della sua vita. Come chiaramente affermato nella dedicatoria, l'intenzione di raccogliere le lettere nasconde un progetto autobiografico

221 Cfr. ROBERTA ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano 2008.

222 MICHELE FEO, VINCENZO FERA, PAOLA MEGNA, ANTONIO ROLLO (A CURA DI), *Petrarca e il mondo greco, Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 nov. 2001)*, Vol. XII-XII (2002-2003).

223 SERGIO SOLMI, *Nostalgia di Petrarca*, in ID., *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri* (Opere di Sergio Solmi, II), a cura di G. PACCHIANO, Milano 1987, pp. 231-237: 231. Lo scritto in origine recensiva il volume petrarchesco della «Letteratura italiana. Storia e testi» della Ricciardi. Solmi allude a STEPHEN SPENDER, la cui raccolta saggistica s'intitola proprio *The Destructive Element. A study of modern writers and beliefs*, Londra, 1935.

224 IBIDEM, pp. 233-234.

antico che trasforma i canoni del presente. Questo atteggiamento si può riassumere nell'immagine petrarchesca del 'poeta solo e pensoso'²²⁵ che creò uno stile del tutto originale, capace di dare vita a quel fenomeno internazionale di emulazione che va sotto il nome di petrarchismo e che interessò il basso Medioevo e la prima parte dell'età moderna.

Come è noto, la condizione dell'esiliato accomuna due dei padri della letteratura italiana, Petrarca e Dante; con la stessa sentenza del 10 marzo 1302 infatti, ²²⁶, Cante Gabrielli da Gubbio, podestà di Firenze, condannava il padre di Petrarca, Ser Petracco all'esilio e Dante Alighieri. Per Petrarca, la condizione dell'esiliato fu una condizione ereditaria che dovette sopportare fin dalla nascita e diventò con l'apprendistato artistico, la metafora della condizione umana del letterato e dell'intellettuale. Venne anche considerato, soprattutto dal poeta, il destino dell'uomo in quanto anima caduta dalla purezza spirituale nei compromessi dell'esistenza corporea e delle passioni.

Mentre invece nelle opere di Dante, il tema dell'esilio si profila immediatamente connotato da un'amara sofferenza per l'ingiustizia subita e come straziante nostalgia per la lontananza dalla patria. L'esilio di Dante è insomma una condizione molto più sofferta nostalgicamente²²⁷ rispetto a Petrarca, perché rivolta al riscatto di una situazione di *exul immeritus*.²²⁸ Una delle prime

225 PIERANGELO SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999, p. 281.

226 A causa dell'esilio paterno, il giovane Francesco trascorse l'infanzia in Toscana (prima ad Incisa e poi ad Arezzo e a Pisa), dove il padre era solito spostarsi per ragioni politico-economiche. Ma già nel 1311 la famiglia (nel frattempo era nato nel 1307 il fratello Gherardo) si trasferì a Carpentras, vicino Avignone (Francia), dove Petracco sperava di ottenere incarichi presso la corte papale.

227 MICHELANGELO PICONE, "Dante, Ovidio e la poesia dell'esilio", in *Rassegna europea di letteratura italiana*, 1999, n.14, pp. 7-23 e ROBERT WILSON, "Exile and Relegation in Dante and Ovid", *Annali d'Italianistica*, n.20, 2002, pp. 55-72.

228 Altro discorso per il discorso melanconico: in Dante e Petrarca possiamo individuare riferimenti precisi alla melanconia, come lo testimoniano diverse citazioni e rimandi letterari, a partire dal famoso sonetto dantesco "Un di si venne a me Malinconia", e il sonetto 35 di Petrarca "Solo et pensoso" di Petrarca (proseguendo ovviamente con il "mi sto spesso sopra un duro sasso" di Lorenzo de' Medici per non parlare dell'Ariosto, del Tasso e del Leopard. Francesco De Sanctis scriveva che "la malinconia è la musa cristiana, è il male di Dante e de' più eletti spiriti di quel tempo. Ha la malinconia del Petrarca e della nuova generazione che gli stava attorno è già di un'altra natura e accenna a tempi nuovi. La malinconia di Dante ha radice nello spirito stesso del medio evo, che poneva il fine della vita in un di là della vita, nella congiunzione dell'umano e del divino, che è la base della divina Commedia. Le anime del purgatorio sono malinconiche, perchè sospirano appresso ad un Bene, di cui hanno innanzi la sola immagine nelle pitture, nei simboli, nelle visioni estatiche. Quei godimenti dell'immaginativa aguzzano più il desiderio. Non basta loro l'immagine: vogliono la realtà, e questo volere raddolcito dalla presenza del simulacro genera la loro malinconia. (...)La condizione delle anime purganti è molto simile a quella degli uomini nella vita terrena: è lo stesso tarlo che li rode. La vita corporale è un velo, un simulacro di quel di là che la fede e la scienza offriva chiarissimo all'intelletto e all'immaginazione; perciò la vita corporale era in se stessa il peccato o la carne" a proposito del rapporto tra la melanconia di Dante e Petrarca "Dante è bandito da Firenze, ma la sua anima è sempre colà. Il Petrarca è costretto a dimostrare la sua italianità: Non è questo il terreo ch'io toccai primi / A Dante non fa bisogno di retorica. Si sente italiano, e ne ha tutte le passioni, e ne senti il fremilo e il tumulto nella sua poesia." De Sanctis pur parlando di Musa cristiana, distingue il "sentirsi consumare e struggere dolcemente" di una Caterina da Siena dal sentimento melanconico di Dante o di Petrarca: "La malinconia di Caterina* l'impazienza del morire, di

testimonianze del dramma biografico di Dante individuo è documentata in un passo del *Convivio* (I III 4) (il trattato è databile al 1304-1306) quando parla del “dolce seno” di Firenze “nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato”.²²⁹

Nella *Divina Commedia*, come autore e attore accenna in diversi passaggi a un sentimento molto simile alla nostalgia per la sua condizione di esiliato, sebbene non menzionati con il termine moderno. Nell'*Inferno*, tra gli epicurei Dante incontra Iacopo Degli Uberti, soprannominato Farinata degli Uberti, che intuisce la provenienza fiorentina di Dante.

“La tua loquela ti fa manifesto/ di quella nobil patria natio/ a la qual forse fui troppo molesto.”(Inf., X, vv. 25-27). In questi versi la patria è nobile e Dante intende manifestare il suo attaccamento alla città e identificarsi con Farinata, cacciato dai guelfi perché fra i più importanti Ghibellini. Nell'ottavo canto del *Purgatorio*, quando Dante si appresta ad entrare nell'*Antipurgatorio*, pronto a scendere nella valletta dei principi, dove la anime dei negligenti attendono di poter iniziare la loro espiazione, Dante descrive un supplichevole canto collettivo, in un'atmosfera che ha tutti i presupposti della nostalgia “l'ora che volge il disio/ ai navicanti e 'ntenerisce il core/ lo di c'han detto ai dolci amici addio/ e che lo novo peregrin d'amore/ punge, se ode squilla di lontano/ che paia il giorno pianger che si more;” (*Purgatorio* VIII, 1-6). Dante in questo caso è esule e viaggiatore allo stesso tempo e sembra esprimere una nostalgia tipica del peregrino che nel suo caso è anche quella dell'esule terreno.

De Sanctis associava proprio il *Purgatorio*, la cantica dei “dolci affetti” e delle “dolci speranze” alla ricorrenza del sentimento della nostalgia biografica, vissuta come rivisitazione della propria esperienza di vita²³⁰, mai separato dalla consapevolezza della sua fine inesorabile. È tuttavia nel canto XXVII del *Paradiso* che troviamo un'allegoria dell'umanità scaturita dal sentimento nostalgico, quando Dante apprende che non tornerà mai a Firenze e il suo destino

unirsi con Cristo; la malinconia di Dante e la dissonanza fra un mondo divino e la selva oscura, la vita terrena, malinconia piena di forza e di speranza, che si scioglie nell'azione. La malinconia del Petrarca è la coscienza della sua interna dissonanza, e della sua impotenza a conciliarla, malinconia insanabile, perché il male non è nell'intelletto, è nella volontà, non certo ribelle, ma debole e contraddittoria.” Cfr. FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Firenze 1960.

²²⁹ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, GIORGIO INGLESE (A CURA DI), Milano 2007, libro III, 4-5.

²³⁰ “Questo tenere nel cuore un cantuccio chiuso al mondo, riservato alla famiglia, agli amici, all'arte, alla natura, quasi tempio domestico, è il mondo del *Purgatorio*”, Cfr. FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Firenze 1960.

sarà quello di entrare nell'altra patria, quella celeste²³¹. Nella trilogia di Cacciaguida, il trisavolo di Dante che profetizzerà per lui l'esilio perenne, emerge prepotentemente un intimo struggimento per il passato di Firenze, quella ancora compresa entro la prima cerchia di mura, costruita durante il regno di Carlomagno. Il passato e il presente della città fiorentina è trasfigurato poeticamente nel contrasto fra cielo e terra, fra mondo fallace e pace celeste, calato nella realtà storica di una Firenze sobria e pudica del passato e di una Firenze corrotta nel presente, “perfida noverca”²³².

La Firenze che Dante elogia per bocca di Cacciaguida è un luogo ideale, una rappresentazione dell' utopia politica di Dante, che qui sembra respingere l'età dell'apogeo dei Comuni, fonte di rivoluzione economica e sociale. Dante vuole denunciare lo stravolgimento dei valori di una società che rischia di essere fondata sul denaro e non sull'onestà o sull'amore²³³. È in questo canto che Dante, consapevole di dover abbandonare la città-stato, accenna al tema cosmopolita dell'Impero, secondo la sua personale teoria utopica²³⁴ che aveva già esaurientemente esposto dapprima nel *Convivio* e più compiutamente nel *De Monarchia*, in quello sforzo intellettuale,

231 “di Fiorenza partir ti convene/ Questo si vuole e questo già si cerca,/e tosto verrà fatto a chi [Bonifacio VIII] a chi ciò pensa/ là dove Cristo tutto di si merca. [Roma sede del papato]/Tu lascerai ogne cosa diletta/ più caramente; e questo è quello strale [freccia]/ che l'arco de lo essilio pria saetta./Tu proverai sì come sa di sale /lo pane altrui, e come è duro calle [cammino]/lo scender e 'l salir per l'altrui scale./ (Par., XVII, vv. 48-60). Il sale fa riferimento al pane che in Toscana non è salato». Nel 1302, durante il suo soggiorno romano, gli verrà comminata in contumacia la sentenza. A Firenze ai Bianchi subentrano i Neri appoggiati da Bonifacio VIII. Dante non tornerà più a Firenze e morirà esiliato a Ravenna nel 1321

232 Il sentimento contrastante di Dante per la sua città era già esploso nell'invettiva contro Firenze nell'incipit del XXVI canto dell'*Inferno* in un misto di doloroso sarcasmo per la fama delle colpe dei suoi concittadini delinquenti: “Godi, Fiorenza, poi che se’ sì grande/ che per mare e per terra batti l’ali,/ e per lo ‘nferno tuo nome si spande!/ Tra li ladron trovai cinque cotali/ tuoi cittadini onde mi ven vergogna, /e tu in grande orranza non ne sali. *Inf.*, XXVI, vv. 1-6)

233 Fiorenza dentro de la cerchia antica,, /si stava in pace, sobria e pudica./Non avea catenella [ornamenti], non corona,/non gonne contigiate [preziose], non cintura/non v'era giunto ancor Sardanapalo/a mostrar ciò che 'n camera si puote [lussuria sfrenata]/Non era vinto ancor Montemalo/dal vostro Uccellatoio .../(Par., XV, vv. 97-110)

234 E ancora si confronti quest'osservazione di Pasquale Martino “L’ideologia dantesca si fonda sulla nostalgia e sulla profezia. La nostalgia guarda a una società non troppo lontana nel tempo (ancora viva, secondo Dante, nel XII secolo), fondata su costumi di sobrietà e su valori disinteressati di cortesia, alieni dalla corruzione dell’avidità (la brama di ricchezza e di potere), della superbia (l’orgoglio di classe dei potenti) e dell’invidia (l’odio politico tra le fazioni e tra le classi). È la Firenze di Cacciaguida, è la Romagna rievocata da Guido del Duca. La profezia anela alla restaurazione di un potere politico legittimo e sovraordinatore (il Veltro, l’Impero) coadiuvato da una riforma che riconduca la Chiesa nei suoi limiti e nei suoi compiti spirituali (abbandono del potere temporale, amore per la povertà). La concezione antiborghese di Dante immagina un modello sociale che faccia perno su una aristocrazia ideale, non necessariamente legata alle grandi famiglie, capace di mantenere la misura nella proprietà privata e di accettare la supremazia dell’Imperatore. Avidità, superbia, invidia sono il cancro della società comunale, generato dalla “dismisura” dei nuovi ricchi e dalla deviazione del Papato”. PASQUALE MARTINO, *La Commedia: un progetto politico-sociale*, in *La stamperia del Socrate*, Angela Maria Basile (resp. Di progetto), edizione online <<http://www.liceosocrate.it/stamperia/Dante.htm> > (30/09/2010)

soprattutto nel terzo libro, di affrontare il tema dei rapporti tra il papa e l'imperatore, dove la missione spirituale dell'Impero romano, dimostratosi autorità universale per la pace universale, indichi come sia necessario preservarne l'autonomia.

1.7.2 Un'inestricabile trama: nostalgia e melancolia.

La visione universale di pensatori come Petrarca e Dante è uno degli estremi tentativi di recuperare una prospettiva universale cosmica in chiave cristiana e conciliarlo con il mondo dell'interiorità umanistica che si stava profilando all'orizzonte con pensatori come Machiavelli, come ha notato Antonella Mancini:

"Nel Trecento, poeti come Dante e Petrarca, consapevoli del valore della propria visione fantastica, avevano cercato di conciliare l'irrinunciabile mondo interiore con una visione universale e cristiana, ribadita non solo nelle loro opere filosofiche. Se la melancolia dei lirici cortesi prendeva l'avvio dalla nostalgia di un mondo feudale e cavalleresco destinato a scomparire²³⁵, quella dei loro eredi del Trecento era già tutta intima e nasce, in quel lato oscuro della psiche dove non arrivano né la ragione né la fede, dal divario fra le proprie aspirazioni e un mondo che si andava facendo sempre più borghese. Intellettuale a pieno titolo, ormai calato nei destini mondani, il poeta del Rinascimento può invece divertirsi – come Poliziano, Pulci e poi Ariosto."²³⁶

La citazione della Mancini offre il destro per affrontare un rapporto complesso e finora sotteso tra nostalgia e stato d'animo melancolico. La nostalgia, rintracciabile fin dagli albori della cultura occidentale come un universale emotivo (*desiderium, nostos, desiderium patriae, caritas patriae*²³⁷), non manifesta una concretezza etimologica, ma presenta un legame indissolubile con la melancolia, perché – almeno da un punto di vista contemporaneo - possiamo affermare che ha costituito una variante patologica della melancolia e allo stesso tempo una tipologia eziologica e sintomatica.²³⁸

La melancolia che nella sua accezione contemporanea è uno stato d'animo, ha vissuto una delle vicende più sfaccettate e complesse nella storia culturale europea. Come ha sottolineato

235 ANTONELLA MANCINI, *Un dì si venne a me malinconia: l'interiorità in Occidente dalle origini all'età moderna*, Milano 1998, pp.150-151.

236 IBIDEM, p.255.

237 Cfr. C.E. GEORGES, FERRUCCIO CALONGHI, *Dizionario della lingua latina*, Torino 1918, v.II, p.881. "Nostalgia, desiderium patriae ovv. Patrii soli (desiderio di ritornare in patria). - desiderium suos vivendi desiderio di rivedere i proprii cari."

238 WALTER MOSER, *Mélancolie et nostalgie: affects de la Spätzeit*, in *Études littéraires*, Vol. 31 n.2, pp.83-103

Francesca Bugliani²³⁹, attraverso i secoli essa ha infatti significato un temperamento, uno stato d'animo di tristezza non necessariamente patologico, una categoria psicologica e filosofica ed infine un sentimento di accorata nostalgia. Tali mutamenti del campo semantico della melanconia hanno coinciso con trasformazioni profonde del modo di concepire l'uomo e il suo rapporto con il mondo, tanto da che si “può certamente adottare il punto di vista presentato per prima da Aby Warburg che colse nella melanconia (espressa in particolare da Dürer nella sua famosa incisione del 1514) il puro e semplice simbolo della condizione umana”²⁴⁰. L'accezione contemporanea della melanconia, più comunemente malinconia, eredita dalla sensibilità romantica, l'associazione a un insieme di stati d'animo passeggeri e di sentimenti instabili che da un grado di tristezza più o meno accentuato, digradano dalla mestizia allo struggimento, un tormento orientato all'introspezione, contrassegnato a volte da una rassegnata indolenza. È questa una versione limitata del tema melancolico che designa colui che si rifugia nella solitudine perché asociale e incapace di comprendere gli altri oppure a esprimersi perché introverso, enigmatico e confuso. C'è tuttavia una versione storica della melanconia, quella positiva, associata solitamente alla solitudine del melancolico perché quasi appagato da un tormento di eccessiva chiarezza e genialità che lo porta oltre e più avanti dei suoi contemporanei.

La malinconia nasce attorno al V secolo a.C. in Grecia in campo medico; la parola deriva dal latino melancholia, che a sua volta trae origine dal greco melancholía, composto di mélas, mélanos, "nero", echolé, "bile", quindi: "bile nera"²⁴¹, per designare organicamente uno dei

239 TIMOTHIE BRIGHT, *Della melanconia*, traduzione e introduzione di Francesca Bugliani, Milano 1990.

240 Pierangelo Schiera, in un passaggio illuminante sui rapporti intrattenuti dalla melanconia con la modernità e l'antropologia afferma “Orbene, secondo tale interpretazione, la melanconia non può che acquistare significato diverso tutte le volte che si afferma una nuova antropologia, una nuova concezione dell'uomo e del suo posto nel mondo. Ciò equivale a collegare la storia della melanconia alla storia della modernità, in quanto è proprio quest'ultima a segnare le svolte nell'interpretazione di volta in volta data, sul piano filosofico come su quello empirico, all'esistenza mondana dell'uomo. Ciò accade, a mio avviso, solo a cristianizzazione avvenuta, cioè dopo la svolta del Mille, quando si creano le condizioni per l'esistenza di un nuovo codice di attese e comportamenti, basato sulla concezione di un mondo popolato da uomini tendenzialmente liberi, responsabili e razionali. Da allora in poi, la melanconia ha accompagnato (spesso dotandole di peso e di qualità particolari) le fasi successive di modernizzazione dell'umanità occidentale, scandendo fra l'altro anche il carattere più tipico di quest'ultima nella sua stessa storicità politica: che è stata – almeno fino ad oggi o a poco fa – la straordinaria capacità di socializzazione e dunque di sempre più sofisticata istituzionalizzazione dell'obbligazione politica.” Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *Specchi della politica : disciplina, melanconia, socialità nell'occidente moderno*, Bologna 1999, p.123

241 Eugenio Borgna chiarisce che “in particolare la bile nera o atrabile (in greco: melagkolia) era descritta come un fluido denso, freddo, scuro e irritante; si pensava che avesse sede nella milza e che potesse prodursi anche per evaporazione della componente acquosa degli altri umori. Essa era considerata affine alla terra, anch'essa secca e fredda; era inoltre collegata all'autunno e all'età presenile.” Cfr. EUGENIO BORGNA, *Malinconia*, Milano 1998.

quattro umori (liquidi) che formano l'organismo vivente. La teoria dei quattro umori, attribuita principalmente a Ippocrate, sosteneva che la combinazione della bile nera, gialla, della flegma e del sangue in diverse combinazioni e gradi di intensità, determinassero il carattere e il comportamento umano²⁴². Klibansky, Panofsky e Saxl, nell'opera "Saturno e la melanconia"²⁴³, di importanza capitale per il tema melancolico, hanno individuato due tradizioni di studi sulla melanconia, una medico-scientifica e un'altra teologico-metafisica; entrambe avrebbero la loro origine in un celebre passo del Fedro, in cui Platone distingue il «furore divino» dal «furore umano» e patologico.

L'eccesso di bile nera è stato il solo, delle quattro che formano l'organismo, ad essere al centro di tanta attenzione, da parte di diversi protagonisti del sapere: medici, filosofi, giuristi e teologi. Forse perché la melanconia è stata una "patologia culturale" che convoglia le più insane tendenze dell'individuo solitario e ha stimolato le forme più elevate e più astratte di conoscenza di se stessi e quindi di produzione del sapere.²⁴⁴ Nel mondo antico sono innumerevoli gli autori che si sono occupati della melanconia: Ippocrate, Sorano, Archigene, Rufo, Galeno ed Areteo²⁴⁵. Importante spartiacque per la melanconia sono il V e IV secolo, quando la bile nera, dopo i medici, incontra i filosofi: Platone e subito dopo Aristotele e ne esce indelebilmente contrassegnata come malattia non solo organica, ma anche dell'anima. In altre parole viene convogliata nell'area filosofica da coloro che di professione si occupano dell'anima.

“Platone affronta di petto la melanconia e la cala nell’ottimizzazione del rapporto tra il

242 MANCINI, op. cit., p.38: La teoria dei quattro umori, secondo la quale la salute è la risultante dell'equilibrio armonico tra i quattro elementi fondamentali presenti nel cosmo come nel corpo dell'uomo (isonomia) è una dottrina anatomo-fisiologica. Secondo Klibansky, Panofsky...risale al Peri phisios anthròpu scritto intorno al IV secolo a.C. in ambito ippocratico.

243 Cfr. RAYMUND KLIBANSKY, ERWIN PANOFSKY E FRITZ SAXL, *Saturno e la melanconia: studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino 1983.

244 Cfr. JEAN PIGEAUD, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Parigi 1989.

245 Claudio Galeno (130-200 d.C.), tenace assertore della dottrina umoralista, attribuì la malinconia all'eccesso di bile nera, distinguendone tre differenti tipi. Il primo era dovuto alla localizzazione prevalentemente encefalica dell'atrabile; il secondo era invece causato dalla diffusione di tale umore mediante il sangue a tutto l'organismo, encefalo compreso; il terzo infine era provocato dall'ingorgo del medesimo umore nella regione ipocondriaca con produzione di esalazioni tossiche capaci di salire fino all'encefalo e di influenzarlo. Descrisse la tristezza, l'ansietà ed anche i pensieri deliranti dei melancolici (un paziente, ad esempio, immaginava di essere costituito da conchiglie e aveva paura che i passanti le frantumassero; un altro temeva che Atlante, stanco di reggere il mondo sulle spalle, se lo scrollasse di dosso facendo così perire tutti). Consigliava ai pazienti un regime igienico-dietetico; dovevano ad esempio evitare gli alimenti che richiamassero il nero e l'acre dell'atrabile. Prescriveva però anche farmaci come, ad esempio, una miscela di piantaggine, mandragola, fiori di tiglio, oppio e rucola.

singolo e la collettività, tra libertà dell'individuo e controllo dello Stato. Questo comporta sviscerare ulteriormente il problema della natura umana e calarsi a capofitto all'interno dei conflitti psichici, conflitti che, nel microcosmo della personalità ricalcano e riproducono quelli del macrocosmo sociale.”²⁴⁶

In Platone si manifesta chiaramente la volontà di ritrovare quell'equilibrio del corpo naturale inteso già come corpo politico, attraverso la giusta misura della ragione, in un ordine che non è più solo soggettivo, ma oggettivo. Inutile insistere sull'importanza che la melancolia assunse nel pensiero platonico, sia per le due forme di mania benefica e maligna che la melancolia può generare, sia per la trattazione monografica del *Problema XXX*, dubbiosamente attribuito a Platone, ma di sicura derivazione peripatetica in cui è centrale il legame tra genialità e follia, con una concezione della melancolia quasi del tutto affrancata dalla dimensione patologica²⁴⁷ perché ribalta il rapporto di causa-effetto, attribuendo alla sensibilità individuale espressa dall'attività mentale, la degenerazione patologica organica della melancolia.

Particolare importanza riveste successivamente l'opera di Rufo di Efeso, alla quale Klibansky, Panofsky e Saxl hanno riconosciuto il merito di aver gettato un ponte tra la tradizione greca ippocratica e quella araba e successivamente tutto il pensiero sulla melancolia sino al Rinascimento. Rufo, medico greco che operò agli inizi del II secolo d.C., si preoccupò di descrivere e suddividere vari tipi di melancolia caratterizzati dalla diversa localizzazione e azione dell'atrabile, descrivendone anche alcune forme deliranti. La classificazione patogenetica avrà duratura fortuna nella medicina umorale, perché godette di altissimo prestigio e fu molto apprezzato da Galeno e dai grandi medici arabi dell'alto medioevo.

Tra intrecci e contraddizioni, la melancolia si è mossa ha designato una pericolosa malattia imputabile all'alterazione dell'equilibrio del corpo, per passare a una predisposizione costituzionale del carattere nella teoria dei temperamenti, fino ad evolvere in una tipizzazione apertamente psicologica di personalità. È difficoltoso perseguire una sola linea evolutiva della nostalgia perché la sua peculiarità è stata quella di raggruppare uno spettro di manifestazioni

246 Mancini si riferisce qui al famoso passaggio del *Problema XXX* di Platone: “tirannico dunque...diventa precisamente un uomo quando o per natura o per abitudini o per entrambi uesti moventi sia soggetto all'ebbrezza, all'amore o alla melancolia”, cfr. MANCINI, op. cit., p.320

247 Nel *Fedro*, Platone sostiene: “quanto alla follia (mania) divina, l'abbiamo divisa in quattro parti, riferite a quattro dèi: l'ispirazione divinatoria l'abbiamo attribuita ad Apollo, quella iniziatica a Dioniso, quella poetica poi alle Muse, e la quarta ad Afrodite e a Eros”, PLATONE, *Fedro* 265b.

degli stati mentali più o meno alterati, di qualsiasi natura sintomatica essi siano. Tra di esse, presenta una particolare ricorrenza la nostalgia soprattutto per quanto riguarda la dimensione della socievolezza, della tremenda sindrome dell'antisocialità e della resistenza degli individui di sottoporsi alle regole della consorzio umano, preferendo l'isolamento e talvolta gli atteggiamenti di contestazione e di ribellione. Si prenda ad esempio l'arco di tempo che va dal XI al XIII secolo in cui la melancolia si sposta decisamente dalla dottrina umorale alla dottrina dei temperamenti. Il passaggio è chiaro nel trattato "De Melancholia" di Costantino Africano (Cartagine ca. 1010/1015 - Cassino 1087) in cui condensa il sapere di quindici secoli sulla melancolia, fondendo la tradizione greco-romana con gli apporti degli autori arabi e allo stesso tempo costruendo un modello di letteratura "scientifica" che eserciterà il suo influsso sulle cognizioni di psicopatologia sino all'età moderna.

In Costantino si verifica un'assimilazione della melancolia a diverse patologie psichiche (dalla depressione a forme psicotiche più gravi) tra le quali è agevole associare la nostalgia a passaggi come il seguente:

Si osserva che i sintomi dell'anima, da qui (dalla melancolia) derivati, sono il timore e la tristezza... La definizione della tristezza è infatti una perdita di qualcosa di molto caro. Mentre quella del timore è un sospetto di qualcosa che potrà esserci dannoso... Pertanto melancolia è il credere nel sopraggiungere di un qualsivoglia male. Dal timore e dall'angoscia infatti si sospetta che stiano per avvenire cose che non avverranno.²⁴⁸

Fino alle pagine successive quando Costantino sembra abbozzare la differenza tra sentimento luttuoso depressivo dovuto alla perdita di un bene reale e il sentimento patologico legato alla perdita di un bene immaginario²⁴⁹. A partire dal XII secolo colpisce la vastità scientifica della trattazione della melancolia, Schiera²⁵⁰ sottolinea come oltre alla medicina e alla filosofia (i campi più approfonditi da Klibansky) il fenomeno sia perseguibile anche nel diritto e nella teologia, intorno a quel fenomeno di demonizzazione del *furiosus*, assai utile ai due poteri medievali, quello ecclesiastico come quello laico, per stringere da una parte il cerchio intorno agli eretici, identificati anche in termini medici come melancolici, dall'altra per costruire l'apparato più fortemente e radicalmente coattivo del potere secolare, quello del diritto penale. Si

248 CONSTANTINUS AFRICANUS, 1536, *De animae et spiritus discrimine liber*, in: *Constantini Africani Opera*, Basilea, p.280

249 CONSTANTINUS AFRICANUS, 1536, *op.cit.*, p.308

250 SCHIERA, *Specchi*, *op. cit.*, p.112.

passa in questo modo da una concezione meramente nosologica, tramandata dalla tradizione greco-romano mediata dagli arabi a una concezione fisiognomica e “caratterologica”, più consona al disegno teologico-filosofico della Chiesa. Il potere spirituale estende il suo programma di controllo sulla melanconia, trasformandola in accidia, uno dei vizi capitali, facendo spesso tabula rasa di secoli di speculazione e di esperienza clinica. Famosa è la concezione melancolica di Ildegarda di Bingen²⁵¹ (1098-1179), massima rappresentante, per noi conosciuta, della concezione cristiana della malinconia, secondo la quale la vita terrena è una valle di lacrime e di transito per espiare la colpa di Adamo ed Eva.

Il rapporto nostalgia-melancolia gioca un ruolo importante nello snodo dell'amor cortese²⁵² che compare nel corso del XII secolo nella poesia dei lirici provenzale: nel nuovo sentimento di devozione alla donna amata non risiede solo la tensione del desiderio erotico, ma la ricerca di quella giusta misura tra sofferenza e piacere che sembra connotare la melancolia e la nostalgia insorte a causa della lontananza o perdita dell'amata che a volte, come nel disgraziato Carlomagno della *Chanson de Roland*, può sfociare nella pazzia. È questo uno dei “salvacondotti” sentimentali che permetterà al rapporto melancolia-nostalgia di sopravvivere, fra contraddizioni e compromessi, fino all'età romantica.

“Il desiderio di dare uno stile all'amore era più che un vano giuoco... Se non si voleva cadere preda di una rozza barbarie, era necessario inquadrare le emozioni entro forme fisse. Per le classi inferiori della società la disciplina delle passioni era affidata alla Chiesa, che adempiva al suo compito come può adempierlo una Chiesa. L'aristocrazia, che si sentiva qui più indipendente di fronte alla Chiesa, perchè possedeva ancora un po' di cultura non ecclesiastica, si diede da se. con l'ingentilimento dell'amore, un freno pei suoi impulsi; la letteratura, la moda, le buone maniere esercitarono un'influenza moderatrice sulla vita amorosa”²⁵³

La poesia d'amore cortese porta in sé fin dai primordi i germi della malattia soprattutto nel sentire la lontananza: la tradizione dell'amor cortese nasce proprio in questa risonanza dell'assente come *L'amor de lonh*, che della lontananza fa una ragione poetica e inaugura nella poesia occidentale il canto di ciò che è impossibile, e proprio per questo prossimo, di ciò che è

251 MARIANNE RICHERT PFAU, *Hildegard von Bingen: der Klang des Himmels*, Colonia 2005.

252 La definizione originaria dell'amour courtois ("amor cortese") venne elaborata da Gaston Parigi nel suo articolo del 1883, "Études sur les romans de la Table Ronde: Lancelot du Lac, II: Le conte de la charrette", un trattato che esamina il Lancillotto o il cavaliere della carretta (1177) di Chretien de Troyes.

253 JOHAN HUIZINGA, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Tjeenk Willink 1919, trad. it., *Autunno del medioevo*, Firenze 1968.

lontano e proprio per questo da custodire. La maledizione della nostalgia è di rendere presente ciò che è assente e lontano talvolta più di quello che è prossimo e presente. Dal punto di vista politico, Huizinga conviene sul potere disciplinante del sentimento amoroso cortese che si dipana lungo un intreccio di evocazioni del soggetto amato e perduto, in moti interiori che comprendono la nostalgia, la delusione, la disperazione e la noia disperazione. Ciò che più conta è una prima forma di pubblicizzazione di questi sentimenti attraverso la creazione di stilemi biografici e cristallizzazioni narrative fino a quel momento estranee al sentire medievale.

Klibanski²⁵⁴ ha avuto il merito di collocare la melancolia del Medioevo in una dimensione di umanità, caratterizzata da un lato dalla consapevolezza di limitazione o addirittura di “patologia” della coscienza dell'uomo e dall'altra dalla speranza o volontà di piena realizzazione dell'uomo stesso attraverso lo sfruttamento di doni e qualità particolari, quali l'eccellenza del genio. A tal proposito, Klibanski parla di un vero e proprio riscatto della melancolia dalla sua tradizionale accezione negativa attribuito all'Accademia neoplatonica di Firenze attraverso la personalità del Ficino, in cui viene accolta e valorizzata la categoria del genio fondato sull'umore melanconico del Problema XXX e assume in tale prospettiva, quasi il valore di una scoperta²⁵⁵.

È il Cinquecento un secolo cardine per la storia della melancolia: nel disorientamento conseguente alla rottura dell'unità religiosa e ai sovvertimenti sociali e politici, si imporranno la dottrina ficiniana del genio melanconico (scritta a fine Quattrocento) che si diffonde in tutto il continente europeo e l'opera principe di Albrecht Dürer *Melencolia I* del 1514²⁵⁶. Entrambe queste figure contribuiranno allo sdoganamento della valenza positiva della melancolia. Se da un lato l'opera di Dürer è la “prima rappresentazione in cui il concetto di malinconia fu trasposto dal

254 R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, *op. cit.* Ma si veda in particolare la nuova introduzione che Klibansky ha scritto per la traduzione tedesca dove a p. 11 si può leggere: «[...] die Zahl der Studien zum Thema Melancholie, die in dem Vierteljahrhundert nach der Veröffentlichung unseres Buches erschienen, ständig gestiegen ist und weiterhin steigt, und zwar in den Bereichen Medizin und Psychiatrie, Geschichte und Philosophie, Religion und Theologie, Astrologie und Alchemie, Literatur und Kunst. Das bedürfte eines eigenen Buches, um ihnen gerecht zu werden».

255 ARISTOTELE, *La “melanconia” dell'uomo di genio*, a cura di Carlo Angelino ed Enrica Salvaneschi, Genova 1992, p.42.

256 MANCINI, *Un dì*, *op. cit.* p.228: “In fondo Dürer è un nostalgico quanto infaticabile ricercatore d'idee e immagini di un passato ancora recente, e per molti versi attuale, nelle città e villaggi del Nord. Così nasce, negli stessi anni in cui fantastica delle cose «di cui non si è mai visto il simile» che affollano la mente del pittore, l'allegoria di *Melencolia I*, sintesi straordinaria del suo modo di porsi di fronte alla vita. Solo lui, e non un italiano, poteva avere la pazienza archeologica di ritrovare in questa immagine emblematica ed inquietante, uno per uno, i molti segni contraddittori, fra i tanti di repertorio, di una metafora abusata e logorata nei secoli (estranea quindi al credo naturalistico di un Leonardo e in fondo anche di un Michelangelo, che la rivestirà dei panni di santi o sibille, quando non dei propri)”.

piano del folclore scientifico o pseudo-scientifico al livello d'arte"²⁵⁷, dall'altra Ficino²⁵⁸ e il circolo neoplatonico a lui afferente, associarono il malinconico a Saturno, pianeta ambiguo capace di assicurare sia genialità e creatività che di causare inerzia ed ebetudine. Ficino dislocò quindi Mercurio, fino a quel momento associato alla categoria dei letterati e degli artisti perché favorevole ai commerci e alle scienze. Fu in questo modo che il temperamento saturnino soppiantò gradualmente il temperamento mercuriale come prerogativa del genio creatore ed innovatore; contemporaneamente gli artisti cominciarono ad evidenziare o ad enfatizzare gli aspetti melanconici del loro carattere che costituivano una specie di garanzia della loro genialità. Le caratteristiche associate al temperamento melanconico, come l'irritabilità, l'instabilità dell'umore e l'eccentricità, raggiunsero uno status quasi di moda, al punto che la loro esibizione acquistò un certo valore sociale. Nelle Vite del Vasari anche gli artisti minori, modestamente dotati, furono messi nella categoria dei saturnini, mentre nei grandi maestri il legame con la melanconia era un fatto scontato.

Un contemporaneo di Raffaello afferma che «li uomini di questa excellentia sentono tutti del melanconico»; famosa appunto la raffigurazione di Michelangelo, nella Scuola di Atene di Raffaello, assorto in solitarie meditazioni nell'atteggiamento tradizionale della melanconia. Michelangelo stesso, che negli ultimi anni della sua vita affermava in un famoso sonetto «La mia allegrez'è la malinconia», racconta a Sebastiano Del Piombo, a proposito d'una cena: «ebbi grandissimo piacere, perché uscì un poco del mio malinconico, ovvero del mio pazzo». Nell'uso di questi termini compare un evidente riferimento alla filosofia classica; ed è probabile che molti artisti del Rinascimento giudicassero essenziale per la propria creatività l'associazione tra "pazzia" platonica e "melanconia" aristotelica.

Nella seconda metà del Cinquecento, il medico Timothy Bright pubblicò *A Treatise of Melancholie* (1586) scrisse il primo trattato in lingua inglese dedicato esclusivamente alla melanconia, ma l'opera è passata in secondo piano dopo la pubblicazione dell'enciclopedia, e letterariamente più complessa, *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton. I trattati che compaiono fino alla metà del Seicento hanno al centro la questione dell'origine della malattia e i

²⁵⁷KLIBANSKY, PANOFKY, SAXL, *op. cit.*, p.221-223.

²⁵⁸ Nell'opera *De vita sana sive de cura valitudinis eorum qui incumbunt studio litte-rarum (1482-1489)*, nel primo libro di *De vita triplici*, accanto all'uomo d'ingegno pone la melanconia, vittima prescelta di un'influenza che dipende dal pianeta di Saturno.

problemi ad essa connessi, in primo luogo il rapporto tra malattia e peccato, tra umori del corpo e malefici diabolici, tra ragione e passioni.

Robert Burton nel 1621, nelle pagine di quella che sarebbe diventata la più celebre opera sulla melanconia comparsa in lingua inglese pose fianco a fianco le due tradizioni. Accettava dunque l'esistenza di cause naturali e di cause sovranaturali, ma evitava di affrontare i problemi che questo comportava. In particolare non si esprimeva sulla questione più delicata e cioè come si potesse distinguere un caso di isteria da uno di possessione diabolica. Il problema non aveva solo una rilevanza teorica, ma aveva un chiaro risvolto pratico, come era risultato evidente all'inizio del secolo con il processo a Elizabeth Jackson, accusata di aver stregato la giovane Mary Glover.

Robert Burton (1577-1640) pubblicò nel 1621 il celebre trattato *Anatomy of Melancholie* come è noto, fu più volte ristampata, fino a due anni prima della morte dell'autore (1640). Burton rifacendosi alla letteratura precedente sull'argomento ne descrisse sintomatologia, tipologia e terapia. In particolare nel libro venne sottolineato il possibile comportamento suicidario dei melanconici e furono illustrate numerose idee deliranti a sfondo depressivo (ad esempio, la convinzione di essere fragile come vetro, pesante come piombo, leggero come piuma, infiammabile come paglia, ecc.).²⁵⁹ A mostrare l'interesse degli autori e del pubblico colto dell'epoca per l'ampia varietà dei sintomi collegabili alla depressione si possono citare anche le opere: *Maladie d'amour ou mélancolie erotique* (1612) del francese Jacques Ferrand, *Dignotio et cura affectuum melancholicorum* (1622) della spagnolo Alphonso de Santa Cruz.

L'opera di Burton è importantissima dal punto di vista culturale prima che medico perché attraverso essa si arriva a una "razionalizzazione" della melancolia, al superamento di una crisi della logica scolastica e sillogistica. Burton sottolinea la relatività delle conoscenze al riguardo, esprime dubbi sulle cure, a maggior ragione perché considera il carattere generale di melancolia e lo estese fino allo stato. Essere melanconici è in poche parole una condizione dei mortali. L'*Anatomy* segna una tappa di individualizzazione piena della melancolia, della sua interpretazione culturale in "sentimento personale" composto dagli stati d'animo meditativo,

²⁵⁹DEMOCRITUS JUNIOR, *The anatomy of melancholy : what it is, with all the kinds, causes, symptoms, prognostics, and several cures of it, in three partitions, with their several sections, members, and subsections, philosophically, medically, historically opened and cut, with a satirical preface, conducing to the following discourse*, Partition I, SUBSECT VII: *a heap of other Accidents causing Melancholy, Death of Friends, Losses, &c.*

soggettivo, triste²⁶⁰. Infatti a partire dal XVII secolo sono molte le testimonianze personali in forma narrativa di condizioni melanconiche: Swift, Cowper, Johnson²⁶¹. Come ha sottolineato Lepenies²⁶², fra gli interpreti e i biografi di Burton, si riscontra stupore per il fatto che l'autore venga trascurato dai *social historians* nonostante l'indicazione della sua rilevanza sociologica: “I suoi ideali non sono quelli del filosofo o del teologo, ma quelli del cultore di scienze sociali” afferma Patrik che si propone “di determinare la sua importanza letteraria e sociologica”, intenti particolarmente chiari nei passaggi descrittivi della società malinconica:

“Dove si può vedere molta infelicità, malessere generale, disagio, povertà, barbarie, accattonaggio, piaghe, guerre, ribellioni, agitazioni, sedizioni, litigi, pigrizia, insurrezioni, epicureismo, dove la terra resta incolta, spopolata, piena di paludi, acquitrini e deserti, dove le città imputridiscono, intere località giacciono depresse e in miseria, i villaggi sono spopolati e la popolazione sporca, odiosa e incivile... quel regno, quella terra deve essere necessariamente infelice e malinconica, ha un corpo malato e deve essere urgentemente riformata.”²⁶³

Un'analisi allargata allo Stato considerato organicamente: « Lo stato era come un corpo malato, che avesse preso le sue medicine troppo tardi; i suoi umori non erano ben proporzionati e tanto era indebolito dai suoi lavaggi che non restava altro che malinconia»²⁶⁴ A partire dai secoli XIV e XV la melancolia ritaglia per sé uno spazio dell'intimità, svincolato dal mondo degli artisti, da cui deriva, per diffondersi nella coscienza di tutti. Una melancolia soffusa di nostalgia, emerge come atteggiamento intellettuale e antropologico, spesso in contesti di crisi e discontinuità biografiche – talvolta anche storiche. Si prenda l'esempio del passato “sospirato”, di origine pagana: “O Felici romani! O Felici Tempi!”, Ha scritto Machiavelli ne I capitoli, Anna Makolkin ha definito questo atteggiamento verso il passato come “perpetual state of nostalgia, cultural and spiritual longing for the glorious Roman past, inspiring his followers, centuries later, to chart the future secular Europe”²⁶⁵. Se forse può apparire esagerato interpretare il pensiero

260 Due buone bibliografie: JOHN F. SENA, *A Bibliography of Melancholy 1660-1800*, Londra 1970; OSWALD DOUGHTY, “The English Malady of the 18th Century”, in *Review of English Studies*, 1926, v.2, pp.257-269.

261 Con essi anche la figura artistica dell'osservatore distaccato, del critico delle folle che già Burton aveva anticipato. Tale figura si rivelò anche preda di attacchi satirici come in Addison e nei *Gullivers Travels* per quello che riguarda lo spleen.

262 Cfr. WOLF LEPENIES, *Melancolia e società*, Napoli 1985, p.20. E WILLIAM R. MUELLER, *The Anatomy of Robert Burton's England*, Berkeley : University of California Press, 1952, p. 346.

263 ROBERT BURTON, *op. cit.*, p. 17. citato in PANOFSKY, KLIBANSKY, SAXL, *op. cit.*, p. 14. HELLMUT FLASHAR, *Melancholie und Melancholiker in den medizinischen Theorien der Antike*, Berlin 1966, p. 21 e passim.

264 ROBERT BURTON, *op. cit.*, p. 18.

265 Cfr. ANNA MAKOLKIN, “Macchiavelli's roman nostalgia and his critique of christianity”, p.8, *E-Logos electronic journal*

machiavellico come nostalgico, appare comunque innegabile la sua dialettica di giustapposizione tra l'universo culturale degli antichi, al quale dedica uno sguardo ammirato costante e un taglio audace e critico verso la sua realtà contemporanea soprattutto quando giustappone il politeismo pagano contro le derive del monoteismo tirannico²⁶⁶. In questo caso, il modello imperiale emerge come risorsa interpretativa di intellettuali fondamentali per il pensiero politico dell'Occidente. È interessante ricollegare il sentimento di critica al presente grazie al desiderio di ritorno al passato che abbiamo visto in Dante e che abbiamo ora sottolineato in Machiavelli con il concetto storico di “*translactio imperii*” che Werner Goetz ha recuperato dal Medioevo per trasformarlo in categoria storiografica. Goetz ha infatti evidenziato come nella storia, soprattutto del pensiero, è spesso avvenuta la trasmissione di modelli e idee imperiali, soprattutto dell'*imperium romanum*, da un impero all'altro²⁶⁷.

Al termine del Cinquecento, la concezione della melancolia sembra nuovamente sul punto d'imboccare altre strade: nel XVI e XVII secolo sarà talvolta indicata come malattia nazionale: ad esempio spagnola e successivamente dell'Inghilterra elisabettiana²⁶⁸ o della Germania. Lo stesso Don Chisciotte della Mancia (I ed. 1605), considerato spesso il primo romanzo moderno della letteratura universale, vive nel ricordo del libro di cavalleria dell'Amadigi di Gaula: ad esso

for philosophy 2008. Le opere di Tiberio, Tacito, Caligola, Nerone, Cicerone, Plutarco, Nero, e Lucrezio appartenevano alla biblioteca del padre che dopo aver acquisito padronanza della lingua latina, all'età di sette anni, li lesse tutti. In particolare, la Storia di Roma di Livio, libro ottenuto dal padre, diventerà un compagno per tutta la vita di Machiavelli.

266 Cfr. ancora MAKOLKIN, *ibidem*, p.9: “The Florentine thinker mourned the destruction of the old pre-Christian divine pantheon, the death of the ancient Graeco-Roman authentic deities, the products of free artistic imagination, a collage of the Phoenician, Egyptian and Etruscan mythological legacy.”

267 WERNER GOEZ, *Translatio imperii: ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tuebingen 1958; JOHN G.A. POCOCK, *Barbarism and Religion. The first decline and fall*, vol.3, Cambridge 2003, cap.7, pp.127-150. Anastasia Stouraiti ha osservato come il concetto di “*translatio imperii*” “ereditato dalla storiografia pagana come modulo interpretativo della tarda storia dell'Impero Romano, fu uno schema dominante nel pensiero storico medievale che sosteneva l'idea della continuazione dell'Impero reinventato come impero cristiano, prima a Bisanzio e poi nel Sacro Romano Impero. A tale trasferimento politico di sovranità fu ulteriormente aggiunto il motivo complementare della *translatio studii*, la trasmissione della cultura e del sapere classico da una civiltà all'altra – una combinazione significativa che rafforzava una genealogia di potere unendo in un nodo indissolubile la dominazione imperiale all'egemonia culturale” Cfr. ANASTASIA STOURAITI, “Lutto e mimesi. Due aspetti della nostalgia imperiale nella Repubblica di Venezia”, in ROLF PETRI (ed.), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma - Venezia 2010, pp. 91-105

268 La parola *melancholy* nelle varianti *malencolye*, *melancoli*, *malencolie* e *melancholie* entrò nell'inglese del trecento direttamente dalla forma latina. Come sinonimo di *melancholia*, ovvero di malattia mentale, essa ha significato, sino al Seicento, uno stato d'animo soprattutto patologico. Si riferiva alla condizione di chi era affetto dall'eccesso di un umore, la bile nera, cioè un sedimento del sangue, ed ai sintomi conseguenti dell'afflizione dell'animo. Tali sintomi erano principalmente paura e tristezza e, secondariamente, rabbia, risentimento, gelosia, cupezza solitaria e tendenza a fantasticare.

paragona le sue imprese e disavventure.

"Nato dalla nostalgia di un libro di cavalleria, don Chisciotte si trasforma nel libro meraviglioso che apre il moderno, cioè l'epoca che ha fatto della cavalleria il ciclo concluso, irripetibile, del passato. È qui rappresentato il movimento in avanti, l'effetto di un'invenzione della nostalgia: il ritorno in una nuova lingua, in un nuovo sapere. La nostalgia della cavalleria è la dissoluzione della cavalleria: la fine, come osserverà Hegel, del sistema che univa l'amore, la fedeltà, l'onore."²⁶⁹

Questa melancolia soffusa di nostalgia diventa un fenomeno diffusissimo, sebbene ancora riferito alle élites, viene infatti incorporato nella cultura accademica degli artisti e degli intellettuali, entrerà durante il Seicento nei salotti buoni europei come argomento di commedia e dileggio quando già nel XVII secolo fu superata dall'enorme diffusione di scritti sull'ipocondria come una sorta di malattia sociale dei ceti abbienti d'Europa: affiora il misantropo nelle letterature dei paesi europei, da Tasso a Shakespeare e Racine, per finire a Molière e Goldoni e naturalmente del Dramma barocco tedesco su cui Walter Benjamin ha costruito le sue interpretazioni della sindrome melancolica.

“Per gli anonimi protagonisti della follia dei poveri, l'epoca di quella sorta di complicità con la cultura alta di cui godevano quando la melanconia si mescolava ai carnevali è terminata. La melanconia, col suo rovescio di feste e riti collettivi, non è più in grado di fornire sollievo alle miserie quotidiane, né rassicuranti identità di ambigua matrice comune. Lo vietano le Chiese post-tridentine, lo vieta la politica di regolamentazione della vita mentale inaugurata dai nuovi stati nazionali. Col Seicento, per l'espressione delle sue forme più estreme, si apriranno le porte dei manicomi e della carceri. Eppure, proprio nel momento in cui l'Europa diviene più che mai intollerante, l'idea di melanconia legata alle scelte soggettive e all'oggettività relativa di tali scelte, sarà ancora paradossalmente al centro di alternative di tolleranza.”²⁷⁰

La melancolia che assiste alla modernità nel XVII secolo, presenta un vettore di sviluppo bidirezionale: all'opposto della creazione del nuovo spazio d'interiorità, diviene sempre più efficace quella tendenza a combattere la melancolia apertamente, in nome della disciplina e della temperanza di condizione umana di resistenza ed opposizione all'omologazione politica entro gli apparati sociali e statali. In questo modo la melancolia si ridurrà a una mera indisposizione del singolo individuo rispetto alla realtà del disciplinamento sociale. Verso la fine del XVIII secolo diventerà inequivocabilmente malattia, da curare secondo le pratiche sociali

269 Cfr. ANTONIO PRETE, *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano 1992, pp.28-29

270 Cfr. MANCINI, *Un dì si venne*, op. cit., p.234

dell'ospedalizzazione e del trattamento terapeutico, sui quali Foucault ha aperto squarci illuminanti di comprensione delle dinamiche del politico. Dall'altra essa aveva già trovato esito nella sublimazione artistica, nell'opera d'arte fine a sé stessa, attraverso la rimodulazione soprattutto preromantica dello *Sturm und Drang* del concetto di genio²⁷¹.

Una delle più famose interpretazioni politiche della melancolia elaborate in ambito scientifico contemporaneo è quella di Pierangelo Schiera che ha battuto frequentemente il terreno della melancolia e della politica su un tracciato radicalmente innovativo, perché ha saputo ribaltare la prospettiva reattiva della melancolia alla pressione sull'uomo delle strutture sociali sempre più disciplinanti e omologanti. Schiera ha saputo arricchire e rendere più complessa l'interpretazione della storia della melancolia come possibile denominatore comune della resistenza alla politicità statale. L'interpretazione politica più ricorrente della condizione antropologica dell'individuo melancolico è quella della resistenza o antipatia che l'individuo covava verso l'obbligazione sociale, espressa nell'originario disturbo a cui si reagiva con la disciplina (sia quella autoesercitata che quella prodotta dall'esterno). La melancolia è stata considerata quindi come una reazione individuale, ma comune, salvate le sue numerosi varianti nazionali, al diffondersi generalizzato di modelli di vita collettiva sempre più organizzata e istituzionalizzata secondo il tipo, appunto, dello Stato moderno. Schiera ha ribaltato questa prospettiva:

“provando a concepire tali strutture di disciplinamento come una conseguenza, o se si vuole un rimedio, ad una precedente e iniziale insicurezza, paura, ansietà dell'uomo stesso. Mi pareva insomma che lo Stato fosse una sorta di risposta istituzionalizzata ad una condizione umana di tendenziale asocialità, piuttosto che non esso stesso la causa di tale insicurezza. Ma i termini del problema erano troppo stretti per consentirmi di portare a termine il ragionamento. Avevo un bel rifiutare il vincolo troppo limitante dell'«età classica» di Foucault o l'ambito istituzionale e sociale troppo riduttivo della «corte» di Elias.”²⁷²

271 JEAN STAROBINSKI, *Histoire du traitement de la mélancholie des origines à 1900*, op. cit.; MARIO GALZIGNA, *La malattia morale : alle origini della psichiatria moderna*, Venezia 1988,

272 PIERANGELO SCHIERA, *Specchi*, op.cit, p.123; MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1998, tr.it. di Franco Ferrucci, MICHEL FOUCAULT, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Parigi 1972; NORBERT ELIAS, *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*. Band 1: *Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes* Band 2: *Wandlungen der Gesellschaft: Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Francoforte 1976, PIERANGELO SCHIERA, “Aspetti der Sozialdisziplinierung in der italienischen Rechtstheorie und praxis des 17. Jahrhunderts”. In: *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages, Francoforte 22. bis 26. September 1986*, Francoforte 1987, pp. 541-557; PIERANGELO SCHIERA, *Melanconia e disciplina: considerazioni preliminari su una coppia di concetti all'alba dell'età moderna*, in S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, I, Milano, 1990, pp. 257-278; PIERANGELO SCHIERA, “Melancolia e disciplina: riflessioni critiche”. In: *Il vivente e l'anima. Tra scienza, filosofia e tradizione*, Bologna 1990.

Il riferimento a Foucault ed Elias non è casuale perché Schiera cala comunque la melancolia in un rapporto serrato con la costituzione, identificando metaforicamente i due concetti come poli dello spazio politico legati dalla doppia funzione della disciplina e disciplinamento perché considera la melancolia come la principale espressione di asocialità che mina quella continua e faticosissima lotta combattuta per una neutralizzazione in termini sempre più razionali della asocialità, considerata come l'ostacolo principale al dispiegarsi del modello di convivenza laico, razionale e responsabile realizzatosi in Occidente.

“La storia del trattamento sociale della melancolia, dagli inizi magico-sacrali risalenti a Roma antica a quelli medico-teologici del medioevo, a quelli filosofico-saturnini rinascimentali, a quelli medico legali del Sei-Settecento, fino alla soluzione romantica e manicomiale ottocentesca è anche, per molti versi, la storia di un impegno collettivo, costante e crescente per il controllo delle devianze sociali e per l'allargamento di quell'ambito di normalità di cui la politica ha bisogno per esistere, perché la politica consiste essenzialmente proprio in ciò. Al punto che viene da chiedersi se la melancolia (nell'accezione vasta e complessa che va usata per dotarla di significato politico) non possa essere vista e studiata come uno degli snodi fra i due campi (quello esterno e quello interno) del fenomeno disciplina.”²⁷³

Infatti Schiera arriva a interpretare la storia della melancolia come una sorta di “«controstoria» della socialità che in qualche modo rispecchia, deformandola, quella classica e gioiosa a cui siamo abituati, sulla base della tradizionale ricostruzione medievalistico-scolastica che ha generalmente vinto nel secolo scorso.” Un percorso che forse la nostalgia ha imboccato al contrario: come vedremo tra poco, da malattia è passata a una condizione antro-politica.

Per quanto riguarda il rapporto melancolia-nostalgia, sembra che a fine Seicento la teoria umorale entra in una fase di crisi irreversibile quando intervengono le teorie chimico-meccaniche. Quest'ultime non avranno vita lunga perché già a metà Settecento saranno soppiantate dalla combinazione etere-nervi. A quel punto, la nostalgia si staglia decisamente dalla melancolia, per descrivere nuove patologie di carattere altamente sociologiche applicate a classi più popolari come quelle dei soldati, delle loro madri e vedove, degli emigranti e delle giovani abbandonate.

“È un ventaglio sociologico paradigmatico, in cui resta poco spazio per l'introspezione e la forza di fantasia di cui l'antica melancolia era dispensatrice; al più resta uno spazio per il suo uso didattico in chiave storico-nazionale o appunto come si direbbe forse oggi,

273 PIERANGELO SCHIERA, *Melancolia : tra arte e società*, Urbino 2005, p.18.

popolar-nazionale.”²⁷⁴

1.7.3 Nascita medica del termine nel 17° secolo

La formulazione esplicita del concetto di nostalgia avviene approssimativamente in coincidenza con la fine della melancolia del genio e del folle. Il termine “nostalgia” si presenta da subito come una patologia afferente alla socialità dei singoli soggetti umani, in particolare delle categorie popolari. In precedenza abbiamo descritto la nostalgia in qualità di disposizione d'animo che sembra perdersi nella storia dell'umanità, ma pochi altri sentimenti possono godere di un ufficiale data di nascita come quello della nostalgia.

I lavori monografici sulla storia concettuale del sentimento²⁷⁵ concordano unanimemente sulle origini nosologiche del termine “nostalgia” ad opera del giovane studente di medicina alsaziano Johannes Hofer, figlio di una famiglia di pastori di Mulhouse²⁷⁶ quando il 22 giugno 1688, alla sua tesi dottorale sostenuta a Basilea su una forma rara di fibroma uterino²⁷⁷, licenziava la sua *Dissertatio Medica de Nostalgia oder Heimwehe*²⁷⁸ presso l'università di Basilea. L'argomento prescelto nasceva dall'impressione suscitata nell'autore da giovani sofferenti in terra straniera che sentivano un bisogno incoercibile di tornare nella patria elvetica. Hofer ammise di aver creato di sana pianta il termine, ricorrendo alle parole Νόστος, “ritorno in patria” e Ἄλγος, dolore e tristezza,

274 PIERANGELO SCHIERA, *Melancolia*, op.cit., Urbino 2005, p.18

275 KARL JASPERS, *Heimweh und Verbrechen*, Belleville 1909 (rist.Monaco 1996); FRITZ ERNST, *Vom Heimweh*, Zurigo 1949; INA-MARIA GREVERUS, *Heimweh und Tradition*. In: *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 61 (1965) S. 1-31; KARL BRUNNERT, *Nostalgie in der Geschichte der Medizin*, Düsseldorf 1984; CARL SCHMID-CADALBERT, “Heimweh oder Heimmacht: zur Geschichte einer einst tödlichen Schweizer Krankheit”, in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 1993, n.89(1): 69-85; ANDRÉ BOLZINGER, *Histoire de la nostalgie*, Parigi 2007; SIMON BUNKE, *Heimweh. Studien zur Kultur- und Literaturgeschichte einer tödlichen Krankheit*, Friburgo 2009, JEAN STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia* (1966), trad. it. Alessandro Serra, in ANTONIO PRETE (A CURA DI), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano 1992.

276 JEAN G. HARDEL, *Histoire et généalogie de la famille Hofer de Mulhouse: 1418-1935*, Mulhouse 1936. Nel 1691 Hofer divenne medico ospedaliero, nel 1705 capo di una corporazione e nel 1719 medico cittadino. Rivestì la massima carica politica cittadina di sindaco nell'arco di tempo che va dal 1716 al 1748. Moriva nel 1752, sempre a Muhlhouse. ERNST, *Vom Heimweh*, op. Cit. (nota 5), pp. 11-12.

277 JEAN HOFER, *De hydrope uteri*, Basilea 1689. Questa tesi verrà sostenuta comunque l'anno successivo, il 27 aprile 1689.

278 La *Dissertatio Medica Nostalgia oder Heimwehe*, suddivisa in 12 tesi, fu discussa da Hofer il 22 giugno 1688 all'Università di Basilea, presiedeva la commissione Johann Jacob Harder, professore di retorica, anatomia e botanica. Famoso nella storia della biologia per la scoperta di una ghiandola oculare negli uccelli. La dissertazione fu pubblicata, dopo la prima edizione del 1688, fu pubblicata a Basilea per i tipi di J. Bertsch. La prima traduzione moderna del testo hoferiano è quella inglese di JOHANNES HOFER, "Medical Dissertation on Nostalgia by Johannes Hofer, 1688," trad. ingl. di CAROLYN KISER ANSPACH in *Bulletin of the History of Medicine*, 1934, n.2, pp.376-391. Per un ulteriore approfondimento cfr. KARL-HEINZ GERSCHMANN, “Johannes Hofer Dissertation 'De Nostalgia' von 1688”, in *Archiv für Begriffsgeschichte*, Band XIX, n.1 1975, pp.83-88.

cosicché per il significato della parola Νοσταλγία volle significare per l'autore la tristezza generata dall'ardente brama di ritornare in patria²⁷⁹.

André Bolzinger ha contestualizzato l'intuizione personale di Hofer alla sua esperienza biografica: Jean Hofer voleva sottolineare il legame tra il soggetto umano e lo spazio territoriale della sua famiglia con il suo paesaggio d'origine²⁸⁰. Al momento della nascita di Jean Hofer, le guerre dettate dalla "religione" mostravano ancora le loro cicatrici sul territorio e non avevano risparmiato le città e i villaggi della Renania²⁸¹, nonostante ciò Hofer non poteva non amare la storia del suo villaggio perché Mulhouse, pur essendo nella stessa regione geografica di Strasburgo, non intendeva seguire le travagliate vicende politiche. Mulhouse apparteneva infatti alla piccola Repubblica di Sundgau, non un feudo della corona di Francia, ma una città libera al confine con l'impero austriaco. Mulhouse stipulò un patto eterno con tredici cantoni svizzeri, così come altre città con Ginevra o San Gallo. La prosperità della città fu quindi fortemente sostenuta dalla neutralità dei cantoni elvetici e Mulhouse riuscì a sfuggire indenne alla devastazione della guerra dei Trent'Anni.

E' utile soffermarsi sulla dissertazione di Hofer perché vi ritroviamo in nuce quasi tutti gli argomenti che verranno ripresi successivamente da diversi medici, filosofi e scrittori²⁸². Secondo lo stesso autore, la parola nostalgia sopperisce al bisogno di medicalizzare il termine Heimweh²⁸³ che gli svizzeri diedero alla malattia di cui erano afflitti i soldati mercenari. Hofer sostenne nella prefazione che furono gli svizzeri ad aver coniato il termine Heimweh «ex dolore amissae dulcedinis Patriae», perché tra tutti i popoli erano i più soggetti ad essere privati dell'ambiente

279 Verosimilmente in lingua originale (che è greco epico, poetico) sarà così: nostou (genitivo) algia = del dolore, a causa del, (mancato) ritorno e si legge nòstu alghia. Nostos è di probabile derivazione dal verbo "neomai" (pron. Néomai) che deriva a sua volta dall'aggettivo neos = (pron. Neòs) =nuovo. La traduzione letterale potrebbe essere: angoscia per non poter ritornare e/o rivedere, il luogo, gli affetti ad esso associati. Ringrazio il professor Vittorio De Simone per queste indicazioni.

280 ANDRÉ BOLZINGER, *Histoire de la nostalgie*, Parigi 2007, p.22.

281 Il regno di Luigi XIV di Francia, re cristianissimo, non ebbe effetti pacificanti sulla regione, l'editto di Fontainebleau, emesso il 18 ottobre 1685, revocò l'Editto di Nantes di Enrico IV, che aveva confermato ai protestanti la libertà di culto e aveva concesso loro diritti politici, militari e territoriali. Quattro anni prima, quando il re di Francia fece il suo debutto a Strasburgo nel 1681, colse l'occasione per celebrare la restituzione della Cathédrale Notre-Dame ai cattolici che la occuparono per centocinquanta anni. Tuttavia Luigi XIV lavorò per mantenere un minimo di tolleranza religiosa in Alsazia, non foss'altro perché riteneva la presenza di protestanti un motore di dinamismo regionale.

282 Nel volume di Prete è presente una traduzione dal latino della *Dissertatio Medica de Nostalgia* tradotta da Antonio Serra.

283 Cfr. FRIEDRICH KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*; Berlin, 1967. Cfr. Meyers *Konversationslexikon*, Leipzig und Vienna, Vierte Auflage, 1885-1892, Band 8, p.301; cfr. anche il saggio di MARGOT DIETRICH, "Über Nostalgie - vom Fachwort zum Modewort" in *Der Sprachdienst*, Wiesbaden 1974, Heft 1, p.2-4.

salutare della propria patria («quia aura patriae iucunda destituuntur»)²⁸⁴. Questa ipersensibilità era implicitamente attribuita alla diffusa esperienza dei soldati svizzeri in terra francese, tanto che prima del neologismo hoferiano, si era già diffuso il termine *Maladie du Pays* o *Mal de Parigi*²⁸⁵ per indicare la stessa patologia.

La radice linguistica della *Heimweh* tedesca ci riserva alcune sorprese: la componente verbale *-weh* significa tanto dolore, struggimento, disagio. *Heim-* nel Alt- e Mittelhochdeutschen è stata utilizzata come luogo preciso di abitazione (Wohnstatt), nel senso di casa e dimora. La parola *Heimat*, uno dei tanti composti di *Heim-*, è derivato dall'alto tedesco antico *heimôti* e dal medio tedesco antico *heimôte*. I teologi del *frühmittelhochdeutsch* designavano il Regno dei Cieli come *Heimat*, la corrispondente patria celeste latina e solo a partire dal 1200, *Heimat* acquisì una connotazione secolarizzata²⁸⁶. Una delle prime testimonianze del termine *Heimweh* si trova in una raccolta svizzera di *Schimpfreden* del 1651: in un dileggio rivolto ai predicatori, denominati “predicanti”:

“andere dia auch ussert dem Vatterland sind, als da sind Soldaten und Handwerckgesellen...kömm etwann das Heimwee so starck an, dass si daran sterbind, da sonsten mann noch von keinem Predicanten ghört, dass ihm dz Heimwee sölcher Gestalt ankommen, dass er dran gestorben seige”²⁸⁷.

Il *Schottels Teutscher Haubtsprache* del 1663 è un altro importante documento lessicale che attesta la conoscenza del termine “Heimweh in diesem Zeitalter als eine tödliche Krankheit bekannt war: ”Heimmaht / Heimwehe / davon jener starb...”²⁸⁸ Un'altra testimonianza della diffusione del

284 JOHANNES HOFER, *Dissertatio curioso-medica de Nostalgia vulgo Heimwehe oder Heimsehnsucht quam in per antiqua rauracorum universitate praeside viro expeilentissimo excellentissimo domino Io. Iacobo Hardero... Johannes Hoferus AlsatoMv/husinus*, Basel 1745, pp. 4-5. citato anche in KLAUS BERGDOLT, *La dissertatio curioso-medica de nostalgia*, in ROLF PETRI (a cura di), *Nostalgia*, Venezia 2010, p.7

285 *IBID.*, p. 5: in francese, la nostalgia è utilizzata fino al 1769 come termine medico per *maladie du pays* (poi *mal du pays*), ma già nel 1843 Balzac usa la parola nel senso di una malinconia vaga e noia. Essa si configura come nostalgia per il passato per lo scrittore André Theuriet nel 1879. In termini di un diffuso, insoddisfatto desiderio l'ha utilizzata Baudelaire nel 1867. In un'accezione simile la usa H.F. Amiel nel 1866, Théophile Gautier nel 1872 o Joris-Karl Huysmans nel 1895 (cfr. *Trésor de la langue française*, Parigi 1986) Ciò significa che il termine francese *nostalgie* perse il suo legame con il termine tedesco *Heimweh*, al più tardi dalla *fin de siècle* e il termine concettuale medico sfociò in quello letterario-psicologico. Per il ruolo fondamentale svolto allora dalla letteratura e dalla cultura francese, soprattutto per la Germania acculturata, questo cambiamento semantico non poteva passare inosservato. Infatti, la “nostalgie de la boue”, di cui si parlò nel romanzo di Emile Augier's "Le Mariage d'Olympe" del 1855, divenne sia in tedesco che in inglese un segreto e aleggiante desiderio di agire civile, incontrollato ed istintuale.

286 HANS EGGERS, *Deutsche Sprachgeschichte*, Reinbek 1965, S. 86

287 FRIEDRICH STAUB, LUDWIG TOBLER (A CURA DI), *Schweizerisches Idiotikon 1651. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache. Gesammelt auf Veranstaltung der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich unter Beihülfe aus allen Kreisen des Schweizervolkes mit Unterstützung des Bundes und der Kantone*, rist.1881, vol.XV, p.43

288 *Ausführliche Arbeit von der Teutschen Haubt Sprache, Ausgefertiget von Justo Georgio Schottelio*, Braunschweig

termine Heimweh si trova in una lettera spedita dalla contessa Elisabeth Charlotte von der Pfalz alla principessa Sophie von Hannover nel 1694:

“Ich kann nicht begreifen, wie einem zu Hannover das heimwehe ahnkommen kan, umb in Frackreich zu kommen, aber woll, wie einem in Franckreich grosse lust ahnkommen kan, wider nach Hannover zu reissen”²⁸⁹

L'urgenza di Hofer era quella di comprendere nel discorso scientifico, il fenomeno patologico-affettivo, che per l'epoca costituiva un problema di natura igienico-organica non disgiunto dalla salute dell'anima. Questa operazione dialettica si rendeva necessaria per individuarne l'eziologia e la prognosi poiché il decorso della malattia poteva risultare mortale. La nostalgia era innanzitutto un sintomo di un'immaginazione turbata poiché gli afflitti sviluppavano una sensibilità estrema verso gli stimoli esterni, concentrandosi esclusivamente sul desiderio del ritorno in patria. I casi segnalati erano quelli di studenti, di una campagnola e di soldati mercenari elvetici.

Fin dall'inizio la casistica di Hofer non si ridusse all'ambiente militare. A supporto della propria teoria, Hofer portò diverse esperienze patologiche, come quella di un paziente che dopo i traumi di un incidente continuava a ripetere: «ich will heim, ich will heim» oppure il caso di una giovane di buona famiglia di Berna che a Basilea avrebbe tentato di lenire la propria sofferenza con clisteri, prima di scoprire che la soluzione terapeutica non poteva che essere il ritorno nella propria città d'origine²⁹⁰. Secondo Starobinski²⁹¹, Hofer, fedele alla tradizione psicosomatica greco-latina non aveva disgiunto le cause morali da quelle organiche: la scienza dell'epoca autorizzava a rintracciare le cause fisiche d'una passione morale. È importante sottolineare che lo stesso Hofer ammise fin da subito che la malattia non si sviluppò esclusivamente nella Repubblica di Berna e tra gli svizzeri e che quindi potrebbe presentare un certo carattere universale. La parte fisica più colpita dalla nostalgia era secondo Hofer la zona del cervello che al tempo si credeva predisposta alla facoltà immaginativa, in cui le immagini degli oggetti erano rappresentate grazie a un certo moto degli spiriti vitali. L'eziologia faceva risalire le cause della malattia alla vibrazione continua degli

1663, p.636.

289 EUGEN BORST, “Heimweh. Nachträge und Ergänzungen”. In: *Zeitschrift für deutsche Wortforschung*, 1901, n.11, pagg. 27-29, qui p.27.

290 Cfr. JOHANNES PFANNKUCHE, *Hofers Dissertation*, pp. 163-164, nota 25.

291 JEAN STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia* (1966), trad. it. Alessandro Serra, in ANTONIO PRETE (A CURA DI), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano 1992.

spiriti vitali posizionati lungo le fibre del cervello interno, tale ripetitività era causata dalle impressioni residue delle idee della patria. L'anima del malato rimaneva in questo modo tutta occupata dal pensiero della patria e non si curava più degli altri moti dello spirito. Le cause remote o antecedenti sarebbero da ricercare in un cambiamento del modo di vita o dell'aria, che alterano la disposizione del sangue e degli spiriti, ancora più scatenanti sembrano essere gli usi e costumi stranieri e il diversissimo tipo di cibo. I segni diagnostici della patologia erano chiari: tristezza, repulsione dei costumi stranieri e dei discorsi pronunciati in lingua straniera, inclinazione alla melanconia, insofferenza agli scherzi o alle offese minime, l'avarizia, la frequente celebrazione delle delizie della patria. Accanto agli interventi farmaceutici come purganti, tonificanti cardiaci era consigliabile intervenire mentalmente facendo balenare al malato la speranza del ritorno in patria. Un fattore molto importante per la guarigione era il recupero della sua socialità che doveva essere coltivata in modo da togliergli dalla testa l'idea fissa del ritorno.

Non è del tutto inappropriato parlare della nascita della nostalgia come di una malattia svizzera a partire dal suo forte legame con il termine *Heimweh*. Secondo Fritz Ernst²⁹², autore di una ormai classica monografia sulla storia della nostalgia, la prima testimonianza di tale termine utilizzato in senso patologico, risale al 1569, in uno scritto diretto al governo e al sindaco Ludwig Pfyffer von Altishofen della città di Lucerna dove si parla di „Der Sunnenberg gestorben von heimwe“²⁹³, Sunnenber sarebbe il nome di un alfiere dell'esercito protestante che morì di 'mal di patria' il giorno successivo alla vittoria dei francesi presso Jarnac su Condè. Non stupisce inoltre che i primi casi studiati siano relativi alle forze armate perché la Svizzera a partire dal XIII secolo, con il suo surplus di popolazione maschile, si profilò come uno dei più grandi bacini di reclutamento delle forze mercenarie per gli eserciti di tutta l'Europa centrale e meridionale, dalla Francia al Papato, dal Sacro Romano Impero al duca di Lorena, di Milano, Savoia o al servizio del re d'Ungheria²⁹⁴.

292 FRITZ ERNST, *Vom Heimweh*, Zürich 1949, p.13

293 INA-MARIA GREVERUS, "Heimweh und Tradition", in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, Basel 1965, vol. 61, p.1

294 Cfr. ALAIN-JACQUES CZOUZ, *Dizionario storico della Svizzera*, Locarno 2002: a metà del XVIII sec. il neocastellano Emer de Vattel fu il primo a distinguere tra il mercenario e il soldato reclutato sulla base di capitolazioni militari e quindi con il permesso delle autorità (in franc. *soldat capitulé oavoué*, in ted. generalmente *Söldner*, termine che indica comunque tutti i militari professionisti). In senso stretto, il mercenariato consiste nel reclutamento individuale non favorito dallo Stato di origine del soldato arruolato. Questi arruolamenti, non sottoposti a capitolazioni e contrattati senza autorizzazione statale, potevano essere individuali o collettivi. Nel primo caso un soldato in base a un accordo privato si sottoponeva volontariamente all'autorità e alla giurisdizione di un sovrano straniero. Nel secondo, si trattava di reclutamenti illeciti di compagnie dette franche, libere o ambulanti, comandate da capitani indipendenti, che firmavano una capitolazione privata con il proprio committente. Inizialmente al servizio degli imperatori e delle città it. (ad esempio Milano nel 1372-73 ca.), i mercenari divennero presto incontrollabili. Le leggi che dal 1477 proibirono ai singoli di arruolarsi privatamente non riuscirono a sradicare il fenomeno

Questo “commercio” umano era nel Seicento ancora fuori controllo e viene da chiedersi come mai proprio in questo secolo emerga la necessità di medicalizzare il termine e successivamente l'urgenza di intervento su tale patologia. In fondo, i mercenari svizzeri si muovevano sradicati dalle proprie terre da quasi tre secoli per l'Europa, senza che sorgessero specifiche denunce sul problema in ambito elvetico. La spiegazione potrebbe essere attribuita alla nuova sensibilità riformistica di Zwingli diffusa nei cantoni dell'Est e di Calvino in quelli dell'Ovest. Infatti Zwingli nel 1520 – ex mercenario pentito al servizio di Papa Giulio II in Lombardia contro i francesi - riuscì a ottenere il divieto dell'arruolamento al servizio di potenze straniere. Nel programma della Riforma si trovava inoltre l'abolizione del sistema delle Pensioni che tra il 1521 e il 1525 diventò uno degli argomenti più ricorrenti di Zwingli, in cui chiarì la sua posizione contraria, perché a suo dire fonte di tradimento, di vizio e sfarzo e quindi responsabile di minare le basi dell'operosità della Confederazione²⁹⁵. L'opposizione di Zwingli è frutto anche di una attenta consapevolezza sui mutamenti che l'economia elvetica aveva subito nei cantoni riformati, dove il commercio aveva raggiunto uno sviluppo superiore rispetto a quelli cattolici e dove era appunto necessario tamponare l'emigrazione e il servizio presso eserciti stranieri²⁹⁶. Il rifiuto di Zwingli trovava infatti una forte opposizione nei cantoni centrali della Svizzera come l'Uri, Schwyz, Unterwalden, Luzern e Zug, non solo perché cattolici, ma anche perché di economia prevalentemente contadina.

Superata questa breve digressione storica possiamo dedicarci a una prima riflessione sulla nascita lessicale della “nostalgia.”. Notiamo quindi che similmente alla melancolia, il termine “nostalgia” oscilla tra sentimento e patologia, come essa inoltre ha un'origine medica, tanto che lo stesso Hofer – ma molti altri in seguito - descrivono lo stato melancolico come una delle possibili manifestazioni della nostalgia. Infatti la discussione medica attorno alla nostalgia prende piede nel Settecento, associando spesso il pericolo militare della diserzione alla nostalgia: le autorità infatti avevano di che preoccuparsi e come malattia peculiare del servizio militare la studieranno Scheuchzer, Zwinger e Tissot. In particolare con questi ultimi due, la nostalgia

dell'emigrazione militare, malgrado gli appelli lanciati dal 1474 da Nicolao della Flüe contro il mercenariato e il denaro straniero.

295 Cfr. KURT MESSMER, PETER HOPPE, *Luzerner Patriziat. Historische Veröffentlichung* n.5, Lucerna/Monaco 1976, pp.3-28; MARTIN KÖRNER, *Solidarités financières suisses aux XVIe siècle*, Losanna 1980; RUDOLF BOLZERN, *Spanien, Mailand und die katholische Eidgenossenschaft*, Lucerna Stoccarda 1982.

296 ERNST BOHNENBLUST, *Geschichte der Schweiz*, Erlenbach/Zurigo 1974, S. 226-229

divenne un tema di salute pubblica perché malattia propria del servizio militare. Tissot, medico attento alla salute pubblica e al costume considerò la nostalgia come una patologia militare, ma rigenerandola al solo servizio mercenario, in questo modo tentò di fugare il sospetto che fosse un rischio del servizio militare *tout court* perché erano i mercenari i più esposti in quanto privi di un'ideale compensazione al sacrificio, privati da una convinzione davvero condivisa.

Il XVIII secolo vedrà l'ampliamento dello sguardo clinico alle truppe francesi e italiane, ma anche a diverse tipologie di pazienti: emigranti, sradicati, servi. Nella stessa città in cui Hofer presentò la sua *dissertatio*, nel 1710 l'accademico Theodor Zwinger pubblicava una raccolta di tesi di medicina, tra le quali fu compresa anche quella del Hofer. Nel suo *Fasciculus Dissertationum Medicarum Selectiorum*²⁹⁷ si prese la libertà di cambiare sistematicamente il termine *nostalgia* con *pothopatrialdgia*, dalla condensazione dei tre termini “brama ardente”, “patria”, “dolore”. Fu Zwinger il primo a supporre che il canto popolare dei pastori elvetici, il cosiddetto *Kuhreihen*, ne fosse la causa: non appena i soldati svizzeri lo sentivano da qualche parte in Europa, venivano assaliti dal 'mal di patria'²⁹⁸. In questo modo, Zwinger introdusse un tema destinato ad avere fortuna nella storia della nostalgia: il potere attivante della patologia attraverso la musica della melodia alpina delle *Kuhreihen*, particolarmente pericolosa per i soldati svizzeri. La *Kuhreihen* (anche *Kühreihen* e *Ranz des Vache*) è una canzone originaria delle Alpi Svizzere, suonata tradizionalmente dai pastori alpini con un corno. Si ha testimonianza scritta del nome già a partire dal 1531 in un *Volkslied*, dove si parla per la prima volta di *kuoreien*. La prima canzone interamente conservata è in versione strumentale e data 1545: il titolo è «Appenzeller Kureien Lobe lobe» ed è contenuta nel *Bicinia Gallica, Latina et Germanica* dello stampatore Georg Rhau²⁹⁹. Poiché gli effetti di queste melodie potevano rivelarsi anche letali, Zwinger testimonia che alcuni ufficiali furono costretti a proibirle e a punire quanti continuassero a suonarle o anche solo a intonarle, ma la preoccupazione maggiore per i corpi militari era la diserzione perché spesso i capitani equipaggiavano i loro uomini spendendo personalmente ingenti somme di denaro.

297 THOMAS ZWINGER, "De Pothopatrialdgia, vom Heimwehe", in *Fasciculus Dissertationum Medicarum Selectiorum*, Basilea 1710.

298 SIMON BUNKE, *Heimweh*, in *Literatur und Medizin. Ein Lexikon*, a cura di BETTINA VON JAGOW E FLORIAN STEGER, Gottinga 2005, nota 4.

299 BRIGITTE BACHMANN-GEISER (HRSG.), *Schweizer Kühreihen und Volkslieder*, Berna 1826, ristampa Zurigo 1979; JOHANN RUDOLF WYSS (HRSG.), *Sammlung von Schweizer-Kühreihen und Volksliedern*, Berna 1818.

Nel giro di pochi decenni, la *Dissertatio* di Hofer godette di diverse ristampe. In tutta l'Europa del XVIII secolo, la parola viene adottata da medici e intellettuali per descrivere una malattia provocata da un eccessivo attaccamento ad una patria lontana, una condizione caratterizzante in primo luogo i nativi delle regioni montane. Come vedremo, prima della fine del XVIII secolo, il concetto venne ampliato per includere attaccamento patologico a qualsiasi luogo lontano e, successivamente, a tempi lontani e persone. Secondo Svetlana Boym, autrice di una delle più importanti e citate monografie contemporanee, fin dal sua comparsa «la nostalgia non era solo un'angoscia individuale, ma una minaccia pubblica che rivelava le contraddizioni della modernità e acquistava una notevole importanza politica»³⁰⁰. È questa una riflessione che avremo modo di approfondire meglio nelle successive pagine.

L'innovazione etimologica di Hofer potrebbe infatti suggerire l'esigenza di fissare in un concetto il disagio creato da un nuovo modo di sentire o da un nuovo modo di pensare un vecchio sentimento che cambia con l'avvento della modernità (concetto storico al quale Hofer tuttavia non allude assolutamente). Nel corso già nel 1700, vale a dire 12 anni dopo la pubblicazione della tesi dottorale di Hofer, Ramazzini nel 1700, nel capitolo dedicato alla medicina militare del suo trattato³⁰¹ da considerarsi sotto molti aspetti un trattato di medicina del lavoro ante litteram, ricordava un aforisma, profondo e violento che veniva spesso ripetuto dai soldati: *Qui patriam quaerit, mortem inventi*. Il passaggio proveniva probabilmente da una melodia popolare, una "piccola frase" dotata del singolare potere di provocare un attacco di ipermnesia affettiva: l'illusione della quasi-presenza del passato, cui si accompagna il sentimento doloroso della separazione³⁰². Nello stesso testo racconta gli effetti della malattia che gli aveva riportato il medico della duchessa di Hannover incontrato a Modena.

Nel 1706 Scheuchzer si incaricava di difendere l'onorabilità dei soldati svizzeri proponendo una tesi meccanica delle cause della nostalgia. Il naturalista e medico svizzero si pronunciò infatti come convinto assertore delle cause fisiche e barometriche della malattia imputando il suo manifestarsi soprattutto all'inadeguatezza dell'aria sul corpo³⁰³.

300 SVETLANA BOYM, *Ipocondria del cuore*, in AAVV, *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, 2003, pp. 4 e 17, nota 4.

301 BERNARDINO RAMAZZINI, *De morbis artificum diatriba*, Modena 1700.

302 STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia*, op. cit., 1992, p.99

303 Scheuchzer aderisce alla iatromeccanica e alla medicina sistematica di Borelli e Hoffmann (si spiegano le malattie in modo più speculativo che sperimentale, con le leggi che governano i corpi inanimati del mondo fisico).

“Wir Schweitzer bewohnen den obersten Gipfel von Europa, athmen desswegen in uns eine reine, dünne, subtile Luft, welche wir auch selbst durch unsere Land-Speisen, und Getränke, so eben dieselbige Luft enthalten, in uns essen, und trincken; gewöhnen unsere Leiber also, dass sie nicht starck gedrückt werden, und bey gleich starcker Gegendrückung der innern, in unsern Äderlein sich aufhaltenden Luft, der Creisslauff des Geblüts, und Einfluss der Geistern ohne Hinderung, zu der Menschen Gesundheit ihren ordentlichen Fortgang haben. Kommen wir in andere, fremde, niedrige Länder, so stehet über uns eine höhere Luft. [...] So verwundere sich niemand, wenn eine Holländische oder Frantzösische Luft unsere Hautzäserlein, äusserste Blut- und Spann-Äderlein so zusammen drücket, dass der Lauff des Geblüts und der Geister gehemmt, jenes gegen das Herz, diese aber gegen das Hirn zurück gehalten oder getriben werden, also der Creisslauf aller Säfte nicht zwar völlig still zu stehen, wol aber gemächter zu gehen veranlaset wird.”³⁰⁴

Ritenuto indebitamente l'autore del termine “nostalgia” per alcuni secoli (anche per esempio nel *Grimmsche Wörterbuch*), Scheuchzer arricchì le cause morali con motivazioni ambientali: a causare la malattia sarebbe stato lo spessore dell'aria particolarmente fine della Svizzera alla quale i suoi abitanti sarebbero abituati. Infatti gli svizzeri popolano le più alte cime d'Europa, dove l'aria è rarefatta e leggera. Una volta che raggiungono la pianura, i loro corpi sono sottoposti a una pressione atmosferica maggiore, il cui effetto è accresciuto dal fatto che l'aria interna al corpo offre minor resistenza³⁰⁵. L'interpretazione di Scheuchzer è anche funzionale alla diffusa conoscenza degli effetti favorevoli del clima svizzero. La Svizzera non è forse *l'asylum languentium*?³⁰⁶ Cittadini provenienti da tutte le parti soggiornano in Svizzera per svuotarsi dall'aria pesante e ristabilirsi tra le montagne elvetiche³⁰⁷. Nel 1718, Scheuchzer tradusse in tedesco il *Fasciculus Dissertationum Medicarum Selectiorum* di Zwinger del 1710 e lo pubblicò all'interno dell'opera collettiva *Sammlung von Natur und Medicin – wie auch hierzu gehörigen Kunst- und Literaturgeschichten*. Nel paragrafo principale, Scheuchzer afferma:

Dieses Übel ist am allermeisten unter denen Schweitzern gemein, und nennt man solches daher, weil diese Nation insgemein in Frankreich mit selbigem behaftet wird, hierselbst “la maladie du Pais”: ja es haben einige geglaubt, dass selbiges insonderheit

304 JOHANN JACOB SCHEUCHZER, *Natur-Geschichte des Schweizerlandes, Samt seinen Reisen über die Schweitzerische Gebürge*, a cura di JOHANN GEORG SULZER, Zurigo 1746, p.88.

305 JOHANN JACOB SCHEUCHZER, *Naturgeschichte des Schweizerlandes*, Zurigo 1710 più volte ristampato nel corso del XVIII secolo. Alcuni estratti dell'opera sono ripresi in FRITZ ERNST, *Vom Heimweh*, op. cit.

306 Sono osservazioni di Starobinski p.96 in Prete

307 Si sente un po' lo stile del dépliant turistico nell'elogio che Scheuchzer intesse dei benefici effetti dell'aria leggera: i canali del corpo si dilatano, la circolazione migliora, tutti i succhi vengono dolcemente messi in movimento. Cfr. STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia*, op. cit., 1992, p.96

bey den Einwohnern des Kantons Bern endemisch und eigenthümlich sey: ohngeachtet man freylich auch bemercket, dass selbiges auch Unterthanen aus andern Cantons zu begeben pflege. Und allegiret sogar der Herr Joh. Hoferus [...] eine gar besondere Ursache, welche die Schweitzerischen Officiers bey ihren Troupen in Frankreich und Niederlanden bemercket; nehmlich, wenn die neu aus der Schweiz ankommende Recrouten den so genandten “Kühe-Reyhen”, den die Bauren in den Schweitzerischen Alpen bey ihrem Vieh zu singen und zu pfeiffen pflegen, unter denen alten Troupen angestimmt, worauf diese alsbald zu dem süssen Andencken ihres Vaterlandes dergestalt erregt worden, dass sie ohne Halten in das so genandte “Heimweh”, und zugleich in ein “Febrem ardentem” zu verfallen begonnen, so gar, dass die Officiers öffentlich verbieten müssen, diese Weise weder mit dem Munde, noch mit der Pfeiffe unter ernstlicher Straffe nicht mehr von sich hören zu lassen”.³⁰⁸

Pochi anni successivi, Du Bos, nelle sue famose *Riflessioni e critiche sulla poesia e sulla pittura* (1719), francesizzava la parola *Heimweh*, nella forma maschile *le hemvéh*³⁰⁹. Assistiamo in questo caso ad un passaggio importante perché la francesizzazione entrò a far parte persino della *Encyclopédie* del 1765 in un articolo firmato da Louis de Jaucourt, sempre associato al concetto di *mal du pays*³¹⁰.

Fondamentale sarà l'interpretazione del medico e poeta svizzero Albrecht von Haller che prese le mosse dall'intuizione di Scheuchzer e la portò ad estreme conclusioni. Nella sua *Storia naturale della Svizzera* associò la predisposizione dei confederati alla 'malattia svizzera' imputabile alla diversità della pressione o meglio del peso dell'aria. Gli svizzeri erano infatti abituati all'aria leggera dei monti e immersi nella pesantezza dell'aria di valle e pianura, erano sottoposti a una inusuale pressione che comprimeva le fibre della pelle e faceva affluire in modo violento il sangue contro il cuore e il cervello, scatenando così il mal di patria³¹¹. Fu proprio von Haller a elaborare una delle prime formule politiche della nostalgia con la poesia *Sehnsucht nach dem Vaterlande*³¹², evitando la parola *Heimweh*, utilizzando un termine presignano del

308 EUGEN BORST, *Heimweh. Nachträge und Ergänzungen*, in FRIEDRICH KLUGE (a cura di), *Zeitschrift für Deutsche Wortforschung*, vol.11, Strasburgo 1909, pp.27-36, qui p.32

309 JEAN BAPTISTE DU BOS, *Réflexions critiques sur la poesie et la peinture*, Utrecht 1732, p.137.

310 “Comme nous changeons d'air en voyageant, à peu près comme nous en changerions, si l'air du pays, où nous vivons, s'alteroit, l'air d'une contrée nous ôte une partie de notre appetit ordinaire, et l'air d'une autre contrée l'augmente. L'air natal est un remède pour nous. Cette maladie, qu'on appelle le Hemvé en quelques pays, et qui donne au malade un violent desir de retourner chez lui, [...] est un instinct, qui nous avertit, que l'air, où nous nous trouvons, n'est pas aussi convenable à notre constitution, que celui pour le quel un secret instinct nous fait soupirer. Le Hemvé ne devient une peine de l'esprit que parce qu'il est réellement une peine du corps.” LOUIS DE JAUCOURT, *Hemvé*, in: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des metiers*, vol. 8, Parigi 1765.

311 KARL JASPERS, *Heimweh und Verbrechen* (nota 2), p. 6.

312 Scritta dal diciannovenne Von Haller durante gli anni di studio lontano da casa, rivela forti tratti autobiografici

romanticismo come “Sehnsucht” e associandolo alla Patria. L'attaccamento alla patria emerge con più consapevolezza nel poema *Die Alpen* (1729) dove il malato nostalgico loda già la patria intesa come nazione buona e pura perché nata tra quelle montagne che sono fonte di purezza, di un carattere rude ma saldo, lontana cioè dagli artifici della città, temi che entreranno prepotentemente nella filosofia rousseauiana e nel repertorio del romanticismo tedesco. La stessa interpretazione atmosferica fu ripresa anche dalla famosa enciclopedia universale tedesca di Zedler (1735-1740), dove si imputava all'aria la responsabilità per il mal di patria:

Heim-sucht, Heim-Weh, Lat. Nostalgia, Nostomania, Philopatridomania, ist inder Artzney-Kunst eine Art der Schwermuth, wodurch man sich von dem Orte, da man ist, weg, und wieder nach Hause sehnet, und wenn solches nicht bald geschiehet, in schwere Kranckheit, ja den Tod selbst verfällt. An den Schweizern hat man vor andern diese Kranckheit bemercket, wenn sie sich an solchen Orten aufhalten, die wässerig, und dem Meere nahe sind. D. Scheuchzer giebt hiervon diese Ursachen, wenn er saget, daß die Schweizer, die hoch im Gebürge wohnen, einer reinen leichten Lufft gewohnt sind, hingegen die Lufft an feuchten und niedrigen Orten dick und unrein ist, daher sie ihnen nicht bekommen kan, sondern durch Verdickung derer Säffte, den Umlauff derselben hindert, daher eine Trägheit in dem Leibe und folglich eine Unlust in dem Gemüthe verursacht: daß aber solchem Übel noch zeitig könne gerathen werden, Theils durch diensame Artzneyen, vornehmlich aber, wenn man den damit Behaffteten in eine solche Wohnung bringet, da er einer frischen Lufft genüssen möge, als in hohen Gebäuden, Thürmen u.d.g.”³¹³

Con una costanza quasi passionale legata allo studio della nostalgia, Albrecht von Haller tornò nel 1777 al motivo hoferiano della separazione dall'ambiente familiare nella sua Raccolta di scritti polemici, riguardanti la storia e la guarigione delle malattie che includeva anche una versione sintetica delle tesi di Hofer tradotte in lingua tedesca. Due anni dopo, Von Haller curò la voce *Nostalgie* all'interno del *Supplément* della *Encyclopédie*³¹⁴. Qui troviamo un chiaro

“Hier muß ich mich mit stättem Kummer schlagen, /Die Ruh ist mir ein unbekanntes Gut;/ Mein Geist versinkt in immer neuen Plagen,/ Ich weiß noch nicht, wie Ruh und Freude thut./ Entfernt vom Land, wo ich begann zu leben/Von Eltern bloß, und fremd für jedermann,/Dem blinden Rath der Jugend übergeben,/Gefährlich frei, eh ich mich führen kann, in Versuch Schweizerischer Gedichte.” ALBRECHT VON HALLER, *Gedichte*, Frauenfeld 1882, p.5-8.

313 JOHANN HEINRICH ZEDLER, *Grosses vollständiges Universal-Lexikon alter Wissenschaften und Künste*, vol. 12, Zurigo, pp. 1705-1707. La nostalgia è ripresa poi, durante lo stesso secolo, nel vocabolario ADELUNG “Die Schweizerkrankheit, ein Name des Heimwehes, weil die Schweizer demselben am meisten ausgesetzt sind” in JOHANN C. ADELUNG (a cura di), *Versuch eines vollständigen grammatisch-kritischen Wörterbuches der Hochdeutschen Mundart*, Lipsia 1780, vol.4, p.355.

314 ALBRECHT VON HALLER, “Nostalgie”, in *Encyclopédie. Supplément aux Dictionnaires des Sciences, des Arts et des Métiers*, vol.4, Parigi 1779: “mi pare di vedere una di queste ragioni [per l'insorgere della nostalgia] nella costituzione politica della Svizzera. Vi giungono pochi stranieri e quasi a nessuno è permesso di stabilirvisi: il diritto di cittadinanza dipende qui dalla nascita e dal sangue. Più di ogni altra nazione, gli svizzeri sono avari del diritto di

passaggio di interpretazione politica della nostalgia quando Von Haller sottolineò il nesso tra diritto di cittadinanza e nostalgia. Von Haller approfondì il rapporto tra struttura politica dei cantoni svizzeri e nostalgia: la resistenza dei cantoni infatti a lasciarsi contaminare dagli stranieri attraverso l'impossibilità di concessione del diritto di cittadinanza è responsabile di questa ossessione fatale del familiare. Siamo portati a interpretare questo passaggio come una forma primordiale di forte caratterizzazione del popolo svizzero, ad associare un'estrema "identità" degli svizzeri – intesa anche come frequentazione di se stessi - al forte desiderio della patria.

Nella nostra disamina di testi medici non mancano certo esempi di analisi della patologia in una chiave schiettamente organica: ad esempio Johann Leopold Auenbrugger, famoso medico di Vienna e conosciuto nella storia della medicina come l'inventore della tecnica della percussione, analizzò gli effetti della nostalgia sugli organi del corpo; Auenbrugger notò in uno scritto del 1761 che nei soggetti nostalgici risuonava un *sonitus obscurus* causato probabilmente da una infiammazione della zona polmonare.³¹⁵ Un breve pensiero alla nostalgia lo dedicò anche il filosofo e giurista Montesquieu, ispirato sicuramente dall'approccio medico iatromeccanico del tempo applicato allo studio delle malattie nervose. Montesquieu analizzando lo spleen degli inglesi che li rendeva "infelici in mezzo alla felicità stessa" ricorse al tema del "clima" come entità tutta da decifrare. Il caldo snerverebbe: "mettete un uomo in un luogo caldo, si sentirà svenire; la sua debolezza presente genererà uno scoraggiamento nel suo animo"³¹⁶. Nel 1764 Zimmermann, un altro grande medico naturalista e filosofo svizzero confutò la tesi barometrica di Scheuchzer e ruppe il monopolio svizzero della malattia. Infatti, riferendosi all'Inghilterra osservò che anche gli scozzesi cominciavano a morire di nostalgia perché il «mal di patria è la conseguenza del reclutamento forzato; anche qui si esplica un principio morale perché questo tipo di reclutamento era contrario alla famosa 'libertà' britannica dei marinai in Gran Bretagna³¹⁷. Zimmermann che fu anche medico di Federico il Grande, nel diffusissimo trattato *Über die*

cittadinanza [...] con ben pochi stranieri si annodano matrimoni, e le famiglie di uno stesso luogo si maritano tra di loro, pressoché senza alcuna mescolanza di sangue straniero” (tdA).

315 Cfr. LEOPOLD AUENBRUGGER, *Inventum novum ex percussione thoracis humani ut signo abstrusos interni pectoris morbos detegendi*, Vienna 1761, pp. 40-48; anche JASPERS, *Heimweh und Verbrechen* (nota 2), p. 8. “Il corpo deperisce, mentre tutte le idee si concentrano su una vana aspirazione e una vasta zona del torace rivela un cupo ottundimento della risonanza percussoria. Ho praticato molte autopsie su pazienti deceduti di questa malattia e sempre ho trovato polmoni assai aderenti alla pleura toracica, il tessuto dei lobi nella zona che alla percussione dava risonanze cupe ispessito, indurito e più o meno purulento”, citato in ERNST FRITZ, *Vom Heimweh*, op. cit. pp. 93-94.

316 SALVATORE ROTTI, «Quattro temi dell'Esprit des Lois», in *Cromohs*, n.7, 2002, pp. 1-35.

317 WILLIS H. McCANN, "Nostalgia: A Review of the Literature," in *Psychological Bulletin*, 1941, n.38 pp.169-70.

Einsamkeit (1783/84) supponeva che tutti coloro che sono costretti a vivere in terre straniere non si trovano a proprio agio e felici come a casa e per questi sono soggetti al «mal di patria»³¹⁸.

Nel 1768, Francois Boissier De Sauvages, all'interno della sua opera enciclopedica *Pathologia Medica*, nella quale passa in rassegna circa 2500 malattie in classi, generi, associò i sintomi della nostalgia alle *morositates*³¹⁹ ossia agli eccessi patologici del desiderio³²⁰. Della dissertazione di Hofer ne fa cenno anche Carl von Linné nel suo *Genera morborum* del 1763, quando la associa ai *morbi mentales*, distinguendola chiaramente, come per Boissier, dalla malinconia³²¹, mentre nel 1789, il medico, chimico e accademico scozzese William Cullen, nel *Synopsis nosologiae methodicae* la interpretava già come una sua variante³²². Nel 1799, il medico Lorenz Crell di Helmstadt tradusse nel 1799 la dissertazione hoferiana in tedesco e la inserì tra le *Streitschriften* di Haller riportando come autore Harder³²³.

A fine Settecento la storia medica del concetto intraprenderà una nuova via, ci si stancherà dello iatromeccanicismo alla Scheuchzer: il vitalismo di Montpellier, le teorie sull'attività nervosa della scuola di Edimburgo³²⁴ sposteranno l'interpretazione della malattia sul dolore morale e sull'idea fissa. La nostalgia è riconosciuta da molti medici europei e non è più classificata come esclusivamente svizzera. Tutti i popoli e tutti gli eserciti possono esserne colpiti, così come tutte le classi sociali. Lo storico Marcel Reinhard cita un esempio emblematico della percezione della pericolosità della malattia

Il 18 novembre 1793, in circostanze politiche e militari allarmanti, l'aiutante del ministro della guerra, Jourdeuil, informò il generale comandante dell'armata del Nord di alcune decisioni prese per galvanizzare le truppe e per mantenere intatto il numero degli effettivi. Tra le misure di rigore figurava la soppressione dei permessi di convalescenza,

318 JOHANN GEORG ZIMMERMANN, *Voti der Erfahrung in der Arzneykunst*, Zurigo 1764, vol.1, pp. 483-487.

319 FRANCOIS BOISSIER DE SAUVAGES DE LA CROIX, *Nosologia Methodica iustens Morborum classes iuxta Sydenhami mentem et Botanicorum ordinem*, Amsterdam 1768, p. 221.

320 Il testo originale di Boissier de Sauvages è ripreso da ERNST, *Vom Heimweh*, op.cit., pp. 96-100, qui 97-98, nota 5. Boissier aveva osservato la malattia tra gli studenti di Montpellier come tra i bambini di alcuni orfanotrofi.

321 A proposito della nostalgia, il nosografo Boissier de Sauvages notava che la patologia si manifesta anche nel bambino e che, nel caso dei figli di zingari in perpetua migrazione, il disturbo non era dato dalla privazione di un luogo determinato: quei bambini soffrivano piuttosto per esser stati separati dai genitori. Costatazioni del medesimo tenore si sarebbero moltiplicate nel XX secolo. 30. FRANCOIS BOISSIER DE SAUVAGES, *Nosologie méthodologique*, Parigi 1771, pp. 685 sgg.

322 KLAUS BRUNNERT, *Nostalgie in der Geschichte*, Düsseldorf, pp. 135-134, nota 3.

323 ALBRECHT VON HALLER, *Herrn Albrecht von Hallers Sammlung academischer Streitschriften die Geschichte und Heilung der Krankheiten betreffend*. Helmstedt 1799.

324 WILLIAM CULLEN, *First Lines of the Practice of Physic*, Londra 1791. Nell'opera si troverà anche una definizione piuttosto ampia della nevrosi.

con una sola eccezione, che fa riflettere: il congedo sarebbe stato in via eccezionale concesso solo nel caso in cui il malato fosse stato colpito 'dalla nostalgia o mal del paese'. Quella malattia doveva esser considerata davvero grave per giustificare un'eccezione del genere, a dispetto della situazione³²⁵

Alcuni testi di medicina militare testimoniano le diverse terapie necessarie ad eliminare il problema, tra di essi, alcuni raccomandano le maniere forti, tipicamente utilizzate per i malati mentali. Nel libro *La Sante de Man*, pubblicato nel 1790, il medico Jourdan Le Cointe propose di sconfiggere la malattia con altrettanto dolore o terrore: al soldato nostalgico si dirà che sta per essere guarito da "un ferro rovente applicatogli sul ventre". Così si era regolato, nel 1733, un generale russo quando aveva visto le sue truppe, di stanza in Germania, cadere in preda alla nostalgia: "Fece sapere che i primi a cader malati sarebbero stati sepolti vivi. Dopo che la condanna fu eseguita il giorno dopo su due o tre soldati, in tutto l'esercito non rimase un solo melanconico"³²⁶. Secondo Larrey, uno dei medici personali di Napoleone, nelle file dell'esercito francese si verificarono delle vere epidemie di nostalgia. Il medico, nel riferire tale fenomeno, vedeva sparire nei nostalgici dapprima la freschezza spirituale e poi, in seguito, comparire le funzioni della «vita animalesca». La nostalgia sarebbe infatti riscontrabile sulla superficie degli emisferi del cervello che presentano uno stato di profonda infiammazione e con punti di suppurazione.³²⁷

1.7.4 La nostalgia antropologica e sentimentale

Nella sua prefazione al *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza del 1754*, Rousseau sostiene: «Tutti i filosofi che hanno esaminato i fondamenti della società hanno sentito la necessità di risalire fino allo stato di natura, ma nessuno di essi ci è arrivato»³²⁸. In questa

³²⁵ MARCEL REINHARD, *Nostalgie et service militaire pendant la Revolution*, in *Annales historiques de la Revolution francaise*, 1958, p.1.

³²⁶ Citato in PRETE, *op. cit.*, p.106; uno dei primi trattati di medicina militare è quello di GUILLAUME MAHIEU DE MEYSEREY, *La medecine d'armée*, Parigi 1754 dove si denunciava il fatto che la nostalgia era una patologia particolarmente facile da simulare perché la diagnosi era troppo soggetta all'espressione dello stato soggettivo del paziente.

³²⁷ Cfr. DOMINIQUE JEAN LARREY, *Surgical Essays*, trad.ingl. John Revere, Baltimora, 1823, pp. 153, 159, 165 e cfr. C. F. v. GRÄFE / C. W. HUFELAND (A CURA DI), *Encyclopädisches Wörterbuch der medizinischen Wissenschaften*, Berlino 1841, vol. 25, p. 295 e cfr. BRUNNERT, *op. cit.*, p.75 nota 3 per i tre stadi della vita umani paragonata a quella animale. Sulla figura di Larrey, cfr. ROBERT G. RICHARDSON, *Larrey: Surgeon to Napoleon's Imperial Guard*, Londra 1974, pp. 56-57. Si veda inoltre J. HENRY DIBLE, *Napoleon's Surgeon*, Londra 1970, che contiene le traduzioni più importanti delle memorie di Larrey

³²⁸ JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di Valentino Gerratana, Roma 1971, p. 98 (l'originale «Question proposée par l'Académie de Dijon» del 1754 è considerata perduta. Esiste una versione rielaborata risale all'anno successivo: *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Amsterdam 1755). Sull'argomento si veda più in generale: LARRY WOLFF E MARCO

opera, il filosofo francese propose di risalire all'origine dell'uomo attraverso una indagine filosofica della sua storia remota. Lo sforzo di Rousseau era teso a individuare il cosiddetto “stato di natura”, a immaginare quel momento tutti gli uomini dovevano desiderare che si fosse dovuta fermare l'evoluzione della società, in un periodo simile all'Età dell'Oro. Questa concezione veniva elaborata in contemporanea alle spedizioni geografiche settecentesche verso le isole reali del Pacifico³²⁹ come ad esempio Tahiti poco prima del 1770, per opera di Samuel Wallis e Louis-Antoine de Bougainville e quelli di James Cook compiuti nel decennio successivo. Il resoconto dei viaggi animò il dibattito filosofico sulla supposta esistenza degli stati di natura arrivando a plasmare un'antropologia dell'illuminismo, informandone la ricerca sulle origini della società umana. Rousseau imboccò la strada dell'indagine attraverso l'immaginazione filosofica sostenuta da una potente logica emozionale, non sfruttando strumenti empirici. I destinatari della sua ricerca erano gli uomini tutti, supponendo implicitamente che l'umanità adottasse la stessa logica sentimentale:

I tempi di cui mi accingo a parlare sono remoti: quanto sei cambiato da come eri! È, per così dire, la vita della tua specie che io descriverò, secondo le qualità che tu hai avuto, e che la tua educazione e le tue abitudini hanno potuto corrompere, ma non hanno potuto distruggere. Vi è, lo sento, un'età nella quale ciascun individuo vorrebbe fermarsi; tu cercherai l'epoca nella quale desidereresti che la tua specie si fosse fermata, Scontento della tua condizione attuale per delle ragioni che preannunciano alla tua infelice posterità cause di malcontento ancora più grande, forse tu vorresti tornar indietro; e questo sentimento sarà l'elogio dei tuoi primi antenati, la critica dei tuoi contemporanei, e il terrore di coloro che hanno la sventura di vivere dopo di te³³⁰.

In questo passaggio, Rousseau sembra voler ampliare lo spettro tradizionale dell'analisi nostalgica fondata sulla medicina e allargarlo all'esplorazione filologica e antropologica³³¹. È chiaro il tentativo di eccitare i sentimenti nostalgici dei lettori e l'appellarsi a un *discontent* attuale per guardare retroattivamente al passato. Tale desiderio del ritorno può sembrare sorprendente in quanto l'illuminismo è comunemente associato soprattutto alle teorie del progresso e della civilizzazione. La leva sentimentale perseguita da Rousseau fu quella della

CIPOLLONI (a cura di), *The Anthropology of the Enlightenment*, Stanford 2007.

329 LARRY WOLFF, *Nostalgia antropologica: Venezia e la Dalmazia*, in ROLF PETRI (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Venezia 2010.

330 ROUSSEAU, *Discorso sull'origine*, *op. cit.*, pp. 99-100.

331 Sebbene Rousseau non usò mai il termine 'antropologia', perché è un termine coniato nell'accezione moderna da ALEXANDRE-CÉSAR CHAVANNES, *Anthropologie ou science generale de l'homme* del 1788.

nostalgia, ovvero del rimpianto di un passato idealizzato e per di più irreparabile, uno stato di natura per l'appunto, un passato recondito, talmente perduto da non poter nemmeno essere più rimembrato, collocato al di là dei confini della memoria, ragione per cui poteva essere solamente ricostruito solo nell'immaginario compiendo un esercizio di storia ipotetica.

Rousseau rappresenta in modo emblematico una cultura settecentesca che perseguiva un desiderio di resuscitare tra i lettori il desiderio collettivo di un ritorno allo stato di natura, un obiettivo dimostrato già con *Emile, ou l'Education* e che “ha potentemente pervaso l'intero progetto antropologico moderno di studio delle così dette società primitive”³³². Lo spirito illuminista di Rousseau rende il suo rapporto con il tema della nostalgia più complesso di quello che può apparire a prima vista. In una lettera di Rousseau che sembra contraddire la tradizionale interpretazione del pensiero rousseiano come associato ad una ipotetica età dell'oro perché allarga la discussione alle cause sociali della nostalgia e suggerisce un collegamento tra povertà dei villaggi, attaccamento al "familiare" e la malattia: la nostalgia si manifesta soprattutto in individui che hanno vissuto in un ambiente isolato, o in un villaggio, e per i quali il villaggio e la famiglia sono tutto il mondo. Per questo motivo Rousseau definì la nostalgia come una malattia tipica della povertà, perché diceva: "Della nostalgia non soffrono i Francesi, perché hanno una vita confortevole, ma ne soffrono quei ragazzi svizzeri, che abbandonano i loro villaggi sperduti nella montagna"³³³. Nella stessa lettera Rousseau sembra contraddire quanto finora sostenuto perché rivaluta il benessere non solo come fonte di allontanamento irrimediabile dallo stato di natura, ma come possibilità di estinzione della nostalgia: perché la povertà trasforma la dimensione del focolare in una sorta di dolce prigionia e l'attaccamento ai pochi averi come unico appiglio alla propria esperienza di vita.

Nel diciottesimo secolo, al pensiero antropologico declinato in una versione nostalgica dello stato di natura vanno aggiunti, seppur prudentemente, i classicismi che trovano una loro precisa formulazione come movimento culturale sviluppatosi in Europa e in America tra il XVIII ed i XIX secolo nel rinnovato interesse per l'arte antica, in particolare greco-romana. Il neoclassicismo fu variamente caratterizzato ma ben riconoscibile nelle varie arti, nella letteratura, in campo teatrale, musicale e nell'architettura e arti visive. Esso propose un recupero

332 LARRY WOLFF, *Nostalgia antropologica, op. cit.*, p.109

333 GEORGES MAY (a cura di), *Correspondance de Rousseau et Madame de la Tour*, Parigi 1998.

del classicismo che si prestava alle più diverse interpretazioni culturali ed ideologiche. Sotto l'aspetto etico-civile, con la sua rivoluzionaria opera d'interpretazione dell'arte *Geschichte der Kunst des Altertums*³³⁴, Winckelmann coglieva nelle espressioni artistiche nell'antica Grecia e Roma il riflesso di una cultura democratica, aperta, fondata su valori di civiltà. In questo caso l'antico divenne quindi il luogo ideale in cui tutti questi valori si realizzarono: non fu un semplice repertorio d'immagini, ma il termine di confronto delle idee dell'uomo moderno. In senso democratico-giacobino esaltò i valori che poi confluirono nella rivoluzione francese. Il gusto e l'estetica neoclassici furono percorsi da un sentimento di nostalgia per un tempo ed un luogo che apparirono irrecuperabili, perché in quel momento storico Natura e Ragione si unirono come mai più era accaduto nei secoli successivi.

Nella cultura tedesca il Neoclassicismo sfociò in ambito romantico in quella tendenza della letteratura tedesca nota piuttosto come *Klassik* di Weimar³³⁵. In esso prese forma una nuova concezione di rimpianto dell'antica patria ideale collocata nella Grecia Classica, secondo uno stilema che accomunò le opere di Goethe, di Schiller e fuori dalla Germania di Keats, di Foscolo, di Chenier. La Grecia antica fu vista come un «paradiso perduto» e una «terra promessa». Questa «nostalgia struggente», declinazione originale della *Sehnsucht* romantica, fu alimentata dall'ammirazione per un modo di vivere che avvicinava gli esseri umani ad una condizione semi-divina. La lirica espresse la fuga nel tempo verso l'Ellade antica³³⁶. Le tendenze del neoclassicismo spesso convissero e segnarono fasi diverse dell'opera di uno stesso artista e nel gusto generale si intrecciarono e si influenzarono reciprocamente. La nuova passione classicista coincise con una nuova conoscenza della civiltà e dell'arte greca del Settecento, da collocare in precise circostanze empiriche come gli scavi di Pompei e di Ercolano, iniziati nel 1755, che fornirono un ricco materiale per le teorie del neoclassicismo, e diedero un impulso determinante a un nuovo tipo di letteratura antiquaria oppure il trasferimento di capolavori della statuaria

334 Al centro di questo sviluppo troviamo Winckelmann, che in molti aspetti può essere definito il padre fondatore della storia dell'arte, la prima prova di che sarebbe il semplice fatto che il *Geschichte der Kunst des Altertums* (1764) è la prima opera di coniugare "arte" e "storia" nel suo titolo. Il Vasari, il più ricorrente termine di paragone con l'opera di Winckelmann è un grande lavoro sulla storia del Rinascimento, ma è ancora incentrato intorno alla "vita" degli artisti (e in questo attira alla tradizione romana di biografie di imperatori), e non capisce l'arte stessa come una organica via di sviluppo del fenomeno storico, con il suo ritmo ed i processi della vita.

335 Uno dei centri di questa cultura artistica fu Weimar a partire dal momento in cui Goethe, dopo un viaggio a Roma e in Sicilia, vi tornò, iniziando il suo rapporto d'amicizia e di collaborazione con Friedrich Schiller

336 Si vedano opere come *An die Parzen* di Friedrich Hölderlin, *Iphigenie auf Tauris* di Goethe, *die Götter Griechenlands* di Schiller.

greca in molte capitali europee che risvegliò un immenso interesse per la poesia omerica, per la tragedia e la propria ammirazione per le istituzioni «democratiche» della polis ateniese. Per chiarire queste coincidenze è opportuno ritornare su Winckelmann, per il quale i parametri sono fissati in un modello organico di storia che più tardi si dipanerà tra Herder e Hegel, ma nel fare questo, Winckelmann aprì anche la possibilità della perdita irrimediabile delle origini, un concetto filosoficamente carico di nostalgia che si riverbererà dal Romanticismo a Nietzsche e la cui ultima e più complessa figura è sicuramente il tentativo di Heidegger di eseguire uno scavo archeologico e di “desedimentazione” di metafisica occidentale³³⁷.

Lo scopo di Winckelmann non fu solo storico e antiquario, ma anche proattivo, atto ad affrontare il proprio tempo e di riformare la sua arte, in contrasto all'immagine della Grecia così come trasmessa dalla cultura latina, orientata alla scoperta di un'altra e più profonda Grecia, e in questo modo aprì un percorso che sarebbe stato seguito da generazioni di storici e filosofi. L'attitudine nostalgica fu in questo caso fondamentalmente rivolta verso il futuro. Potts³³⁸ ha mostrato come questa *Schwärmerei* per i greci si sia fusa con un utopismo politico influenzato da Rousseau, in cui la funzione dell'arte fu quella di riunire la polis fornendo forma e incarnazione proiettiva ad un'originaria sacra unità. L'unità della Grecia rivela così le divisioni del tempo di Winckelmann, e "classico" diventa sia un categoria storica, sia una prescrizione normativa. Allo stesso tempo dobbiamo essere consapevoli di una necessaria distanza storica, al fine di non sforzarci vanamente ad emulare pedissequamente antichi paradigmi, ma piuttosto di effettuare un'imitazione produttiva che ricrei l'unità delle origini. In questo progetto, la perdita è ascritta al sentimento della nostalgia che permea tutti i tentativi di pensare il passato, ma la “retta via” per trovare la verità è inevitabile con tutti i sacrifici che comporta. Nel paragrafo conclusivo della *Geschichte der Kunst des Altertums* leggiamo infatti questo passaggio che per la sua esemplarità nel riprodurre una nostalgia retorica produttiva, merita di essere citato per intero:

Ich bin in der Geschichte der Kunst schon über ihre Grenzen gegangen, und ungeachtet mir bei Betrachtung des Untergangs derselben fast zumute gewesen ist wie demjenigen, der in Beschreibung der Geschichte seines Vaterlandes die Zerstörung desselben, die er selbst erlebt hat, berühren müßte, so konnte ich mich dennoch nicht enthalten, dem Schicksale der Werke der Kunst, so weit mein Auge ging, nachzusehen. So wie eine

337 SVEN-OLOV WALLENSTEIN, *Tropes of Nostalgia Winckelmann, Hegel, Heidegger, and the Quest for Origins*, online essay < <http://iloapp.philosophy.se/blog/thinklink?Home&post=14> > pubblicato 02/06/2008.

338 ALEX POTTS, *Flesh and the Ideal: Winckelmann and the Origins of Art History*, New Haven 2000.

Liebste an dem Ufer des Meeres ihren abfahrenden Liebhaber, ohne Hoffnung, ihn wiederzusehen, mit betrännten Augen verfolgt und selbst in dem entfernten Segel das Bild des Geliebten zu sehen glaubt. Wir haben, wie die Geliebte, gleichsam nur einen Schattenriß von dem Vorwurfe unserer Wünsche übrig; aber desto größere Sehnsucht nach dem Verlorenen erweckt derselbe, und wir betrachten die Kopien der Urbilder mit größerer Aufmerksamkeit, als wie wir in dem völligen Besitze von diesen nicht würden getan haben. Es geht uns hier vielmals wie Leuten, die Gespenster kennen wollen und zu sehen glauben, wo nichts ist: der Name des Altertums ist zum Vorurteil geworden; aber auch dieses Vorurteil ist nicht ohne Nutzen. Man stelle sich allezeit vor, viel zu finden, damit man viele suche, um etwas zu erblicken. Wären die Alten ärmer gewesen, so hätten sie besser von der Kunst geschrieben; wir sind gegen sie wie schlecht abgefundene Erben; aber wir kehren jeden Stein um, und durch Schlüsse von vielen einzelnen gelangen wir wenigstens zu einer mutmaßlichen Versicherung, die lehrreicher werden kann als die uns von den Alten hinterlassenen Nachrichten, die, außer einigen Anzeigen von Einsicht, bloß historisch sind. Man muß sich nicht scheuen, die Wahrheit auch zum Nachteile seiner Achtung zu suchen, und einige müssen irren, damit viele richtig gehen.³³⁹

Friedrich Schiller nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (1795) risolve la diffusa nostalgia classicista in impegno etico e a tal proposito affermò:

I greci non solo ci superano per una semplicità che è estranea al nostro tempo; essi sono contemporaneamente i nostri rivali, spesso anzi i nostri modelli negli stessi pregi con coi noi siamo soliti consolarci del perversimento dei nostri costumi. Ricchi di forma e in pari tempo di contenuto, filosofi ed artisti, delicati ed energici al tempo stesso, noi li vediamo unire in una magnifica umanità la gioventù della fantasia e la virilità della ragione³⁴⁰

La nostalgia dello Schiller non si discostò da un clima culturale e una predisposizione psicologica diffusa in Europa, molto vicina all'ambito francese. Come ha ricordato il critico letterario Giovanni Macchia, nei poeti " preromantici " e " neoclassici " francesi apparì forte il medesimo tratto nostalgico " l'ansia o la nostalgia di un mondo scomparso li alimenta: fosse il mondo puro e intatto delle origini (il primitivismo), fosse il mondo della Grecia (scoperto per ciò che esso contiene di ingenua e semplice forza e di grazie naturale " ³⁴¹. Per l'italianista Piero Pieri, il neoclassicismo era condiviso sia dai ceti colti dell'aristocrazia sia dalla coscienza morale della borghesia e fu un movimento culturale che nacque da un orizzonte d'attesa generale per uno stile

339 JOHANN JOACHIM WINCKELMANN, *Geschichte der Kunst des Altertums*, Berlin 2003, p.305.

340 FRIEDRICH SCHILLER, *Saggi estetici*, Torino 1968 p. 17, citato in PIERO BOERI, *Il violino di Orfeo: metamorfosi e dissimulazioni del classicismo*, Bologna 2000, pp.37-38.

341 GIOVANNI MACCHIA, *Il paradiso della ragione : l'ordine e l'avventura nella tradizione letteraria francese*, prefazione di Eugenio Montale, con un saggio di Jacqueline Risset, Torino 1972, p.227

adatto alla rappresentazione dei presagi di un'epifania sociale che poteva dialogare con le insofferenze di un secolo avviato verso il suo tramonto ³⁴² “con Winckelmann, Mengs e David, per citare i maggiori, l'antico corrobora una nostalgia pratica e un'emozione attiva, qualunque sia la circostanza politica e l'orientamento morale che fa da cornice”, dall'antichità venne così l'esempio di una bellezza ideale che fu allo stesso tempo il risultato di una condizione storica esemplare quanto altamente educativa³⁴³. Un'importante testimonianza della svolta sentimentale della nostalgia è rintracciabile anche in una delle commedie più famose del Settecento Tedesco, la *Minna von Barnhelm di Lessing ovvero la fortuna del soldato* (1767)³⁴⁴, nella quale ironicamente si descrivono nobili sofferenti della lontananza forzata dai campi di battaglia perché la fortuna era diventata quella del soldato semplice, reclutato su base territoriale. In realtà il piglio comico nasconde una denuncia dell'intensificazione del reclutamento militare avvenuto durante la guerra dei Sette Anni, una delle prime guerre di natura “moderna” finalizzate sia alle conquiste territoriali, per ottenere l'egemonia in Europa, sia al dominio commerciale, garantito dal controllo sui traffici marittimi al quale miravano Gran Bretagna e Francia.

In Italia è conosciuto il caso di melancolia nostalgica di Cesare Beccaria, una vicenda di crisi personale del giurista e filosofo in viaggio verso le più grandi capitali europee con Alessandro Verri, testimoniato dalla corrispondenza verso la moglie Teresa de Blasco e di Alessandro verso il fratello Pietro:

Il mio amico il secondo giorno à (sic) cominciato a regrettare la sua famiglia e la sua Moglie soprattutto. Sono due settimane ch'io sostengo la sua somma e pesantissima melancolia. Ho temuto che diventasse pazzo. Egli si è dimagrito: avea lo sguardo abbattuto e fisso a terra, sospirava, piangeva: infine vi ripeto ch'io temuto ho ch'egli impazzisse. Si era fissato in capo che la Marchesina sarebbe morta (...) ³⁴⁵

Come possiamo notare, il resoconto interessa perché testimonia la consapevolezza della malattia in ambito culturale italiano e la sua ricezione con il termine di *mal del paese* con precisi riferimenti bibliografici, come nella lettera di Pietro Verri ad Alessandro:

³⁴² PIERO PIERI, *Il violino di Orfeo. Metamorfosi e dissimulazione del classicismo*, Bologna 2000, p.65

³⁴³ IBID. p.66 (...) più in generale, converrà ricordare che l'apologia del quieto e del grande, del sereno imperturbabile e dell'uomo sovrano delle proprie passioni favorisce un ideale poetico adottato da figure di spicco nel panorama europeo delle arti e delle lettere, da Canova all'Appiani, dalla "serenità" di Goethe all'estetica di Schiller.

³⁴⁴ GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Minna von Barnhelm, oder, Das Soldatenglück : ein Lustspiel in fünf Aufzügen verfertigt im Jahre 1763*, Stuttgart 1999.

³⁴⁵ ALESSANDRO E PIETRO VERRI, *Viaggio a Parigi e a Londra*, G. GASPARI (A CURA DI), Milano 1980, p.22, citato in MASSIMO RIVA, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo 1992, cap.6

“Il mal suo è fisico come la febbre, e ne parla Wansvietten nelle sue Malattie delle armate: si chiama il mal del paese, e vi sono deè morti di questo male, cioè d'una profonda melanconia che logora le forze vitali e termina in consunzione, con una forte passione di ritornare alla Patria”³⁴⁶

un altro importante riferimento bibliografico è nella risposta di Alessandro a Pietro:

“Voi credete di difendere Beccaria col dire che il suo male è organico e che si chiama *mal del paese*. So che v'è questo male, e l'ho detto io stesso a Lui. Ne troverete anco un articolo nel *Dizionario di Sanità*, se ben mi ricordo. Ma, amico, i vizi tutti si riducono all'organico, né la necessità delle azioni scusa, in filosofia come in teologia”³⁴⁷

Così come ha sintetizzato Massimo Riva nel suo saggio dedicato a questo caso, in Beccaria emerge un sintomatico conflitto di identità tra “cosmopolitismo della ragione e provincialismo del cuore”.³⁴⁸ Da questa ennesima testimonianza “topografica” della nostalgia, per la quale la distanza spaziale è causa prima del male, possiamo passare ad un'altra coordinata del sentimento, presente soprattutto nella sua accezione moderna, vale a dire la temporalità che permette al sentimento di esplicitarsi soprattutto per associazione mnestica. Sebbene il tempo non abbia svolto un ruolo fondamentale nella discussione medico-patologica della nostalgia, abbiamo una testimonianza straordinaria ante litteram nel moralista francese La Bruyère che non solo associa la nostalgia al ricordo di un tempo irreversibile, ma la annovera nella sfera degli affetti anziché in quella patologica. In *De L'homme*, Bruyère offre una rappresentazione dell'uomo che pur amando profondamente la vita, non sa viverla. Famosa la massima in cui La Bruyère nota che l'uomo «si dimentica di vivere»: «per l'uomo non esistono che tre eventi: nascere, vivere e morire. Egli non si sente nascere, soffre morendo e si dimentica di vivere»³⁴⁹. La Bruyère sembra suggerire che un grande errore dell'uomo è quello di non instaurare un rapporto positivo con il presente, non apprezzarlo come dovrebbe: per questo motivo l'uomo vive troppo spesso con la «nostalgia» del passato o nel «rimpianto» a causa del passato e nella attesa di un futuro migliore. Per quel che riguarda la vita come nostalgia o come rimpianto. La Bruyère osserva, per un verso, che «come presentemente abbiamo nostalgia della fiorente giovinezza che più non c'è, né più tornerà, un giorno verrà la decrepitezza, la quale farà rimpiangere l'età virile, in cui ancora ci

346 ALESSANDRO E PIETRO VERRI, *Viaggio a Parigi, op. Cit.*, 1980, pp.89-90.

347 ALESSANDRO E PIETRO VERRI, *Viaggio a Parigi, op. Cit.*, 1980, p.446.

348 MASSIMO RIVA, *Saturno e le Grazie, op.cit.*, 1992, p.183

349 JEAN LA BRUYÈRE, *De L'Homme*, 39, p.305, tr. it. p.213, citato in FURIO SEMERARI, *La fine della virtù: Gracián, La Rochefoucauld, La Bruyère*, Bari 1993, p.208

troviamo, e che non stimiamo a sufficienza»³⁵⁰.

Sarà poi Kant, quasi un secolo dopo, in un famoso passaggio della sua *Antropologia pragmatica* a spalancare ufficialmente il canale temporale, il rapporto con l'irreversibilità del tempo che provoca nostalgia; secondo Kant infatti, la nostalgia non esprime il mero desiderio del ritorno a una terra, ma anche a un tempo, quello della giovinezza: la terapia del ritorno fisico dunque, caldeggiata dai medici militari nei casi clinici di nostalgia, produce allo stesso tempo delusione e guarigione, perché il ritorno nel paese natio rende edotti non solo del cambiamento del luogo ma anche del tempo della giovinezza ivi trascorso è per sempre finito³⁵¹. La nostalgia per Immanuel Kant non è quindi proiettata nello spazio, ma nel tempo. Il principale luogo d'origine dell'individuo è la sua giovinezza, per cui la nostalgia è il rimpianto per la irreversibilità del tempo nella prospettiva angosciante della vecchiaia e per il suo finale mortale. La nostalgia è quindi un sentimento passatista non disgiunto dal futuro, legato ad esso in un duplice modo: “nella paura dell'inesorabilità della morte e nell'immaginazione di un futuro alternativo in cui la giovinezza è ripristinata”³⁵².

Un riferimento alla necessità di superare la nostalgia del passato può essere rintracciato anche nel famoso scritto *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (presente nella rivista ufficiale degli illuministi berlinesi “Berlinische Monatsschrift”). In questa succinta opera, Kant propone una filosofia della storia basata sull'idea di una progressiva e universale affermazione del diritto (pur non avendo Kant, a differenza di Hegel e dei Positivisti, la percezione e la convinzione che l'umanità possa prendere tra le mani il proprio destino e che il progresso sia necessario e scontato). Kant si occupa della storia e del suo significato, in rapporto a una concezione dell'illuminismo visto come possibilità di espansione del sapere resa possibile dal coraggio dell'uomo di rifiutare la tutela eterodiretta e l'uso libero della ragione. Kant riconosce che questo nuovo mondo della ragione avrebbe portato pericoli e difficoltà e che avrebbe creato una tensione “psicologica” di nostalgia verso concezioni del passato più semplici. Tuttavia, non c'è spazio per i dubbi nel pensiero di Kant sulla opportunità di questa trasformazione del mondo anche se la razionalizzazione a livello individuale e il progresso

350 *Ibidem*, 39, p.305 tr.it. p.213

351 La nostalgia", scrive Jankélévitch, "ha per oggetto la miseria dell'irreversibile." cfr. VLADIMIR JANKÉLÉVITCH, *Bergson : un philosophe d'avant-garde*, Parigi 1931, p.81.

352 UMBERTO GALIMBERTI, *Parole nomadi*, Milano 2006, p. 132-133, nota 5.

potrebbero effettivamente essere fonte di dolore, esse erano giustificate collettivamente a causa del loro ruolo nella umanità che conduce verso uno stato migliore dell'umanità³⁵³.

È opportuno ricordare anche Schopenhauer che ricorre al concetto di nostalgia in una chiave d'interpretazione quasi psicanalitica applicata alla psicologia dello sviluppo infantile. Nel *Mondo come volontà e rappresentazione*, Schopenhauer afferma che i fanciulli hanno "più intelletto che volontà" in quanto l'istinto sessuale e il suo connesso sistema genitale sottraggono il fanciullo al pernicioso "punto focale della volontà". Col risultato che :

si spiega così perché, in generale, i bambini siano così assennati, così ragionevoli, così avidi di sapere e così facili da istruire, anzi nell'insieme, meglio disposti e più adatti degli adulti a tutte le attività teoriche: infatti a causa dell'andamento del loro sviluppo, essi hanno più intelletto che volontà, ossia più intelletto che inclinazioni, desideri e passioni. Intelletto e cervello sono infatti una cosa sola, così come il sistema genitale fa tutt'uno con il più violento di tutti i desideri: per questo l'ho chiamato il punto focale della volontà. Proprio perché la funesta attività di questo sistema ancora sonnecchia, mentre quella del cervello ha già raggiunto il suo culmine» l'infanzia è il tempo dell'innocenza e della felicità, l'Eden perduto, verso il quale guardiamo con nostalgia per tutto il resto dei nostri anni.³⁵⁴

Riferimenti nostalgici non mancano in Hegel³⁵⁵ ma assumono una connotazione molto vicina alla Sehnsucht romantica come nostalgia proiettata nel futuro e che troverà un approfondimento nel prossimo paragrafo. Questi riferimenti sono individuabili soprattutto nell'insistenza con la quale Hegel sofferma la sua visione storica dell'arte sulla Grecia Antica, vista come origine tout court dell'arte. Per Hegel, la Grecia detiene una posizione ambivalente: da un lato, come un passaggio all'interno della storia dello spirito, un passaggio, e come tale, senza alcun privilegio specifico; d'altra parte, come origine, come una fonte assoluta da cui tutto ha inizio. Per questo motivo, l'età dell'oro dell'arte in Hegel è sempre qualcosa di remoto e irrimediabilmente passato, in un duplice senso: in primo luogo è passato qualcosa sul piano storico, dal momento che la Grecia non può essere rivissuta in quanto tale, ma in secondo luogo, e più profondamente, l'arte non è più fruibile sul piano della riflessione. La crescita dell'estetica filosofica coincide infatti con la morte dell'arte, poiché il pensiero filosofico è riuscito, attraverso gli strumenti dei concetti a incorporare ciò che in precedenza era incarnato sensualmente. L'estetica è di conseguenza la

353 MARCOS PIASON NATALI, "History and the Politics of Nostalgia", in *Iowa Journal of cultural studies* 2009, p.382.

354 ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano 1992, p.1254.

355 SVEN-OLOV WALLENSTEIN, *op. cit.* p. 12.

campana a morte dell'arte, almeno sul piano della riflessione filosofica e anche se la produzione di opere artistiche può proseguire all'infinito, l'arte sarà collocata d'ora in poi al di fuori della dimensione della verità, poiché la verità, per noi, irrevocabilmente moderni come siamo diventati, appartiene alla sfera della filosofia come soggettività assoluta e scienza. La Grecia antica non scompare e non ci è preclusa, ma rimane irraggiungibile e quindi diventa una sorta di immagine speculare della modernità, una alterità necessaria per diventare noi stessi, al fine di diventare unici, unificati e inintelligibili per la nostra storia, come uno sviluppo continuo dall'origine alla modernità. Ma esiste un limite all'alterità: essa non può essere troppo distante, ma deve in qualche modo essere una variante di noi stessi, deve in qualche modo prefigurare quello che siamo, se il cerchio dell'identità deve essere chiuso. Il modello arcaico di questo corso è Ulisse: si può errare attraverso l'oceano, ma si è sempre comunque sulla strada di casa, verso la patria (nostos), la cui assenza risveglia costantemente il dolore (algos) che mantiene vivo la ricerca. Nella versione moderna e post-romantica questa patria è ancora senza nome e la nostalgia per il futuro diventa per noi la tonalità emozionale del dramma dell'identità. La prospettiva hegeliana per la Grecia antica può essere considerata ancora classicistica, anche se su un altro livello ha totalmente indebolito le pretese del classicismo: Hegel ammette che la Grecia è un momento di equilibrio nella storia dell'arte e della cultura, un equilibrio tra ragione e istinto, spirito e materia. Il nostro compito storico di moderni è di ripetere la Grecia, dopo il cristianesimo e dopo la fase romantica, in modo da chiarire che cosa era ancora latente in origine, anche se questo non può più avvenire nel campo dell'arte, ma solo in un modo che riconosce l'irreversibilità della modernità.

Per Hegel la dissoluzione della Grecia si è rivelata come una necessità, e non il seguito di un processo di decadenza o di un fallimento. In questo senso non ci può essere nessuna nostalgia, nessun senso di perdita o di malinconia in Hegel se non una nostalgia proiettata verso il futuro dello spirito assoluto, le origini verso le quali tende la storia dello spirito fino alla fine della storia³⁵⁶. Una visione che trova conferma in un giudizio di Hegel contenuto nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* nei passaggi dedicati all'America vista come il paese del futuro:

L'America è il paese dell'avvenire, quello a cui in tempi futuri... si rivolgerà l'interesse

356 GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Estetica*, a cura di NICOLAO MERKER, traduzione dal tedesco di N. Merker e Nicola Vaccaro, Milano 1963.

della storia universale. Essa è un paese di nostalgia per tutti coloro che sono stufo dell'armamentario storico della vecchia Europa... L'America deve staccarsi dal campo su cui si è finora mossa la storia del mondo³⁵⁷.

1.7.5 La sublimazione romantica della patologia nostalgica

La più grande trasposizione semantica che riguarda la nostalgia avviene tra la fine del XVIII secolo e l'inizio XIX, periodo a partire dal quale la patologia sublima nell'accezione moderna di sentimento dell'assenza per un luogo o un tempo vissuto o immaginato. Questo mutamento è contraddistinto da un'esplosione comunicativa di topoi nostalgici che divampa durante l'esperienza della Rivoluzione Francese, accompagna il dibattito sulla legittimità della costruzione degli stati nazionali di fine Settecento e percorre febbrilmente tutto l'Ottocento, mentre durante il XIX secolo, la parola nostalgia sarà usata per rappresentare problemi non solo psicologici, ma anche sociali, storici e politici. A partire dall'ultimo quarto del XVIII secolo attingono al potenziale speculativo della nostalgia non solo il discorso medico, ma la storia delle idee politiche, la filosofia della storia, i discorsi politici in generale, e successivamente la teoria psicoanalitica. La parola "nostalgia" passerà dalla caratterizzazione di un rapporto viscerale con la propria terra natia ad una patologia della memoria, per trasformarsi ulteriormente in un problema storiografico di assimilazione imperfetta delle categorie e delle pratiche che la storia moderna ha attuato nei suoi rapporti con il passato³⁵⁸.

Quella che sarà definita come *Sehnsucht*, tipica nostalgia romantica si confonde con l'ondata melanconica di fine Settecento individuata da Lepenies³⁵⁹ e coincide con l'angoscia di una borghesia che si sente priva di potere e lontana dai centri decisionali. Lepenies³⁶⁰, nel suo studio sulla malinconia moderna e afferma che lo stato melanconico della borghesia e specialmente della letteratura borghese del XVIII secolo è l'espressione di una determinata situazione sociale. Essa riprodurrebbe una tendenza del tempo, attribuibile soprattutto alla forza con la quale il Pietismo si impone e diventa il motivo della svolta verso l'interno e il personale, delle deboli fantasticherie, delle asceti che sfuggono il mondo, vuoto soggettivismo e trastullarsi nei

357 GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*; vers. ital., Firenze, 1947, vol. I, p. 233, citato in CARLO MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano 1948.

358 MARCOS PIASON NATALI, *op.cit.*, p.382

359 WOLF LEPENIES, *Melancholie und Gesellschaft*, Francoforte 1969, p. 85-86.

360 WOLF LEPENIES, *ibidem*, p.80-81

sentimenti. L'affiorare di questo nuovo sentimentalismo melancolico è un problema di allentamento dell'ordine che si constata nel XVIII secolo rispetto al XVII secolo, contraddistinto invece da una certa stabilità (l'assolutismo) che entra appunto in crisi sotto la pressione dello sviluppo economico.

L'equilibrio economico si sposta in modo tale che già alla metà del 18° secolo il potere del capitale dei commercianti supera quello dei sovrani assoluti degli staterelli tedeschi. Ma questa preponderanza influisce poco sulla sfera politica: solo la borghesia finanziaria può attendersi qualcosa dal prossimo futuro, la maggior parte della piccola borghesia rimane esclusa dalla espansione economica e dal dominio effettivo. Così cresce la spina della rassegnazione. L'ordine che era stato messo in moto dall'ascesa della borghesia e della nobiltà finanziaria si stabilizza di nuovo in un apparato burocratico. Contrariamente alla Francia, dove la nobiltà impiegatizia entra in scena accanto alla nobiltà di corte e alla nobiltà terriera, in Germania la stessa aristocrazia diviene nobiltà impiegatizia e la borghesia deve accontentarsi di posizioni subalterne. Da qui proviene la sua passività, e poiché la classe intellettuale compone dei borghesi dello strato medio, appunto economicamente deboli, questa passività si estende a tutta la vita culturale, il che conduce alla fatale scissione di privato e politico.³⁶¹

Se per Lepenies la premessa è il nuovo grado di riflessività della borghesia che nasceva dall'esclusione dal reale esercizio del potere e la conseguente spinta alla giustificazione della propria situazione, la conseguenza non può che aderire al pensiero di Plessner secondo il quale le vie d'uscita che circondano l'uomo abbandonato sono "le caverne dell'interiorità o l'azione rivoluzionaria"³⁶², optando la prima Sehnsucht romantica per una interiorità che si dispiega nelle forze della natura fino a diventare l'una complementare dell'altra, la fuga nella natura come fuga borghese dal mondo. Interessante appare anche l'interpretazione di Lepenies del concetto di infinito tradizionalmente attribuito dai romantici alla natura. Mediante il concetto di infinità, la natura diventa bacino inesauribile di raccolta degli eccessi dei sentimenti, elevandosi a tema centrale grazie alle grandi possibilità di legittimazione fornite in quel tempo dalle emozioni borghesi³⁶³.

Prima di addentrarci nella complessità romantica, vale la pena soffermarsi più diffusamente sullo spartiacque storico della fine del XVIII secolo che è stato definito in vari modi, ad esempio

361 WOLF LEPENIES, *ibidem*, p.81

362 HELMUTH PLESSNER, *Immer noch philosophische Anthropologie?*, in *Zeugnisse. Theodor W. Adorno zum sechzigsten Geburtstag*. a cura di MAX HORKHEIMER, Francoforte 1963, p. 66. Allo stesso modo CAMUS: « La frenesie est l'envers de l'ennui », *L'homme révolté*, Parigi 1951, p.70.

363 WOLF LEPENIES, *op.cit.*, p.106-107

Età delle Rivoluzioni da Leopold von Ranke³⁶⁴ oppure della *Sattelzeit* da Koselleck per indicare un cambiamento radicale della società e delle élite con la nascita del pubblico dei lettori di riviste all'interno dei circoli³⁶⁵ e ovviamente della politica. In particolare, la Rivoluzione francese costituisce un'esperienza germinale del sentimento nostalgico perché sviluppa una linea di rottura radicale che preoccupa l'immaginario occidentale nel XIX secolo, a tal punto che l'indecifrabilità del presente trasforma il passato in un problema di conoscenza e diventa una fonte di inquietudine, una dolorosa presenza di un'assenza³⁶⁶. Con la Rivoluzione si diffonde infatti una versione catastrofica del tempo: assistiamo a un'enorme produzione (e consumo) di memorie e di altre testimonianze individuali; le esperienze individuali, soprattutto quelle dei nobili francesi subiscono una sorta di trasfigurazione in un viaggio verso l'esilio e suggeriscono un cambiamento significativo nella coscienza storica; Chateaubriand ha parlato ad esempio di disorientamento e più in generale di "sbandamento". Conosciamo la posizione affine dello storico inglese Edmund Burke che nelle famose *Reflections on the Revolution in France*³⁶⁷ interpreta la rivoluzione come una sfida ai "grandi principi di governo" e alle "idee di libertà, assimilate molto tempo prima della Rivoluzione", una sfida che ha reso la ribellione un "fantasma orribile".³⁶⁸ Di fronte a "questo caos di leggerezza e di ferocia," Burke ammise nel 1790 che "tutto sembra fuor di natura."³⁶⁹ I rivoluzionari stessi sembravano ripudiare in toto l'autorità del passato. Si consideri uno degli argomenti della critica di Burke alla Rivoluzione, che esprime tra l'altro, la resistenza alla modernizzazione e la razionalizzazione dello Stato. La sua argomentazione si basa in parte sulla denuncia che il dolore provocato dal rapido mutamento sociale - non è stato considerato nel calcolo utilitaristico dei rivoluzionari "they will destroy an old scheme of things, because it is an old one." I rivoluzionari hanno quindi preso in

364 Cfr. LUIGI MARINO, *Idealismo, romanticismo e storicismo*, Milano 1985, p.7: "Ranke definisce il periodo che va dal 1795-1886 come l'età della rivoluzione".

365 HEINRICH BIERMANN, WINFRIED KLOTHEN, *Literatur und Öffentlichkeit*, Düsseldorf, 1980; MARTHA NUSSBAUM, *émotions privées, espace public*, a cura di SOLANGE CHAVEL. Parigi, 2010

366 Cfr. PETER FRITZSCHE, "Specters of History: On Nostalgia, Exile, and Modernity", in *The American Historical Review*, V.106, N.5, pp.1587

367 Le *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (in inglese: *Reflections on the Revolution in France*) è forse il testo più conosciuto di Burke che contiene una esacerbata critica della Rivoluzione francese. Nato da un carteggio con un gentiluomo parigino, venne poi pubblicato a Londra il 1° novembre 1790, divenendo da subito un best seller (19000 copie in sei mesi e 11 ristampe nella sola Gran Bretagna).

368 EDMUND BURKE, *Letters on a Regicide Peace*, 1796, citata in CONOR CRUISE O'BRIEN, "Introduction" to Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Harmondsworth, 1968, 9; and Burke, *Reflections*, p.181-82.

369 Burke ad A. J. F. Dupont, 29 marzo 1790, in O'BRIEN, op.cit. "Introduction," to Burke,

considerazione i danni psichici che potrebbero essere inflitti da questo cambiamento sociale. Burke ha inoltre ammonito sull'ingiustizia dell'esposizione di così tanti soggetti "a sudden violence to their minds and their feelings."³⁷⁰

È una nuova condizione storica che appare chiara fin da subito nella sua enorme portata, nell'impossibilità di affrontare un'atmosfera del tutto nuova, definita appunto della Modernità. È pur vero che dal Rinascimento l'uomo europeo visse la svolta copernicana, il lento emergere della tecnica, la scoperta del globo terrestre e di popolazioni che vivevano in stadi diversi di sviluppo, ma nel XVIII secolo, con la Rivoluzione Francese si ruppe il ciclo consolidato delle dinastie e dei sovrani e nel XIX secolo con il diffondersi della tecnica si assistette alla dissoluzione del mondo cetuale ad opera dell'industria e del capitale³⁷¹. A ciò si aggiungano la promiscuità e la drammaticità dei progetti politici elaborati ed attuati durante la Rivoluzione Francese, la violenza delle politiche economiche e il cambiamento demografico che essi sprigionarono ed ebbero l'effetto di intensificare i sentimenti di perdita e di diffonderli nella società, intesa nella sua accezione storica come un nuovo attore politico di inizio Ottocento.³⁷²

Con la Rivoluzione Francese venne quindi a mancare una sicurezza diffusa del presente attraverso la solidità del passato, le dimensioni antropologiche spazio-temporali cambiarono radicalmente: l'uomo, in un presente che non poteva rifarsi ad esperienze consolidate, attese un futuro che avrebbe potuto rivelarsi angoscioso (nostalgia melancolica, di un passato irrimediabilmente perduto) oppure popolato da aspettative inimmaginabili nelle epoche precedenti. L'effetto della rivoluzione e delle guerre che seguirono alla Rivoluzione furono detonanti perché andarono oltre la semplice condizione della popolazione di osservatori delle devastazioni materiali arrecate; le interpretazioni della Rivoluzione trovarono nel senso di espropriazione della propria coscienza temporale la maggiore spinta propagatrice.

370 EDMUND BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, New York 1959 (ed. origin. 1790), pagg.106 e pagg. 192-93.

371 Cfr. SVETLANA BOYM, *Dai soldati guariti agli inguaribili romantici*, in *Nostalgia, saggi sul rimpianto del comunismo*, FILIP MODRZEJEWSKI, MONIKA SZNAJDERMAN (A CURA DI), Milano 2001, p.10: "La rivoluzione è ben più ampia di quella causata dalle Rivoluzioni (Francese e industriale). I riferimenti temporali ad esempio crollano dal XVII al XIX secolo cambiò la rappresentazione del tempo stesso; passò da figure allegoriche umane – un vecchio, un giovane cieco con in mano una clessidra, una donna con i seni nudi che rappresentavano il fato – al linguaggio impersonale dei numeri: gli orari ferroviari, un elemento cruciale frutto del progresso industriale. Il tempo non era più sabbia che scivolava dall'alto in basso in una clessidra; il tempo era insomma denaro".

372 OTTO HINTZE, *Stato e società*, Bologna 1980; PIERANGELO SCHIERA, *Lo stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna 2004.

A tal proposito, lo storico californiano Richard Terdiman colloca una profonda "crisi di memoria" all'inizio del XIX secolo, motivandola con il continuo senso di smarrimento prodotto dalla modernità che, in contrasto ad esempio con la visione cristiana del mondo, non ammette un giudizio finale o una resurrezione, piuttosto genera un continuo senso di smarrimento tanto che la "massiccia distruzione delle tradizionali forme della memoria" è il risultato della crescente illegittimità della tradizione e dell'incosistenza dell'esperienza dopo la Rivoluzione francese che ha aperto nuovi modi di avvicinare e consumare il passato.³⁷³ Infatti sia in Europa che negli Stati Uniti, la "crisi della memoria" sembrava essere non tanto lo specchio di perdite reali, ma di strutture riconfigurate di temporalità. Questo senso di perdita costituisce i presupposti per l'interiorizzazione del tempo storico. Stiamo parlando di una rivoluzione che si estende nella coscienza occidentale del tempo e che a sua volta ricade sul modo in cui gli europei hanno considerato il loro posto nella storia, le loro connessioni con il passato e la loro capacità di percepire se stessi come soggetti politici attivi. In una serie di saggi ormai classici, Reinhart Koselleck approfondisce le modalità attraverso le quali il tempo della modernità, a partire dalla *Sattelzeit*, l'età che cavalca l'età moderna per giungere a quella contemporanea si è distinta sempre più per la riproduzione continua del nuovo e del diverso. L'accento posto da Koselleck è sulla sensibilità e sulla percezione degli uomini intese come categorie immaginative del pensiero che non come passive ricadute degli eventi storici sugli individui. Koselleck esplora nel dettaglio la drammatizzazione del "tempo nuovo", in cui il presente ha dato modo ai soggetti e ha incoraggiato a immaginare e a "fare" la storia moderna. Koselleck propone due nuove categorie storiche che segnalano come sia avvenuto tale cambiamento radicale:

“esperienza e aspettativa sono due categorie atte a tematizzare il tempo storico, in quanto intrecciano tra loro il passato e il futuro. Queste categorie servono a rintracciare il tempo storico anche nella sfera della ricerca empirica, perché arricchite di contenuti adeguati, guidano i gruppi che agiscono concretamente nella realizzazione del movimento sociale e politico.”³⁷⁴

Secondo Koselleck, la modernizzazione ha creato una tensione lacerante tra lo spazio d'esperienza e l'orizzonte d'aspettativa perché le aspettative si sono progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte fino a quel momento. Le cause sono da imputare ad una sempre

373 RICHARD TERDIMAN, *Present Past: Modernity and the Memory Crisis*, New York 1993; RUDOLF WENDORFF, *Zeit und Kultur. Geschichte des Zeitbewusstseins in Europa*, Opladen 1980.

374 REINHART KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Milano 1986, p.303.

maggior secolarizzazione della società, alle rivoluzioni astronomiche del Rinascimento, alla Rivoluzione Francese, a quella industriale ed ai processi di colonizzazione. La politica, dal XVIII secolo in poi (Marx, Proudhon, Mazzini) ha avuto il compito di superare questa tensione tra lo spazio d'esperienza e l'orizzonte di aspettative. Dalla nuova tensione, a tratti spasmodica, di queste categorie, nasce il tempo storico (Koselleck 1986: 319-320)³⁷⁵, famosa la citazione di Goethe nella figura di testimone oculare d'eccellenza della battaglia di Valmy che affermò:

“Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen.”³⁷⁶

Grazie a questa lacerazione, nei decenni che seguirono la Rivoluzione francese, la politica utopica divenne realtà politica: la Rivoluzione impressionò profondamente il modo in cui gli europei pensavano il passato e il futuro perché mobilitò milioni di persone³⁷⁷ che, volenti o nolenti parteciparono al suo dramma. Inoltre, la rivoluzione coinvolse un'intera generazione europea e contribuì in questo modo alla creazione di una visione storica comune in cui i contemporanei poterono scambiare impressioni e riconoscere se stessi come partecipanti a un processo storico condiviso. È opportuno osservare la Rivoluzione francese che lavora

375 La metafora dell'orizzonte si riferisce a quella linea dietro la quale si schiude, nel futuro, un nuovo spazio di esperienza, mentre le esperienze vengono immagazzinate, con la modernità le aspettative possono essere continuamente superate. KOSELLECK, *op. Cit.*, pp.319-320.

376 JOHANN WOLFGANG VON GOETHE, *Poetische Werke, (Die Kanonade von Valmy 1792)*, Band 10, Essen 1999, pp. 153–275. Al di là della scarsa significatività militare, la battaglia di Valmy ebbe un impatto psicologico enorme. Il fatto che un esercito improvvisato, indisciplinato, di scarsa esperienza militare e per di più in sensibile inferiorità numerica (24.000 francesi di prima linea, detti in futuro «gli straccioni di Valmy», contro circa 35.000 fra prussiani ed austriaci in prima linea e 80.000 in totale nella zona) fosse riuscito a «sconfiggere», costringendolo alla ritirata (il 22 ottobre successivo l'armata alleata lasciò il territorio francese), l'esercito di due potenze coalizzate come Austria e Prussia, infiammò l'opinione pubblica francese, ridiede credibilità all'esercito e fu un potente stimolo all'accettazione dell'istituzione della coscrizione obbligatoria. Nel campo avverso la rinuncia così rapida a perseguire l'obiettivo originario della conquista di Parigi con un'armata piuttosto potente getta un'ombra sulle capacità militari dei comandanti alleati. D'altro canto in agosto Federico Guglielmo II di Prussia aveva concluso un accordo segreto con la Russia, alle spalle dell'Austria, per la spartizione della Polonia, problema che gli stava a cuore assai più che la difesa dei diritti della monarchia francese e che richiedeva il rientro in patria delle truppe della coalizione. In definitiva, Valmy fece definitivamente "entrare in geografia" la nuova Francia, quella nata dalla Rivoluzione e dalle ceneri dell'Ancien Regime: con la battaglia del '92, finì il vecchio mondo ed iniziò una nuova era, come sostenne Goethe nelle parole succitate presente tra le fila prussiane.

377 La vista di masse di soldati evocano il movimento dell'epoca rivoluzionaria. La mobilitazione estensiva: la levée-en-masse dei cittadini francesi, il flusso e riflusso dei profughi e degli esuli, i prelievi fiscali e le tasse nelle regioni occupate, lo scioglimento di ordini religiosi, l'introduzione del Codice napoleonico, l'attesa angosciata e la celebrazione gioiosa della pace, le commemorazioni delle vittorie di Lipsia e di Waterloo, tutti questi eventi hanno coinvolto uomini e donne nel flusso della storia e li hanno resi sempre più consapevoli che il presente li stava portando lontano dai ricordi del passato. Cfr. GEORGE STEINER, *In Bluebeard's Castle: Some Notes towards the Redefinition of Culture*, New Haven 1971, pp.12-13.

sull'immaginario europeo dopo il 1794, infatti i commentatori trovarono non meno inquietante la conclusione della rivoluzione perché gli eventi dopo il Termidoro non portarono alla chiusura o alla pace o a qualsiasi forma di restauro³⁷⁸. Koselleck interpreta questo processo di trasformazione degli eventi come una “collettivizzazione singolare” della Storia: "La libertà ha preso il posto delle libertà, la Rivoluzione emerge".³⁷⁹

L'irrompere dei sentimenti nella politica sembra chiaro ad alcuni sensibili osservatori contemporanei alla Rivoluzione Francese, considerata il momento fondante della sovranità popolare in Europa e delle forme politiche moderne ad essa legate. Tra di essi, uno dei più attenti è stato lo scrittore e filosofo tedesco Novalis³⁸⁰ che nel suo pamphlet *Glaube und Liebe*³⁸¹ del 1799 osserva come la Rivoluzione non segna la messa in pratica bensì la fine di alcuni propositi dell'illuminismo. Non a torto, questo scritto di Novalis viene considerato un manifesto del conservatorismo moderno alla stregua di quello di Edmund Burke, soprattutto quando condanna i “deprecabili philosophes” che avevano dichiarato «eresia la fantasia e il sentimento, la moralità e l'amore per l'arte, il futuro e il passato che avevano cercato di «epurare la natura, la terra, l'animo umano e la scienza da ogni poesia»; avevano tentato di cancellare «ogni traccia del sacro,

378 Senza entrare ora nelle sue articolazioni più vive, risulta palese che le nuove generazioni dovevano fare i conti con la dimensione crudele e iperbolica della Rivoluzione francese e con l'atmosfera di tensione che essa aveva provocato. Così, solo per citare un nome illustre, Hegel definiva il suo tempo «un'età di gestazione e di trapasso», precisando che «lo spirito ha rotto i ponti col mondo del suo esserci e rappresentare, durato fino a oggi» e «matura lento e placido verso la sua nuova figura e dissolve brano a brano l'edificio del suo mondo precedente». GEORG F.W. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, tr.it. di ENRICO DE NEGRI, Firenze 1963, 2 vol., vol.1, pagg. 8-9.

379 KOSELLECK, *op. Cit.*, p.31; si veda anche GYÖRGY LUKÁCS, “Istoričeskij roman”, in *Literaturnij Kritik*, 1937-1938, trad. it. *il romanzo storico*, Torino 1965, p.23.

380 La figura di Novalis fu assai influente, negli anni fra il 1805 e 1810²⁴, come simbolo del Romanticismo e del Cattolicesimo della Restaurazione. Oltre al rapporto di amicizia che lo legava a H. G. von Carlowitz, rappresentante di un piccolo partito di opposizione alla politica degli Stände, non vi furono per il nobile e borghese Hardenberg che saltuari contatti con il mondo politico vero e proprio. Proprio von Carlowitz insisteva perché fosse Hardenberg a prendere la guida del suo piccolo partito, ma questi decise di non comparire al Landtag in luogo del padre. La Sassonia aveva una costituzione cetuale che Novalis conosceva meglio rispetto alla prussiana e sapeva che gli Stände utilizzavano la loro influenza contro la politica di riforma del governo. Ciononostante egli non accolse le richieste di von Carlowitz, cui pure era vicino, pur convinto della necessità di vincere il conflitto fra regime e Stände, lasciando emergere nel con-filosofare all'interno del gruppo dei primo-romantici di Dresda e Jena il suo vero impegno politico. Corporazioni e problema del cameralismo, unitamente a Rivoluzione francese, sono i tre elementi sui quali si sofferma l'interesse di Novalis. Nei confronti delle corporazioni l'atteggiamento novalisiano è ambiguo: al fondo esse dimostrano l'interesse egoistico (Eigennutz) di singole parti dello Stato nei confronti dell'intero, ma sono giustificate proprio in quanto segno della manchevolezza e dell'inconsistenza del singolo. Esse sono la microcosmica emergenza di una composizione artistica dell'uomo, che trova in coloro che appartengono alla medesima corporazione il completamento di se stesso e hanno come corrispettivo proprio il macrocosmo dello Stato. Cfr. GIOVANNI PANNO, *Urkönig-Urmensch: il romanticismo politico di Novalis ed il Katechon del re*, in *Florianópolis*, v.4, n. 1, p. 55-81.

381 FRIEDRICH VON HARDENBERG NOVALIS, *Fede e amore*, in *Opera filosofica*, a cura di G. Moretti, Vol. 1, Torino 1993.

rovina[ndo] con i loro sarcasmi la memoria di ogni uomo elevato o evenienza edificante» e infine avevano eletto i lumi a propria ragione sociale solo «grazie all'ubbidienza matematica della luce».382 Mentre la Rivoluzione francese mandava invece il segnale di una grande rigenerazione e questo non soltanto in quanto 'anarchia' e quindi stimolo e generatore di religione per opposizione, ma anche perché riportava in auge essa stessa la fede e la passione, il sentimento, il sacro, la venerazione (il Panteon, i riti funebri, la Ragione divinizzata, ecc.). Rimaneva «storicamente notevole il tentativo di quella grande maschera di ferro che sotto il nome di Robespierre tentò di fare della religione il centro e la forza della Repubblica».383

Da allora innanzi, Novalis stesso sembra suggerire che la politica europea diviene una pratica di massa384, inscindibile dalle emozioni collettive385 che doverosamente doveva rigenerare il sacro e conferire un nuovo senso trascendente al potere, ma come soluzione Novalis indica una direzione paradossalmente nostalgica di un cristianesimo-medievale-futuro, una concezione politica che doveva essere ispirata dalla teologia e, in particolare, dall'organizzazione sociale del Medioevo cristiano, particolarmente idealizzato all'interno dei circoli romantici386. Accanto alle

382 ID., *Die Christenheit oder Europa* (1799), in ID., *Monolog*, Hamburg 1963, pp. 35-52.

383 NOVALIS, *op. Cit.*, pp. 44-46.

384 “Il popolo è un'idea. Dobbiamo diventare un popolo. Un uomo completo è un piccolo popolo. La vera popolarità è lo scopo supremo dell'uomo”, Cfr. GIAMPIERO MORETTI, FABRIZIO DESIDERI, *Novalis. Opera filosofica*, Torino 1993, p.376 n.47. Si veda anche IDEM, *op.cit.*, p. 380, n.59: «L'impulso sociale è un impulso organizzativo. Tramite questa assimilazione spirituale sorgono spesso, da componenti comuni, una buona società ed un uomo ricco di spirito». Si veda anche IDEM, *op.cit.*, p.380, n.59 «L'impulso sociale è un impulso organizzativo. Tramite questa assimilazione spirituale sorgono spesso, da componenti comuni, una buona società ed un uomo ricco di spirito». Passi citati in GIOVANNI PANNO, *Urkönig-Urmensch, op. cit.*, n.101, p.71

385 Una lettura approfondita di queste pagine di Novalis suggerisce di cominciare a considerare la società come una faticosa conquista, non naturale, come necessario ma doloroso ripiego e in questo dolore, a mio avviso, ritrovare le radici di una diffusa nostalgia antropologica per la ciclicità dei tempi e la necessaria risposta dell'idea nazionale che incanala questa nostalgia in politica con sofisticati apparati di disciplinamento e legittimazione come possono essere quelli simbolici che puntano all'emozionalità collettiva. Lo studio della nostalgia nella politica – ma potrebbe essere anche la noia o la tristezza – consente di studiare la condizione negativa dell'uomo, l'insoddisfazione generata dal fatto che l'uomo stesso si sente limitato, incapace di sopravvivere da sé e quindi obbligato a mettere in comune con gli altri beni ed energie: i pensatori non mancano in questo senso: da Marsilio da Padova a Machiavelli, da Hobbes al già citato Rousseau.

386 Sebbene continui a restare ai margini della discussione teorica, il concetto di teologia politica, dall'età delle rivoluzioni e lungo tutto il corso dell'Ottocento, assume connotazioni fortemente variegata. Edmund Burke, con toni assai polemic, contesta i «teologi politicanti e i politici teologizzanti», in quanto essi, proponendo una commistione deleteria di politica e religione, esaltano i moti rivoluzionari come segni di una provvidenza divina. Di segno totalmente opposto sono le teorie di altri importanti esponenti conservatori del pensiero controrivoluzionario cattolico, come Louis Gabriel Ambroise de Bonald, Joseph de Maistre e Juan Donoso Cortés, i quali sono accomunati dalla convinzione che soltanto la scoperta del nesso intimo tra ordinamenti politici e rappresentazioni religiose fornisce il fondamentale antidoto alla crisi aperta dalle rivoluzioni. Sulla scia del pensiero controrivoluzionario, il romanticismo politico della Germania verte attorno all'idea che una concezione politica debba essere ispirata dalla teologia e, in particolare, dall'organizzazione sociale del Medioevo cristiano,

posizioni dei fratelli Schlegel e di Adam Müller, Novalis nel frammento *La cristianità ossia l'Europa*, redatto nel 1799, contrappone al processo di scissione a cui è sottoposta la cristianità, per colpa della Riforma protestante, dell'illuminismo e della rivoluzione francese, il modello politico-teologico dell'Europa medievale, quale garanzia suprema per una vita spirituale e politica indivisa. Quello che in *Fede e Amore* è il legame fra Stato e cittadino attraverso il simbolo e la corporazione, in *La Cristianità* è la relazione fra celeste e mondano, ove la Chiesa si fa mediatrice attraverso l'immagine, il rito, la lingua, la liturgia. Posizione in parte condivisa da F.W.J. Schelling il quale, nelle *Lezioni private di Stoccarda* (1810), sostiene che lo Stato debba sviluppare in sé il principio religioso e poggiare le proprie fondamenta, in vista del superamento della scissione perpetrata durante la modernità, su convinzioni teologiche di carattere universale. Il Cristianesimo medievale è una cornice fissata da Novalis al periodo rivoluzionario all'interno della quale si muove lo spirito. Il carattere di età dell'oro³⁸⁷ di un'Europa pacificata sotto il segno della Chiesa è funzionale alla proiezione di un meccanismo teoretico e storico: vi sono «schöne glänzende Zeiten» esattamente come topos mentale, come un *sollen* consegnato al cammino educativo dell'umanità. Nel testo sulla cristianità Novalis utilizza i caratteri della fiaba, così come quelli del discorso pubblico, non certo credendo nella capacità di comporre i conflitti in un ipotetico

particolarmente idealizzato all'interno dei circoli romantici. Accanto alle posizioni dei fratelli Schlegel e di Adam Müller, Novalis nel frammento *La cristianità ossia l'Europa*, redatto nel 1799, contrappone al processo di scissione a cui è sottoposta la cristianità, per colpa della Riforma protestante, dell'illuminismo e della rivoluzione francese, il modello politico-teologico dell'Europa medievale, quale garanzia suprema per una vita spirituale e politica indivisa. Posizione in parte condivisa da F.W.J. Schelling il quale, nelle *Lezioni private di Stoccarda* (1810). Di tutt'altra idea sono Ludwig Feuerbach, là dove mette in luce la corrispondenza tra lo sviluppo della teologia, che si risolve nell'antropologia, e la monarchia che si estingue nella repubblica (*Nachgelassene Aphorismen*, 1841-47), e Michail Bakunin, il quale critica come teologia politica il patriottismo nazionale di chi, come Mazzini, fa della nazione una potenza positiva e assolutamente prioritaria rispetto ad ogni altra cosa (*La teologia politica di Mazzini e l'Internazionale*, 1871). Cfr. MICHELE SISTO, *Teologia Politica*, in “Lessico di etica pubblica. Rivista del Centro Studi sul pensiero contemporaneo, 2010, n.2, pp.71-76; HANS PEUKERT (A CURA DI), *Dibattito sulla «teologia politica»*, Brescia, 1971.

387 Il mito dell'età dell'oro ricompare alla fine del 1700 filtrato al seminario (Stift) di Tübingen da Bengel nella *Erklärte Offenbarung Johannis* (1740) e da Oetinger nella *Die güldene Zeit* (1774)³⁹. In Novalis, per l'influsso di Fichte, il pietismo di Oetinger riceve un forte impulso al dinamismo, ciò si riflette sull'imminenza-immanenza di una comunità cristiana prossima ad essere fondata in ogni momento e di una monarchia in cui ogni cittadino può essere re. La dialettica storica di un momento futuro contrapposto al presente viene assorbita dal paradossale stato temporale del soggetto, che può farsi punto in cui la storia si produce, proprio nel momento della relazione con il proprio sé trascendentale, con le proprie possibilità ed il proprio passato. Questo essere trascendentale del soggetto è, però, sempre intimamente legato all'alterità, come luogo della genealogia del soggetto stesso. Per questo il messianismo novalisiano è politico poiché l'uomo si fa storia nel tempo della relazione con l'alterità, che è relazione contemporanea al proprio sé trascendentale. Cfr. ISABELLA BERTHIER, *Discorso su Georg Philipp Friedrich von Hardenberg detto Novalis*, Bologna 1980, pp. 27-28 HANS JOACHIM MÄHL, *Die Idee des goldenen Zeitalters im Werk des Novalis*, Heidelberg 1965, in particolare pp. 243-244.

terzo superiore, quanto nella capacità di equilibrare la libertà assoluta del soggetto storicamente votato alla propria realizzazione individuale attraverso strutture gerarchicamente ordinate. È una lettura ingenua di Hardenberg quella che porta all'ingenuità di una fede nella Chiesa come verum, come organo che produce ordine. *La Cristianità* è il testo che espone un processo storico in cui la Rivoluzione è necessario scioglimento dei nessi cristallizzati, in cui il soggetto si esprime in una mediazione universale, e vede composta la sua libertà – solo idealmente assoluta – nella dialettica fra simbolo e rappresentazione.

Le osservazioni politiche di Novalis non possono essere disgiunte dalle sue profonde riflessioni sul romanticismo filosofico che portano tutte in una direzione nostalgica. Sua è la famosissima frase: "Die Philosophie ist eigentlich Heimweh - Tieb ueberall zu Hause zu sein" Qui sta l'essenza del primo Romanticismo tedesco che vede nel "fiore azzurro" dell'Einrich von Ofterdingen un sentimento inconfondibilmente nostalgico e intriso di dolore del mondo. Il fiore è una forma vaga, indefinita, come il sentimento, quasi una parola segreta che come abbiamo già avuto modo di esprimere, accompagna il programma filosofico-politico di fondazione di un'Europa sulla religione in *Christenheit oder Europa* e che guarda nostalgicamente al futuro di una «nuova età dell'oro» come a un «tempo sacro della pace eterna»³⁸⁸

L'esperienza di Novalis deve essere quindi calata in quelle strutture moderne della temporalità, modificate dalla Rivoluzione, nell'evoluzione di quelle categorie che di volta in volta i contemporanei definirono come "passato" e "presente" e che costituiscono l'ossatura della storia della nostalgia. Secondo Marshall Berman, la costante nostalgica da Hofer in poi è l'incapacità di sentirsi a casa propria in un mondo in continuo cambiamento³⁸⁹; un'osservazione importante più per una fondatezza culturale che non storica: la nostalgia può essere trattata come un sintomo di stress culturale irregolare dovuto alla complessità sociale e al rapido cambiamento. Molti anni dopo la Rivoluzione Francese, Talleyrand, benché attivo politicamente ad inizio Ottocento, testimoniò un certo senso di nostalgia per l'Ancien Régime in una massima che

388 "L'accostamento del Romanticismo di Müller ai primo romantici non rende giustizia alla filosofia di questi – prima ancora che al loro atteggiamento storico-politico – esponendo, infine, Schmitt alla stessa critica cui egli sottopone i romantici: uno Schmitt romantico? Malgrado la continua presa di distanza dagli aspetti – veri o così interpretati – più irrazionali del romanticismo, l'attitudine argomentativa schmittiana rivela al fondo dei tratti legati ad esso." Cfr. CARLO GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna 1996, pp. 196-197.

389 MARSHALL BERMAN, *All That Is Solid Melts into Air: The Experience of Modernity*, New York 1982, p.6.

circolò molto nel periodo post-rivoluzionario:

“I pas avant la douceur de vivre del connâit del Ne di Révolution della La del siècle del DIX-huitième dell'au di vécu di pas di n'a di qui di Celui et la La dei dans di y avoir de bonheur del peut del qu'il del Ce del imaginer del peut del Ne vie. Qui di C'est le siècle un l'ennui insaisissable del appelle del qu'on del adversaire del cet del contre dei victorieuses dei armes dei les dei toutes del forgé. L'Amour, La Poésie, La Musique, le Théâtre, La Peinture, l'Architecture, La Cour, saloni dei les, les Parcs et les Jardins, La Gastronomie, les Lettres, le arti dei les, le scienze dei les, tout le costituzioni fisiche dei appétits del DES di soddisfazione della La del à del concourait, intellectuels et moraux del même, voluptés dei les dell'au raffinement de toutes, élégances dei les del de toutes et plaisirs tous dei les del de. Il silicone del était di L'existence bien il siècle del qui si le DIX-septième del remplit gloires del été del DES del le Grand Siècle, le DIX-huitième indigestions del été del DES di celui.”³⁹⁰

Questa citazione di Talleyrand ammicca nostalgicamente alla dolcezza della vita prima della rivoluzione francese e divenne un cliché del diciannovesimo secolo per narrare il senso di espropriazione subito soprattutto dai nobili francesi dopo la Rivoluzione Francese. Sappiamo che con essa decolla una vera e propria industria editoriale di memorie postrivoluzionarie e di letteratura dell'esilio, tra le quali l'esempio più maturo saranno le famose *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand pubblicate postume e in pieni moti rivoluzionari quarantotteschi.³⁹¹ La letteratura memorialistica post-rivoluzionaria si diffonderà a dismisura anche nella generazione successiva; la francesista Irena Gross estremizza, affermando che i figli dei sopravvissuti all'ambiente aristocratico, portarono con sé le sensazioni di un trauma persistente tanto che i protagonisti letterari come de-Astolphe Custine, Benjamin Constant, e Alexis de Tocqueville avvertivano se stessi come rovine, "resti dell'Ancien Regime"³⁹². Tornando a Tocqueville, nella sua infanzia ricorda di aver visto i capelli di suo padre diventare bianchi in notte e ammette di aver avuto una madre che non si riprese mai emotivamente dalla rivoluzione che era arrivata ad uccidere alcuni suoi parenti; saranno forse questi i motivi che lo porteranno a scrivere una sociologia che teneva conto degli sconvolgimenti. Tocqueville pur non ostentando il titolo di conte, giudicato da lui stesso peraltro antiquato, rimane istintivamente attaccato al modo di

390 CHARLES-MAURICE DE TALLEYRAND-PÉRIGORD, *Mémoires du Prince de Talleyrand: La Confession de Talleyrand*, cap. 1-5 capitolo: *Jeunesse della La - Madame du Barry del Le cercle de*.

391 *Ibidem*

392 IRENA GRUDZINSKA GROSS, *The Scar of Revolution: Custine, Tocqueville, and the Romantic Imagination*, Berkeley, California 1991, p.13. Cfr. ANDRÉ JARDIN, *Tocqueville: A Biography*, New York, 1988. e HARRY LIEBERSOHN, *Aristocratic Encounters: European Travelers and North American Indians*, Cambridge, 1998, cap.4.

vivere degli aristocratici dell'Ovest, un legame acuito dallo sconvolgimento dei rapporti sociali che il procedere della democrazia porta con sé e che sfocia in un sentimento molto vicino alla nostalgia. Mezzo secolo dopo la Rivoluzione, nel 1858 scriveva infatti alla moglie:

«Noi non verremo assolutamente sostituiti, me lo ripeto spesso con tristezza. Facciamo... parte d'un mondo che se ne va. Una vecchia famiglia in una vecchia dimora degli antenati, ancora circondata di un rispetto tradizionale e avvolta di ricordi che sono cari a lei e alla popolazione che le vive attorno, sono tutte vestigia di una società che si polverizza e che ben presto non lascerà più tracce. Beati coloro che riescono a legare nei loro pensieri il passato, il presente e il futuro! Questa felicità non è data ai francesi dei nostri giorni che sono già quasi del tutto incapaci di comprenderla»³⁹³

Tocqueville ha espresso in diverse occasioni questa nostalgia per la società aristocratica, rivelando quindi una preferenza puramente cerebrale per la società democratica³⁹⁴. Molto interessanti le sue riflessioni sulla modernità: quando affronta il tema, sembra suggerire che la razionalizzazione produce una malinconia molto simile all'attuale accezione del sentimento della nostalgia: la malinconia - come direbbe Tocqueville - fa scivolare gradualmente gli individui verso l'accettazione di un 'dispotismo dolce' che genera una sorta di ordinamento emotivo³⁹⁵:

«Un potere immenso e tutelare, esse solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. E assoluto e particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente all'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; provvede alla loro sicurezza e ad assicurare i loro bisogni, facilita i loro piaceri, tratta i loro principali affari, dirige le loro industrie, regola le loro successioni, divide la loro eredità; non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?»³⁹⁶

Per vie diverse, accanto ai nostalgici dell'*Ancien Regime* troviamo anche i nostalgici della rivoluzione come William Hazlitt che dopo la battaglia di Waterloo nel 1815 scrisse "That time is past with all its giddy raptures"³⁹⁷ e quindi aveva precluso ogni possibile riforma in Francia e in Gran Bretagna. Tale mutamento temporale non poteva non influire sulle forme di replicazione delle azioni dei gruppi. Infatti filosofi e storici europei cominciano a riflettere profondamente

393 Lettera inedita del 19 agosto 1846 alla moglie presso *Archivi Tocqueville*, fascicolo 97, citato in: Alexis de Tocqueville (1805-1859) di ANDRÉ JARDIN, op.cit., p.363.

394 ANDRÉ JARDIN, op. cit., New York, 1988

395 PAOLO GOMARASCA, *La ragione negli affetti: radice comune di logos e pathos*, Milano 2007, p.61

396 ALEXANDER DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro. Milano 2005, p. 733.

397 Citato in SIMON BAINBRIDGE, *Napoleon and English Romanticism*, Cambridge 1995, pp.190-92.

sull'eredità del passato e sulle sue possibili linee di continuità, cercando di razionalizzare le rotture e gli sconvolgimenti temporali della Rivoluzione. Mai prima di allora si sono proposte analisi e approfondimenti sul concetto di "tradizione". Non parliamo solo di Edmund Burke, Friedrich von Schlegel o Joseph de Maistre, ma dell'emergere di una società di antiquari, di associazioni di archeologi alacramente dediti a preservare le rovine e a lanciare allarmi sulla pubblica indifferenza verso il passato.³⁹⁸ Il critico e filosofo George Steiner ha sostenuto che la portata pubblica della Rivoluzione ha distrutto gli "spazi e le temporalità della coscienza personale" ed esposto inesorabilmente le persone alle possibilità e ai pericoli del tempo storico.³⁹⁹ Lynn Hunt, sulla scorta dei lavori di François Furet e Mona Ozouf afferma che "the will to break with the national past distinguished the French from previous revolutionary movements." In particolare i rivoluzionari nei rituali e nelle cerimonie, cominciarono a drammatizzare l'istante della creazione della nuova comunità e il sacro momento del consenso. Lo stesso concetto di *ancien régime* si è creato con questa pratica politica che intendeva celebrare il "presente mitico" capace di recidere i legami con il passato depravato. Basti considerare lo zelo con il quale i repubblicani decisero di distruggere i monumenti del passato, le chiese, le abbazie, i castelli, e le tombe dei re di Francia a Saint-Denis fino ad arrivare alla famosa abolizione calendariale dell'anno cristiano 1792 con il primo anno repubblicano 19.⁴⁰⁰

È con la Rivoluzione che aumenta esponenzialmente il senso di preoccupazione per la perdita del tempo e della capacità di preservarne le tracce, per questo motivo aumentano le riflessioni sui luoghi della memoria, sul valore delle rovine e sulle storie ad esse legate. Secondo Chateaubriand, per esempio, la Rivoluzione francese è stato un avvenimento orribile non solo per la creazione di rovine e per il fenomeno dell'emigrazione, ma per la distruzione dei monumenti del passato.⁴⁰¹ In questa prospettiva, il maggior nemico del passato era il presente perpetuo, il vero potenziale distruttivo della modernità. Lo spirito conservativo ha invece permesso di riflettere sulle specificità nazionali e successivamente a rappresentare la loro identità

398 SUSAN A. CRANE, *Collecting and Historical Consciousness in Early Nineteenth-Century Germany*, Ithaca, N.Y. 2000.

399 GEORGE STEINER, "Aspects of Counter-Revolution," in GEOFFREY BEST, *The Permanent Revolution: The French Revolution and Its Legacy, 1789-1989*, Londra 1988, p.150.

400 Furet confronta i francesi con i rivoluzionari americani che li avevano preceduti da 20 anni. Pochi se uno dei principali nel 1776 ha visto come la loro missione di "strappare [America] dal suo passato", sostiene, o di ripudiare la pre-rivoluzionaria, coloniale epoch. Cfr. FRANÇOIS FURET, "The Ancien Regime and the Revolution," in PIERRE NORA (A CURA DI), *Realms of Memory: The Construction of the French Past; Conflicts and Divisions*, New York, 1996, p.91.

401 Cfr. FRANÇOIS-RENÉ CHATEAUBRIAND, *The Genius of Christianity*, CHARLES I. WHITE (A CURA DI), Philadelphia 1856.

collettive, come delimitato nel tempo e di luogo, la causa della loro specificità storiche e per le indicazioni dello spirito del tempo, che ha gettato le basi per la particolarità della storia francese, tedesco e inglese. È difficile immaginare nazionalismi europei, senza la visibilità della rovina e l'apprensione del passato come luogo di un disastro culturale, conquista imperiale, e la sopravvivenza nazionale.

Allo stesso tempo, la nostalgia e il riconoscimento della perdita ha avuto profonde implicazioni politiche. La singolarizzazione della storia individuata da Reinhart Koselleck ha aperto, anziché chiuso alternative storiche perché ha creato un campo discorsivo mutualmente comprensibile in cui sono fiorite narrazioni comuni e contro-narrazioni; ha aiutato a mettere insieme una comunità sentimentale in cui la perdita e il sentimento del dolore potevano essere espresse ed essere validate. La Rivoluzione francese ha permesso lo svilupparsi di un nuovo lessico politico soprattutto nei suoi rapporti con il tempo. Il carattere esplicitamente ideologico della rivoluzione, il suo rifiuto del passato e la sua celebrazione del popolo e della nazione modificò le norme e i rituali con i quali la storia politica era stata precedentemente analizzate. Johannes von Müller, comparando il vocabolario politico del periodo rivoluzionario con il tempo precedente, era tormentato dal timore che la Rivoluzione Francese avesse reso obsoleta la storia universale della civiltà e dell'impero.⁴⁰² Von Müller non esitò a proporre una interpretazione conservatrice nostalgica, individuando come il peggiore dei mali, la distruzione dell'ordine attraverso la marmaglia, la corruzione demagogica di tutto ciò che è rispettabile.⁴⁰³ Un articolo senza autore del *Politisches Journal* osserva che mai fino a quel momento lo spirito del tempo è stato soggetto alle passioni e alle idee preconcepite.⁴⁰⁴

È opportuno sottolineare come la nostalgia mantenga il suo significato originario patologico negli eventi bellici della Rivoluzione Francese⁴⁰⁵, del resto la guerra ha diffuso l'idea di

402 In una serie di lettere di cuore a suo fratello, ha scritto più volte del suo sconcerto del diciottesimo secolo imprevedibile, fine furioso: "alles wird so ganz ander" JOHANNES VON MÜLLER al fratello, 20 maggio 1797, in JOHANNES VON MÜLLER, *Briefe in Auswahl*, EDGAR BONJOUR (A CURA DI), Basilea 1954, p.212. Si confronti anche la lettera del 2 luglio 1796, p.208.

403 Johannes von Müller al fratello, 2 luglio 1796, in MÜLLER, *Briefe in Auswahl*, p.209.

404 *Politisches Journal*, Dicembre 1794, pp. 1266-67.

405 Il medico francese Jourdan Le Cointe suggerì nel suo libro scritto durante la Rivoluzione francese che la nostalgia doveva essere curata suscitando dolore e terrore. Come conferma scientifica rimandava al resoconto di un trattamento drastico della nostalgia intrapreso con successo dai russi, quando nel 1733 l'esercito russo cadde vittima della nostalgia non appena entrò in territorio tedesco e la situazione divenne talmente difficile che il generale fu costretto a escogitare una cura radicale per debellare il virus. Egli minacciò che «il primo che si fosse ammalato

rivoluzione e le sue drammatiche ricadute: ad esempio nel 1794, fino al 2,5 per cento della popolazione francese prestò servizio militare negli eserciti rivoluzionari e almeno due volte negli anni 1813-1815; la cifra raggiunse il 6 per cento nel 1813. Il piccolo esercito britannico di 40.000 uomini nel 1789 aumentò di sei volte in 25 anni; la Marina inglese aumentò da 16.000 uomini a 140.000 nello stesso periodo. I tassi di mortalità aumentarono in maniera ancora più drastica: un francese su cinque, nato nei primi anni della rivoluzione (1790-1795) venne ucciso nei suoi ultimi anni (1806-1815). La particolare vulnerabilità dei soldati in questo periodo è sottolineata dal fiorire degli studi epidemiologici sulla nostalgia. Ad esempio Bégin nel suo *Dictionnaire Encyclopédie des Sciences Médicales* del 1834 sostiene che la nostalgia è tra le malattie più falcianti la categoria dei soldati “état militaire et la carrière du marin sont, de toutes les professions, celles qui disposent le plus la nostalgie.”⁴⁰⁶ Il giudizio di un contemporaneo della Rivoluzione è chiaro: il Baron Pierre-François Percy (1754-1825), ‘Chirurgien en Chef de la Grand Armée’ afferma che l’incidenza della nostalgia durante questa epoca non ha precedenti ⁴⁰⁷“Nulle époque n’a peut-être été plus féconde en exemples de nostalgie que la révolution française, et les guerres qu’elle a enfantées.”⁴⁰⁸ Ritorna un topos della storia militare della nostalgia che individua una connessione tra l’emergere della nostalgia nei casi di privazione della libertà nativa degli individui, correlata quindi alla loro perdita di motivazione:

Le 18 novembre 1793, dans des circonstances politiques et militaires alarmantes, l’adjoint au ministre de la guerre, Jourdeuil, informa le général en chef de l’armée du Nord des décisions qui devaient galvaniser les troupes et maintenir les effectifs. Parmi les mesures de rigueur figuraient la suppression des permissions de convalescence... : le congé serait exceptionnellement accordé dans le cas où le malade aurait été atteint “de la nostalgie ou mal du pays.”⁴⁰⁹

sarebbe stato sepolto vivo». Le autopsie eseguite sui soldati francesi che morirono sotto la proverbiale neve russa durante la tragica ritirata dell’esercito napoleonico da Mosca rivelarono che molte delle vittime presentavano infiammazioni cerebrali caratteristiche della nostalgia. Cfr. BOYM, *Dai soldati guariti agli inguaribili romantici*, op. cit., 2001, pp.4-5. Si veda anche EDWARD S. CASEY, ‘The World of Nostalgia’, in *Man and World*, 1987, V. 20, n. 4, pp. 361-385.

406 Cfr. L. J. BÉGIN, ‘Nostalgie’, in *Dictionnaire de Médecine et de Chirurgie Pratiques, Tome Douzième*, Parigi: 1834, p. 76, and V. Vidal, ‘Nostalgie’, in *Dictionnaire Encyclopédie des Sciences Médicales, Deuxième Série, Tome Treizième*, Parigi 1879, p. 358.

407 *Journal des Campagnes du Baron Percy, Chirurgien en Chef de la Grand Armée (1754-1825)*, Parigi 1904, citato in GEORGE ROSEN, *History of nostalgia, ‘Nostalgia: A “Forgotten” Psychological Disorder’*, in *Clio Medica*, 1975, vol.10, n.1, p. 50, fn. 45.

408 Percy and Laurent, ‘Nostalgie’, *Dictionnaire des Sciences Médicales, Par une Société de Médecins et de Chirurgiens*, Parigi 1819, pp. 265-281, qui p.268.

409 MARCEL REINHARD, ‘Nostalgie et service militaire pendant la Révolution’, *Annales Historiques de la Révolution*

Inoltre gli eventi militari che si verificarono a partire dalla Rivoluzione francese ebbero una visibilità senza precedenti nella vita quotidiana. Avvenimenti come l'esecuzione di Luigi XVI nel 1793 o il colpo di stato di Napoleone nel 1799, la sua fuga dall'isola d'Elba nel 1815 possono essere annoverati a pieno titolo in quelle che oggi definiamo memorie "flashbulb", eventi pubblici che irrompono nel privato⁴¹⁰, ancora più forte per quei nobili (la maggior parte) che dovettero emigrare all'estero per fuggire la persecuzione rivoluzionaria. Il periodo è cruciale anche per la storia costituzionale: da fine Settecento a inizio Ottocento emerge l'idea politica di costituzione moderna che denota un atteggiamento culturale del tutto nuovo. Dal punto di vista antropologico, e non solo politico, gli uomini, sotto la pressione degli sconvolgimenti rivoluzionari dapprima e napoleonici in seguito, sentono il bisogno di avere un punto di riferimento chiaro (la costituzione): valori condivisi, diritti dell'uomo, mezzi e strumenti utili alla partecipazione messi in pratica contro il dispotismo (dall'Austria all'Inghilterra)⁴¹¹. La costituzione è un'ancora di salvezza contro le insicurezze che generano, per ora solo culturalmente, il topos della nostalgia. Questo "Verfassungsbedürfnis" non è solo una reazione al dispotismo, ma anche la ricerca di un bacino di sicurezza, un bisogno di società civile, secondo il sistema degli interessi privati come lo definirà Hegel⁴¹².

Uno dei principali laboratori culturali di questa diffusione fu il Romanticismo, grazie soprattutto alla sua capacità produttiva di radici comuni che sfoceranno poi nel concetto di "popolo". Il contesto sociale e politico dell'Europa prerivoluzionaria fu un terreno fertile per le forme di esasperato sentimentalismo che ribolli nella filosofia e nella letteratura.⁴¹³ Il già citato Jean Jacques Rousseau che predicò il suo disprezzo per la società e la civilizzazione; Lessing che traducendo il *Sentimental Journey* di Laurence Sterne (1768) inventò per il termine inglese *sentimental*, la nuova parola tedesca *empfindsam*, posta emblematicamente dall'autore come caratteristica di tutta la sua età. *Empfindsamkeit* come sentimentalità, ma anche in qualità di una

Française, 1958, Tome Trentième, pp. 1-15, qui p.1

410 ULRICH RAULFF, *Der unsichtbare Augenblick: Zeitkonzepte in der Geschichte*, Gottinga, 1999, pp. 64-66. Sul "flashbulb" memories, cfr. BARBIE ZELIZER, *Covering the Body: The Kennedy Assassination, the Media, and the Shaping of Collective Memory*, Chicago 1992.

411 Basta citare il lavoro di ERNST WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert: Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, in *Schriften zur Verfassungsgeschichte*, Berlino 1995.

412 Cfr. PETER BRANDT, MARTIN KIRSCH, ARTHUR SCHLEGELMILCH (A CURA DI), *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel*, vol. 1: *Um 1800*, Bonn 2006.

413 Cfr. UGO CARDINALE (A CURA DI), *Problemi del romanticismo. Storia e dottrine politiche, filosofia, arti e mito*, Milano 1983.

sensibilità esasperata se non eccessiva⁴¹⁴ che si manifesta soprattutto in letteratura in Germania, ad esempio, con il Preromanticismo dello *Sturm und Drang*: un gruppo di giovani scrittori, che intorno al 1770, tentò una rivolta culturale contro tutte convenzioni e regole e cercò di dare voce ai sentimenti di una nuova generazione di giovani.⁴¹⁵

Il contesto storico-filosofico nel quale si sviluppò il concetto di romantico è collocato, per convenzione, nel movimento letterario e di pensiero del Romanticismo che si diffuse a partire dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento. In Germania, ciò avvenne soprattutto attorno alla rivista culturale *Athenaeum*⁴¹⁶, all'interno della quale si diffuse per la prima volta il termine di *romantico*, riferito ad un tipo ben preciso di poesia⁴¹⁷. Dal punto di vista filosofico, il romanticismo trovò in Germania una delle sue più mature e importanti espressioni perché è in Germania che si sviluppò l'Idealismo con Fichte, Shelling e soprattutto Hegel, filosofia che si

414 RICHARD BENZ, *Die romantische Geistesbewegung. in Propyläen. Weltheschichte*, Bd.8. 1967, p.195

415 GIULIO FERRONI, *Profilo Storico della Letteratura Italiana*, Milano 1996, p.525. Il principale motivo, d'ordine estetico, di tale interesse era la ribellione nei confronti dell'arte. Il fascino dell'esotico consisteva nel fatto di essere selvaggio, naturale, libero dalle norme del classicismo. La nostalgia romantica dei Preromantici si tradusse non solo in un'inclinazione per il primitivo, ma anche verso il "barbaro", come necessità di tornare ad una letteratura più originaria e autentica, in opposizione al tradizionale culto della classicità. Nuove fonti di ispirazione furono i canti e le leggende dei popoli nordici e germanici, così misteriosi e affascinanti, ma anche le fiabe e la poesia popolare, frutto di una fantasia schietta e di forti sentimenti. Se prendiamo ad esempio l'Inghilterra, nel Preromanticismo inglese, i poeti "elegiaci", così chiamati per la loro sensibilità e propensione alla meditazione, e alla "poesia cimiteriale", tra i quali i massimi esponenti furono Edward Young (1683-1765), con il lamento, ovvero pensieri notturni sulla vita, la morte e l'immortalità (1742-1745), Robert Blair (1699-1746), con *La tomba* (1743) e Thomas Gray (1716-1771), con *l'Elegia scritta in un cimitero di campagna* (1751). Questo tipo di poesia era appunto caratterizzato da riflessioni sulla caducità della vita e sul destino dell'uomo, da paesaggi lugubri e desolati, da una particolare attenzione al tetto e alla solitudine della tomba, e nasceva da quell'interesse verso le rovine, la pace notturna e le atmosfere sepolcrali in cui si orientava la malinconia dei poeti cimiteriali. Tali motivi, che già si erano affacciati nella letteratura inglese con Thomas Parnell (1679-1712) e la sua *Composizione notturna sulla morte* (1712), oscillante tra l'abbandono elegiaco le annotazioni macabre, influirono anche sull'ispirazione di alcuni poeti italiani, quali Aurelio Bertola (1753-1798), autore delle *Notti clementine* (1775), scritte per la morte di papa Clemente XIV, Ippolito Pindemonte (1753-1828), che aveva avviato la composizione di un poemetto sui *Cimiteri*, e Ugo Foscolo, nei suoi *Sepolcri* su cui ci soffermeremo più tardi.

416 Per la pubblicazione più esaustiva della rivista, cfr. GIORGIO CUSATELLI, ELENA AGAZZI, DONATELLA MAZZA (A CURA DI), *Athenaeum*, Milano 2009. La rivista *Athenaeum* fu fondata a Berlino nel maggio 1798 dai due fratelli August Wilhelm Schlegel (1767-1845) e Friedrich Schlegel (1772-1829). In soli due anni di vita (1798-1800) divenne il principale luogo di elaborazione del Romanticismo tedesco e poi fonte di ispirazione di tutto il movimento romantico in Europa. La rivista raccolse i contributi e i suggerimenti degli intellettuali riuniti a Dresda (1798) e a Jena (inverno 1799-1800), tra i quali, oltre agli Schlegel, spiccano il teologo e filosofo Friedrich Schleiermacher (1768-1834), lo scrittore Johann Ludwig Tieck (1773-1853), il poeta Friedrich von Hardenberg, più noto con lo pseudonimo di Novalis (1772-1801), e il filosofo Friedrich Schelling (177-1854).

417 Infatti la poesia in ingenua e sentimentale dove per ingenua si intende tutta la tradizione antica, pura e piena di divinità (Schiller) e per sentimentale invece si intende la nuova ideologia romantica che propone una poesia inquieta, drammatica, nostalgica, anticlassicista e priva di modelli da imitare. FRIEDRICH SCHILLER, *Über naive und sentimentalische Dichtung 1795*, Stuttgart 1952.

rifà ad una forte tradizione nazionale, esaltando il proprio essere tedeschi nel senso di nazione e non di nazionalismo, fenomeno politico, peraltro posteriore. Il primo romanticismo sarà orientato a un forte attaccamento alla propria patria e alle proprie tradizioni culturali (infatti rivisita il Medioevo e le antiche ballate)⁴¹⁸.

Gli intellettuali romantici celebrarono una particolare accezione del sentimento nostalgico, quello della *Sehnsucht* come totalità,⁴¹⁹ termine che abbiamo già visto utilizzare da Albrecht von Haller in una sua poesia del 1726. La fenomenologia dello stato d'animo romantico contemplò quindi una nostalgia per qualcosa di irrimediabilmente perduto o mai avuto, comprendendo poetiche antitradizionaliste, di disincanto, di rifugio in una realtà altra, nella volontà di potenza e libertà, di un'estrema soggettività e autenticità degli atteggiamenti. Il sentimento nostalgico della *Sehnsucht* romantica nacque da una coscienza d'incompiutezza e dal desiderio di superarla: desiderio spesso utopico e mai soddisfatto che portò quindi alla nostalgia. Nel romanticismo, il sentimento e la soggettività sostituirono la funzione che un tempo era stata attribuita alla ragione. La sentimentalità si rivolse alla natura, all'amore e all'arte, ambiti in cui l'individuo si trovò libero da ogni vincolo e limite. Il tema dell'uomo di natura è di chiara derivazione roussoniana. Questa brama di evasione fu giustificata dalla vita borghese tanto aborrita dall'uomo romantico, vita borghese che fu sinonimo di falsità, di omologazione, di massimo conservatorismo e

418 Nel frammento 216, Friedrich Schlegel può provocatoriamente affermare che “la Rivoluzione francese, la Dottrina della scienza di Fichte e il Wilhelm Meister di Goethe sono le più grandi tendenze dell'epoca”. A guardar bene, la «combinazione» riesce davvero illuminante: da un lato un evento drammatico ha provocato mutamenti profondi nella stona europea; dall'altro, un testo filosofico e un romanzo hanno indicato, con penetrante lucidità, lo spirito dei tempi nuovi, in cui prevalgono la vigile superiorità e il distacco ironico della coscienza che sdoppiandosi riflette se stessa. Cfr. FRIEDRICH SCHLEGEL, *Frammenti critici e scritti di estetica*, Vittorio Santoli (a cura di), Firenze 1967, cit. p.76. A Schlegel importano più che altro i temi del dibattito sugli effetti antropologici di un fatto «straordinario» della storia, così come lo definiva in un successivo frammento dell'Athenaeum “La Rivoluzione francese può essere considerata come il più grande e notevole fenomeno della storia degli stati, come un terremoto quasi universale, una immensa inondazione del mondo politico; oppure come un prototipo delle rivoluzioni, come la rivoluzione per eccellenza. Questi sono i punti di vista comuni. Ma essa può venir considerata come il centro e il culmine del carattere nazionale francese, in cui si trovano concentrati tutti i suoi paradossi; come il più terribile grottesco dell'epoca, in cui i suoi più radicati pregiudizi e le più violente vendette mescolati in un caos orribile, s'intrecciano nel modo più bizzarro a formare una mostruosa tragicommedia dell'umanità.” Cfr. FRIEDRICH SCHLEGEL, *Frammenti*, op. cit., p.120-121.

419 Il *Wörterbuch der deutschen Sprache* del 1809 di JOACHIM HEINRICH CAMPE testimonia già la fusione e la proiezione della *Sehnsucht* sulla patriottica Heimweh svizzera “Heimweh als mit bänglicher Empfindung verbundene Sehnsucht, welche man nahe seiner Heimath, seinem Vaterlande empfindet. [...] Der das Heimweh oder die Heimsucht hat, wird ein Heimsiecher genannt.” (cfr. Id., *Wörterbuch der deutschen Sprache*, Braunschweig 1809, p.884). Per un approfondimento filosofico del termine *Sehnsucht*, cfr. JOACHIM RITTER, KARLFRIED GRÜNDER (A CURA DI), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Darmstadt, v.9, p.165 e l'intramontabile LADISLAV MITTNER, *Ambivalenze romantiche*, Messina -Firenze 1960.

ristrettezza di ideali altri rispetto alla logica del lavoro/profitto.

La nuova percezione della temporalità post-rivoluzionaria si conciliò con il movimento culturale sismico del romanticismo, producendo nuove “dimensioni storico-universali” che si concentrano nel ritmo dell'elegia e che abbracciarono lontananze temporali⁴²⁰. La produzione culturale romantica trasuda il rimpianto per un passato, nelle parole della germanista Elena Agazzi “un rimpianto che viene ruminato in solitudine, tra vere e proprie oscillazioni spaziali tra il bosco e la montagna, tra i prati e le profondità degli abissi, in cui il poeta fissa lo sguardo come se si trovasse sulla soglia dell'Adè”⁴²¹, la *Sehnsucht* si rivela quindi “Gleichzeitigkeit des Ungleichen grazie alla quale è possibile sorvolare in lungo e in largo secoli di storia,

⁴²⁰ HELMUT KOOPMANN, Versuch über Erinnerungsfähigkeit zwischen 1790 und 1840, in Deutschland und der europäische Zeitgeist. Kosmopolitische Dimensionen der Literatur des Vormärz, a cura di MARTINA LAUSTER, Bielefeld 1994, pp. 241-242.

⁴²¹ ELENA AGAZZI, *Superamento del complesso della nostalgia? Alcune riflessioni sul futuro della letteratura della memoria in Europa*, in ROLF PETRI (A CURA DI), *Nostalgia*, op.cit., 2009, pp. 49-60.

abbracciando con un solo colpo d'occhio orizzonti vicini e lontani.⁴²² E non è un caso che Hebel⁴²³ dedichi molte delle sue nostalgiche *Kalendergeschichten* a Napoleone, mostrando in filigrana anche la propria consapevolezza da storico 'in ottavo' del proprio tempo, del fatto che il gigante militare cui erano state affidate molte speranze per l'Europa aveva finito col rivelarsi un 'tiranno', uno dei massimi artefici, per parlare con Sebald, della 'storia naturale della distruzione dell'Occidente'⁴²⁴

422 ISAIAH BERLIN, *Le Radici del Romanticismo*, Milano, 2001. Il volume è uno dei più importanti del filosofo e politologo inglese sul tema del romanticismo, pur limitandosi a raccogliere i testi delle A.W. Mellon Lectures tenute da Berlin alla National Gallery of Art di Washington nel 1965. Berlin sottolineava fin dall'inizio delle sue lezioni come il movimento romantico possa essere considerato come "il maggior mutamento singolo verificatosi nella coscienza dell'occidente" (p. 24). Questa prima e assai ampia descrizione del Romanticismo ne evidenzia l'importanza nel contesto della cultura occidentale, anche se non ne esprime ancora con precisione le caratteristiche rilevanti e gli elementi costitutivi. Detto altrimenti, nessun altro movimento culturale è stato in grado di determinare mutamenti così decisivi e radicali nei costumi sociali e nelle coscienze individuali. In questo testo, la chiave di lettura adottata da Berlin è quella secondo cui il movimento romantico costituisce il primo tentativo di risposta, di superamento ideologico, della cultura illuministica. Quello tra Romanticismo e Illuminismo è, infatti, un rapporto estremamente complesso, la cui ambivalenza deve essere indagata con estrema attenzione. Sotto questo profilo, è possibile considerare il rapporto tra i due movimenti, entrambi pervasivi e influenti sul comune sentire sociale e individuale, come il *trait d'union* tra le diverse facce del Romanticismo stesso. Molto interessante è l'analisi della società romantica e le caratteristiche di fondo delle istituzioni politiche dell'età romantica che presenta un ulteriore paradosso. Se da un lato, infatti, vi è un richiamo forte, drammatico, eroico alla libertà individuale, dall'altro vi è la strenua difesa dell'idea di appartenenza; della specificità della lingua come mezzo di espressione di tradizioni e di sentimenti profondamente radicati nel contesto di una cultura, come espressione della ricchezza e delle prerogative nazionali; della inconciliabilità tra valori diversi. È questo, ad esempio, il nucleo centrale del romanticismo herderiano. Ma questa prospettiva è presente anche in Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*. Per il giurista francese, infatti, le differenze di clima erano alla base della diversità delle istituzioni politiche e della specificità politica e giuridica delle singole nazioni. Sotto questo profilo, il nazionalismo di fine Ottocento, e le sue disastrose manifestazioni storiche, sembra essere la logica conseguenza dell'affermazione del primato del gruppo, della priorità dei valori della tradizione e della morale comune. È quasi commovente la restituzione passionale che Berlin fornisce della complessità del romanticismo: "Dobbiamo inoltre al Romanticismo la nozione che nelle faccende umane una risposta unitaria è verosimilmente destinata a rivelarsi rovinosa, che se crediamo davvero che esista un'unica soluzione di tutti i mali umani, e che dobbiamo imporla senza badare ai costi, finiremo probabilmente col diventare, in nome della nostra soluzione, tiranni violenti e dispotici [...]. La nozione che esistono molti valori, e che sono incompatibili; l'intera nozione della pluralità, dell'inesauribilità, del carattere imperfetto di tutte le risposte e ordinamenti umani; la nozione che, nell'arte come nella vita, nessuna risposta unica che si pretenda perfetta e vera può, per motivi di principio, essere perfetta e vera: tutto questo lo dobbiamo ai romantici" (p. 222). Per una riflessione più filosofica di Berlin cfr. ISAIAH BERLIN, *The apotheosis of the Romantic Will: The revolt against the Myth of an Ideal World*, in *Id.*, *The crooked Timber of Humanity*, Londra 1990, pp. 207-237

423 Il mondo antico e quello moderno si coniugano nell'elogio del semplice mondo contadino, su cui indugia Johann Peter Hebel (1760-1826), il più significativo poeta e scrittore della letteratura dialettale alemanna che guadagna un elogio anche da Goethe. In Hebel traspare una serena percezione dell'istante intrisa di nostalgia, in una composta aspirazione alla vicinanza e al sereno sentimento dell'amicizia. Hebel, con le sue *Kalendergeschichten* (*Storie di calendario*), tra le quali la più nota *Unverhofftes Wiedersehen* (*Insperato ritrovamento* del 1811) potrebbe essere letta come un'apologia della nostalgia – è una delle risposte più suggestive all'inarrestabile processo d'accelerazione che aveva subito la società europea tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

424 ELENA AGAZZI, *Spuren von Johann Peter Hebel und Ernst Bloch: W.G. Sebalds <Logis in einem Landhaus>*, in *Gegenwartsliteratur. Ein germanistisches Jahrbuch*, 6/2007 (SEBALD), Tübingen 2007, pp. 91-117. Si confronti

Attento al passato medievale, il romanticismo riprese nostalgicamente Shakespeare, Dante e le forme letterarie del Medioevo riproponendole sotto l'ottica del sentimento⁴²⁵. Inoltre la predilezione per temi cupi e sconfortati e gli atteggiamenti sentimentali e malinconici, che verso la metà del XVIII secolo cominciarono a manifestarsi nella letteratura di tutta l'Europa trovava nella nostalgia un forte potenziale di coinvolgimento emotivo. Questi temi costituirono i segni del rifiuto della serena quanto scettica ragione illuminista: serena perché la fiducia nell'onniscienza delle facoltà razionali generava ottimismo; scettica poiché le sue conclusioni ignoravano intere zone dell'animo umano delle quali lo stesso animo andava acquistando una

anche l'introduzione di ELENA AGAZZI, *La grammatica del silenzio di W.G. Sebald*, Roma 2007, p. 8.

425 A partire già dalla seconda metà del 18 ° secolo in Inghilterra si diffonde una glorificazione nostalgica del passato medievale tanto da poter parlare di un "revival gotico", soprattutto in letteratura, con la "gothic novel" come genere germinale di tutte le storie romantiche di cavalieri, fantasmi e orrore. Si prenda ad esempio Horace Walpole che nel 1765 pubblicò il romanzo gotico *The castle of Otranto. A Gothic History* e più tardi toccherà a Walter Scott di inaugurare il ricchissimo filone dei romanzi storici inglesi. Uno degli esempi più impressionanti di fuga dalla realtà verso il passato medievale è sicuramente la vicenda di Thomas Chatterton (1752 - 1770), il poeta diciassettenne suicida che falsificò una serie di testi medievali e che i romantici non esitarono a commemorare come genio misconosciuto. Oltre a Chatterton, l'emblema più cristallino di questa nuova sensibilità fu la pubblicazione, ad opera dello scrittore scozzese James Macpherson (1736-1796), di un ciclo di antiche poesie epiche attribuite ad un leggendario bardo gaelico di nome Ossian, vissuto nel III secolo dopo Cristo. La poesia ossianica fece la sua comparsa nel 1760, con il volume *Fragments of Ancient Poetry*, tradotto in Italia da Melchiorre Cesarotti (1730-1808) nel 1763 con il titolo di *Canti di Ossian*. Macpherson, giovane teologo scozzese nato nel 1736, aveva tradotto queste antiche poesie scozzesi e irlandesi, tramandate in manoscritti risalenti al XII secolo, dandone libere versioni e inserendovi passi di sua invenzione, tanto da suscitare violente controversie sulla loro autenticità. Ma il successo che ebbero in Europa fu enorme e immediato, tale da indurre lo scrittore a pubblicare altre opere negli anni successivi, raccolte poi nel 1765 in due volumi sotto il titolo di *The Works of Ossian*, parte di un grande epos nazionale del Medioevo. Molti dei motivi tipici della poesia ossianica erano già presenti nella poesia cimiteriale, come le interrogazioni patetiche sul destino rivolte alla natura, i trasalimenti della memoria, i compianti per la morte e l'infelicità della vita, le tombe spoglie e illacrimate; oltre a questi, la predilezione per i paesaggi notturni, selvaggi, tempestosi, le virtù cavalleresche e l'epicità guerriera, i cupi episodi di amore e morte, le drammatiche apparizioni spettrali. Il pubblico fu entusiasmato dalle atmosfere malinconiche, fantastiche ed epiche al contempo di questa nuova poesia, col suo carico di forti emozioni ed episodi drammatici; i *Canti* diedero inizio ad una vera moda, quella della poesia popolare, che favorì in tutta Europa la pubblicazione di importanti raccolte di testi folcloristici di tradizione orale. Ossian era considerato "l'Omero del Nord", per la sua maestosa e primitiva poesia epica, e per la rievocazione di un suggestivo passato barbarico. Per queste ragioni i *Canti di Ossian* piacquero tanto alla generazione romantica ed erano destinati ad avere un notevole influsso su gran parte della letteratura ottocentesca. Infatti nella seconda metà del 1700 sulla scena letteraria dell'Europa centrale la Scozia godeva di particolare interesse. L'esempio più conosciuto di tale influenza è il dramma *Maria Stuart* di Friedrich Schiller, la tragica storia della regina scozzese, alla fine condannata e giustiziata dalla regina inglese Elisabeth I. L'Ossian può essere considerato un vero e proprio bestseller del suo tempo perché dalla data della sua pubblicazione, il 1765, a Edinburgo si contarono fino al 1800 ben più di 40 traduzioni soltanto in Germania. Testimone d'eccellenza dell'importanza dell'opera di McPerson è Goethe che fa dichiarare al suo Werther, pubblicato nel 1774: "Ossian ha scalzato Omero nel mio cuore". Cfr. HORST ALBERT GLASER, GYÖRGY MIHÁLY VAJDA (A CURA DI), *Die Wende von der Aufklärung zur Romantik 1760-1820: Epoche im Überblick*, Amsterdam-Philadelphia 1992, vol.1, pp.485 e seg. e 697 e seg.; Per una panoramica sui romanticismi europei Cfr. MAURICE CRANSTON, *The Romantic Movement*, Oxford 1994. Cranston individua nell'immaginazione, nell'amore per la natura, nella figura del poeta e nella idealizzazione dell'infanzia i capisaldi dei movimenti romantici.

maggiore sensibilità (attraverso le suggestioni del sentimento). La nostalgia accompagnò la nuova sensibilità per la morte, per il suicidio, il dolore universale, la vita contraddittoria e deludente e per una categoria di pensiero che non considerava l'interiorità e l'aspetto spirituale della vita umana: un'insoddisfazione che si tramutava appunto in una malinconia moderna, nella riflessione, nel sogno, nel vagheggiamento dell'amore; talvolta anche nella ribellione, nello slancio passionale, nell'individualismo esasperato. Al centro di tutto questo vi erano un sentimento doloroso della natura e dell'uomo e un desiderio di genuina autenticità⁴²⁶.

Come abbiamo già sottolineato precedentemente, tra i grandi frutti della nascente cultura del sentimento nostalgico va annoverata la scoperta del “popolo” associata al “folklore” ad opera degli intellettuali romantici⁴²⁷, una fase storica che si apriva proprio quando la cultura popolare tradizionale cominciava a declinare sotto la spinta della rivoluzione industriale, della crescita delle città, dello sviluppo delle vie di comunicazione e della diffusione della letteratura borghese che aveva cominciato ad indebolirla⁴²⁸. Se verso la fine del Settecento il popolo rappresentava una sorta di interesse esotico, all'inizio dell'Ottocento fiorì invece un vero e proprio culto. Tale scoperta faceva parte di un movimento di primitivismo culturale, nel quale l'antico ed il popolare finivano per identificarsi; questo movimento rappresentava una reazione all'Illuminismo, al suo elitarismo, al suo rifiuto della tradizione. La scoperta della cultura popolare fu strettamente legata al sorgere del nazionalismo, fenomeno tuttavia chiaramente posteriore. La scoperta della cultura popolare ebbe luogo perlopiù nei paesi che erano, per così dire, alla periferia culturale dell'Europa; Italia, Francia, Inghilterra da tempo avevano ormai letterature nazionali, ed una lingua letteraria: questi paesi avevano “investito” nel Rinascimento, nel classicismo, nell'Illuminismo più di altri paesi e perciò furono più restii ad abbandonare i valori di tali movimenti.

Per l'Italia, si può far riferimento già a Giambattista Vico che nella *Scienza nuova* (1725), polemizzando con la tradizione del pensiero scienziata e razionalista, identificò nelle età

426 Cfr. HEINZ-GERHARD HAUPT, *Il borghese*, in FRANÇOIS FURET (A CURA DI), *L'uomo romantico*, Bari 1995, pp.3-51

427 Tale interesse per i più svariati generi della letteratura tradizionale, faceva a sua volta parte di un movimento ancora più vasto: la “scoperta del popolo”. Ci fu la scoperta della religiosità popolare, delle feste popolari, della musica popolare (Haydn curò arrangiamenti di canti popolari scozzesi). I viaggiatori andavano alla ricerca di usi e costumi, con una predilezione per quelli più semplici e selvaggi. La maggior parte degli scopritori proveniva dalle classi più elevate, per le quali il popolo rappresentava un soggetto misterioso. Cfr. GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Torino, 1954.

428 MATTHEW CAMPBELL, *The voice of the people. Writing the European folk revival, 1761-1900*, Londra 2010.

primitive ed eroiche dell'umanità l'origine dell'arte, intesa come espressione autentica di un popolo e come manifestazione della creatività collettiva. La poesia ha una funzione rivelatoria, custodisce le prime immaginate verità dei primi uomini; il linguaggio e i miti costituiscono la cultura originaria e spontanea di tutto un popolo, Vico arriva così alla scoperta del vero Omero che è non il singolo autore dei suoi poemi, ma l'espressione del patrimonio culturale comune di tutto il popolo greco. È comunque da respingere l'interpretazione platonica di Omero come filosofo, «fornito di una sublime sapienza riposta»⁴²⁹ Nel 1771, in Germania, il poeta e filosofo tedesco Johann Gottfried Herder pubblicò il saggio: *Ossian ed i canti di vecchi popoli*⁴³⁰ che voleva sottolineare il grande valore poetico, l'originalità e l'autenticità di questi *Volkslieder* melodrammatici, sentimentali, malinconici e che solo la *Volksseele* (l'anima del popolo) aveva preservato dall'oblio. Herder enunciò per primo le idee che soggiacciono all'espressione del canto popolare; egli affermò, nel saggio del 1778 dedicato alla poesia sui costumi dei popoli nei tempi antichi e moderni, che la poesia aveva posseduto un'efficacia (*lebendige Wirkung*) ora perduta; a conservare l'efficacia dell'antica poesia sarebbe stato soltanto il canto popolare, che circolava oralmente e che aveva un accompagnamento musicale.⁴³¹ Maestro di Herder fu il filosofo prussiano Johann Georg Hamann, principale ispiratore dello *Sturm und Drang* (compreso Goethe) amico, ma avversario intellettuale di Immanuel Kant. Fondamentale per il romanticismo è la sua concezione della lingua dei popoli. Il linguaggio infatti per Hamann ha un'origine divina, è manifestazione di Dio (Λόγος) che si rivela come vox Dei, ma anche vox

429 Cfr. GIAMBATTISTA VICO, *Scienza nuova*, in *Opere filosofiche*, PAOLO CRISTOFOLINI (A CURA DI), Firenze 1971

430 I saggi *Ossian und die Lieder alter Völker* e *Shakespeare* furono pubblicati come supplementi del *Von deutscher Art und Kunst*, Amburgo 1772. Questi testi, con lo scritto *Ursache des gesunkenen Geschmacks bei den verschiedenen Völkern*, da er geblüht (pubblicato nel 1775 e premiato dalla Berliner) collocarono Herder al centro del movimento dello Sturm und Drang, la cui poetica non aveva ancora trovato quella formulazione filosofica piena di lirica scaturita dalla vita vissuta e indirizzata ad agire sulla vita. Con Herder la poesia fu rivalutata e acquistò un valore tanto maggiore, quanto più veniva giudicata vicina alla natura. Le più sincere poesie erano secondo Herder quelle dei popoli antichi, cantate dai „wilden Natursöhnen“. La cultura rischia di inficiare spesso la poesia naturale. Cfr. JOHANN GOTTFRIED VON HERDER, *Über Ossian und die Lieder alter Völker*, Berlin 1954, pp.223-259

431 H. T. BETTERIDGE, *The Ossianic Poems in Herder's "Volkslieder"*, in *The Modern Language Review*, Vol. 30, No. 3 1935, pp. 334-338. Nel campo della musica popolare, le modifiche apportate furono particolarmente evidenti, poiché la musica doveva essere scritta secondo un sistema di convenzioni inadatto a musiche di quel tipo e doveva essere inoltre armonizzata: il che sottintendeva...modificate deliberatamente. Non è possibile stabilire se ciò che è stato codificato nell'Ottocento sia quello che esisteva in origine, quello che il restauratore ha ritenuto ci fosse in origine, quello che pensava ci sarebbe dovuto essere, oppure quello che pensava dovesse esserci ora. Ciò che si può criticare agli intellettuali dei primi dell'Ottocento, è la scarsa capacità di fare distinzioni: essi non distinguevano fra primitivo e medievale, urbano e rurale; amavano paragonare le società contadine alle società tribali, parallelo spesso illuminante, ma talvolta assai fuorviante, ma non è possibile emettere giudizi tranchant poiché la cultura popolare non fu un fenomeno monolitico od omogeneo, essa fu, al contrario, estremamente varia.

popoli: ogni lingua ha infatti un determinato carattere nazionale, espressione della maniera del pensare di un popolo. Questa tesi portò Hamann a elaborare un concetto di nazione del tutto inedito, un carattere “congenito” di diversità, di individualità originaria, naturale, delle nazioni, posizioni vicine a Justus Möser legato da grande amore per la propria terra che partì dallo studio delle tradizioni locali, in primo luogo nelle istituzioni giuridiche del passato con le *Osnabrückische Geschichten*. Möser fondò nel 1766 i *Wöchentliche Osnabrückische Intelligenzblätter*, in cui venne pubblicando a varie riprese i saggi raccolti poi sotto il programmatico titolo *Patriotische Phantasien* (1774), destinati, al pari delle *Geschichten*, a esercitare una solida influenza sull'etica e sulla storiografia dello *Sturm und Drang* e del romanticismo. In Möser brilla l'immagine dell'originaria libertà e purezza di costumi e di sentire dei germani, corrotti gradualmente nei secoli dagli influssi stranieri: romani dapprima, francesi e italiani successivamente. I germani sono per lo studioso di Osnabruck, l'esaltazione della libertà originaria, del buon tempo antico, dei liberi sassoni, piccoli proprietari e sicuramente guerrieri.

Una delle più grandi testimonianze della sublimazione della malattia nostalgica nel sentimento lirico romantico è la poesia *Der Schweizer* proveniente da fonti di fine XVIII secolo e originaria della regione dell'Assia che viene inserita da Clemens Maria von Brentano⁴³² nel secondo volume della famosa raccolta romantica *Des Knaben Wunderhorn*, capolavoro della scuola romantica di Jena. La poesia esprime un chiaro riferimento alla nostalgia causata dall'ascolto della melodia patria:

“Das Alphorn hört' ich drüben wohl anstimmen,
Ins Vaterland muß ich hinüberschwimmen,
(...)Das Alphorn hat mir's angetan,

⁴³² Nato a Ehrenbreitstein [Coblenza] nel 1778, figlio di un mercante di origini italiane (Antonio Brentano, nato a Tremezzo sul Lago di Como) e di Maximiliane la Roche, amica di gioventù di Goethe. Negato per il commercio, tentò varie strade. Studiò scienze camerali a Halle, soggiornò nel 1798-1800 a Jena dove strinse amicizia con Achim von Arnim, che finì per sposare sua sorella, Bettina Brentano. Fu nel gruppo dei romanticisti di Jena, frequentatore anche lui di casa Schlegel. Sposò la scrittrice Sophie Mereau, di alcuni anni più anziana di lui, da cui ebbe tre figli che morirono tutti ben presto insieme alla moglie (1806). Un secondo matrimonio (1807), con la giovane Auguste Bussmann, fallì ben presto. Nel 1806-1808 fu a Heidelberg, frequenta il cenacolo letterario che dà nuovo impulso al romanticismo. Dopo il fallimento dei suoi matrimoni, per Brentano è una profonda crisi. È a Landshut presso il cognato Savigny. A Berlino nel 1809, con Arnim, Heinrich von Kleist, A.H. Müller, parte del movimento letterario e politico antinapoleonico. Qui conobbe la poetessa Luise Hensel, che lo riavvicinò al cattolicesimo. Si reca in Boemia con il fratello Christian per occuparsi di una tenuta di famiglia. Nel 1813 è a Vienna dove partecipa alla fase conclusiva della lotta antinapoleonica. Negli ultimi anni si dedicò a una intensa attività apologetica. Morì a Aschaffenburg (Baviera) nel luglio 1842.

Das klag ich an.”⁴³³

Sarà proprio Brentano a parlare di *Hinausweh*, un “mal di lontananza”, espresso in una famosa lettera di Clemens indirizzata alla moglie Bettine e indicante il desiderio struggente di partire “verso di lei” per rivederla.⁴³⁴

Le famosissime fiabe dei fratelli Grimm furono proposte dagli stessi autori come una sapiente raccolta dei detriti culturali della tradizione germanica⁴³⁵. Una reazione nostalgica dovuta al senso di decomposizione della tradizione e della rovina postrivoluzionaria. Gli stessi Grimm descrissero le fiabe come frammenti di un tutto in frantumi, confrontando i racconti orali di pozzi che erano stati protetti da siepi e cespugli, dopo le tempeste che avevano appiattito i campi.⁴³⁶ Per recuperare i pezzi perduti invitarono i collezionisti a piegarsi al suolo “tranquillamente per raccogliere le foglie e con attenzione a non ripiegare i rami, in modo da non disturbare il Volk

433 LUDWIG ACHIM ARNIM (FREIHERR VON), CLEMENS BRENTANO, *Des Knaben Wunderhorn: alte deutsche Lieder*, Band 1, Heidelberg 1805, p.145

434 “Liebe Bettine! Diesem Brief tue nicht so viel Ehre an als allen meinen vorhergehenden, denn ich schreibe in einer wunderlichen Stimmung und scheine mir gar nicht vernünftig zu sein. Seit einigen Tagen ist es so schönes Wetter hier wie im Sommer; ich sitze nicht mehr meinem schwarzen Ofen gegenüber; alle Fenster meiner hellen Stube stehen auf; ich habe keine Rast und keine Ruhe, ich gehe in dem Haus aus und ein, kleide mich alle Augenblicke anders an und empfinde eine ganz wunderbare Angst, so als harre ich am Fenster ein geliebtes, schönes Mädchen vorübergehen zu sehen; oder als müsse mich jemand heimlich lieben, ich wüßte nicht wer, und wünschte dieser oder jener, kurz ich kann Dir's nicht sagen, wie mir es ist, und ich muß mich recht zusammennehmen, nicht weichherzig zu werden. Es ergreift mich alle Frühling so ein Hinausweh! – Heimweh darf ich es nicht nennen, – und was mich dann betrübt, das ist, ich weiß, daß es mir draußen auch nicht wohler wird. Wenn Du es nicht wärst, die mir das Leben zu erfreuen suchte, so wüßte ich nicht, wie mich anstellen. Bin ich nicht recht undankbar gegen Dich, Du opferst mir Dein ganzes Leben auf, und ich bringe den größten Teil des Jahres fern von Dir zu; Du zählst die Minuten bis zu meiner Ankunft, und ich halte mich noch ein paar Tage in Wetzlar auf. Aber schreiben mußst Du mir nach Wetzlar, bei Herrn von Bostell werde ich wohnen, mit der nämlichen Post, mit der Du sonst hierher schreibst. Dienstag abend mußst Du mir schreiben, damit ich gleich aufbreche und zu Dir laufe. Den ersten und zweiten Tag wird es nun zwar sehr herrlich sein, wenn wir zusammen sind, aber die ganze Woche, wie wird es dann sein? – Und den Monat? – Werden wir uns nicht im Hause langweilen, während draußen im Wald jeder Sperling es besser hat? – Wir wollen recht viel spazieren gehen, und morgens früh, wenn noch alles schläft, schon vor den Toren herumlaufen. Soeben erhalte ich Deinen Brief, der ebenso abgeschmackt vom schönen Wetter spricht wie der meinige, ich hoffe doch, dieser soll Dich mehr freuen, als mich der Deinige! Ich fand einen fremden Ton drin, oder vielmehr ermüdet und abgespannt, was ich sonst gar nicht an Dir gewohnt bin, Deine Unruhe treibt Dich auch umher, vielleicht ist das schöne Wetter dran schuld. Bis den Sonntag werde ich gewiß bei Dir sein, lebe wohl.” Cfr. BETTINA VON ARNIM, *Werke und Briefe*, vol.1, Frechen 1959, p.174. Un concetto simile sarà utilizzato dal principe Hermann von Pückler-Muskau, per esprimere il suo incontenibile desiderio di viaggiare con il termine “Fernweh”. Cfr. *Encyclopädisches Wörterbuch der medicinischen Wissenschaften*, Berlin 1841, vol.25, p.296.

435 KENNETH R. JOHNSTON, *The Hidden Wordsworth Poet, Lover, Rebel, Spy*, New York 1998, p.72 e p. 419. Il celebre libro di Fiabe dei Grimm era il frutto editoriale della raccolta di storie della tradizione orale, perlopiù dialettale, ma che i Grimm tradussero in tedesco. Bisogna sottolineare quanto andò perduto, in quanto la traduzione comportava necessariamente delle distorsioni.

436 JACOB AND WILHELM GRIMM, “Vorrede,” *July 3 1819, Kinder-und Hausmärchen*, Heinz Rölleke (a cura di), Stoccarda 1980, p.15.

per intravedere furtivamente questa piccola e rara parte della natura, l'odore di foglie cadute, l'erba del prato e il fresco della pioggia."⁴³⁷ I Grimm esortarono a svolgere questo lavoro in fretta, prima della "deriva decomposizione totale", precisando che la tempesta rivoluzionaria non era solo un evento meteorologico di stagione, ma una catastrofe storica in corso. Gli eserciti rivoluzionari che i fratelli avevano visto muoversi avanti e indietro attraverso le loro native Hessen e gli ispettori che giunsero nei decenni che seguirono, appiattirono i campi come ogni tempesta estiva, spazzando via vecchi modi di vita, in nome del progresso; ciò che rimaneva erano questi canti popolari, alcuni libri, e le favole innocenti.⁴³⁸

Jacob Grimm dimostrò di aver preso in considerazione il sentimento nostalgico con la sua lezione inaugurale tenuta presso l'università di Gottinga nel 1830, nell'intervento intitolato "De Desiderio Patriae"⁴³⁹. Il latino utilizzato come lingua franca accademica tradiva comunque una volontà di patriottismo e consapevolezza patria. Nel testo Jacob Grimm tese a pontificare il valore della patria, sulle orme ciceroniane, focalizzando il discorso sul tema della nostalgia: "Heimwehe" è infatti la prima parola tedesca del discorso. La "Heimat" citata da Jacob, affonderebbe le sue profonde radici nelle nostre anime e si riflette in ogni angolo in cui possiamo puntare il nostro sguardo. Non di rado, tuttavia, il desiderio di tornare in patria si trasforma in una grave malattia, "eamque in lingua praesertim varnacula nostra notionem animadverto vigere, quae, uti sensum quendam profundiorum vocabulis suis saepe admiscere solet, cupidum illum patriae amorem pulcro nomine heimwehe appellare consuevit"⁴⁴⁰ Non va sottovalutata la seguente citazione in alto tedesco antico che intendeva innalzare il ruolo della storia della lingua nazionale, ma che probabilmente è sfuggita agli accademici non tedeschi presenti:

"Wolaga elilenti
 harto sei tu hérti
 thu bist 're harto filu suâr
 thaz sâgen ih thir in âlawâr!
 Mit ârabeitin wêrbent
 thie héiminges tharbent
 ih haben iz fûntan in mîr

437 JACOB GRIMM, "Aufforderung an die gesammte Freunde deutscher Poesie und Geschichte erlassen", 1811, in HEINZ RÖLLEKE (A CURA DI), *Die Märchen der Brüder Grimm: Eine Einführung*, Monaco 1985, p.65.

438 *Ibidem*, p.69

439 JACOB GRIMM, *De desiderio patriae: Antrittsrede an der Göttinger Universität, gehalten am 13. Nov. 1830/ Jacob Grimm*, Kassel 1967.

440 *Ibidem*, p.23

ni fand ih líbes with in thír
ni fand in thír ih andar gúat
suntar rôzagaz muat,
sêragaz herza, joh mánagfalta smérza"⁴⁴¹

La Heimweh si tramuta quasi in una prova scientifica della fondatezza del sentimento di appartenenza a un Volk:

"Ich behaupte, daß ein Volk nicht wirklich gedeihen kann, das seine Muttersprache vernachlässigt, auch daß von einem Volk, das seine Freiheit verloren hat, die Sprache nicht verfeinert werden kann."⁴⁴²

Durante il romanticismo trova piena maturità anche la teoria della diffusione della nostalgia attraverso la *Ranz des Vaches*, tanto da poter ipotizzare un canale acustico del rapporto nostalgia-romanticismo che si esprimerà nelle musiche alpestri, nel tema dell'esilio, della memoria dolorosa legata ai pascoli alpini, infarcite da immagini idilliache dell'infanzia. Basti citare i *Pleasures of Memory* di Rogers e alcuni versi dell'abate Delille:

Aitisi les souvenirs, les regrets et l'amour, Et la mélancolique et douce rêverie, .
Reviennent vers les lieux chers à l'âme attendne, Oli nousfumes enfans, amans, aimés,
heureux.⁴⁴³

Senancour ribalterà addirittura le tesi Rousseau sull'effetto nocivo della *Ranz des Vaches*: infatti rivaluterà le cantilene alpestri come ricche di significato e tradizione storica fino ad innalzarle ad espressione più calzante del sublime montano, incarnato nella stessa voce della natura alpestre. Infatti Rousseau si espresse apertamente sul problema della nostalgia quando nel suo *Dictionnaire de musique* (Parigi 1767) sospettò addirittura che qualsiasi musica, come "signe memoratif" fosse capace di suscitare la malattia nostalgica. Il filosofo svizzero riprese infatti in questa opera la ristampa di una dissertazione di Hofer in cui l'editore allegò una *Kuhreihen* di Appenzeller, una versione consultata anche da Joseph Weigl nel Singspiel "Die Schweizer

441 Le strofe sono tratte dall'Heidelberger Handschrift di Otfrid von Weißenburg e sono state tradotte come segue nel tedesco moderno: "Ach Fremde, gar sehr bist du hart,/ du bist äußerst schwer, das sage ich dir fürwahr/ Mit Mühsalen sind tätig, die der Heimat entbehren;/ Ich habe es gefunden in mir, denn nicht fand ich etwas Liebes in dir;/ Nicht fand ich in dir ein anderes Gut al einen von Jammer erfülltes Herze und mannigfaltige Schmerzen". *Ibidem*, p.10, nota 1.

442 *Ibidem*, p.25 Cfr. anche ERNST VOSS E JEAN J. SCHLICHERN, *Jacob Grimm's: De Desiderio Patriae*, in *Monatshefte für deutschen Unterricht*, Vol. 27, n. 5, 1935, pp. 177-183.

443 JEAN DELUXE, *L'imagination*, Parigi 1788, la citazione è contenuta nel *canto IV: L'imagination des lieux*. [Così i ricordi, i rimpianti e l'amore, / E la melanconica e dolce fantasticheria, / Ritornano verso i luoghi cari all'anima intenerita, / In cui fummo bambini, amanti, amati, felici.]

Familie” (Wien 1809) conosciuta in tutta Europa e musicata da Franz Liszt, Joachim Raff, Meyerbeer, Rossini e Richard Wagner⁴⁴⁴.

Invano si cercherebbero in quest'Aria gli accenti energici capaci di produrre effetti tanto sorprendenti. Tali effetti, da cui gli stranieri sono assolutamente immuni, derivano soltanto dall'abitudine, dai ricordi di mille circostanze che, ripresentatesi grazie a quest'Aria a coloro che l'ascoltano e tali da suscitare il ricordo del loro paese, degli antichi piaceri, della giovinezza e dell'antico modo di vivere, suscitano in loro un dolore amaro per la perdita di tutto ciò. La musica qui non agisce come musica in quanto tale, bensì come segno rammemorante.⁴⁴⁵

A partire dalla festa nazionale svizzera, ufficialmente creata per i pastori alpini di Unspunnen il 17 Agosto 1805, le *Kuhreihen* godettero di un rinnovato interesse, soprattutto grazie alla popolare pubblicazione delle "Schweizer-Kühreihen" di Gottlieb Jakob Kühn e Johann Rudolf Wyss⁴⁴⁶ che offrivano aneddoti romantici piccolo-borghesi e della vita montana inserita nelle alpi svizzere (Sennenleben). Ogni edizione successiva, in particolare quella degli anni 1812, 1818 è stata arricchita da materiale iconografico e da spartiti musicali fino ad arrivare alla quarta edizione del 1826, con note di accompagnamento per pianoforte e foto pregiate che prefiguravano già un uso turistico e non solo nazionalistico. In realtà questa festa, tra le prime cerimonie nazionali ufficiali in Europa si svolse nel prato di Unspunnen a Interlaken e fu organizzata da alcuni esponenti del patriziato bernese, tra i quali figurava in prima fila il Schultheiss Niklaus Friedrich von Mulinen (1760-1833) che combattè nel 1798 contro l'avanzata napoleonica per sostenere i soldati dell'Oberland bernese, e il disegnatore e incisore Franz Sigmund Wagner (1759-1835), co-fondatore della Società d'arte di Berna che sul *Gemeinnützigen Schweizerischen Nachrichten* espresse le intenzioni della festa con queste

444 JOHANN RUDOLF WYSS (a cura di), *Schweizer Kühreihen und Volkslieder*, Bern 1826; AUGUST GLÜCK, *Der Kühreihen*, in J. WEIGL'S „*Schweizerfamilie*“. *Eine Studie*, in: *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft* 8 (1892), Leipzig 1892, pagg. 77-90; TILL GERRIT WAIDELICH, *Das Bild der Schweiz in der österreichischen Musik des 19. Jahrhunderts*, n.190. *Neujahrsblatt AMG*, Zurigo 2006. Nel 1798 il medico Johann Gottfried Ebel scrisse che addirittura delle mucche erano ammalate di “Heimweh”, descrivendo la patologia con queste parole «Sie werfen augenblicklich den Schwanz krumm in die Höhe, zerbrechen alle Zäune und sind wild und rasend.» Per Hebel, l'unica cura possibile poteva essere il ritorno verso il territorio di provenienza.

445 JEAN GREGORY, *Parallèle de la condition et des facultés de l'homme avec la condition et les facultés des autres animaux*, Bouillon 1769, pp. 153-155.

446 JOHANN RUDOLF WYSS, GOTTLIEB JAKOB KÜHN (A CURA DI), *Sammlung von Schweizer-Kühreihen und Volksliedern*, 1 ed. Berna 1818; JOHANN RUDOLF WYSS, GOTTLIEB JAKOB KÜHN (A CURA DI), *Schweizer Kühreihen und Volkslieder*, 4 ed. Berna 1826. Si confronti anche ALFRED TOBLER, *Kühreihen oder Kühreigen, Jodel und Jodellied in Appenzell*, Lipsia e Zurigo 1890 e AUGUST GLÜCK, “Der Kühreihen in J. Weigl's „*Schweizerfamilie*“. *Eine Studie*”, in *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, n.8, Leipzig 1892, S. 77-90.

parole:

“Nach den langen Jahren des Diktats und der Demütigung durch die Franzosen sollte dem Schweizervolk wieder einmal Gelegenheit zu echter Festfreude geboten werden, sollten schweizerische Kampfspiele und Lieder das Selbstgefühl und das Nationalbewusstsein stärken”⁴⁴⁷

La manifestazione segnava infatti uno dei momenti di ricerca di una nuova identità nazionale svizzera dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione francese e dell'invasione delle truppe napoleoniche. La festa è famosa oggi soprattutto per le diverse specialità ginniche rispolverate in chiave folkloristica⁴⁴⁸ e oggi riproposte in chiave storico-turistico. È attraverso la musica che il sentimento di oppressione, frustrazione e alienazione nazionale è stato trasmesso con efficacia molto diffusa. La rappresentazione del duetto *Amour sacré de la patrie* (dell'opera *La muette de Portici* o *Masaniello*, dal nome del suo eroe) fu accolta come una nuova Marsigliese; la tradizione vuole anche che l'esecuzione a Bruxelles del 25 agosto 1830, con Adolphe Nourrit nel ruolo del tenore, causò la rivolta che si sarebbe poi evoluta nella "Rivoluzione belga" che scacciò gli occupanti olandesi.

Il *Nabucco* di Verdi, tuttora considerato come l'opera più risorgimentale di Verdi, presenta senz'altro un tema nostalgico, almeno nelle possibilità di identificazione che offrì agli spettatori italiani dell'epoca con quella degli ebrei soggetti al dominio babilonese. Un tipo di lettura incentrata soprattutto sul famosissimo coro *Va', pensiero, sull'ali dorate*, in cui il popolo ebreo lamenta la propria terra perduta e il ricordo di essa con le parole:

Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!
Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate...

⁴⁴⁷ RUDOLF GALLATI, CHRISTOPH WYSS (A CURA DI), *Unspunnen 1805 - 2005. Die Geschichte der Alphirtenfeste*, Unterseen-Interlaken 2005 e MARTIN SEBASTIAN, *Unspunnenfest. Steinstossen und Schwingen, Trachtentanz und Folklore, Tourismus und Schweizer Geschichte*; 1805 bis heute, Dübendorf 2006.

⁴⁴⁸ Tra le quali la gara del lancio della pietra omonima è uno dei simboli più noti del folclore svizzero. Il masso, che pesa 83,5 chili, viene utilizzato in una sorta di gara di lancio del peso. Oltre al lancio della pietra, la fesa comprendeva gare di lotta, competizioni canore, balli in costume e concerti di corni delle Alpi. Una seconda edizione si tenne nel 1808, poi la festa cadde nell'oblio per quasi un secolo. In occasione di una riedizione della festa nel 1905, la pietra originale, ormai perduta, fu sostituita da una copia. Da allora la festa di Unspunnen si è tenuta sei volte, l'ultima nel 1993. Il 3 giugno del 1984 la pietra venne rubata dall'organizzazione dei Béliers. Per garantire la continuità delle gare fu perciò realizzata un'altra copia del masso. I Béliers hanno restituito l'originale nel 2001.

Oh mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!
Arpa d'or dei fatidici vati,
Perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto riaccendi,
Ci favella del tempo che fu!⁴⁴⁹

Per tornare al tema romantico, in Italia non mancò una pronta ricezione e rielaborazione dei testi romantici europei. Lo scrittore padovano Melchiorre Cesarotti (1730 – 1808) pubblicò nel 1801 le traduzioni italiane dell'opera di Macpherson in quattro volumi. Nella voluminosa opera spiccano il poema epico *Fingal*, il poemetto *Temora*, *I canti di Selma*, grandiose visioni di un medioevo barbarico, ma sentimentale, che Cesarotti rielaborò con una sua personale cifra stilistica, diffondendo in Italia la moda ossianica che divenne componente essenziale del cosiddetto preromanticismo⁴⁵⁰, ma le idee romantiche fiorirono in Italia e nei paesi latini grazie all'opera di Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein, meglio nota con il nome di Madame de Staël.

La De Staël traduttrice dal tedesco al francese dei romantici tedeschi, fu una grande animatrice culturale europea grazie a testi come *Corinne Ou l'Italie* (1807) e *De l'Allemagne* (1810), opere che dal punto di vista letterario e storico contengono un'elevata emotività nostalgica nei confronti del passato, soprattutto medievale. Scritte dopo l'allontanamento da Parigi da parte di Napoleone nel 1802 perché in strisciante conflitto con l'assolutismo appena instaurato, Staël riempì l'esilio e combatté l'umiliazione viaggiando: in Germania fu ospite dei reali di Prussia e ancor prima di Goethe e Schiller, con cui avrà un fertile scambio d'idee intorno al nascente romanticismo tedesco, dove la raggiunse la terribile notizia della morte del padre. Dopo questo trauma partì per l'Italia con i tre figli e il filosofo Schlegel, al suo seguito come precettore e come amante⁴⁵¹, accompagnata anche dall'amico di famiglia, l'economista e storico

449 Cfr. MASSIMO MILA, *La giovinezza di Verdi*, Torino, 1974, seconda ed. 1978, p. 91: «'Va, pensiero sull'ali dorate' segnò il primo di quegli incontri incendiari tra il genio melodico di Verdi e le speranze nazionali d'Italia, che dovevano fare di lui il Maestro del Risorgimento italiano».

450 FERRONI *op.cit.* p.525

451 La De Staël incoraggiò a più riprese la pubblicazione dell'opera sismondiana sulla storia delle repubbliche italiane, testo fortemente nostalgico sulla perdita delle libertà cittadine italiane. Cfr. JEAN-CHARLES-LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di PIERANGELO SCHIERA, Torino 1996. L'opera monumentale di Sismondi, storica e politica allo stesso tempo, seconda in ordine di importanza solo alla *Histoire des Français* fu pubblicata per la prima volta nel 1807 a Zurigo poi a Parigi con il titolo *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*. Bastò il primo volume a rendere Sismondi famoso fra gli uomini di lettere di tutta Europa, fu infatti per

svizzero Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi importante intellettuale dell'epoca. Visitò Torino, Milano (dove il poeta romagnolo Vincenzo Monti la colpì positivamente), Parma, Bologna, Ancona; nel febbraio 1805 fu a Roma, dove riuscì a trasfigurare la capitale in una cornice del lutto paterno; le passeggiate al chiaro di luna, le visite agli antichi monumenti e ai musei della romanità – che Staël annotò nel suo carnet, trascurando la Roma barocca – la risarcirono in parte dello stato di arretratezza in cui l'autrice sostiene che affondava l'Italia; a Napoli, la pittoresca vita dei vicoli la divertì, una bambina accusata di aver "shipato" la intenerisce, l'incanto dei luoghi virgiliani la "convertono alla poesia". Nel giugno 1805 torna a Coppet: dopo anni di successi, dolori, noia e di esilio dorato, con Benjamin Constant temporaneamente al suo fianco, cominciò il suo romanzo più intenso: *Corinne ou l'Italie*. A far da sfondo è l'antica Roma, dove si celebra l'incontro di Corinne con il lord scozzese Oswald Nelvil, in viaggio in Italia – come già la Staël stessa – per addolcire il trauma del lutto paterno. La casta passione che presto li unisce innesta nel romanzo di viaggio (dove il paesaggio spesso è un personaggio di primo piano) una corrente dialogica suscitata dalla "scena" italiana – dalla maestosità dell'antico alla meschinità del presente – che vivifica entrambi, legandoli nei sentimenti, separandoli nelle opinioni. Schiavo dei pregiudizi aristocratici d'oltremania, Oswald fugge l'immediato godimento del bello cui invece Corinne si abbandona con slancio ispirato e limpido giudizio,⁴⁵² ma è soprattutto sulla decadenza sociopolitica dell'Italia di fine Settecento che i loro punti di vista divergono, in un confronto cui spesso partecipano uno smalzato conte francese e un misurato principe italiano. Il più severo giudice del nostro paese è Oswald, soffocato dalle proprie convenzioni che così si esprime:

"Io non conosco uomo tra gl'Italiani, che possa meritarmi; non ve n'è uno che colla sua alleanza vi potesse onorare di qualunque titolo, che vi rivestisse. Gli uomini in Italia valgono assai meno delle donne, poiché gelino hanno i difetti di queste e per giunta i loro propri. Mi persuaderete voi che sono capaci d'amare cotali abitanti del

merito di questo scritto, ufficialmente di economia politica che gli fu offerta il posto di professore in Russia. Il completamento di quest'opera, che è composta di sedici volumi, lo occupò, anche se non a tempo pieno, per i successivi undici anni, l'ultimo volume fu pubblicato nel 1818 a Zurigo. La ristampa del 1832 (in inglese e francese) si inserì nell'ondata delle pubblicazioni risorgimentali con una consapevole intenzione dell'autore, visto il titolo della traduzione italiana pubblicata a Lugano: *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*. L'intenzione di Sismondi rimaneva quella di "cogliere nelal storia delal libertà italiana quell'unità d'interesse che sfugge nella vita simultanea di cento Stati indipendenti" SISMONDI, *op.cit. Prefazione*, pp.3 seg. Un testo che ripercorre l'amicizia tra i due è NORMAN KING, «Sismondi, Madame de Staël et Delphine: les débuts d'une intimité», *Cahiers staëliens*, 1979, nn.26-27, pp. 33-76.

⁴⁵² Cfr. la prefazione di Pierangelo Schiera in SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, op. cit. pp.XVI-XXI

mezzogiorno, che fuggono con tanta smania il dolore e sono contanti determinati a vivere felici?".⁴⁵³

Corinne difende appassionatamente la sua "nazione sfortunata", vittima di una tragedia politica da cui, ne è certa, saprà risollevarsi. Le miserie dell'Italia sono osservate con un occhio compassionevole, comparandole sempre nostalgicamente con le grandezze antiche e ciò che l'Italia potrebbe tornare ad essere. In una lettera rivolta del 29 gennaio 1795, rivolta a Lord Nelvil, Corinna scrive:

“D'onde deriva dunque che questa nazione è stata sotto i Romani la più bellicosa di tutte, la più gelosa della sua libertà nelle repubbliche del medio evo e nel secolo decimosesto la più illustre per le lettere, per le scienze e per le arti? Non ha ella incalzato la gloria sotto tutte le forme? E s'ella adesso n'è rimasta priva, perché non ne accuserete voi la sua situazione politica, giacchè in altre circostanze essa si è mostrata sì differente da quella ch'è presentemente?”⁴⁵⁴

Ancora un passaggio importante di Corinna rivolto a Lord Nelvil dove la protagonista dipinge un quadro sconsolato della situazione politica italiana post-rivoluzionaria:

Voi vi dimenticate prima di tutto, interruppe vivacemente Corinna, di Machiavello e del Boccaccio, poi di Gravina, Filangeri e, venendo anche ai nostri giorni, di Cesarotti, Verri, Bettinelli e tanti altri finalmente, che sanno scrivere e pensare. Ma io convengo con voi che dopo gli ultimi secoli, avendo disgraziate circostanze privato l'Italia della sua indipendenza, vi si è perduto ogn'interesse per la verità e spesse fiate anche la possibilità di dirla. N'è risultata da ciò l'abitudine di compiacersi delle parole senz'aver ardire di avvicinarsi alle idee.”⁴⁵⁵

Non manca un'osservazione coerente con il tema approfondito in queste pagine sul rapporto tra malinconia-nostalgia e popolazione, in linea con le tesi halleriane e montesquieuviene:

tutti i rapporti dell'uomo nei nostri climi sono colla società. La natura nei paesi caldi ci pone in relazione cogli oggetti esteriori e le sensazioni si spandono adagio adagio al di fuori. Non è per questo che il mezzogiorno non abbia pure la sua malinconia: in quali luoghi ma il destino dell'uomo non produce egli anche cotale impressione? Ma non vi è in questa malinconia né malcontento, né ansietà, né rammarico. Se altrove è la vita, tale quale ella è, che non basta alle facoltà dell'anima, quivi all'opposto sono le facoltà dell'anima, che non bastano alla vita, e la sovrabbondanza delle sensazioni inspira astratta indolenza, di cui appena uno si rende conto a se medesimo nel provarla.⁴⁵⁶

453 DI STAËL (ANNE-LOUISE-GERMAINE, MADAME DE), *La Corinna ossia l'Italia*, tr.it. GIUSEPPE ANTONELLI, Venezia 1820, p.112

454 IBIDEM, libro 3, p.118.

455 IBIDEM, libro 3, p.7

456 IBIDEM, libro XI, *Napoli e il romitorio di S. Salvatore*, p. 81

Donna-artista di inizio Ottocento, con tutto il danno che ne deriva, Corinne incarna al tempo stesso, come scrive Signorini nell'introduzione di una pubblicazione contemporanea del testo⁴⁵⁷, l'immagine idealizzata del carattere nazionale, che a inizio secolo gli Italiani non hanno ancora riconosciuto e fatto proprio; di qui la duplicità del titolo, *Corinne ou l'Italie*, e il forte portato anticipatorio dell'intervento staeliano.

Non può mancare, nel romanzo, una vocazione autobiografica intensa quanto idealizzata. Fu lei a definire "il mal di paese" come il peggiore dei mali in un passaggio delle sue opere:

“Je me sentais saisie par la maladie du pays, la plus inquiète douleur qui puisse s'emparer de l'âme; l'exil est quelquefois pour les caractères vifs et sensibles, un supplice beaucoup plus cruel que la mort; l'imagination prend en déplaisance tous les objets qui vous entourent, le climat, le pays, la langue, les usages, la vie en masse, la vie en détail; il y a une peine pour chaque moment, come pour chaque situation; car la patrie nous donne mille paisirs habituels que nous ne connaissons pas nous-même, avant de le avoir perdus.”⁴⁵⁸

Poetessa, danzatrice, musicista, interprete shakespeariana, Corinne ha tutta la debordante vitalità del temperamento staeliano, mentre la sua ricorrente malinconia è qualcosa di più di un romanzesco presagio di morte: parla anche di una malattia dell'anima dalle radici profonde, in cui "il dovere della genialità", nella figlia di Necker, si scontra con un "bisogno imperioso di reciprocità" rimasto inesaudito, malgrado la lunga stagione degli amori. "Ma insomma, cosa c'è in me che ispira orrore?", scriveva al bel conte Ribbing, che la stava abbandonando. Dieci anni dopo, la scrittrice si mostrerà decisamente più critica nei confronti della situazione politica italiana: denunciando la stasi culturale dell'Italia postanapoleonica, con il saggio *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* che darà l'avvio alla polemica classico-romantica e vedrà impegnati, tra gli altri, Monti e Leopardi. Il testo apparve nel 1816 in Italia sulla rivista *Biblioteca Italiana*⁴⁵⁹, il

457 DE STAËL (ANNE-LOUISE-GERMAINE, MADAME DE), *Corinna o l'Italia*, A. E. SIGNORINI, Milano 2006.

458 DE STAËL (ANNE-LOUISE-GERMAINE, MADAME DE), *Ouvres complètes*, Parigi 1820, vol.9, p.152

459 La *Biblioteca Italiana* comincia la pubblicazione nel 1816 proprio con l'articolo della De Staël che appare sul primo numero. È un giornale di governo finanziato dagli austriaci che vogliono organizzare il consenso dell'intelligenza milanese e stringere i rapporti culturali tra l'Italia e l'Austria. La scelta del direttore fu tormentata poiché dapprima si chiese al Foscolo, ma questi rifiutò, infine l'incarico fu assegnato a Giuseppe Acerrì. L'esito finale sarà una rivista politica filoaustriaca che acquisisce fin da subito una importante autorevolezza (stimata da Alexander von Humboldt e da Goethe) e che sul piano letterario propose una ricca e complessa antologia di autori stranieri tradotti in italiano, seguiti dalla critica delle diverse correnti letterarie, principalmente di derivazione classica, ma con importanti punti di contatto con il romanticismo (compreso quello italiano, ad esempio Manzoni era molto gradito alla *Biblioteca Italiana*), soprattutto quando esso serviva da bacino di opere straniere dal quale attingere per dare nuovi impulsi narrativi. Come potessero convivere queste due tendenze all'interno di una rivista

contenuto fu una sostanziale accusa di arretratezza della letteratura italiana rispetto agli altri paesi europei; per questo motivo l'autrice invitò i letterati italiani ad avvicinarsi alle nuove tendenze d'Oltralpe⁴⁶⁰.

La situazione culturale italiana, soprattutto quella letteraria fu restia ad un'adesione totale ed uniforme al movimento romantico, infatti la tradizione classicista e illuminista era solidamente ancorata soprattutto nella variante neoclassicista⁴⁶¹ (Parini, Monti, Foscolo), ma fu proprio grazie a questa dibattuta ricezione degli inviti divulgativi della de Staël che il panorama culturale italiano si animò nella discussione tra classici/romanitici e acquisì una importante rilevanza politica fino ad entrare a pieno titolo nel panorama del movimento sineuropeo romantico.

Tornando ai contenuti della lettera della De Staël, essa suscitò le ire dei classicisti che accusarono l'articolo di voler togliere loro l'unica arte rimasta (la letteratura). Pietro Giordani, difese il classicismo, Vincenzo Monti, nove anni dopo nel 1825, accusa tardivamente la scuola romantica e si pose in estrema difesa del classicismo. Intervenne anche un giovane Giacomo

che doveva essere filoasburgica - e che vide alcuni autori scrivere contemporaneamente anche sulla testa avversaria de *Il Conciliatore* - è presto detto: pur rimanendo puramente classicista, l'Austria non s'accorse del significato recondito che in Italia si cominciava ad attribuire al vocabolo e al movimento del "romanticismo" se non tardi, quando "romantico" divenne sinonimo di ribellione, quando con l'inasprirsi del dibattito classico/romantico che culminerà nei moti del '21. Sul dibattito tra classicisti e romantici del 1816-19 è indispensabile il testo: CARLO CALCATERRA E MARIO SCOTTI (A CURA DI), *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico-romantica*, Torino 1979. Importanti riflessioni in MARIO SANTORO (A CURA DI), *La polemica classico-romantica in Italia*, Napoli 1963; per una completa antologia dei testi dell'epoca, si veda: ANCO MARZIO MUTTERLE, *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, Bari-Roma 1975.

460 L'articolo polemizza invero con la letteratura italiana a proposito della maniera e dell'utilità delle traduzioni poiché avverte che la letteratura italiana si deve mettere al passo con i tempi ed abbandonare l'imitazione dei classici, che è pur sempre un mondo grandissimo, ma non più attuale e perciò che entrare in colloquio con le nazioni moderne, leggendo e traducendo i loro testi, affinché l'Italia possa uscire dal suo isolamento che coincide con la sua arretratezza culturale. Non per ultimo invita i letterati italiani a promuovere nuovi generi letterari moderni come il teatro, suggerimento che venne accolto subito dal Manzoni con la stesura dell'"Adelchi". Particolarmente singolare è il comportamento del Manzoni che si astenne sempre da interventi pubblici sulla questione, poiché realizza più che teorizzare, come una specie di anti-Foscolo. In realtà la De Staël era molto lontana da un'idea dicotomica classico/romantica e si dimostrò in diverse occasioni ottimista sull'idea di aggregare l'idea settecentesca del progresso, della perfettibilità, all'ipotesi di una cultura fondata sull'entusiasmo e sul sentimento dell'infinito. Il suo obiettivo fu quello di dare un'idea della nuova dimensione "positiva e creatrice" del romantico che consisteva nell'assenza di limite (in questo aveva piena consapevolezza della discontinuità storica del suo periodo). Cfr. ANNE AMEND, *Zwischen "Implosion" und "Explosion" - zur Dynamik der Melancholie im Werk der Germaine de Staël*, Trier 1991.

461 A Milano la nuova cultura romantica si pone sulla linea di continuità con la cultura illuminista cioè con quella vocazione verso l'impegno civile dei Verri, Beccaria e Parini. Manzoni mantiene viva l'eredità dell'illuminismo lombardo, Leopardi si dichiarò sempre un neoclassicista convinto con una polemica senza fine. Manca, invece, rispetto al romanticismo nordico, l'attrazione verso il sogno, l'illusione (da voce alle parti della psiche sottratte alla ragione), mentre il Romanticismo tende a sovrapporsi fin da subito al problema nazionale.

Leopardi che scrisse alla "Biblioteca Italiana", ma non pubblicò mai il suo articolo. Il maggiore esponente della difesa del classicismo fu Pietro Giordani che sottolineò come nei classici greci e latini risiede tutta la bellezza e la poesia, elementi immutabili nel tempo. I Romantici difesero la De Staël riconoscendo la decadenza italiana, schierandosi per una letteratura nuova ed attuale. Nel giro di pochi mesi poterono contare diversi interventi importanti. Pietro Borsieri, nel 1816, con "Avventure letterarie di un giorno" descrisse con vivacità l'ambiente letterario milanese e sottolineò la missione sociale della letteratura⁴⁶². Ludovico di Breme intese il Romanticismo come momento liberatorio dalla costrizione, sotto ogni forma, letteraria, politica e culturale e vide in esso il massimo dell'impulso creativo. Pur rimanendo in lui le tracce della sua educazione illuministica, egli esaltò il nuovo spiritualismo polemizzando con toni aspri contro il sensismo e il materialismo.⁴⁶³ Il Breme fu altresì consapevole degli effetti della Rivoluzione francese e dei suoi ritmi accelerazione del divenire storico - "si che in poco giro produce grandissime variazioni di costumi umani"⁴⁶⁴.

Un altro autore non indifferente agli sconvolgimenti della Rivoluzione fu Ermes Visconti. Cofondatore del *Conciliatore*⁴⁶⁵, con Silvio Pellico, Breme, Berchet e Borsieri, Visconti pubblicò nel biennio dell'esistenza (1818-1819) della rivista due scritti programmatici, intitolati *Idee elementari sulla poesia romantica* e *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo*. In *Idee elementari sul Romanticismo* (1818), espone un testo denso di lucide considerazioni

462 Inoltre afferma che solo due generi possono direttamente parlare al popolo e sono il teatro ed il romanzo, "quest'ultimo è un genere che in Europa si è già sviluppato da un secolo, invece qua in Italia non è ancora ben radicato". Cfr. PIETRO BORSIERI, *Avventure letterarie d'un giorno o Consigli di un galantuomo a vari scrittori in I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, Carlo Calcaterra (a cura di), Torino 1951, p.45.

463 Nel 1816, con "Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari" sostiene la teoria dell'unità tra poesia e natura, perché la poesia è spontaneità dei sentimenti, immediatezza, da ciò deriva la polemica nei confronti di tutto il repertorio classico, come le unità aristoteliche di spazio, luoghi, tempi e miti. Cfr. LUDOVICO ARBORIO GATTINARA DI BREME, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, in *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, Carlo Calcaterra (a cura di), Torino 1951.

464 Cfr. LUDOVICO DI BREME, *Intorno all'ingiustizia*, *op.cit.*, p.129.

465 A questa rivista aderirono molti intellettuali. Nacque il 3 settembre 1818 come alternativa alla "Biblioteca Italiana", già diversa per il formato, poiché al contrario della prima che era in fascicoli da raccogliere alla fine in volumi da poi essere disposti in biblioteche, questo era più agile, addirittura veniva chiamato "il foglio azzurro". Veniva finanziato da alcuni giovani aristocratici. Il redattore era Silvio Pellico. La rivista fu massacrata dalla censura austriaca e venne chiusa dopo un anno e mezzo. Obiettivo socialmente e politicamente impegnato. Ovviamente gli esiti de "Il Conciliatore" furono opposti a quelli de "La Biblioteca Italiana". Sul piano letterale si schierò per il nuovo, contro il classicismo, per l'impegnato, con nuove aperture alle letterature straniere. Sul piano ideologico e politico con un'orientamento liberale. Molti esponenti vennero imprigionati dopo i moti del '21, la rivista venne chiusa nel 1819 dal governo austriaco, dopo un solo anno di pubblicazioni.

sull'attualità, anche in una prospettiva europea. Secondo l'autore dopo la Rivoluzione Francese Francese l'artista non poteva più rimanere in disparte, si trovava nell'alternativa di puntare direttamente all'azione politica o, con diverso ardimento, di rivolgersi all'espressione dei più fondamentali problemi umani, che i conflitti storici avevano amplificato.⁴⁶⁶

Indicazioni più organiche vennero dal manifesto di Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al figlio*⁴⁶⁷ in cui sostenne che la vera poesia fu quella popolare e definì il popolo come capace di aprire le orecchie ed il cuore. Rifacendosi allo scrittore tedesco Gottfried August Bürger del quale Berchet tradusse il testo *Der wilde Jäger*, affermò:

Il Bürger portava opinione che «la sola vera poesia fosse la popolare». Quindi egli studiò di derivare i suoi poemi quasi sempre da fonti conosciute, e di proporzionarli poi sempre con tutti i mezzi dell'arte alla concezione del popolo. Anche delle composizioni che ti mando oggi tradotte, l'argomento della prima è ricavato da una tradizione volgare; quello della seconda è inventato, imitando le tradizioni comuni in Germania; il che vedremo in seguito più distesamente. Anche in entrambi questi componimenti v'ha una certa semplicità di narrazione che manifesta nel poeta il proponimento, di gradire alla moltitudine.

(...) Ma perché i soli uomini d'alto ingegno sanno poi di per sé stessi ritenersene giudiziosamente nella pratica, noi, leggendo i versi del Bürger, confessiamo che neppure il dotto vi scapita, né ha ragione di dolersi del poeta. L'opinione nondimeno che la poesia debba essere popolare non albergò solamente presso del Bürger; ma a lei s'accostarono pur molto anche gli altri poeti sommi d'una parte della Germania. Né io credo d'ingannarmi dicendo ch'ella pende assai nel vero. E se, applicandola alla storia dell'arte e pigliandola per codice nel far giudizio delle opere dei poeti che furono, ella può sembrare troppo avventata – giacché al Petrarca, a modo d'esempio, ed al Parini, benché, rade volte popolari, bisogna, pur fare di cappello – parmi che, considerandola come consiglio a' poeti che sono ed ammettendola con discrezione, ella sia santissima. E dico così, non per riverenza servile a' Tedeschi ed agli Inglesi, ma per libero amore dell'arte e per desiderio che tu, nascente poeta d'Italia, non abbia a dare nelle solite secche che da qualche tempo in qua impediscono il corso agli intelletti e trasmutano la poesia in matrona degli sbadigli.⁴⁶⁸

Secondo Berchet, il popolo è il pubblico ideale al quale rivolgere il sistema d'educazione lento, ma sicuro della massa, intendendo con esso più specificatamente la nuova borghesia che a Milano finalmente cominciò ad esistere e che venne posta da Berchet fra due altre categorie, l'una di "ottentotti" ossia esseri privi di vigore, di fantasia e di anima, l'altra di "parigini", esseri

466 EZIO RAIMONDI, *Romanticismo italiano, romanticismo europeo*, Milano 1997, p.120

467 GIOVANNI BERCHET, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, LUIGI REINA (A CURA DI), Milano 1977.

468 BERCHET, *Lettera semiseria*, op.cit., p.27.

la cui sensibilità è stata distrutta dalle molteplici raffinatezze di vita, che hanno conosciuto tutto dalla vita e non si commuovono più davanti a nessuna poesia. Nel Berchet, massimo interprete e teorico del romanticismo italiano troviamo gli estremi di una nostalgia nazionale già matura, dettata da un sentimento sincero seppur retorico. Berchet, discendente da una famiglia svizzera cominciò la sua esperienza da esule a seguito degli articoli pubblicati su *Il Conciliatore* e per aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1821, quando fuggì da Milano. Fu esule a Parigi, in Svizzera, poi a Londra, dove visse qualche anno in povertà. Nel 1829 si trasferì in Belgio, presso il marchese Arconati, anch'egli in esilio. Nel 1822 pubblicò il poemetto *I profughi di Parga*⁴⁶⁹, severa condanna della politica dell'Inghilterra e della Santa Alleanza per la cessione di Parga alla Turchia e poema nel quale Berchet descrisse la sorte degli abitanti della città greca, costretti a rifugiarsi a Corfù dopo che gli inglesi – che dal 1814 ne detenevano il protettorato – l'avevano ceduta nel 1819 ad Ali, pascià di Janina. La storia fu accolta con grande interesse da un pubblico che provava grande simpatia per il movimento nazionale greco, tanto che, appena un anno dopo la pubblicazione del testo a Parigi, Francesco Hayez propose a un suo committente, il conte Tosio di Brescia, un quadro che ritraesse questa vicenda (esposto a Brera nel 1831).⁴⁷⁰

Nella poesia de *Il trovatore* sulla quale è interessante soffermarsi per la didascalicità dell'utilizzo politico della nostalgia, tanto che Benedetto Croce classificò la perfetta lirica dell'esule.⁴⁷¹ In essa non c'è solo un atto d'accusa verso la politica inglese, ma un rimpianto verso

⁴⁶⁹GIOVANNI BERCHET, *I profughi di Parga*, in *Opere*, MARCELLO TURCHI (A CURA DI), Napoli 1972, pagg.10-121. Da cui il famoso dipinto di Francesco Hayez del 1831, in cui la vicenda è tradotta con una grossa carica di partecipazione sentimentale, che Hayez ottiene con il carattere teatrale tipico delle sue opere di soggetto storico-patriottico. La città arroccata sul colle ha una doppia funzione. La prima è quella di creare uno sfondo scenografico spettacolare, giocato negli effetti di controluce e dei colori degradanti del paesaggio al tramonto.

La seconda funzione è quella di separare la parte centrale dalle ali laterali viste in lontananza. In queste ultime zone Hayez racconta il fatto storico mostrando l'esodo della popolazione a sinistra, le navi in mare aperto sulla destra. In primo piano pone il popolo albanese che vive in prima persona la tragedia. Gli uomini con gli occhi al cielo, le donne con i bambini in braccio, la vicinanza fisica, sono espedienti di forte impatto sentimentale per alludere ad una fratellanza e a una sorta di canto corale con chiaro intento moraleggiante e patriottico. È presente un certo gusto, anch'esso spettacolare, per l'esotismo e il folclore, che rivela una delle componenti romantiche di questo artista. Ogni personaggio è rappresentato nei costumi tradizionali dai colori vivaci e ben accordati e con abbondanza di dettagli. Cfr. CARLO CASTELLANETA, SERGIO CORADESCHI. *L'opera completa di Hayez*, Milano 1966.

⁴⁷⁰ L'emozione provata dagli esuli al ricordo della propria patria è anche al centro di due cori tratti da opere verdine appartenenti al «canone»: quello degli ebrei nel *Nabucco* e quello dei lombardi assetati ne *I Lombardi alla prima crociata* (i libretti sono di Temistocle Solera). Presente già nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il topos della memoria storica comune viene ripreso e tematizzato nei *Sepolcri* e nella prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* tenuta all'Università di Pavia.

⁴⁷¹ “Bella quale la sua nostalgia, il suo immenso affetto per la sua terra, accresciuto dalla lontananza, la tenerezza per ogni cosa che gli ricordi l'Italia, il sogno di un'Italia libera, forte e grande, il tormento del dubbio, pari all'ardore del

il proprio paese perduto che coincide con il luogo della propria infanzia, il tutto contrappuntato da forti simboli nostalgici come il tiglio e il salice (gli alberi della nostalgia):

Se mai vien ch'io risalga sicura
a posar sotto il tiglio romito,
che di Parga incorona l'altura...

In esso, l'esilio in massa della popolazione trasforma un momento sacro e solenne perché si realizza in seguito al passaggio di potere ai musulmani e proprio durante i giorni «santi ed amari» della passione di Cristo⁴⁷². Il viaggio è preceduto dall'ultimo saluto alle proprie radici (“ai nostri parenti”). Una volta giunto in Italia, l'esule diventa un apostolo della sua patria: divulga il passato glorioso, le sventure; si scopre pronto all'azione e annuncia prossima la rivolta e la guerra dell'indipendenza. La speranza trasuda fede, ma presto viene preso dallo scoramento perché incontra una popolazione formata perlopiù da contadini che si affrettano ai seminati e alle vigne, abbruttiti dalla miseria e chiusi a ogni altro pensiero che non sia quello della lotta quotidiana per la sopravvivenza. Sono persone che non si curano di politica né di patria, premuti solo dai loro affari, dai loro comodi, dai loro piaceri. La realtà e gli ideali diventano stridenti, il reduce è così trasognato, addolorato e sdegnato. Sulle stesse tonalità nostalgiche poggiarono le *Fantasie* del 1829, un poemetto polimetro in cinque romanze, in cui il poeta esprime ancora diversi sentimenti di un esule che, avendo in sogno rivissuto le gloriose vicende della Lega Lombarda, orgoglioso delle antiche virtù dei padri, soffre per il torpore del suo popolo che conosce il desiderio della libertà, un tono nostalgico che è sempre coniugato all'odio verso gli oppressori e dalla speranza nel riscatto del popolo.

Per tornare alla discussione classico/romantico è necessario precisare che nella storiografia letteraria le posizioni sono state spesso presentate molto più polarizzate di quanto lo fossero⁴⁷³:

desiderio, se gl'Italiani sapranno davvero riscuotersi, sollevarsi, combattere e vincere, sfidando pericoli e rinunciando ai loro comodi e piaceri prendono forma diretta e viva.” BENEDETTO CROCE, *Poesia e non poesia: note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, 8 ed., 1974.

472 “Poi, gemendo il novissimo addio, /surse: e forme dei suoi sacerdoti /taciturna la turba seguio...” GIOVANNI BERCHE, *I profughi di Parga, op. cit.*, pag.92.

473 La discussione classico/romantico è stata subito incastonata in un fuorviante modello dicotomico che ha giovato solo alla semplificazione fuorviante di classico come borghese austriaco e conservatore (accezione negativa del termine), mentre per romantico s'intende un individuo patriota e rivoluzionario. Cfr. le varie pubblicazioni di Francesco Flamini, ad esempio FRANCESCO FLAMINI, *Compendio di storia della letteratura italiana : ad uso delle scuole secondarie*, Livorno 1906 in cui l'autore cita il *Conciliatore* e la *Biblioteca Italiana* come esempi opposti di patriottismo e austriacantesimo.

ad esempio la categoria del patriottismo di inizio Ottocento fu classico e romantico al contempo. L'Austria, pur non appoggiando né l'una né l'altra delle due scuole, simpatizzava per la nuova e questo per il semplice motivo che non aveva compreso quale importante trasformazione avrebbe avuto nelle sue finalità, il Romanticismo germanico trapiantato in Italia.⁴⁷⁴

In questo dibattito, il giurista e filosofo Gian Domenico Romagnosi svolse un importante ruolo di pacificatore. Per la sua posizione in seno alla discussione classico/romantico può essere considerato come l'anello di congiunzione tra il sentimento patriottico dei romantici e quello dei classicisti. Romagnosi si dichiarò infatti contrario al romanticismo di natura tedesca perché dubitava delle sue possibilità di diffusione in Italia; considerò la contrapposizione di classico e romantico come impropria, nata nell'immediatezza della Restaurazione e trascinatasi per oltre un ventennio con implicazioni letterarie, linguistiche e anche politiche. Romagnosi cercò di fornire una soluzione alla controversia attraverso la sua concezione ilchiastica, cioè relativa al tempo, della letteratura, secondo la quale le opere letterarie sono consoni all'età e al gusto di un popolo, e suggerì che le opere contemporanee dovessero corrispondere sempre al pensiero moderno di un popolo. L'ilchiastismo del Romagnosi si rifaceva in sostanza alle sue concezioni sulla formazione delle civiltà storiche. Così espose la sua dottrina nell'articolo *Della Poesia, considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, sul *Conciliatore* del 10 settembre 1818:

“Sei tu romantico? – Signor no – Sei tu classico? – Signor no – Che cosa dunque sei? – Sono *ilchiastico*, se vuoi che te lo dica in greco, cioè adattato alle età – Misericordia! che strana parola! spiegatemela ancor meglio, e ditemi perché ne facciate uso, e quale sia la vostra pretensione.

La parola che vi ferisce l'orecchio è tratta dal greco, e corrisponde al latino *aevum*, *aevitas*, e per sincope *aetas*, la quale indica un certo periodo di tempo, e in un più largo senso, il corso del tempo. Col denominarmi pertanto ilchiastico io intendo tanto di riconoscere in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nelle quali si sono ritrovati e si troveranno i popoli colti, quanto di professare principj, i quali sieno indipendenti da fittizie istituzioni, per non rispettare altre leggi che quelle del gusto, della ragione e della morale.”⁴⁷⁵

474 Cesare Cantù, nel suo libro "Il Conciliatore e i Carbonari", riporta una lettera del 1819 di Pellico a Porro che afferma "A Torino, come nelle nostre città per dire un liberale si dice romantico; non si fa più differenza alcuna. E classico è diventato sinonimo d'ultra, di spia, d'inquisitore". Cfr. CESARE CANTÙ, *Il Conciliatore e i carbonari. Episodio di Cesare Cantù*, Milano 1878.

475 GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, "Della Poesia, considerata rispetto alle diverse età delle nazioni", in *Il Conciliatore*, n.3, 1818. Per quanto riguarda la figura intellettuale di GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, AA. VV., *Atti del Convegno di studi in onore di G. D. Romagnosi nel bicentenario della nascita*, Milano 1961 e AA. VV., *Per conoscere Romagnosi*, Milano 1982.

Romagnosi non appoggiava nemmeno la suddivisione tra letteratura moderna ovvero romantica e antica o classica, se proprio doveva esserci una periodizzazione della poesia che presentasse i caratteri del tempo, essa doveva suddividersi in teocratica, eroica e civile.⁴⁷⁶ Lo sforzo romantico italiano era rivolto alla categoria di “popolo” e con l'intenzione di suscitare una riflessione e una conseguente reazione, verso un radicale rinnovamento letterario, che lo rendesse maturo per un rinnovamento politico. L'atteggiamento classicista era piuttosto quello di poggiare le argomentazioni su di un'era di gloria passata, mentre i romantici rimarcavano precipuamente la tristezza contemporanea per paragonarla allo splendore di un tempo lontano, per farne comprendere il contrasto e sperando che la presa di coscienza della miseria poteva diventare un'occasione di sollevamento, di mutamento nell'anima, nella tempra, nell'intelletto, nell'arte del cosmopolitismo⁴⁷⁷. Questa dinamica non fu affatto peculiare nell'articolarsi del sentimento nostalgico di inizio Ottocento e come vedremo nel paragrafo successivo, avrà risvolti politici sempre più consistenti.

Sull'esempio delle ricerche dei Grimm anche in Italia molti studiosi s'impegnarono nella raccolta di materiali appartenenti alla cultura e alla letteratura popolare antica e recente. In particolare, nella seconda metà dell'Ottocento, grazie all'imporsi del metodo positivista si raggiunse un'impostazione semiscientifica degli studi sul folclore e per questo nacque la disciplina della demologia (anche se il termine è stato coniato dall'antropologo Alberto Maria Cirese nel Novecento). Accanto alle indagini fondate su materiali raccolti dalla tradizione orale popolare, scrupoloso fu il lavoro di ricostruzione che molti letterati compiono negli archivi locali

⁴⁷⁶ “Ma la divisione di romantico e classico (voi mi direte) non è dessa forse più speciale? Eccovi le mie risposte: o voi volete far uso di queste parole per indicare nudamente il tempo, o volete usarne per contrassegnare il carattere della letteratura delle diverse età. Se il primo, io vi dico essere strano il denominare classica l'antica, e romantica la media e moderna letteratura. I tre periodi della storia antica, media e moderna sono fra loro distinti non da una divisione artificiale e di convenzione, ma da effettive rivoluzioni. Se poi volete adoperare le parole di classico e di romantico per contrassegnare il carattere dell'europea letteratura nelle diverse età, a me pare che usiate di una denominazione impropria. Quando piacesse di contrassegnare la poesia coi caratteri delle diverse età, parmi che dividere si potrebbe in teocratica, eroica e civile. Questi caratteri hanno successivamente dominato tanto nella prima coltura, che fu sommersa dalle nordiche invasioni, quanto nella seconda coltura, che fu ravvivata e proseguita fin qui. Questi caratteri non esistettero mai puri, ma sempre mescolati. Dall'essere l'uno o l'altro predominante si determina il genere, al quale appartiene l'una o l'altra produzione poetica.” cfr. ROMAGNOSI, *Ibidem*.

⁴⁷⁷ Cfr. CLELIA NASCIMBENE PASIO, *Patriottismo romantico e patriottismo classico nei prodromi del Risorgimento italiano*, Bologna 1931, p.85: “i romantici volgevano gli occhi ad un astro nuovo fatto sorgere sull'orizzonte dalla fede: una letteratura umana che col racconto delle passioni, delle ingiustizie, degli eroismi, dei dolori di altre epoche prossime e magari di altri popoli, ricordasse a noi anche i nostri classicisti per lo stesso fine, li volgevano alle ultime luci diffuse da un astro purtroppo tramontato, ma un giorno fulgidissimo, fiduciosi che potessero ancora illuminare la nostra gente e spingerla alla resurrezione”.

per riportare alla luce documenti inediti appartenenti alla tradizione popolare, a testimonianza dell'origine e dell'identità nazionale della letteratura e della lingua italiana.⁴⁷⁸ Troviamo una componente nostalgica molto forte nell'interesse culturale rivolto al mondo agrario e che prende il nome generico di "letteratura campagnola", che in Italia brilla soprattutto in area lombardo-veneta – tra gli anni Quaranta e Sessanta sull'esempio dei romanzi campestri di George Sand (*La palude del diavolo*, 1846; *La piccola Fadette*, 1849; *I maestri suonatori*, 1853). In questi testi di carattere sia narrativo che socio-pedagogico, il contadino, assume un ruolo etico esemplare, ribaltando la tradizione antica della satira antivillanesca. La campagna diventa luogo della moralità garantita da consuetudini immutabili che sembrano neutralizzare il pericolo della lotta di classe. In modo paternalistico e idilliaco si intende fornire all'«ingenuo lettore» borghese una serie di «ritratti morali», di apologhi e bozzetti della vita quotidiana delle comunità rurali, mostrando per «schizzi e profili» le difficili condizioni di esistenza, la «bontà d'animo» e la «rettitudine di coscienza» della popolazione rurale. La lettera di Cesare Correnti, intitolata *Della letteratura rusticale* pubblicata nel 1846 sulla «Rivista europea» e rivolta al compagno Giulio Carcano, è considerata il manifesto di questa corrente. La lettera acquistò il carattere di manifesto perché la difesa dell'amico, criticato per il racconto *Rachele*, si trasformò in un incoraggiamento a tutti gli scrittori a continuare a scrivere sugli umili e soprattutto sui campagnoli in modo da dare inizio ad una vera e propria corrente letteraria. Infatti sempre l'autore evidenziò come della campagna e dei suoi abitanti in realtà abbiano già trattato altri autori come Catone, Columella e Virgilio. La nostalgia presente nell'immagine idilliaca della campagna, fu vista da un lato come evasione, ma dall'altro finalizzato ad un impegno attivistico e pedagogico. In un passo della lettera, Correnti esortò infatti a parlare agli umili:

“Niuno meglio del povero operoso e infelice comprende la dignità del silenzio, e il pudore del dolor vero. Guidali all'ospitale, guidali al giaciglio dell'agricoltore moribondo; mostra loro, tu che il sai fare, la cupa e tranquilla concentrazione dell'uomo irreparabilmente perduto: e forse coteste animucce da pappagalli comprenderanno una volta lo stoicismo”...”s'altro non t'è concesso falli guaire e gemere innanzi a coloro, cui gioverebbe che il cuore umano non provasse più neppure l'incomodo turbamento della

⁴⁷⁸ Nell'ambito letterario le raccolte e gli studi di Niccolò Tommaseo (*Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, 1841-42), di Giuseppe Giusti (*Raccolta di proverbi toscani*, 1853), di Alessandro D'Ancona (*Poesia popolare italiana*, 1878), di Costantino Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, 1888) tendono a impostare l'indagine delle manifestazioni espressive del popolo su base rigorosamente filologica e linguistica, allo scopo di individuare l'origine popolare di fenomeni legati a una tradizione culturale “alta”.

compassione (...) dipingi la povera tosa, l'Angiola Maria, la Rachele, le quali senza disamare si rassegnano al male che non hanno meritato".⁴⁷⁹

Fra gli autori di questa corrente vanno annoverati Giulio Carcano, Caterina Percoto, Luigia Codemo, Renato Fucini e l'Ippolito Nievo del *Novelliere campagnolo* (1855-1857) che in molti passaggi espresse l'esigenza risorgimentale di coinvolgere nelle lotte nazionali un mondo che appariva estraneo e passivo rispetto allo sviluppo economico e sociale. Questo spiega l'insistenza sui motivi filantropici, come anche il tono moralistico, nonché la rappresentazione di "maniera" che caratterizza questo genere letterario.⁴⁸⁰

1.7.6 XIX secolo: nostalgia e il nuovo sentimento del noi "nazionale"

Se focalizziamo la nostra attenzione sul termine lessicale della nostalgia, la sua diffusione è testimoniata dal fatto che a partire dalla metà del XIX secolo, la nostalgia trova un sicuro posto nei vocabolari casalinghi e popolari che permisero una certa standardizzazione del suo significato come un vago desiderio collettivo di un tempo passato, piuttosto che un desiderio individuale di tornare ad un luogo particolare. La voce nostalgia troverà posto tardivamente nei dizionari linguistici rispetto alla sua data di nascita e in molti casi, compresa la lingua italiana, spesso si indicherà come termine originario la voce francese *nostalgie mal du pays*. Forse perché il francese *mal du pays* delineava uno spazio della malattia più concreto, soprattutto per quanto riguardava l'appartenenza: le pietre, l'acqua, la luce di un luogo sentito come proprio. È curioso, soprattutto considerata la scelta del caso storico della seconda parte di questo lavoro, che il termine compaia in una delle sue originali accezioni proprio in un *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino* (completato nel 1836) in cui si parla di *Mal Svizzer*, che enuclea il lemma in questi termini "Appellasi la smania di patriare in colui, che a malincuore trovasi lungi dalla patria. Dai medici questa smania è appellata nostalgia, patho – patrodalgia. Le sucole greche la dicono "nostomania"; e i Francesi la chiamano "maladie du pays", malattia di patria".⁴⁸¹ Nel dizionario Algarotti, la nostalgia fu attribuita ancora agli svizzeri, con l'aggiunta dei groenlandesi, un popolo forse esoticamente freddo, ma non sconosciuto per la trattatistica

479 CESARE CORRENTI, *Della letteratura rusticale*, in GIULIO CARCANO, *Novelle Campagnole*, Milano 1984, p.12

480 ARMANDO BALDUINO, *L'Ottocento. Parte 2*, Padova 1990-1997, p.1148.

481 GIAMBATTISTA AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino* (ed. G. B. Pellegrini), Trento 1976, p.591.

nostalgica. La quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863), definisce la nostalgia "desiderio tormentoso della patria lontana, e propriamente con carattere di malattia nervosa". Analoga definizione per il *Dictionnaire de l'Académie française*, che già nel 1839 aveva registrato la parola, mentre nel più importante dizionario italiano dell'Ottocento, il *Dizionario della Lingua Italiana Tommaseo-Bellini*, uscito in 8 tomi tra il 1861 e il 1879, il lemma "nostalgia" dopo esser stato collocato nella tradizione medica, sfumò in un chiaro significato romantico e politico-risorgimentale, definendo il termine come "nobile privilegio d'è paesi poveri".⁴⁸²

Troviamo in questo caso una piena coincidenza del percorso storico con quello politico del termine quasi a fine Ottocento ed è infatti a partire dal XIX secolo che la nostalgia sembra intercettare pienamente l'orbita politica: le condizioni storiche favoriscono un nuovo ruolo culturale di prim'ordine della nostalgia, una sua maggiore connotazione all'interno dei temi e dei modi politici tanto da portare la Boym ad affermare «un sentimento individuale manifestato da soldati afflitti e in seguito da poeti e filosofi romantici si trasformò in una politica istituzionale o statale»⁴⁸³. La riconfigurazione politica del sentimento nostalgico avviene principalmente attraverso due assi: il primo è quello della sostituzione dell'oggetto desiderante, il secondo è quello della diffusione e partecipazione del sentimento che da individuale dovette giocoforza divenire collettivo. Nel primo caso, il ritorno necessario verso la propria casa, prima terapia della patologia nostalgica, si trasformò, attraverso il dibattito storico della nazione in un ritorno verso la nazione: l'oggetto desiderante subentrò nel concetto duttile della nazione, uno spazio popolato da una lingua, da tradizioni, canti, usi e costumi, ma soprattutto da un passato storico. Sull'asse della collettivizzazione, l'esperienza individuale nostalgica riscoprì l'Eden perduto (quale poteva essere quello di una nostalgia dai tratti religiosi o antropologici) in chiave nazionale, un obiettivo da raggiungere che spesso per essere "riscattato" dal passato presuppone un sacrificio comune per una gloria futura, minimo denominatore comune delle teorie delle nazioni dell'Ottocento

482 Cfr. NICCOLÒ TOMMASEO E BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari*, Torino 1916, v.5 (M-Q), p.511.

483 BOYM, *Ipocondria del cuore*, in *Nostalgia*, op.cit. 2003, p.17 e segg. "Il Nostos di una nazione non è solo un Eden perduto ma un luogo di sacrificio e di gloria, di passate sofferenze. Si tratta di un'inversione dell'iniziale "malattia svizzera": nell'ideologia nazionale la nostalgia individuale diviene un'appartenenza collettiva fondata su sofferenze trascorse che vanno oltre il ricordo individuale. Le sconfitte passate figurano con la stessa importanza delle vittorie nel consolidare una nazione. Lo Stato nazionale si basa, nella migliore delle ipotesi, sul contratto sociale che è anche un contratto emozionale, suggellato dal carisma del passato.

secondo le quali la nazione aveva bisogno di scoprire o inventare un insieme di radici comuni di natura linguistica, culturale e scientifica e che poterono essere raggruppate in due grandi aree: quella culturale, secondo la quale le nazioni sono naturali ed eterne e quella politica, secondo la quale la nazionalità è un patto di cittadinanza.⁴⁸⁴

Sono queste le due principali categorie storiche della nazione elaborate da Federico Chabod che considera come pensatori paradigmatici Rousseau ed Herder, una dicotomia che ha costituito la base per i successivi studi storici sul tema. Per Herder c'è un senso profondo, quasi insondabile senso dell'individualità nazionale e storica, mentre per Rousseau è più vivo un sentimento di collettività e di *volonté générale*.⁴⁸⁵ Seppur di gran lunga rielaborata e in parte superata, questa distinzione tra concezione naturalistica e volontaristica della nazione è comunque produttiva se andiamo ad analizzarla dal punto di vista della categoria del “sentimento nazionale”. Famosa la formulazione di John Stuart Mill nel XVI capitolo delle *Considerazioni sul governo*

⁴⁸⁴ La politica simbolica che sulla base di diversi miti politici riesce a fondere lo Stato ed il popolo nella nazione. La funzione del mito politico nostalgico, in rapporto al presente, può essere duplice: può essere fondativa, cioè mostra che il presente non può essere diversamente da come è, oppure è contraria allo stato di cose presente, cioè mostra il carattere difettivo del presente rispetto a un'età dell'oro collocata tanto più lontana nel passato, quanto più diventa malleabile politicamente. Troviamo un'ulteriore conferma nell'opera monografica sulla nostalgia di Antonio Prete, nella quale ha sostenuto che la nostalgia si evolve in un nuovo dispiegarsi che crede possibile il ritorno a un *nostos* immaginario, e per questo capace di forti identificazioni, intento a puntellare di dottrine il ricordo di uno stato di cose consumato, di un ordine o disordine finito. È in riferimento a questa onda regressiva, restaurativa. In questo caso, lo sguardo sul passato può diventare un miraggio, una direzione e un'utopia per convincere l'io a ricordare ciò che è stato quello che lo circonda per una finalità di rinascita: la nostalgia è rivolta alle origini comunitarie, proprie o di gruppo per diffondere l'entusiasmo di un'appartenenza - di etnia, di lingua, di costume in una sola parola di "nazione" (cfr. PRETE, *Nostalgia, op.cit.* p.22). Sterminata la bibliografia sul concetto di nazione, non si può che proporre un avvicinamento con testi considerati ormai come classici, quali ERNST RENAN, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Roma 1998, (conferenza sostenuta il 1882 all'università della Sorbona e pubblicata all'interno dei *Discours et conférences* del 1887. Opera spesso contrapposta al concetto di nazionalismo germanico delle *Reden an die deutsche Nation* di Fichte, pronunciato il 13 dicembre 1807 a Berlino, quindi anteriore di 87 anni cfr. JOHANN GOTTLIEB FICHTE, *Reden an die deutsche Nation (1808)*, in *Philosophische Bibliothek*, Amburgo 1978, vol. 204.); ALBERTO MARIA BANTI, *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, in *Parolechiave*, 2001, n.25 pp. 115-41; JÜRGEN HABERMAS, *Nazione, Stato di diritto, democrazia*, in FURIO CERRUTI (A CURA DI), *Identità e politica*, Roma-Bari 1996, pp. 187-212; ANTHONY SMITH, *The Nation in History: historiographical debates about ethnicity and nationalism*, Cambridge 2000; EDWARD HALLET CARR, *Nationalism and after*, Londra 1945; RAOUL GIRARDET, *Autour de l'idéologie nationaliste: perspectives de recherches*, in *Revue française de science politique*, 1965, n.3, pp. 423-445; per un taglio sociologico e un approccio etnologico forse troppo accentuato: Cfr. ALBERTO MELUCCI E MARIO DIANI, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Torino 1983 e soprattutto per una panoramica storiografica sintetica, ma molto esaustiva MARCO CUAZ, *L'identità ambigua: l'idea di "nazione" tra storiografia e politica*, in *Rivista storica italiana*, 1998, n.2, pp. 573-641.

⁴⁸⁵ Cfr. FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari 2004, p.55 che rimanda al OTTO VOSSLER, *Der Nationalgedanke von Rousseau bis Ranke*, Monaco-Berlino 1937. Oltre alla classica dicotomia chabodiana è opportuno citare il paradigma essenzialista o etnico di Anthony Smith (ANTHONY DOUGLAS SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992) e quello culturalista di Ernest Gellner (ERNEST GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985) o Eric Hobsbawm (ERIC JOHN HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino 1991).

rappresentativo a proposito delle "fonti del sentimento nazionale" quando afferma "Qualche volta - si legge - tale sentimento è l'effetto di identità di razza e di spirito; sovente comunità di linguaggio e di religione contribuiscono a farlo nascere. I limiti geografici sono pure una delle sue fonti; ma la sorgente più viva è l'identità del progresso politico, il possesso di una storia nazionale e di conseguenza di una comunità di ricordi". La storia delle singole nazionalità e delle singole forme del sentimento nazionale - prosegue Mill - dimostra tuttavia che "nessuna di queste circostanze è indispensabile o sufficiente per se stessa in senso assoluto".⁴⁸⁶

Il XIX secolo è il secolo delle "passioni nazionali", non solo politica di calcolo, equilibrio e sapienza come il Settecento, ma tumultuosa, passionale, controversa, trascinante e fanatizzante. Infatti l'imporsi del senso della "nazione" non fu che un particolare aspetto di un movimento generale il quale, contro "la ragione" cara agli illuministi, rivendicò i diritti della fantasia e del sentimento. Un importante collettore per la diffusione di questo sentimento è il confluire totale delle passioni legate al concetto spaziale di patria in quello di nazione: la patria nazionale diventa in questo modo sacra, santa, religiosa come vedremo in seguito nelle accezioni romantiche⁴⁸⁷, mentre nell'Impero Asburgico e Austro-Ungarico dovette successivamente essere sostituito dal collante del culto della dinastia per contrastare l'idea nazionale individuale di ogni popolo.⁴⁸⁸ La

486 Cfr. JOHN STUART MILL, *Considerations on representative government*, Londra 1861, tr. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Milano 1946.

487 Lievito rivoluzionario di questo processo è sempre il Rousseau che nelle sue Considerazioni sul governo della Polonia afferma « L'educazione, ecco il momento decisivo: è l'educazione che deve dare agli animi la forma nazionale, e dirigere a tal segno le opinioni e i gusti che gli animi siano patrioti per inclinazione, per passione per necessità. Un bambino aprendo gli occhi deve vedere la patria, e fino alla morte non veder più che la patria. Ogni vero repubblicano ha succhiato col latte materno l'amore della sua patria, vale a dire delle leggi e della libertà. Quest'amore costituisce tutta la sua esistenza; egli non vede che la patria, non vive che per essa; non appena è solo, non è più nulla... "(cap. IV) « Perciò si rimettano in onore gli usi e costumi antichi, quelli che fan sì che i polacchi siano polacchi, e non francesi, inglesi ecc.: anche se essi fossero cattivi sotto certi riguardi " avrebbero sempre il vantaggio di affezionare i polacchi al loro paese e di infondere loro una naturale ripugnanza a mescolarsi con lo straniero" (cap. III) « Mezzi specifici per promuovere tale educazione nazionale, i giuochi pubblici, le feste, le cerimonie secondo Fuso nazionale, a fine di rinvigorire gli usi nazionali: in Polonia ci si deve divertire, più che negli altri paesi, ma in diverso modo. (...) A mezzo di onori, di ricompense pubbliche, si mettano in gran rilievo le ' virtù patriottiche ' in guisa che i cittadini siano senza posa occupati attorno alla 'patria ' (cap.III) "E, nell'educazione, insistere sulle cose polacche: un ragazzo deve conoscere il suo paese, a dodici anni nella sua realtà presente, a quindici nella storia, a sedici nelle leggi" (cap. IV). Cfr. . Cfr. JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Scritti politici*, Bari 1971, v.3 *Considerazioni sul governo della Polonia*.

488 Cfr. JOHAN HUIZINGA, *Civiltà e storia*, Modena 1946, p.142 e seg. « E anzitutto: la nazione è la patria. Per noi questa identificazione dei due termini è ovvia; ma è ovvia proprio soltanto dall'età di Rousseau, anzi, ove si riguardi alla generalità del sentimento e non al suo affermarsi in un solo pensatore, dall'età della Rivoluzione francese che, in questo è bene figlia diretta di Rousseau. « I due termini, fino allora, erano stati distinti. E anche patria, come natio, aveva avuto il significato non identico al concetto moderno. Soprattutto, preme mettere in rilievo che patria equivale per molti secoli generalmente ancora a 'luogo natio' in senso stretto, non identificandosi dunque con la nazione in

formulazione di una compiuta ed elaborata idea di nazione fu il segno più evidente e significativo dello straordinario rilievo che le nazioni e i sentimenti nazionali iniziarono ad assumere nell'Europa della 'grande rivoluzione', di Napoleone e della Restaurazione, dapprima tra élites intellettuali e politiche circoscritte e poi a livello di massa. Più esattamente fu il segnale e al tempo stesso il motore di una nuova e più profonda consapevolezza, di una inedita e radicale volontà di essere nazione che costituì - come ha scritto Friedrich Meinecke reinterpretando in questo senso la celebre formula di Renan della nazione come "plebiscito di tutti i giorni" - uno degli elementi più rilevanti della specifica 'modernità' delle nazioni e delle forme della coscienza nazionale.⁴⁸⁹ Lo storico Giuseppe Galasso, in ambito italiano ha attribuito il termine "patria" più ai contesti cittadini e regionali, meno a quelli della nazione. Secondo questa interpretazione ha proposto di distinguere tra nazione nel suo significato otto-novecentesco e nazionalità come sinonimo di piccola nazione, nazione regionale. Il primo ha una valenza più storico-politica e acquisisce importanza soprattutto a partire dal secolo XIX in Europa, il secondo termine invece è associato al:

“valore di un ambito assai più precoce, ma non meno consapevole, di civiltà e di esperienze e suscettibile di molteplici trasposizioni e atteggiamenti sul piano politico istituzionale. La nazionalità è concepita non come un insieme compatto e indifferenziato, ma come una realtà molteplice e differenziata fino al limite della massima possibile compatibilità con la realtà storica ed effettiva di una serie di piccole nazioni o di nazioni regionali”⁴⁹⁰

Al di là di questa distinzione è con il Romanticismo che sorge l'anelito, in alcuni paesi, a far della "nazione" e della "nazionalità" il criterio base, la misura di valore della vita politica (come ad esempio in Italia e in Germania). Il concetto di nazione non fu una novità assoluta dell'Ottocento, ma in questo secolo la nazione acquistò una sua individualità. Non sono certo

senso lato, moderno, bensì, semmai, con la nazione nel senso restrittivo che abbiamo visto (nazione pisana, fiorentina ecc.).” Huizinga recupera la famosa apostrofe di Giovanni di Salisburgo contro Federico Barbarossa “Quis Teutonicos constituit iudices nationum? Nazione=gens: il significato etnico è qui esclusivo, mentre la 'nazione' nel senso moderno lo mantiene anche generalmente (ma non sempre: si pensi agli svizzeri e ai belgi e ai nordamericani!), ma come elemento di un assai più vasto complesso. Ma, altre volte, proprio l'uso della parola natio ci indica quanto si sia allora lontani dal concetto moderno. Cisi nelle nationes dell'Università di Parigi: la francese, la piccarda, la normanna, che rappresentano semplicemente parti della Francia settentrionale, e non hanno nulla in comune con la 'nazione francese'”

489 Cfr. FRIEDRICH MEINECKE, *Weltbürgertum und Nationalstaat*, München 1907 (tr. it.. *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, Perugia-Venezia 1930.

490 GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1981, pp.173-174

mancate nei secoli precedenti teorie ed elaborazioni politiche della nazione. Come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza, forti sono i riferimenti nazionali nelle teorie del clima⁴⁹¹, oppure sul “carattere delle nazioni” negli scrittori del Rinascimento. Ma si trattò, quasi sempre, di una formula che tenne conto essenzialmente di elementi naturalistici stereotipati (gli storici fiorentini collegavano l'aere sottile con l'ingegno pronto e acuto), così come non furono assenti formule di nazionalismo ante-litteram tra le nazioni, ma che comunque sottolineano un legame più personale ed individualistico, più vicino all'antico concetto di *Natio* o del moderno di *Heimat* che non alla *Nation* moderna.⁴⁹² Le caratteristiche delle nazioni saranno dal '700 in poi cercate su tutt'altra base; almeno, pur non mancando gli spunti naturalistici, questi saranno avvolti, per così dire, in una serie di altri fattori tali che l'elemento clima-terreno perse quasi completamente quella nota di necessità causale che prima aveva avuto. I fattori geografici e climatici saranno ancora utili nei vari distinguo delle nazioni anche dopo il Romanticismo, ma l'obiettivo principale per l'uomo moderno sarà quello di diffondere un'idea di nazione come fatto spirituale: anima, spirito e individualità spirituale, prima di essere entità politica.⁴⁹³ Nella sua lucida analisi⁴⁹⁴ Adam Müller evidenziò i tre grandi errori della politica moderna: il primo sarebbe stato quello per il quale il singolo individuo non può uscire dallo stato; il secondo riguardava gli scrittori politici che commettevano lo sbaglio di porsi sempre o all'inizio o alla fine di tutti i tempi; il terzo fu quello di pensare che lo stato fosse un'utile invenzione fatta dagli

491 Una teoria del clima impressionistica era presente già in Lucrezio che nel *De Rerum Natura*, nel sesto libro sottolineava come fosse importante il legame con la propria patria tanto da non solo costituire il carattere delle genti, ma anche comprometterne la salute Cfr. LUCREZIO, *Sulla Natura delle Cose: De rerum natura*, trad. di Anthony M. Esolen, Baltimora 1995, libro 6: “Nunc ratio quae sit morbis aut unde repente/ mortiferam possit cladem conflare coorta/ morbida vis hominum generi pecudumque catervis./ expediam, primum multarum semina rerum/ esse supra docui quae sint vitalia nobis, /et contra quae sint morbo mortique necessesse/ multa volare; ea cum casu sunt forte coorta/ et perturbantur caelum, fit morbidus aër./ atque ea vis omnis morborum pestiliasque /aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne/ per caelum veniunt aut ipsa saepe coorta/ de terra surgunt, ubi putorem umida nactast/ intempestivis pluviisque et solibus icta./ nonne vides etiam caeli novitate et aquarum/ temptari procul a patria qui cumque domoque/ adveniunt ideo quia longe discrepant res?/ nam quid Britannis caelum differre putamus,/ et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis./ quidve quod in Ponto est differre et Gadibus atque/ usque ad nigra virum percocto saecla colore?/ quae cum quattuor inter se diversa videmus/ quattuor a ventis et caeli partibus esse./ tum color et facies hominum distare videntur/ largiter et morbi generatim saecla tenere.

492 Come ad esempio la *Enzyklopädie* di Johann Georg Krünitz del 1781 dove si afferma che “Die Verbindung der Gesellschaft, in welcher ein Mensch wegen seiner Geburt steht, verursacht, daß sowohl der unauslöschliche Haß, welcher unter ganzen Völkern gegen einander von undenklichen Zeiten her herrschet, als auch die Liebe und Hochachtung für seine Nation sehr tief unter sich Wurzel schlägt” Cfr. JOHANN GEORG KRÜNITZ, *Heim=Weh*, in *Enzyklopädie*, 1781, vol.12, p.777; per la distinzione tra *Natio*, *Gens* e piccola patria, cfr. HUIZINGA, *Civiltà e storia*, 1946, p.122

493 Cfr. FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari 2004, pp.23-25.

494 ADAM MÜLLER, *Gli elementi dell'arte politica*, Milano 1989, tit. origin. *Die Elemente der Staatskunst* 1809

uomini per vivere meglio (ovvero lo stato è accessorio), ma Müller non si rendeva conto che erano le nazioni a ricominciare da capo la storia reinventandola e puntando a diventare singoli soggetti politici. Infatti dire senso di nazionalità moderna significa quindi dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo. Non è sufficiente la lotta tra principio di nazionalità come principio supremo della vita dei popoli, bisognava scoprire e riconoscere la individualità morale e culturale della nazione: l'Italia dove ad esempio essere una e indipendente, doveva costituire uno Stato, in quanto è una nazione, una individualità storica. È precisamente nella scoperta di quest'anima nazionale che consiste la grande novità dell'idea di nazione della fine del Settecento e dell'Ottocento.⁴⁹⁵

Per quanto riguarda l'approfondimento del legame tra tema nostalgico e sentimento nazionale, esso non può che essere lacunoso, parziale e certamente non esaustivo, strutturalmente legato com'è ad altre fondamentali categorie del lessico politico occidentale: democrazia, popolo, sovranità, Stato⁴⁹⁶, ma si possono formulare alcune considerazioni generali e provvisorie al contempo. Il concetto moderno di nazione fonda il suo successo, quando poggia su un'adesione popolare, deve essere cioè in grado di generare identità forti e tendenzialmente esclusive in un pubblico di massa dai caratteri sempre più omogenei, non come la 'natio degli antichi' - la quale produsse identificazioni deboli, intermittenti e di regola limitate ai ceti colti e/o politicamente attivi. Questa "popolarità" presenta tratti di prossimità con la patologia nostalgica che riguardò una casistica popolare (soldati, montanari, emigranti, anziani), categorie di persone lontane dai casi melancolici del genio e dei sovrani. Tale potrebbe essere un indizio rilevante della politicità della nostalgia nella costante, ad origine, di essere considerata una "malattia patriottica"⁴⁹⁷. Infatti nelle diagnosi nostalgiche fin qui considerate, la Patria assunse, di volta in volta, e di periodo in periodo, un diverso significato e soprattutto raggiunse gradi di rispetto e di "onorabilità" sempre crescenti, mano a mano che il concetto passò dall'antico concetto di Natio

495 FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari 2004, p.17.

496 REINHARDT KOSELLECK (A CURA DI), *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, OTTO BRUNNER, WERNER CONZE E REINHARDT KOSELLECK (A CURA DI), Stuttgart 1992, vol.VII, pp. 141-431.

497 I presupposti della diagnosi originaria di un sentimento nazionale correlato a un territorio sono già individuabili nella teoria del clima di Jean Bodin contenuta nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, del 1566 e in *La République* del 1576.

come piccola patria, alla *Heimat* dei secoli XVII-XVIII per arrivare a coincidere con il concetto di “nazione” e “nazionalità”.⁴⁹⁸

La seconda osservazione riguarda il fatto che le nazioni dei moderni, in ragione del loro carattere popolare e della coeva fortuna teorica e pratica delle dottrine democratiche, furono nel contempo nazioni sovrane o potenzialmente tali e che puntarono fin da subito a intrattenere rapporti assai problematici con la sfera della politica e dello Stato nei due significati definiti dai principi dell'autogoverno popolare e dell'autodeterminazione nazionale, furono cioè nazioni volontaristicamente coscienti e ciò riconduce di nuovo a una differenza delle nazioni degli antichi, le quali da un punto di vista politico o furono del tutto inerti o esercitarono una qualche funzione, ma solo come 'nazioni aristocratiche'. Per quanto riguarda la nostalgia troviamo che lo stesso concetto di nazione trova le sue prime manifestazioni proprio nella patria della nostalgia, ovvero nella Svizzera (in una forma antifrancese), dove la nostalgia, anche nella cultura europea veniva considerata fino quasi alla fine del Settecento una malattia nazionale. Come aveva già rilevato da Federico Chabod⁴⁹⁹, sia nelle *Lettres sur les Anglais et les Français* (1725) di Beat Ludwig von Muralt, sia nel già citato poema *Die Alpen* (1729) del “malato nostalgico” Albrecht von Haller, emerge già la Patria intesa come nazione buona e pura perché nata tra quelle montagne che sono fonte di purezza, di un carattere rude, ma saldo, lontana cioè dagli artifici della città, temi che entreranno prepotentemente nella filosofia rousseauiana e nel repertorio del romanticismo tedesco.⁵⁰⁰

Per quanto riguarda l'Italia, già nel 1766, il medico veneziano Giampietro Pellegrini ravvisa uno stretto rapporto tra la diagnosi patologica della svizzera e la sua unione con un possibile sentimento nazionale. Nel 1766 apparve infatti una traduzione dell'opera di Tissot “Avis au peuple sur sa santé” da lui tradotta che introdusse il tema della nostalgia con il titolo “Del male

498 Per la distinzione tra *natio*, *gens* e *piccola patria*, cfr. HUIZINGA, *Civiltà e storia*, 1946, p.122 e per l'Italia, il breve ma illuminante saggio di Gabriella Rossetti, *Nazione l'Italia o gli Italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere*, in *Scienza & Politica*, 2000, n.22 pp.23-32-

499 FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 26-29

500 Abbiamo visto nelle pagine precedenti come nel discorso medico-patriottico nostalgico è possibile seguire le tracce di una costante relazionale tra l'individuo (nostalgico) e la sua terra eletta come patria che non si configura come concetto culturale e concreto, ma come spazio esperienziale, ovvero luogo geografico in cui l'individuo ravvisa le proprie radici. Un legame non indifferente dal punto di vista politico perché coinvolge l'aspetto di “ancoramento” del soggetto al suo territorio e la possibilità di ritorno a questo territorio – spesso proposta come unico rimedio - per la guarigione dallo stato patologico.

volgarmente chiamato *Heimweh* o Nostalgia”⁵⁰¹, in cui la malattia rimaneva di esclusività svizzera e in cui il nome di Hofer veniva storpiato in Oefero. Pellegrini, nella sua traduzione commentata, rivela di aver sentito per la prima volta il termine da un referente dell'Accademia Fiorentina nel 1750. È notevole il filoevetismo⁵⁰² di Pellegrini che considerò la Svizzera una “nazione che si distingue col proprio valore, coll'industria e con i celebri nomi dei più insigni Medici et Letterati di Europa”.

Un'opera cardine degli ultimi anni a noi contemporanei che tratta il sentimento nazionale italiano è il testo di Alberto Maria Banti che ha inteso la “nazione del Risorgimento” come uno studio sulle passioni alimentate dalla lettura di un certo numero di libri (categorizzati come canone risorgimentale), compiuta da giovani uomini e giovani donne negli anni che vanno dal triennio giacobino all'Unità.⁵⁰³ Banti ha studiato la fase di originaria formazione dell'identità nazionale italiana, partendo da alcuni semplici interrogativi iniziali (perché si diventava patriota? Perché si decideva di affiliarsi a sette segrete e si cercava di procurarsi libri proibiti? Perché si abbracciavano progetti di trasformazione geopolitica radicalmente eversivi?) e sulla scorta delle suggestioni proposte da un famoso saggio di Benedict Anderson⁵⁰⁴, lo storico del Risorgimento ha deciso di indagare la questione dell'identità nazionale interrogandosi sul significato che essa aveva avuto per i protagonisti dell'epopea risorgimentale. Analizzando una serie di scritture di tipo privato (memorie, carteggi) redatte da persone che, in qualche modo, avevano preso parte al movimento nazionale, Banti ha concentrato la sua attenzione su un gruppo di testi – letterari e non – che ha ritenuto di poter definire globalmente come «canone risorgimentale»⁵⁰⁵, proprio

501 GIAMPIETRO PELLEGRINI, *Testo XV e XVI, Avvertimenti al popolo sopra la sua salute, del Sig. Tissot*, Venezia 1766, vol.1, p.2 e seg., p.20 e seg.

502 Sul tema del filoevetismo, cfr. UWE HENTSCHEL, *Mythos Schweiz: zum deutschen literarischen Philhelvetismus zwischen 1700 und 1850*, Tübingen 2002.

503 ALBERTO MARIA BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2006. Il primo capitolo dell'opera esplora il contesto all'interno del quale si formò la letteratura patriottica, mentre il secondo è incentrato sulla descrizione dell'immagine della nazione italiana costruita dai testi del «canone»; il terzo capitolo indaga le risorse concettuali, retoriche e narrative utilizzate dagli intellettuali romantici per mettere a fuoco l'idea di una comunità nazionale italiana, traducendola in un'immagine di grande forza comunicativa; nel quarto, infine, vengono forniti alcuni elementi per valutare l'impatto che quell'idea di nazione ebbe sul pubblico dei lettori. Per una recensione accurata, cfr. LUIGI BLANCO, *Nazione e Risorgimento*, in *Archivio Trentino* 2002, n.1

504 BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996.

505 Banti costruisce quindi un elenco di testi fondamentali, tutti pubblicati in un arco di tempo compreso tra il 1801 e il 1849: per le opere poetiche: Giovanni BERTHET, raccolte poetiche; Giuseppe GIUSTI, raccolte poetiche; Ugo FOSCOLO, *Dei Sepolcri*; Giacomo LEOPARDI, poesie patriottiche; Pietro GIANNONE, *L'esule*; Goffredo MAMELI, *Fratelli d'Italia*; Alessandro MANZONI, *Marzo 1821*; Carlo POERIO, *Il Risorgimento*; *Tragedie*: Giovan Battista NICCOLINI, *Giovanni da Procida*; Giovan Battista NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*;

perché fu a partire dalle immagini, dai simboli e dagli intrecci veicolati da quei testi che giovani lettori e lettrici arrivarono a scoprire la nazione.

Per il suo approccio metodologico fondato principalmente sullo studio lessicale del termine “nazione”,⁵⁰⁶ la produttività del lavoro di Banti va ben oltre il semplice contesto italiano e lo inserisce tra i frutti più maturi di un percorso che può essere accomunato alla *Begriffsgeschichte* koselleckiana. Banti ha infatti indagato la modificazione del campo semantico subita dai termini “nazione” e “patria” nell’ultimo decennio del Settecento in Italia.⁵⁰⁷ Secondo Banti, nel corso del

Silvio PELLICO, Francesca da Rimini; Alessandro MANZONI, Il conte di Carmagnola; Alessandro MANZONI, Adelchi. Per i romanzi: Ugo FOSCOLO, Le ultime lettere di Jacopo Ortis; Vincenzo CUOCO, Platone in Italia; Francesco Domenico GUERRAZZI, L’assedio di Firenze; Massimo D’AZEGLIO, Ettore Fieramosca; Massimo D’AZEGLIO, Niccolò de’ Lapi. Per le opere storiche: Vincenzo CUOCO, Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799; Pietro COLLETTA, Storia del reame di Napoli; Carlo BOTTA, Storia d’Italia dal 1789 al 1814; Carlo BOTTA, Storia dei popoli italiani; Carlo BOTTA, Storia d’Italia. Continuata da quella del Guicciardini sino al 1789; Michele AMARI, La guerra del Vespro siciliano; Per i saggi politici: Vincenzo GIOBERTI, Del primato morale e civile degli italiani; Cesare BALBO, Delle speranze d’Italia. Per le opere di memorialistica: Silvio PELLICO, Le mie prigioni; Guglielmo PEPE, Memorie. Per i melodrammi: Luigi BALOCCHI e Alexandre SOUMET – Gioacchino ROSSINI, L’assedio di Corinto; Luigi BALOCCHI e Étienne DE JOUY, Gioacchino ROSSINI, Mosè; Étienne DE JOUY e Hippolyte-Louis-Florent BIS, Gioacchino ROSSINI, Guglielmo Tell; Paolo POLA – Saverio MERCADANTE, Donna Caritea; Felice ROMANI – Vincenzo BELLINI, Norma; Emanuele BIDERÀ – Gaetano DONIZETTI, Marino Faliero; Temistocle SOLERA – Giuseppe VERDI, Nabucco; Temistocle SOLERA – Giuseppe VERDI, I Lombardi alla prima crociata; Francesco Maria PIAVE, Giuseppe VERDI, Ernani; Temistocle SOLERA, Giuseppe VERDI, Attila; Francesco Maria PIAVE, Giuseppe VERDI, Macbeth; Salvatore CAMMARANO, Giuseppe VERDI, La battaglia di Legnano.

506 Un approccio simile a quello di Tamara Wagner adottato per il romanzo di Frances Burney "The Wanderer: Or, Female Difficulties" , in scala certamente ridotta, ma interessante per la definizione di nostalgia come nostalgia patriottica e per il rilievo dato alla commistione romantica tra nostalgia e melanconia "Nostalgia was conceived as a patriotic disease, while also related to memories of the childhood home. More significantly, even when considered a clinical condition, it was begrudgingly admired as a sign of loyalty to a time or place. The Romantics particularly proceeded to appropriate nostalgia in the contexts of a new idealisation of childhood and childhood memories, of nature and the natural, of the homeland, and also of what has been called ‘a larger state of consciousness, the familiar mood known as Romantic melancholy’, an alignment that contributes to the persistent confusion of nostalgia with melancholy." Cfr. TAMARA WAGNER, *Nostalgia for home or homelands. Romantic Nationalism and the Indeterminate Narrative in Frances Burney’s The Wanderer*, in *Cardiff Corvey, Reading The Romantic Text*, 2003, Issue 10, pp.50

507 Un percorso concettuale confermato ed arricchita anche dallo studio di Friedeburg sul concetto di “patria” e “patrioti” prima del movimento del XIX secolo del patriottismo unitario nazionale. Cfr. ROBERT VON FRIEDEBURG (A CURA DI), *Patria und Patrioten vor dem Patriotismus: Pflichten, Rechte, Glauben und die Rekonfigurierung europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert*, Wiesbaden 2005. Friedeburg sostiene che il concetto di patriota nasce in Inghilterra all’inizio del Diciassettesimo secolo, mentre il patriottismo emerge solo nel Diciottesimo. Fino a quel momento il termine era sinonimo di Bonus Civis (buon uomo). A partire dal Sedicesimo secolo si infittiscono i rapporti tra dominio ed esercizio del potere statale dei diritti e dei doveri. (p.11) così fino ad arrivare alle Rivoluzioni (americana e francese) per le quali la nazione e la patria vengono associate ad una unitarietà di popolo con relativi diritti di cittadinanza, in altri termini ad uno stato composto unitariamente di territorio, dominio (Herrschaft) e gruppi di persone. Fino a quel momento la patria poteva essere la città libera, il comune o la regione. p.13 Un ulteriore sviluppo si avrà con i nazionalismi della seconda metà del Diciannovesimo secolo per i quali l'appartenenza ad una nazione diventerà l'unico criterio possibile di partecipazione all'esercizio del potere. L'amore per la patria e i relativi doveri che esso implicava (fino al sacrificio estremo della vita) acquista quindi importanza a

XVIII secolo il termine patria aveva indicato fundamentalmente “il luogo in cui si nasce” oppure “il sistema politico-istituzionale verso il quale i sudditi o i cittadini devono lealtà, quando sia regolato dalla virtù di un buon principe o di un buon corpo di magistrati”. Nazione definiva invece “l’ estrazione familiare e sociale” oppure “la collettività dotata di un habitus comune, fatto di usi e costumi specifici e differenziati rispetto a quelli di altre collettività”. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta del Settecento, un profondo mutamento dei campi semantici sconvolge questa costellazione lessicale. L’ impulso al cambiamento venne anche secondo Banti dall’ estero, in particolare dalla Francia, dove il nuovo vocabolario politico rivoluzionario si caratterizza per almeno due fondamentali novità: come primo punto la presenza di nuovi lemmi, in precedenza esclusi dalla costellazione lessicale del politico, ad esempio il termine nazione che durante il triennio giacobino arricchisce il proprio campo semantico e arriva a indicare la comunità fondamentale, il soggetto originario da cui discende la legittimità delle istituzioni che, in uno spazio e in un tempo dato, dovrebbero disciplinare la vita collettiva; come secondo punto la posizione centrale che il termine nazione tende ad assumere – proprio in virtù dell’ arricchimento semantico subito – nella logica della nuova costellazione concettuale, tanto da subordinare a sé gli altri lemmi che vi appartengono. Furono proprio i patrioti – per lo più giovani intellettuali, avvocati, medici, ex preti o ex abati – a introdurre nel discorso politico delle repubbliche del triennio giacobino il nuovo lessico di derivazione francese, al centro del quale campeggiavano i termini-chiave nazione e patria. Sulla base dei diritti alla sovranità della nazione si cominciarono quindi a formulare progetti di formazione di uno Stato unitario italiano⁵⁰⁸.

Quale ruolo avesse l’ emotività e il sentimentalismo nella costruzione e diffusione del progetto

partire dal Sedicesimo secolo. Questo mutamento va inserito negli sviluppi dei rapporti di fedeltà delle monarchie, ma non si riduce esclusivamente ad essi e va collocata nella mutata consapevolezza di appartenenza dei gruppi alle religioni e agli stati sociali del tempo.

⁵⁰⁸ L’ esistenza di una nazione italiana era la *conditio sine qua* che sosteneva tutte le proposte avanzate nel dibattito politico degli anni 1796-1800: i suoi assetti istituzionali non potevano che esplicitarsi nella forma di governo repubblicana, unica depositaria della sovranità. Sapere quali erano i caratteri di questa nazione avrebbe dovuto essere un passaggio ineliminabile e nel dibattito del triennio, in effetti, agiva l’ idea di un «genio della nazione italiana», i cui caratteri principali si riteneva fossero una medesima discendenza storica dalla romanità, un sangue comune, una precisa e coerente collocazione geografica. Tutti questi elementi, impegnativi e ricchi di implicazioni, restavano però allo stato di semplici e rapidi cenni, e nell’ economia dei testi la riflessione sulla nazione restava marginale, schiacciata da discussioni ritenute più importanti (ad esempio, quella relativa ai profili costituzionali da adottare). Sostanzialmente, i patrioti operavano nella convinzione che il caso italiano non fosse altro che l’ immagine riflessa dell’ esperienza francese, e tale principio, privando l’ Italia di un’ identità autonoma, rendeva malcerto il senso stesso del termine nazione.

nazionale italiano, lo dimostra il fatto che a elaborare il tema della nazione fossero letterati di prim'ordine⁵⁰⁹, che attraverso le loro opere permisero lo sganciamento del tema della nazione dall'ambito dell'ingegneria costituzionale dominante il dibattito politico a partire dal 1796, e lo lanciarono nella produzione poetica, narrativa, melodrammatica o pittorica, raggiungendo così una grande diffusione. Un successo probabilmente negato se affidato esclusivamente al classico trattato politico o al pamphlet d'occasione. Il canone risorgimentale analizzato da Banti restituisce una mitologia, una simbologia, una ricostruzione storica della nazione italiana che ha in sé un'eccezionale forza comunicativa capace di toccare la mente e il cuore di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica della penisola, al di là delle differenti motivazioni sociopolitiche.

La nostalgia nazionale sembra prendere la forma di una matrice di sentimenti misti, configuratasi attorno agli assi del discorso individuati da Banti, dove essa, al pari delle categorie sentimentali del rimpianto e del rimorso agisce come emozione retrospettiva di mediazione – mentale, sociale, culturale con altri sentimenti attivanti, quali la rabbia, l'onore, il desiderio di riscatto.⁵¹⁰ Componente prevalente della 'nostalgia' è il senso di perdita e abbandono, canale privilegiato di comunicazione sentimentale dell'assenza dell'oggetto desiderato⁵¹¹, che grazie alla reiterazione mnestica del sentimento nostalgico (la nostalgia è una malattia della memoria) permise la diffusione della simbologia nazionale degli ideali e delle aspirazioni nazionali. È forse un po' azzardato parlare di una nostalgia nazionale, come sostiene la ricercatrice Kostantina Zanou⁵¹², ma diversi sono i topoi risorgimentali che vanno in questa direzione e che sono stati

509 Il concetto di nazione era ricorrente nella produzione artistica già dai primi anni dell'Ottocento e divenne uno dei temi cruciali del lavoro di numerosi intellettuali, che trasformarono il tema della nazione italiana e dei suoi diritti in uno dei topoi più *à la page* tra quelli frequentati nei decenni seguenti. In questa dinamica un ruolo di primo piano fu svolto da Ugo Foscolo, che nel 1802 aveva pubblicato le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, da Vincenzo Monti e da Vincenzo Cuoco. Il loro attaccamento al tema della nazione può denotare come considerassero questo nuovo concetto politico non solo una causa da sposare, ma anche uno strumento comunicativo e retorico di grande efficacia per suscitare l'interesse nel pubblico;

510 La morfologia del discorso nazionale si configura secondo Banti attorno alla ripetitività di quattro principali categorie di fatti: a) l'oppressione della nazione italiana da parte di popoli o di tiranni stranieri; b) la divisione interna degli italiani, che favorisce tale oppressione; c) la minaccia al nucleo più profondo dell'onore nazionale, che tale oppressione direttamente o indirettamente comporta; d) gli eroici, quanto sfortunati, tentativi di riscatto.

511 Secondo Edwards, «in vari modi l'esilio viene a significare separazione, confino, ritiro, espatrio e spostamento; la sua espressione emozionale è un senso della perdita che in genere si manifesta come tristezza e talora anche come nostalgia»; ROBERT EDWARDS, *Exile, Self, and Society*, in MARIA-INÉS LAGOS-POPE (A CURA DI), *Exile in Literature*, Cranbury 1988, p. 15.

512 KONSTANTINA ZANOU, *La Grecia nostalgica sull'altra sponda di Andrea Mustoxidi*, in *Nostalgia, op.cit.*, ROLF PETRI (A CURA DI), Roma 2010, pp.157-178.

presi in prestito dalla tradizione letteraria: la descrizione dell'esistenza dell'esule in termini religiosi e mistici; l'isolamento in esilio che porta all'esaltazione della sofferenza e talvolta la convinzione che soltanto la solitudine e l'estraniamento possono portare a un dialogo autentico con la propria identità nazionale.⁵¹³

Secondo il sociologo Roger Salerno l'evocazione della perdita e dell'abbandono divennero un modello retorico all'interno dei circoli letterari del primo Ottocento. In *Landscapes of Abandonment*⁵¹⁴, Salerno ha classificato l'abbandono come un leitmotiv del movimento romantico. In ambito italiano contribuì a questo forte impulso il romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*⁵¹⁵ di Foscolo, uscito a Milano nel 1802, costruito sulla falsariga del Werther di Goethe. Protagoniste sono le vicissitudini di Jacopo, un giovane esiliato e dimidiato da una doppia delusione, politica da un lato e amorosa dall'altro: la perdita della venerata patria di Venezia, caduta sotto occupazione austriaca, e la perdita della donna amata, Teresa, costretta dal padre a un matrimonio di interesse. L'angoscia montante nel protagonista per questa doppia frustrazione lo porterà al suicidio dopo la visita alla madre nella patria occupata dagli austriaci.⁵¹⁶

513 Sulla figura letteraria dell'esiliato durante il Risorgimento, si veda ALESSANDRO VOLPI, *La malattia dell'esilio: immagini e simboli tratti dalla stampa periodica ottocentesca*, in *Gli esuli italiani in Corsica 1815-1860. Storia, letteratura, linguistica, Atti del Convegno, Pisa, 19 giugno 1999*, ANDREA BOCCHI E MARCO CINI (A CURA DI), Pisa 2000, pp. 9-38.

514 ROGER A. SALERNO, *Landscapes of Abandonment. Capitalism, Modernity and Estrangement*, Albany 2003, p. 39.

515 UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in Id., *Opere (I classici del pensiero italiano)*, FRANCO GAVAZZENI (A CURA DI), vol. 6, Milano 2006, pp. 339-378.

516 Foscolo coniuga le istanze neoclassiche con una nuova interiore tensione già di matrice romantica: aderisce al Neoclassicismo, raccogliendo quanto vi è di autentico nella lezione winckelmanniana, in particolare nelle Grazie: qui la mitica Ellade è vista come un mondo di armonia, luminosa vitalità e serenità, contrapposto ad un presente inerte, oscuro e imbarbarito; un Eden vagheggiato nostalgicamente, in cui cercare rifugio dai traumi della storia, un'alternativa al "reo tempo" delle delusioni politiche, del dispotismo e della ferocia disumana della guerra. Così per Foscolo la grecità è un paradiso non definitivamente perduto, che possa essere oggetto solo di una nostalgia sterile e disperata; per lui la civiltà italiana ha raccolto l'eredità di quella greca e ne ha continuato lo spirito e le forme; ed in lui, italiano e greco insieme, pien del nativo aer sacro, resiste ancora la fiducia di poter far rivivere quelle forme perfette nell'arcana armoniosa melodia pittrice dei suoi versi, in modo che la sua poesia agisca con funzione catartica sulle feroce barbarie del presente storico, ristabilendo modi di vita più nobili sereni e umani. Data questa fiducia, la "nostalgia" di Foscolo è ancora in parte al di qua di quella romantica. Le istanze neoclassiche e le istanze romantiche perciò scaturiscono in Foscolo da una stessa radice e si pongono in posizione complementare. Questa radice comune è il rapporto traumatico con il "reo tempo", la situazione storica convulsa e conflittuale dell'Italia napoleonica: le tendenze romantiche sono l'espressione diretta della delusione storica, dei traumi, delle lacerazioni, dei conflitti tra il soggetto e la realtà esterna e all'interno del soggetto stesso; le tendenze neoclassiche sono il tentativo di opporre ad essi un mondo alternativo di equilibrio, armonia e bellezza. Anche le tendenze neoclassiche scaturiscono dunque da una matrice romantica, e recano al loro interno una polarità dinamica che le rende ben diverse dal decorativismo freddo e accademico del Neoclassicismo di maniera. Va ricordato che, biograficamente, lo stesso Foscolo (1778-1827), fu un espatriato dell'Eptaneso. Cfr. WALTER BINNI, *Ugo Foscolo: storia e poesia*, Torino 1982; MARIO FUBINI, *Ugo Foscolo: saggi, studi, note*, Milano 1963.

Lo storico Maurizio Isabella ha tentato di dimostrare come le tematiche retoriche dell'esilio e della perdita della patria sublimarono un poco alla volta dalla sfera letteraria in altri ambiti, coinvolgendo sempre di più l'immaginario collettivo, fino a conquistare un posto centrale tra i miti fondativi del Risorgimento italiano⁵¹⁷. Dopo aver assunto una connotazione nazionale, le nozioni della 'perdita' e dell'abbandono' diventarono leitmotiv culturali estremamente potenti, tesi che ha trovato conferma in un altro lavoro dello storico Alberto Banti sulle «figure profonde» del discorso nazional-patriottico risorgimentale, per le quali ha individuato la «sofferenza», e quindi il «sacrificio», il «martirio»⁵¹⁸ e l'«esilio»⁵¹⁹ come motivi retorici fondamentali del nazionalismo ottocentesco⁵²⁰, contrappuntati spesso da una intertestualità religiosa. Le trasposizioni simboliche

517 MAURIZIO ISABELLA, *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*, in «*European History Quarterly*», XXXVI (2006), n. 4, pp. 493-496.

518 Negli anni precedenti alla rivoluzione nazionale, e nello stesso 1848, si era già cominciato a coltivare il culto dei martiri e a celebrarli con feste religiose e civili. Tra queste cerimonie, aveva avuto una certa diffusione il pellegrinaggio a Gavinana, per onorare le ceneri del grande Francesco Ferruccio, protagonista de L'assedio di Firenze. La pratica, inaugurata in forma privata da Massimo d'Azeglio nel 1838, si era diffusa nel corso degli anni '40, e ancora a molti anni di distanza vi era chi teneva vivo questo culto patriottico. In questo caso il culto era riservato a un eroe di «carta», ma, a partire dal 1848, cominciarono le celebrazioni di rituali funebri per morti «reali», eseguiti secondo il rito cattolico, ma esplicitamente destinati a commemorare i caduti per la patria. Un esempio particolarmente significativo è costituito dalle celebrazioni che si susseguirono in varie parti d'Italia nel 1848 per i morti di Milano, e che si ripeterono anche nel 1859-61, quando, per esempio nei rituali per le morti di Emilio Dandolo o dei fratelli Savio, aspetti della pratica culturale avviata intorno alla memoria di Francesco Ferruccio si spostarono nel commiato a giovani combattenti per la patria. Si prenda ad esempio l'immensa figura retorica di Garibaldi in Italia. Una litografia piemontese del 1850 ritrae l'eroe rappresentato nelle sembianze di Cristo benedicente, così da poter far circolare la sua immagine anche là dove Garibaldi era considerato un pericoloso terrorista. È del massimo interesse che l'obiettivo strumentale e propagandistico sia stato perseguito dall'ignoto autore della litografia attraverso la sovrapposizione delle due immagini dell'Eroe e del Redentore, una soluzione mitografica che – negli anni seguenti – non avrebbe più abbandonato Garibaldi. L'opera di redenzione e di apostolato è, normalmente, preludio di un martirio eroico, suggellato dalla morte. In questo caso, perché il sacrificio possa avere un'efficacia testimoniale, è necessario che se ne conservi la memoria, se possibile attraverso forme rituali che ne celebrino il senso della morte patriottica. Altro approccio alla figura di Garibaldi è quello di Nicholas Greg Bufalino, che considera l'utilizzo dell'immagine politica dell'eroe dei due mondi come fonte di insoddisfazione nazionale nei confronti dell'establishment politico liberale e del disegno realizzato dell'unificazione italiana e che in chiave nostalgico-eroica lo riporterà in auge come argomento interventista dei nazionalisti all'alba della Prima Guerra Mondiale. Cfr. NICHOLAS GREG BUFALINO, *Giuseppe Garibaldi and Liberal Italy: History, Politics, and Nostalgia, 1861-1915*, University of California at Los Angeles 1975.

519 Il maggior rappresentante del romanticismo francese, Victor Hugo, esiliato da Napoleone III (Cfr. ÉMILE VERHAEREN, *Hugo et le romantisme*, Bruxelles 2002, p.141), dallo scoglio di Jersey pronuncia le parole nostalgiche tipiche dell'apolide nella Chanson XIII dei Châtiments che viene ripetuta per nove strofe. "On ne peut pas vivre sans pain. On ne peut pas non plus vivre sans la Patrie." (VICTOR HUGO, *Les Châtiments*. Ginevra e New York 1853, pagg.250-252) Les Châtiments nacquero con intenzioni satiriche con l'obiettivo di screditare il regime di Napoleone III, ma presto il castigo di Hugo si arricchì di significato e da punizione, si trasformò in espiazione in un Hugo fortemente condizionato dalla Bibbia. Il dolore dell'esilio accompagnerà lo scrittore anche in tarda età, quando ormai vate intellettuale della Terza Repubblica Francese riprenderà il tema nell'introduzione degli Actes et Paroles intitolata Ce que c'est que l'Exil (VICTOR HUGO, *Ce que c'est que l'Exil, prefazione a Actes et paroles. Pendant l'Exil, 1852-1870*).

520 Si veda ALBERTO MARIO BANTI, PAUL GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento (Storia d'Italia. Annali 22)*, A CURA DI ID., Torino 2007, p. XXXII.

e narrative nazionali recuperano spesso la narratività e le figure retoriche della storia sacra. Sempre secondo Banti esiste una diretta simmetria che collega la triade figurale della narrazione nazionale (eroi; traditori; vergini) a quella che struttura la storia della Redenzione (Cristo e i suoi seguaci; Giuda; la vergine e le sue imitatrici). È quindi opportuno osservare la relazione intertestuale esistente tra la figura del Cristo e dei martiri da un lato e quella degli eroi nazionali dall'altro. Oltre che nelle opere letterarie, la figura dell'eroe-martire dilaga anche nella retorica dei testi di più immediata battaglia politica. Innumerevoli e chiarissimi esempi della forza esercitata dal modello cristologico si possono trovare negli articoli di propaganda di Mazzini. In un articolo del 1832, che illustra finalità e mezzi della *Giovine Italia*, Mazzini insistette sul fatto che, nei primi momenti della lotta, l'efficacia del sacrificio potrebbe sembrare modesto, senza tuttavia che l'opinione pubblica lo ignori né lo disprezzi. Infatti, prosegue Mazzini, “[...] quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio [...] allora – l'ora di risurrezione è suonata. [...] Allora la iniziativa è compiuta – alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria – la croce modesta e nascosta s'innalza nell'alto convertita in Labarum: la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza, scritto sulla bandiera de' forti – e una voce grida: in questo segno voi vincerete!”⁵²¹ Non che manchino riferimenti nostalgici sentimentali classici in senso patriottico in Mazzini, basti citare due passaggi tra gli innumerevoli del suo *Epistolario* per comprendere come la bramosia della patria sia un sentimento attivante di ritorno e riconquista storico “Mi par d'essere vicino all'Italia che...incomincio ad amare anche materialmente, nostalgicamente”⁵²² oppure “io provo un bisogno ardente, un bisogno tutto materiale, tutto nostalgico, del mio paese, e quando dico mio paese intendo dell'Italia”.⁵²³

Un altro importante topos risorgimentale con residuo nostalgico, capace di trasporre i sentimenti privati nella sfera collettiva in un codice nazionale fu l'allegoria della donna associata alla nazione, la famosa concettualizzazione della madre patria. È noto come essa fu una delle più potenti immagini patriottiche del secolo diciannovesimo, attraverso la figura materna si potè

521 Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Della Giovine Italia*, in *Scritti editi ed inediti*, Imola 1935, I, pp. 81-83. Quella nazionale era dunque una formazione discorsiva la cui costruzione retorica poteva essere svelata e duramente criticata da una prospettiva cattolica ortodossa, ma al tempo stesso si basava su un rapporto intertestuale con la cristologia che produceva moltissime assonanze, ma che ne faceva due dimensioni spirituali profondamente diverse. L'efficacia del discorso nazionale funzionava appunto anche in questa ambivalenza.

522 Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti*, Imola 1935, v.1, p.135

523 Cfr. IBIDEM, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti*, Imola 1935, v.I, p.260

raffigurare la coesione della comunità nazionale come vincolata da legami familiari⁵²⁴ e politicizzare in modo concreto la rivendicazione nostalgica della patria come madre distante o come l'affetto per la propria famiglia⁵²⁵. L'esilio collegato al discorso materno, evocava infatti un ingiusto allontanamento dalla propria famiglia, dalla proprio focolare, da un paesaggio familiare, tutti oggetti esperienziali e tangibili e immediatamente riconoscibili dai lettori.⁵²⁶

La trasfigurazione femminile fu un'operazione di derivazione evidente anche nei simboli utilizzati per rappresentare l'Italia, tratteggiata con le stesse connotazioni iconografiche della Francia rivoluzionaria, della Libertà o della Democrazia: una donna, generalmente a seno scoperto (pronta quindi a nutrire i suoi figli), in atto di liberarsi dai simboli della schiavitù (catene, scettri, corone) e di conquistare gli strumenti della sua rigenerazione (il cappello frigio e il fascio littorio), questa allegoria si sviluppò però, nella letteratura risorgimentale, in una frequentata sequenza di tropi che, a partire dalla figura materna, condusse i lettori a immaginare la patria come un'articolata rete parentale. E così, se la patria fu una donna e una madre, i suoi figli, proprio per questa comune discendenza, furono tutti legati tra loro da un vincolo di fratellanza.⁵²⁷ La sequenza simbolica non si fermò qui poiché viene sviluppata nell'immagine della nazione come un fitto reticolo di nessi familiari, che legò una lunga catena di generazioni tra loro in senso longitudinale (tanto con gli avi quanto con i posteri), in senso orizzontale (con i contemporanei), e fisicamente a un luogo, a una terra.

Secondo Jankélevitch⁵²⁸, attraverso il sentimento nostalgico, la valorizzazione della terra natale assume un senso appassionato nel secolo XIX, prima nella generazione romantica e più tardi dopo la rivoluzione del Quarantotto, quando il principio delle nazionalità e le forme moderne del patriottismo giunsero in Europa alla coscienza di sé, elaborando un proprio codice e linguaggio politico. È questo il periodo in cui la nostalgia arricchisce i suoi riferimenti geografici

524 ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento*, op.cit., Torino 2000, p. 67.

525 MAURIZIO ISABELLA, *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*, in *European History Quarterly*, 2006, vol. 36, n.4, (nota 17), p. 500.

526 Non a caso in Foscolo troviamo sia la rappresentazione della nazione come 'madre', sia l'amore per una donna, in una forma quasi didascalica di dimostrazione delle capacità del romanticismo di trasporre i sentimenti privati nella sfera collettiva traducendoli in termini nazionali, Cfr. PAUL GINSBORG, *Romanticismo e Risorgimento. L'io, l'amore e la nazione*, in *Il Risorgimento*, ALBERTO MARIO BANTI E ID. (A CURA DI), 2007, p.23.

527 Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Marzo 1821*; GIOVANNI BERTHET, *All'armi! All'armi!*; CARLO POERIO, *Risorgimento*; TEMISTOCLE SOLERA, *Attila*, libretto dell'opera musicata da Giuseppe Verdi.

528 VLADIMIR JANKÉLEVITCH, *La nostalgia*, in *Nostalgia, op. cit.*, ANTONIO PRETE (A CURA DI), Milano 1992, pp.122.

e si presentò come un ricordare in maniera sincretica luoghi e periodi diversi e aumentò la propria forza connettiva con lo sviluppo dell'idea di Stato Nazionale, con le riscoperte ed invenzioni delle tradizioni e con l'idea di comunità come “nostalgia intenzionale costruita artificialmente”⁵²⁹, una definizione forte che ricorda le riflessioni del sociologo tedesco Norbert Elias sul “sentimento nazionale”, non proprio nostalgia, ma sicuramente una forma di costruzione dell'individualità dei soggetti attraverso un legame affettivo del “Wir-Gefühl” sentito come “carattere nazionale”.⁵³⁰

Infatti la sentimentalità dell'idea di nazione acquistò efficacia non solo grazie ai suoi caratteri primordiali, collocati in un lontanissimo e quasi fantastico passato, ma alla traduzione di queste peculiarità in un soggetto collettivo dai contorni spesso indefiniti, assertivi di una comunità parentale e della nazione come comunità territoriale, dotata di un suo specifico ambito fisico-geografico. Sono queste le coordinate sulle quali si sviluppano gli aspetti culturali della nazione: le tradizioni, i costumi, le reciprocità rispetto alle altre nazioni e soprattutto la sua storia.⁵³¹ Questo sentimento impastato di struggimento, affetto e tristezza e desiderio di riscatto, è quanto di più adatto a fare leva sulla suggestione di una trama fatale che lega il singolo a un destino

529 Secondo il *Dizionario della memoria*, la nostalgia nel XVIII secolo riguarda ancora un concreto e reale oggetto perduto o una patria, nel XIX e XX secolo, in quanto indefinito sentimento di rimpianto malinconico, non ha più riferimenti geografici, ma si presenta come un ricordare in maniera sincretica luoghi e periodi diversi. Cfr. *Dizionario della memoria*, op. cit. p. 389.

530 Cfr. NORBERT ELIAS, *Die Gesellschaft der Individuen*, Francoforte 1987, p.245 “ Der soziale Habitus in wenig differenzierten Gesellschaften, also etwa bei den steinzeitlichen Jäger- und Sammlergruppen, einschichtig gewesen sein. In komplexeren Gesellschaften ist er vierschichtig...Es hängt von der Anzahl der ineinander verschachtelten Integriationsebenen seiner Gesellschaften ab, wieviel Schichten im sozialen Habitus eines Menschen ineinander verwoben sind. Unter ihnen nimmt gewöhnlich eine bestimmte Schicht einen besonders prominenten Platz ein. Das ist die Schicht, die für die Zugehörigkeit eines Menschen zu einer bestimmten sozialen Überlebenseinheit, also zum Beispiel zu einem Stamm oder Staat, charakteristisch ist. Auf sie bezieht sich bei Angehörigen einer Gesellschaft auf der Entwicklungsstufe eines neuzeitlichen Staates der Ausdruck “Nationalcharakter”...Die Ich-Wir-Identität bilden einen integralen Bestandteil des sozialen Habitus eines Menschen und ist als solche der Individualisierung zugänglich.”

531 Tale operazione aveva l'effetto di sottrarre il nucleo fondante del discorso nazionale alla riflessione razionale e di proiettarlo nel campo dei fenomeni che non possono essere né discussi né evitati. Nel caso italiano, tra i vari calchi discorsivi che hanno contribuito alla costruzione del discorso nazionale, Banti individua innanzitutto il rilancio del pensiero vichiano operato, tra gli altri, da Vincenzo Cuoco. L'operazione di mediazione di Cuoco nel suo Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799 si muove in due direzioni principali: la ripresa e lo sviluppo dell'ipotesi vichiana dell'«antichissima sapienza italica» che conduce, nel Platone in Italia, alla tematizzazione dell'idea di un'origine preromana (etrusco-pelasgica) della nazione italiana; il recupero dell'idea delle nazioni come soggetti collettivi dotati di un proprio spirito e di un proprio carattere fondamentale, fissato ab origine e condizionato dall'azione della storia. Questo schema di ragionamento risultava tuttavia poco immediata per poter produrre un mito di fondazione di grande forza comunicativa, e troppo indefinito per ciò che concerneva proprio l'ontologia nazionale. Tale complessità del paradigma «neo-vichiano» venne elusa narrativamente da molti letterati del canone risorgimentale che comunque conoscevano e apprezzavano le opere di Cuoco.

prestabilito, che sembra sgorgare da un radicamento trascendente che consolida l'immagine della parentela in una precisa contestualizzazione spaziale: la rete parentale ha un suo spazio, un suo luogo, una sua terra che la ospita da tempo immemorabile, e che per questo divenne «retaggio» della comunità. La terra non fu dunque un inerte spazio fisico, ma un luogo profondamente connotato dal punto di vista affettivo che struttura la memoria e accompagna la vita di chi vi ha abitato.

Questo nesso fu particolarmente visibile e radicato nei sistemi educativi e nella socializzazione informale dei giovani patrioti. Fin dal primo diffondersi delle strutture istituzionali della nazione, la forma consociativa della nazione ebbe bisogno di indirizzare l'educazione e di renderla più efficace con diverse strategie, tra le quali spiccarono le potenzialità pedagogiche dei sentimenti di appartenenza. Tra di essi, il sentimento nostalgico fu quello che riuscì a caricare emotivamente il legame degli uomini (e le loro azioni) con il territorio sentito come “proprio” perché vissuto nel proprio spazio d'esperienza. Il discorso delle origini, degli avi, dell'età dell'Oro, l'appartenenza e la spazialità di una comunità dovettero infatti essere intrecciati con processi di identificazione personali da un lato e sulla rielaborazione nostalgica del riscatto o della difesa di una dimensione spaziale della comunità patriottica e compatta. Basti pensare alla concezione psicologica di un pedagogo svizzero come Johann Heinrich Pestalozzi che rapportava l'esperienza diretta dello spazio con la costruzione della personalità nell'infante. Sulla stessa linea, il pedagogo tedesco Adolph Diesterweg chiosava «possiamo conoscere cose ignote ed estranee alla nostra percezione sensoriale solo attraverso la comparazione con oggetti familiari e simili», per cui «per ogni alunno la cosa più importante e irrinunciabile è la conoscenza dello spazio in cui vive nonché dell'insieme civico e politico che agisce su di lui e su cui è destinato a influire»⁵³². Così Friedrich Fröbel, sempre nella prima metà dell'Ottocento dedicò alla «educazione dello spirito e della nazione di conoscenze fondate e solide della natura, onde accrescere l'industria e infondere stima e autentico apprezzamento della Patria». Fröbel, come Diesterweg intese partire dal paesaggio, dal fiume che scorreva dietro alla scuola, dalla famiglia degli alunni, per spiegare loro il mondo: la «giusta comprensione di tutti gli oggetti del mondo esteriore» doveva risalire «dalla osservazione al concetto, i lati particolare al generale, e

532 ADOLF TROMNAU, *Der Unterricht in der Heimatkunde*, Halle an der Salle 1889, pp. 6-7.

da lì ridiscende, in un diverso relazionarli, dal generale al particolare».⁵³³

Troviamo una strategia educativa di questo genere nella paraletteratura etnografica, scolastica, storico e geografica che a partire dall'Ottocento proseguì fino al Novecento. Petri cita il caso esemplare del manuale scolastico di Augustin Scherer, su cui si formarono generazioni di studenti tirolesi fino alla Prima guerra mondiale. In esso la parola *Hoamatl*, che nel dialetto tirolese acquisiva un significato più immediato, tecnico e atavico di podere o maso paterno, legato «all'affetto profondo che i bravi bambini provano per i genitori e la casa paterna» per trasformarsi quindi in una metafora per la patria: «Noi abbiamo ancora un'altra, molto più grande Heimat, ed è la bene amata Patria del Tirolo. In essa tutti siamo di casa; vi abitano tanti buoni amici e conoscenti, e da molti secoli vi dimorano i nostri avi», una casa che è patria e che è sede di tutti i sentimenti: «E ora vai a osservare la linea spessa che traccia i contorni del Tirolo sulla carta geografica. Vedrai subito quale forma ha il Tirolo: nevvero? assomiglia quasi a un cuore»⁵³⁴.

La nostalgia di casa esercita una pervasività penetrante di quanto possa apparire a prima vista quando associata alla retorica nazionale: già una componente importante del romanticismo con il concetto di -heim (focolare) divenne un topos centrale del nazionalismo romantico». Nell'area linguistica tedesca il termine *Heim* significava in origine giaciglio o luogo dove coricarsi e riposare, qualcosa che poi divenne sinonimo di casa, forse soprattutto di casa paterna o materna, presumibilmente evocando emozioni piacevoli e sentimenti di protezione e sicurezza. Fino a metà Ottocento la variante Heimat conosceva però solo un uso piuttosto raro e tecnico. La si rinveniva nel linguaggio giuridico e amministrativo, come nel caso dello *Heimatrecht* sinonimo di un diritto di soggiorno, dimora e assistenza derivante o dalla sudditanza nativa o dalla proprietà, oppure da una straordinaria concessione del sovrano o delle autorità cittadine. In alcune aree regionali Heimat fu inoltre un termine tecnico che designava la proprietà, anche alienabile, di un maso o di un podere. Il suo uso era ampiamente avulso da significati ideologici e sentimentali.⁵³⁵ Bisogna quindi attendere la seconda metà dell'Ottocento prima che la Heimat

533 FRIEDRICH FRÖBEL, *Kommt, lasst uns imsern Kindem leben! Aus dem pädagogischen Werk eines Menschenerziehers*, Berlin 1989, vol. 1, pp. 207, 209.

534 AUGUSTIN SCHERER, *Geographie und Geschichte von Tirol. Ein Lehrbuch für die vaterländische Jugend*, Innsbruck 1860, pp. 3, 8.

535 Heimat è la derivazione del termine althochdeutsch heimōte, al quale succede nel mittelhochdeutsche *heimüete* fino al termine contemporaneo che nel XVIII secolo significava principalmente la casa natale. A partire dalla fine del

divenne un termine ricorrente e assunse quel significato che ancora conosciamo quando si intreccia alla critica rivolta contro la distruzione che il mondo moderno e industriale perpetrò nei confronti della natura e delle tradizioni, già tipiche dei luoghi di nascita e dell'infanzia, ma prima ancora nel contesto di una crescente mobilitazione nazionale e di nazionalizzazione, la categoria di *Heimat*, fino a quel momento esente da forte carica emotiva, venne accostata alla nostalgia quale oggetto dello *Heimweh*. Secondo l'etnologa e antropologa Ina-Maria Greverus, molto attenta alle tematiche della *Heimat*, la localizzazione territoriale dell'oggetto di brama stava quindi per una sorta di naturalizzazione e psicologizzazione dell'appartenenza nazionale, regionale, locale, se non della dimensione sociale in genere, fenomeni che in nuce erano rinvenibili già nel linguaggio simbolico della stessa Rivoluzione francese.⁵³⁶

Il germanista Rolf Petri che in diversi testi ha voluto confrontare l'identità nazionale con quella regionale ha affermato che “la nuova interpretazione di *Heimat* veicolava quindi il tentativo di impiantare l'identità nazionale nell'identità personale di ogni singolo. Essere a casa, nella casa nazionale, d'ora innanzi significava essere in sé. Il focolare, la patria, il paese *natio* si trasformarono in luoghi di radicamento metafisico emananti incanto, melanconia e mistero. Conferirono alla cittadinanza una non più delebile dimensione emotiva.”⁵³⁷ Un concetto certo importantissimo quello di “*Heimat*” ma che, come dimostrano i casi discussi da Robin e Strath, simili costruzioni 'poetiche dello spazio non sono affatto una esclusività tedesca⁵³⁸. Uno dei filoni più ricchi di questo sentimento culturale della nostalgia è senz'altro la *Heimatkunde*, anch'essa di origini antiche svizzere con il saggio di Johann Jakob Bodmer *Beobachtung der*

XVIII secolo *Heimat* dal genere neutro passa a quello femminile e associato sempre più spesso al termine *Vaterland*, il latino *patria*. Sono Klopstock e Herder che nel segno del Pietismo manifestano un fiorente patriottismo utilizzando in modo sinonimico i termini *Vaterland* e *Heimat* in numerosi versi con sentimenti connotati di tristezza e sentimentalità (cfr. KLAUS LINDENMANN (A CURA DI), *Nach Heimat. Gedichte und Prosa*, Stuttgart 1992, p.9, citato da CHRISTIAN SCHMID-CADALBERT, “*Heimweh oder Heimmacht. Zur Geschichte einer einst tödlichen Schweizer Krankheit*”, in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 1993, n.1, pp.69-85; WOLFGANG THÜNE, *Die Heimat als soziologische und geopolitische Kategorie*, Würzburg 1987, p. 51; *Deutsches Wörterbuch (1877)*, A CURA DI JAKOB GRIMM, WILHELM GRIMM, vol.10, p. 866; ROLF PETRI, *Heimat/Piccole patrie. Nation und Region in Geschichte und Region/Storia e regione*, 2003, n. 2, pp. 191-212. Cfr. JOHANNES HOOPS (A CURA DI), *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlino New York, 1999, v.14, p.237, lemma “*Heime*”.

536 INA-MARIA GREVERUS, *Auf der Suche nach Heimat*, München 1979, p. 106.

537 ROLF PETRI, *Nostalgia, op.cit.*, Venezia 2010, p.18

538 RONROBIN AND BO STRATH (A CURA DI), *Homeland*, Brussels 2003, p.12 Termini come *Heimat, homeland, paese/Paese, terruno, wfetz, roden kraj, pays, watan, domovina o hembygd* hanno metaforizzato tale appartenenza dandole un senso mitico e melanconico di distanza e di perdita, che intima l'accettazione del destino e che al contempo fa balenare una promessa di ritorno.

Nationalcharakter, in cui lo scrittore elvetico sostenne che conoscere il proprio carattere nazionale significa conoscere la propria storia unita alla storia dei costumi, più alle idee e ai sentimenti che non ai grandi accadimenti politico-militari e per questo la sua attività culturale fu spesa nel favorire la fondazione di società storiche, promuovere la storiografia locale, soprattutto con il settimanale *Discourse der Mahlern* 1721-1723 che diresse con Breitiger in cui descrisse gli usi locali e fornì una sorta di galateo rivolto ai contadini per conversare con le donne, per conservare libri oppure sui riti delle sepolture e fu nel 1727 che fondò a Zurigo la prima società di storia patria, la *Helvetische Gesellschaft*, promuovendo pubblicazioni storiche e la storia della sua città come la *Geschichte der Stadt Zürich*.⁵³⁹

Questo pionierismo svizzero, la Heimatkunde si proponeva come materia pedagogica popolare integrale di principi di microgeografia, etnografia popolare, scienze, linguistica rudimentale, storia, poesia e arte locale, nacque nell'ultimo quarto dell'Ottocento ed ebbe la sua massima diffusione dopo la Prima guerra mondiale. La Heimatkunde comprendeva sicuramente quella protezione della natura intesa soprattutto come protezione del territorio dall'avanzare della modernità, aderendo al famoso motto dell'ambiente nazionalista *völkisch: Naturschutz ist Heimatschutz*. Il termine di Heimatkunde godette di una grande attenzione nel diciannovesimo secolo tanto da arrivare a identificare l'istruzione generale per le tradizioni locali dei giovani studenti.. Tra gli importanti rappresentanti della Heimatkunde troviamo i pedagoghi Christian Wilhelm Harnisch e Friedrich Finger.⁵⁴⁰ In origine, la storia locale non fu sottoposta a regolamenti o linee guida, ma in Prussia, ad esempio, a seguito degli *Stiehlschen Regulativen* del 1854, l'insegnamento venne proibito per essere recuperato più tardi, per esempio nel 1908 come obbligatorio nelle scuole popolari. Il pensiero della Heimatschutz si sviluppò in ambito conservatore, sull'onda delle diatribe filosofiche che vedevano in contrapposizione la natura e la tecnica alla ricerca di una autenticità retrospettiva nella vita arcana che può essere ricondotta a quello che è considerato il fondatore del movimento dello *Heimatschutz*, il musicista Rudorff che

539 La Heimatkunde si diffonde nei paesi germanofoni nel solco della deutsche Bildungsidee. MICHAEL C. FRANK, GABRIELE RIPPL. *Arbeit am Gedächtnis: Für Aleida Assmann*. Paderborn, 2007; ASTRID KAISER, DETLEF PECH (HRSG.), *Geschichte und historische Konzeptionen des Sachunterrichts*, Baltmannsweiler 2004.

540 BEATE BLASEIO, *Entwicklungstendenzen der Inhalte des Sachunterrichts: eine Analyse von Lehrwerken von 1970 bis 2000*, Bad Heilbrunn 2004, p.35 e WILHELM REIN (A CURA DI), *Encyklopädisches Handbuch der Pädagogik*, Oschatz 1906, v. 4

pubblicò le sue opere durante il *Kaiserreich*⁵⁴¹. Secondo la concezione di Rudorff, la *Heimat* era il luogo in cui l'io trovava la massima prossimità alla sua natura. Conservare l'autenticità della natura significava quindi conservare l'integrità dell'io e, di conseguenza, il Noi inteso come io collettivo, che trovava uno specchio esteriore nell'ambiente. Questa triangolazione tra io, natura e territorio nel concetto di *Heimat* diventerà una potente arma ideologica tedesca lungo tutto il Novecento che seppe adeguarsi a diverse correnti di pensiero, talvolta opposte, come dimostrerà l'opera di un altro esponente della *Heimat- und Naturschutzbewegung*, Walther Schönichen che passò da malcelate simpatie per il nazismo all'ecologismo più pionieristico e combattivo⁵⁴².

Uno dei principali teorici della *Heimat* negli anni Venti del Novecento fu il pedagogo e filosofo Eduard Spranger che formulò la conosciuta distinzione tra milieu o ambiente circostante nel quali ogni persona è nata e *Heimat* in qualità di un processo di crescita vicendevole con il paese "Zur Heimat wird diese gegebene Geburtssaette erst dann, wenn man sich in sie hineingelebt hat".⁵⁴³ Nella *Heimat*, il lavoro fisico e l'attaccamento spirituale sono fusi in una mentalità che cresce attraverso la relazione tra esseri umani e gli spazi; un radicamento che lo portò sospettosamente vicino alle teorie nazionalsocialiste quando il termine *Volk* si caricò di una connotazione razziale, fino a sfociare in discorsi di pubblica apertura al nazionalsocialismo, come ad esempio nel 1933 a Stahlhelm davanti al senato accademico:

Die Wiedergeburt des deutschen Volkes und der Aufstieg des neuen Deutschen Reiches bedeutet für die Hochschulen unseres Vaterlandes Erfüllung ihrer Sehnsucht und Bestätigung ihrer stets glühend empfundenen Hoffnungen. [...] Nach dem Fortfall unseliger Klassengegensätze ist für die Hochschulen wieder die Stunde gekommen, ihren Geist aus der tiefen Einheit der deutschen Volksseele zu entfalten und das vielgestaltige Ringen dieser durch Not und fremdes Diktat unterdrückten Seele bewußt auf die Aufgaben der Gegenwart hinzulenken.⁵⁴⁴

541 ERNST RUDORFF, "Über das Verhältnis des modernen Lebens zur Natur", in *Preussische Jahrbücher* 1880, n.45, pp. 261-276; ID., "Heimatschutz", in *Die Grenzboten*, 1897, LVI, n. 2, pp. 401-414.

542 La più compiuta continuità del pensiero ecologista tedesco è infatti rintracciabile nella teoria delle pubblicazioni di WALTHER SCHÖNICHEN, *Handbuch der Heimerziehung*, Berlin 1924; ID., *Umgang mit Mutter Grün: ein Sunden- und Sittenbuch für jedermann*, Berlin 1929; ID., *Naturschutz im Dritten Reich: Einführung in Wesen und Grundlagen zeitgemäßer Naturschutz-Arbeit, Naturschutz-Bücherei*, Berlin 1934; ID., *Naturschutz als völkische und internationale Kulturaufgabe*, Jena 1942; ID., *Natur als Volksgut und Menschheitsgut*, Stuttgart 1950; ID., *Naturschutz, Heimatschutz: ihre Begründung durch Ernst Rudorff, Hugo Conwentz und ihre Vorläufer*, Stuttgart 1954.

543 EDUARD SPRANGER, *Der Bildungswert der Heimatkunde* 1923, 7. Aufl. Stuttgart 1967, p.12.

544 ID., *Erklärung des deutschen Hochschulverbands 1933*. Zitiert nach HANS-ULRICH WEHLER, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, Monaco 2003, p.823

In Spranger sussiste l'idea di una predeterminazione degli individui in base al luogo di nascita e alla stirpe del sangue, l'alternativa a questo legame non può che essere uno 'sradicamento' involontario o un aperto 'tradimento'. Spranger avvertiva un senso di abbandono, di deriva, di un tramonto dell'intera civiltà occidentale dopo la Prima Guerra mondiale, ad esso opponeva una condotta morale dai principi fermi, affidando un ruolo di riscatto alla *Heimatkunde* che poteva restituire al popolo «la compiuta coscienza dei legami vitali esistenti in natura e storia», indispensabile a ripristinare «quel senso della totalità di cui abbiamo bisogno per fuoriuscire dalle lacerazioni spirituali del nostro presente»⁵⁴⁵.

Per capire come i tre elementi di individuo, comunità e nazione interagiscano, Svetlana Boym, in *The Future of Nostalgia* ha proposto un'interpretazione suggestiva del rapporto nostalgia e passato, tra la percezione di sé che ha l'individuo e la sua comunità immaginata⁵⁴⁶: una nostalgia restauratrice e una riflessiva. La prima pone l'accento sul *nostos* e cerca di ricostruire la dimora perduta e colmare i vuoti di memoria. La nostalgia riflessiva è più incentrata invece sull'*algia*, sul desiderio e sulla perdita, sul processo imperfetto del ricordo. Nella prima categoria, i nostalgici non si considerano tali: sono convinti che il loro progetto riguardi la verità. Questo tipo di nostalgia caratterizza i moderni revival nazionali e nazionalistici in tutto il mondo, ma può essere estesa a molti eventi storici che si sono prodigati nella creazione di miti antimoderni della storia per mezzo di un ritorno ai simboli e ai miti nazionali atavici. La nostalgia restauratrice si manifesta nella ricostruzione totale di monumenti del passato, mentre la nostalgia riflessiva si sofferma sui ruderi, sulla patina del tempo e della storia, sui sogni di un altro luogo e un altro tempo.⁵⁴⁷ Le tradizioni inventate dalla nostalgia restauratrice non

545 EDUARD SPRANGER, *Der Bildungswert der Heimatkunde*, (1923), *Gesammelte Schriften Band 2*, Berlino 6. ed. 1964, Berlino, pp. 30-31.

546 I nazionalismi che ebbero origine a partire dalla Rivoluzione Francese, necessitarono di un contratto sociale, il quale, a sua volta, fu rinsaldato da emozioni collettive, questo fenomeno socio-politico è stato ripreso da Maurice Halbwachs in uno dei primi studi sociologici sulla memoria (Cfr. MAURICE HALBWACHS, *La mémoire collective*. Parigi 1968, trad. It. *La memoria collettiva*, Milano 1968) con il concetto di "memoria collettiva". Il legame di un gruppo – nel nostro caso politico - si fonda su un passato consolidato di esperienze comuni, un passato tanto più solido e inattaccabile quanto più lontano nel tempo. La nostalgia è una delle spinte sentimentali che permettono i continui processi di definizione delle identità nazionali, il cui problema fondamentale non sta, come appare a prima vista, nella difesa del passato, ma nella definizione del futuro, infatti se ci rifacciamo a Luhmann, l'identità nazionale non è data, deve essere definita, conquistata e assicurata. Il suo problema non sta nel passato, ma nel futuro (NIKLAS LUHMANN, *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, Monaco 1981). Essa riesce da una parte a generare fenomeni di forte empatia storica quali il patriottismo, dall'altro, quando il suo uso si fa consapevole, maschera la contingenza della decisioni di azione politica.

547 SVETLANA BOYM, *Nostalgia restauratrice: complotti e ritorno alle origini*, in *Nostalgia, saggi sul rimpianto*, op.cit.,

significano creazione dal nulla, ma spesso espressione concreta di un consolante copione storico collettivo che intende contrastare un senso di perdita della coscienza della comunità e della sua coesione. È soprattutto durante i fenomeni nazionalunitari della seconda metà del XIX secolo che si diffonde la percezione di una perdita di memoria imputabile all'industrializzazione e alla secolarizzazione della società, lo spalancarsi di un certo vuoto di significato sociale e spirituale. «Indispensabile era dunque una trasformazione laica di fatalità in continuità, di contingenza in significato.»⁵⁴⁸

Nello schema interpretativo della Boym acquistano molto più significato il meccanismo narrativo di ritorno alle origini che è considerato come tipico della nostalgia restauratrice.⁵⁴⁹ Quindi la nostalgia restauratrice non è affatto contrapposta all'utopia, esistono infatti sue manifestazioni che accolgono in sé la dimensione utopica, non orientata verso il futuro bensì verso il passato, come il già citato esempio dell'idea di nazione; la nostalgia riflessiva contempla invece maggiormente la memoria individuale e culturale. Le due tipologie possono sovrapporsi nelle loro cornici di riferimento, ma non coincidono a livello di identità narrativa e contenutistica. In altre parole, possono servirsi dei medesimi simboli e stimoli per innescare i ricordi, ma raccontare di essa storie diverse. La nostalgia del primo tipo gravita essenzialmente intorno a simboli artistici collettivi e alla cultura orale. La nostalgia del secondo tipo è maggiormente orientata verso una narrazione individuale che assapora i dettagli e i segni commemorativi, posticipando all'infinito il rientro in patria.⁵⁵⁰

2001, p.49

548 Cfr. ANDERSON, *op. cit.*, 1996, p. 29. Le nuove tradizioni sono caratterizzate da un grado più elevato di formalizzazione simbolica e ritualizzazione rispetto alle consuetudini e alle convenzioni contadine in base alle quali si sono sviluppate, per questo motivo sembra che tanto più rapido è il ritmo del mutamento sociale, tanto più conservatrici e immutabili tendono a essere le nuove tradizioni. In secondo luogo, quanto più forte è la retorica della continuità con il passato storico e l'accento sui valori tradizionali, tanto più selettiva sarà l'ottica in cui viene presentato il passato. La novità della tradizione inventata «non risulta certo meno nuova per il fatto di sapersi camuffare senza fatica sotto il manto dell'antichità». Hobsbawm, "Introduzione: Come si inventa una tradizione", in *op. cit.* 1987, pp. 4-5.

549 Cfr. BOYM, *op.cit.* 2001, p.50 “La nostalgia è il dolore per la distanza temporale e l'allontanamento spaziale. La nostalgia restauratrice si occupa di entrambi gli aspetti. La distanza temporale viene compensata dall'esperienza intima e dalla disponibilità dell'oggetto desiderato. La distanza spaziale viene risanata dal ritorno in patria, preferibilmente collettivo. Non importa se non si fa ritorno alla propria dimora; quando la si raggiungerà, si sarà già dimenticata la differenza. Ciò che anima la nostalgia restauratrice non è il sentimento della distanza e del desiderio, ma piuttosto l'ansietà rispetto agli oggetti e alle situazioni che richiamano l'attenzione sulle incongruenze storiche fra passato e presente e mettono perciò in dubbio l'integrità e la continuità della tradizione restaurata.”

550 Per la nostalgia restauratrice il passato è un valore per il presente; il passato è un'istantanea. Inoltre il passato non deve mostrare alcun segno di decadenza; deve essere dipinto di fresco nella sua "immagine originale", vicino all'idillio, quadro tipico delle prime raffigurazioni di *Heimat* ed eternamente giovane. La nostalgia riflessiva è più

1.7.7 Lo spazio pubblico della nostalgia

A partire dalla metà del XIX secolo, la nostalgia entrò a far parte dei fenomeni di istituzionalizzazione del passato attraverso i musei nazionali e provinciali. Nell'Ottocento i vecchi monumenti vennero restaurati e restituiti alle loro sembianze originali. L'idea di progresso dell'Ottocento portò con sé una nuova percezione della storicità e di iato con la storia precedente: si consolidarono i canoni letterari nazionali (Petrarca insieme a Dante, Ariosto, Tasso e pochi altri per l'Italia) e la monumentalizzazione degli stessi personaggi. In tutta Italia le chiese vennero spogliate delle loro sovrastrutture barocche e aggiunte eclettiche e riplasmate secondo l'immagine risorgimentale, qualcosa che nessun architetto rinascimentale avrebbe mai immaginato di fare con un'opera dell'antichità.

Lungo tutta la seconda metà del Diciannovesimo secolo salì la “febbre dei monumenti”⁵⁵¹ dell'Ottocento, una forma di reazione nostalgica ad un tempo non più vissuto come ciclico e al diffondersi della convinzione di un passato storico come eredità da conservare e non da lasciare in balia del tempo (sistema di conservazione delle rovine).⁵⁵² Quello che lo storico dell'arte austriaco Riegl definì il culto moderno dei monumenti⁵⁵³ può essere interpretata anche come un sintomo celato di occupazione degli spazi pubblici della nostalgia: le tradizioni popolari

incentrata sul tempo storico e individuale, sull'irrevocabilità del passato e sulla caducità umana. *IBIDEM, op. cit.* 2011, p.59.

551 È una definizione contenuta in HANS-ERNST MITTIG,, VOLKER PLAGEMANN (A CURA DI), *Denkmäler im 19. Jahrhundert. Deutung und Kritik*, Monaco 1972.

552 È l'Ottocento il secolo della ricostruzione scientifica del passato attraverso i musei nazionali e provinciali ed attraverso le cronache cittadine, mentre il Settecento era contraddistinto più dal melancolico culto delle rovine. Se seguiamo lo schema della costruzione delle identità nazionali di Anne Marie Thiesse (cfr. Anne-Marie Thiesse, *Le Création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Parigi, trad.it. La creazione delle identità nazionali in Europa. Bologna 2001, pag.217) possiamo ritrovare tracce di essa in ogni processo comunicativo che ha come finalità la creazione di identità collettive: dalla codificazione della lingua alla scrittura delle storie nazionali, dal folclore da salvaguardare ai giorni commemorativi, dai luoghi della memoria ai miti e personaggi letterari. Si potrebbe interpretare la monumentalizzazione e tutte le tecniche di conservazione del passato come scritte, intendendo la scrittura come uno strumento che approssima l'assenza. Faccio mia una osservazione sulla scrittura personale dello psicanalista FAUSTO PETRELLA, *Nostalgia*, in *Scritti psicanalitici*, SISTO VECCHIO, Bergamo 1989, pagg. 131-142

553 ALOIS RIEGL, *Il culto moderno dei monumenti: il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna 1985, pp. 27-55, ed. originale *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung 1903*. In questo saggio Riegl propone di considerare la scienza della conservazione dei monumenti come autonomo e specifico campo disciplinare, non più ausiliario della storia dell'arte, anche se di questa emanazione. Molto importante per il nostro tema, Riegl parla del "valore dell'antico", o meglio del valore di vetustà (dal tedesco *Alteswert*): un valore «sentimentale», proprio del modo di sentire della massa della popolazione, non più esclusivo, come il valore aristocratico degli antichi cultori d'arte, o specialistico, come il valore storico delle cerchie degli eruditi, ma un valore inedito, proprio della nuova formazione sociale, carico di implicazioni etiche e politiche, caratteristico del socialismo democratico cristiano.

individuare dai preromantici e romantici come Herder dovevano trovare spazio nei musei e negli archivi e un corpo nelle statue.

Dalla seconda metà dell'Ottocento era chiaro alle maggiori nazioni europee che rinunciare allo sviluppo industriale avrebbe significato perdere potere nella politica estera; tuttavia serpeggiava, soprattutto nei ceti borghesi intellettuali che avevano contatti con la campagna, una forma di disagio rispetto ai grandi processi di stravolgimento che l'uomo stava operando nel rapporto con la natura, ma il bisogno della tutela del paesaggio che si diffuse soprattutto in Germania a partire dal 1880 non fu paragonabile all'ecologismo moderno, sostenuto da studi scientifici sui pericoli dell'inquinamento, ma fu il prodotto di una visione ottocentesca che dietro la lente del sentimento nazionale, credeva di assistere all'erosione del carattere nazionale tedesco attraverso i processi di modernizzazione industriale che rischiavano di rompere quel delicato legame tra popolo, fauna e flora che era avvertito come ereditario ed eterno. I conservatori ambientali erano convinti dell'importanza della natura perché i tratti nazionali in essa erano i più immediatamente percepibili dalla popolazione al contrario dell'eredità storica, artistica, monumentale o educativa. La nazione nella natura era percepibile in senso letterale: si poteva toccare, respirare.⁵⁵⁴ Per tutti questi motivi si assistette non solo a una “monumentalizzazione” dell'unità nazionale attraverso eroi nazionali liberali (come vedremo per la figura di Dante nel Trentino e di Walther von der Vogelweide in Tirolo), ma a tendenze di “monumentalizzazione” della natura e del popolo (come abbiamo già visto in Riehl). Nel caso del *Naturdenkmal* (monumento naturale), il paesaggio diventò un monumento, potremmo definire dinamico, da tutelare. Dietro la necessità di non distruggere il rapporto con la natura, un rapporto che si ritenne primordiale, formularono interventi legislativi architettonici contro cartelli pubblicitari in località naturali, opere di tutela idrica e protezionistiche come l'istituzione di parchi naturali o zone di riserva. Sebbene la prima apparizione del concetto di *Naturdenkmal* risalga ad Alexander von Humboldt nella sua descrizione durante i viaggi americani “Relation historique” con il

⁵⁵⁴ Cfr. THOMAS M. LEKAN. *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945*. Cambridge 2004. In questo testo, Lekan propone una ricca bibliografia sul rapporto protezione della natura e della nazione che significa anche proiezione della nazione nella natura. Condivisibile la periodizzazione di questo rapporto, dalle origini della tutela del paesaggio (1885-1914) alla militarizzazione della natura e della Heimat (1914-1923), a cui fa seguito il paesaggio della modernità nell'era di Weimar, il tragico passaggio da paesaggio a *Lebensraum* sotto il nazismo e alla costruzione della natura nel Terzo Reich.

termine “monuments de la nature”⁵⁵⁵, il padre spirituale dello Heimatschutz viene unanimamente considerato il musicista berlinese Ernst Rudorff (1840) che pubblicò il suo primo articolo nel 1880 sulla “Preußische Jahrbücher” con il titolo “Über das Verhältnis des modernen Lebens zur Natur”. In Tirolo apparve un suo importante articolo sul tema dello *Heimatschutz* apparso nel 1897 nella “Grenzboten”

“Jeder Mensch sollte lernen sich irgendwo zu Hause zu fühlen. Diese Kunst, die sich ehemals von selbst verstand, kommt uns mehr und mehr abhanden. Sie wieder zu beleben, dafür Sorge zu tragen, daß Liebe zum Heimathlichen Boden wieder eine Macht werde im Volksleben, das müßte als eine der vornehmsten und dringsten Aufgaben unserer Gesetzgebung, unserer Verwaltung angesehen werden“.⁵⁵⁶

Se Rudorff è considerato il padre spirituale dello Heimatschutz e rappresentante dell'ala più radicale nello scontro con il mondo dell'industria, il suo padre organizzativo può essere ritenuto Hugo Conwentz (1855). Conwentz fu direttore del Naturkundenmuseum di Lipsia e fondatore del primo »Bund Heimatschutz« nel 1904. Fu Conwentz a coniare il termine di »Naturdenkmal«, riferendosi a quelle zone naturali che andarono protette perché costituivano una parte della memoria del popolo (inteso tedesco). Conwentz fu autore di importantissimi libri sugli alberi della Westpreußen, nonché di opere divulgative sullo spirito delle Heimatschützen scolastici. Trovò un appoggio nel deputato Wilhelm Wetekamp nelle richieste della realizzazione di un parco naturale nazionale tedesco, prendendo come esempio quello di Yellowstone, realizzato nel 1892 negli Stati Uniti. Inoltre nel 1909 a Parigi e nel 1912 a Stoccarda si svolsero due congressi internazionali dello Heimatschutz.⁵⁵⁷ Una data importante è il 1904, anno in cui Conwentz fondò

555 ALEXANDER VON HUMBOLDT, „Reise in die Aequinoctial-Gegenden des neuen Continents“, DT. V. HERMANN HAUFF, v.2, Stoccarda 1859, p.199 si parla di „Naturdenkmale“

556 Cfr. ERNST RUDORFF, *Über das Verhältnis des modernen Lebens zur Natur*, in *Preußische Jahrbücher*, 45 (1881), p. 276 e FRANZ-JOSEF BRÜGGEMEIER, MICHAEL TOYKA-SEID (A CURA DI), *Lesebuch zur Geschichte der Umwelt im 19. Jahrhundert*, Francoforte sul Meno-New York 1995; GÜNTER BAYERL, ULRICH TROITZSCH, *Quellentext der Umwelt von der Antike bis heute*, Gottinga-Zurigo 1998 e si confronti anche URSULA BRECHBÜHL, LUCIENNE REY, *Natur als kulturelle Leistung. Zur Entstehung des modernen Umweltdiskurses in der mehrsprachigen Schweiz*, Zurigo 1998. In Italia, nello stesso periodo non sono mancati tentativi pionieristici di protezione della natura, ma rimasti infruttuosi per quanto riguarda le ricadute politico culturale, fatta eccezione per la regione Toscana negli anni Venti. Si cfr. LINO VACCARI, *Una grande società Nazionale per la difesa dei fiori più rari, Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali*, Sanremo 1914; RENATO PAMPANINI, *Per la protezione dei monumenti naturali in Italia*, Firenze 1912; RENATO PAMPANINI, *Gli esponenti più rimarchevoli e più rari della flora toscana nel censimento dei Monumenti naturali d'Italia*, Forlì 1924; AA.VV., *I monumenti naturali della Toscana nel censimento delle bellezze naturali d'Italia : Legge 11 giugno 1922, n. 778, a cura del Gruppo per la tutela del patrimonio scientifico nazionale. Commissione per la difesa del paesaggio*, Firenze 1927.

557 Cfr. VOLKMAR FALKENSTEINER: *Natur - Naturschutz – Heimatschutz. Die Heimatschutzbewegung in Südtirol unter besonderer Berücksichtigung ihres Naturverständnisses und ihres Beitrages zum Naturschutz*, Innsbruck 1991.

con il famoso architetto Paul Schulze-Naumburg a Dresda il primo „Bundes Heimatschutz“. Schulze-Naumburg pubblicò tra il 1902 e il 1917 una serie di 7 volumi intitolati *Kulturarbeiten*, in cui documentò con un ampio uso della fotografia, la distruzione del paesaggio e delle abitazioni operate dall'industria, proponendo per ogni caso il giusto intervento armonico.⁵⁵⁸

In Italia, le tematiche ambientali non hanno certamente goduto della stessa attenzione e importanza che hanno dimostrato di avere per la Germania e i paesi anglosassoni.⁵⁵⁹ Il primo storico intervento normativo in Italia per la tutela di un'area naturale extraurbana di eccezionale valore naturalistico e storico fu la legge del 1905 che dichiarò “inalienabili” i relitti della pineta di Ravenna: difesa dei monumenti e difesa del paesaggio si legarono quindi già a fine Ottocento e soprattutto nel primo Novecento. La dichiarazione di “inalienabilità” di entità immobiliari era stata efficacemente utilizzata dal Governo dagli Stati Uniti qualche anno prima per garantire perpetuamente la integrità delle foreste pietrificate dell'Arkansas. E' legittimo ipotizzare che il ricorso al regime giuridico dell'incommerciabilità della pineta ravennate sia scaturito da una conoscenza dell'esperienza nordamericana da parte del legislatore italiano. In quegli anni, infatti, i movimenti protezionistici italiani, se così possiamo denominarli, erano formati da intellettuali colti, preparati, puntualmente aggiornati di quel che accadeva oltre le Alpi e al di là dell'Oceano, preoccupati per le minacce di assalti e di interventi inconsulti alla Cascata delle Marmore⁵⁶⁰, alle mura di Lucca, alla Baia delle Sirene, a Punta San Vigilio sulla costa veronese del Lago di Garda e per le insidie anche ad altri luoghi “intangibili”.

Tra questi intellettuali emerge il senatore ravennate Corrado Ricci, già storico dell'arte che durante la fase giolittiana fu tra i primi a preoccuparsi per l'ambiente, ma per difendere le “cose che fanno bella la patria.”⁵⁶¹ Un suo articolo sulla rivista *Emporium* (1905)⁵⁶² mise insieme il

558 A Potsdam realizzò, tra l'altro, il Cecilienhof, sede della famosa conferenza dell'agosto del 1945. E' noto anche il caso del suo coinvolgimento nel partito nazionalsocialista e la sua conoscenza diretta con Hitler, ma vorrei oggi non anticipare il legame che si instaurerà tra gli Heimatschutz e il nazionalsocialismo. Cfr. JOACHIM RADKAU, FRANK UEKÖTTER (A CURA DI), *Naturschutz und Nationalsozialismus*, Francoforte-New York 2003.

559 Cfr. ANGELO VARNI (A CURA DI), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1999; FRANCESCO VENTURA, *Alle origini della tutela delle “bellezze naturali” in Italia*, in *Storia Urbana*, XI, n.40, 1987, pp.3-41

560 Sull'argomento vedasi il saggio di CORRADO RICCI, *Per la bellezza artistica d'Italia*, in *Emporium*, aprile 1905, ed anche la recensione, anonima, di questo testo su *Il Marzocco*, 7 maggio 1905, n. 19, pag. 4; cfr. anche sulla rivista *Rassegna d'Arte*, maggio 1905, laddove si legge “Occorre una volta stabilire che la bellezza ha i suoi diritti non solo come nostra fonte di lucro, ma come gioia dell'anima”.

561 Citato in VARNI, *Storia dell'ambiente, op.cit.*, 1999, p.215

562 Cfr. nota 558

tentativo di aprire una nuova porta nelle mura di Lucca (battuta da una campagna di opinione, che incluse Pascoli e D'Annunzio) e le minacciate distruzioni della Cascata delle Marmore e della pineta di Ravenna, poco dopo protetta da apposita legge. Un altro pioniere ambientalista, per consapevolezza culturale e concreto impegno politico, fu il ravennate Luigi Rava, Ministro dell'Agricoltura, promotore della legge speciale del 1905 sulla Pineta di Ravenna, il quale alla "divina foresta spessa e viva" della sua città –celebrata da Dante, ma anche da Boccaccio e Byron- aveva dedicato nel 1897 un saggio, dotto e appassionato, sulla "Nuova Antologia".⁵⁶³ Rava fu inoltre il presidente del *Comitato nazionale dei siti e dei monumenti italiani*, in seno al Touring Club Italiano, nata nel 1913, comitato preceduto dall'*Associazione nazionale per i paesaggi e i monumenti pittoreschi d'Italia*, fondata nel 1906 a Bologna. Relatore alla Camera dei deputati di quella legge speciale fu il deputato Giovanni Rosadi, avvocato fiorentino, dinamico e tenace, che dominerà la scena parlamentare fino all'avvento del fascismo con una serie incessante di iniziative nello specifico ambito della tutela culturale e paesaggistica. In occasione della votazione finale della legge venne approvato alla Camera dei deputati un ordine del giorno, presentato dallo stesso Rosadi, secco e lapidario, ma significativo: "La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte, alla storia d'Italia". E' importante rilevare come dal tenore letterale dell'ordine del giorno Rosadi appaia evidente che il paesaggio di cui si caldeggia il controllo pubblico non soltanto consiste nelle "bellezze naturali" ma queste "bellezze naturali" debbono essere "connesse" necessariamente con la letteratura, l'arte, la storia d'Italia. Il metro fu quindi estetico, con l'ulteriore limitazione del collegamento del paesaggio da sottoporre a tutela ad avvenimenti della storia patria, alle liriche di insigni poeti o alle opere pittoriche di celebri artisti: solo per esemplificare oggi, le Colline moreniche del Lago di Garda teatro di alcune battaglie del Risorgimento, il Monte Tabor a Recanati eternato ne *L'Infinito* di Giacomo Leopardi, le Colline Urbinate nelle rappresentazioni figurative di Raffaello Sanzio. La componente scientifico-naturalistica è quindi esclusa.⁵⁶⁴ Il collegamento del paesaggio con le

⁵⁶³ LUIGI RAVA, *La pineta di Ravenna*, in *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma 1897, pagg. 247-272.

⁵⁶⁴ Nel 1906 una commissione di nomina reale –della quale fu relatore lo stesso on. Rosadi- elaborò una proposta che tre anni dopo si tradusse nella legge 20 giugno 1909 n. 364 in cui la protezione fu limitata alle cose mobili e immobili di interesse storico, archeologico, artistico escludendo le "bellezze naturali" con la motivazione ufficiale al Senato del Regno che ne sarebbe derivato un pregiudizio alla "simmetria generale della legge". La latitanza dei Governi del tempo sull'estensione della tutela alle aree extraurbane indusse lo stesso on. Rosadi a rompere gli indugi

testimonianze artistiche, letterarie o con la storia patria era allora – anche - un espediente dialettico e strategico per vincere le resistenze, spesso insidiosamente latenti e sotterranee, che serpeggiavano nel Parlamento e per propiziare il consenso dei parlamentari reduci o figli di reduci dalle patrie battaglie e di quelli sensibili ai capolavori dell'arte e della letteratura. Il sollecitante appello del 12 ottobre 1911 della *Società Botanica Italiana* acquisì valore storico perché rappresentò un tentativo di riportare nel dibattito culturale e politico di quegli anni all'inizio del Novecento, la componente naturalistica-scientifica che, secondo una costante della storia d'Italia, veniva anche allora espulsa o ignorata o contrastata: perché la conservazione della natura, degli ecosistemi e della biodiversità (diremmo oggi), fu sempre d'ostacolo ad ogni disegno di uso selvaggio del territorio-ambiente.

Solo dopo la Prima Guerra Mondiale il legislatore italiano diventerà veramente attivo in questa direzione. Nel 1922 si assistette alla fondazione della *lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali*, all'*associazione pro montibus et silvis*, all'*Ente Nazionale per le industrie turistiche*, ma i primi risultati si concretizzarono solo con la partecipazione in prima persona di una figura universalmente riconosciuta, per la sua autorità morale e per l'alto profilo culturale come Benedetto Croce poté consentire l'approvazione della legge 11 giugno 1922 n. 778 in cui, per la prima volta nell'ordinamento italiano, oltre agli immobili di particolare interesse storico furono dichiarate soggette a speciale protezione le bellezze panoramiche e le cose immobili la cui conservazione presenti un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria (art. 1). All'articolo 2 si prescriveva che “le cose contemplate nella prima parte del precedente articolo non possono essere distrutte né alterate senza il consenso del Ministero della pubblica istruzione” al quale spetta il compito di

e a depositare, il 14 maggio 1910 alla Camera, a sua sola firma, il progetto di legge “Per la difesa del paesaggio” (n. 496 A. Atti Camera) che non pervenne neppure alla discussione dell'aula: “solo per vicende politiche” come significativamente scriverà Benedetto Croce nel 1920. Proprio sulla proposta di legge Rosadi 496/1910 “per la difesa del paesaggio” si innesta un provvido e illuminato intervento della *Società Botanica Italiana*, sorta a Firenze nel 1888, che in occasione della sua riunione generale di Roma del 12 ottobre 1911, rivolse un fermo, caloroso appello al Parlamento e al Governo “affinché alla legge per la difesa del paesaggio proposta dall'on.le Rosadi sia dato un significato più esteso, affinché consideri i monumenti naturali anche sotto il loro aspetto scientifico, in modo che anche la flora vi trovi protezione”. Queste stesse rivendicazioni e proposte furono ribadite dal prof. Renato Pampanini nello scritto “Per la protezione della flora italiana” sempre del 1911 e nell'opera “Per la protezione della fauna italiana” del prof. Lino Vaccari del 1912. Rosadi è costretto a muoversi in Parlamento con felpata prudenza, ben conoscendo gli ostacoli che una estensione esplicita ai monumenti naturali significava contrastare solidi interessi come l'industria idroelettrica, la caccia e la raccolta di piante nelle località particolarmente importanti per la fauna e la flora.

autorizzare l'esecuzione di eventuali interventi sugli immobili oggetto di dichiarazione di notevole interesse pubblico. La legge 778/1922 fu per quei tempi una rilevante conquista, ma il suo limite risiedeva nella concezione restrittiva del paesaggio, che fu tutelato legittimamente per la sua bellezza o per i suoi legami con la storia civile e letteraria, ma non per le sue implicazioni con la flora, la fauna e i fenomeni geologici. La relazione Croce invocava "un argine alle devastazioni contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo", perché la necessità di "difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche" rispondeva ad "alte ragioni morali e non meno importanti di pubblica economia". Il paesaggio inoltre "altro non è che la rappresentazione materiale visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari (...) formati e pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli". Si nasconde qui una citazione della formula di Ruskin, il paesaggio come "volto amato della Patria"; ma ancor più notevole è che Croce cercasse precedenti nella legislazione degli antichi Stati italiani, trovando nei Rescritti Borbonici del 1841, 1842 e 1843, che "vietavano di alzare fabbriche, che togliessero amenità o veduta lungo Mergellina, Posillipo, Capodimonte"⁵⁶⁵

La difesa dell'ambiente rafforza la tesi che vede una primavera romantica in cui la nostalgia

⁵⁶⁵ Cfr. GIANLUIGI CERUTI, *La protezione del paesaggio nell'ordinamento italiano: evoluzione. Una proposta per il terzo millennio*, Relazione tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 16 ottobre 2009 (non pubblicata). È sui principi della legge Croce (778/1922) che si fondò la legge Bottai 1497/1939 sulla "protezione delle bellezze naturali", non a caso emanata poco dopo la parallela legge 1089/1939 per la tutela del patrimonio culturale. Nel 1939, sotto gli auspici del ministro Bottai, furono approvate la legge 1 giugno 1939 n. 1089 sulle cose di interesse artistico e storico e la legge 29 giugno 1939, n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali il cui articolo 1 rivela la filosofia che è sottesa alla normativa: "Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico: 1.- le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; 2.- le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose di interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza; 3.- i complessi di case immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4.- le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si gode lo spettacolo di quelle bellezze. La misura del paesaggio è essenzialmente estetica-figurativa con particolare attenzione verso i livelli di "cospicua" e "non comune" bellezza, salvo un'apertura -per così dire, naturalistica- verso "i cospicui caratteri (...) di singolarità geologica". I lavori preparatori dell'Assemblea costituente consentono di dedurre che l'art. 9 della Carta, nell'introdurre tra i principi fondamentali quello della tutela del paesaggio (oltre che del patrimonio storico e artistico della Nazione), non si discosta dalle concezioni recepite nella legge n. 1497 del 1939. Tuttavia, l'interpretazione dottrinale e giurisprudenziale in senso evolutivo dell'art. 9 della Costituzione ha dilatato la nozione di paesaggio agli aspetti ambientali ed ecosistemici, che hanno trovato una espressa codificazione ufficiale nella legge n. 394/1991 sui Parchi nazionali e le altre aree naturali protette terrestri e marine. La legge fascista di tutela del paesaggio fissa due strumenti per la tutela del paesaggio: l'identificazione delle aree protette "a causa del loro notevole interesse pubblico e la redazione per cura del Ministero di piani territoriali paesaggistici", da depositarsi nei singoli Comuni. Nasce per questo motivo con un peccato d'origine perché ha separato la materia paesaggistica da quella urbanistica senza prevedere alcun raccordo e anzi sottoponendoli a regimi differenziati, finiva dunque col provocare una strisciante annessione del paesaggio all'urbanistica, ambito controllato da istanze locali e meno soggetto ai principi della tutela.

raggiunge la sua piena maturità di emozione storica e una seconda fase durante la nascita della cultura di massa in cui la nostalgia prende forma negli spazi pubblici e istituzionali. “Ebbe inizio con l'affermarsi del ricordo dell'inizio del XIX secolo che trasformò la cultura da salotto degli abitanti delle città e dei proprietari terrieri istruiti in una commemorazione rituale della giovinezza perduta, delle primavere perdute, delle danze perdute, delle occasioni perdute.” Nonostante ciò, il termine nostalgico non era certamente il più dibattuto, né politicamente, né culturalmente. Il dibattito pubblico si incentrava sul progresso, sulla comunità e sull'eredità, nemmeno la nuova psicologia e psicanalisi tenevano più tanto in considerazione il problema patologico perché tutte concentrate sull'isteria, sulla nevrosi e sulla paranoia, ma è condivisibile la tesi che la rapidità del cambiamento con cui si affermarono l'industrializzazione⁵⁶⁶ e la modernizzazione aumentarono l'intensità del desiderio, da parte delle persone, di ritornare ai ritmi più lenti del passato, alla continuità, alla coesione sociale e alla tradizione e che trovarono voce in tutti i movimenti di *Kulturkritik*⁵⁶⁷ che nacquero a partire dalla seconda metà del XIX secolo e si acuirono intellettualmente nell'ultimo terzo del XIX secolo, come reazione al nuovo senso di oblio diffuso dalla fede nel progresso.⁵⁶⁸

Esemplare fu la sensibilità di alcuni testi di Baudelaire e in particolare nel suo saggio del 1863⁵⁶⁹, *Le peintre de la vie moderne* in cui introdusse il nuovo concetto di *modernité*. Baudelaire definì la modernità come ciò che è "transitorio, fugace, fortuito, la metà dell'arte di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile", accentuando in tal modo la contrapposizione di vecchia

566 Cfr. HERMANN BAUSINGER, *Volkskultur in der technischen Welt*, Francoforte-New York 1986.

567 Forse è più opportuno parlare di Kulturpessimismus come a un genere o a un concetto dai contorni incerti, a un sentimento di decadenza che all'inizio del nostro secolo si insinua pervasivamente nelle sfere culturali più diverse: nella filosofia, nella storia, nella letteratura, nella poesia, nell'arte in genere e anche nella sociologia. Da un punto di vista socio-politico, parlare del "Kulturpessimismus" di ieri equivale un po' a raccontare la storia della decadenza del mondo borghese e dell'avvento della società di massa, attestati in maniera drammatica da quella *Materialschlacht* che fu la prima guerra mondiale. Cfr. SERGIO BELARDINELLI, *Kulturpessimismus ieri e oggi*, in *Crisi di senso e pensiero metafisico*, di GABRIEL CHALMETA (A CURA DI), Roma 1993, pp.55-69; BARBARA BESSLICH, *Wege in den "Kulturkrieg". Zivilisationskritik in Deutschland 1890-1914*, Darmstadt 2000 e soprattutto FRITZ STERN, *Kulturpessimismus als politisches Gefahr. Eine Analyse nationaler Ideologie in Deutschland*, Bern-Stuttgart-Vienna 1963; per una prospettiva più storico-letteraria di sicuro interesse, cfr. HANS-GEORG MEIER, *Romane der Konservativen Revolution in der Nachfolge von Nietzsche und Spengler (1918-1941)*, Francoforte sul Meno-Berna-New York 1983.

568 Come ha suggerito Pierre Nora, i luoghi della memoria si impongono a livello istituzionale nel momento in cui i luoghi del ricordo si sbiadiscono, come se il rituale della commemorazione architettato politicamente potesse contribuire a ovviare all'irreversibilità del tempo. Questo mette in evidenza un paradosso della nostalgia istituzionalizzata: quanto più intensamente la perdita è avvertita, tanto più viene compensata dalle commemorazioni, quanto maggiore è la distanza nel passato, tanto più essa è soggetta all'idealizzazione. Cfr. Cfr. PIERRE NORA, *Les lieux de mémoire*, vol.1, Parigi 1984, p.9

569 CHARLES BAUDELAIRE, *Le peintre de la vie moderne*, in *Curiosités esthétiques: l'art romantique*, Parigi 1962.

data tra antico e moderno. Il luogo per eccellenza in cui si svolge l'esperienza moderna è secondo Baudelaire la città. La modernità è concepita come una 'qualità' della vita contemporanea e come nuovo oggetto estetico, fondato sulla novità contingente ed effimera del presente, sulla metamorfosi costante delle cose alla superficie dell'esistenza quotidiana. Sebbene l'interesse di Baudelaire fosse indirizzato prevalentemente alle forme di rappresentazione estetica, il suo discorso toccava la dimensione transitoria, fugace e fortuita dell'esistenza moderna che può generare nostalgia per il disagio provocato dall'esperienza discontinua e disgregatrice di un tempo transitorio (momenti di presente), di uno spazio fugace (mobile, frammentato), e di costellazioni fortuite o arbitrarie di eventi non più legati da nessi causali che hanno quindi ricadute significative sul vissuto dell'individuo: un rapporto quello tra modernità e identità soggettiva che risulta dominante anche nel recente dibattito sulla modernità.⁵⁷⁰ Intanto la nostalgia, sottoposta al trattamento di poeti e scrittori dapprima del romanticismo e poi del decadentismo si aprì ad un ventaglio di sensi, sfumò nell'indefinito, si contaminò con tutte le forme di una sensibilità che conosce l'abbandono alla rêverie e il torpore dello spleen, "divenne insomma la sponda sensitiva e increspata e irrisolta della memoria."⁵⁷¹

L'ambivalente esperienza della modernità e della nostalgia non poteva lasciare indifferente la neonata disciplina dell'Ottocento che si proponeva appunto di razionalizzare il mondo sociale, come strumento di controllo e di previsione. Stiamo parlando naturalmente della sociologia, attenta fin dall'inizio agli strumenti di controllo utilizzati dalle istituzioni politiche ed amministrative che modellano la nostra vita quotidiana e a quei dispositivi di protezione sociale che danno risposta alle domande sociali di sicurezza. La sociologia alla fine del XIX secolo identificava il proprio compito anche nell'interpretare la transizione alla modernità e nel delineare i processi chiave di tale mutamento, che non impedirono soprattutto negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX secolo, la comparsa di teorie sociologiche della modernità 'antimoderna'⁵⁷², nonché di progetti politici e mitologici post-storici. Le teorie che istituirono una correlazione tra modernità e disgregazione di totalità preesistenti e postularono

570 ANTHONY GIDDENS, *The consequences of modernity*, Cambridge 1990 (tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Civitanova Marche 1993). SCOTT LASH, JOHNATAN FRIEDMAN (A CURA DI), *Modernity and identity*, Oxford 1992.

571 PRETE, *Nostalgia*, *op. cit.*, p.17

572 Jeffrey Herf, *Reactionary modernism: technology, culture, and politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge 1986.

una radicale frattura tra il passato e il presente, estendendo tale disgregazione e tale discontinuità alle forme precedenti di analisi sociale. Non bisogna tuttavia considerare la maggior parte dei sociologi nostalgici moderni come antimoderni, ma piuttosto critici degli effetti della modernizzazione, soprattutto per quello che riguarda i rapporti umani attraverso le forze del capitalismo e della crescente burocratizzazione della vita quotidiana. La sociologia moderna si fondava sulla distinzione fra la comunità tradizionale e la società moderna, una distinzione già di per sé ideologica perché tendente a idealizzare l'integrità, l'intimità e la visione del mondo trascendentale propria della società tradizionale. L'opposizione espressa da Tönnies nella sua famosa opera del 1887, fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* rappresenta la comunità come derivante da una risposta ai bisogni della vita reale, organica, mentre la società è definita da Tönnies come una forma di relazione sociale basata su relazioni artificiali e meccaniche della volontà riflessa. La sua formulazione suggerisce che si va verso la *Gesellschaft* come si va in un paese straniero.⁵⁷³ Il modello dicotomico di Tönnies non può non apparire ai nostri occhi come nostalgico, perché considera organica la comunità intesa in senso tradizionale, caratterizzata dall'intensità e intimità informale dei rapporti tra individui simili legati da vincoli di sangue e di vicinato: ovvero dentro gruppi primari quali la famiglia o la comunità intesa in senso stretto, mentre la società o associazione, che per Tönnies è la forma di convivenza predominante nell'era moderna, si fonda invece su di una integrazione meccanica tra atomi isolati e separati. La vita associativa moderna è dunque per Tönnies una convenzione artificiosa e non autentica perché il rapporto societario tipico è quello di scambio mediato da meccanismi livellatori e spersonalizzanti quali moneta e rapporti formalizzati di subordinazione e come nello scambio, i rapporti sociali sono competitivi in un gioco a somma zero. Per tutti questi motivi, la società moderna appare come una terra straniera, la vita pubblica come un'emigrazione dall'idillio familiare, l'esistenza urbana come un esilio permanente. Sebbene non fosse affatto nelle intenzioni di Tönnies, le implicazioni ideologiche e normative contenute nel suo modello dicotomico, ne favorirono l'appropriazione da parte di movimenti reazionari che denunciavano la società moderna.

La disgregazione della *Gemeinschaft* e della coscienza collettiva costituirono un tema centrale

⁵⁷³ Scrive Tönnies: «In comunità, una persona si trova dalla nascita con i suoi, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera.» cfr. FERDINAND TÖNNIES, *Comunità e società*, Milano 1963, p. 45.

anche nell'analisi durkheimiana dell'ordine morale della modernità nel contesto delle società basate su una divisione specializzata del lavoro. Secondo Durkheim nella modernità, la coscienza collettiva delle società basate sulla solidarietà meccanica (caratterizzate da sentimenti e credenze comuni) lasciò il posto a una coscienza collettiva più complessa e problematica, fondata sull'individualismo, basate sulla solidarietà organica (caratterizzate da una struttura differenziata, da un alto grado di interdipendenza e dal culto dell'individuo). L'indebolirsi della coscienza collettiva nonché dell'integrazione e della regolamentazione dell'individuo determinò una crisi nel rapporto tra individuo e gruppo e porta all'affermarsi di una società caratterizzata dal predominio dell'egoismo (indebolirsi dell'integrazione) e dall'anomia (indebolirsi della regolamentazione). L'egoismo diede luogo a un'intelligenza ipercoltivata, a un pensiero privo di oggetto, a un mondo di sentimenti e di rappresentazioni del tutto individuale; l'anomia dal canto suo è visto come causa di un'emotività incontrollata, di passioni senza scopo e di desideri sfrenati. Tali patologie dell'individuo, secondo Durkheim, sono da mettere in relazione con un crollo del sistema di regole morali determinato da perturbazioni di ordine economico e sociale, oppure dalla disintegrazione dei rapporti sociali. Nella misura in cui la società capitalista moderna favorisce un eccesso di consumismo per mantenere in moto la propria economia e un eccesso di individualismo, le tendenze negative scorte da Durkheim diventano endemiche e non costituiscono più mere deviazioni patologiche. In questo tipo di società, inoltre, gli individui tendono a investire parte della loro identità almeno in acquisizioni, ma si tratta di un investimento che non sarà mai realizzato. L'individualismo, e a maggior ragione l'eccessivo individualismo, non possono garantire l'identità personale. In questa visione della modernità, dunque, acquista un carattere problematico il rapporto tra identità personale, individualità e società moderna.⁵⁷⁴

Max Weber si soffermò sul concetto di disincanto (*Entzauberung*) del mondo moderno, in cui la razionalità formale ha affermato la propria superiorità su altri tipi di attribuzione di senso, alla creazione della irrazionalità nella sfera assiologica e valutativa (con il conseguente, irriducibile conflitto tra diversi sistemi di valori), e a una perdita di libertà e di significato dell'individuo in quelle sfere (burocratica, economica, giuridica, politica) in cui domina l'organizzazione

⁵⁷⁴ DAVID FRISBY, "Modernità", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1996, vol.V, pp. 754-761

razionale. Secondo Weber la risposta alla “gabbia di ferro” della razionalizzazione poteva essere il rifugio in una nuova religione o in una tradizione comunale reinventata non era la risposta alla sfida della modernità, ma un modo per eluderla.⁵⁷⁵

Il sociologo tedesco Georg Simmel non risparmiò critiche alla modernità, colpevole di ridurre la libertà individuale e allentare i rapporti sociali creativi.⁵⁷⁶ Egli fece propria la versione baudelairiana della nostalgia, saldamente radicata nella vita di una metropoli moderna. Particolarmente interessante fu l'analisi simmeliana delle trasformazioni intervenute nei rapporti sociali e sulle loro ripercussioni nella sfera dei sentimenti e dell'esperienza soggettiva nei due contesti chiave della modernità. L'esperienza del presente immediato nella società moderna secondo Simmel è differenziata e discontinua (frammentata). Sia nella grande metropoli che nell'economia monetaria matura, la cultura tende a trasformarsi in cultura di cose o oggetti. Proprio nella grande metropoli l'individuo sperimenta in forma estrema questo processo di autonomizzazione e di reificazione dei prodotti del proprio spirito, al quale reagisce attraverso processi di dissociazione, di separazione o di distanziamento sociale. La tendenza all'isolamento, l'atteggiamento ostile e l'indifferenza nei confronti degli altri che caratterizzano l'esistenza metropolitana (rappresentati in modo drammatico nell'espressionismo tedesco) costituiscono inoltre, secondo Simmel, le forme elementari di socializzazione (Vergesellschaftung) nell'economia monetaria, attraverso le quali l'individuo reagisce alla reificazione delle relazioni sociali di scambio e al flusso astratto e dinamico della circolazione delle merci. Nella società moderna, così come viene presentata da Simmel nella sua *Filosofia del denaro*⁵⁷⁷, il valore perde il suo carattere sostanziale trasformandosi in un concetto relazionale, la teleologia mezzi-fini diviene elevazione del denaro a mezzo assoluto, la qualità viene ridotta a quantità, l'aumento della libertà individuale ha come contropartita una crescente funzionalizzazione delle relazioni sociali, i valori personali vengono ridotti a valori monetari e lo stile di vita, pur presentandosi ai nostri occhi come una totalità oggettiva, è in realtà composto di elementi frammentari. I sentimenti nostalgici espressi da Simmel sono tutti rivolti al potenziale evanescente della

575 MAX WEBER, *Metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1997, p. 372. Per un'interessante prospettiva sul disincanto estetico del mondo cfr. ANTHONY J. CASCARDI, *The Subject of Modernity*, Cambridge 1992.

576 GEORG SIMMEL, *La socievolezza*, Roma 1997. pp. 43, 56; IBIDEM, Digressione sull'eros platonico e il moderno, in Frammento sull'amore, Milano, pp. 53-77.

577 GEORG SIMMEL, Philosophie des Geldes, Leipzig 1900, tr. it., *Filosofia del denaro*, Torino 1984, IBIDEM, *Die Großstädte und das Geistesleben*, in "Jahrbuch der Gehe-Stiftung zu Dresden", 1903, IX, pp. 227-242.

moderna avventura di libertà.

L'analisi nostalgica del pensiero sociologico diventa molto complessa in Marx. La sua posizione è scevra da adesioni a posizioni nostalgiche, anzi espressamente critica quando formula la categoria di socialismo reazionario⁵⁷⁸. Più che prestare attenzione all'esperienza quotidiana della modernità, Marx si interessò all'approfondimento delle leggi dell'evoluzione del mondo capitalistico, studiandone la formazione, partendo da premesse economico-sociali. Nel

⁵⁷⁸ Riferendosi al sentimento di nostalgia e, insieme, di godimento estetico scaturente dalla contemplazione delle realizzazioni artistiche del mondo antico, Marx «un uomo non può ridivenire bambino, o altrimenti diventa infantile» (cfr. KARL MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1939 (1858); tr. it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Torino 1976, a cura di GIORGIO BACKHAUS, vol. I, p.37) il che, del resto, trova conferma nell'atteggiamento generale di Marx, poco incline a ogni forma di nostalgia per le forme precapitalistiche di esistenza («è ridicolo rimpiangere quella pienezza originaria, proprio com'è ridicolo pensare di dover permanere in questa situazione di totale svuotamento» Ibidem, p.37. Come è noto, il terzo capitolo del *Manifesto del partito comunista* di Karl Marx (1848), nel quale egli si propone di dichiarare apertamente i metodi e gli scopi dell'azione rivoluzionaria, è interamente dedicata all'esame critico di quelle che vengono giudicate delle forme false e fuorvianti di socialismo. Marx distingue tre forme principali di falso socialismo: quello che egli definisce reazionario, quello conservatore (o borghese) e quello critico-utopista. A loro volta, queste tre forme vengono suddivise in ulteriori sotto-correnti. Il socialismo reazionario è quello che attacca la borghesia a partire da una prospettiva puramente nostalgica e non da una apertura verso il futuro. Esso pretenderebbe di "far girare all'indietro la ruota della storia" (e anche da ciò si può vedere fino a che punto il pensiero di Marx sia pienamente erede di quello di Hegel, con tutto quel che trionfalistico, evolucionistico e sviluppatistico gli è connaturato: come se ci fosse una "ruota della Storia" da far girare, in qualsivoglia senso). A sua volta, il cosiddetto socialismo reazionario si articola in tre versioni: quella feudale (medievalistica e romanticheggiante), quella piccolo borghese (Sismondi); e quella che egli definisce "tedesca" o sedicente "vera socialista" (K. Grün, H. Kriege, B. Bauer e M. Hess), simile alla precedente, ma più specificamente germanica. Il socialismo feudale (nostalgico di una società precapitalistica) è condannato perché, nelle sue parole "metà lamentazione metà pasquinata, riecheggiamento del passato e minaccia dell'avvenire. A volte colpiva il cuore della borghesia con giudizi tanto pieni di spirito, quanto amari; ma, assolutamente incapace di comprendere l'andamento della storia moderna, si copriva sempre di ridicolo. Per trascinare il popolo dalla loro parte, gli aristocratici sventolavano fra le mani, come una bandiera, il fagotto del mendicante. Ma ogni volta che la folla li seguiva, essa scorgeva sul loro deretano gli antichi stemmi feudali e si disperdeva fragorose e irriverenti risate. Questo spettacolo è stato offerto al mondo da una parte dei legittimisti francesi e dalla "Giovane Inghilterra. Quando i feudali si sforzano di dimostrare che il loro sistema di sfruttamento era differente da quello della borghesia, dimenticano semplicemente una cosa: essi praticavano lo sfruttamento in circostanze ed in condizioni del tutto differenti e ormai sorpassate. Quando essi dimostrano che, sotto il loro regime, il proletariato moderno quasi non esisteva, essi dimenticano semplicemente una cosa: che la borghesia moderna non fu altro che il preciso e necessario prodotto del loro ordine sociale. (...)" Per Marx non si tratta di tornare al passato, anche se in esso vivevano valori meno individualistici e più comunitari, perché comunque anche nelle società precapitalistiche esisteva una alienazione e uno sfruttamento della classe lavoratrice; ma bisogna superare alla radice ogni forma di alienazione, mirando alla rivoluzione, al futuro, a una cosa totalmente nuova.

Un'altra variante del socialismo reazionario di cui diffida Marx è quella definita piccolo-borghese, il cui esponente era soprattutto lo svizzero Sismondi, che incarna la nostalgia della piccola borghesia rovinata dallo sviluppo di grandi aziende: il suo progetto non è quello di cambiare radicalmente la società, ma di recuperare forme di vita economica più "decentrata" (ad esempio il corporativismo): non è vero socialismo. "In paesi come la Francia, dove la classe dei contadini costituisce molto di più di metà della popolazione, è naturale che scrittori che combattevano la borghesia a favore del proletariato, abbiano criticato il regime borghese dal punto di vista del piccolo-borghese e del povero contadino. È naturale che essi abbiano abbracciato il partito degli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Così si formò il socialismo piccolo-borghese. A capo di questa letteratura, non solo per

Manifesto del Partito comunista, Marx denuncia gli aspetti distruttivi del capitalismo che plasmano la modernità: i processi di produzione all'interno della logica capitalista provocano secondo Marx uno stato permanente di incertezza e di agitazione, a ciò si accompagna lo sconvolgimento di tutti i rapporti sociali, l'incessante distruzione del presente in cui "tutto ciò che è solido si dissolve in aria" (i *Grundrisse*, il primo volume de *Il capitale*), uno sconvolgimento in atto non percepito diffusamente solo grazie all'incantesimo delle merci, alla funzionale "illusione socialmente necessaria" che permettono ai meccanismi di potere della società capitalistica di manifestarsi non come stato presente e transitorio, ma come eterno e

la Francia, ma anche per l'Inghilterra, si trova Sismondi." Al socialismo reazionario viene associato da Marx anche il "socialismo pretesco", che cerca di dare al Cristianesimo una verniciatura socialisteggiante, di cui egli diffida. Il socialismo conservatore, o borghese, è invece rappresentato da quegli economisti, filantropi e umanitari, i quali si propongono di porre rimedio agli inconvenienti del capitalismo, ma senza toccarne la sostanza. Essi, a suo parere, vorrebbero la borghesia senza il proletariato, la proprietà senza il furto: in una parola, il lato positivo del capitalismo senza quello negativo. Anche da questo tipo di critica, ossia di essere privo di senso dialettico, si vede fino a che punto il marxismo sia impregnato di pensiero dialettico hegeliano: non si dà tesi senza antitesi; non si dà sintesi, cioè superamento e progresso, senza la lotta fra la tesi e l'antitesi. Il principale bersaglio di Marx, quale esponente caratteristico del socialismo borghese, è Pierre-Joseph Proudhon, che aveva già fatto oggetto dei suoi strali velenosi e implacabili nel suo saggio: La miseria della filosofia, che già nel titolo richiama e scimmietta il saggio proudhoniano La filosofia della miseria. Marx allude a Owen, a Saint-Simon ed a Fourier; e, pur mostrando, nei loro confronti, un atteggiamento meno sprezzante che verso Proudhon (o, peggio, verso i cosiddetti socialisti reazionari), individua il loro limite nel misconoscimento della funzione liberatrice della lotta di classe e nell'avere, anzi, sostenuto la necessità di una trasformazione pacifica e riformistica della società. Rimprovera loro, cioè, l'idealismo e l'umanitarismo, nonché il moralismo che avrebbe fatto ritenere loro possibile una trasformazione pacifica del capitalismo, come se lo sfruttamento del proletariato fosse questione risolvibile con le buone intenzioni e la buona volontà. Infine, a proposito del falso socialismo utopico, Marx rimprovera ai socialisti "utopisti", che pur avendo loro visto l'antagonismo delle classi, negano al proletariato una funzione autonoma. Marx sostiene che Babeuf, St. Simon, Fourier, Owen non capiscono che il socialismo non è un ideale di giustizia, che vada calato nella società in virtù di uno sforzo volontaristico, ma è insito nel dinamismo stesso della storia, è l'esito necessario di un processo storico, di cui occorre capire le leggi (scientificamente): «(...) I primi tentativi del proletariato per imporre direttamente il suo proprio interesse di classe in un'epoca di fermento generale, nel periodo dello sconvolgimento della società feudale, fatalmente fallirono sia perché il proletariato stesso si trovava ancora in uno stato embrionale, sia perché facevano ancora difetto le condizioni materiali della sua emancipazione. Condizioni che sono appunto il prodotto dell'epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria che accompagnò questi primi movimenti del proletariato è necessariamente impregnata di spirito reazionario. Essa insegna un ascetismo universale e un grossolano livellamento. (...) I sistemi autenticamente socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, Fourier, Owen, ecc. compaiono nel primo periodo, ancora poco sviluppato, della lotta tra proletariato e borghesia. Senza altro gli inventori di questo sistema scorgono l'antagonismo delle classi così come l'efficacia degli elementi dissolventi all'interno della stessa società dominante. Tuttavia essi non scorgono dalla parte del proletariato alcuna attività storica autonoma, alcun movimento politico proprio di esso (...) dato che l'antagonismo di classe si sviluppa parallelamente all'industria, essi non rinvennero neppure le condizioni materiali dell'emancipazione del proletariato. (...) L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistico sta in rapporto inverso allo sviluppo storico. Nella stessa misura in cui la lotta di classi si sviluppa e si organizza, tutti questi vani sforzi per elevarsi al di sopra di essa, tutta questa contestazione chimerica perdono il loro valore pratico, la loro giustificazione teorica. Se dunque, sotto molti aspetti, gli autori di questi sistemi erano ancora rivoluzionari, i loro discepoli formano solo, in compenso, delle sette reazionarie. Di fronte all'evoluzione storica del proletariato, essi si mantengono alle vecchie concezioni dei loro maestri. Ostinatamente cercano dunque di attenuare la lotta di classe di conciliare gli antagonismi...» Per tutte le citazioni cfr. KARL MARX, *Il Capitale e le opere minori*, Roma 1980, vol. 7, pp. 1208-1213

immutabile, di far apparire la sua economia naturale anziché storicamente data, i suoi rapporti sociali armoniosi anziché contraddittori. Nonostante il rapporto tra modernità e società capitalistica (o società comunista) sia raramente tematizzato da Marx e solo la transizione alla modernità capitalistica venga da lui esaminata in modo approfondito, Marx propose forse l'identificazione più suggestiva tra modernità e capitalismo⁵⁷⁹ che nella sua ricezione apocalittica, darà luogo a forme di marxismo nostalgico per il primitivismo comunitario o socialismo utopico.⁵⁸⁰

Nietzsche cercò invece il riscatto dalla modernità, non in forme comunitarie del passato, ma in una missione individuale e cosmica. Quello che accomuna la sua concezione dell'eterno ritorno al sentimento nostalgico è l'implicito suggerimento di aver trovato, attraverso di esso, un modo per superare la premessa della nostalgia: l'irreversibilità del tempo e l'irripetibilità dell'esperienza. Promettendo un'evasione dalla transitorietà moderna, essa sfida l'opposizione fra caos e controllo, tempo lineare e circolare.⁵⁸¹

L'opera *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* potrebbe essere considerata come antinostalgica per antonomasia in quanto Nietzsche propone un approccio radicalmente anticonservatore, antipositivista⁵⁸², ma anche qui, per costruire una nuova filosofia della storia

579 DEREK SAYER, *Capitalism and modernity*, Londra 1991.

580 Cfr. nota 522 e la tanto famosa quanto inesauribilmente falsificata frase che Marx avrebbe pronunciato a proposito di non essere un marxista. La frase venne riferita da Engels in una lettera indirizzata a Eduard Bernstein, datata 2-3 novembre 1882. La frase fu pronunciata nel contesto della lotta politica socialista francese nei quali i leader del movimento rivoluzionario, cioè Malon e Brusse (possibilisti), da un lato, Guesde e Lafargue (collettivisti), dall'altro, tendevano verso strategie politiche che Marx ed Engels non condividevano appieno, specie per quanto riguarda certe "teorizzazioni". Marx si esprime, esasperato, polemicamente contro tale strategia del partito operaio francese. Di tale esasperazione e contrarietà nella quale Engels dice testualmente: «Riguardo alla Sua reiterata affermazione che il "marxismo" in Francia soffrirebbe di notevole discredito, Lei non ha altra fonte che un Malon di seconda mano [sottolineatura di Engels; per un resoconto sulle falsificazioni di Malon, cfr. lettera di E. del 28 nov. 1882]. Ora, ciò che in Francia va sotto il nome di "marxismo" è in effetti un prodotto del tutto particolare, tanto che una volta Marx ha detto a Lafargue: "ce qu'il y a de certain c'est que moi, je ne suis pas marxiste". Quindi Marx prese le distanze dal marxismo "particolare" di alcuni esponenti del Partito operaio francese. Ma attenzione, contro Malon e Brusse piuttosto che contro Guesde e Lafargue (anche se a questi ultimi rimprovera certe "stupidaggini"). Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Carteggio Marx-Engels*, Roma, 1950-1953.

581 "il mondo: un prodigio di forza, senza principio, senza fine, una salda, bronzea quantità di forza, che non diviene né maggiore né minore, ma solo muta [...] un'azienda senza uscite e senza perdite, ma anche senza aumento e senza entrate [...] un mare di forze in se stesse tempestose e fluttuanti, eternamente mutevoli, eternamente ricorrenti con un ricorso di un numero d'anni prodigioso, con un flusso e riflusso delle sue formazioni." Cfr. FRIEDRICH NIETZSCHE, *La volontà di potenza*, Milano 1937, p. 325, citato in BOYM, *op.cit.* 2001, p.30

582 FRIEDRICH NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, nota introduttiva di GIORGIO COLLI. Milano 1981, pag.27 contro la corrente della storia critica, comune al suo tempo, Nietzsche afferma "la storia antiquaria degenera... anche nella polvere delle quisquille bibliografiche"

proposte di tornare alle origini della separazione tra dionisiaco e apollineo, riconsiderando quindi il punto nel quale apollo e dionisio si separarono. In realtà lo stesso annuncio di Zarathustra fu come un ritorno al futuro: considerò il passato antico, pre-logico, pre-razionale, per utilizzarlo come chiave per un futuro che fosse esente da danni che la storia provoca alla vita. Tutta l'ultima parte del pensiero di Nietzsche fu un tentativo di creare una discontinuità netta con il pensiero fino alla sua epoca, per creare una realtà altra. Da questo punto di vista l'oltreuomo (e non superuomo) fu il tentativo di Nietzsche di affermare qualcosa di radicalmente nuovo, perché la malattia storica aveva ottuso le menti dei suoi contemporanei. Il filosofo tedesco pensava che non ci fosse possibilità di riformare (Simmel invece lo credeva) la filosofia della storia del suo tempo. Essa doveva essere abbattuta a favore di una costruzione radicalmente nuova, sotto ogni punto di vista: a livello morale, storico sociale, dei concetti fondamentali (tempo/individui); provare, dunque, a creare una nuova tradizione. In questo senso l'oltreuomo fu un superamento della storia che portò l'uomo a essere così debole, antiquario, monumentale, critico per essere radicalmente qualcos'altro.

Nella visione futuristica di Nietzsche rimangono tuttavia immagini pastorali della nostalgia che non possono richiamare la *Ranz de Vaches* di Rousseau. Quando nel primo capitolo, richiamandosi al "canto del pastore errante" di Leopardi, descrive in modo lirico un uomo moderno esso viene descritto come una «creatura defraudata, tormentata dalla nostalgia per il selvaggio», al quale il filosofo consiglia di cominciare a contemplare gli animali suoi simili e a imparare a essere felice senza il peso del passato: il diverso atteggiamento che l'uomo ha rispetto alla grandezza della natura, diverso da quello che può avere un animale in quanto privo di coscienza che inconsapevole del suo destino vive nella sua naturalità. L'uomo di fronte all'immensità dell'universo prova sgomento per la sua piccolezza. In questo passaggio l'uomo si meraviglia di sé stesso per il fatto di non poter imparare a dimenticare. Mentre l'animale ha la capacità di dimenticare, l'uomo ha la memoria dell'istante passato. Il messaggio è che si può godere dell'istante solamente se si gode dell'esperienza presente; se si storicizza l'istante presente, esso svanisce.

I toni nostalgici non mancarono certo verso la fine dell'Ottocento, quando si diffuse un sentimento piuttosto omogeneo di una svolta periodizzante in corso, di una fine di un'epoca: la

fin de siècle coniata nel 1886 dalla rivista *Le Décadent*. Si parla di quella che in un rigoroso testo, Luisa Mangoni ha definito come “crisi fine secolo”⁵⁸³, quando l’idea di modernità fu scossa nelle sue fondamenta e quindi anche i luoghi deputati all’affermazione del moderno, come ad esempio la scienza, subirono le convulsioni della fede nel “progresso”, il tracollo delle certezze e il ritorno di paure ataviche che facevano riaffiorare le memorie del secolo precedente con i suoi sconvolgimenti. Il venir meno dell'euforia nell'avvenire, la paura del futuro, l'ombra della regressione, la conseguente militarizzazione e le politiche di potenza colonizzatrici furono tutti sintomi di un malessere che stimolò diversi intellettuali a utilizzare le ideologie per poter agire, evitare o denunciare questi mali.⁵⁸⁴ Basti prendere l'opera *Degenerazione*, forse la più famosa di Max Nordau che aveva come soggetto implicito la società contemporanea, e che ci propone una carrellata dei più importanti avvenimenti culturali in corso: lo spiritualismo, il neovitalismo, il misticismo, teosofismo, spiritismo, decadentismo con i nomi che circolavano in tutte le nazioni europee: Tolstoj, Nietzsche, Darmesteter, Desjardins, Rod⁵⁸⁵. Inevitabile che questo senso di decadimento non coinvolgesse gli storici e gli studiosi della società, preoccupati soprattutto della “decadenza dei popoli civilizzati”, basti osservare come acquista centralità il tema della decadenza della storia romana e il suo tramonto di civiltà in testi come nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Otto Seeck (1894), *die sozialen Gründe des untergangs der antiken Kultur* di Weber (1896) e la *Ruine du monde antique* di George Sorel (1901), ai quali va aggiunto la grandezza e la decadenza di Roma di Ferrero.⁵⁸⁶ Fu una crisi sociale *in primis*, ma crisi soprattutto morale, di una classe dirigente (la borghesia liberale) incapace di rinnovarsi, “filistea”, “immatura politicamente” e “nostalgica per un nuovo Cesare”⁵⁸⁷, inadatta a creare

583 Cfr. LUISA MANGONI, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, 1985. La strada aperta da Luisa Mangoni più di vent’anni fa ci ha mostrato l’importanza delle riviste francesi, in particolare la “Revue des deux Mondes”, passata in questo periodo sotto la direzione di Ferdinand Brunetière divenne un punto di riferimento per il giornalismo politico-editoriale a livello europeo una sorta di affioramento di idee che ha generato centri concentrici e che arrivava in Italia attraverso il canale diretto della scuola lombrosiana. Si confronti anche GIOVANNI CHERUBINI (ET AL.), *19: La crisi di fine secolo (1880-1900)*, in *Storia della società italiana*, Milano 1980-1999

584 Interessante l’interpretazione filosofica di Hermann Lübbe che propone sette concetti che sono anche sette metafore di orientamento per comprendere i mutamenti apportati dal processo di modernizzazione dell’Ottocento: precisione, restrizione del presente, espansione del futuro, aumento delle quantità dei relitti, evoluzione frattale (evolutionäre Illaminität), intensificazione reticolare, cfr. HERMANN LÜBBE, *Zeit-Erfahrungen. Sieben Begriffe zur Beschreibung moderner Zivilisationsdynamik*, in *Akademie der Wissenschaften un der Literatur*, Stoccarda 1996, n.5

585 Cfr. MAX NORDAU, *Degenerazione*, Milano 1893-1894, I p.5, citato in MANGONI, *Una crisi, op. cit.*, 1985, p.7

586 Cfr. LUCIANO CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp.236-239

587 Cfr. MAX WEBER, *Lo stato nazionale*, in Id., *Scritti politici*, Roma 1998, pp.24-25: sono le famose critiche che Max Weber rivolge alla borghesia tedesca di fine Ottocento “troppo palesemente una parte della grande borghesia sente la

democraticamente spazio a nuovi soggetti politici che le nuove scienze nascenti (psicologia delle razze, psicologia dei popoli, psicologia delle folle, ecc.) indicavano indubitabilmente negli aggregati collettivi e ad esse associavano una nuova importanza dei sentimenti anch'essi di natura collettiva.

Fu questo il tema della psicologia delle masse⁵⁸⁸, che implicò l'analisi dei comportamenti che scaturirono dall'interazione con un gruppo rilevante di persone estranee, proposto da quel compendio sulla *Psicologia delle folle*⁵⁸⁹ (1895) di Gustave Le Bon, tanto letto e conosciuto anche da Lenin e Mussolini. La tesi fondamentale di Le Bon, molto condivisa al tempo fu che l'immersione in una massa disorganizzata indusse l'inibizione dei meccanismi di controllo che governavano la vita quotidiana e, in conseguenza di ciò, lasciavano affiorare moduli di comportamento regressivi e primitivi. Le Bon spiegò il sociale delle masse riferendosi alle leggi della psicologia. La società, per Le Bon era composta da una pluralità di individui uniti tra loro da stati psichici emotivi, irrazionali. Non era quindi la coscienza che orientava le masse, ma l'inconscio. Nella folla avevano modo di emergere istinti che altrimenti sarebbero controllati. Altra sua caratteristica è di essere diversa dalla somma degli individui. Centrale è il concetto di suggestione, intesa come meccanismo capace di far saltare i meccanismi inibitori. La suggestione, all'epoca, veniva usata come strumento terapeutico capace di abbassare il livello di coscienza, facendo emergere aspetti primitivi. Per le Bon sono tre i fattori a monte di questo fenomeno e tutti hanno a che fare con sentimenti collettivi: la prima causa è che l'individuo in massa acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere ad istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe necessariamente tenuto a freno. Le Bon passò ad esaminare il meccanismo del "contagio" attraverso il quale gli individui tendevano ad uniformarsi gli uni agli altri. Tale meccanismo si basava sulla suggestionabilità, che Le Bon paragonò alla condizione dell'ipnotizzato, Le Bon parlò di "annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia" tanto da affermare che "la massa è governata dall'inconscio".⁵⁹⁰ Sempre per Le Bon, l'uomo perso nella massa, regredisce e "l'

nostalgia di un nuovo Cesare che la protegga verso il basso nei confronti delle crescenti masse popolari, e verso l'alto nei confronti delle ubbie politico-sociali di cui, a suo giudizio, sono sospette le dinastie tedesche."

588 Cfr. DAMIANO PALANO, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano 2002

589 Cfr. GUSTAVE LE BON, *Psychologie des foules*. Parigi 1895.

590 Cfr. GUSTAVE LE BON, *Psicologia delle folle*, Milano 2007, cfr. parte prima, cap.I Caratteristiche generali delle folle,

anima della massa” va a coincidere con quella dei primitivi, considerando in questo modo centrale il meccanismo dell’imitazione per spiegare la psicologia della folla. A tutt’oggi, del resto, studiosi come Moscovici studiano l’influenza come una forma di contagio. Chiude un discorso sui capi delle masse: “Ogni qualvolta che si trovano riuniti in un dato numero, gli esseri viventi si spingono istintivamente sotto l’autorità di un capo”. A tali capi Le Bon attribuì un potere misterioso, “il prestigio”, capace di colmare il prossimo di stupore e rispetto.⁵⁹¹

Prima ancora di Le Bon, un allievo del circolo lombrosiano, Scipio Sighele pubblicò *La folla delinquente*⁵⁹², destinata da subito a diventare un classico della psicologia collettiva, tanto da essere tradotta già nel 1892 in francese con il titolo *La foule criminelle. Essais de psychologie collective*⁵⁹³, in cui emerge con chiarezza la relazione tra “fine secolo” e il sorgere di un nuovo tipo di scienze sociali. Come per la *Psicologia delle Folle* di Le Bon non si trattò di un lavoro che spiccò tanto per la sua originalità, quanto per la sua ottica unitaria e capacità di rielaborazione di idee, appunti e tesi circolanti all'epoca. Fu grazie all'opera di Sighele e Le Bon che la psicologia collettiva acquistò uno status proprio di scienza autonoma con leggi proprie:

legge psicologica della loro unità mentale, cap. II Sentimenti e moralità delle folle, cap.III Idee, ragionamenti e immaginazione delle folle.

591 IBIDEM, *Psicologia, op. cit.*, parte II, cap.III I condottieri delle folle e i loro mezzi di persuasione.

Nel 1921 Freud, dopo aver tentato il percorso dell'antropologia (*Totem e Tabù*) e della biologia evolucionistica (*Al di là del principio di piacere*) ritiene maturi i tempi per affrontare il rapporto tra psicologia individuale e sociologia. Lo fa partendo appunto sulla scorta di due importanti lavori di psicologia sociale: il già analizzato *Psicologia delle folle* di Le Bon e *La psiche collettiva* (1920) di William McDougall. La premessa di Freud è che la psicologia sociale e i comportamenti di massa non siano altro che l'espressione delle vicissitudini psicologiche dei singoli individui, che si realizzano nell'interazione con il gruppo familiare. Tale premessa serve essenzialmente a negare l'esistenza di una pulsione sociale ammessa dai sociologi, e a confermare che le uniche pulsioni esistenti sono quelle scoperte dall'analisi - la pulsione sessuale e la pulsione di morte - che, in sé e per sé, sono asociali. Freud non accetta le ipotesi avanzate da Le Bon e McDougall, accomunate dal riferimento alla suggestione. È evidente che in ciò Freud trova una conferma del primitivismo pulsionale dell'Es e dell'angoscia sociale di cui l'uomo ha bisogno per mantenere un assetto comportamentale minimamente civile: "all'interno di una massa e per influsso di questa, il singolo subisce una modificazione spesso profonda della propria attività psichica. La sua affettività viene straordinariamente esaltata, la sua capacità intellettuale si riduce in maniera considerevole, ed entrambi i processi tendono manifestamente ad equipararlo agli altri individui della massa; è un risultato, questo, che può essere conseguito unicamente mediante l'annullamento delle inibizioni pulsionali peculiari ad ogni singolo individuo, e mediante la rinuncia agli specifici modi di esprimersi delle sue inclinazioni" (p. 278). Posto questo dato di fatto, si tratta di interpretarlo. Freud non accetta le ipotesi avanzate da Le Bon e McDougall, accomunate dal riferimento alla suggestione. Egli ritiene che la spiegazione del comportamento della massa postuli anzitutto di tenere conto del legame affettivo che si stabilisce all'unisono tra i singoli individui in un legame libidico (.p.282) e, in secondo luogo, laddove si dà una massa organizzata, del legame che gli individui intrattengono con il capo e in questo caso intervengono i processi di identificazione (p.291). Cfr. SIGMUND FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*, Torino 1990, pagg. 257-330.

592 Cfr. SCIPIO SIGHELE, *La folla delinquente*, Torino 1891.

593 Cfr. SCIPIO SIGHELE, *La foule criminelle: essai de psychologie collective*, trad. di Paul Vigny, Parigi 1892.

secondo Sighele ad esempio la psicologia delle folle poteva studiare i grandi aggregati umani (società nazionali, comportamenti dei popoli), mentre la sociologia poteva essere utile a mettere in luce alcuni elementi statici di omogeneità – razza, lingua, etc. – ma non i movimenti interni di società complesse, in cui disaggregazione e disomogeneità sembravano prevalere.⁵⁹⁴

Al contrario di Tarde⁵⁹⁵ e Lombroso con i quali Sighele conversa incessantemente, Sighele interpretò il meccanismo dell'imitazione rispetto al delinquente nato di Tarde e Lombroso e in collegamento alle ragioni politiche ribadì che ormai contava la legge dei numeri: era inevitabile che le classi più povere, riconoscendosi come le più numerose, domandassero, con una logica che le stesse classi dominanti avevano loro insegnato, nuovi diritti e nuovi privilegi. Tra i primi commentatori del testo di Sighele ci fu il non ancora celebre Georges Sorel che sulla *Revue scientifique* del 18 febbraio 1893 espresse elogi convinti alla sua opera. Sarà Sorel ad allargare i fattori psicologici, individuali e collettivi delle folle ai riflessi politici. Secondo Sorel bisognava porre una rinnovata attenzione alle formazioni del nostro spirito, ai miti, alle leggende, alle illusioni morali dei popoli perché avevano una storia propria. Bisognava comprendere il sistema delle “illusioni sentimentali” dei popoli e coglierne i condizionamenti nel sistema economico⁵⁹⁶

Crisi dell'individualismo, razza, psicologia dei popoli: tutti questi temi, di fronte alla riconosciuta inadeguatezza della scienza, venivano a comporsi in un'ottica in cui il punto di vista nazionale finiva, quasi inevitabilmente, con il divenire quello predominante⁵⁹⁷ e prevaricante per i movimenti nazionalisti come l'Irredentismo italiano che si affermò in Italia nell'ultimo terzo del XIX secolo come movimento politico antiaustriaco, mirante al completamento del “disegno risorgimentale di unificazione” entro i confini dello Stato italiano dei territori ancora sotto il dominio dell'Impero Austroungarico quali le attuali regioni del Trentino e della Venezia Giulia, rimaste sotto l'amministrazione austriaca anche dopo la III guerra d'indipendenza del 1866, nonché Fiume e la Dalmazia. La propaganda irredentista che prese vigore dopo il Congresso di Berlino del 1878 nel Regno d'Italia attraverso movimenti come l'*Associazione pro Italia irredenta*, mentre in Trentino e in Venezia Giulia si svolgevano attività cospirative e manifestazioni separatiste.

594 IBIDEM, *La foule criminelle, op.cit.*, pp.13-14, 18-22.

595 Soprattutto cfr. GABRIEL TARDE, *Le délit politique*, in *Revue philosophique*, 1890, XXX, pp.327.

596 GEORGES SOREL, *L'ancienne et la nouvelle métaphysique*, in *L'Ere Nouvelle*, 1894, n.2, pagg.175-176

597 MANGONI, *Una crisi, op. cit.*, 1985, p.13

La retorica del movimento adottò toni fortemente nostalgici, recuperando e riadattando ideali schiettamente risorgimentali, traendo forza soprattutto dalla figura di Giuseppe Mazzini e raccogliendo adesioni inizialmente nell'ambito dei nascenti movimenti anti-imperialisti socialisti, dai quali vennero alcuni dei più illustri esponenti dell'irredentismo, come l'irredentista giuliano Guglielmo Oberdan, il socialista trentino Cesare Battisti ed il suo allievo Fabio Filzi. Nell'ambito dell'irredentismo si sviluppò, accanto all'originaria corrente anti-austriaca, anche una corrente anti-slava, che vedeva negli sloveni e soprattutto nei croati i futuri antagonisti dell'Italia in Adriatico. Una corrente che, seppur minoritaria, avrebbe trovato ampio credito e adesioni in epoca fascista e che ebbe il suo massimo rappresentante in Ruggero Timeus. Il movimento subì una importante evoluzione all'inizio del Novecento durante il sempre più accentuato logoramento dei rapporti italo-austriaci fino a collocare gli irredenti alla testa della campagna interventista a favore dell'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale e alla fine del conflitto molti di loro abbandonarono il principio dell'autodeterminazione e condivisero la richiesta di una definizione dei nuovi confini in base all'eredità storica, al criterio degli interessi economici e alle esigenze di difesa militare, facendo emergere quindi una forte contraddizione con i principi originari dell'irredentismo.⁵⁹⁸

Gli ideali risorgimentali non furono l'unica risorsa storica del discorso irredentista che aveva comunque bisogno di ricadute concrete nella realtà e che per questo attinse a fenomeni sociali in corso, quali l'emigrazione forzata di popolazioni contadine tra Otto e Novecento, un tema che nella produzione letteraria di carattere popolare veniva rappresentata con toni fortemente

⁵⁹⁸ Il termine "irredentismo" godette di una fortuna forse impreveduta dagli stessi autori. Essa fu probabilmente coniata da giornalisti viennesi con riferimento spregiativo alla frase "terre irredente" e indicante le due province austriache annesse all'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale, concetto che Imbriani pronunciò durante i funerali del padre nel 1877, e all'Associazione "Pro Italia irredenta" fondata in quello stesso anno. Cfr. SERGIO ROMANO, *L'irredentismo nella politica estera italiana*, in ANGELO ARA, EBERHARD KOLB, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi, Alsazia e Lorena/ Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna 1995, p.13. Così trasfigurato, il movimento irredentista caratterizzò l'occupazione da parte di Gabriele d'Annunzio di Fiume, città a maggioranza italiana ma la cui attribuzione all'Italia non era prevista nel Patto di Londra. L'occupazione avvenne il 12 settembre 1919 e fu seguita dalla costituzione della Reggenza italiana del Carnaro l'8 settembre 1920. L'abbandono della città da parte di d'Annunzio, il 2 febbraio 1921, rese possibile la trasformazione in Stato libero di Fiume fino all'annessione all'Italia il 3 marzo 1922. Successivamente il movimento fu snaturato ed egemonizzato dal regime fascista che ne fece uno strumento di propaganda nazionalista. Per una disamina storiografica sull'irredentismo è ancora consigliabile il testo di MARIA GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LVIII, 1979, pp.149-221, 301-357. Inoltre cfr. ANGELO ARA, EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi : Alsazia e Lorena-Trento e Trieste : 1870-1914*, Bologna 1995 e THOMAS AMBROSIO, *Irredentism : ethnic conflict and international politics*, Londra 2001.

nostalgici.⁵⁹⁹ Tra i principali protagonisti di questo approccio politico-letterario annoveriamo Enrico Corradini col romanzo-manifesto *La patria lontana* (1910), *Il volerle d'Italia* (1911) e *La guerra lontana* (1913), destinati a influenzare la percezione del fenomeno sino agli anni Trenta.⁶⁰⁰

Tra gli irredentisti e nazionalisti italiani, Corradini fu quello che più consapevolmente seppe esprimere la necessità di trasferire a livello internazionale i conflitti interni,⁶⁰¹ ma non soltanto sociali, ai fini del perseguimento dell'espansione, e di risolvere il problema storico dell'Unità del territorio italiano «per il presente e per ogni evento dell'avvenire». Il testo *La patria lontana* è un esempio cristallino di come dovesse essere teorizzato il nuovo sentimento politico nazionale, amplificando dunque quello di patria nell'intento di superare il «sentimentalismo» politico di cui anche a lui, sembrava intriso il patriottismo italiano d'inizio Novecento: la patria secondo Corradini doveva quindi essere un insieme di «sentimenti», anzi, un grappolo di «cento immensi sentimenti», ma al contempo «fatto economico». A un certo punto la nostalgia doveva essere rigettata perché ferita umiliante per la stirpe italiana, grande e forte, ma schiacciata «al di là dell'oceano» in condizione di inferiorità: di questa condizione mortificante e straniante egli ribadiva aggressivamente il carattere e la funzione, capovolgendo conseguentemente gran parte degli schemi tramite i quali in precedenza era stato rappresentato il fenomeno dell'emigrazione.⁶⁰² La nostalgia, attraverso un forte risentimento nazionale contro l'occupatore diveniva in questo modo una condizione di riscatto e necessità dell'espansione della sovrabbondante massa del popolo italiano nelle «terre che la patria si sarà conquistate».⁶⁰³

Attento lettore della produzione letteraria dell'ultimo trentennio dell'Ottocento sulle trasformazioni sociali dei sentimenti e delle emozioni collettive, Corradini concentrò le proprie capacità divulgative in diversi scritti, per rimarcare il «passaggio delle anime popolari dallo stato individuale allo stato collettivo» e, rispetto alle letture conservatrici e positiviste, ma come gran

599 SEBASTIANO MARTELLI, *Letterature contaminate: storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno 1994, pagg. 151-192; IBIDEM, *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana, 1. Partenze*, Piero Bevilacqua, Andreina de Clementi, Emilio Franzina (a cura di), Roma 2001, pp. 433-487, qui pp. 434-450.

600 *Ibid.*, pp. 450-455.

601 FILIPPO MARIA PALADINI, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori*, *op.cit.*, 2010, pp.181;

602 FILIPPO MARIA PALADINI, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori*, *op.cit.*, 2010, pp.181;

603 ENRICO CORRADINI, *La Patria lontana*, Milano 1910, pp. 3 e 7.

parte della giovane generazione nazionalista dell'epoca, egli interpretò in senso attivistico e scientifico la psicologia delle folle.⁶⁰⁴ Il caso Corradini acquista rilevanza per comprendere come un movimento politico quale quello irredentista che si preparava a confluire nel partito nazionalista, argomentava la necessità di differenziare l'irredentismo dal patriottismo, essendo quest'ultimo «puro argomento sentimentale», per riconoscerne invece «gli alti valori morali, vale a dire anche pratici, vale a dire politici (quando finalmente si cominciasse a fare una politica capace), gli alti valori della resistenza dei paesi irredenti contro il dominio austriaco».⁶⁰⁵

Il sentimento nazionalista seguì il percorso statale che a fine Ottocento perseguiva una tendenza di “accentramento” del potere sempre più ampio, fenomeno che Weber traduceva con “monopolio della forza legittima”⁶⁰⁶ per mettere in evidenza la tendenza al superamento del policentrismo del potere in favore di una concentrazione del medesimo in un’istanza tendenzialmente unitaria ed esclusiva.

“la storia della nascita dello stato moderno è la storia di questa tensione: dal sistema policentrico e complesso delle signorie di origine feudale si giunge allo stato territoriale accentrato e unitario attraverso la cosiddetta razionalizzazione della gestione del potere – e quindi della organizzazione politica – dettata dall’evolversi delle condizioni storiche materiali.”⁶⁰⁷

Il progressivo accentramento del potere, perseguendo un’istanza sempre più ampia finì col comprendere l’intero ambito dei rapporti politici e sociali con la prospettiva di una razionalizzazione sempre più serrata della gestione del potere che si scontrò fortemente nella seconda metà dell'Ottocento con le ultime autonomie locali rimaste, un processo che a parere di molti intellettuali contribuì ad accentuare la frammentazione di una società non più guidata da convinzioni ferme e quindi esposta alla crescente indifferenziazione delle folle. Dalla seconda metà del Novecento era chiaro alle maggiori nazioni europee che rinunciare allo sviluppo

604 Cfr. CLAUDIO CESA, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, a cura di Giovanni Busino, Firenze 1981, pp. 69-101.

605 Cfr. ENRICO CORRADINI, *Nel mare dell'Aquila e del Leone*, in Id., *Il Volere d'Italia (nota 16)*, pp. 77-102, qui *Dall'una all'altra sponda*, pp. 97-99.

606 MAX WEBER, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Torino 1999, ed. origin. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 1922, X, (Grundriß der Sozialökonomik, Abt. 3)

607 PIERANGELO SCHIERA, *Lo stato moderno: origini e degenerazioni*, Bologna, 2004, p.71: in questo testo, Schiera ribadisce che lo stato moderno è una forma storica determinata, non un concetto universale. E' una forma di ordinamento politico sorta in Europa, una peculiare organizzazione del potere a partire dal XII fino alla fine del XVIII secolo o agli inizi del XIX secolo.

industriale, avrebbe significato perdere potere nella politica estera, ma serpeggia comunque, soprattutto nei ceti borghesi intellettuali che ebbero contatti con la campagna, una forma di disagio verso i grandi processi di stravolgimento che l'uomo stava operando nel rapporto con la natura. La posizione forse più radicalmente critica è del grande nostalgico Wilhelm Heinrich Riehl: uno storico della cultura ante-litteram che già negli anni Cinquanta dell'Ottocento, da un'ottica conservativo-romantica, lamentava la distruzione del *Gesamtcharakter* del popolo⁶⁰⁸ che risiedeva nel suo rapporto con il "paesaggio". Riehl fu inoltre importantissimo per i movimenti di Heimatschutz per la sua metodologia perché con la sua sociologia impressionistica e lo studio del folklore e dei costumi esposta nell'opera *Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Social-Politik*⁶⁰⁹ del 1851-1854, anticiperà di molto la metodologia dei già citati Heimatschutz.

Riehl fu un nostalgico per eccellenza già dopo i moti del '48 tedesco e fra i primi a parlare di *Entartung*,⁶¹⁰ una degenerazione applicata però ai costumi contadini, un decadimento imputabile alle riforme liberali, al venir meno della coscienza del loro stato (come Stand) e all'irrompere delle forze produttive "Das Volksleben geschieht im Blutzusammenhang des Gattungsvorgangs, und es bestimmt sich in der Ausbreitung und im widerspiel seines Lebensraums: jenes stellt sich als sittliche Ordnung in der Familie dar, dieses in dem Zusammenhan von "Land und Leuten"⁶¹¹ Tracce nostalgiche sono evidenti nel discorso di Riehl, il mondo che Riehl conosceva, fatto di paesi e di piccole regioni veniva meno, altre forze guidavano la nazione tedesca e furono quelle avverse degli industriali e dei nazionalisti. L'atmosfera spirituale dei suoi studi fu quella di un tardo romanticismo, il ricordo e la sua nostalgia parte dall'irrompere dell'era napoleonica fino ad arrivare alla seconda rivoluzione industriale di metà Ottocento.

Nella sua "soziale Politik" Riehl inneggiò all'allargamento della *Staatswissenschaft* alla *Naturgeschichte* dei contadini perché la statistica e l'economia non dovevano essere solo quelle del mercato, ma dovevano essere applicata alla "Volksleben" dei villaggi⁶¹², alla ricostruzione

608 Per una disamina approfondita del concetto di "popolo" cfr. Maurizio Ricciardi, *Linee storiche sul concetto di popolo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 1990, n.16, pp. 303-369

609 Cfr. WILHELM HEINRICH RIEHL, *Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Socialpolitik*, Stoccarda Augusta 1851-1869, v.1 Land und Leute, v.2 Die bürgerliche Gesellschaft, v.3 Die familie, v.4 Wanderbuch als zweiter Teil zu "Land und Leute", 1851-1869, qui vol.1, p.XXIV

610 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.XXIV

611 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.XXV

612 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, pagg.5-7

della società storica e alla *Sittengeschichte* che l'economia, il liberalismo e il socialismo rischiavano di rendere tabula rasa. Secondo Riehl il liberalismo fu colpevole di andare contro i movimenti di massa che vantaronο un proprio percorso più lungo nella storia e affondavano le radici in un passato più profondo. Esso non era espressione di emancipazione, ma dell'individuo liberale, singolo e sradicato, inoltre non era un insegnamento, ma una condizione di scontro con il nemico, di cui aveva bisogno per continuare a combattere. Per questi miraggi, Riehl parlava di "Liberalismus Scheinvorstellung".⁶¹³ La forma statale liberale si rivelava inadeguata perché escludeva le masse. Le uniche due alternative che si prospettavano, erano quindi il proletariato socialista o la politica sociale. La prima si basava sulla dissoluzione di tutto, la seconda era "eine Gestaltung aus den grossen Lebenskreisen und Gruppen, in denen die Volksgemeinschaft gesellschaftlich verfasst war."⁶¹⁴ La definizione di "proletariato" di Riehl fu una delle sue più grandi "prestazioni". Il proletariato non era inteso nella sua concezione materialista, ma etica. "Nicht in dem Verhaeltnis der Arbeit zum Kapital liegt fuer uns der Kern der sozialen Frage, sondern in dem Verhaeltnis der Sitte (inteso forse sia come usi, costumi, ma anche norme morali) zur buergerlichen Entfesselung. Die soziale Frage ist zuerst eine ethische, nachher eine oekonomische".⁶¹⁵

La sua attenzione era rivolta tutta al piccolo nella politica "die kleinen Dinge bilden das Mass fuer die Grossen (...) Die Deutschen sind kein unpolitisches Volk; sie sind ein entschieden sozialpolitisches Kleinbuerger, Bauern, Tagelöhner" La sua fu una filosofia del piccolo, dal microcosmo per arrivare al macro e non viceversa, fu anche una lezione metodologica pragmatica dell'indagine etnologica perché individuò il compito del Volkswissenschaftler nel riconoscere le leggi della Volksleben e come queste ordinano l'organismo del popolo.⁶¹⁶ Le origini comuni del popolo risiedevano tutte nella *Volkspersönlichkeit* caratterizzata da una "gemeinsamkeit von stamm, sprache, sitte und siedelung".⁶¹⁷ Emerge quindi prepotentemente in Riehl il concetto di Volk come organismo e di statalità collegata ad esso, infatti lo stato nasce quando il Volk riconosce la propria Gesamtpersönlichkeit e lo scopo della Volkskunde doveva essere proprio

613 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.XII

614 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.XXIV

615 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.XXIV

616 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, pagg. 28-33

617 IBIDEM, *op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.36

quello di studiare le origini intoccabili dei popoli “der ärgste Despotismus wie die zü gelloseste Neuerungssucht gründe jedes verderbliche Unsinnen auf ihre subjektive Auffassung dessen, was frei und was notwendig sei im volksleben; die volkskunde dagegen soll objektiv untersuchen, was der unantastbare urgrund menschlicher Gesittung bei den Völkern, und was unter eiegenes freies und wechselndes Gebilde ist.”⁶¹⁸

Il discorso nostalgico di Riehl toccò punte avanzate di ambientalismo⁶¹⁹ quando si trattò di difendere la grande "deutsche Wald" che secondo l'autore aveva un'enorme importanza sociale, perché essa costituiva le radici del popolo, un'incredibile riserva di valori e tradizioni, “ein Stück Mittelalter” che ad ogni rivoluzione rischiava di scomparire e che per questo motivo era d'obbligo condividere l'atto del 1853 della “Erhaltung der Schutz des Waldes”.⁶²⁰ Lodò i tirolesi per aver creato strade curve che favorivano i piccoli paesi, contribuendo all'economia locale perché il ritorno economico rimaneva nelle stesse zone. Riehl prese posizione contro la ferrovia e a favore di un Medioevo di canali acquatici e strade tortuose. Nella lotta tra "Stadt und Land"⁶²¹ Riehl affermò che credeva ancora al Land, sebbene fosse consapevole che se le piccole città avevano dominato il Diciottesimo secolo, sarebbero state le grandi a dominare il Diciannovesimo. La comunità doveva essere pensata nella scala di grandezza del Comune anziché nella comunità del Regno perché era nel quadro sociale del Comune (e non nella forma politica) che prendevabi forma le origini comuni della famiglia, della società e quindi dello stato.⁶²² Nel senso di sradicamento diffuso nella borghesia del Diciannovesimo secolo, Riehl sostenne di vivere una situazione paradossale: al suo tempo i contadini erano più puri che nel passato forse perché le grandi città avevano isolato ancora di più i paesini e questo li aveva resi più puri.⁶²³ La sua posizione nostalgica venne formalizzata nell'accusa storica alla Prussia, colpevole di aver distrutto il Sacro Romano Impero, di incarnare al meglio (del peggio) la concezione di una società di soli borghesi e illuminati (e non illuminati) che non voleva sentire parlare di contadini e di aristocrazia ed era consapevole che mentre la Germania, grazie alla

618 *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.36

619 “die Gesellschaft ist für den Industriemann ein Phantasiestück.” cfr. *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.14, inoltre Riehl parlerà di Fabrikkultur per indicare la commistione il sistema produttivo industriale e quello culturale. Cfr. *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.84

620 *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, pagg.73-75

621 *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.101

622 *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.116

623 *IBIDEM, op.cit.*, 1851-1869, vol.1, p.119

Prussia aspirava a diventare una nazione unitaria, ma rimaneva comunque una nazione decentralizzata.⁶²⁴

L'attaccamento di Riehl al locale, inteso anche in senso politico, non fu un caso isolato. Grazie a questa nostalgia per il piccolo, Heimat o piccola patria, è possibile osservare come i fenomeni di comunicazione politica avvennero all'interno di un circuito che rompe la monoliticità dell'endiade nazione-nazionalismo per aprirsi alla categoria del regionalismo, inteso come

“l'insieme delle resistenze apprestate e messe in opera da preesistenti aggregati socio-politici esistenti su un territorio nei confronti di tentativi di normalizzazione, inquadramento, omologazione ed unificazione entro ambiti di organizzazione e gestione politico-amministrativa più ampi e comprensivi, retti da una struttura tendenzialmente accentrata e unitaria sullo stesso territorio”.⁶²⁵

I fenomeni nostalgici che sfociarono nel regionalismo di fine XIX secolo-inizio XX secolo trovarono una fortunata coincidenza che riportò la storia del sentimento alle sue origini, laddove nacque come patologia diagnosticata, ovvero nell'Alsazia-Lorena. La storia della regione è molto travagliata perché si è spesso configurata come una regione di frontiera ed è stata quindi esposta nel corso della storia a numerose occupazioni e cambiamenti di sovranità. Parte del Sacro Romano Impero Germanico passò sotto il controllo francese ad opera di Luigi XIV di Francia nella seconda metà del XVII secolo. Per quanto riguarda i tempi più recenti, in soli 75 anni, dal 1870 al 1945, l'Alsazia-Lorena cambiò nazione per ben quattro volte. In particolare si assistette a una notevole fioritura culturale del regionalismo alsaziano di natura francofona quando nacque l'Alsazia-Lorena come unità amministrativa in seguito alla guerra franco-prussiana del 1870/71 che determinò il passaggio del territorio al neocostituito Impero tedesco per effetto del Trattato di Francoforte del 10 maggio 1871.⁶²⁶ Di fatto la regione venne amministrata direttamente dal Reich

624 *IBIDEM*, *op.cit.*, 1851-1869, vol.2, p.15

625 Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina*, in PIERANGELO SCHIERA (A CURA DI), *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime. Atti del convegno. Rovereto 25-26-27 ottobre 1990*, Rovereto 1993, p.12.

626 La frontiera occidentale dell'Alsazia-Lorena venne stabilita lungo i Vosgi e le alture della Mosella in aderenza al confine linguistico franco-tedesco (i dialetti alsaziani e mosellani appartengono difatti alla regione linguistica tedesca), con alcune eccezioni. Venne infatti inglobata nell'impero tedesco l'area francofona di Metz, con circa 200.000 lorenesi di lingua francese, circostanza che avrebbe costituito motivo di tensioni fra Francia e Germania nei decenni successivi. Parte dell'Alsazia storica (il Territorio di Belfort) rimase invece alla Francia, sia per motivi linguistici, sia perché la cittadella aveva eroicamente resistito per tutta la durata della guerra all'assedio prussiano. Dal punto di vista amministrativo, l'Alsazia-Lorena venne eretta a Reichsland ("Territorio dell'Impero") con capitale Strasburgo. Allo scoppio della prima guerra mondiale, molti lorenesi e alsaziani vennero inviati sul fronte orientale o nella Kaiserliche Marine per evitare possibili scontri con parenti in Francia. Cfr. HANS ULRICH WEHLER, *Das*

per mezzo di un apposito ministero come un territorio occupato, ossia senza status di Land (stato federale) e senza una propria costituzione (ma con diritto di voto al Reichstag). In questo modo i politici prussiani e la dinastia degli Hohenzollern vollero porre le basi della germanizzazione della regione, che seppur abitata in maggior parte da genti di lingua tedesca era stata a lungo tempo parte del Regno di Francia. Molti francesi decisero quindi di emigrare, principalmente a Belfort. Solo nel 1911 l'Alsazia-Lorena venne dotata di una propria costituzione e bandiera ed equiparata agli altri stati federati tedeschi. Venne anche creato un parlamento bicamerale: la prima camera era costituita da membri delle camere di commercio e dell'agricoltura, delle università, dei tribunali e delle comunità religiose; la seconda era invece eletta a suffragio universale con mandato quinquennale.

L'emigrazione verso la Francia delle famiglie francofone o la permanenza sul territorio durante i tentativi di germanizzazione, crearono tensioni di carattere politico che ebbero ricadute sul rafforzamento del sentimento regionalista contrario alla nazionalizzazione germanica dei territori⁶²⁷. L'atteggiamento degli intellettuali francesi e di buona parte della popolazione francofona si può sintetizzare nel motto, famoso all'epoca di "Français ne puis, Allemand ne daigne, Alsacien suis" frase che apparve ufficialmente in un articolo del prestigioso periodico francese *l'Illustration*.⁶²⁸ In Francia furono pubblicati romanzi, ma soprattutto poesie e canzoni sulle "province perdute" già a partire dal 1871 tanto da creare una vera e propria corrente letteraria denominata *roman français d'Alsace*, tra i quali figura come personalità di spicco e autore germinale René Bazin⁶²⁹ come per tutti i testi successivi che si impegnarono nei *roman patriotique*. Bazin fu in contatto con il nazionalista francese Maurice Barrès, l'autore del revanscismo contro la Germania vincitrice del 1871: la sua può essere considerata una missione spirituale e un "service national" alla quale dedicherà la trilogia *Bastions de l'Est: Au service de l'Allemagne* (1905), *Colette Baudoche* (1909) che otterrà un immenso successo e *Le Génie du Rhin* (1921).⁶³⁰ Infatti, proprio attraverso la letteratura il passaggio di sovranità dell'Alsazia-

"Reichsland" Elsaß-Lothringen von 1870 bis 1918, in Id., *Krisenherde des Kaiserreichs*, Gottinga 1979, pp.25-69

627 ALFRED WAHL, *L'option et l'émigration des Alsaciens-Lorrains (1871-1872)*, Parigi 1974.

628 Cfr. 'Chez les Alsaciens', in *L'Illustration*, 1914 n.3746 del 19 dicembre 1914

629 Cfr. JOSEPH HARLAN LEIGHTON, *René Bazin et l'Alsace*, Strasburgo-Parigi 1953

630 Cfr. ANNE-MARIE THIESSE, *Écrire la France. Le mouvement littéraire régionaliste de langue français entre la Belle Époque et la libération*, Parigi 1991

Lorena venne rielaborata a livello nazionale come una ferita, uno sradicamento⁶³¹ e il regionalismo francofono alsaziano produsse una “protoscuola” di patriottismo.⁶³² La nostalgia traspariva da molte pagine di questi romanzi nelle sue forme topiche già analizzate precedentemente. Basti prendere uno dei tanti romanzi popolari di scrittori alsaziani francofoni come Paul Acker che in *Les exilés* che scrive:

L'Alsacien, où qu'il soit, est toujours, depuis la guerre, un exilé. S'il vit en France, il y est en exil de sa petite patrie; s'il vit en Alsace, il y est en exil de la grande patrie; nous sommes toujours des exilés”⁶³³

Salta all'occhio la contrapposizione tra grande e piccola patria che da una parte fa riferimento alla regione, dall'altra alla nazione. L'ardore regionalista era ancora più chiaro ed esplicito in Jean Régamey che nel romanzo *Jeune Alsace* del 1909, storia del pittore Jean Mercky costretto a muoversi tra l'Alsazia e Parigi, esprime il suo attaccamento nei confronti della piccola patria con queste parole:

La culture, les champs, les vignes sont restés complètement entre nos mains. Donc, à nous la terre, la campagne; à chacun sa propriété, et cela de père en fils. (...) Notre sol, notre végétation, toute notre province est faite, composée, pétrie de la poussière des nôtres, et j'étais de l'avis de Maurice Barrès bien avant d'avoir lu ses livres: ce sont les morts qui constituent la patrie. (...) Nous avons, nous, les choses éternelles qu'aucun pouvoir de ce monde ne peut abolir: nous sommes la race et la Patrie.”⁶³⁴

ma è nelle parole finali che il romanzo sfiora il manifesto politico in chiave regionalista e il protagonista si sfoga con l'amico Gaston in una lettera:

“Je suis la démonstration vivante de mes idées. J'incarne l'art de clocher. Je suis la décentralisation et le particularisme. Je suis un morceau de la petite patrie qui collabore à la gloire de la grande.”⁶³⁵

Per approfondire questo fenomeno può essere utile partire da un famoso articolo che la storica

631 GEORGES BISCHOFF, *L'invention de l'Alsace*, in *Saison d'Alsace. Trimestriel publié par les DNA*, 1993, n.119, Strasburgo pp.34-69, mentre sugli stereotipi legati alla regione cfr. EUGEN WEBER, *Of Stereotypes and of the French*, in *Journal of contemporary history*, 1990, n.25, pp.169-203

632 Nel romanzo per bambini *Au pays des Cicognes* della coppia Régamey, un padre racconta al proprio figlio della visita al nonno in Alsazia che lo accoglie con queste parole “il faut venir en Alsace pour apprendre à aimer la France”. Cfr. JEANNE E FRÉDÉRIC RÉGAMEY, *Au pays des Cicognes, Recits d'Alsace*, Parigi 1907.

633 Cfr. PAUL ACKER, *Les Exilés*, Parigi 1911, p.90

634 Cfr. JEAN RÉGAMEY, *Jeune Alsace*, Parigi 1909 pp.61-63

635 IBIDEM p.176, citato in JULIA SCHRODA, *Regionalbewußtsein und nationale Propaganda im französischsprachigen Elsaß-Roman von 1870 bis 1914*, in PETER HASLINGER (A CURA DI), *Regionale und nationale Identitäten. Wechselwirkungen und Spannungsfelder im Zeitalter moderner Staatlichkeit*, Würzburg 2000, pp.71-93.

Hedwig Hintze scrisse per la *Encyclopaedia of the Social Sciences*⁶³⁶ curata da Edwin Seligman e Alvin Johnson (pubblicata tra il 1930 e il 1935). La Hintze studiò a lungo il fenomeno del regionalismo in chiave storica. Rimane famoso un suo intervento sulla rivista *Justiz* relativo all'unità statale tedesca⁶³⁷, ma i suoi risultati più importanti sono relativi alla storia della Francia⁶³⁸, la nazione alla quale attribuisce l'origine del concetto di “regionalismo” grazie al poeta provenzale Berluç-Pérussis nel 1874 (termine che diventò corrente non prima del 1890). L'opera di unificazione e di centralizzazione francese, apparentemente proseguita senza forti attriti nel XIX secolo, ha trovato invece molti critici, fra i quali Comte, Tocqueville. Una delle regioni che più si opposero a questa centralizzazione fu la Provenza, che già a partire dal 1854 con il movimento letterario dei Félibres⁶³⁹ predicava la rinascita della lingua provenzale e della sua letteratura, riscoprendo la lirica dei trovatori. A capo di questo movimento si distinse subito il poeta Frédéric Mistral. Il movimento da lirico si trasformò presto in politico fino ad arrivare alla creazione di una scuola felibrista a Parigi e a una dichiarazione ufficiale nel 1892 in cui chiedeva la libertà delle province contro le prigioni dei dipartimenti francesi.

L'approfondimento della Hintze sembra confermare la tesi dell'esistenza di una nostalgia politica che si configura come un sentimento dal profondo impatto emozionale con un luogo (e non come sentimento desiderante verso l'indefinito quale è intesa generalmente la Sehnsucht romantica): tale oggetto è spesso il luogo di nascita o eletto come proprio, nel senso di appartenenza. Questo sentimento sembra prevalere nel concetto politico di *Heimat* piuttosto che

636 HEDWIG HINTZE, *Regionalism*, in EDWIN R.A. SELIGMAN, ALVIN JOHNSON (A CURA DI), *Encyclopaedia of the social sciences*, Londra, New York 1962.

637 HEDWIG HINTZE, *Der deutsche Einheitsstaat und die Geschichte*. In *Die Justiz*, 1928, n.3, pp. 431-447, un saggio ampiamente influenzato dalla visione costituzionale del liberale Hugo Preuß. Per una contestualizzazione storica, cfr. EWALD GROTHE, *Zwischen Geschichte und Recht: deutsche Verfassungsgeschichtsschreibung 1900*, Monaco 2005. Per tesi diametralmente opposte a quelle della Hintze, ovvero secondo una prospettiva nazionalistica militante, di un particolarismo e localismo assente dalla storia tedesca, cfr. JOHANNES HALLER, *Partikularismus und Nationalstaat. Vortrag gehalten auf der 55. Tagung des Vereins deutscher Philologen und Schulmänner in Erlangen am 1. Oktober 1925*, Stoccarda 1925.

638 Cfr. ad es. HEDWIG HINTZE, *Staatseinheit und Föderalismus im alten Frankreich und in der Revolution*, Berlino-Lipsia 1928. In questo testo, la Hintze evidenzia come nella Francia rivoluzionaria si stagliarono per la prima volta chiaramente i due principi di governo che per tutto l'antico regime avevano convissuto.

639 LE COMTE DE TOULOUSE-LAUTREC, *Les Félibres*, Rue de Provence 1882 e per un approfondimento bibliografico HENRI HAUSER, *Le Problème du Régionalisme, (Histoire économique et sociale de la guerre mondiale, publication de la Dotation Carnegie)*, Parigi 1924; ALPHONSE V. ROCHE, *Provençal Regionalism. A Study of the Movement in the Revue félibréenne, Le Feu and the other Reviews of Southern France*, Illinois 1954 e sulla importante figura del felibrista Jean Charles Brun cfr. JULIAN WRIGHT, *The regionalist Movement in France 1890-1914. Jean Charles Brun and French Political Thought*, Oxford 2003.

in quello di nazione, per il quale assistiamo nell'Ottocento, a una serie di sviluppi storici complessi e sovrainposti di origine militar-dinastica e spesso di una costruzione culturale a posteriori, oppure in casi clamorosi di invenzione della tradizione, come quello della storiografia italiana del Risorgimento di fine Ottocento e primo Novecento⁶⁴⁰. È ancora tutta da verificare l'applicabilità al regionalismo delle figure di pensiero di *challenge* e *response* che Hans Ulrich Wehler⁶⁴¹ applica al nazionalismo: alla sfida posta da una situazione storica di crisi di potere e vuoto di legittimazione venutosi a creare dopo la Rivoluzione Francese, seguirebbe in pratica la risposta degli ideali di nazione di uguaglianza e pacifica convivenza tra i popoli. Non è però privo di importanza il fatto che i vari movimenti regionalisti europei si diffondano proprio nel periodo dell'Europa delle Grandi Potenze, quando gli Stati Nazionali cercavano la massima espansione sia verso l'esterno dei propri confini nazionali (politiche coloniali), sia verso l'interno (politiche centralistiche). La nostalgia politica di matrice regionalistica si rivelò quindi più accentuata quando si toccarono le comunità politiche più localistiche, quando anche gli ordinamenti locali vennero intaccati dalla dinamica di accentramento e razionalizzazione che ebbero come obiettivo la creazione di stati moderni secondo i nuovi principi dell'ordinamento statale nazionale nella fase più evoluta del costituzionalismo.⁶⁴²

Proprio in questa fase si registrarono anche in ambito medico alcune osservazioni relative all'incidenza della “patologia” tra le comunità rurali più povere e isolate. Nel suo *Dictionnaire Encyclopédie des Sciences Médicales* del 1879, il medico Vincent Widal affermò “Bien plus, la nostalgie est en raison inverse de la civilisation et en raison directe de l'âpreté du pays regretté. Le peuplades simples, primitives, sauvages même, sont le plus sujettes au mal du pays”⁶⁴³ Widal richiama alcune osservazioni che già Papillon formulò cinque anni prima “[s]avages, men living

640 Illuminante il saggio di MARCO MERIGGI, *Nazione, regione, città*, in *Geschichte & Region*, 1992 n.2

641 HANS U. WEHLER, *Nazionalismi: storia, forme, conseguenze*, Torino 2002.

642 Sarebbe interessante applicare a casi specifici di regionalismo ottocentesco la teoria che Robert Lafont ha applicato alla seconda metà del Novecento e che attribuisce l'emergere dei movimenti regionalisti ai processi capitalistici e compone un parallelo tra politica interna e politica estera, proiettando i fenomeni di colonizzazione globale nei rapporti tra stato centrale e regioni: i mezzi di produzione e di investimento sono nelle mani del governo centrale e non esiste una borghesia regionale; nelle regioni si produce un guadagno sulle materie prime piuttosto che sulle industrie manifatturiere; le regioni agricole vengono sfruttate sempre più dalla borghesia appartenente afferente al governo centrale; le regioni non hanno un potere determinante nelle reti di distribuzione di beni e merci e nemmeno sullo sviluppo dell'industria turistica. Cfr. ROBERT LAFONT, *La révolution régionaliste*, Parigi 1967.

643 Cfr. V. WIDAL, ‘Nostalgie’, in *Dictionnaire Encyclopédie des Sciences Médicales*, Deuxième Série, Tome Treizième, Parigi 1879, p. 358

under the rudest forms of civilization, who are most prone to nostalgia”.⁶⁴⁴ Sono osservazioni comunque ricorrenti nell'Ottocento perché già nel 1825, il dottore francese Jean-Louis-Marie Alibert sostenne la stessa tesi per i popoli “non civilizzati”.⁶⁴⁵ Alcuni storici come Eugene Weber,⁶⁴⁶ che si soffermarono sul tema della nazionalizzazione delle zone rurali, misero in relazione il tentativo di disciplinamento al sentimento nazionale francese con la militarizzazione dei contadini e sottolinearono appunto l'importanza dei casi di nostalgia come resistenza a questa dinamica foucaultiana di biopotere. In particolare, Marcel Reinhard ha imputato l'aumento dell'incidenza dei casi segnalati di nostalgia a partire dalla Rivoluzione Francese come “plus profondément, à la prépondérance, fréquente du patriotisme local sur le patriotisme national, à l'isolement relatif d'une notable partie de la population”⁶⁴⁷ La nazionalizzazione delle zone rurali degli stati-nazione fu un lungo percorso, che ebbe quasi sempre come finale il superamento di questi localismi, ma con esiti diversi.⁶⁴⁸ Sarà questo uno dei temi principali della seconda parte di questo lavoro, tentare cioè, in un caso circoscritto come può essere quello del Tirolo-Trentino, di estendere al XIX e inizio XX secolo la riflessione di Dietrich Gerhard sul regionalismo che in un famoso saggio degli anni Cinquanta⁶⁴⁹ affermava che il regionalismo e il sistema per ceti potrebbero essere considerati, nel loro reciproco intersecarsi a tal punto da rappresentare una costellazione unitaria, come il “tema di fondo della storia europea” dal tardo medioevo sin quasi alle soglie dell'età contemporanea.

Il grado e la percezione della nostalgia varia nei sociologi classici dell'Ottocento: la comunità tradizionale in Tönnies, l'incanto della vita pubblica in Weber, la reificazione marxista, financo al complesso e contraddittorio concetto dell'eterno ritorno di Nietzsche, ma il precipitato nostalgico

644 Cfr. FERNAND PAPILLON, ‘Nostalgia’, trad. ing. A. R. Macdonough, in *The Popular Science Monthly*, 1874, v.5, p. 216.

645 Cfr. JEAN-LOUIS-MARIE ALIBERT, *Physiologie des Passions ou Nouvelle Doctrine des Sentiments Moraux*, Bruxelles 1825, citato in WIDAL, *op. cit.*, 1879, pp. 360-361.

646 Cfr. EUGEN WEBER, *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford 1976, p. 3; su tutti il cap.1 ‘A Country of Savages’, pp. 3-22.

647 Cfr. MICHEL REINHARD, ‘Nostalgie et service militaire pendant la Révolution’, *op. cit.*, 1958, pp. 1-15.

648 Ad esempio con il *Deutscher Bund* si ha un risultato che da una parte salvaguarda il vecchio ordinamento, dall'altra lo innova. La nostalgia politica di derivazione regionalistica potrebbe essere collegata al problema delle Landständische Verfassungen: prima erano calate sul territorio, mentre ora perdono specificità locale (che dal punto di vista culturale si trasforma in lotta per identità). Un altro esempio (virtuoso) è la Svizzera, dove si impone una costituzione federale che però è la somma additiva dei singoli cantoni, non sintesi. Cfr. KERSTEN KRÜGER, *Landständische Verfassung*, München 2003.

649 DIETRICH GERHARD, “Regionalismus und ständisches Wesen als ein Grundthema europäischer Geschichte,” in *Historische Zeitschrift*, 1952, n.174, pagg.307–337

rimane la perdita di un insieme di valori e pratiche associate al termine di “comunità”, la prevaricazione degli obiettivi individuali su quelli familiari, il venir meno del rispetto della tradizione e delle norme comunitarie, dell'idealità del comportamento altruista e l'impegno per definire e tramandare una memoria collettiva. I sociologi e filosofi sopraccitati, pur esplicitandolo in diversi gradi, ammiccavano al decadimento della comunità agraria tradizionale, avvenuta attraverso la forza destabilizzante dell'industrializzazione che poteva portare ad una sorta di danno psichico peculiare dell'uomo moderno, senza voler per forza ricorrere a un concetto molto complesso e connotato come l'alienazione⁶⁵⁰, ma il sentimento nostalgico è innescato dalla razionalizzazione, dell'organizzazione del lavoro meccanizzato, dalla perdita di autorità causati dalla rottura della tradizione, o dalla mobilità geografica che dalla campagna porta le popolazioni alla città a causa dell'industrializzazione. Il risultato, almeno nei periodi di adattamento al cambiamento fu il senso di senza fissa dimora o di "separatezza" che alcuni teorici identificarono come il nucleo concettuale della nostalgia.⁶⁵¹ Queste osservazioni sembrano trovare corrispondenza in questo periodo, per l'ambito medico per cui la nostalgia patologica rimaneva una malattia che colpiva le popolazioni rurali più lontane dai centri urbani. Secondo lo psichiatra Charles Zwingmann fu un sintomo distintivo della destabilizzazione sociale conseguente ai fenomeni di industrializzazione, del passaggio da una economia prevalentemente agricola alle fabbriche e al commercio inserite in un contesto urbano. Viste le sue origini, può essere vista anche come riflesso della crescente militarizzazione degli stati europei che nel XIX secolo ha sperimentato l'inizio della più capillare coscrizione obbligatoria⁶⁵² Nel 1873 uno studio del medico francese Auguste Haspel recuperò in chiave psicologica una osservazione che già Hofer espresse per la scoperta della patologia e inaugurò quella che può essere considerata la moderna teoria della nostalgia. Haspel affermò che già un certo numero di psicologi aveva notato che la nostalgia sembrava essere collegato ad una fervida

650 BRYAN S. TURNER, "A Note on Nostalgia," in *Theory, Culture & Society* 1987, n.4, pagg.147-56; GEORG STAUTH AND BRYAN S. TURNER, "Nostalgia, Postmodernism and the Critique of Mass Culture," in *Theory, Culture & Society*, 1988, n.5, pp.509-26.

651 TURNER, "A Note on Nostalgia", *op. cit.* pagg.152-53; MARIO JACOBY, *The Longing for Paradise*, Boston 1985; ELIHU S. HOWLAND, "Nostalgia," in *Journal of Existential Psychiatry*, 1962, n.3, p.198. Si confronti anche un interessante studio di Danilo Breschi che testimonia come il tema dello scontro tra città e campagna fosse poi argomentato anche dal fascismo in una ideologia antiurbana. Cfr. DANILO BRESCHI, *Fascismo e antiurbanesimo, in Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia, Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)*, 2005 n.6

652 CHARLES ZWINGMANN, "Heimweh" or "Nostalgic Reaction": *A Conceptual Analysis and Interpretation of a Medico-Psychological Phenomenon*, Ann Arbor, Mich. 1959, pagg.36, 50-51, 26, 37, 83, 59-60.

immaginazione e tentò per questo di sviluppare ulteriormente questa teoria. I giovani apparivano particolarmente soggetti alla nostalgia perché più vicini all'infanzia, il periodo nel quale i bambini vivono in un mondo di illusioni. La dura realtà (della vita militare, per esempio) interruppe queste illusioni, causando un crollo nostalgico, in questo modo Haspel aderì probabilmente ad una nuova dimensione temporale della reazione nostalgica.⁶⁵³

1.7.8 Nostalgia criminale e nostalgia di consumo

Una ricerca dell'antropologo Nauman Naqvi⁶⁵⁴ ha dimostrato l'esaurirsi della ricorrenza del termine “nostalgia” all'interno dell'*Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office*. La prima serie, pubblicata tra il 1880 e il 1895, contiene 84 ricorrenze del termine (tra incunabula, libri, dissertazioni, enciclopedie, articoli giornalistici) che risente sicuramente dei casi segnalati durante la Guerra di Secessione Americana (1861-1865)⁶⁵⁵, nella seconda serie, comprendente gli anni 1896-1906, le segnalazioni del termine “nostalgia” si riducono a 13.⁶⁵⁶ Nella terza serie(1918-1932)⁶⁵⁷, le segnalazioni si riducono ulteriormente a 6 e comprendono prevalentemente studi di natura criminologica, fino ad arrivare alla quinta serie (1959-1961) che esclude completamente il termine.⁶⁵⁸ Allo stesso modo, un'indagine sul *Quarterly Cumulative Index Medicus* dal 1898 ha mostrato che l'ultima presenza del termine è di una ricorrenza nel volume del 1948.⁶⁵⁹

Infatti in ambito medico, nel XX secolo, la nostalgia, sfrondata ormai dalle ricadute organiche⁶⁶⁰, diventa un argomento di studio per lo più psicanalitico. Sono soprattutto studiosi

653 AUGUSTE HASPEL, “De la nostalgie”, in *Mémoires de l'Académie de Médecine*, Parigi 1874, n.30, pagg.466-628

654 Cfr. NAUMAN NAQVI, *The Nostalgic Subject: a Genealogy of the 'Critique of Nostalgia'*, Messina 2007, Working Paper n.23

655 Cfr. *Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, First Series*, United States Army, Washington 1888, v. IX, pp.1017-1018.

656 Cfr. *Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Second Series*, United States Army, Washington 1906, v.XI, pp.813.

657 Cfr. *Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Third Series*, United States Army, Washington 1929, v.VIII, pp.324.

658 Cfr. *Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Fifth Series*, United States Army, Washington 1929, v.III, pp.953.

659 Cfr. *Quarterly Cumulative Index Medicus*, Chicago, 1948 v.43. Prima di questa pubblicazione, nel 1927, dal 1916 al 1926, con il titolo *Quarterly Cumulative Index to Medical Literature*, e dal 1898 al 1926 con il titolo *Index Medicus: A Monthly Classified Record of the Current Medical Literature of the World*.

660 COSÌ MANLIO E MICHELE CORTELAZZO, *Dizionario etimologico della lingua italiana Zanichelli, op.cit.* 1999, vol.8, lemma “nostalgia”: “Bisogna arrivare agli ultimi decenni dell'Ottocento per vedere la parola uscire dagli ambienti medici. Nel suo Monte Circello l'Alardi canta la nostalgia dei lavoratori che si affaticano nelle paludi Pontine, ma la parola ancora non c'è («e sol talora – la passione dei ritorni addoppia – col domestico suon la cornamusa»). Nel

tedeschi e svizzeri ad analizzare reazioni di raptus e suicidio di adolescenti⁶⁶¹, che assumono talvolta contorni criminali.⁶⁶² Le diagnosi mirano a prendere in considerazione l'effetto congiunto di diversi fattori: il rigore della costrizione interna, le tare psicologiche del soggetto (debilità mentale, epilessia), i caratteri specifici dell'ambiente originario da cui il soggetto stesso si è separato. Si prenda ad esempio la tesi di dottorato di Karl Jaspers, *Heimweh und Verbrechen*⁶⁶³ un lavoro risalente al 1909 già citato nelle pagine precedenti. La tesi dottorale era il risultato

1874 il Carducci intitola *Nostalgia* un poemetto delle Rime nuove, in cui torna col pensiero alla Maremma ove fiori la sua triste adolescenza. Nel 1881 il Fogazzaro fa che in Malombra Steinegge racconti a Silla come sua moglie «ammalò di nostalgia» a Nuova York. Insomma, negli ultimi decenni dell'Ottocento la nostalgia comincia a uscire dai trattati di medicina, rimanendo tuttavia uno stato d'animo di profonda tristezza, patologico o poco meno. E persino il Petrocchi, alla fine del secolo, considera ancora nostalgia e nostalgico come termini di medicina. Poi, sia l'idea di malattia sia quella del ritorno al paese natio si vennero affievolendo; la prima sfumando in una tenue malinconia, la seconda in un vago rimpianto di luoghi, di persone, di tempi passati; ovvero di ricordi o speranze oltremondane (il Carducci parla di «una nostalgia dell'infinito» nel discorso su Vittore Hugo, il Momigliano di «ardente nostalgia del sovrumano»). Il Panzini, che nelle prime tre edizioni del Dizionario moderno non aveva registrato la parola, solo verso il 1920 fu infastidito dall'abuso che ne facevano gli «estetisti», e nella quarta edizione lo biasimò [“nel linguaggio degli estetisti diventò voce abusata per vaga aspirazione, melanconia, ecc.: «Nelle battute d'un valtzer, ritrova la sua anima nostalgica e sognatrice”]. Come mai la parola avrà potuto prendere, in questi ultimi tempi, significato politico? Probabilmente esso è dovuto a una doppia spinta: da un lato l'intenzione di evitare la parola fascista, che ha preso troppi diversi significati: dall'altro, direi, da un'ombra di compatimento per le manifestazioni neofasciste, considerate come gesti platonici, come espressioni di romantiche malinconie, piuttosto che come azioni politiche consapevoli, e capaci di portare davvero a un ritorno del passato” (Migliorini Profili).”

661 Cfr. WILHELM NICOLINI, *Über den Zusammenhang zwischen Heimweh und Kriminalität*, Würzburg 1935.

662 Spicca su tutti l'attenzione dedicata al tema dal criminologo Hans Gross nella sezione 17 del suo manuale di criminalistica psicologica: “Section 17: Nostalgia. The question of nostalgia is of essential significance and must not be undervalued. It has been much studied and the notion has been reached that children mainly (in particular during the period of puberty), and idiotic and weak persons [“blödsinnige und schwächliche Personen”], suffer much from nostalgia, and try to combat the oppressive feeling of dejection with powerful sense stimuli. Hence they are easily led to crime, especially to arson. It is asserted that uneducated people [“ungebildete Leute”] in lonesome, very isolated regions, such as mountain tops, great moors, coast country, are particularly subject to nostalgia. This seems to be true and is explained by the fact that educated people easily find diversion from their sad thoughts and in some degree take a piece of home with them in their more or less international culture [“ein Stück ihrer Heimat mit ihrer mehr oder weniger internationalen Bildung in die Fremde nehmen”]. In the same way it is conceivable that inhabitants of a region not particularly individualized do not so easily notice differences. Especially he who passes from one city to another readily finds himself, but mountain and plain contain so much that is contrary that the feeling of strangeness is overmastering. So then, if the nostalgic person is able, he tries to destroy his nostalgia through the noisiest and most exciting pleasures; if he is not, he sets fire to a house or in case of need, kills somebody – in short what he needs is explosive relief. Such events are so numerous that they ought to have considerable attention. Nostalgia should be kept in mind where no proper motive for violence is to be found [“wo kein rechtes Motiv für eine Gewalttat zu finden ist”] and where the suspect is a person of the abovementioned qualities. Then again, if one discovers that the suspect is really suffering from nostalgia, from great nostalgia for his local relations, one has a point from which the criminal may be reached. As a rule such very pitiful individuals are so less likely to deny their crime in the degree in which they feel unhappy that their sorrow is not perceivably increased through arrest. Besides that, the legal procedure to which they are subjected is a not undesired, new and powerful stimulus to them. When such nostalgics [sic!] confess their deed they never, so far as I know, confess its motive. Apparently they do not know the motive and hence cannot explain the deed. As a rule one hears, “I don't know why, I had to do it.” Just where this begins to be abnormal, must be decided by the physician, who must

delle attività di Jaspers come ricercatore volontario, presso l'ospedale psichiatrico di Heidelberg. Jaspers si mostrò subito critico nei confronti dell'approccio della comunità medica al problema della malattia mentale e si propose di migliorare la pratica psichiatrica e inaugura ufficialmente il suo interesse alla dimensione profonda dell'io con la giuridicità.

La psicanalisi, seguendo la tradizione medica ha sempre prestato attenzione alla figura dell'emigrante. Ha accantonato il discorso sullo Heim, approfondendo le sindromi da disadattamento sociale ai gruppi nei quali deve integrarsi.⁶⁶⁴ Se la nozione di nostalgia poneva l'accento sull'ambiente d'origine (lo Heim); la nozione di disadattamento ha posto invece l'accento sulla necessità dell'inserimento nell'ambiente attuale. Sotto vari aspetti, questa trasformazione del concetto e della terminologia è indicativa di un mutamento all'interno della geografia sociale che ci riconduce ancora una volta al rapporto campagna-città. La nostalgia come disagio sociale si è sviluppata in Europa al momento della nascita e dello sviluppo delle grandi città. In questo periodo si assistette contemporaneamente ad un forte miglioramento delle vie di comunicazione che resero più facili i movimenti della popolazione, quando ancora la cellula sociale del villaggio, le particolarità provinciali, gli usi locali, i dialetti conservavano tutta la loro importanza. Lo scarto tra il villaggio e le condizioni di vita in una metropoli o nell'esercito era notevole. Il desiderio del ritorno aveva quindi un senso letterale, orientato com'era allo spazio geografico, puntava a una realtà localizzata. È evidente che il declino della nozione di nostalgia coincide con il declino del particolarismo provinciale: i riti locali, le strutture "arretrate" sono praticamente scomparsi in Europa occidentale. Lo sguardo volto al villaggio natale non aveva più motivo di essere un tormento, il ritorno non aveva più alcun effetto terapeutico.⁶⁶⁵ Con un approccio sociologico ingenuo, ma senz'altro interessante per il tempo, Ludwig Stern⁶⁶⁶ credette di poter dimostrare una ripartizione della malinconia (non parlava di nostalgia) nei diversi strati sociali: negli strati sociali inferiori la malinconia sarebbe

always be consulted when nostalgia is the ground for a crime. Of course it is not impossible that a criminal in order to excite pity should explain his crime as the result of unconquerable nostalgia – but that must always be untrue because, as we have shown, anybody who acts out of nostalgia, does not know it and cannot tell it.” Cfr. DR. HANS GROSS, *Kriminal-Psychologie*, Lipsia 1905, pp. 91-93 citato in NAQVI, *The nostalgic subject, op.cit.*, 2007, p.35

663 Cfr. KARL JASPERS, *Heimweh und Verbrechen*, Heidelberg Leipzig, 1909.

664 Cfr. DELIA FRIGESSI CASTELNUOVO, DELIA, MICHELE RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino 1982; SISTO VECCHIO (A CURA DI), *Nostalgia. Scritti psicanalitici*, Bergamo 1989.

665 Cfr. JEAN STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia, op. cit.*, 1992, p.114

666 LUDWIG STERN, *Kulturkreis und Form der geistigen Erkrankung*, Halle a.d. Saale 1913

stata più frequente che in quelli superiori, fra gli abitanti della campagna più forte che fra i cittadini e istituì un « indice psicopatologico della cultura » dato dai quozienti delle psicosi funzionali organiche moltiplicati per cento. L'effetto minimale di tali sforzi fu evidente, soprattutto quando il metro dell'effetto patologico della cultura sulla psiche « dovette rispecchiare la elevatezza della cultura»⁶⁶⁷

Sebbene la psicanalisi e la sociologia ci abbiano offerte importanti letture psicologiche del fenomeno, rimangono da chiarire i rapporti che il sentimento instaura con i contesti storici e con le forze politiche, da tracciare insomma una mappa di quella via metastorica di appropriazione del passato che è la nostalgia.⁶⁶⁸ In campo filosofico, Heidegger considererà la nostalgia come

⁶⁶⁷ Il sociologo statunitense Robert Merton ha studiato a lungo i diversi modi di adattamento dei fini culturali e dei mezzi istituzionalizzati, mettendoli in relazione a forme di malinconia dell'epoca contemporanea. In realtà questa malinconia è più vicina a forme di nostalgia romantica e patologica in cui l'isolamento dell'individuo è giustificato da estraneamento per fantasie. Nei capitoli "struttura sociale e anomia" e "continuità nella teoria della struttura sociale e dell'anomia" del libro *Teoria sociale e struttura sociale* appare il concetto di malinconia dell'epoca contemporanea in collegamento ai tipi di adattamento sociale: conformità, innovazione, ritualismo, comportamento recessivo e ribellione. Nella conformità vengono accettati i fini e i mezzi che in ogni cultura sono sempre prestabiliti, nell'innovazione vengono accettati i fini, ma rifiutati i mezzi, nel ritualismo rifiutati i fini e accettati i mezzi, nel comportamento recessivo rifiutati fini e mezzi, altrettanto nella ribellione, con la differenza che lì i fini e i mezzi rifiutati vengono sostituiti da nuovi. Evidentemente il comportamento recessivo, a cui viene attribuito un particolare interesse, appare in aperto contrasto con la conformità e la ribellione, cioè con modi di comportamento che, nel confronto reciproco, stanno l'uno all'altro come gli estremi di un continuo. La prima determinazione del comportamento recessivo è quantitativa: è la più rara delle forme di adattamento. Persone che si comportano in questo modo, che rifiutano cioè tanto i fini quanto i mezzi positivamente sanciti dalla società al loro raggiungimento, si ritrovano, sì, nella società, ma non vi appartengono: per definizione, coloro che praticano l'anomia non possono formare una società. Qui si mostra chiaramente l'inclusione di tale comportamento entro un concetto di anomia che, oltre alla struttura fornisce anche la cornice per termini come quello di « comportamento recessivo ». La verifica di questa categoria analitica appare, in Merton, come un catalogo di vizi in cui egli, fra i tipi di questa classe di comportamento, annovera psicotici, autistici, paria, reietti, vagabondi, alcoolizzati cronici e maniaci. Seguono forme di comportamentali d'evasione come abbattimento, quietismo e rassegnazione. Già qui si può riconoscere, improntata ad una concezione quotidiana del concetto, la vicinanza di quella che può essere supposta come nostalgia (la malinconia mertoniana). Il comportamento recessivo sottostà a una condanna sociale perché mette in questione la società, senza attaccarla: qui il deviare si fonda sulla pura passività. Secondo Merton i « devianti », condanna nella vita reale, si creano una loro compensazione nella fantasia; ma pur sempre rimangono isolati: la passività della loro reazione non consente un esserci di gruppo, ma solo un privato. Nel secondo dei capitoli qui trattati, Merton riassume la sua analisi del comportamento recessivo sotto il titolo: «Anomia e forme di comportamento deviante». Se già negli accenni dell'altro capitolo il «comportamento recessivo», come comportamento reale, compariva più al di fuori della società che all'interno di essa, qui questo carattere viene definito come nostalgia per il passato e apatia nel presente. Anche rispetto all'« estraneazione » il comportamento recessivo appare come uno stadio ulteriore. Merton riconosce che tali forme di comportamento sono state finora trascurate dalla sociologia, perché non apparivano abbastanza interessanti, data la loro scarsa alienabilità in termini statistici e i loro ancor meno evidenti effetti esteriori. Cfr. ROBERT KING MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe 1964, pp.131-194.

⁶⁶⁸ Cfr. VOLKER FISCHER, *Nostalgie*, Luzern und Frankfurt 1980, pp.264-265; per una bibliografia critica sull'uso della nostalgia come categoria ontologica applicata inappropriatamente si veda il concetto di 'nostalgism', in JAMES FAUBION, 'Possible Modernities', *Cultural Anthropology*, vol. 3, n. 4, nov. 1988, pp. 365-378; e per 'nostalgist', si veda JAMES FAUBION, 'History in Anthropology', in *Annual Review of Anthropology*, 1993, vol. 22, pp. 35-54, e KEVIN

esperienza della condizione del tempo. È durante le lezioni del semestre invernale 1929/30, quando riprese il tema del filosofare, nel tentativo di condurre i propri studenti verso la verità della filosofia. È in questo percorso, dietro anche l'influsso di letture intense di poeti come Novalis e Hölderlin che scoprì la nostalgia (Heimweh) come stato d'animo fondamentale della filosofia. Heidegger inizia così a pensare ad un frammento di Novalis, dove questi aveva indicato la filosofia come un impulso a essere a casa propria ovunque.

Il cammino del seminario inizia prendendo in considerazione la frattura dell'esserci con il mondo, come era emersa nelle pagine di "essere e tempo" che trattano dell'angoscia: lo spaesamento, il non-sentirsi a casa propria, fa nascere una spinta a cercare la propria casa, e la filosofia - secondo l'antica espressione di Novalis - è proprio la pulsione di questa nostalgia. Ma Heidegger si chiede se gli uomini del XX secolo, "abitanti di città e scimmie della civiltà, possano ancora provare questa nostalgia, se questo sentimento sia ormai anacronistico e completamente addormentato⁶⁶⁹

La nostalgia rimane il traguardo e la ripartenza obbligata dopo la presa di coscienza della nostra finitezza, dopo aver esperito il vortice (Wirbel) nel quale l'uomo viene risucchiato. ⁶⁷⁰ Per lo storico delle religioni Mircea Eliade, la nostalgia del XX secolo è una questione religiosa. Eliade sostiene che l'uomo laico non può sfuggire ai suoi legami con il pensiero religioso. L'uomo moderno mantiene una grande quantità di miti e rituali.⁶⁷¹ Ad esempio, gli stessi eventi sociali presentano somiglianze con rituali d'iniziazione tradizionale e i romanzi moderni continuano a presentare motivi mitici e temi.⁶⁷² Infine, l'uomo laico partecipa ancora in qualche modo all'eterno ritorno: leggendo la letteratura moderna, "modern man succeeds in obtaining an 'escape from time comparable to the 'emergence from time effected by myths".⁶⁷³ Eliade insegue le tracce del pensiero religioso anche negli scienziati moderni, perché motivati dal desiderio di tornare al tempo sacro delle origini della specie e della vita, dello svelamento del fascino, dei

A. YELVINGTON, 'The Anthropology of Afro-Latin America and the Carribean: Diasporic Dimensions', in *Annual Review of Anthropology*, 2001, v.30, pp. 227-260.

669 Cfr. MARTIN HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo, finitezza, solitudine*, Genova 2008, cit. p.11-12

670 Cfr. PATRIZIA CIPOLLETTA, *La speranza sottile: Heidegger tra differenza e nostalgia*, Milano 2004, p.83, nota 1

671 Cfr. MIRCEA ELIADE, *The Sacred and the Profane: The Nature of Religion*, New York 1961, p.205. Improntato a questa rinnovata importanza religiosa della nostalgia è anche il lavoro di Georg Steiner che considera il marxismo, l'antropologia e la psicanalisi come le tre grandi mitologie che hanno cercato, tra XIX e XX secolo, di colmare quella nostalgia dell'assoluto generata dal vuoto provocato dalla crisi della religione. GEORGE STEINER, *La nostalgia dell'assoluto*, Milano 2000.

672 ELIADE, *The Sacred and the Profane*, op. cit., 2008, p.205; ID., *Myth and Reality*, p.191

673 IBIDEM, *The Sacred and the Profane*, op. cit., 2008 p.205; see also ID., *Myth and Reality*, New York, 1963, p.192

'misteri della natura', la voglia di penetrare e decifrare la struttura interna della materia; tutti desideri che denotano per Eliade una sorta di nostalgia del primordiale, per la matrice originale universale. La materia primordiale rappresenta l'origine assoluta, l'inizio di tutte le cose alle quali tendiamo. Lo stesso materialismo del Diciannovesimo secolo ha accelerato questo processo di ricerca religiosa delle scienze per le origini che si riflette anche nelle storiografie occidentali, nell'antropologia, nell'astronomia per l'origine della terra.⁶⁷⁴ Una complessa interpretazione religiosa della nostalgia, del tutto innovativa e per questa divergente dalla tradizione medica del termine è presente anche nell'opera *La nostalgia del totalmente Altro* di Max Horkheimer scritta due anni prima della sua morte. In essa Horkheimer opera anche un ripensamento dell'orizzonte metafisico entro cui opera la ragione critica, arrivando a riconoscere la necessità di una teologia della speranza, al limite una teologia senza Dio ed evidenzia la nostalgia che coglie l'ateo nei confronti di un Dio fondato filosoficamente sui concetti di bontà e giustizia. Sperare che Dio esista è forse più importante che credere alla sua esistenza, perché mostra che nell'uomo è comunque presente uno struggente anelito e per questo sostiene che la religione deve:

rendere l'uomo consapevole che è un essere finito, che deve soffrire e morire; che al di là del dolore ci sta la nostalgia, che questa esistenza terrena non possa essere qualcosa d'assoluto, che non è ciò che è ultimo. (...) Nella religione sono depositati i desideri, le nostalgie, le accuse di innumerevoli generazioni."⁶⁷⁵

La nostalgia ha attraversato l'esperienza dei regimi totalitari sia nella loro fase di presa del potere, come nel caso di uno dei più famosi germanisti degli anni Venti e Trenta Julius Petersen⁶⁷⁶, sia dopo il loro crollo quando il termine "nostalgico" ha acquistato una valenza tra il canzonatorio e l'ironico compatimento per chi desidera e auspica il ritorno a un regime politico tramontato (e in particolare al regime fascista)⁶⁷⁷, ritenuto e magnificato come migliore del

674 ELIADE, "The Quest for the 'Origins' of Religion", in *History of Religions*, 1964, n.4, p.160

675 Cfr. MAX HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia, 2001, p. 44

676 Cfr. JULIUS PETERSEN, *Die Sehnsucht nach dem Dritten Reich in deutscher Sage und Dichtung*, Stuttgart 1935. In questo testo ricco di citazioni letterarie pubblicato nel primo numero della rivista *Euphorion* nel 1934 si presenta una configurazione chiaramente utopistica della nostalgia. Infatti tutti i tipi di pensiero sacri "1-l'immaginazione mistica dei tempi d'oro dell'uomo estetico,2-l'immaginazione teocratica del Regno di Dio dell'uomo religioso,3-l'immaginazione imperialistica dell'uomo di forza,4-l'immaginazione umanitaria del regno dello spirito dell'uomo teorico,5-l'immaginazione federativa dell'uomo economico e 6-l'immaginazione comunista di uno stato futuro dell'uomo sociale" (p.3) sono destinati a scomparire con l'avvento del Führer che si rivelerà come il vero soggetto di tutte queste nostalgie e permetterà l'avvento di un nuovo uomo "Der Führer ist gekommen, und seine Worte sagen, daß das Dritte Reich est ein werdendes ist, kein Traum der Sehnsucht mehr, aber auch noch keine vollendete Tat, sondern eine Aufgabe, die dem sich erneunrnden Menschen gestellt ist" p.18

677 Cfr. MANLIO CORTELLAZZO, PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana Zanichelli*, Bologna 1983,v.3,

presente.⁶⁷⁸ Secondo alcuni lavori pubblicati nell'ambito dei *cultural studies* degli ultimi trent'anni, la nostalgia si è presentata nella cultura pop e mediatica globalizzata sotto forma di onda con le denominazioni di *Nostalgia-wave* o *Nostalgie-Welle*. Ad esempio, lo storico dell'arte Volker Fischer, nel suo testo dedicato alla nostalgia⁶⁷⁹, ha collocato attorno ai primi anni Settanta della Repubblica Federale e dei paesi anglosassoni, una nuova ondata nostalgica, manifestatasi nella riscoperta dello *Jugendstil* e con un effetto dirompente nel recupero degli oggetti costruiti “come una volta”, dai grammofoni al mobiliario antico, dai quadri alle fotografie color seppia, dal mobiliario Biedermeier all'Art Deco.

Secondo lo scrittore e giornalista Udo Leuschner⁶⁸⁰, il fenomeno di recupero consumistico del passato appariva ai contemporanei talmente inedito che inizialmente risultava difficile formulare una definizione appropriata in ambito giornalistico. La ricchezza lessicale e storica del termine è coltivata particolarmente in tedesco, come si può comprendere già a partire dall'accezione che all'inizio del ventesimo secolo fornisce il *Meyers Konversationslexikon* per “nostalgie”, la quale viene principalmente associata alla parola tedesca Heimweh, un'associazione che secondo il *Duden-Etymologie* è rimasta dominante ancora per tutta la prima metà del ventesimo secolo, fino a quando, probabilmente dietro l'influenza del termine “nostalgia” utilizzato nella cultura angloamericana come concetto in voga negli anni Settanta del Novecento, anche in area germanica si accetta parallelamente una nostalgia che ha una dimensione desiderante per il passato.⁶⁸¹ Tali fenomeni di moda nostalgica appaiono spesso connotati da una spinta consumistica transnazionale di oggetti quotidiani caricati di valore mnemonico e fittiziamente estetico e che si prestano spesso a legami con tradizione immaginaria. Si potrebbe parlare di “vendita della nostalgia” attraverso strategie commerciali che inducono i consumatori con il fascino pubblicitario a sentire la mancanza di ciò

p.810, lemma “nostalgia: s.m. chi rimpiange e desidera il ritorno d'un'epoca passata” (“Chi sogna e desidera il ritorno al fascismo. Parola di comune consumo da parte degli avversari del passato regime, ma non senza un certo significato di blando e ironico compatimento: arresto di nostalgici; manifestazioni nostalgiche. Accettata anche in una comunicazione di carattere ufficiale (Giornale Radio, 21 febbraio 1949). Nell'uso giornalistico tende a differenziare il proprio significato da quello di «fascista», e ad alludere particolarmente a chi si rende colpevole del reato di apologia del fascismo: Fascisti e nostalgici davanti ai giudici (“Giornale dell'Emilia”, 6 ottobre 1948)”: Menarini Profili).”

678 Sui fenomeni culturali nostalgici del tardo Novecento agiscono più che mai le rappresentazioni del passato attraverso filtri culturali ed estetici. Cfr. PETHES, RUCHATZ, *Dizionario della memoria e del ricordo*, op. cit., 2002, p. 389.

679 Cfr. VOLKER FISCHER, *Nostalgie*, op.cit., 1980

680 Cfr. UDO LEUSCHNER, *Sehn-Sucht . 26 Studien zum Thema Nostalgie*, op.cit. 2000

681 *Duden-Etymologie*, Mannheim 1989; la stessa informazione è contenuta nel saggio di MARGOT DIETRICH, *Über Nostalgie -vom Fachwort zum Modewort in Der Sprachdienst*, Wiesbaden 1974, n.1, pp.2-4

che non hanno mai perso (turismo storico e spesso ecologico) o che non hanno mai vissuto.

L'antropologa Arjun Appadurai la definisce “nostalgia da tavolino” o nostalgia immaginaria, “nostalgia senza un'esperienza vissuta o una memoria storica collettiva”.⁶⁸² Come per ogni tipo di nostalgia non manca anche qui l'elemento utopistico o atopico, ma la nostalgia commercializzata impone una comprensione specifica del tempo: la modernizzazione ha cancellato la nostra umanità in cambio del comfort e allora perché non riappropriarsi del nostro bel tempo passato attraverso manufatti creati ad hoc con riproduzione di massa, venduti con la patina del tempo “così il consumatore usufruisce sia della convenienza moderna sia del piacere primitivo del possesso feticistico. La nostalgia da tavolino promossa dall'industria del divertimento rende ogni cosa sensibile al tempo e sfrutta il divario temporale offrendo una cura che è anche un veleno.”⁶⁸³ Una sintesi estremamente originale tra una tendenza mercificatrice della nostalgia e quella revisionista del passato politico è presente nei vari fenomeni di *Ostalgie* diffusa nei paesi dell'ex blocco sovietico e in particolare in Germania, dove la nostalgia per la vita quotidiana nella ex-DDR è consumata quotidianamente attraverso linee di produzione che recuperano vecchi marchi della Germania dell'Est, ma questo comportamento di consumo sottende un tentativo di recupero della memoria collettiva e di rielaborazione storica della Germania allora divisa, bruscamente interrotto dopo la Riunificazione.⁶⁸⁴ Tutto ciò non compromette una presenza antropologica continua e di sottofondo nei processi di globalizzazione, come le esperienze di migrazione e di rivolgimenti sociali e le questioni geopolitiche che riguardano le emergenze ecologiche. Durante il Ventesimo secolo la nostalgia appare quindi non solo demedicalizzata e demilitarizzata, ma anche depsicologizzata.⁶⁸⁵ Essa va sempre più posta in connessione con i processi di globalizzazione, con le esperienze di migrazione e con i rivolgimenti sociali e scientifici, che

682 ARIUN APPADURAI, *Modernity at large*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, pp.107-108.

683 "Rovistare nella storia è diventata una procedura standard della pubblicità (...) come mezzo per suscitare in determinate classi d'età nostalgia genuina per passati conosciuti poi di fatto solo attraverso esperienze altrui, ma anche come modo per rimarcare che il presente è intrinsecamente effimero (...) oggi gli spettatori si limitano semplicemente a far aderire la loro disposizione per la nostalgia a un'immagine che fornisce il ricordo di una perdita che essi non hanno mai subito. Possiamo chiamare questa relazione "nostalgia da tavolino", nostalgia senza esperienza vissuta o memoria collettiva storica". IBIDEM, *Modernity at large*, Minneapolis 1996 p.78.

684 Cfr. EVA BANCHELLI (A CURA DI), *Taste the East: Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo 2006; THOMAS AHBE, *Ostalgie. Zum Umgang mit DDR-Vergangenheit in den 1990er Jahren*. Erfurt 2005; DAPHNE BERDAHL, *Ostalgie und ostdeutsche Sehnsüchte nach einer erinnerten Vergangenheit*, in THOMAS HAUSCHILD (A CURA DI), *Inspecting Germany. Internationale Deutschland-Ethnographie der Gegenwart (= Forum europäische Ethnologie, vol. 1)*, Münster 2002, pp. 476–495.

685 Un tentativo di riportare il termine in collegamento con la psicanalisi è stato proposto da Sisto Vecchio con il volume “Nostalgia. Scritti psicanalitici.”, op. cit.

svalutano la competenza e il sapere esperienziale acquisito e rimandano emozionalmente alle certezze del positivismo e alla sfiducia nel progresso⁶⁸⁶ e non si parla più di patologia nostalgica, ma di casi di disadattamento sociale (soprattutto nei migranti).

La storia della nostalgia è senz'altro complessa e ricca di sfumature impercettibili: da patologia a sentimento, da componente politica a moda o materiale di consumo, il sentimento della memoria per eccellenza interessa in questo lavoro per le sue potenzialità di attivazione delle emozioni e passioni suscitate nei sistemi di comunicazione politica. Sentimento mnestico, identitario individuale e collettivo, la nostalgia si è sviluppata in varie direttrici storico-filosofiche, culturali e religiose, ha posseduto la capacità di attualizzare un passato avvenuto o formulato ex-novo secondo una trama teleologica che è sfociata nel presente e che ha richiesto comportamenti da riattivare nella trama del quotidiano per recuperare tale passato. Questa sua componente utopistica e proiettiva sul futuro, ha reso controversa la sua classificazione come forza storica emotiva conservatrice e piuttosto ha evidenziato come la nostalgia possa essere un importante intermediario del politico perché ha permesso costantemente la comunicazione tra il passato della collettività e quello del singolo.

⁶⁸⁶ Al riguardo, molto speculative, ma anche pertinenti, le osservazioni dell'antropologo Arnaldo Nesti “dopo un lungo periodo in cui l'idea di progresso implicava un irreversibile mutamento “in meglio” della condizione umana nei suoi vari aspetti, superando continui ostacoli e contraddizioni nelle fasi intermedie, il processo modernizzatore sarebbe approdato ad un livellamento su scala mondiale (...). La storia perde ogni valore messianico-escatologico. Ad essa subentra la storia “naturale”, in balia delle utilizzazioni-interpretazioni arbitrarie dell'uomo. In particolare, con la scomparsa di ogni differenza fra legge umana e legge naturale che seguono il trapasso tra il passato e il futuro, si sarebbe raggiunto il culmine dell'evoluzione. Si sarebbe giunti ad un sistema il cui valore è l'efficienza.” Cfr. ARNALDO NESTI, *La moderna nostalgia. Culture locali e società di massa*, Firenze 1992, p.10.

2 Nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella "questione trentina e sudtirolese" (1870-1914)

La seconda parte di questo lavoro si concentrerà sul processo di formazione delle nazioni che ha caratterizzato la storia politica dell'ultimo quarto del XIX secolo; un momento culminante dell'esperienza storica dei movimenti nazionalunitari e delle manifestazioni di potenza ed egemonia delle ultime nazioni-stato costituite, come ad esempio della Germania e dell'Italia.¹ In questo contesto è stata scelta l'attuale regione del Trentino-Alto Adige come oggetto d'indagine che ha generato un elevato numero di fenomeni di natura comunicativa-politica per la sua particolare posizione geografica ai confini tra Italia, Austria e Germania.

Il Trentino-Südtirol è una di quelle regioni mistilingue situate lungo confini nazionali che soprattutto nei decenni dei nazionalismi si confrontarono con ricorrenti problemi di politica internazionale, problemi che a loro volta trasformavano esigenze regionali (ad esempio di autonomia locale) in focolai politici di conflitto internazionale. Per questo motivo ritengo che il periodo temporale ed il territorio presi in esame, seppur circoscritti, siano stati teatro di importanti fenomeni di simbolismo politico e di esperienze antropologiche che possano avere avuto ricadute sulla comunicazione politica dei governi nazionali coinvolti e, in alcuni frangenti, sulla politica europea.²

Le regioni di frontiera³ come il Trentino-Südtirol, soprattutto quelle mistilingue, sono state oggetto di rinnovato interesse da parte della storiografia recente, sebbene la prospettiva di ricerca rimanga ancorata per lo più alle dispute nazionali dei confini. Disancorata da questa

1 Aspirazioni che sfoceranno poi in forme di nuovo imperialismo come descritto in RAYMOND F. BETTS, *L'alba illusoria : l'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 2008; DANIEL R. HEADRICK, *Al servizio dell'impero: tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1984.

2 Naturalmente questa dinamica avviene in molte altre regioni, quali, per citarne alcune, l'Istria, l'Alsazia e la Lorena, la Catalogna o i Paesi Baschi.

3 Sulle regioni di frontiera, con un'attenta analisi alle contese nazionali e culturali sul tracciamento dei confini si segnalano SILVIA SALVATICI (A CURA DI), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (CZ), 2005; MARKUS BAUER, THOMAS RAHN (A CURA DI), *Die Grenze. Begriff und Inszenierung*, Berlino 1997; MICHAEL G. MÜLLER, ROLF PETRI (A CURA DI), *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Marburg 2002; MARINA CATARUZZA (A CURA DI), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli (CZ) 2003; ROLF PETRI, *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, fascicolo monografico di *Memoria e ricerca* 15/2004.

interpretazione, la seconda parte di questo lavoro propone un'indagine sul ruolo svolto dalla nostalgia nei processi comunicativi legati all'uso pubblico della storia, una risorsa prioritaria della comunicazione politica se posta in collegamento con gli accessi dibattiti emozionali sulle origini etniche del territorio, la monumentalistica, la toponomastica e l'odonomastica.⁴

Come si può evincere dalla prima parte di questo lavoro, uno degli assunti portanti della ricerca è considerare il sentimento nostalgico nella sua accezione di “collettivo rimpianto del passato”: un motore propulsivo utile far emergere di un campo di forze politiche che coinvolgono la creazione di materiali di storia pubblica (eroi, martiri, monumenti, celebrazioni), le complicate corrispondenze e contrasti tra le identità nazionali (immaginate o partecipate) e la coscienza regionale di appartenenza ad un territorio, quale quello alpino, caratterizzato da forti affinità antropologiche tra i diversi gruppi etnici. Un'ipotesi da verificare è se i sentimenti nostalgici possano essere posti alla base di tutte quelle forme conservative di *Zivilisationskritik* che hanno portato al dispiegarsi del sentimento di appartenenza regionalistica e che spesso hanno trovato contrastato i processi di nazionalizzazione della masse, ma che allo stesso tempo pure si sono resi funzionali ad essi.

Particolare attenzione sarà prestata ai processi di assimilazione e di transfer-culturale⁵, i cui

-
- 4 Sebbene questo lavoro prenda in considerazione il periodo temporale che giunge fino al primo conflitto mondiale, sarebbe molto interessante procrastinare l'analisi storica fino all'istituzione del Regno d'Italia 1918-1922, all'avvento della dittatura fascista, all'istituzione della “zona d'operazioni Alpenvorland” nazista e alla vicenda delle Option 1943-1945).
- 5 Campo tuttora ignorato dalle storiografie locali (tirolesi e trentini), ma anche nazionali per il caso specifico, il concetto di “transfer-culturale” è difficilmente traducibile in italiano, senza appunto un “trasferimento semantico”. Se nella sua espressione generica il campo semantico del transfer culturale significa “influenza” o “influsso” tra due culture che comporta dinamiche di circolazione, trasmissione, interazione, mediazione, traduzione, ricezione, imitazione, appropriazione, ibridazione di elementi immateriali che compongono le culture, le ideologie, stili di vita, linguaggi, istituzioni e conoscenze scientifiche. L'approccio è stato utilizzato soprattutto nell'ambito delle scienze comportamentali e della comunicazione, dell'antropologia e della storia culturale per poi passare alla sociologia della scienza e alle scienze economiche. Principale risultato di questo approccio è l'evidenziare i caratteri costruttivi e mai fissati delle identità intese come sintesi delle caratteristiche simboliche dei gruppi sociali, l'approfondimento delle dinamiche di contatto e interconnessione, contaminazione e ibridismi delle culture, la capacità di gestire la molteplicità delle culture nel divenire, come flusso piuttosto che come oggetto. Lo storico Guido Abbatisa ha individuato alcuni criteri di classificazione delle ricerche che per la natura stessa della metodologia, non possono che rivelarsi provvisori: la trasmissione di patrimoni di civiltà con le genealogie e filosofie della storia; le forme di organizzazione sociale, economica, modi di sussistenza, patrimoni di saperi tecnici legati alla sussistenza; la trasmissione propriamente culturale (e valoriale), trasmissione ideologica (secolare e religiosa), trasmissione commerciale (bisogni, gusti, moda) e tecnologica (innovazione): forme sia volontarie (propaganda, pregiudizi, stereotipi, generalizzazioni, astrazioni, evangelizzazione, pubblicità, diplomazia culturale, comunicazione scientifica, imitazione) sia involontarie, (emigrazione intellettuale per motivi di persecuzione, pregiudizi, stereotipi) sia preterintenzionali (eterogenesi dei fini, provvidenzialismi, teleologismi, finalismi, millenarismi); la trasmissione di insiemi culturali, serie di elementi o singoli elementi appartenenti alla cultura secolare e religiosa; circolazione

strumenti sono stati principalmente la politica linguistica e l'uso emotivo dei materiali della storia in funzione etnica e che saranno considerati dall'ottica dell'argomentazione dei sentimenti di appartenenza, talvolta come fluidificatori, altre volte come veri e propri "collettori" dei flussi di transfer culturale.⁶

2.1 Questioni generali: come è possibile un'indagine dei sentimenti nostalgici in una regione alpina

“ Sì, ma le Alpi sono le Alpi, ossia montagne eccezionali per risorse, discipline collettive, qualità delle umanità, numero delle strade.”⁷ Un lavoro storico che ha come scenario l'ambiente alpino, non può non prescindere da una citazione di tale portata. L'opera pionieristica *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel inizia con una lode sperticata alle montagne, in cui l'autore formula tre importanti giudizi di valore sull'ambiente montano: dal punto di vista antropologico esse costituirebbero l'ambiente primordiale per lo sviluppo della vita umana, nonostante siano state un mondo a parte dalle civiltà; dal punto di vista economico,

della cultura 'alta' e circolazione della cultura popolare ed infine i trasferimenti di saperi nel sistema contemporaneo della ricerca. cfr. GUIDO ABBATTISTA (A CURA DI), *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, Trieste 2011. Testi introduttivi sia dal punto di vista teorico che pragmatico (per una panoramica della casistica possibile): FEDERICO CELESTINI, HELGA MITTERBAUER (A CURA DI), *Ver-rückte Kulturen Zur Dynamik kultureller Transfers*, Tübinga 2003, HELGA MITTERBAUER, KATHARINA SCHERKE (A CURA DI), *Ent-grenzte Räume. Kulturelle Transfers um 1900 und in der Gegenwart*, Vienna 2005 e Hartmut Kaelble, Jürgen Schriewer (a cura di), *Vergleich und Transfer. Komparatistik in den Sozial-, Geschichts- und Kulturwissenschaften*, Francoforte 2003. Pioniere in ambito storiografico è stato e continua ad essere Michel Espagne si veda per cominciare: MICHEL ESPAGNE, MICHAEL WERNER (A CURA DI), *Transfers: les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand: (XVIIIe et XIXe siècle)*, Parigi 1988 e MICHEL ESPAGNE, *Les transferts culturels franco-allemands*, Parigi 1999. Altri esempi ben riusciti di storia comparatistica cfr. WOLFGANG SCHMALE, *Geschichte Europas*, Vienna 2000 e sull'esperienza dei totalitarismi, ARMIN NOLZEN, SVEN REICHARDT, *Faschismus in Italien und Deutschland: Studien zu Transfer und Vergleich*, Göttinga 2006; Per uno studio etnologico sull'utilizzo politico degli usi e costumi e la loro contaminazione nazionale, JOHANN HOLZNER, ELISABETH WALDE (A CURA DI), *Brüche und Brücken: Kulturtransfer im Alpenraum von der Steinzeit bis zur Gegenwart: Aufsätze, Essays*, Vienna, Bolzano 2005. Molto promettente la "decostruzione dell'oggetto etnico" di JEAN-LOUP AMSELLE, *Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino 1999. Amselle tenta di disattivare i congegni scientifici con i quali sono state costruite alcune identità etniche e soprattutto fissate una volta per tutte nei manuali di etnografia (e talvolta inventati ex novo, come ad esempio l'inesistente etnia Bambara).

6 Per queste tesi si confronti la ricca bibliografia presente in GABRIELE MORDT, *Regionalismus und Spätmoderne*, Opladen 2000; il concetto di "postindustrielle Sehnsucht nach Geborgenheit" che porta al rifugio nella Heimat in REINHARD KRECKEL (A CURA DI), *Regionalistische Bewegungen in Westeuropa. Zum Struktur- und Wertwandel im (sic!) fortgeschrittenen Industriestaaten*, Opladen 1986; per la Begriffsgeschichte del termine "Region" cfr. PERRY ANDERSON, *The Invention of the Region 1945-1900*, Firenze 1994, Working Paper n.94/2

7 FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, p.18.

8 È questo il titolo del primo paragrafo.

Braudel sottolinea come la montagna sia il regno dell'autarchia, dove la popolazione è costretta a vivere delle proprie risorse e a produrre ogni cosa anche in un clima sfavorevole ed infine, da una prospettiva più storico-politica, che le Alpi all'interno di una non ancora scritta storia mediterranea delle montagne hanno avuto un ruolo del tutto particolare, quasi "privilegiato" per la loro posizione geografica.

Braudel con quest'opera, apparsa per la prima volta nel 1949, ha dato un fortissimo impulso per la fondazione di un filone di ricerca che oggi possiamo definire di storiografia alpina⁹, soprattutto quando ha denunciato una manifesta indifferenza degli storici verso le Alpi; un giudizio destinato ad essere confermato per diversi decenni successivi¹⁰, fino almeno all'opera collettiva *Storia e Civiltà delle Alpi*¹¹ di Paul Guichonnet che per la sua complessità ha costituito fin da subito un classico della storia alpina. A proposito di quest'ultimo lavoro è sufficiente per ora rimarcare il fatto che dodici autori si prefissero due scopi ben precisi: colmare una lacuna del "quadro del destino delle Alpi nella storia, nell'economia e nelle civiltà europee"¹² e accettare una sfida di sintesi aggiornata dei diversi aspetti culturali, delle mentalità delle lingue ed etnie dell'arco alpino. L'opera, divisa in due volumi propone dapprima una storia delle Alpi in un ampissimo periodo storico che va dalla Preistoria fino al presente e in un secondo momento la storia economica, quella delle mentalità, dell'etnologia e dell'antropologia che si susseguirono fluidamente.

Avremo modo di soffermarci più diffusamente sull'opera di Guichonnet, ma per ora è doveroso sottolineare come la seconda parte del mio lavoro, dedicata ad un caso storico specifico di nostalgia politica, se da una parte non vuole certo confrontarsi con le pretese di totalità

9 Braudel è stato fortemente criticato negli anni successivi per il suo concetto di "tempo geografico", che se da un lato ribadisce involontariamente ancora una volta la dipendenza diretta dell'ambiente sul comportamento umano e sulle sue vicende storiche, dall'altro sembra proporre un mondo montano senza storia capace solo di fabbricare uomini pronti al servizio delle economie di pianura. Da questo approccio ha preso le distanze l'autore stesso nell'introduzione alla terza edizione francese del 1976.

10 BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, *op.cit.*, 1986, p.14: "Il viaggiatore, ieri, restava soprattutto il prigioniero delle pianure, dei giardini, delle rive abbaglianti, della vita abbondante del mare. Lo storico è un po' come quel viaggiatore. Indugia nella pianura, lo scenario ove agiscono i potenti del giorno, e non pare per nulla curioso di inoltrarsi nelle alte e vicine montagne. Precchi, certamente, sarebbero stupiti di scoprirle, non avendo mai lasciato le città e i loro archivi. Eppure, come non vedere questi ingombranti attori della storia, queste montagne povere e semiselvagge, ma dove l'uomo cresce come una pianta vivace, e sempre semideserte, perché l'uomo le abbandona senza posa"

11 PAUL GUICHONNET (A CURA DI), *Histoire et Civilisations des Alpes*, Lausanne, Editions Privat Toulouse et Payot 1980, trad. it. *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano 1984

12 *IBIDEM*, *op.cit.*, p.9

proposte da Guichonnet, dall'altra ne raccoglie tuttavia alcuni stimoli e tenta di focalizzare l'attenzione sugli elementi comuni della vita alpina nonostante le differenze di clima, di paesaggio, di lingue, di mentalità e di governo in uno sforzo di ricomposizione di quelle storie delle Alpi che sono state scritte a compartimenti quasi stagni per vallate, per cantoni, per province e per gruppi etnici¹³.

Uno sforzo enorme in questa direzione è stato compiuto attorno agli anni Novanta, dapprima con riunioni scientifiche, poi con organismi politici che hanno avuto il compito di individuare gli spazi d'azione di una comune sovrastruttura amministrativa e politica. Vanno citati, ad esempio, il convegno organizzato dalle tre Comunità di Lavoro alpine, *Arge Alp, Cotrao e Alpe-Adria* tenutosi a Lugano nel novembre del 1988 e la prima riunione dei ministri dell'ambiente degli stati alpini¹⁴ organizzata dal Ministro tedesco dell'ambiente Klaus Töpfer nel 1989 a Berchtesgaden e la relativa Convenzione delle Alpi per una politica di sviluppo sostenibile, firmata il 7 novembre del 1991 a Salisburgo¹⁵, che affondava a sua volta le radici nell'accordo internazionale della Cipra (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) formulato nel 1952.

Fu proprio la *Cipra*, tra periodi di stasi e di grande dinamicità, a svolgere un lavoro pionieristico di configurazione di uno spazio culturale alpino comune, come ad esempio durante il simposio internazionale avvenuto a Trento nel 1974 che aveva come tema l'avvenire delle Alpi¹⁶. In questa occasione, come in altre a seguire, primeggiarono le scienze economiche e soprattutto la geografia, ma lo sguardo sul contemporaneo ricercò fin dal principio una legittimazione, più o meno implicita, di una cultura comune delle regioni alpine o perlomeno di tratti condivisi che contraddistinsero le regioni dell'arco alpino. In questa direzione,

13 PAUL GUICHONNET (A CURA DI), *Storia e civiltà, op.cit.*, vol.I, pp.167-168.

14 I ministri provenivano da Austria, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia, Slovenia, Liechtenstein, Svizzera e in seguito il Principato di Monaco.

15 Entrata in vigore il 6 marzo 1995.

16 AAVV, *Convegno internazionale su L'avvenire delle Alpi*, Trento (dattiloscritto) 1974. Sempre in questa storica area di contatto tra il mondo culturale italiano e quello tedesco, due anni prima, a Mösern nel Tirolo fu fondata l'ARGE ALP, la prima Comunità di Lavoro delle Regioni Alpine, con l'obiettivo di risolvere problemi comuni in diverse regioni dell'arco alpino con un rapporto di vicendevole collaborazione. I membri dell'ARGE ALP sono per la Germania: il Libero Stato di Baviera; l'Austria: i Länder di Vorarlberg, del Tirolo e di Salisburgo; per l'Italia: la Regione Lombardia, la Provincia Autonoma di Bolzano e la Provincia Autonoma di Trento; per la Svizzera: i Cantoni Grigioni, il San Gallo e il Ticino. È secondo il modello dell'ARGE ALP che si sono costituite le altre due comunità alpine di lavoro dell'ALPE-ADRIA (1978) e COTRAO (1982).

l'introduzione al succitato convegno di Trento sull'avvenire delle Alpi non poteva trovare una dichiarazione d'intenti più esplicita per quella ricerca di una autonoma cultura alpina che superasse le divisioni nazionali¹⁷. I primi passi verso la ricerca scientifica di una "storia della cultura alpina" si compirono più tardi perché probabilmente i blocchi delle storiografie nazionali e la frantumazione degli studi storici locali continuavano ad opporre resistenza ai tentativi di ricomposizione del mosaico identitario nazionale delle regioni alpine. Oltre ai già citati lavori di Guichonnet, non direttamente coinvolto nei lavori delle *Comunità di Lavoro*, va segnalato l'importantissimo convegno storico di Feldkirch del 26-27 marzo 1981¹⁸, in cui la *III Commissione dell'ARGE ALP* propose una comparazione delle varie storiografie locali, ricercando un tema storico comune riguardante le regioni comprese nella *Comunità di Lavoro delle Regioni Alpine* e che venne individuato nell'esperienza napoleonica e nella plurisecolare dinamica di centralizzazione statale e difesa delle autonomie locali, quest'ultimo un tema fondamentale anche per il lavoro delle prossime pagine.

A trent'anni da quel convegno possiamo affermare che questo percorso composito di iniziative politiche, culturali e storiografiche conta al suo attivo numerosi lavori di rilevante importanza, ai quali dobbiamo aggiungere senz'altro i risultati in campo antropologico che hanno indagato profondamente il rapporto tra ambiente, popolazione e società alpine e hanno contribuito all'affermarsi di quello che poi è stato definito come "paradigma revisionista", proposto in modo preclaro da Pier Paolo Viazzo nella sua opera *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*¹⁹. Il lavoro, apparso per la prima volta nel 1989 in inglese e l'anno successivo in italiano, costituisce una sorta di manifesto di un nuovo modello interpretativo, denominato "revisionista delle comunità alpine che vengono viste non

17 "Quale eredità europea, le Alpi costituiscono un'unità naturale, storica, culturale e sociale di importanza vitale. In tutte le loro parti esse hanno avuto un ruolo decisivo, separando le grandi correnti di civilizzazione, trasformandole e congiungendole. Ma nonostante le talora difficili relazioni e unioni tra i popoli e i sistemi politici, si è potuta sviluppare un'autonoma cultura alpina benché le Alpi non abbiano mai conosciuto un'unità politica, il modo di vivere e le attività delle loro popolazioni consentono di riconoscere caratteristiche peculiari che presentano una sorprendente affinità" citato in JON MATHIEU, *Geschichte der Alpen 1500-1900: Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Vienna – Colonia – Weimar, Böhlau Verlag 1998, trad. it. *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp.13-14.

18 LAND VORALBERG (PER LA COMMISSIONE III – CULTURA DELLA COMUNITÀ DI LAVORO REGIONI ALPINE, *Centralismo e Autonomia nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, in *Bollettino di Informazione ARGE-ALP*, Bregenz 1983, n.8.

19 PIER PAOLO VIAZZO, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, 1989, tr. it. Roma 2001.

più come nuclei sociali isolati, poveri e culturalmente arretrati, ma storicamente caratterizzati da alfabetizzazione allargata, regimi demografici tendenzialmente a bassa pressione e soprattutto come sistemi aperti e talvolta pronti a rispondere in modo flessibile alle connessioni tra ambiente, sovrappopolamento, povertà e emigrazione; una visione sicuramente in controtendenza rispetto alle rigide connessioni proposte dalla storiografia e dalla geografia alpina²⁰.

Tra di essi si distaccano certamente tutti quegli studi che hanno insistito nel delineare le Alpi come il risultato antropologico dell'ambiente montano con l'esperienza storico-politica di regioni ponte, di transito, di cerniera anziché esclusivamente di confine²¹ ed esprimono la necessità di paradigmi interpretativi che abbiano un'impronta fortemente comparativa. Una posizione coraggiosa che ha osato proporre versioni alternative alla visione consolidata di un Ottocento, almeno nella sua seconda metà, contraddistinto da insanabili lacerazioni nazionaliste. Non importa se la riscoperta storiografica delle categorie regionali sia più o meno imputabile alle tendenze contemporanee di processi di mondializzazione tecno-economica, il cui impatto e l'indice di cambiamento è maggiormente misurabile nelle dimensioni locali e negli spazi di esperienza dell'individuo; ciò che conta maggiormente per questa ricerca è che in questi due approcci, quello comparativo e quello storico-nazionalista, certamente non oppositivi ma complementari (e spesso vicendevolmente produttivi) permane la costante ricerca di identità alpine, di una definizione di appartenenza a comunità più o meno vaste con tratti distinguibili che possano sfociare in raggruppamenti politici.

Se dovessimo precisare alcune costanti tra i lavori storiografici di prima e seconda generazione, il concetto di identità occuperebbe infatti certamente il vertice – o la cima – delle categorie scientifiche utilizzate. L'identità è il processo tramite il quale gli attori sociali si riconoscono, e sono riconosciuti, da altri attori come parte di collettività più ampie e sulla base di tali appartenenze attribuiscono significati alle proprie esperienze e alle loro evoluzioni nel

²⁰ IBIDEM, tr. it., p. 339-356.

²¹ A titolo d'esempio, poiché citati in modo più diffuso successivamente: ANGELO ARA – EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/ Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna 1995; STUART WOOLF, AGOSTINO AMANTIA (A CURA DI), *Identità regionali nelle Alpi*, «Protagonisti», 73, set. 1999; GAURO COPPOLA, PIERANGELO SCHIERA, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991 e in ambito sociologico RENZO GUBERT (A CURA DI), *Specificità culturale di una regione alpina nel contesto europeo. Indagine sociologica sui valori dei trentini*, Milano 1997.

tempo; un tipo di identità che implicitamente è considerata come il prodotto di una costruzione sociale che opera come principio ordinatore dell'esperienza individuale collettiva (in e out). Va tuttavia precisato che l'identità è importante per la definizione delle azioni collettive, ma non è una mera precondizione di essa. È vero che si ha azione quando gli attori sono in grado di elaborare una definizione di se stessi, ma al tempo stesso è tramite l'azione di determinati sentimenti di appartenenza che l'identità viene rafforzata o indebolita. In ogni caso anche dove esiste un'identità che fa appello a radici territoriali e culturali la rielaborazione simbolica è sempre presente in quanto gli attori manipolano in modo creativo la conoscenza sociale. La costruzione delle identità risente anche di variabili di natura politica, le caratteristiche del sistema politico e della cultura politica consentono di riconoscersi in determinati tratti piuttosto che in altri. Inoltre le identità vengono definite anche alla luce delle fratture politiche vissute nella contemporaneità degli individui che compongono la società²²

È molto importante sottolineare come tra i modi di elaborazione delle identità ci sia la costruzione e il rafforzamento attraverso il riferimento a modelli di comportamento, a oggetti e alle narrazioni che riflettono la visione del mondo e consolidano la solidarietà. Modelli oggetti e narrazioni sono spesso combinati in specifiche forme rituali, i rituali sono forme di espressione simbolica, in particolare procedure, tramite le quali vengono trasmesse visioni del mondo in forme stilizzate e drammatizzate. Nella realtà i sentimenti di appartenenza presentano invece un certo grado di fluidità, in quanto gli individui non necessariamente condividono una visione del mondo sistematica e coerente con l'immagine ufficiale del movimento. L'appartenenza a più realtà sociali e politiche non determina la perdita di continuità dell'azione collettiva, ma dà un'immagine della struttura reticolare che collega le diverse organizzazioni, tuttavia l'utilizzo del concetto di identità utilizzato per integrare le ipotesi delle teorie dell'azione razionale e dell'adesione politica è stato ampiamente criticato; l'identità non può essere vista come un criterio che permette di valutare costi e benefici, in quanto gli attori non agiscono sempre sulla base di principi di razionalità ma anche in base a elementi non razionali quali le emozioni, gli affetti, i sentimenti. Inoltre gli attori non agiscono sempre in maniera indipendente, ma compiono le loro scelte all'interno di un sistema di interdipendenza con altri attori. La capacità di scelta

22 Cfr. SERGIO FABBRINI, "Cleavages: Political", in NEIL J. SMELSER, PAUL B. BALTES (A CURA DI), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Amsterdam [etc.] 2001, p. 1987-1990

dipende dall'appartenenza al gruppo sociale e in particolare dal potere e dal livello di risorse di cui il suo gruppo dispone.

Alla luce di queste brevi riflessioni l'identità rimane il cardine attorno al quale ruotano gli indicatori culturali di definizione collettiva e di lotta politica²³, ma che negli anni ha corso il rischio di debordare dalle discipline da cui aveva tratto origine, la psicologia e la sociologia *in primis* e di rendersi improduttiva, soprattutto per quelle regioni poste lungo zone di confine statale. Occorre comprendere con nuovi strumenti, alternativi da quelli dell'identità, come i

23 Preziosi contributi relativi alle potenzialità, ma anche le derive del concetto di "identità" in campo culturologico e storiografico le offrono: HEIDRUN FRIESE (A CURA DI), *Identities: time, difference, and boundaries*, Bielefeld 2002; ALEIDA ASSMANN, HEIDRUN FRIESE (A CURA DI), *Identitäten*, Francoforte 1998; LUTZ NIETHAMMER, AXEL DOSSMANN (A CURA DI), *Kollektive Identität: Heimliche Quellen einer unheimlichen Konjunktur*, Reinbek bei Hamburg 2000. L'identità si rivela un concetto fondamentale per la teoria del conflitto, una teoria generale della società che non spiega solo il cambiamento sociale ma anche la stabilità. Essa considera l'ordine sociale come il prodotto di interessi in competizione e analizza le risorse di cui dispongono i gruppi per dominare gli altri gruppi e negoziare alleanze e coalizioni. In sociologia, Simmel e Coser, nella loro teoria del conflitto sostengono che il conflitto promuove l'integrazione sociale sia che sia esterno che interno e che contribuisce alla nascita del sentimento d'identità. Inoltre il conflitto porta a una centralizzazione della struttura interna del gruppo e a una ricerca di alleati cioè tende ad estendere la rete dei legami sociali. Cfr. LEWIS. A. COSER, *The Function of Social Conflict*, New York, 1956 (trad. *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano 1967) e GEORG SIMMEL, *Grundfragen der Soziologie. Individuum un Gesellschaft*, Berlino 1917.

Si confronti anche FRANCESCO REMOTTI, *Contro l'identità*, Bari 2001: questo breve, ma denso saggio di estrazione antropologica è invece un esempio molto valido di teorizzazione della creazione identitaria quale fattore culturale, il messaggio implicito che ricorre più volte è un tema costante nella storia dell'antropologia - la relatività, la reciprocità e la complementarietà tra culture - incentrando il discorso sulla dialettica tra identità e alterità. Per formulare tale messaggio in modo efficace, Remotti insiste sul costruzionismo che si cela sempre dietro ogni "invenzione identitaria" che ha sempre a che fare con il tracciare confini, la cui continua valutazione e rinegoziazione, crea la messa in scena di un'identità definibile; dando origine ad una "realtà" culturalmente accettata che presuppone un continuo bilanciarsi tra separazione e assimilazione, tra trascurare ed accettare, una continua reinvenzione delle categorie, un continuo reinserire esseri ed oggetti all'intero di tabelle e gruppi separati artificialmente. Ma creare un'identità è un mezzo necessario per opporsi e adattarsi alle risorse di un determinato gruppo/periodo, allo stesso tempo tale creazione è un obiettivo, non più solo un mezzo, ed in quanto tale è perseguito costantemente dal popolo che vi appartiene. Ciò che impedisce a questo processo di fossilizzarsi in un fallimento strutturato è il confronto continuo con l'alterità che nutre, e di cui si nutre costantemente, grazie ai continui processi di rinegoziazione. Questa teoria dimostra, inoltre, come sia impossibile utopicamente realizzare un'identità statica, pura e immutabile e, di conseguenza, quanto siano impossibilitati all'esistenza i concetti "razziali" che negli anni, politicamente e spesso dal punto di vista religioso, hanno dato origine a conflitti sanguinosi e, tutto sommato, inutili al fine di creare la propria identità. Il compito dello studioso diventa quindi quello di ripercorrere le tappe della creazione delle identità, soprattutto quando essa tende a irrigidirsi e a cristallizzarsi fino al punto di chiudersi e misconoscere le connessioni con lo sfondo cui appartiene e con il flusso che permane al fondo di ogni vicenda. Di conseguenza è necessario analizzare le scelte formative e il ventaglio di possibilità utilizzate e scartate dall'essere che si veste di tali "caratteristiche". Si possono quindi analizzare le molteplicità, le opposizioni, ed i confini che hanno dato origine a questo e non a quel tipo di culturalità, e viceversa. Per andare oltre l'identità, "il primo passo che occorre compiere è esattamente quello di uscire da una logica puramente identitaria ed essere disposti a compromessi e condizioni che inevitabilmente indeboliscono le pretese solitarie, tendenzialmente narcisistiche e autistiche dell'identità. Uscire dalla logica identitaria significa inoltre essere disposti a riconoscere il ruolo formativo, e non semplicemente aggiuntivo o oppositivo, dell'alterità" (p. 99).

fenomeni di aggregazione politica trovino linfa dai prodotti culturali della lingua, della storia e della tradizione, in breve come essi diventino motori di mobilitazione; dobbiamo quindi scomporre la grande categoria dell'identità per capirne il funzionamento e la presa sulle mentalità. In linea con la prima parte di questo lavoro, lo strumento di scomposizione proposto sarà l'argomentazione dei sentimenti politici, in particolare tutti quei sentimenti nostalgici che offrono capacità di creare legami spaziali (di ancoramento al territorio) e temporali (di storia e memoria) tra l'individuo, la sua comunità e lo spazio del vissuto.

La dimensione locale di questa ricerca²⁴ consentirà di seguire su una scala molto più accessibile le componenti culturali di tali sentimenti, le associazioni mentali e i processi collettivi generati da essi, agevolando, come si è già detto, l'operazione storica di sintesi e di ricostruzione di tutti quei fenomeni che rientrano spesso in quel concetto ombrello che è l'identità. Lo studio del discorso dei sentimenti in un'area locale, classificazione alla quale può ascriversi il Tirolo, non deve tuttavia essere considerato una storia di secondo grado, con un valore diminuito e particolarista, ma piuttosto come un laboratorio dal quale la stessa storiografia, dapprima tirolese, poi trentina, ha tratto linfa per le sue vicende politiche, soprattutto nei casi in cui il passato è diventato un argomento della comunicazione politica, arricchendo il quadro di una storiografia nazionale troppo spesso animata da implicite visioni teleologiche e centralizzate²⁵.

È stato implicitamente suggerito nella prima parte di questo lavoro che l'analisi dei sentimenti contribuisce non solo ad arricchire le grandi categorie storiografiche (come ad esempio quella di Stato, di società e del pensiero politico), ma attraverso lo studio della loro codificazione può testimoniare le reinterpretazioni funzionali del passato comunitario, l'efficacia delle rappresentazioni collettive, gli schemi di interpretazioni del quotidiano. Questa seconda parte della ricerca intende verificarne l'applicabilità per casi specifici, studiando il discorso del sentimento nostalgico come forte componente delle dinamiche politiche che possa assolvere a specifiche funzioni. I discorsi nostalgici verranno ricostruiti seguendo le due coordinate della temporalità e della spazialità: due assi fondamentali non solo per la filosofia e l'antropologia, ma

24 GIAN GIACOMO ORTU, *Il luogo, la memoria, l'identità. Saggi sulle nuove pratiche storiografiche*, Cagliari, CUEC 1999.

25 MARCO MERIGGI, *Nazione, regione, città* e M. GEHLER, *Regionale Zeitgeschichte als Geschichte überschaubarer Räume*, in *Storia e Regione*, 1992, n.2.

anche per l'esplicarsi sociologico e politico dei sentimenti politici. Nella categoria di temporalità, la nostalgia abbraccia l'analisi dei diversi passati che emergono nella comunicazione politica in qualità di storia pubblica, ad essi appartengono il dibattito sulle origini storiche del territorio, la fondazione di miti attraverso la monumentalistica, la celebrazione dei martiri con le feste nazionali e le Landesfesten, soprattutto tirolesi. La categoria di spazialità realizzerà l'occupazione fisica e geografica del passato attraverso soprattutto la monumentalistica nazionale e regionale e i movimenti di salvaguardia del paesaggio naturale.

2.1.1 Le Alpi, regione cerniera tra strategie di orientamento degli spazi politici dell'Ottocento

Un rettangolo di altitudini variegata che si inserisce in una porzione territoriale di 600 chilometri di longitudine e di 320 chilometri di latitudine: questa potrebbe essere una definizione quanto mai neutrale e strettamente fisica dell'arco alpino. Sono circa 180.000 i chilometri quadrati della sua superficie, partendo dal Mar Ligure a ovest, all'incirca dalle Prealpi di Provenza fino al Carso. Possiamo partire dalla classica suddivisione geografica di riferimento della regione alpina in Alpi Occidentali, Centrali ed Orientali (suddivise a loro volta in 26 sezioni e 112 gruppi), proposta nel 1926 in occasione del IX Congresso del Comitato Geografico Nazionale sulla base del documento *Nomi e limiti delle grandi parti del Sistema Alpino*. Una visione italo-centrica del panorama alpino che il progetto SOUISA elaborato recentemente da Sergio Marazzi sta tentando di ovviare in un ambizioso progetto di standardizzazione orografica e geografica²⁶ e che prevede invece una macrosuddivisione in Alpi Sud e Nord-Occidentali e Alpi Sud, Nord e Centro-Orientali.

Parliamo certamente di una regione che se da una parte è stata ben delimitata e circoscritta dalle discipline geografiche – la cartografia *in primis* –, dall'altra non può essere considerata isolata nelle sue cime e vallate e che soprattutto per le sue vicende storico-politiche deve essere posta in relazione con i suoi spazi periferici, le regioni circostanti e l'esperienza statale europea. Per questo motivo le Alpi hanno accorpato gli ossimori di barriera fisica e passaggio di valico, di cerniera statale e confine nazionale, di separazione etnica e unione regionale, aspetti

²⁶ SOUISA è l'acronimo di *Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino*. È riconosciuta a livello internazionale dopo la pubblicazione del volume S. MARAZZI. *Atlante Orografico delle Alpi «SOIUSA»*, Pavone Canavese (TO) 2005.

contraddittori di una zona geografica di passaggio, di integrazione regionale e di barriera nazionale, di linee e pratiche di attraversamento sovrapposte ai confini statali.

Come ha sottolineato Jon Mathieu, le Alpi possono essere considerate uno spazio storico-politico a patto che le si consideri lontane dai baricentri del potere che si affermarono a partire dall'esordio della formazione moderna dello stato sul finire del Medioevo; una lontananza-dinamica perché ha permesso allo stesso tempo delle straordinarie esperienze di autonomie più o meno ampie, ma certamente significative nelle comunità alpine²⁷. Tali autonomie si sono sviluppate in un ambiente costituito da forti caratteri universali e da precisi habitat che gli antropologi ecologisti e gli economisti non hanno mancato di mettere in evidenza: a partire dai fattori climatici che sono fortemente influenzati dall'altitudine (la quale condiziona ad esempio la pressione e la composizione dell'aria, le precipitazioni, la radiazione solare e le temperature) e dai fattori edafici, ovvero nelle particolari condizioni fisiche e chimiche del suolo vegetale.

Un altro fattore fondamentale per comprendere le forme comunitarie ed economiche montane è la ridotta produttività dei terreni, in certe zone addirittura assente (per la presenza di ghiacciai, rocce, laghi). Tutto ciò avrebbe portato all'elaborazione di una serie di strategie produttive che contraddistinguono quella peculiare categoria umana che è l'*homo alpinus*, praticante l'alpeggio, il pascolo ad alta quota, dal quale le Alpi sembrano aver tratto la stessa denominazione²⁸. Tuttavia la pastorizia non ha rappresentato l'unica fonte di sussistenza per le popolazioni alpine per le quali è meglio parlare di un sistema agro-pastorale piuttosto che esclusivamente pastorale (e meno ancora di agricoltura intensiva) e che non trova una soluzione nell'autarchia familiare²⁹. Come ha sottolineato Viazzo nei primi capitoli della sua opera, è per le imprescindibili caratteristiche ambientali che il modello ecosistemico ha esercitato un prolungato fascino

27 Mathieu, in una brevissima sintesi, prende in considerazione la Provenza e il Delfinato (che nel XIV/XV secolo erano passate alla corona francese), la Savoia-Piemonte (segnata dai passaggi da contea a ducato per diventare regno a partire dal 1713), la Lombardia e il Veneto, la Confederazione Elvetica (la cui conformazione in stato federale risale al 1848), le due repubbliche comunali del Vallese e dei Grigioni, il ducato di Baviera (che diventerà Regno nel 1806 grazie a Napoleone), i principati vescovili di Trento e Salisburgo e ovviamente la casa d'Asburgo. JON MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900*, pp.22-28.

28 MAURO CALZOLAI, "Alpe" e "Alpi" nel paesaggio medievale dell'Appennino settentrionale, in *Cheiron*, 1988, n.7-8, pp.13-27.

29 Rhoades e Thompson sostengono che i piccoli campi coltivati trovino un sufficiente sfruttamento da parte delle famiglie, mentre i pascoli degli animali del villaggio necessitano un impegno coordinato. ROBERT E. RHOADES – STEPHEN I. THOMPSON, *Adaptive strategies in alpine environments: beyond ecological particularism*, in *American Ethnologist* 1975, n.2, pp.535-551, cit. In VIAZZO, *Comunità alpine*, op.cit., p.39.

sull'interpretazione della forma del villaggio alpino. Questo modello è riuscito a esercitare il suo fascino soprattutto per la capacità di smussare le diversità etniche e di sorvolare sulle diverse esperienze storiche,³⁰ ma è Mathieu che ha sottolineato come si sia reso necessario un approccio al contempo più allargato, quindi non incentrato esclusivamente sul villaggio e di più ampio contesto sociale e politico-culturale, magari comunicativo per andare oltre il mero studio della comunità, approfondendo l'intensità degli intrecci tra amministrazione locale e sovranità nazionale, soffermandosi sulle risorse dell'autarchia e dell'autonomia che, come vedremo nel caso specifico del Tirolo e del Trentino sono stati assorbiti da una amministrazione politica intensa e da un discorso nazionale orientato alla difesa e alla costruzione di una coesione interna.

Da una prospettiva letteraria ed artistica la vulgata scientifica pone come punto d'inizio della storia delle Alpi l'ascesa del Petrarca del 1336 alla vetta del Ventoux in Provenza e come culmine di una storia a carattere scientifico il 1912 quando Alfred Wegener, scienziato tedesco, formulò per la prima volta l'ipotesi della deriva dei continenti da una mappa che spiegava l'origine delle montagne.³¹ Abbiamo già sottolineato come lo storico Chabod³² ha contribuito ad arricchire la storia degli stereotipi alpini quando ha posto l'attenzione sulle *Lettres sur les Anglais et les Français* (1725) del patrizio bernese Beat Ludwig von Muralt in cui, secondo lo storico valdostano si potevano già rintracciare gli indizi dello spirito che alcuni decenni più tardi ispireranno Rousseau e caro, in genere, ai romantici: il motivo cioè della montagna fonte di purezza, di buoni costumi e di saldo carattere. Comincia proprio in questo periodo l'esaltazione delle Alpi (elvetiche) e un altro bernese, Albrecht von Haller, scrisse un poema, *Die Alpen* (1729), celebrando la natura e il rude montanaro, il quale, proprio perché lontano dalle città con i loro artifici è semplice, probò e felice. C'era già in germe Jean Jacques Rousseau e la sua esaltazione dello stato di natura, dell'uomo naturalmente buono, che la civiltà corrompe e trascina sulla via del male. C'era parte di quell'amore, tipico del Romanticismo, per la natura forte e selvaggia, per il grandioso delle Alpi, perfino per l'orrido. La montagna era stata fino a quel tempo assente dalla letteratura e, in genere, dalla vita spirituale europea; non aveva ispirato i poeti, era rimasta lontana dalle immaginazione degli uomini. La salita del Petrarca sul monte

30 VIAZZO, *Comunità alpine*, op.cit., p.43

31 GABRIELLA BELLI, PAOLA GIACOMONI, ANNA OTTANI CAVINA (A CURA DI), *Montagna : arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, Milano 2003.

32 CHABOD, *L'idea di nazione*, op.cit., 2004.

Ventoux che abbiamo citato precedentemente e riferita da molti manuali di storia letteraria è un episodio non solo isolato, ma che non ha nessuna risonanza vera nell'animo dello stesso, la cui poesia si serve, anche, degli alti monti e delle selve aspre in cui il poeta trova qualche riposo, ma non riecheggia veramente mai, in nessun momento, il grandioso dell'alta montagna. Il mito del montanaro tutto d'un pezzo, saldo e quadrato moralmente e fisicamente, senza vizi e tutto virtù, inserito nel piccolo villaggio alpino in cui regna la pietà, la purezza, l'onestà di fronte a una natura non sempre benefattrice è un mito che dev'essere valutato come tale, ma l'esaltazione delle Alpi non è interessante solo perché preannunzia un tipico atteggiamento del Romanticismo. Come ha sostenuto ancora Chabod:

Essa va valorizzata perché significa l'esaltazione dei fattori naturali, il riconoscimento del loro influsso nella formazione del «carattere» delle nazioni. Due sono infatti, sostanzialmente, i modi di considerare tale carattere: o ponendolo in rapporto con l'ambiente geografico e il clima, con i fattori fisici, insomma; o consideratolo invece, a guisa di creazione di forze morali, l'educazione, la vita politica, la tradizione. E la storia dello svolgimento dell'idea di nazione dimostrerà ad evidenza come quei due modi abbiano, in effetti, determinato tutto l'ulteriore sviluppo, sino a sboccare, con il modo naturalistico, nel «razzismo». L'esaltazione fatta ai nostri giorni del «sangue» e del «suolo», il trasformarsi dell'idea di nazione in quella di popolo come comunità di sangue, costituiscono la logica conclusione del modo «giusnaturalistico» di valutare il carattere delle nazioni: che è, poi, il modo più primitivo e rozzo.³³

A partire dagli autori svizzeri, le Alpi, connotate da un forte sentimento nostalgico di primordialità naturale diventano emblema positivo della montagna e si presentano, con la loro maestosità, con la loro rudezza sana che tiene lontani i suoi alpigiani dalle tentazioni del mondo agenti formatori di carattere. Ci troviamo di fronta a una importante variazione della teoria del clima di Bodin e poi di Montesquieu che ha come ambientazione il paesaggio verticale delle Alpi.³⁴ Un territorio che per la sua estensione e per la complessità delle popolazioni che lo

33 CHABOD, L'idea di nazione, op.cit. 2004, p.31

34 Per un approfondimento dell'immagine alpina nel discorso nazionale svizzero dall'età moderna fino al 1848, Cfr. JONAS RÖMER, *Vielfalt und Einheit. Das Alpenmotiv im politischen Diskurs der Schweiz zwischen 1815 und 1848*, in JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, pp.337-348. Il discorso nazionale svizzero si è rivelato particolarmente efficace proprio quando le elite europee hanno cominciato a prestare attenzione al mondo alpino: attraverso la letteratura, la pittura e la scienza si è diffuso il motivo alpino nel discorso alpino della Svizzera. Un argomento che divenne particolarmente virulento quando i diversi cantoni elvetici dovettero affrontare l'eterogeneità confessionale e linguistica della Svizzera per il raggiungimento dell'unità nazionale sia verso l'interno che verso l'esterno. L'immagine delle Alpi si rivelò in questo modo utile come elemento fondante e comune delle diversità svizzere.

occupano ci conduce inevitabilmente a parlare di una storia della percezione delle Alpi³⁵, contraddistinta, tutto sommato, da una breve durata della concezione moderna e romantica delle Alpi, associate a una natura incontaminata, ricettacolo di ataviche virtù, mentre paradossalmente le Alpi, così come ce le descrive Paul Guichonnet sono state per la maggior parte della loro storia culturale associate alla paura o all'indifferenza.³⁶ Il romanticismo si rivela un momento decisivo non solo per la storia delle Alpi, ma anche per quella della nostalgia: è questo movimento culturale che recupera ed esalta il discorso svizzero nazionale e la sua percezione lirica delle Alpi come luoghi poetici per eccellenza che sembrano parlare direttamente da un primordiale mondo di sentimenti. Una delle più importanti trasfigurazioni del paesaggio romantico è quello della personalizzazione del tempo della natura e della montagna.³⁷ la poesia è poesia della montagna, ma anche di un “tu” alle rocce: personificazione del carattere nazionale, dei sentimenti proiettati. Il paesaggio è “fisiognomica della natura, morfologia dei caratteri”³⁸ le valli sono luoghi accoglienti che invitano a sostare, che evocano l'abbraccio confortevole della natura, idilli di un mondo protetto, riparato, che sembra sopravvissuto dalla lontana infanzia, retaggio di una memoria arcaica, sensoriale, mitica.³⁹

35 Ad esempio: JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte*, op.cit., 2005.

36 PAUL GUICHONNET, *Histoire et Civilisations*, op.cit., 1984, p.34 ma è soprattutto Jon Mathieu a offrirci una buona panoramica sugli schemi e sulle modalità di periodizzazione della percezione delle Alpi e ad attirare l'attenzione sulle loro contraddizioni soprattutto in quelle che ritiene le due periodizzazioni dominanti: la prima di derivazione letteraria e filosofica individua un mutamento della percezione nel Diciottesimo secolo (dalle cime oscure a quelle luminose e bianche); la seconda periodizzazione, frutto piuttosto della pratica alpina e della scienza geografica ha un andamento ondulatorio: dalla scoperta delle Alpi nel Sedicesimo secolo, l'oblio del Diciassettesimo e all'esplosione di interesse nel Diciottesimo, quando senz'altro si assiste ad un intensificarsi dell'utilizzo del tema alpino in ambito culturale e politico. Mathieu ricollega comunque questi cambiamenti a fattori prevalentemente esogeni all'ambiente alpino e sembra condividere la tesi dello storico Keith Thomas che associa il mutamento della percezione alpina a quello che stava subendo l'uomo nel Diciassettesimo per quanto riguarda le categorie dello spazio e del tempo, associate alle nuove esperienze della comunicazione e del trasporto anche nelle cittadine alpine; argomento di carattere più generale perché nello stesso secolo si assistono a nuove esperienze naturalistiche collegate all'agricoltura, alla coltivazione intensiva che andava incrementando la razionalizzazione e geometricità delle pianure, erodendo territorio considerato come intaccato. È in questo processo che la natura acquista dapprima un nuovo carattere di “naturalità”, diversità e singolarità che troverà nelle Alpi una felice formula di primordialità. Cfr. KEITH THOMAS, *Man and the Natural World. Changing Attitudes in England 1500–1800*, Londra 1983, S. 261–269; RAINER BECK, *Ebersberg oder das Ende der Wildnis. Eine Landschaftsgeschichte*, München 2003, S. 19–24, 135–147, 281–282 e JON MATHIEU, *Alpenwahrnehmung: Probleme der historischen Periodisierung*, in MATHIEU, BOSCANI LEONI, *Die Alpen!*, op.cit., 2005, pp.53-72

37 BELLI, GIACOMONI, OTTANI CAVINA, *Montagna*, op.cit., 2003, p.23.

38 Cfr. PAOLA GIACOMONI, “*Dar del tu alle rocce*”, in BELLI, *Montagna : arte, scienza, mito*, op.cit., 2003.

39 DONALD GEOFFREY CHARLTON, *New images of the natural in France: a study in European cultural history, 1750-1800*, Cambridge 1985; SIMON SCHAMA, *Der Traum von der Wildnis: Natur als Imagination*, Monaco 1996.

Nell'Ottocento l'uso sociale della montagna investe nuovi aspetti: la montagna per il borghese, soprattutto inglese e poi tedesco, solo da ultimo italiano, è “sfida, palestra, campo d'esercizio”, l'amore per le Alpi – a cui fece seguito, sul terreno pratico, l'alpinismo, una forma cioè di attività sportiva tipicamente moderna, completamente ignota alle età preromantiche – è una delle caratteristiche del Romanticismo: con esso soltanto la montagna aspra, la forte e possente natura alpina diventano soggetto di poesia, vengono elette a scenario di grandi gesta pur mantenendo direttamente un'eredità romantica di sentimentalismo sublime con i suoi tramonti, vette. Un sublime, soprattutto visivo, facilitato dallo scoppio tecnologico della veduta a partire dalle camere oscure degli inizi del secolo, celebrati in un trionfo di panorami e giri d'orizzonte. Bellissimi quadri di matrice nazionale, preceduti solo dalla tecnica cartografica⁴⁰, identità “mappata” in un'unità che altrimenti avrebbe faticato a trovare una forma compiuta con significati politici oltreché sociali⁴¹ e che nel Tirolo trova una delle sue prime testimonianze con l'*Atlas Tirolensis*, la cui prima edizione è del 1774, compilato da Peter Anich.⁴²

Come ha sottolineato Pierangelo Schiera, le peculiarità della montagna sono individuabili dal

40 Cfr. RETO FURTER, *Hintergrund des Alpendiskurses: indikatoren und Karten*, in MATHIEU, BOSCANI LEONI, *Die Alpen!*, op. cit., 2005, pp.73-98.

41 Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *La montagna fra storia e arte*, in BELLI, *Montagna : arte, scienza, mito*, op.cit., 2003, p.4

42 Nel 1702 viene dato alle stampe *Atlantis sylloge cornpendiosa* dell'incisore di amsterdam Gerhard Valk (una prima pubblicazione a Roma nel 1686, diffuso però dalla tipografia di Amsterdam Offizin De Wit & Mortier) in cui parlava di uno *Status Tirolensis*, spezzettato in quattro chiare zone la contea tirolese e quella di Bregenz e i due principati vescovili di Trento e Bressanone. La rappresentazione riproponeva una famosa cartografia del geografo modenese Giacomo Cantelli del 1686 intitolata *Il Tirolo con li Vescovati di Trento e Brixen, e la Città Imperiale di Costanza che sono in protezione de Conti del Tirolo, le Contee di Bregentz e Pludentz che sono incorporate allo stesso e li Feudi, e Dipendenze, che li sono soggetti* in cui figuravano la contea tirolese e i due principati vescovili di Trento e Bressanone. Nelle carte che si diffusero ad inizio Settecento (come ad esempio CORNELIS DANCKERTS, *Comitatus Tirolis, Episcopatus et Cornitatus Tridentinus Novissima Dischriptia, Arnsterdam um 1700*; Johann Baptist Homann, *Cornitatus Principalis Tirolis, in quo Episcopatus Tridentinus et Brixensis, Comitatus Brigantinus, Feldkirchia, Sonnebergae et Pludentii accurate exhibentur*, Norimberga 1716; GEORGES LOUIS LE ROUGE, *Le Comte du Tyrol, l'Eveche de Trente et de Brixen*, Parigi 1742; GILLES ROBERT DE VAUGONDY PIERO SANTINI, *Le Tyrol sous le nom duquell'on comprend le Cornte de Tyrol, les Comtes annexesde Bregentz [...] etc, et les Eveches de Trente, et de Brixen*, Venezia 1778) permaneva questa macrosuddivisione, arricchita però da una ulteriore suddivisione del territorio attuale trentino in cui spiccavano: la città di Trento con le sue immediate vicinanze soggetta al Principe Vescovile, le Tiroler Gerichten di Rovereto e della Valsugana e le contee nobiliari dei principati vescovili. Con il riformismo assolutista viennese si affermò la nuova tendenza di far scomparire i principati vescovili dalla cartografia. Nelle carte dedicate a *Le Tyrol Méridional* di Joseph Von Sperges (1759) vengono utilizzati nuovi strumenti di misurazione e il confine sud è collocato fino alla Repubblica Veneziana. Tra il 1759 e il 1769 Peter Anich dell'Oberinntal, realizzò la prima carta tirolese con tecniche geodetiche e con Blasius Hueber pubblicò l'*Atlas Tyrolensis*, la migliore mappa geodetica imperiale del tempo, dove i due principati vescovili vengono chiaramente collocati all'interno della contea tirolese e non vengono considerati come entità autonome. Cfr. HANS KINZL (A CURA DI), *Peter Anich : 1723-1766 : der erste Bauernkartograph von Tirol : Beiträge zur Kenntnis seines Lebenswerkes*, Innsbruck 1976.

punto di vista storico-politico-costituzionale, ma anche da quello antro-politico, non solo un rapporto città-campagna, ma anche dei *Bergbauern*, i primi a dover e poter portare le armi a difesa di se stessi e del proprio Land. Il Diritto-dovere che ha dato il marchio della libertà agli uomini. È su questa innovazione storica che si fonda un altro dei primati del Tirolo con una costituzione considerata libera. Infatti il passaggio dalle armi per la difesa della libertà alla libertà di amministrarsi autonomamente è breve, in una forma che può essere annoverata a pieno titolo tra le forme precorritrici dell'autonomia amministrativa dello Stato Moderno:

“Libertà, comunità, autonomia, filiera che emerge dalla considerazione storica della nostra montagna: autonomia come conquista dura, giornaliera, non piovuta dal cielo. Autonomia come sistema di vita e di politica, la cui essenza storico costituzionale stava nel sistema di libertà al plurale”⁴³

2.1.2 Il Tirolo tra federalismo e centralismo

Secondo lo storico tirolese Richard Schober⁴⁴, nella storia del Tirolo, nessuna idea ha esercitato una influenza duratura e pervasiva, indipendentemente dal sistema statale vigente, come il federalismo e il rispetto dell'autodeterminazione. Il Tirolo infatti fu, fra le terre dell'Impero, una delle più restie ad accettare la tendenza accentratrice da parte di Vienna. Questa resistenza è attribuibile sia a fattori di tipo culturali, come la particolare compattezza di tipo politico-culturale caratteristica da secoli della realtà tirolese, sia a elementi di natura economica e sociale, come la situazione economica e la conformazione sociale meno dinamica del territorio rispetto ad altre parti dell'Impero.

L'idea di autodeterminazione affonda le sue radici nella storia medievale del Tirolo. L'acquisizione di coscienza di sé del *Land* quale individualità storico-politica fu stimolata dallo sviluppo relativamente precoce del diritto alla partecipazione politica della sua popolazione. Caso non unico (anche antichi Cantoni svizzeri, Voralberg e Scandinavia avevano le loro rappresentanze cetuali) ma precoce, già all'inizio del XV secolo, le corporazioni della popolazione agricola si affiancarono ai principi ereditari nella determinazione della politica del

43 Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *La montagna fra storia e arte*, in BELLÌ, *Montagna : arte, scienza, mito, op.cit.*, 2003, p.6

44 Cfr. RICHARD SCHOBBER, *L'idea di federalismo e dell'autodeterminazione nella storia del Tirolo*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca : atti del convegno di studio Il concetto di autonomia e di federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca : Trento, 26 maggio 1995*, MARIA GARBARÌ E DAVIDE ZAFFI (A CURA DI), Trento 1995, pp.117-129, qui p.129

Land. Tutto ciò grazie a una prematura emancipazione dal rapporto di tipo personale tra signore feudale e contadino e per stabilire condizioni di semplice diritto patrimoniale. Inoltre la popolazione rurale instaurò molto presto relazioni dirette col proprietario terriero per quanto atteneva la giurisdizione, la tassazione e la difesa militare.

Dal punto di vista geografico è solo a partire dall'età moderna che il Tirolo si sviluppò con una configurazione simile a quella dell'età che prenderemo in esame. Tra le sue particolarità il Tirolo possiede anche quella di essere una delle poche regioni che ricevettero il loro nome dalla famiglia che riuscì a trasformarlo in stato territoriale. Prima del XIII secolo non esistevano che denominazioni generiche, geografiche o le antiche, e presto scomparse, denominazioni delle province romane. Sicuramente ciò non fu casuale e già apre una prima finestra sulla fluidità dei poteri che contrassegnò l'alto medioevo.⁴⁵ Già nel XIII secolo sorsero in Tirolo comuni territorialmente compatti che non tenevano conto della dipendenza feudale dei loro abitanti: logica conseguenza fu l'attribuzione del diritto di compartecipazione alle decisioni su scala provinciale. Nel XIII secolo Mainardo II creò un territorio unitario contro i vescovi di Bressanone, Trento e Coira e contro i poteri feudali. Del 1342 è la *Magna Charta* del Tirolo, strappata al principe straniero Ludovico di Wittelsbach che concedette il diritto all'autotassazione e promise che non avrebbe mai permesso l'amministrazione della provincia da funzionari stranieri. Nel 1363 la contessa Margarethe Maultasch (consorte di Lodovico di Wittelsbach) rimane vedova e lasciò la provincia al conte Rodolfo IV d'Austria, così facendo impedì che il Tirolo diventasse un'appendice della Baviera.

Il Tirolo diventa quindi asburgico, compare per la prima volta il concetto di *Landschaft* che resterà in uso fino al XVIII secolo e che indica l'insieme dei quattro stati sociali, vale a dire la dieta provinciale. Sono tuttora in corso diverse dispute storiografiche sulla prima comparsa del termine, ma sicuramente dal 1416 venne stabilito che i contadini prendessero parte alla *Landschaft*. Non è un termine semplice da tradurre, ma è sicuramente un sistema che bilancia in opposizione la signoria, una "comunità del territorio"⁴⁶ come scrive Brunner, l'insieme della

45 GIUSEPPE ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, pagg.7-8

46 OTTO BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Varese 1983 (ed. or. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Vienna 1965, 5a ed.). Sui temi qui trattati si veda in particolare il capitolo III, p. 231 sg., p.561 e in particolare p.321 "Il potere giurisdizionale territoriale crea il Land, non la signoria territoriale. A ciò è necessario che il titolare del potere giurisdizionale da giudice diventi signore, da 'judex provinciae' diventi 'domus

gente del paese (Landleute) che è consociazione, “titolare autocosciente del sentimento territoriale tirolese”⁴⁷ Tassello fondamentale della storia tirolese è l'approvazione dell'importantissimo *Landlibell*, un documento costituzionale per la regolamentazione della difesa territoriale del Tirolo⁴⁸, elaborato dopo lunghe trattative con gli stati provinciali (Landtag), e successivamente approvato e promulgato con il sigillo dell'imperatore Massimiliano I il 23 giugno 1511.⁴⁹

Quanto fosse saldo il rapporto tra Tirolo e gli Asburgo è testimoniato dal fatto che fino al 1665 il Tirolo ebbe una propria linea degli Asburgo come dinastia regnante, ma la Battaglia della Montagna Bianca del 1620 fu il segnale di una svolta in senso centralista e assolutista nelle nuove province austriache. Dal 1665 il Tirolo non ebbe più un proprio principe e Leopoldo I

terrae', che tra lui e la *Landschaft* esista un rapporto di signoria.” Per un excursus sul Tirolo cfr. pp.313-318. Il grande storico tirolese Otto Stolz, nella sua *Geschichte des Landes Tirol* (OTTO STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1955, vol. I, pp. 215-222 e 315-319) propone una *Begriffsgeschichte* dei concetti fondamentali utilizzati per la sua ricostruzione storica alla luce dei problemi che si presentano a chi debba studiare il periodo medievale, indicando categorie e concetti nazionali post-esistenti. Stolz definisce chiaramente il *Volk, Land, Gebiet, Land und Leute, tirolische Nation, Vaterland, Heimat, Siedlung* e nel caso di *Land* restituisce questa definizione «un ambito territoriale che appartiene per lungo tempo esclusivamente a un popolo dal punto di vista economico e politico» (STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol op. cit.*, p. 215). Si pone in tal modo una stretta connessione tra terra, popolo e dominio politico, che viene espressa con la locuzione *Land und Herrschaft*, binomio indissolubile. Infatti Stolz ritiene che «es gibt kein Land ohne Herrschaft und keine Herrschaft ohne Land» (*ibidem*). Questa definizione è contrastante rispetto alla precedente di Brunner, che nell'opera *Terra e potere* criticò direttamente lo storico tirolese (Otto Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, op.cit., p. 252). Come abbiamo visto sopra, con *Land*, Brunner intende un territorio dal diritto unitario, mentre con *Herrschaft* sottolinea il possesso del potere da parte di un signore su un territorio, al di là dell'esistenza di uno *ius terrae* unico, ma secondo Stolz il rapporto terra/potere non deve nascondere quello, fondante per la stessa nozione di potere, tra terra e popolo. *Land* è la terra di un popolo.

47 OTTO STOLZ, « *Begriff, Titel und Name des tirolischen Landesfürstentum* » in *Festschrift zu Ehren Emil von Hoffenstals, Schlern Schriften*, Innsbruck 1925, n.9, p.433

48 Esso costituisce una parte della *Landesverfassung* e regolamenta la difesa territoriale con l'istituzione del principio dell'obbligo generale di leva per tutti i sudditi di sesso maschile abili alle armi del Land Tirolo. Questo documento costituzionale è rimasto in vigore fino al 1918, dopo aver subito alcune revisioni e adeguamenti agli eventi politici e militari, soprattutto negli anni 1526-1562, 1605 e 1704. Va rilevato, a proposito dell'unitarietà del territorio tirolese che tali regolamenti non erano soltanto concordati tra i quattro stati tirolesi dei prelati e della nobiltà, delle città e delle circoscrizioni giurisdizionali, bensì anche con i principati vescovili di Bressanone e Trento, confederati con la Contea del Tirolo. Mentre gli stati provinciali del Tirolo mettevano a disposizione gli uomini per l'arruolamento, il principe territoriale s'impegnava a reperire le armi da fuoco, la polvere, le palle, gli esperti armieri, maestri di archibugio, e inoltre corazze, armi e altro materiale bellico, e così pure ad avere cura che i magazzini fossero forniti a sufficienza di frumento, vettovaglie e farina. Cfr. MARTIN P. SCHENNACH, *Zur Rezeptionsgeschichte des Tiroler Landlibells von 1511*, in KLAUS BRANDSTÄTTER, JULIA HÖRMANN (A CURA DI), *Tirol – Österreich – Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 2005, Schlern-Schriften 330, pp. 577–592 e per un testo non scevro di posizioni ideologiche filotirolese, cfr. FRANZ HUTER, *450 Jahre Tiroler Wehrverfassung. Das Landlibell von 1515. Ein Wahrzeichen und Mahnmahl der Wehrfähigkeit und Wehrfreiheit*. In *Tiroler Heimat*, 1961, n.25, pp. 137–142.

49 Mentre nel 1518 abbiamo testimonianza di una delle prime diete generali a Innsbruck. Cfr. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol, op. cit.*, p.221.

inaugurò una svolta centralista per ragioni di difesa durante le guerre tra Oriente e Occidente. Uno dei primi attriti manifesti tra il Land Tirol e la corona asburgica fu con l'emanazione della *Prammatica Sanzione* del 1713 che portò per la prima volta all'affermazione dello stato austriaco e che vide il Tirolo come una delle ultime province ad aderire. Con il centralismo di Maria Teresa e Giuseppe II, il centralismo raggiunse un punto di massima intensità, dovuto principalmente a ragioni difensive e svuotò di fatto i contenuti del diritto provinciale. Ad esempio la Dieta provinciale dovette approvare senza modifiche i progetti fiscali del governo, mentre le cariche di capitano provinciale e governatori, quali rappresentanti del potere centrale nella provincia, vennero unificate. Le costituzioni provinciali furono ridotte a pura forma senza sostanza, alle Diete venne tolta la competenza sulle finanze e i tributi e quindi i governatori di fatto assunsero l'amministrazione della provincia.

Importanti studi sulla storia costituzionale austriaca del XVIII secolo hanno dimostrato infatti che la pressione di Vienna sulle diverse parti dell'Impero, finalizzata a una politica di *Staatswerdung* che sostituisse la premoderna *dynastische Hausmachtpolitik*, agendo più a fondo sulla compattezza Stato-territorio, risale a ben prima del regno di Maria Teresa e si tradusse non solo in fermenti intellettuali e teorici nel campo del pensiero economico e amministrativo (si pensi ai grandi cameralisti austriaci della seconda metà del Seicento) o nell'azione di gruppi di interesse organizzati, anche a Corte, in senso modernizzante (soprattutto nel campo della regolamentazione dei commerci, quindi della gran parte della politica economica), ma anche in interventi del sovrano e dei suoi ministri nella logica di una *gesamtstaatlichen Konsolidierung und Zentralisierung*.⁵⁰

Il XVIII secolo fu un periodo particolarmente interessante per lo studio di quella tensione in atto fra forze e poteri locali e interesse e potere centrale, in nome di precisi bisogni di organizzazione e di gestione dei mezzi necessari (militari, fiscali, amministrativi, giudiziari) finalizzati al migliore funzionamento di una realtà sociale sempre più complessa. A questa

50 2) G. KUNGENSTEIN, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert, Das Problem der Zensur in der thesesianischen Re/orm*, Vienna, Verlag für Geschichte und Politik, 1970, pp. 58-55, che poi questo processo di *Staatswerdung* si realizzasse prevalentemente sul piano concreto dell'attività amministrativa, di quella che nell'esperienza storica-costituzionale germanica si chiama la *Polizei*, non è contraddittorio ed anzi corrispondente alla tendenza generale della formazione dello Stato moderno in Europa con una spinta progressiva del principe-sovrano a conquistare il monopolio della *Fürsorge*, nei confronti delle due sfere tradizionalmente preposte ad essa: i poteri temporali da un lato e la Chiesa dall'altro.

tensione, come approfondirò più avanti, non poté sottrarsi il Principato vescovile di Trento, che gravitava da tempo, indiscutibilmente, nell'area storico politica descritta e ne risentiva quindi, sia in positivo che in negativo, degli effetti. Questo Principato, dopo essere stato sul punto di perdere, in modo perfettamente legittimo, la propria natura di Stato sovrano, quando nel 1665 nella persona di Sigismondo Francesco rischiarono di sovrapporvi le qualifiche di Principe Vescovo e Conte di Tirolo, e nonostante che i trattati di Münster e Osnabrück avessero sancito nel 1648 il ripristino integrale dei diritti del Principato⁵¹, già nel corso del restante XVII secolo, i rapporti di dipendenza dall'Austria non fecero che accentuarsi.

Nel XIX secolo i liberali e i nazionalisti suffragheranno un modello statale centralista, mentre il processo di centralizzazione troverà, soprattutto da parte delle forze cattoliche, una resistenza ostinata, ma spesso vana. Tutto il XIX secolo tirolese fu pervaso dalla lotta tra il federalismo e il centralismo, tanto da aprirsi nel 1805, con la Pace di Bratislava e la cessione del Tirolo alla Baviera, con il primo annullamento di tutte le istituzioni corporative nel regno di Baviera, un gesto clamoroso che non tarderà a ricevere risposta con la celebre insurrezione hoferiana del 1809 che secondo Dörrer è la conclusione emblematica del conflitto fra autonomie e centralismo austriaco e “rappresentò il culmine che durava da quando lo Stato moderno coniato dall'illuminismo s'impossessò di tutti i campi del potere, privò i comuni della loro autonomia e trasformò questo corpo amministrativo (il comune), una volta del tutto indipendente, in un organo esecutivo, uniforme e statale”⁵².

Con la Patente del 24 marzo 1816, concessa da Francesco I dopo il ritorno del Tirolo all'Austria, rimane una concezione dello stato assolutista e centralista e con la delusione della politica metternichiana assistiamo alla prima fase della rielaborazione del mito tirolese hoferiano. Fu la rivoluzione del 1848/89 che rivalutò l'importanza federalista: la libertà dei Länder e delle nazionalità divenne la parola d'ordine. I tirolesi sostennero certo una soluzione federalista, ma erano contrari alle idee della sinistra democratica: la nazionalità doveva realizzarsi in senso tirolese.⁵³ La costituzione *octroyée* di marzo interruppe anche la parvenza di

51 A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, Antenore, 1958, p. 73.

52 Cfr. FRIDOLIN DÖRRER, *Tirol, der österreichische und der bayerische Zentralismus*, in *Arbeitsgemeinschaft Alpenländer, Kommission III (Kultur)*, Informationsblatt n.8, Bregenz 1983, pp.84-115.

53 Il disegno iniziale della costituzione di Kremser, con l'istituzione dei distretti, avrebbe offerto una soluzione anche al problema delle nazionalità in Tirolo, poiché prevedeva un distretto autonomo per il Trentino, ma proprio quando il

un dialogo fra la casa degli Asburgo (qualche mese prima Ferdinando aveva abdicato in favore del nipote Francesco) e i popoli della Monarchia, spezzando un filo che doveva essere riannodato solo molti anni dopo.⁵⁴ La sconfitta di Solferino del 1859 che segnò la fine del decennio del neoassolutismo e del centralismo, permise ai governi centralisti di tributare al Tirolo un ringraziamento per lo sforzo difensivo e si tradusse di fatto con la restituzione di una costituzione che corrispondeva almeno per sommi capi al suo assetto storico, con un capitano e un governo provinciale. L'Austria sembrò tornare alle sue basi federaliste con il Diploma dell'ottobre 1860, ma già nel 1861 l'entusiasmo scemò in freddezza, all'indomani dei provvedimenti centralisti in materia scolastica che scatenarono una stagione di *Kulturkampf* tra le forze liberali centraliste e quelle cattoliche regionaliste tirolesi. Secondo Schober la chiara direzione centralista della Patente del 1867 fu il primo passo verso il crollo definitivo della monarchia: all'interno del quale si inserì l'antagonismo ideologico tra il cattolicesimo politico, ovvero il conservatorismo cattolico, ed il liberalismo. Fino al 1879 il Parlamento Viennese fu sommerso da interpellanze da parte tirolese, ma anche trentina, un fiume politico che si stemperò con il governo Taaffe (1879-1893), ma durante il quale rimasero le stesse rivendicazioni federaliste. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, la questione della nazionalità offuscò tutti gli altri problemi, mentre con il crollo della Monarchia, il federalismo diventò separatismo, fino al famoso plebiscito ufficioso del 24 aprile 1921 durante il quale il 98,8 per cento degli aventi diritto al voto, scelse l'annessione alla Germania. Considerata questa breve disamina della storia dell'autonomia tirolese, la passione per l'autonomia sembrò fin dall'inizio dell'esperienza tirolese, una solida testimonianza di un comunitarismo difensivo di fronte al principio antitetico

progetto stava per essere discusso e approvato in seduta plenaria, il governo sciolse la Dieta manu militari (6 marzo 1849), imponendo una propria costituzione che respingeva qualsiasi accenno al principio della sovranità popolare nel quadro di uno stato centralistico e autoritario. La costituzione octroyée di marzo interruppe anche la parvenza di un dialogo fra la casa degli Asburgo (qualche mese prima Ferdinando aveva abdicato in favore del nipote Francesco) e i popoli della Monarchia, spezzando un filo che doveva essere riannodato solo molti anni dopo. Cfr. ALAN J.P. TAYLOR, *La monarchia asburgica 1809-1918*, (ed. orig. 1948), Milano, 1985, pp.106-120; CARLILE A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, (ed. orig. 1969), Milano, 1976, pp.421-424, 448, 463-471; ROBERT A. KANN, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, (ed. orig. 1974), Roma, 1998, pp. 371-386; ANDREAS GOTTMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage*, München, 1995, pp.103-121.

54 ALAN J. P. TAYLOR, *La monarchia asburgica 1809-1918*, (ed. orig. 1948), Milano 1985, pp. 106-120; CARLILE A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, (ed. orig. 1969), Milano 1976, pp. 421-424, 448, 463-471; ROBERT A. KANN, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, (ed. orig. 1974), Roma, 1998, pp. 371-386; ANDREAS GOTTMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage*, München, 1995, pp. 103-121.

dell'espansionismo accentrativo statale. Nelle parole di Schiera:

quella che nel Medioevo poteva apparire come una centralità anche politico-costituzionale dell'arco alpino, attraversato dagli stimoli provenienti dalle prime grandi territorialità nascenti della Borgogna e del Tirolo diventa probabilmente, dopo l'ingresso nell'età moderna, un trend "di ripiegamento e di autarchia", per usare un'espressione già incontrata. E allora anche sul piano politico, come era già stato segnalato - ad opera soprattutto da Bergier - sul piano economico, a una fase di splendore fece seguito una di decadenza.⁵⁵

2.1.3 La questione südtirolese-trentina

La questione südtirolese-trentina potrebbe essere tradotta in una provocatoria “questione sudtirolese” *sic et simpliciter* che attraversa intensamente l'Ottocento e arriva fino almeno al 1972, data di entrata in vigore del secondo Statuto di Autonomia, il cosiddetto “pacchetto”. Il titolo sarebbe certamente più ambiguo e fonte inesauribile di polemiche per la sua indeterminatezza cronologica e semantica, ma risulterebbe più produttivo per una prospettiva storico-concettuale e culturologica che esamini a fondo le esperienze politiche che hanno accomunato le due province autonome del Trentino e del Südtirol, come ad esempio lo sono stati i rapporti particolari che legavano i vescovati di Trento e Bressanone alla contea del Tirolo; alla loro secolarizzazione nella Monarchia Asburgica e all'esperienza costituzionalista austro-ungarica; al Regno d'Italia, alla lacerante esperienza del nazi-fascismo ed infine nell'assetto costituzionale della Repubblica Italiana; il tutto esperito territorialmente senza soluzione di continuità.

Infatti a partire dall'esperienza hoferiana fino ad arrivare alla Seconda Guerra Mondiale, il termine Südtirol è stata forse la denominazione più costante di quel territorio, dai confini molto variabili, compreso tra il Brennero e la chiusa di Borghetto. Con ciò non si intende risollevar la sterile questione storica che il Trentino sia un costruito politico senza fondamento storico, come molti opuscoli nazionalisti sostenevano⁵⁶ prima della Prima Guerra Mondiale e nemmeno che il Südtirol attuale appartenne da sempre alla sfera culturale italiana. Si desidera piuttosto rimarcare il fatto che lungo l'Ottocento e fino all'avvento della denominazione di Trentino⁵⁷, il termine di

55 Cfr. SCHIERA, COPPOLA, *Lo spazio alpino, op. cit.*, 1991, p.20

56 WLADIMIR KUK, *Es gibt kein Trentino: historische Studie*, Vienna 1906.

57 Sul termine Trentino cfr. MARIO NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol-Trentino Eine Begriffsgeschichte-Semantica di un concetto*,

Südtirol – accanto a quella di *Welschtirol* o *Etschland* - venne utilizzato in un senso relativamente neutrale, quindi non in un'accezione degradante o di conflittualità politica, essendo esso compreso nel *Land Tirol* della Monarchia Asburgica e spesso attribuito all'attuale Trentino⁵⁸.

Se in seguito alla Prima Guerra Mondiale e soprattutto con l'avvento del fascismo anche il termine Südtirol sia diventato fonte di rivendicazione etnica e territoriale in opposizione a quello di Alto Adige, denota come la regione (intesa come spazio fisico-geografico) lungo l'Ottocento e fino alla Seconda Guerra Mondiale sia stata attraversata costantemente da confini politici internazionali e da pratiche di politicizzazione, che permettono di considerarla come un tipico soggetto di *border studies*.⁵⁹ La storia del Tirolo storico, soprattutto a partire da inizio Ottocento si colloca infatti al centro di una serie di attraversamenti, almeno dal punto di vista storico-constituzionale, delle più importanti articolazioni politiche della statualità moderna di fine Ottocento: da una parte la lunghissima eredità autonomista e federalista tirolese rielaborata nel sistema federalista asburgico già a partire dal XVI secolo, secondo un sistema di rappresentanza a base cetuale che perderà però via via potere e capacità decisionale, dall'altra la sfida nazionale culturale tedesca e italiana lanciata al sistema statale plurinazionale a carattere dinastico quale era quello della Monarchia Asburgica.

È chiaro quindi che i margini di azione politica e culturale non possono essere ridotti esclusivamente a una “questione nazionale” senza incappare in brutali semplificazioni che tralasciano i processi culturali e sociali di integrazione o esclusione di politiche a raggio regionale, nazionale o statale e che non possono non problematizzare la conclusione, già di per

Geschichte&Region/Storia&Regione, 2000, n.9, pp. 49-66; sullo stesso numero si veda anche, a proposito del concetto di «Alto Adige», CARLO ROMEO, *il fiume all'ombra del castello. Il concetto di "Alto Adige"*, in *ibidem*, pp.135-151.

58 Cfr. *Tirol-Trentino Eine Begriffsgeschichte*, *op.cit.* In questo numero, alcuni storici regionali hanno esposto la genesi delle denominazioni delle porzioni del territorio e le differenziazioni subite dal concetto di Tirol a partire dal 1140 fino ai giorni nostri. In particolare si veda il contributo di KLAUS BRANDSTAETTER, “*Tirol, la splendida contea principesca si chiama così da tempi antichissimi...*” *Una storia del concetto “Tirol”*, in *op.cit.*, pp.31-48 e HANS HEISS (IN COLLABORAZIONE CON GUSTAV PFEIFER), “*Si ha l'abitudine di dire 'Suedtirol e con questo ci sembra di aver detto tutto'.*” *Contributo per una storia del concetto di “Suedtirol”*, in *op.cit.*, pp.111-134

59 Cfr. SILVIA SALVATICI (A CURA DI), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (CZ) 2005, nota 1 p.7. Quanto questi confini - frutto, ma anche radice degli scontri legati all'idea di nazione culturale e in seguito di etnia - influiscano ancora sulla storia di questa regione considerata trilingue, lo dimostra il fatto che a tutt'oggi essa non sia riuscita a produrre un'opera storica unitaria di riferimento per il Trentino-Südtirol che comprenda anche il Tirolo. Un timido tentativo in questo senso è il volume di UMBERTO CORSINI, RUDOLF LILL, *Südtirol: 1918-1946*, Bolzano 1988 nel quale si è voluto (potuto?) piuttosto giungere a una sintesi storica unitaria, preferendo mettere in risalto le divergenze di interpretazione storiografica.

sé controversa e inesatta, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento vede la Monarchia Asburgica destinata a soccombere al principio nazionale e al crollo del suo impianto statale.

Studiare l'Ottocento di questa regione significa quindi comprendere come sono stati costruiti, ma anche accettati e sostenuti emotivamente i confini che hanno di volta in volta circoscritto il campo del noi e dell'altro; significa esaminare come si sono diffuse le categorie di minoranza e maggioranza attraverso la partecipazione emotiva e costruzione culturale in chiave etnico-linguistica ed in coincidenza con la diffusione di importanti idee politiche come quella nazionale. Lo sforzo maggiore va tuttavia rivolto alla comprensione dei problemi storiografici che sono sorti a causa di versioni troppo sentimentali della storia sia da parte della tirolese che da quella italiano-trentina. A tal proposito, Laurence Cole⁶⁰ ha sottolineato le peculiarità della storiografia tirolese che a partire dal 1918 fino a circa metà degli anni Ottanta si è espressa in due filoni principali: la prima ha seguito le forme di uno storicismo conservatore con forti manifestazioni nostalgiche di marca asburgica e la seconda un nazionalismo di derivazione tirolese-tedesca che attraverso il costruttivismo e l'ideologizzazione della *Heimat* ha recuperato alcune componenti ideologiche del *Blut und Boden*. La storiografia italiano-trentina invece, pur non avendo ancora raggiunto un livello di autocritica storiografica paragonabile a quello di alcuni lavori pubblicati in ambito tirolese⁶¹, ha da tempo abbandonato lo schema interpretativo irredentista della liberazione del Trentino e del compimento di un disegno post-risorgimentale, ma è rimasta fino a poco tempo fa ancorata a una visione politica dell'Ottocento trentino incentrata eccessivamente sulle forze politiche liberali e cittadine e poco attenta alle relazioni, soprattutto culturali e sociali del proprio territorio valligiano con l'area tirolese, dando spesso per scontato un confine mentale nazionale che fino al 1919 oltre ad essere inesistente dal punto di vista costituzionale, risulta

60 LAURENCE COLE, *Fern von Europa? The Peculiarities of Tirolian Historiography*, in *Zeitgeschichte*, 1996, n.26, pp. 181-204; MICHAEL GEHLER, *Regionale Zeitgeschichte als „Geschichte überschaubarer Räume“*. *Von Grenzen, Möglichkeiten, Aufgaben und Fragen einer Forschungsrichtung*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, 1992, n. 2, pp. 85-120.

61 RUDOLF PALME, *Klischees im Tiroler Geschichtsbewußtsein. Symposium anläßlich des zehnjährigen Bestehens des Tiroler Geschichtsvereins, 8. bis 10. Oktober 1992*, Innsbruck 1996; BRIGITTE MAZOHL-WALLNIG, HERMANN J. W. KUPRIAN, GUNDA BARTH-SCALMANI (A CURA DI), *Ein Krieg, zwei Schützengräben: Österreich-Italien und der Erste Weltkrieg in den Dolomiten 1915-1918*, Bolzano 2005; BRIGITTE MAZOHL-WALLNIG, MARCO MERIGGI (A CURA DI), *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieg*, Vienna 1999; JOSEF RIEDMANN, *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußtsein in Tirol, vornehmlich in der 1. Hälfte des 20. Jahrhunderts*, in *Tiroler Heimat*, 1993 n.57, pp.291-304

problematicamente dimostrabile in una visione unitaria delle forze politiche italofone.

Poiché molti dei processi culturali di costruzione o di sostenimento dei sentimenti di partecipazione al territorio sono confluiti in correnti storiografiche si è reso necessario integrare ai casi di studio delle identità nazionali che si svolgono su piani locali e regionali, analisi più dettagliate delle argomentazioni dei sentimenti.⁶² I piani dell'indagine delle identità nazionale sono stati rivisti alla luce di questa prospettiva: si sono cercate tracce argomentative e concettuali che hanno fatto riferimento a emozioni e sentimenti nelle forme di politicizzazione della popolazione e che nel periodo preso in esame sono state coinvolte sempre più in pratiche politiche di nazionalizzazione diversificate.

2.1.4 Tirolo e Trentino: due modalità di intendere l'autonomia e il federalismo

L'Accostamento tra Trentino e Tirolo è interessante, non solo per vicinanza, ma per le vie alternative e complementari attraverso le quali si sono fatte strada le rivendicazioni dell'autonomia. La comparazione fra un'esperienza pre-italiana e austriaca in tema di autonomia è interessante non tanto perché si tratta di due paesi sempre confinanti con la naturale tendenza a guardare ed assorbire, seppur spesso conflittualmente, cosa accade oltre il confine.

Va tuttavia rimarcato che rispetto alla questione nazionale sussisteva una differenza strutturale fra il Trentino e il Litorale. Il Trentino era un territorio pressoché compattamente italofono compreso in un nesso provinciale bilingue (il *Kronland* Tirolo) e in uno Stato plurinazionale, essi venivano spesso definiti dagli austriaci come *Wälsche*, mentre in Italia erano considerati “tedeschi”⁶³; il Litorale austriaco era al contrario un Land mistilingue, nel quale vivevano italiani, sloveni e croati: i conflitti nazionali erano perciò caratterizzati da una costellazione di tre elementi, vale a dire l'apparato statale austriaco, gli italiani e gli slavi del sud.⁶⁴

62 MAURIZIO VIROLI, *Per amore della patria : patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 1995; biografico e con tinte nostalgiche è il lavoro di JOSEPH VON SONNENFELS, *Ueber die Liebe des Vaterlandes*, Vienna 1771.

63 SILVIO FURLANI (AUT.), ADAM WANDRUSZKA (AUT.), MADDALENA GUIOTTO E STEFAN MALFÈR (A CURA DI), *Austria e Italia : storia a due voci*, Bologna 2002, p.6, pp.96-98. Sebbene nel periodo preso in esame, il Trentino fosse una circoscrizione provinciale tedesco-italiana a maggioranza tedesca, in una monarchia multinazionale a guida tedesca, la denominazione di “Trentino” acquista valenza politica proprio nell'Ottocento e indica un territorio linguisticamente compatto in senso italiano, nel Land Tirol dove la linea di divisione fra le due nazionalità era abbastanza marcata, tanto che le zone atte a creare eventuali attriti erano limitate a talune isole linguistiche germaniche nei distretti trentini e a taluni insediamenti italiani nel distretto di Bolzano, fra il capoluogo e Salorno, nella cosiddetta Bassa Atesina (Unterland)

64 Cfr. HEINRICH NABERT, *Das Deutschtum in Tirol*, München 1901. Oltre alla composizione nazionale dei paesi sulla frontiera linguistica, l'opera informa diffusamente sugli istituti scolastici qui presenti.

L'interesse di questo accostamento tra due vie di intendere l'autonomia risiede soprattutto nel fatto⁶⁵ che Italia ed Austria si collocano su due traiettorie diverse di intendere e praticare l'autonomia. Nel caso dell'Austria un certo carattere pattizio delle acquisizioni territoriali operate dalla Corona non venne mai cancellato del tutto⁶⁶. In Italia la cesura con le organizzazioni statali locali preunitarie fu netta e lo stato unitario fu il frutto di annessioni e non di patti di accessione, una centralizzazione che, se pure sancite da plebisciti, era inoltre avvenuta in seguito ad eventi bellici.⁶⁷

Per quanto riguarda l'Austria, l'esperienza federalista si fa più sfumata, soprattutto se dovessimo approfondire il concreto funzionamento delle istituzioni e della regolamentazione degli aspetti della vita sociale. Non è avventato il giudizio sul federalismo austriaco che un colto osservatore della storia austriaca come Ernesto Sestan formulò in questi termini "Quello che nella storia austriaca passa sotto il nome di federalismo è l'attenuazione; talvolta momentanea, di alcuni poteri centrali a favore dei Länder".⁶⁸ La storia dell'impero asburgico ha infatti goduto e al tempo stesso sofferto un dinamismo tra tendenze centraliste con finalità spesso di modernità –

65 Come sostiene il testo di PIERANGELO SCHIERA, *Regionalismo e forme di stato : appunti sul caso Trentino*, Trento 1981.

66 Di ciò rendono testimonianza le solenni dichiarazioni che, ad intervalli di tempo, le Diete adottarono per ribadire i diritti originari delle entità da esse rappresentate. Lo dimostra inoltre, per quanto risulta ricostruibile, il senso di identità politica dei cittadini, in larga misura portati a vedere nel Land il loro principale punto di riferimento: su queste premesse avrebbe dovuto trovare la propria legittimazione il federalismo. Cfr. ANGELO MOIOLI (A CURA DI), AUT. RICHARD SCHÖBER, *Storia della Dieta tirolese: 1816-1918*, Trento 1987.

67 Nel Regno d'Italia non mancarono le condizioni, soprattutto storiche per l'attuazione di soluzioni federaliste: ognuno degli antichi stati era legato ad una propria storia nel solco della quale aveva sviluppato usi, costumi ed introdotto leggi adattate a territori e a popolazioni specifici: nella maggioranza dei casi la diversità istituzionale non era imposta dall'alto, dovuta al semplice arbitrio delle dinastie. Forse per questo motivo non mancarono uomini politici o studiosi del diritto che indicarono e proposero soluzioni di tipo federalista o di decentramento amministrativo, ma essi rimasero senza seguito e non riuscirono a portare fuori da circoli ristretti, dalle accademie e dalle rubriche di qualche rivista specializzata le idee di autogoverno. Si deve pertanto ritenere che in realtà, nel paese, non erano sufficientemente diffuse la volontà e le energie per una diversa distribuzione dei poteri e delle responsabilità rispetto all'opzione centralista. Cfr. Maria Garbari e Davide Zaffi (a cura di), *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: atti del Convegno di studio Il concetto di autonomia e di federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: Trento, 26 maggio 1995*, Trento 1996.

68 Il carattere pattizio delle acquisizioni territoriali operate dalla Corona non venne mai cancellato del tutto (si vedano le dichiarazioni delle Diete e dei cittadini sull'appartenenza al Land come loro principale punto di riferimento, sebbene secondo Sestan, ad una luce approfondita, è un federalismo dai toni centralismi sfumati. Le tendenze accentratrici operate da Vienna in senso modernizzante, miravano anche ad evitare la via rivoluzionaria di stampo francese e quella militare di Germania ed Italia. L'autonomia in Austria va intesa non solo tra diete e Reichsrat, ma anche tra comuni, centri autonomi di base, rappresentanze distrettuali, le chiese, le corporazioni. In Italia la cesura tra istituzioni locali preunitarie fu netta: lo stato era il risultato di annessioni, non patti di accessione: i plebisciti erano il seguito di eventi bellici. Cfr. ERNESTO SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della monarchia asburgica*, in FRANCO VALSECCHI, ADAM WANDRUSZKA (A CURA DI), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna 1981, pp. 301-330

almeno nei loro obiettivi – e la respiscenza locale, non sempre per mancanza di determinazione, dell'esistenza di condizioni oggettive che impedivano il loro sviluppo, quali il continuo dialogo che la corona e successivamente il *Reichsrat* dovette intrattenere dialetticamente con le Diete, ma anche con i comuni, i centri autonomi di base, le rappresentanze distrettuali, ove esistenti, le chiese e le corporazioni. In un contesto complesso come quello del *composite state* asburgico⁶⁹, il disegno di contenimento dei poteri dei Länder, non poteva avvenire attraverso la via rivoluzionaria di stampo francese, né quella militare di Germania ed Italia, salvo compromettere l'esistenza stessa dell'originale forma di stato che crollò per diversi motivi, ma che subì i maggiori attacchi proprio per la sottovalutazione delle nazionalità dalle entità titolari di funzioni, sebbene i tentativi in questo senso furono avviati e, in alcuni casi, l'autonomia nazionale venne abbozzata.⁷⁰

Per ritornare alla questione trentina-sudtirolese va precisato che il loro essere oggetto di contesa nazionale non è da imputare a repentini cambiamenti di sovranità come ad esempio nel caso dell'Alsazia-Lorena e che l'*escalation* della questione nazionale come “argomento” della comunicazione politica - che le associazioni di difesa nazionale con i rispettivi partiti nazionali riuscirono ad imporre - è piuttosto una conseguenza di un clima politico mutato sotto la spinta del cambiamento economico, culturale e soprattutto di mentalità della seconda metà

69 Cfr. REINHARD STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen: administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum: 1750-1820*, Göttinga c2001

70 Con l'annessione del Trentino al Regno d'Italia, le due concezioni politico - costituzionali, l'italiana e l'austriaca di intendere il potere centrale e quelli periferici erano destinate a confrontarsi in un impatto istituzionale di non facile prevedibilità. Un confronto che dimostrò come l'Italia e la nuova Repubblica Austriaca avessero sminuito il grado di sofisticazione e di messa a punto del federalismo austriaco. Entrambe le concezioni si posero a confronto nel nuovo Trentino-Alto Adige anche nel Secondo Dopoguerra, esprimendosi nei numerosi progetti di autonomia sotto i quali si palesavano modelli costituzionali diversi derivati dal passato politico delle due aree, quella austrotedesca e quella italiana, che nel territorio si erano incontrate ed intrecciate. Accanto ad un ordinamento ispirato alla dottrina che vede lo stato spogliarsi di competenze e funzioni per attribuirle agli enti periferici, si collocava quello che riconosce priorità logica e cronologica alle comunità locali rispetto al governo centrale, fornito solo di potestà riservate ad esso dalle entità territoriali provinciali. Per quanto riguarda la creazione dello stato austriaco nel Primo Dopoguerra assistiamo a una diminuzione del principio federalista. L'autonomia dei Länder non venne accresciuta e anzi, la riduzione dell'Austria alla sola componente tedesca poneva le condizioni per il rafforzamento delle tendenze centraliste, accentuate nei secondi anni trenta con l'avvento di regimi autoritari che non lasciavano certo spazio al pluralismo istituzionale. È la stessa esperienza antifederalista che l'Italia fece fin dagli anni venti, in prosecuzione di un orientamento già presente in epoca liberale, ma reso dal fascismo estremo e totalizzante. Cfr. MARIA GARBARI E DAVIDE ZAFFI (A CURA DI), *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: atti del Convegno di studio Il concetto di autonomia e di federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: Trento, 26 maggio 1995*, Trento 1996, p.7

dell'Ottocento.⁷¹ Infatti le aspirazioni irredentiste fra il 1870 e il 1914 non riuscirono ad agire come cause belliche, fu solo dopo lo scoppio della guerra che le motivazioni territoriali espansionistiche da potenziali obiettivi di guerra divennero ben presto aspirazioni apertamente avanzate.⁷²

Le regioni della monarchia asburgica con popolazione di nazionalità a maggioranza italiana costituiscono un caso peculiare: esse appartenevano da lungo tempo alla monarchia, il loro essere oggetto di contesa nei decenni precedenti la grande guerra non derivò da un mutamento territoriale (avvenuto per di più contro la volontà della popolazione), ma piuttosto dalla sempre più virulenta questione nazionale in Italia, la quale aveva assunto grande intensità a seguito dell'unificazione italiana. Così l'appartenenza di territori italo-foni alla monarchia asburgica, se negli anni precedenti non aveva costituito un problema acuto, lo divenne però a inizio Novecento.

2.1.5 Alle origini dell'autonomia trentina

Quello che viene oggi chiamato “Trentino” è stato per la maggior parte della sua vita un Principato vescovile che storicamente si è ritrovato sospeso tra complessi territoriali assai diversi tra loro per struttura ed esperienza storica come ad esempio l'Impero, lo Stato veneziano, la Contea tirolese, i Principati vescovili di Salisburgo e Bressanone e la Confederazione Elvetica. Nella sua origine assomigliava ai molti regimi spirituali disseminati in ogni angolo del Reich tedesco, infatti l'elezione alla sede vescovile avvenuta precocemente nell'XI secolo significava la

71 EBERHARD KOLB, *Alsazia-Lorena/Trento-Trieste: regioni di frontiera contese 1870-1914*, in ANGELO ARA ED EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi : Alsazia e Lorena - Trento e Trieste : 1870-1914*, Bologna 1995., p.387 “Per quel che riguarda il Trentino e il Litorale non oso fare affermazioni troppo decise ma ho l'impressione che le aspirazioni secessioniste non abbiano avuto, prima del 1914, un peso decisivo. In assenza di un movimento separatista di massa nei territori della monarchia con popolazione a maggioranza italiana, disposto a provocare, se del caso, anche disordini, le attività della Associazione nazionalista Italiana del Regno poterono anche essere estese, la sua propaganda poté risultare molto rumorosa, ma non per questo l'Austria-Ungheria fu indotta ad una spontanea rinuncia a quei territori né la questione del Trentino fu mai posta all'ordine del giorno della politica internazionale (com' era successo invece negli anni cinquanta per. il Lombardo-Veneto e dopo il 1860 per il Veneto).”

72 La questione trentina, e in questo nemmeno Trieste, non ha costituito un fattore decisivo della politica europea dopo il 1870, nel senso che non ha occupato in permanenza l'attenzione degli uomini di Stato europei, non creò la necessità di urgenti interventi politici e, infine, non contribuì allo scoppio della guerra, va tuttavia sottolineata la loro importanza quali argomenti comunicativi nella formazione degli schieramenti fra le potenze europee, ma il ruolo delle «terre irredente» nella genesi delle costellazioni politiche europee negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale richiederebbe un'indagine sottile e attenta, quale non è possibile svolgere approfonditamente in questa occasione.

governabilità del territorio come principe vescovile e, come tale, il divenire immediatamente un membro di governo ecclesiastico dell'Impero che si annoverava nel collegio dei 32 prelati della Reichskirche.⁷³ In sintesi, il Principato Vescovile era quindi uno stato autonomo garantito da una costituzione formale cristallina, sebbene non fosse pienamente uno stato sovrano.⁷⁴ Il 31 maggio e il successivo primo giugno 1027, l'imperatore Corrado II scelse di affidare direttamente al vescovo di Trento il potere temporale nelle contee di Trento, di Bolzano e di Venosta. La concessione del 1027, di cui esiste il documento originale, era di eccezionale potere: poneva i vescovi di Trento alla dipendenza diretta dall'imperatore e consentiva loro l'esercizio di tutte le funzioni pubbliche, compresa la materia tributaria e quella giudiziaria. In momenti successivi i vescovi avrebbero poi ricevuto ed esercitato anche altri diritti propri del regnante (lo sfruttamento delle miniere, la supremazia sugli uomini liberi, la tutela delle strade, i diritti di mercato, di moneta e di dogana, l'uso della foresta).⁷⁵ Analoghi poteri furono conferiti al vescovo di Bressanone, in questo modo i due vescovi si resero amministratori e tutori a presidio della valle dell'Adige e dei passi alpini che ad essa fecero capo, attraverso i quali era relativamente agevole passare dalla Germania all'Italia. Le due istituzioni vescovili si configurarono in tutti i loro privilegi, come formazioni di frontiera, ma anche come aree di sutura, come "stati di passo" per usare un termine comune ai geografi.⁷⁶ Questa condizione si rifletterà nei suoi regnanti: nel Trentino assisteremo a un principato ecclesiastico imperiale, governato a lungo da signori tedeschi, ma per lingua e civiltà imparentato strettamente con il mondo italiano; ne risentirà gli influssi, avrà contatti durevoli, in primo luogo culturali, con l'ambiente cittadino della pianura padana, eppure rimarrà sempre prudentemente distaccato dall'evoluzione politica che si era realizzata nell'ambiente comunale, una complessità che si concentrerà in una situazione istituzionale più complessa, caratterizzata da una continua intermittenza tra sfere diverse di sovranità – quella vescovile, o arciducale, o dell'Impero e talvolta delle signorie italiane.

73 MARCO BELLABARBA, *Tra la città e l'Impero. il principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, in *ibidem*, pp.147-164.

74 Il Trentino entrò a far parte del Sacro Romano Impero di Germania nel 962 quando Ottone I ottenne la corona imperiale.

75 Il territorio sul quale il vescovo di Trento esercitava tali diritti comprendeva, nel 1027, l'attuale provincia di Trento (meno la Bassa Valsugana e il Primiero, che erano dei vescovi di Feltre, e la val di Fassa, che era dei vescovi di Bressanone), gran parte dell'attuale provincia di Bolzano (meno la valle dell'Isarco a nord di Chiusa e la Val Pusteria) e una parte dell'Engadina, oggi territorio svizzero, da Zernez fino all'altezza del passo di Resia.

76 Hermann Wiesflecker, *Die Entstehung des Landes Tirol. Das Paßland an der Etsch und im Gebirge*. In: *Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes* 1 (1960), pp.3-19.

La figura del principe vescovo fu però fin dall'inizio sostenuta da collaboratori e concorrenti interni come la figura dell'avvocato.⁷⁷ Di grande rilievo, da un punto di vista storico e politico fu l'avvocazia dei vescovadi, per le loro dimensioni e per il fatto che molto spesso, nell'Impero, i vescovi esercitarono la sovranità in nome dell'imperatore. Questo feudatario-avvocato se da un lato era formalmente soggetto all'autorità ecclesiastica, nella realtà questo strumento fu usato da parte dei feudatari per ridurre, e talvolta annullare, il potere dei principi ecclesiastici.⁷⁸

Nella seconda metà del Duecento si assistette a un importante ribaltamento di poteri con i conti di Tirolo-Gorizia quando verso la metà del secolo XII conseguirono l'avvocazia dell'episcopato trentino, e all'inizio di quello successivo anche dell'episcopato di Bressanone. I Tirolo-Gorizia scalzando altre famiglie nella regione, rovesciarono il rapporto di sudditanza connesso all'incarico advocatizio, trasformarono l'avvocatura in uno strumento di controllo sui vescovi e in questo modo il titolo di "avvocato" divenne il pilastro ideologico in grado di giustificare l'occupazione di gran parte del principato vescovile.⁷⁹

77 L'istituto dell'avvocazia era nato nella tarda antichità in area tedesca come tutela di enti e istituzioni ecclesiastiche (vescovadi, monasteri, abbazie) da parte di un laico, generalmente un feudatario. Questa tutela era di carattere civile e anche militare. Un aspetto molto importante dell'avvocazia era che l'avvocato (ovvero il feudatario che esercitava l'avvocazia) esercitava la giurisdizione sul territorio dell'entità ecclesiastica che a lui si affidava. Dal sec. X questa carica divenne ereditaria. Cfr. JOSEF RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR, HEINRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979.

78 L'avvocazia si era poi sviluppata nei secoli centrali del medioevo, soprattutto in area germanica e nel nord-est della penisola italiana, come un ufficio giudiziario esercitato nell'ambito delle proprietà vescovili esenti dalla giurisdizione pubblica (immunità), ed affidato ereditariamente a famiglie di rango nobile; a queste venivano concessi in cambio ampi feudi, e a queste spettava, corrispondentemente, anche la tutela del patrimonio ecclesiastico. In conformità con processi di portata più generale, nel XII secolo l'ufficio oltre a divenire ereditario, accentuò il suo carattere di servizio a protezione dei beni dell'episcopato. Cfr. FRANCO CARDINI, MARINA MONTESANO, *Storia Medievale*, Firenze 2006, p. 174

79 I Tirolo utilizzavano metodi di assimilazione molto potenti quali la mediatizzazione delle famiglie nobili (queste dovevano cioè riconoscere non nel vescovo, ma in lui il loro superiore feudale: così accadde ad esempio con i signori di Coredò, di Cembra, di Mezzo, di Firmian, di Arsio), o la loro cancellazione (come accadde con i Vanga, gli Egna ed i Flavon), cui poteva far seguito l'introduzione, in determinati ruoli funzionali, di esponenti della nobiltà tirolese (come gli Scena, gli Spaur, i Rottenburg). La fine del periodo aureo del principato vescovile fu determinata dall'allentarsi della protezione imperiale sull'episcopato e di conseguenza i tentativi di famiglie nobiliari di trovare appoggi esterni, specie quelle della Vallagarina, che vennero attratte prima dalla potenza di Ezzelino da Romano e poi dalle esperienze comunali e signorili della pianura padana; molte di queste famiglie riconobbero come naturale interlocutore il conte di Tirolo. Nell'intero periodo basso medievale, l'intenso rapporto con il vicino territorio tirolese aveva costretto i principi di Trento a stringere una confederazione militare perpetua, una sorta di reciproco patto di assistenza che delegava ai dinasti tirolesi lo *ius aperturæ* dei castelli urbani e rurali, e inoltre il comando delle milizie vescovili in caso di aggressione esterna. È un processo lungo e che ha inizio con la crisi del potere vescovile che si protrae lungo tutto il XIII, attaccata su più fronti (tra gli altri da Ezzelino da Romano) e con la nascita del Tirolo attraverso l'investitura ad avvocato della Chiesa di Trento di Mainardo I il 29 aprile 1256. Tre anni dopo, il vescovo Egnone fu poi costretto ad investire dell'avvocazia il giovane figlio di Mainardo I, Mainardo II, il quale pose un proprio capitano a capo dell'amministrazione civile e militare della città e dell'episcopato.

La storia vescovile fino al XIV secolo fu punteggiata da una serie di scontri tra gli eredi di Mainardo II, considerato il fondatore del Tirolo e i diversi vescovi per la restituzione del potere temporale dei vescovi, ma fu solo con gli accordi del 1306-1307 che i vescovi ebbero la possibilità di tornare a reggere la diocesi anche sotto l'aspetto temporale, sia pure dovendo riconoscere la nuova situazione in cui il territorio sottoposto all'autorità vescovile si era infatti molto ridotto, dato che la nuova contea tirolese comprendeva tutta la valle dell'Adige a nord dell'Avisio e molti castelli e giurisdizioni della Val di Non anche nel territorio teoricamente soggetto all'episcopato molti funzionari dovevano la loro nomina ai conti, e in Vallagarina la potenza dei Castelbarco era al culmine.

Nei primi decenni del Quattrocento, con un fronte meridionale caratterizzato dall'espansione della Repubblica di Venezia, il principato vescovile trentino rischiò di diventare uno stato-cuscinetto tra la contea tirolese e la Serenissima, e in questo scontro sembrò destinato a dissolversi. In tale contesto il vescovo in carica Hack firmò, nel 1454, delle nuove compactate. La loro formulazione era meno umiliante rispetto a quella del 1363 e si presentò almeno formalmente come un trattato bilaterale su base paritaria. La contropartita della protezione era un'alleanza militare che non poteva più essere rescissa. Le compactate del 1454 fissarono i rapporti istituzionali tra il principato vescovile di Trento e la contea del Tirolo in una forma rimasta sostanzialmente immutata nei secoli successivi.⁸⁰

Un avvenimento destinato a rinsaldare in maniera ancora più forte i rapporti tra il principato vescovile e il Tirolo fu l'abdicazione del conte del Tirolo e arciduca d'Austria Sigismondo in favore del re di Germania Massimiliano d'Asburgo il 16 marzo 1490: la contea del Tirolo e il principato vescovile di Trento furono dunque uniti dinasticamente al regno di Germania e –

Mainardo II di Tirolo-Gorizia attraverso le sue imprese militari e la sua accorta politica matrimoniale e diplomatica fu il vero fondatore della potenza tirolese che lo portò nell'arco di quasi un quarantennio alla creazione dell'organismo territoriale che, durante il suo governo, prese il nome di contea del Tirolo (fino ad allora esistevano infatti solo i conti di Tirolo). Dopo le deboli resistenze del vescovo indirizzate a recuperare gli antichi spazi di autonomia, azioni contrastate anche da sollevazioni cittadine, il 20 dicembre 1268 Mainardo II impose ad Egnone la «pace di Bolzano», che in pratica permetteva al conte di occupare l'intero principato vescovile. Da quel momento in poi il vescovo non fu più in grado di sottrarsi alla tutela tirolese. Cfr. JOSEF RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno (1236-1256)*, in *Storia del Trentino*, a cura di LIA DE FINIS, Trento 1996, pp. 127-146.

⁸⁰ Tra di essi va sicuramente menzionata la battaglia di Calliano. Il 10 agosto 1487 quando le truppe della Repubblica di Venezia guidate dal capitano di ventura Roberto da Sanseverino vennero pesantemente sconfitte dai tedeschi e dai trentini alleati. Per quanto l'episodio militare non abbia avuto conseguenze politiche immediate, segnò il punto d'arresto dell'espansione veneziana nella valle dell'Adige. Cfr. JOSEPH KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964, p.64

qualche anno dopo – all’Impero. Venivano così a cadere i motivi di attrito tra Trento ed Innsbruck: il fatto che le cariche di imperatore, arciduca d’Austria e conte del Tirolo fossero congiunte nella stessa persona era una garanzia per la sovranità del vescovo, non essendovi più alcun nobile tirolese o austriaco interessato ad annettersi il suo territorio. Anzi, nell’ottica degli imperatori, la stabilità degli Stati ecclesiastici era un valore da salvaguardare per non compromettere l’assetto dell’intera compagine imperiale, ne è la riprova ciò che successe pochi decenni successivi: tra il 1508 e il 1516 scoppiò infatti la guerra tra l’imperatore Massimiliano d’Asburgo e la Repubblica di Venezia (1508-1516). In quel contesto Massimiliano (in quanto imperatore e in quanto conte del Tirolo), i rappresentanti dei quattro «stati» della dieta tirolese (nobili, prelati, cittadini, contadini) e i due vescovi di Trento e di Bressanone si accordarono per quanto riguardava gli obblighi reciproci in caso di guerra. Nacque la convenzione già accennata, il *Landlibell* (Libello Territoriale) del 24 giugno 1511, nel quale tra l’altro venne stabilito che i due episcopati di Trento e di Bressanone, in caso di conflitto, non avrebbero dovuto versare i contributi finanziari all’Impero, ma solo alla contea tirolese. La decisione intendeva esentare i due vescovi da doppie contribuzioni, ma di fatto finiva col rinsaldare ulteriormente i vincoli di confederazione tra Trento e il Tirolo. In questo modo dalla fine del XVI secolo, il principe vescovo non poteva più contare su un esercito disposto ai suoi ordini. Se da un lato il contesto era tale da garantire comunque la sovranità dei principati ecclesiastici, dall’altro il nuovo vincolo di carattere fiscale avrebbe in futuro messo in discussione la dipendenza diretta dall’Impero del principato vescovile trentino, che si sarebbe trovato in qualche misura sottomesso al Tirolo non solo di fatto, ma anche di diritto.

Seppur in tono minore, il Principato sopravvisse agli sconvolgimenti politici che caratterizzano gli anni precedenti al 1500, e riprese vigore con l’investitura di Bernardo Cles, cardinale, cancelliere dell’Impero e rampollo di una nobile famiglia fedele agli Asburgo. Personaggio di spessore e gran diplomatico, preparò il Principato ad ospitare l’assise conciliare più importante della storia cattolica, quel Concilio di Trento che avrà luogo dopo la sua morte, ma che mise la regione al centro degli eventi politici europei per circa un ventennio. Alla sua figura di vero principe rinascimentale vanno ricondotte le varie opere architettoniche edificate nella città e nei dintorni, la stesura del “Codice Clesiano”, nonché un rinsaldamento dei diritti del

Principato ed una riorganizzazione dei suoi rapporti con il Contado regolata dagli “Statuti Clesiani” promulgati nel 1527. Al governo illuminato di Bernardo Cles successe la dinastia dei Madruzzo, che garantì al Principato oltre un secolo di continuità di governo. Fu il padre di Cristoforo Madruzzo, Giovanni Gaudenzio, nobile tridentino in ascesa, al servizio di Bernardo Cles e ben introdotto alla corte degli Asburgo, ad aprire la strada all’affermazione del casato dei Madruzzo, i quali avrebbero retto il principato di Trento per oltre un secolo, passandosi la dignità vescovile da zio a nipote per ben tre volte. Per quanto riguarda l’impegno politico, Cristoforo si pose fermamente al servizio del progetto di Carlo V di creare un impero universale cristiano, risuscitando gli ideali dell’antico Sacro Romano Impero. Momento centrale dell’opera di Cristoforo in favore del disegno imperiale fu appunto il suo impegno per la realizzazione a Trento di un grande concilio⁸¹, che avrebbe dovuto raccogliere l’intero corpo cristiano, compresi i dissidenti, per cercare di sanare le fratture prodotte dalla Riforma protestante e indicare principi dogmatici certi su cui rifondare la dottrina dopo le violente critiche giunte da Lutero e dall’area tedesca. Con l’infrangersi del ‘sogno’ di impero universale di Carlo V contro gli ostacoli frapposti dai principi tedeschi riformati e a causa dell’ostilità della Francia, venne gradualmente meno il ruolo di Trento quale luogo d’incontro tra Germania e papato e parallelamente si affievolì anche l’attività di Cristoforo Madruzzo presso la curia romana come rappresentante del progetto di quell’Asburgo.

Svanito il compito di luogo di incontro in vista di una possibile pacificazione tra protestanti e cattolici esercitato dalla sua piccola capitale durante la stagione conciliare, il territorio vescovile tornava ad essere oggetto delle mire tirolesi. Seguì quindi una nuova stagione di contrasti tra il principato vescovile con i conti del Tirolo e con la Casa d’Austria che era loro subentrata nel 1665. Furono soprattutto le contese fiscali legate al contenzioso che partiva da Ludovico Madruzzo con l’arciduca Ferdinando conte del Tirolo, fratello del nuovo imperatore romano-

81 Fu Bernardo Clesio che si sforzò per la candidatura di Trento quale sede del Concilio e che si impose nella dieta di Spira del 1542. Gli elementi che avevano fatto decidere per Trento furono principalmente la sua posizione di cerniera tra mondo latino e germanico, così come furono espressi già nel 1524 da Carlo V e ribaditi dal cardinale Bernardo, principe tridentino. A questo ruolo di cerniera, riscoperto in tempi recenti, dopo la caduta dei nazionalismi, il territorio trentino fu e rimase sempre legato anche contro la sua stessa volontà, ricevendone di volta in volta, attraverso le diverse stagioni della storia, linfa culturale o motivo di contrasti etnico-politici. Cfr. MAURO NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996; HUBERT JEDIN, PAOLO PRODI (A CURA DI), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Bologna 1979; PAOLO PRODI, WOLFGANG REINHARD (A CURA DI), *Il concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996.

germanico Massimiliano II che resero evidente il declino economico del Principato di Trento e che inserito a sua volta all'interno di una ambiguità costituzionale di fondo della forma principesca vescovile, portò alla ricorrente concorrenza tra gli attori costituzionali del rapporto Tirolo-Impero-Trentino: da una parte la tensione Tirolo-Vienna, dall'altra la dipendenza del Principato nel contesto imperiale. La progressiva capacità d'intervento austriaca nel sistema doganale trentino (sotto il pretesto dell'uniformità delle tariffe) ostacolò in misura crescente il naturale e vantaggioso scambio commerciale con la pianura padana e l'inarrestabile inflazione monetaria fissò definitivamente la dipendenza del Principato dalla monetazione austriaca. Questa dinamica contribuì non poco al peggioramento delle già precarie condizioni economiche che furono lenite proprio durante le fasi dell'azione dei vescovi rispettosi verso Vienna, o meglio ben disposti a un rapporto uniforme alle aspirazioni di egemonia (quando non di totale sovranità) che l'Impero, direttamente o tramite il governo del Tirolo, incessantemente coltivava - e metteva in pratica - nei confronti del territorio trentino.⁸² Furono questi i Vescovi che esercitarono un'azione concreta d'intervento nella cosa pubblica; essi seppero risanare l'amministrazione e l'economia e razionalizzare i sistemi di governo. Quando si resero disponibili a trattare con Vienna sui più scottanti problemi ottennero in cambio la garanzia di uniformità e di ordine che ne derivava anche all'interno del principato che guardacaso corrispondeva a un disegno d'ordine che sempre più aderiva alla struttura di potere di Casa d'Austria.⁸³

A questo proposito gli anni fra il 1700 e il 1800 videro il principato in sintonia con il governo illuminato di Maria Teresa d'Austria e del figlio Giuseppe II, che pur riducendo notevolmente la tradizionale autonomia amministrativa, portò ad una serie di riforme, prima fra tutte l'introduzione dell'obbligo scolastico, destinate a migliorare sensibilmente le condizioni di vita della popolazione, ma un effetto indesiderato di questi provvedimenti fu la minaccia radicale dell'istituzione del Principato vescovile trentino e in questa fase la difesa dell'autonomia trovò un

82 Cfr. STELLA, *Politica ed economia op. cit.*, p. 70: per l'ultimo trentennio del Seicento, ciò si verificò sotto il regno di Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677), di Francesco Alberti di Poia (1677-89) e di Giuseppe Vittorio Alberti di Enno (1689-95), con il culmine rappresentato dal Trattato stipulato il 7 aprile 1688 con il governo austriaco, con cui si concordava un comune tasso doganale, da osservarsi tanto a Rovereto quanto nelle stazioni daziarie trentine, con uguale bolletta da rilasciarsi e valida per le merci tassate.

83 L'esempio più probante di questa tendenza è rintracciabile nella politica fiscale, in quella che è la quintessenza del processo di formazione della statualità moderna, per Trento come per il resto d'Europa, l'ambito nel quale si fondono gli interessi economici dei nascenti ceti mercantili e produttivi da una parte e della massiccia crescita degli apparati burocratici e militari di governo dall'altra. Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *Lo stato moderno: origini e degenerazioni*, Bologna 2004, p.73 e seg.

ultimo riparo nella città con il Magistrato consolare e il Capitolo della cattedrale con l'idea dello Stato misto come varia convivenza di molti poteri, spartiti tra le mani del principe, della nobiltà capitolare e di quella del consiglio urbano e, come in ogni sistema misto, alle rappresentanze cetuali spettava di stemperare le ambizioni “monarchiche” del principe.⁸⁴

Quando Pietro Vigilio Thun venne eletto nel 1776 difficilmente si poteva pensare alla sua investitura vescovile come all'ultima di natura imperiale, conclusasi con la secolarizzazione del principato e la fine del potere temporale dei vescovi di Trento. Thun stipulò l'atteso trattato con Maria Teresa nel 1777 e diede il via libera alle operazioni per l'introduzione del catasto nel principato, superando l'ostruzionismo della nobiltà e del clero, i quali con la vecchia perequazione mantenevano forti esenzioni fiscali. Questa e altre clausole del trattato favorirono ulteriormente l'assimilazione del principato nella contea del Tirolo per una forte sinergia economica di natura fiscale.

Le battaglie per l'autonomia nel Principato furono più di una, perché condotte da forze fra loro diverse e spesso divergenti. Questa disomogeneità ne disperse forse la forza necessaria per innalzare l'autonomia a vero problema politico-costituzionale, cioè ad essere incanalata verso una gestione attiva della situazione politica e sociale piuttosto che subirla. Le richieste autonomistiche si servirono, di volta in volta, a motivare e giustificare la chiusura e l'immobilismo e a tentare di bloccare una evoluzione economica, sociale e politica che pure era in corso e toccava anche il Trentino. Fu un tipo di autonomia del tutto passiva che spesso ricadde nel localistico, pur richiamandosi a valori storici che avevano svolto in passato, nel bene e nel male, un loro ruolo indiscutibile dal punto di vista dell'adeguatezza costituzionale.

“Il lungo rigurgito regionalistico prodotto dai ceti dominanti a Trento per tutto il Settecento fin dentro al secolo successivo condusse alla negazione di ogni istanza autenticamente autonomistica, nel trionfo del progetto imperiale, che aveva ben altri tempi e respiri e per il quale il caso trentino non era che un fastidioso accidente da risolvere empiricamente.”⁸⁵

Il principato già avviato al tramonto per la forte opposizione interna dei poteri politici

84 Cfr. MARCO MERIGGI, *Il Principato vescovile e il “farsi stato” dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di CESARE MOZZARELLI e GIUSEPPE OLMI, Bologna 1985, pp. 677-690 e MARCO BELLABARBA, *Tra la città e l'impero. Il Principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, in SCHIERA, COPPOLA, *Lo spazio alpino, op. cit.*, pp.147-164

85 SCHIERA, *regionalismo e forme di stato*, cit., p.222

concorrenti, fu colpito a morte dai tumulti dell'invasione francese. I confini del Principato vescovile rimasero stabili fino all'atto della sua secolarizzazione, tranne per le permutate seguite al trattato del 1777 tra Pietro Vigilio Thun e Maria Teresa, che avevano visto passare alla casa d'Austria le località di Levico e Termeno in cambio di Castello di Fiemme, mentre altre lievi modifiche territoriali erano avvenute sempre nel medesimo periodo. Il "Trentino" alla fine del Settecento annoverava già una serie di giudicature dipendenti da secoli o da tempi più recenti, dal governo asburgico-tirolese: esse erano distribuite nel Basso Trentino verso il lago di Garda, nella Vallagarina, in Val d'Adige subito a nord di Trento, in Val di Non, in Valsugana. Fra questi territori, il più cospicuo quanto a rilevanza economica era costituito dalla città di Rovereto con la sua pretura.⁸⁶

Il ventennio napoleonico portò nella regione trentino-tirolese come in tutta Europa sconvolgimenti radicali, improvvisi cambi di potere e sconvolgimenti di assetti istituzionali che portarono allo smantellamento dell'antico regime.⁸⁷ I soldati francesi, poco dopo l'insediamento dell'amministrazione militare, fecero il loro ingresso a Trento il 5 settembre 1796, l'esercito imperiale prese così possesso della regione e il primo atto fu quello di esautorare il principato e di fatto compiere la secolarizzazione. Il 1802 fu indubbiamente una data storica per la regione non solo perché nel novembre le truppe imperiali ripresero possesso del territorio, ma perché con il Recesso dell'impero di Ratisbona, ratificato dall'imperatore nell'aprile del 1803, venne infine sancita ufficialmente la secolarizzazione dei territori romano-germanici governati da autorità ecclesiastiche.⁸⁸ È indubbio che la secolarizzazione dei Principati costituì un autentico

⁸⁶ Dal punto di vista storico-istituzionale, l'assolutismo illuminato comportò l'eliminazione della separazione di Rovereto dal contesto provinciale attraverso un proprio autogoverno. Con la creazione del Circolo ai Confini d'Italia nel 1754, Rovereto si dovette attrezzare per assumere i compiti di capoluogo burocratico, non più mero centro del ridotto territorio della pretura ma di tutte le zone dell'odierno Trentino allora sottoposte a casa d'Austria. Il Capitano di Circolo inoltre estese progressivamente il proprio controllo a ogni ambito amministrativo, pur senza che nel periodo teresiano fossero sconvolti gli ordinamenti tradizionali, eccezion fatta per i locali privilegi daziari che, in ossequio alla politica economica assunta dal governo, vennero levati. Alla data della prima invasione francese, nel settembre del 1796, l'amministrazione cittadina di Rovereto era ormai da tempo inserita nel progetto, ancora in divenire, di rinnovamento della compagine asburgica. A Trento l'arrivo dell'esercito rivoluzionario causò invece ulteriore disorientamento in una scena politica che vedeva ancora diversi contendenti: l'autorità vescovile e i suoi ministri, il capitolo, i consoli, le diverse fazioni. cfr. MARCO MERIGGI, *Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme: il giudizio di Nicolò Cristani de Rallo*, in *Affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Memorie della Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 2000, v.II, p. 69-77

⁸⁷ Per una panoramica dei circoli amministrativi, cfr. FRIDOLIN DÖRRER, *Die Verwaltungs-Kreise in Tirol und Vorarlberg (1754-1860)*, in *Neue Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols, Tiroler Wirtschaftsstudien*, Innsbruck/München 1969, n.26, pp.25-68.

⁸⁸ Si trattò della soppressione di ben 112 organi politici, voluta da Napoleone per togliere forza alla casa d'Austria e

spartiacque storico-politico, ma fu necessario attendere l'evoluzione delle varie occupazioni napoleoniche negli anni successivi affinché tali spartiacque venissero rielaborate nella memoria pubblica e diventassero materiale storiografico da sfruttare in chiave politica. La secolarizzazione dei principati costituì un punto di partenza della rielaborazione storiografica e politica locale, mentre il percorso che portò dal crollo del Sacro Romano Impero (1806) all'occupazione napoleonica fu di fatto un passaggio dall'antico regime alla modernità e si concluse con l'ingresso nel nuovo Impero d'Austria.

Dopo la pace di Presburgo del dicembre 1805, con la vittoria di Napoleone ad Austerlitz, l'intero Tirolo passò sotto il filonapoleonico regno di Baviera che impostò un'amministrazione centralistica di stampo francese, un passaggio che per le popolazioni valligiane e montane, dotate di tradizioni secolari gelosamente custodite non poteva non apparire come un cambiamento sconvolgente.⁸⁹ Gli interventi, sostenuti da impiegati bavaresi furono considerati come inflessibili, da un lato i giovani dottori dell'amministrazione bavarese esercitarono il potere derivato dai loro freschi studi cameralistici, dall'altro la maggior parte dei funzionari italo-foni e francesi giunti nel Tirolo meridionale, proveniente da paesi lontani, trovarono un terreno che, spazzate via le arcaiche strutture feudali, si rivelò particolarmente malleabile per attuare un

porre un'ipoteca nei confronti di un nuovo assetto della Germania sotto la propria influenza. Per una importante cronaca del tempo, cfr. SILVIO DUCATI (A CURA DI), *Trento nel turbine della guerra fra Napoleone e l'Austria: dalla cronaca Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1812 di Gianangelo Ducati*, Trento (ristampa) 1991. Si tratta di un documento di estrema importanza per la storia della regione: Ducati era non patrizio, sebbene figlio illustre di Pietro, segretario del principe vescovo Thun. Si laureò a Salisburgo, fu caporale della Guardia nazionale di Trento (5 aprile 1801) grazie ai francesi, registrò però lo sconcerto dei cittadini per il transito degli eserciti. Nel 1803 divenne segretario presso il governo austriaco, poi 1806 e 1809 presso quello bavarese, poi 1810 (intendenza di finanza) prepara l'annessione al Dipartimento dell'Alto Adige, stessa carica successivamente, prima a Trento, poi Innsbruck e a Rovereto. Valuta come molto importante il 1806 per i provvedimenti dell'organizzazione istituzionale uniforme in vista di una moderna amministrazione centralizzata. Furono abolite ad es. Abolite le Regolanerie maggiori e minori (istituti di governo delle comunità locali) le loro funzioni ai nuovi uffici periferici di stato, cioè i giudizi distrettuali Viene abolita la figura di origine medievale del Pretore e di diversi giudici (concordie, cause minori, ecc.), vennero meno una serie di dazi intermedi sul legname e sul trasporto fluviale (signori di Castelbarco, conti di Sporo, Trapp e Lodron). Inoltre la nuova area accorpata di Trento e Rovereto: prende forma quel territorio che si chiamerà Trentino e che due anni più tardi avrà un nuovo capoluogo regionale, non più Innsbruck, ma Trento. Tra chi lo guida, Ducati sostiene, ci sono "molti giovani inesperti, e sortiti ma appena dalle università"

⁸⁹ Si pensi solo all'impatto socio-culturale provocato dall'eclissi dei particolarismi su una popolazione conservatrice come quella di Trento, nei soli anni 1807-1808 con alcune misure come l'introduzione della vaccinazione, trasloco dei cimiteri al di fuori della cinta muraria, l'illuminazione pubblica mediante lanterne, l'irradiazione più diffusa di un "sistema scolastico" elementare, l'erogazione dei servizi attraverso un apparato altamente uniformato di cui si registrano con stupore anche le predisposizioni dei timbri e delle misure dei fogli. Cfr. DUCATI, *Cose avvenute*, cit. Per uno approfondimento innovativo al tema, che approfondisce gli aspetti psicologici collettivi dell'avvento dell'età napoleonica nella zona bavaera, cfr. WERNER K. BLESSING, *Umbruchkrise und "Verstörung"*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, 1979, v.42, n.1, pp.75-106.

sistema amministrativo centralistico, tanto che dopo tre mesi dalla presa di possesso della regione, ne avevano già definitivamente completato l'organizzazione, imponendo tra l'altro una coscrizione militare che non risparmiava né i nobili né i ricchi.⁹⁰ I tirolesi tedeschi non poterono sopportare norme che prevedevano la soppressione della *Landesordnung* (la legge fondamentale del paese), le regolanerie (antichissimi istituti di governo delle comunità rurali) della dieta provinciale, una politica di sottomissione della chiesa allo stato (in una roccaforte della tradizione cattolica come il Tirolo) l'introduzione di un'avversa coscrizione militare e soprattutto imponenti manovre fiscali per di più attuate da un governo straniero.⁹¹ Questo clima creò i presupposti della più famosa rivolta popolare tirolese avvenuta nel 1809: la rivolta dell'oste pusterese Andreas Hofer che a capo di una compagine di contadini provenienti dall'intera regione ottenne insperati successi contro le truppe franco-bavaresi impegnate nella guerra intrapresa dall'Austria per la riacquisizione dei territori perduti. La rivolta, nata appoggiandosi alla tradizione dei Landeschützen impiegati nella difesa del territorio, coinvolse in blocco i tirolesi tedeschi e in buona parte anche le vallate trentine (la Val di Fiemme addirittura precedette di qualche mese l'insorgenza collettiva). Mentre Hofer continuò da solo la propria battaglia finché, abbandonato anche dagli Asburgo, venne catturato e fucilato a Mantova nel febbraio del 1810, Napoleone poté ristabilire un nuovo assetto regionale con la pace di Parigi del 28 febbraio. Con la creazione del *Dipartimento dell'Alto Adige* con capoluogo Trento, le truppe franco-bavaresi occuparono un territorio che ufficialmente includeva gran parte del Trentino (escluso il Primiero) e la zona di Bolzano unite al Regno italico, mentre il rimanente del Tirolo tornava alla Baviera. Il Dipartimento impose un sistema centralistico del Regno, indifferente verso la tradizione e le peculiarità locali e fu organizzato sul modello francese che contraddistingueva anche l'assetto amministrativo e istituzionale del Regno con l'introduzione del "codice napoleonico", una Corte di Giustizia civile e criminale, con la figura del prefetto come massimo esponente statale insediato a livello locale, inserito in un Consiglio generale di Dipartimento.

90 DUCATI, *Cose avvenute, cit.*, p.36. In UMBERTO CORSINI, *Il Trentino nel secolo Decimono*, Rovereto 1963, v.1, p.173 è possibile consultare un profilo dei funzionari italici giunti in Trentino nel 1810 e anni successivi.

91 JOSEF FONTANA, *Das Südtiroler Unterland in der Franzosenzeit 1796 bis 1814*, Innsbruck 1998., cfr. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, cit.; più in generale sul fenomeno delle insorgenze nella penisola italiana, recentemente oggetto di nuova attenzione, alla quale non è certo estraneo l'interesse per i territori e le piccole patrie, cfr. ANGELA MARIA RAO (A CURA DI), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999.

L'ordine napoleonico fu accettato da alcuni intellettuali indubbiamente per un senso d'italianità condiviso,⁹² ma il consenso al nuovo Stato era dovuto maggiormente alla sua promessa di modernità ed efficienza, cara alle menti più convinte delle idee illuministe che poco tolleravano le strutture arcaiche del Tirolo. Fu durante questo periodo che poté diffondersi un esiguo, ma pur sempre importante ridotto ceto borghese che, dotato di potere economico, poté sopraffare le giudicature patrimoniali, territori dove i nobili infeudati esercitavano ancora la potestà giudiziaria. Con la piena secolarizzazione avvenuta nel modo più pieno con l'esperienza del Dipartimento dell'Alto Adige, il mutamento della conformazione sociale trentina subì una decisa spinta verso il crollo di arcaici meccanismi di poteri, contropoteri e privilegi che aveva impedito per tutto il Settecento l'adeguamento del principato a criteri di governo moderni e l'esperienza bavarese, ma soprattutto quella del Dipartimento dell'Alto Adige consentì alle forze già emergenti negli ultimi tempi del principato di prendere coscienza del proprio vigore, di organizzarsi e di esprimersi, sia sul piano teorico e ideologico, sia su quello ben più importante, della pratica amministrativa e di governo.⁹³ Molti funzionari italo-foni che vissero questa esperienza di ricostruzione amministrativa, diventarono funzionari di carriera trentini negli uffici del Regno Lombardo-Veneto, fino a trasformare la professione di funzionario in un tratto saliente dell'identità trentina nella percezione dei lombardi e veneti.⁹⁴ L'impianto istituzionale tendenzialmente uniforme, cominciò a configurare un territorio uniforme collocabile nel Tirolo meridionale e che comprendeva le due realtà cittadine di Trento e Rovereto, le quali, due anni

92 In questo periodo i sovvertimenti e i cambi di sovranità furono repentini. Tutto era ancora in fermento, nessuna linea unitaria si era ancora cristallizzata, e le decisioni personali erano assai differenti tra di loro. Mentre la popolazione rimaneva in attesa degli eventi, Francesco Vigilio Barbacovi, l'ultimo cancelliere del principato vescovile di Trento, si decise per l'idea nazionale italiana. Valga per tutte la reazione entusiastica dell'ultrasessantenne all'accorpamento del Trentino nel napoleonico Regno d'Italia: «La natura ci ha fatti italiani, e italiani noi fummo in tutti i tempi, e fino dalle più remote età; ma gli avvenimenti delle guerre, e le transazioni politiche assoggettati ci avevano a dominj, e governi tedeschi, e con ciò a leggi, a regolamenti, e a usi non sempre conformi al genio, all'indole, ed a' costumi italiani. Nulladunque di più lieto, e giocondo per noi che il divenir nuovamente figli d'una sì gran madre qual è l'Italia, e il vederci col nome di Dipartimento dell'Alto Adige associati d'ora innanzi alla sua grandezza, alla sua gloria, ed a' suoi alti destini» cfr. *Considerazioni di F. V. Barbacovi già cancelliere del Principato di Trento sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al Regno d'Italia*, Trento 1810, p. 3; cfr. anche, nello stesso senso, BENEDETTO GIOVANELLI, *Trento città d'Italia*, Trento 1810. Famoso il saluto di Barbacovi nel 1810 agli emissari di Napoleone con il famoso verso del sonetto del poeta roveretano Clementino Vannetti: «Italiani noi siam', non Tirolesi!».

93 MARIAPIA BIGARAN, *Lokale Eliten und Stadtregierung: Der Fall Trient*, in ANJA VICTORINE HARTMANN, MALGORZATA MORAWIEC, PETER VOSS (A CURA DI), *Eliten um 1800. Erfahrungshorizonte, Verhaltensweisen, Handlungsmöglichkeiten*, Mainz 2000, pp.299-332

94 CESARE CORRENTI, *L'Austria e la Lombardia*, Milano 1847 p.23.

più tardi, avrà un capoluogo regionale – Trento – e altri centri gerarchicamente subordinati.

La partecipazione all'evento rivoluzionario ci fu quindi, ma non con grandi rivolte, se tralasciamo la controrivoluzione hoferiana, ma ciò che portò al superamento del vecchio regime furono le ondate successive di riforme istituzionali (che proseguiranno lungo tutto il XIX secolo) e “fu una trasformazione nel segno dell'amministrazione, al di sopra dei pur violenti conflitti fra autonomia e centralizzazione. Un'amministrazione intesa sia in termini di maggiore efficienza operativa, a favore delle crescenti iniziative imprenditoriali, che in termini di più diretta partecipazione dei cittadini interessati alla gestione degli affari pubblici”⁹⁵

Dal punto di vista politico-amministrativo, a partire dall'esperienza napoleonica inizia la grande trasformazione della regione, che sempre più ripeterà di chiamarsi *Trentino*, da *natio* dell'antico regime a *nazione* nel nuovo senso otto-novecentesco: dall'appello alle antiche libertà come privilegi si passò alle richieste costituzionali liberali autonomistiche. Il 7 aprile 1815 infatti l'Austria riuniva la parte transalpina del Tirolo, quella cisalpina e l'ex principato vescovile di Trento in un unico Land ed il primo maggio entrava in vigore il nuovo ordinamento politico che, fissata la sede del governo ad Innsbruck, divideva il territorio in capitanati circolari due dei quali nel Trentino, quello di Trento e quello di Rovereto. L'atto finale del congresso di Vienna del 9 giugno 1815 sanciva definitivamente il rientro del Tirolo, già ceduto all'Austria dalla Baviera, e degli ex principati vescovili di Trento e Bressanone nei possedimenti asburgici.⁹⁶ Il riordinamento della Restaurazione riscosse il consenso delle popolazioni per la sua semplicità, lo snellimento burocratico e per la valutazione positiva dell'autonomia, del decentramento e della

95 PIERANGELO SCHIERA, *Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina in Sigismondo Moll e Tirolo nella fase di superamento dell'Antico regime*, Rovereto 1993, p. 11-30, qui p.27

96 La patente imperiale del 24 marzo 1816 prevedeva il regolamento dei rapporti della Contea con l'amministrazione centrale viennese ed estendeva gli stessi effetti anche al Trentino, inserendolo a pieno e inderogabile diritto nell'organizzazione imperiale, sia per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, sia per quelli di autogoverno. Per il primo versante la logica era quella di accentramento articolato lungo la direttrice: Cancelleria, Gubernium, Capitano circolare e Magistrato-economico-politico, per il secondo, l'autogoverno era concentrato nella costituzione degli “stati” tirolesi operanti nella Dieta di Innsbruck (il Grande Congresso). Quando il 6 aprile 1818 la contea tirolese veniva inclusa nella Confederazione germanica, il legame con questo organismo politico tedesco non fu avvertito, per il momento, come lesivo dei diritti e delle tradizioni trentine. Va subito precisato che l'impianto dell'ordinamento politico impostato dalla Restaurazione valse, pur con delle riforme, per tutto il periodo della sovranità asburgica, sebbene dopo la pace di Presburgo, la regione sarà teatro di guerra fino a culminare nel fronte della Grande Guerra. Sulle vicende politico-istituzionali del Trentino di questo periodo è fondamentale il repertorio di notizie contenute in ALBINO CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961. Per una ricostruzione storiografica del periodo, si rimanda ancora a cfr. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, cit. Dello stesso autore si veda la bibliografia, *Il Trentino*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, v. II, Firenze 1972, pp. 7-38.

difesa delle libertà locali che rappresentava un elemento di unione fra la parte italiana e quella tedesca del Tirolo. I contrasti politici, quando nasceranno, non avranno per oggetto il decadimento del modello di governo dell'autonomia, ma la non adeguata rappresentanza dei trentini alla Dieta, tanto da temere costantemente la subordinazione degli interessi politici e soprattutto economici del paese a quelli della maggioranza tedesca presente nell'assemblea tirolese.

Il risultato della Patente del 1816 non fu armonico e spesso si dimostrò contraddittorio: da una parte, il quadro costituzionale complessivo era ispirato ai criteri di un moderno stato accentrato, sebbene fosse organizzato secondo principi di decentramento o meglio di amministrazione periferica; dall'altra si manteneva una struttura di autogoverno tradizionale che teneva viva l'illusione di un margine di manovra possibile in forme di autodecisione. Questa ambiguità era inevitabilmente destinata a lacerazioni se si tiene in conto il problema dei rapporti fra la popolazione che si stavano scoprendo *tedesca* e *italiana* attraverso il diffondersi dei sentimenti di nazionalità, in una polarizzazione di contrasto.

2.1.5.1 Etnogenesi del sentimento di appartenenza trentina: l'Accademia degli Agiati

A partire dalla tarda metà del Settecento, un'accademia culturale nata nel piccolo centro urbano di Rovereto, distante dai centri accademici e dai grandi luoghi di elaborazione del sapere riuscì ad esprimere una propria linea di produzione culturale, con caratteri specifici che la caratterizzarono come cultura locale di matrice italiana. Tale esperienza acquistò rilievo ancora maggiore perché riuscì a contrassegnare indelebilmente la storia culturale e politica della regione grazie alla sua capacità di gettare le basi di una memoria collettiva che sarà recuperata in chiave nazionale e nazionalista.

A Rovereto quasi tutte le famiglie aristocratiche dovevano le proprie fortune alla lavorazione della seta: nella città e nei suoi dintorni era distribuito un numero ingente di filatoi per una ridotta popolazione; la produzione prevedeva l'ottenimento di un prodotto serico semilavorato che veniva poi esportato soprattutto nei mercati dell'area tedesca. Questa situazione economica permise all'aristocrazia locale di raggiungere una natura più cosmopolita rispetto a quella di Trento perché ceppi signorili italiani, trentini, tedeschi si incontravano in una scena economica più aperta e dinamica.

Fu grazie a soggetti provenienti da questo ambiente e in particolare a Giuseppe Valeriano Vannetti – membro di una delle più influenti famiglie cittadine arricchita grazie alla lavorazione della seta – che nel 1750 venne fondata l'Accademia degli Agiati la quale, ancora oggi vanta, quanto a tradizione, la più lunga storia sul territorio una volta appartenente all'Impero Asburgico.⁹⁷ Il 29 settembre 1753, dopo pochi anni di vita, l'accademia ottenne il diploma di riconoscimento da Maria Teresa che ratificò gli statuti accademici e pose l'accademia sotto la protezione della casa d'Austria. Il cenacolo iniziale comprendeva Joseph von Sperges (1725-1791), primo creatore della cartografia del Tirolo Meridionale), Gottardo Antonio Festi, Francesco Saibante e sua sorella Bianca Laura Saibante che divenne moglie di Vannetti nel 1754 Vannetti. La maggior parte di essi crebbero alla scuola di Girolamo Tartarotti⁹⁸, a sua volta allievo del Muratori e già fondatore di un circolo culturale roveretano chiamato *Accademia dei Dodonei* che nel 1730 si batté, tra l'altro, contro la superstizione e la caccia alle streghe. Nel giro di pochi anni, gli *Agiati* riuscirono a fare da volano per l'aggregazione del meglio della cultura preilluminista, insieme a numerosi esponenti del pensiero italiano ed europeo, da Scipione Maffei a Gasparo Gozzi, da Josef Roschmann a Carlo Goldoni. Durante il suo primo ventennio l'Accademia intraprese attività di ricerca linguistica, civica e soprattutto, data la sua collocazione geografica, di mediatrice culturale tra Italia e Germania. Nell'ultimo scorcio del Settecento, l'Accademia brillò per l'opera del segretario Clementino Vannetti, a seguito della quale intervenne una brusca sospensione delle attività, in concomitanza con il coinvolgimento del territorio trentino nelle vicende dell'età napoleonica.

Nel 1811, ristabilito il dominio austriaco sul Trentino, l'Accademia riprese le sue attività

97 Nel 1847 nacque la *Viennaer Akademie der Wissenschaften*, parallelamente nacque la *Academia Taxiana* a Innsbruck (1738/41) e la *Societas Eruditorum Incognitorum in terris Austriacis* a Olmütz (1746-1751), mentre in Italia verso la fine del Settecento si contavano già 500 accademie, tra le quali l'*Istituto delle Scienze* a Bologna (1714), l'*Accademia Virgiliana* a Mantova (1767) e la *Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere* a Napoli (1780). Cfr. REINHARD STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750-1820*, Gottinga 2001, pp.392-393

98 Il Settecento roveretano è contraddistinto da un benessere e uno sviluppo culturale senza precedenti. Il personaggio che simboleggiò gli esordi di questo periodo aureo secolo roveretano fu Girolamo Tartarotti (1706 – 1761) un erudito apprezzato anche oltre i confini patri, sviluppò la propria attività in vari luoghi d'Italia e fu in contatto con grandi personalità intellettuali del tempo, primo fra tutti Ludovico Antonio Muratori, procurandosi anche non pochi nemici: celebri i contrasti con un altro protagonista della cultura del tempo, il veronese Scipione Maffei. Cfr. PIERO DEL NEGRO (A CURA DI), *Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Convegno, Rovereto, 12-14 ottobre 1995), *Atti della Accademia roveretana degli Agiati*, 246, Rovereto 1997.

grazie all'iniziativa del viceprefetto italico a Rovereto, Pietro Perolari Malmignati. L'Accademia celebrò frequenti cenacoli ed aprì ulteriormente i propri interessi ai progressi delle scienze, contemporaneamente si aprì uno iato tra il Settecento e l'Ottocento nella tipologia delle attività dell'Accademia: se nel Settecento essa era orientata al cosmopolitismo, un secolo più tardi si palesò un interesse più accentuato per il tema nazionale, soprattutto quando a partire dagli anni Trenta si assistette a una ripresa della vivacità culturale arrestatasi durante il periodo dei tumulti napoleonici. Una nuova generazione di intellettuali promosse studi storici, letterari e scientifici che accanto ai temi della letteratura⁹⁹, quelli dell'agricoltura, del commercio, della medicina, propugnavano un nuovo carattere italiano del territorio, sostenuto principalmente con studi storici di natura locale, uno strumento che fino all'inizio del 19. secolo non costituì certo materia di approfondimento erudita.¹⁰⁰ In questi anni l'istituzione roveretana continuò a presentarsi come alveo d'incontro fra il mondo culturale latino e quello tedesco, ma l'intensa corrispondenza con intellettuali veneti, lombardi, toscani, rafforzò il legame culturale con la penisola.

In realtà è possibile rintracciare questo cambio culturale paradigmatico già verso la fine del Settecento, seguendo le vicende familiari della famiglia roveretana Vannetti. Giuseppe Valeriano Vannetti da Rovereto (1719-1764), primo Agiatissimo, figura tra i fondatori della *Accademia degli Agiati Roveretana*, incarnò lo spirito cosmopolita e universalista preilluminista, sulle orme della categoria spirituale muratoriana del "buon gusto", soprattutto per quello che riguardava la funzione di ponte tra la cultura tedesca e italiana (studiò a Merano, Bressanone e Innsbruck, parlava e scriveva tedesco, oltre che il latino e il francese), mentre il figlio Clementino Vannetti (1754-1795)¹⁰¹ operò in un modello culturale quasi opposto per quanto riguardava l'interesse

⁹⁹ Per un primo avvicinamento al tema, cfr. MARIA GRAZIA PENSA, *Classicisti, Romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, in Rovereto, il Tirolo, l'Italia: Accademia roveretana degli Agiati, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2001, pp.391-416. In particolare, per il tema nostalgico, Pensa afferma che "il tema della piccola patria, analogo a quello della figura parentale, è fortemente sentito in questi poeti, in un'esaltazione dei propri cieli tersi e splendidi, della natura incontaminata, tutta rivi e monti, con il Garda che sfuma in dolcezza, accogliendo nel proprio grembo il caro Trentino. Toccante e diffusissima, essa rappresenta quasi una precoce peculiarità regionale, in un ruolo eccentrico e peraltro italiano", *ib.*, p.395

¹⁰⁰ Tra di essi annoveriamo le Memorie Storiche di Barbacovi che collocavano le origini di Trento nella Retia e la città tridentina come capitale della stessa provincia romana. Cfr. FRANCESCO VIGILIO BARBACOVI, *Memorie intorno alla vita e agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già Principato di Trento*, Padova 1821. A Barbacovi si affiancano anche i lavori di storia antica del Trentino del conte Giovanelli, *Trento città d'Italia*, *cit.*

¹⁰¹ Clementino Vannetti (1754-1795) nacque da Giuseppe Valeriano e Bianca Laura Saibante, tra i fondatori dell'Accademia degli Agiati. Si dedicò a diverse materie, ma soprattutto allo studio dei grandi poeti e scrittori latini e italiani. Numerose furono le sue pubblicazioni in prosa e in versi, anche in lingua latina. Perciò può essere considerato il più rappresentativo letterato trentino del Settecento, anche perché la sua fama si diffuse ben presto in

della vicina cultura tedesca. Diversamente dal padre, Clementino non conosceva il tedesco e non lo riteneva necessario ai suoi fini estetici e fece addirittura del suo rifiuto, un motivo d'orgoglio.¹⁰² Clementino prese posizione contro ogni forma di contaminazione con le culture «oltramontane» un tratto essenziale del suo essere intellettuale. Il suo interesse principale furono le belle arti, in particolare la letteratura dei classici romani che promosse per la cura della lingua italiana. Fu Vannetti forse a coniare per primo il termine di *Trentino*, sicuramente il primo ad utilizzarlo intenzionalmente nella prospettiva di un nuovo assetto politico-culturale che vedeva come punto di riferimento l'"Italia" e l'attribuzione del Land del Tirolo alla "Germania", nazioni dai confini ancora molto discutibili al tempo, ma posti da Vannetti in forte dicotomia perché le aree differivano profondamente a partire dalla geografia fino a giungere alla lingua e ai costumi.

In un sonetto del 1790 indirizzato all'attore fiorentino Antonio Morrochesi - che durante il suo transito a Rovereto, si chiese se fosse ancora in Italia o anche in Tirolo – Vannetti rispose con quello che nel secolo successivo diventerà un motto ricorrente dell'irredentismo trentino "Italiani siamo Noi, non Tirolesi " con cui volle dare testimonianza della presenza di una coscienza nazionale tra i letterati trentini.¹⁰³

Italia ed egli ebbe rapporti epistolari con alcuni dei più illustri scrittori del tempo, come Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte e Melchiorre Cesarotti. Autore di un sonetto, dove spicca il noto verso "Italiani noi siamo, non Tirolesi", testimoniò tra i primi la presenza di una coscienza nazionale tra gli uomini di cultura trentini. Fu tra i più illustri e prestigiosi membri dell'Accademia degli Agiati di Rovereto che grazie al suo impegno crebbe di prestigio e di importanza. Nominato ispettore scolastico, compilò un piano per le scuole, con lo scopo di elaborare un programma didattico, mentre l'Accademia fiorentina lo incaricava di una nuova edizione del vocabolario. Fu chiamato a far parte di importanti Accademie italiane, come quelle di Roma, Ferrara, Bologna e Firenze. Per un approfondimento sulla sua figura: cfr. ERASMO LESO, *Clementino Vannetti nelle polemiche linguistiche di fine Settecento*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795) : la cultura roveretana verso le patrie lettere*, Rovereto 1998, pp.45-68; CLAUDIO DONATI, *Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca all'epoca di Clementino Vannetti*, in *ib.*, pp.11-31; per quanto riguarda la sua ricerca puristica dell'italiano LUCIANO CANFORA, *Il Lazzaretto letterario*, *ib.*, pp.69-75

¹⁰²In un carteggio con il poeta Melchiorre Cesarotti sosteneva l'irriducibilità del gusto tedesco a quello italiano e denunciava le nefaste conseguenze di un malaccorto «commercio» letterario. "ma io penso che anche i tedeschi abbiano de' difetti non piccoli di minutezza, di melanconia, di prolissità, di stravaganza, di romanzesco, di uniformità; e penso che il lor carattere principale, benché in quella lingua, in que' costumi, in quel clima forse anche assai bello, non sia molto raccomandabile alla nostra poesia." Cfr. LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Dal Muratori al Cesarotti*, t.IV, *critici e storici della poesia e della arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli 1960, pp.770-771

¹⁰³Il sonetto risale al 1790 "Regola geografico-morale. Del Tirolo al governo, o Morrochesi, fur queste valli sol per accidente fatte suddite un dì: del rimanente Italiani noi siamo, non Tirolesi I E perchè nel giudizio dei paesi tu non la sbagli con la losca gente che le cose confonde e il ver non sente una regola certa io qui ti stesi. Quando in parte verrai dove il sermone trovi in urli cangiato, orrido il suolo, il sole in Capricorno ogni stagione, di manzi e carrettieri immenso stuolo, le case aguzze e tonde le persone, allor di francamente: "Ecco il Tirolo ", circolò in diverse copie a mano, ma fu stampato probabilmente la prima volta nell'opuscolo *Lettere inedite di Clementino Vannetti all'ab. Franc. Pederzani* di Villa Lagarina, Rovereto 1869. Seppure sottratto al cliché irredentistico costruito a partire dal famoso distico, è pur vero che Clementino Vannetti restrinse la sfera delle proprie relazioni epistolari alla sola Italia ed in particolare all'Italia padana. Cfr. anche CLEMENTINO VANNETTI, *Epistolario scelto*, Venezia 1831; GIUSEPPE

Vannetti rientra sicuramente nel canone letterario che lo storico Reinhard Stauberer ha individuato come fondamentale per la costruzione della coscienza trentina: un corpus di venti articoli, manoscritti, discorsi o trattati nei quali veniva sollevata la questione del rapporto tra realtà politica e identità culturale degli Italiani a Trento e nel Tirolo pubblicati tra il 1750 e il 1810¹⁰⁴, nella parte italiana della Contea del Tirolo e nel Principato Vescovile di Trento. L'analisi di questi testi permette di gettare uno sguardo sul discorso collettivo che guidava la cultura nella regione e che attingeva al tardo umanesimo illuministico italiano, il quale, nel proprio argomentare, fece continui richiami agli scrittori dell'antichità classica, soprattutto a Plinio e alla massa delle discussioni umanistiche sui confini tra Italia e Germania con particolare attenzione all'Impero Romano e alla divisione politico-amministrativa dell'Italia attuata nel periodo di Augusto e tramandata tra le varie diocesi anche nel Medioevo. In queste opere, il postulato politico dei diritti all'autonomia della popolazione italiana fu spesso utilizzato come arma

PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti: studio*, Firenze 1881.

¹⁰⁴Cfr. STAUBERER, *Der Zentralstaat*, cit., p. 411, I testi a cui l'autore fa riferimento sono: *Prefazione del presidente dell'accademia ("Agiatissimo") Giuseppe Valeriano Vannetti durante l'apertura della prima seduta dell'Accademia degli Agiati" a Rovereto il 27. 12. 1750*, in AAA ATTIVITÀ SCIENTIFICO-LETTERARIA, Manoscritti 127.1; FRANCESCO FRISINGHELLI, *Che questo nostro Paese di Roveredo è parte della vera Italia*, in BCT Ms. 3005, edito da ADRIANO RIGOTTI, *Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera: prete letterato e poeta: (1690-1758)*, Trento 1974, pp. 131-140; CLEMENTE BARONI-CAVALCABÒ, *Idea delle storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, Rovereto 1776; CLEMENTE BARONI-CAVALCABÒ, "Lettera" in *Giornale Enciclopedico*, Vicenza, No. 97, 79; pp. 3-8, contro l'opera cartografica "Tyrolis Pars Meridionalis" di FRANCESCO MANFRONI, in BCT ms. 408, f. 53-55, in ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali: (1751-1797)*, Milano 1933. CLEMENTE BARONI-CAVALCABÒ, *Dissertazione in cui il Baroni prova che il Trentino, del tempo dei Romani infino a noi fu sempre inchiuso nell'Italia per natura insieme e per lingua e anticamente per governo*, (senza data), BCR ms. 16.3. (1); CLEMENTE BARONI-CAVALCABÒ, *Ragioni dei distretti del Tirolo Italiano austriaco per essere ammessi alle diete tanto generali che particolari della provincia con voto e sessione*, in AAA, ARCHIVIO TODESCHI GIOVANNI BATTISTA 1189, pp. 5-18, edito già in SAVINO PEDROLLI, *I manoscritti del barone G. B. Todeschi*, Rovereto 1910, pp. 8-14; CLEMENTE BARONI-CAVALCABÒ, *Rifessioni di un imparziale sopra il libero commercio dei vini nel Tirolo*, in AAA, ARCHIVIO TODESCHI GIOVANNI BATTISTA 1189, S. 33-36; ADAMO CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, Verona 1787; IGNAZIO SARDAGNA, *Dialogo di due Gentiluomini l'uno tedesco, l'altro del Tirolo meridionale*, 1787, in BCT ms. 65, f. 102-119; GIUSEPPE CAVAZZUTI, FERDINANDO PASINI (A CURA DI), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementina Vannetti (1776-1793)*, Pro Cultura, Supplemento v. 4, Modena 1912; CLEMENTINO VANNETTI, *De'confini d'Italia*, in *Elementi di geografia ad uso delle scuole di Trento 1790*, pp. 56-61; IGNAZIO SARDAGNA, *Lettera intorno al progetto di fare di Trento una fortezza di primo ordine*, Trento 1° giugno 1805, pubblicato in GIOVANNI BATTISTADI SARDAGNA (A CURA DI), *Cenni sui militari trentini anche scrittori che furono anche scrittori e sopra altri Trentini che di cose militari hanno scritto*, Milano 1866, pp. 56-68; GAUDENZ'ANTONIO GAUDENTI, "Lettera sul Tirolo Italiano" in *Novelle politico-letterarie*, Mantova, n. 9, 1.3.1806, in BCT ms. 522; IGNAZIO SARDAGNA, *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano*, Milano 8.5.1806, in BCT ms. 1195; BENEDETTO GIOVANELLI, *Trento città d'Italia*, cit. ; FRANCESCO VIGILIO BARBACOVÌ, *Considerazioni [...] sulla futura prosperità de' popoli del trentino ora riuniti al regno d'Italia*, Trento 1810; FRANCESCO VIGILIO BARBACOVÌ, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento 1821/24; GIUSEPPE FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Bajoarii, e de' Langobardi*, Trento 1840.

dialettica nella lotta contro i tentativi di unificazione dell'assolutismo riformistico di Maria Teresa e Giuseppe II.

Caratteristica comune di tutti gli autori che qui ci interessano, a partire dal primo presidente dell'Accademia Giuseppe Valeriano Vannetti è il ritorno continuo alla storia delle origini. Questi intellettuali, “neo-trentinizzati”, ritenevano scopo precipuo della storia quello di far emergere, dai continui cambiamenti del passato e dai complicati rapporti di dipendenza del presente, un modello di continuità, al quale ci si potesse costantemente richiamare, cioè l'originario legame delle città di Trento e Rovereto e dei loro territori con l'Italia e con l'organizzazione statale italiana. Per la precisione, nel modello di Stauber sono tre gli assi principali sui quali si è dipanato questo mutamento di mentalità: attraverso la creazione di una identità culturale della città come appartenente al Regno d'Italia, la postulazione di legittimità di una autonomia fondata su basi politico-culturale nel quadro di una strategia di difesa intellettuale contro l'invasione delle riforme assolutiste del governo centrale e in terzo luogo ed infine la reinvenzione del Trentino, come regione italiana.

Tra questi autori spicca l'esperienza di Clemente Baroni Cavalcabò¹⁰⁵, conoscente di Clementino Vannetti e con il quale in gioventù, spinto soprattutto dal fratello Cristoforo coltivò studi classici.¹⁰⁶ Baroni Cavalcabò si dedicò successivamente con più frequenza a problemi filosofici e scientifici (botanica, agraria) e si soffermò su studi di storia locale, importanti per la storia trentina, sebbene di secondaria importanza nella sua produzione filosofica. Esso si battè, con argomenti storici, per l'italianità del Trentino in diversi scritti, come in un articolo del 1779, uscito nel *Giornale enciclopedico*, indirizzato contro il cartografo solandro Francesco Manfroni¹⁰⁷; scrisse inoltre alcuni brevi saggi attorno al 1787 per difendere i diritti degli zattieri e dei commercianti di Sacco e correlato alla stessa regione risulta anche il suo lavoro più impegnativo, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina* ed in particolare del roveretano, uscito anonimo e senza data, ma sicuramente attribuibile a lui nel

¹⁰⁵Nacque il 23 novembre 1726 a Sacco, nel Trentino. La famiglia apparteneva all'aristocrazia locale che trovava la sua ricchezza nel porto, nel dazio e nelle concessioni dei trasporti su zattere. Cfr. FRANCA BORELLA, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'illuminismo roveretano*, tesi di laurea presso l'Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, Milano 1968-1969

¹⁰⁶Cfr. CLEMENTINO VANNETTI, *Lettere due del signor Clemente Baroni Cavalcabò e del signor cav. Clementino Vannetti sopra un passo di Virgilio*, BCR, 1772

¹⁰⁷Cfr. CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ, *manoscritto 163* della BCR.

1776 , opera richiesta dalla comunità roveretana per difendere le esenzioni dai dazi nei confronti del governo di Vienna.

Fu in questo periodo che il concetto geografico di Trentino¹⁰⁸ si consolidò in un processo di diffusione culturale destinato da subito a generare una controversia che percorrerà tutto il secolo successivo che nella situazione politico-organizzativa dell'*Ancien Régime* aveva un significato attribuibile alla formulazione abbreviata di *Principato vescovile di Trento* o del *Territorio di Trento*, vale a dire del territorio soggetto al potere temporale del Principe-vescovo di Trento, in particolare del territorio attorno alla città, la *Pretura interna*.¹⁰⁹ Non possiamo assolutamente parlare di una provincia nei termini contemporanei perché sul territorio permanevano, frammiste, non solo zone soggette agli Asburgo, ma anche vaste zone autonome, soggette alla nobiltà. Solo la secolarizzazione del 1803 e il passaggio del territorio del Principato vescovile all'amministrazione tirolese, seguita dalle riforme del periodo bavarese con i loro tentativi di statalizzazione della giurisdizione patrimoniale, portarono alla creazione di una struttura territoriale più ampia, per la quale poteva e doveva prendere corpo nuovo senso di appartenenza. In questo modo, durante gli anni attorno al 1800 si realizzò un procedimento di conquista di nuova identità forse paragonabile a quello che Eric Hobsbawm ha indicato come “invenzione della tradizione”¹¹⁰ su scala locale, un processo condiviso dagli stati nazionali che si andavano formando in quel momento. Infatti durante la seconda metà del XVIII secolo, la denominazione italiana della regione era ancora alquanto imprecisa, così come la sua delimitazione perché il concetto politico di *Sprachgrenze* fu un prodotto maturo del tardo Ottocento e comunque difficilmente applicabile per alcune valli tirolesi dove era meglio parlare di *Mikro-Sprachgrenze*, ma certamente non con il valore Lucien Febvre nell'opera *Il Reno. Storia, miti, realtà*, ha attribuito al termine di “confine”.¹¹¹ Fu anche per questo motivo che gli autori ritornavano

108Cfr. nota 2

109REINHARD STAUBER, *Tirolesi o italiani? : il discorso degli agiati sull'identità della patria roveretana : (1750-1810)*, in *Affermazione di una società civile e colta, cit.*, pp.169-184.

110 Cfr. HOBBSAWM, TERENCE RANGER (A CURA DI), *L'invenzione della tradizione, cit.*

111 La storia delle frontiere nella monarchia asburgica ci offre diversi elementi e spunti di ricerca interessanti, che toccano la storia politica e sociale di uno stato multinazionale. Si vede così che i due tipi di frontiere che avevano un'importanza specifica nell'Ottocento, il confine statale e i confini, spesso invisibili, dei comuni, erano tra loro in contraddizione, per i divergenti interessi politici dello Stato e delle amministrazioni comunali. Lo stato aveva delegato l'assistenza per i poveri ai comuni e questi adottavano una politica restrittiva verso gli immigranti. Le frontiere esprimevano nello stesso tempo una separazione fra i diritti, forme di repressione politica e sociale, come anche conflitti e speranze. Cfr. HARALD WENDELIN, *Schub und Heimatrecht*, in WALTRAUD HEINDL, EDITH SAURER (A

sempre ai vecchi modelli di confine tra Italia e Germania nei quali prevaleva ancora a lungo il generale ricorso al «topos» pliniano, ripreso da Petrarca, delle Alpi come vallo di difesa nei riguardi della popolazione barbara del Nord. Solo più tardi questa formulazione generica venne concretizzata con riferimento allo spartiacque del Brennero¹¹². Le due gole che sembravano chiudere un territorio, l'una a monte, quella dell'Isarco a Sud di Bressanone e quella dell'Adige a Nord di Verona costituivano un confine molto suggestivo per l'interpretazione naturale dei confini, mentre invece gli autori che si ispiravano alla lingua quale criterio di fissazione del territorio, come Frisinghelli o Baroni, ponevano i confini del *Tirolo italiano* molto più a sud: il primo nella piana rotaliana alla confluenza del Noce e dell' Avisio nell'Adige laddove si era stabilizzato il confine linguistico che, dal XVI secolo, si era spostato sempre più verso il Nord; il secondo, in forma imprecisata, un po' a sud di Bolzano, città che per criteri naturali e geografici era spesso assimilata alla Germania.

L'incrocio e l'intreccio di modelli di identità politici e linguistici della prima età moderna non diede pertanto agli intellettuali nel sud del Tirolo nessun criterio univoco nella loro ricerca di unitarietà: essi, alla realtà «politica» di una dipendenza da un signore d'oltralpe *tedesco*, dovettero sempre opporre il loro stato *naturale* di italiani. Questo cambiò con la formale secolarizzazione del Principato vescovile di Trento, nel 1802-1803, e con la sua integrazione nella Contea del Tirolo, nell'ambito dei domini asburgici, episodi ai quali seguì, nel 1806, il passaggio ad un altro sovrano, anch'egli *tedesco*, il re di Baviera; ma come vedremo il cambio fondamentale si ebbe, nel 1809-10, con la suddivisione della regione e con l'assegnazione della sua zona meridionale al Regno napoleonico d'Italia.

Sebben questa suddivisione non si richiamasse né a criteri naturali né a criteri culturali, essa diede comunque la possibilità di fondare un progetto politico allo stesso tempo semplice e legittimante perché apparentemente fondato sulla geografica e ovviamente programmatico per le finalità nazionali che cominciavano a circolare. Incontriamo questo concetto in uno dei numerosi scritti di circostanza, che il letterato trentino Ignazio Sardagna presentò nel 1806, per

CURA DI), *Grenze und Staat : Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie : 1750-1867*, Vienna 2000, pp. 173-343.

¹¹²Cfr. REINHARD STAUBER, "Auf der Grenzscheide des Südens und Nordens". *Zur Ideengeschichte der Grenze zwischen Deutschland und Italien*, in WOLFGANG SCHMALE, REINHARD STAUBER (A CURA DI), *Menschen und Grenzen in der frühen Neuzeit*, Berlino 1998.

raccomandare al governo bavarese la tutela degli importanti interessi economici e commerciali del territorio appena passato sotto il suo dominio.¹¹³ Egli sostenne con forza non solamente che il territorio, oggetto di dibattito, con l'ambigua denominazione di *Tirolo italiano*, apparteneva all'Italia (“è parte d'Italia”), ma lo definì anche come “appartenenza di Trento”. Come estensione geografica egli fissò il cosiddetto Trentino tra le due chiuse. Solo a Bressanone cominciava, per lui, «il vero Tirolo». In tal modo Sardagna riuscì ad allontanare dalla toponomastica della zona di lingua italiana il termine fino a quel momento dominante di Tirolo e a sostituirlo con un termine di nuova concezione, *Trentino*, dilatato geograficamente rispetto al territorio del Principato vescovile. Il nuovo concetto mostrò immediatamente la sua forza allorché, attuato nel 1810 il passaggio della regione ad una amministrazione statale italiana, se ne ebbero riflessi sulla stampa quotidiana. Benedetto Giovanelli, podestà di Trento si spinse ancora più in là e definì l'annessione del *Trentino* al Regno d'Italia come il più grande momento della sua storia¹¹⁴, nelle sue parole:

in quest'epoca avventurosa, in cui il più grande e più potente Monarca dell'universo riunì il Trentino al suo Regno d'Italia e fissò in tal guisa immutabilmente il luminoso posto che da qui innanzi occupar dobbiamo tra le nazioni¹¹⁵

All'argomentazione di un Trentino confinato naturalmente venne in soccorso un fatto politico, cioè il fatto che i confini tracciati da Napoleone tra il Regno d'Italia la Baviera corrispondevano all'incirca ai confini settentrionali indicati da Sardagna e da Giovanelli nei pressi di Chiusa e potevano quindi suggerire, a livello politico, un ripristino dei confini.¹¹⁶ Del resto anche alcune carte geografiche del territorio a sud delle Alpi predisposte attorno al 1600 sembravano testimoniare che si trattasse di un ritorno a una antica realtà geografica, come ad esempio nella sua carta *l'Italia Nuova* del matematico bolognese Giovanni Antonio Magini (1555-1617) che nel

¹¹³*Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano*, maggio 1806, BCS Ms. 1195.

¹¹⁴Giovanelli, *Trento, città d'Italia*, cit. (n.6/15). In quest'opera Giovanelli esprime al meglio una tesi frequentatissima dagli storici trentini successivi ovvero quella della romanità di Trento già ai tempi della guerra cimbrica, collocata sul Doss Trento, ciò poteva dimostrare una latinità della città di Trento già dal II secolo a.C. La tesi verrà ripresa da Giovanni Oberziner nel 1885 (cfr. GIOVANNI AMENNONE OBERZINER, *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani : ricerche storiche*, Trento 1886).

¹¹⁵Si tratta della prefazione alla ripubblicazione postuma della sua opera nel 1915 a Verona, citato in GIORGIA SALOMON, *Il dibattito storiografico sulle origini dei trentini : (1840-1918)*, in *Il sublime linguaggio : scienze, cultura e società in terre italiane d'Austria nei secoli XIX-XX.*, n.monografico di *Archivio trentino*. Trento 1999, a.48, pp.289-324, qui p.308

¹¹⁶Sul confine del 1810, cfr. FERDINAND HIRN, *Geschichte Tirols von 1809-1814*, Innsbruck 1913, pp.46-96.

1607 presentò la prima carta geografica italiana con quei confini politico-amministrativi e con quelle suddivisioni, interne ed esterne, che restò per oltre un secolo punto di riferimento per la cartografia europea.¹¹⁷ Tre anni dopo, Magini pubblicò anche una speciale carta del *Territorio di Trento*, la prima rappresentazione specifica del territorio del Principato. Sulla base della sua identificazione del potere temporale e di quello spirituale del vescovo, Magini tracciò un confine tra *Trentino e contado di Tirol*, che correva, a Nord di Bolzano, dal passo Tonale fino al passo Sella, attraverso tutta la regione, un tracciato che nel Diciassettesimo secolo poteva solo essere frutto più di una speculazione intellettuale piuttosto che di militanza politica in chiave nazionale, ma il modello di questa carta del Trentino e, con essa, la rappresentazione problematica del confine Nord della regione era destinato a trovare posto nei grandi atlanti del XVIII secolo e nella dottrina geografica d'Europa.

2.1.5.2 I moti degli anni 30-48

Quanto descritto finora porta ad affermare che fino a Ottocento inoltrato sia la storia dell'autonomia tirolese che quella trentina si svilupparono sui due binari del centralismo e dell'autogoverno, i quali – proprio per la differente tenuta - non poté che ridursi, come accadde nel periodo che qui più ci interesserà degli ultimi trent'anni dell'Ottocento, ad un impegno costante, faticoso, ma in qualche misura anche vittorioso per una convergenza d'azione, concreta e amministrativa, a livello locale, entro l'ambito costituzionale dell'Impero e successivamente della monarchia asburgica.

Nei centri urbani del Trentino, seppur affievolite, arrivarono le idee del moto rivoluzionario che partite dalla Francia si diffusero in Europa e incanalarono i motivi di disagio nei confronti della Dieta tirolese e del governo di Vienna tanto da spingere alcuni gruppi liberali a guardare al Lombardo-Veneto come possibile territorio di annessione del Trentino con il conseguente scioglimento del nesso tirolese. Maggiori ripercussioni provocò la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto, sottoscritta il 23 marzo che da un punto di vista strategico

¹¹⁷Sebbene la prima menzione del Trentino con relativa cartografia "Il Trentino" risalga al 1610 con Giovanni Antonio Magini che collocò il confine a nord appena sopra Bolzano vicino al confine diocesano. Questa mappa costituì un importante documento per gli intellettuali tirolesi italiani già a partire dal 1802-1803 per la ricerca di una propria identità. Cfr. GIOVANNI ANTONIO MAGINI, *Territorio di Trento, apparso nella raccolta di carte geografiche "Italia" pubblicato dopo la sua morte a Bologna 1520*, BCT; GIOVANNI ANTONIO MAGINI (1555-1617), *Territorio di Trento*. Riproduzione in GINO TOMASI, *Il principato vescovile di Trento nella cartografia dell'età madruzziana*, in LAURA DAL PRÀ, *I Madruzzo e l'Europa: 1539-1658 i principi vescovi tra Papato e Impero*, Milano 1993, pp.135-147.

spostò l'asse di raccordo fra gli eserciti austriaci stanziati in area italiana ed i territori imperiali. I trentini fuorusciti che temevano le reazioni da parte delle autorità costituirono un comitato a Brescia il primo maggio che chiedeva al governo di Milano la fusione del Tirolo italiano con lo stato sardo e che si formalizzò nella *Legione trentina* per la liberazione militare del paese, sollecitata anche da un appello a Carlo Alberto firmato da Lorenzo Festi, Antonio Gazzoletti ed Angelo Ducati, ma in questa congiuntura storica, la soluzione territoriale della questione trentina con modificazione del confine politico si rivelò irrealizzabile per molte ragioni, non ultima quella dell'appartenenza del paese alla Confederazione germanica. Fu proprio alla Costituente di Francoforte che i trentini nel 1848 svilupparono e manifestarono una nuova consapevolezza politica di territorio che poteva essere definito come unitario perché accomunato dal principio nazionale della lingua.¹¹⁸ Negli articoli che l'abate liberale Giovanni a Prato¹¹⁹ (a capo della delegazione liberale che presenzierà le costituenti) pubblicò sul giornale *Il Messaggiere tirolese*, culminati nella lettera del 26 aprile agli elettori, spiccava l'intento pedagogico per dimostrare quali benefici avrebbero apportato i principi costituzionali che potevano trasformare lo stato assoluto in stato di diritto posto a tutela e sviluppo di tutti i cittadini, indipendentemente dalle condizioni sociali, dalla nazionalità o dalla fede. In questa sede i trentini decisero di adottare un comportamento che negli anni successivi sarebbe stato sempre più frequente, ovvero quello di scavalcare la Dieta tirolese con l'astensionismo perché non rappresentativa democraticamente e

¹¹⁸La questione trentina venne sollevata nel giugno con la richiesta di distacco dei circoli di Trento e Rovereto dal nesso con la Germania, ma non dall'Austria, e la petizione per ottenere l'autonomia separata dal Tirolo tedesco. La proposta venne però respinta dalla maggioranza dei deputati perché di competenza dell'assemblea viennese. Dopo che il 2 dicembre 1848 a Olmütz (Olomouc) il diciottenne Francesco Giuseppe venne proclamato imperatore d'Austria a seguito della destituzione dello zio imperatore Ferdinando I d'Austria a causa della rivoluzione del 1848 a Kremsier venne discussa la proposta di erigere il Tirolo italiano a provincia autonoma, sostenuta con una petizione organizzata nel settembre 1848, forte di ben 46.000 firme raccolte nel Trentino tanto da assumere l'aspetto di un vero pronunciamento popolare. La proposta, accolta nel gennaio 1849 dal comitato costituzionale con 20 voti contro 7, venne invece bocciata il primo marzo con 12 voti contrari rispetto agli 11 a favore. Pochi giorni dopo, il 4 marzo, la costituente veniva sciolta per ordine sovrano ed il testo costituzionale elaborato dall'assemblea sostituito con uno concesso dall'imperatore. Cfr. PIETRO PEDROTTI, ENRICO BROL, BICE RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948.

¹¹⁹L'abate Giovanni a Prato fu la figura politica più rappresentativa del liberalismo trentino postquarantottesco. Per una sua biografia cfr. SERGIO BENVENUTI, *L'abate Giovanni a Prato tra coscienza civile e coscienza religiosa*, in *Atti della Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1984, pp.57-82; GIUSEPPE FERRANDI, *I Trentini a Francoforte: il '48 di Giovanni a Prato e degli altri costituenti*, in JOSEPH ENNEMOSER UND JAKOB PHILIPP FALLMERAYER (A CURA DI), *Für Freiheit, Wahrheit und Recht!: Tirol von 1809 bis 1848/48*, Innsbruck 2009, pp.329-334; MARIA GARBARI, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in *Atti della Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1984, pp.17-55 che però soffrono dei ristretti confini trentini. Cfr. anche RENATO CAMURRI, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in MARIO ALLEGRI (A CURA DI), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Epoque*, Rovereto 2001, pp. 99-118, p.105.

di stampo feudale e rivolgersi direttamente agli enti sovraregionali, eleggendo invece i deputati alle costituenti di Francoforte e di Vienna, grandi assise dove la questione trentina avrebbe potuto trovare soluzione all'interno della rifondazione dello stato su basi liberali.

Il testo costituzionale del 4 marzo 1849 e la patente imperiale del 17 marzo 1849 garantirono i presupposti di una certa libertà di azione dei comuni che sarà sfruttata intensamente per tutte le richieste di autonomia trentina.¹²⁰ Infatti una delle novità più rilevanti della legge consisteva nel prevedere organi elettivi intermedi posti fra i comuni e le Diete dei Länder, le rappresentanze distrettuali e quelle circolari, raggruppanti più comuni. Ciò corrispondeva al principio liberale che spetta ai cittadini partecipare anche al potere esecutivo, comprese le funzioni di controllo. Inoltre la costituzione proclamava il diritto alla libertà di stampa e l'abolizione della censura.¹²¹ In questo clima Giovanni a Prato fondava il *Giornale del Trentino*, che iniziò la pubblicazione il 2 maggio 1850 e costituì uno dei più alti esempi di stampa periodica per la capacità di proiettare i problemi locali nel contesto europeo. Dalle pagine del giornale l'A Prato riuscì a diffondere un sentimento nazionale pervaso da istanze autonomiste di autogoverno, con accenti chiaramente modernizzanti che assunsero il carattere di vere e proprie lezioni di dottrina liberale e costituzionale per un pubblico borghese locale.

Il lavoro di Hans Heiss Thomas Götz ha messo in evidenza come il Tirolo, dopo la Dieta di Francoforte, divenne un banco di prova per la gestione dei conflitti interetnici¹²² perché fu già a partire dal 1848 che si venne profilando costituzionalmente la rottura dell'unità tirolese con il configurarsi del tirolo italiano, quando venne decisamente affermandosi il concetto politico di *Trentino* accanto a quelli più neutrali di *Tirolo italiano*, *Tirolo meridionale* e *parte italiana del Tirolo*.¹²³ Il dualismo etnico-linguistico del Tirolo, che fino alla rivoluzione non era stato un

120 SERGIO BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna : proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978.

121 Cfr. MARIA GARBARI, *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in PIERANGELO SCHIERA (A CURA DI), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Bologna 1981, p.325. La libertà di stampa concessa con la costituzione del 1849 fu presto soffocata dalla legge del 1852 con la fase del neoassolutismo asburgico. Il controllo politico e di polizia fu ampiamente esteso a tutti coloro – deputati a Francoforte e a Vienna compresi – che si erano messi in luce nel biennio 1848-49 o che erano ritenuti fautori della causa italiana. Nel 1853 venne ipotizzata la diffusione dell'attività mazziniana nel Trentino, tanto da portare al fermo di qualche persona. Ma, nonostante controlli serrati per verificare voci di diffusione di fautori mazziniani, la regione non fu attraversata da episodi di violenza o sommosse.

122 HANS HEISS, THOMAS GOETZ, *Am Rand der Revolution: Tirol 1848/49*, Bolzano 1998.

123 *Ib.*, pp.87-90

elemento di propulsione politica e neanche, di per sé, un criterio di differenziazione, venne trasformato in vera e propria rottura sociale attraverso la formazione di nuove élite politiche delle due aree linguistiche principali (tedesca e italiana) e che a partire da questo momento, presso la Dieta tirolese furono rappresentate in condizioni disuguali.¹²⁴

Con la guerra franco-piemontese contro l'impero austriaco del 1859, nella regione trentina si verificò il fenomeno politico del *fuoriuscitismo* che contraddistinse molti liberali con idee nazionali, i quali cominciarono ad emigrare verso la Lombardia, dando vita ad una avanguardia politica di richieste di autonomia trentina in una chiave retorica nazionale di completamento del progetto risorgimentale attraverso l'inclusione del Trentino nel disegno nazionale del Regno che avrà tanto fortuna nei decenni successivi¹²⁵. Tali richieste rivolte sia a Vittorio Emanuele II, sia a Napoleone III, sia allo stesso Cavour, non sortirono però alcun effetto. Tutte queste tensioni si acuirono nel 1860 con la progressiva realizzazione del progetto di "unificazione" del Regno d'Italia attraverso l'annessione al Piemonte, dei Ducati di Toscana e del Regno delle Due Sicilie nel 1860 e conseguentemente quelle di Marche e Umbria. Poiché i trentini fuorusciti continuarono la loro attività politica per l'annessione del Trentino, sia partecipando come volontari alle operazioni militari nell'esercito garibaldino che in quello regolare in un numero calcolabile fra i 300 e i 400, sia con l'opera propagandistica ed il richiamo agli ambienti politici italiani, nella regione trentina si accentuarono le misure di polizia con confinamenti di sostenitori dell'annessione e con l'esonero del podestà di Trento.

Gli scarsi risultati ottenuti durante il biennio che portò all'unificazione dell'Italia, dimostrarono come il progetto radicale di staccare la regione trentina dai possedimenti asburgici si presentasse al di fuori della portata politica, non solo per un esiguo appoggio interno della popolazione, ma perché l'Italia non poteva compromettere la realizzazione della sua fragile unità con nuove avventure di guerra e le potenze europee erano interessate a conservare l'Austria quale cardine dell'equilibrio continentale, senza indebolirla con ulteriori perdite territoriali.

¹²⁴ *Ib.*, p.97

¹²⁵ Furono stesi alcuni indirizzi da parte degli emigrati Antonio Gazzoletti, Vittore Ricci e Gerolamo Pietrapiana, l'uno a Vittorio Emanuele II, l'altro a Napoleone III, con la richiesta che il Trentino venisse incluso nel progetto risorgimentale italiano, ma le petizioni ebbero accoglienza deludente. Stesso risultato per le rinnovate richieste rivolte a Cavour che restituì solo richiami di prudenza. Cfr. RICCARDO GASPERI, *Per Trento e Trieste. L'amara prova del 1866*, voll. 2, Trento 1968; ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS, *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Trento 1973.

L'Impero Asburgico ritrovò la via costituzionale con la patente imperiale del 26 febbraio 1861, emanata da un governo liberale. La patente comprendeva anche nuove regole per il sistema elettivo della Dieta tirolese che da cetuale venne sostituita da quattro curie (del grande possesso nobile fondiario; dei prelati; delle città, borghi e camere di commercio; dei comuni rurali), con aumento dei rappresentanti dei comuni rurali che ottenevano 34 mandati, ma le novità non garantirono comunque nuove speranze per un'autonomia separata del Trentino e, con l'assegnazione di 21 deputati alla parte italiana del Tirolo, riconfermarono la sproporzione nella Dieta fra i due gruppi linguistici, condannando i trentini alle condizioni di costante minoranza. Questo portò a immediate reazioni di protesta che si trasformarono nella pratica dell'astensionismo programmato dalle attività della Dieta, tanto da diventare, soprattutto negli anni 1861-1871¹²⁶, la strategia politica prevalente per suscitare clamore nell'opinione pubblica dell'Impero e parallelamente avanzare reiterate richieste di autonomia alla Dieta Tirolese e al Parlamento di Vienna con dichiarazione e memoriali.¹²⁷

Il Trentino fu uno dei territori al centro del fronte meridionale della successiva guerra austro-prussiana del 1866 ovvero della Terza Guerra d'Indipendenza italiana¹²⁸. Sebbene le crescenti tensioni fra Austria e Prussia per la supremazia in Germania offrirono al neonato Regno d'Italia l'opportunità di effettuare un consistente guadagno territoriale a spese degli Asburgo, esso avvenne per il Veneto e non per il Trentino perché alla fine della breve guerra, l'Italia, al contrario della Francia e naturalmente della Prussia aveva scarso potere contrattuale e sebbene approdò anche al tavolo delle trattative un memoriale dell'a Prato che tentava di esporre le

¹²⁶Furono indette le elezioni dietali per ben undici volte vennero per sopperire ai seggi vacanti alla Dieta. Un barlume di speranza, subito appagato sembrò accendersi nel 1871 quando nell'aprile 1871 l'imperatore Francesco Giuseppe, in visita nel Trentino, si dimostrò disposto ad appoggiare il postulato dell'autonomia contenuto in un memoriale rivolto al sovrano firmato da 251 rappresentanze comunali, ma il progetto elaborato da parte governativa venne giudicato inadeguato alle esigenze del paese e quindi respinto. Cfr. STELLA, *Storia autonomia trentina*, cit.p.102

¹²⁷Il comportamento astensionista venne motivato già nel 1863 con presupposti corretti dal punto di vista giuridico-costituzionale: se la dieta provinciale, per sua natura, non è competente a deliberare sulla separazione del Trentino dal Tirolo, il problema diventa un affare costituzionale dell'Impero e può trovare soluzione solo ad opera dei grandi poteri dello Stato. Gli « affari e interessi comuni» dei Trentini con gli altri popoli della monarchia (fra cui i tirolesi) non vengono negati, ma sono considerati oggetto della legislazione e della rappresentanza generale dell'Impero e non della dieta provinciale. A suffragare questa linee interpretativa veniva in soccorso ai trentini la legge 5 marzo 1862 sull'ordinamento comunale. Cfr. SERGIO BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna : proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978; RICHARD SCHÖBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo: 1815-1918*, in *Austria e province italiane 1815-1919: potere centrale e amministrazioni locali*, cit., pp.177-212.

¹²⁸ Sulle conseguenze della guerra austro-prussiana non ha perso d'importanza il lavoro di Wandruszka: cfr. ADAM WANDRUSZKA, *Schicksalsjahr 1866*, Graz 1966.

ragioni nazionali ossia economiche e strategiche che avrebbero giustificato la cessione del Trentino all'Italia, nella pace di Vienna del 3 ottobre prevalse la tesi di non indebolire ulteriormente l'Austria. Le speranze dei liberali trentini naufragarono, almeno fino al 1869 quando a livello internazionale s'ipotizzò un'alleanza tra Francia, Italia ed Austria in funzione antiprussiana che, in caso di guerra vittoriosa, prevedeva il passaggio dei distretti di Trento e Rovereto all'Italia, ma l'interesse maggiore del governo italiano era rivolto all'acquisizione di Roma e a condizionare l'alleanza allo sgombero delle truppe francesi poste a presidio di questa città dal 1849.

In questo contesto geopolitico era chiaro ai contemporanei che l'eventuale annessione al neocostituito Regno d'Italia non potesse che avvenire da congiunture internazionali, ma dopo il 1870, più ancora che dopo il 1866, la situazione creatasi in Europa rendeva impossibile contare su condizioni favorevoli a permettere modificazioni dei confini politici con la cessione del Trentino all'Italia. L'equilibrio raggiunto dall'Europa era prezioso per i processi economici di globalizzazione in corso e l'integrità dell'Austria era l'ago della bilancia per questa condizione. Il Regno d'Italia, da parte sua, impegnato nel suo costituirsi stato affrontando la spinosa questione romana e chiedeva per questo soltanto la pace, evitando richieste di ulteriori ingrandimenti.

La valenza simbolica che acquisì il confine del Trentino fino alla Prima Guerra Mondiale diventò una questione d'onore per quella che di lì a poco diventerà la Monarchia Austro-Ungarica, uno spartiacque oltre il quale la frammentazione dell'Impero Asburgico, già fortemente provato da due guerre perdute non voleva indietreggiare. È in questo clima che si svilupparono i presupposti delle istanze irredentistiche: un linguaggio tra il generoso e il religioso che propugnava la salvezza di una minoranza etnica inglobata in una formazione statale plurinazionale, confinante con la "madre patria" che in questo caso, per prudenza politica sembrava dimenticarsi dei "propri figli d'oltre confine".¹²⁹

2.1.6 La situazione economica a partire dal primo Ottocento

Gli anni successivi all'esperienza napoleonica nel Tirolo, sebbene contrassegnati da un periodo di relativa stabilità, non produssero certo un periodo florido: la situazione economica si

¹²⁹Cfr. AUGUSTO SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache, Bologna 1932-1938*, vol.I, pp.106-111.

aggravò negli anni 1815-1817 con la grave carestia che si era abbattuta su tutta l'Europa. L'attività agricola, pur risultando nettamente prevalente rispetto agli altri settori, era di sussistenza, perché fortemente condizionata dalla conformazione montuosa del territorio con le connesse caratteristiche geologiche ed idrografiche, aggravate in Trentino da fattori storici come la frammentazione delle proprietà fondiarie e da sistemi arcaici di coltivazione. Nonostante una sensibile ripresa economica¹³⁰ che caratterizzò gli anni Trenta, per i contadini la minaccia di carestia era sempre imminente. Il settore manifatturiero presentava modeste attività, tra le quali spiccava solo l'industria della seta che, successivamente al periodo napoleonico, conobbe una ripresa durata fino agli anni '40, ed una estensione anche al di fuori del distretto di Rovereto. Da questo punto di vista, una lenta, ma costante innovazione di portata epocale fu il *Grundentlastung* del 1848 che liberava alcuni contadini dalla condizione di servitù feudale che ancora persisteva nel Tirolo e che favorì la creazione di un mercato comune del latte e della carne e una maggiore libertà di movimento.¹³¹ L'abolizione delle prerogative feudali si attuò con una certa rapidità senza grandi difficoltà e produsse risultati importanti quali il consolidamento della proprietà della terra e un miglior sfruttamento delle terre comuni. In questo modo il piccolo contadino poté padroneggiare una piena proprietà della terra, il suo principale mezzo di produzione.¹³²

¹³⁰Determinante per il risveglio culturale, oltre che per quello economico, fu la Società agraria, sollecitata dalla Dieta tirolese e nata nel 1838 con l'approvazione imperiale. Ramificata su tutto il territorio, ebbe il contributo di studiosi impegnati ad analizzare l'interdipendenza tra i fenomeni economici e quelli sociali che venivano illustrati sul "Giornale agrario", indirizzando verso le coltivazioni più redditizie, lo svecchiamento delle tecniche di produzione e formulando proposte per l'istruzione agraria. Un ruolo importante assunse pure l'Istituto sociale di Trento, sorto nel 1838. Esso s'indirizzava al ceto borghese per promuoverne l'aggregazione e lo sviluppo culturale con conferenze sulla storia e l'economia, con una scuola elementare di musica ed un gabinetto letterario fornito di riviste francesi, tedesche ed italiane. Presidente dell'Istituto fu l'avvocato Pietro Bernardelli che nel 1849 stese la prima bozza dello statuto cittadino di Trento. Cfr. ANDREA LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino, 1866-1914*, Trento 1976; SERGIO ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1978.

¹³¹L'emancipazione riguardò tuttavia solo alcuni contadini privilegiati e non i servi che fino al 1921 rimasero esclusi da alcuni diritti civili fondamentali come il politischer Ehekonsens, l'assicurazione sociale e la libertà d'associazione cfr. BENEDIKT ERHARD, *Bauernstand und Politik. Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes*, Monaco-Vienna 1981.

¹³²Nel Tirolo tedesco si andò affermando il geschlossener Hof, il cosiddetto "maso chiuso", unità fondiaria indivisibile a dimensione familiare, tipica del diritto germanico, mentre in Trentino a fronte di una libertà ereditaria maggiore, soffrì sempre di più la divisibilità della proprietà in un'estrema parcellizzazione e polverizzazione fondiaria. Agostini Perini, autore della Statistica del Trentino, già nel 1852 scriveva "Il sistema d'agricoltura del Trentino spetta in generale alla piccola coltura. Le proprietà sono divise in piccoli fondi, i quali sovente colle divisioni nelle eredità sono ripartiti fin quasi all'infinito, e da ciò ne deriva un pregiudizio notevole nel complesso delle produzioni. (...) D'altro canto più le proprietà divise così per minuto recano il beneficio grandissimo che quasi ogni famiglia è posseditrice di un piccolo fondo che essa coltiva e riguarda come oggetto primario della propria sussistenza"

AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, p.645 citato in PAOLO GIACOMONI, *Trasformazioni economiche e*

Il nuovo tracciato dei confini imposti dalla Terza Guerra d'Indipendenza che distaccò statalmente il Trentino dalla Lombardia e dal Veneto, introdusse un confine nazionale che pregiudicò i flussi commerciali tradizionali tra Italia e Nord Europa che passavano dal Trentino.¹³³ La nuova linea di confine con la definitiva chiusura del suo grande mercato lombardo-veneto significò per il Trentino una contrazione dei commerci perché non si verificò mai una reale assimilazione economica nel mercato austriaco. L'erezione della barriera doganale ebbe contraccolpi anche sui beni di prima necessità come i cereali che dovevano essere in larga misura importati per soddisfare il fabbisogno primario cerealicolo a causa della limitata superficie coltivabile e il perdurare dell'arretratezza tecnologica di produzione agricola.

Le ricadute post-belliche costituivano l'ultimo passaggio di un processo di inarrestabile marginalizzazione della regione dal suo ruolo di territorio centrale di transito nella età premoderna e che aveva avuto pesanti contraccolpi già a partire dal riformismo assolutista di Giuseppe II, un processo incontrollabile da parte dei poteri politici locali che nemmeno le possibilità di integrazione commerciale all'interno della monarchia asburgica del 1851 riuscirono ad evitare e che successivamente si aggravò con il potenziamento dell'attività portuale di Trieste. Il Land tirolese perse ineluttabilmente la sua condizione economica favorevole dovuta alla sua condizione di territorio di transito sull'asse nord-sud europeo. Dal punto di vista economico, il suo periodo florido fu nel XV-XVI secolo, quando si trovò al centro degli interessi economici degli Asburgo. Caso emblematico fu quello della città di Bolzano che per molti secoli fu sede di un florido ceto mercantile che aveva saputo creare un punto d'incontro fondamentale economico, ma anche culturale tra i mercanti e i ricchi viaggiatori che provenivano dall'area tedesca e mitteleuropea e quelli "italiani" da sud sull'asse commerciale italo-germanico, ma che nei secoli successivi assistette alla propria marginalizzazione e dovette accontentarsi di una riduzione a economia locale.¹³⁴

società: il movimento cooperativo trentino, p.162, in LUIGI BLANCO (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia: conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano 2005.

¹³³A guidare la protesta fu proprio la cittadina più vicina ai nuovi confini: Rovereto che anche a causa di precedenti proteste di questo tipo, vide sospese le attribuzioni politiche del magistrato civico nel 1867 e, nel maggio 1868, la polizia interveniva per controllare il convegno delle Società operaie. Nonostante questo, Rovereto chiese ed ottenne nel 1868 un proprio statuto in base alla legge del 1862; fu anzi la prima città del Tirolo a godere delle ampie attribuzioni autonome previste dalla nuova legislazione comunale. Cfr. anche HEINDL, SAURER, *Grenze und Staat*, cit.

¹³⁴L'importanza commerciale di Bolzano può risalire ai secoli XII e XIII, periodo nel quale, il territorio in cui inserito e che successivamente si chiamerà "Tirolo" incrementa la sua importanza economica con lo sviluppo del commercio internazionale tra la regione d'Europa allora più avanzata, l'Alta Italia, dove era dominante il ruolo di Venezia per la

La regione trentino-tirolese presentava tradizionalmente un'economia prevalentemente agraria¹³⁵, ma dalla seconda metà del 19. secolo si dovette confrontare con crescenti difficoltà produttive, tanto da essere considerata in questo periodo come una delle più povere della Cisletania.¹³⁶ L'ambiente montano che poteva sembrare apparentemente un habitat ideale per le piccole comunità per il suo basso tasso di mortalità rispetto a quello di natalità, subì una inversione di tendenza rispetto alle regioni pianeggianti e soprattutto urbane.¹³⁷ La depressione economica estese i suoi effetti anche a causa del dissesto causato da malattie parassitarie¹³⁸ che colpì i settori più importanti della regione come la viticoltura e la coltivazione del baco da seta e ne ridusse drasticamente la produzione dei bozzoli; una situazione che scatenò la crisi di interi settori economici in una congiuntura che risultò maggiormente devastante perché innestata su strutture produttive di per sé già fragili ed in gran parte arretrate. Nel settore dell'economia agricola divenne urgente l'esigenza di apprendere e diffondere le nuove conoscenze tecniche in modo da migliorare ed adeguare le strutture primitive tipiche di un' economia promiscua di autoconsumo, con la promozione e la fondazione di scuole agrarie ed esposizioni regionali. Con questi intenti nacquero proprio nel settore primario alcune importanti società cooperative che

sua egemonia nell'Adriatico ed il commercio col Levante, e le regioni della Germania Meridionale al tempo in pieno sviluppo. All'interno di questo territorio fondamentale per i traffici ed i contatti Nord-Sud, la zona di Bolzano occupa una posizione eccezionalmente favorevole di raccordo sulle vie di transito più importanti d'Europa. Bolzano superava di gran lunga, in quanto a forza economica, le altre città tirolesi, perché aveva, dal punto di vista commerciale, una duplice funzione: fungeva da mercato locale per il vicino circondario, ma anche da piazza di scambio sovregionale per il transito delle merci tra l'Alta Italia e le aree della Germania Meridionale. Bolzano era il centro di due mercati principali, uno locale, in mano ai cittadini di Bolzano ed uno internazionale, controllato quasi esclusivamente da mercanti stranieri, per lo più provenienti dal Sud della Germania e dall'Italia, ed anche i dazi e i banchi di pegno bolzanini erano, nel periodo considerato, un dominio 'straniero'. Bolzano diventerà il cuore commerciale del Tirolo, pur non diventando mai un centro culturale ed amministrativo. L'attività commerciale bolzanina dava impulso a tutta una serie di attività artigianali ed imprenditoriali, profittevoli per i mercati, tanto da costituire una delle più consistenti fonti d'entrata per i conti del Tirolo (arrivò fino a circa un ottavo del bilancio della Contea). Cfr. CHRISTOPH HAIDACHER, *Die wirtschaftliche Rolle der Stadt Bozen und ihre finanzielle Bedeutung für das Tiroler Landesfürstentum*, in ANGELA MURA (A CURA DI), *Bolzano fra il Tirolo e gli Asburgo. Atti del convegno internazionale di studi, Bolzano, Castel Mareccio, 16-18 ottobre 1996*, Bolzano 1999, p. 41-56

135 Il settore agricolo era principalmente votato all'allevamento del bestiame, alla produzione di cereali e legno al Nord, mentre al Sud alla seta e alla viticoltura. cfr. ANDREA LEONARDI, *L'economia di una regione alpina : le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento 1996.

136 Cfr. DAVID F. GOOD, *Der wirtschaftliche Aufstieg des Habsburgerreiches 1750-1914*, Vienna, Graz-Colonia 1986, p.138.

137 Cfr. PIER PAOLO VIAZZO, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge 1989, p.13.

138 La viticoltura fu colpita agli inizi degli anni Cinquanta dalla crittogama delle viti che pregiudicò per più stagioni il raccolto. A breve distanza di tempo si diffuse sull'intero territorio la pebrina o atrofia del baco da seta. Cfr. LEONARDI, *L'economia, cit.*, p.123

approfondiremo in seguito.

La regione cominciava inoltre ad avvertire i grandi cambiamenti che stavano avvenendo in tutta l'Europa: l'economia chiusa di sussistenza, legata alle forme comunitarie, dovette affrontare i contraccolpi di attività meno cicliche e legate a correnti commerciali internazionali, dovette confrontarsi, rapportarsi e talvolta difendersi dalla penetrazione delle logiche dell'economia di mercato, che tendevano inevitabilmente a lacerare le antiche regole comunitarie e a sconvolgere secolari equilibri sociali. Fu soprattutto in questo periodo che le numerose “comunità di villaggio” tirolesi tendenzialmente chiuse, poco razionalizzate le une con le altre e legate all'autoconsumo dei poveri e scarsi prodotti locali, iniziavano lentamente ad aprirsi all'economia di mercato. Si assistette così ad un intensificarsi degli scambi, alla disponibilità di nuove merci (tessuti di cotone, caffè, tabacco, alcolici, ecc.) e alla penetrazione di nuovi consumi (i mercanti itineranti aumentarono la loro attività e le botteghe pian piano conquistarono i paesi). In questa prima fase di modernizzazione della regione, gli investimenti economici si attuarono soprattutto nel potenziamento della rete stradale, rafforzando nuove vie di comunicazione che portavano ai numerosi piccoli paesi di montagna e per arrivare ad essi, alle valli laterali, in una intermittente lotta contro l'isolamento territoriale.

Soffriva anche il debole settore industriale che già in fase di depressione era inevitabilmente destinato al tracollo. Il settore serico ad esempio vedeva chiudere quasi tutte le filande, con drastica riduzione degli operai, e la scomparsa della produzione di velluti. Crollava la lavorazione del ferro, del vetro, le cartiere diminuivano drasticamente la produzione. Unica eccezione fu la *Manifattura Tabacchi* di Sacco che si manteneva in espansione emergendo nella confezione di sigari (centodieci milioni di pezzi nel 1875). L'impossibilità di recuperare grossi capitali e adeguate tecnologie per inserirsi nel processo industriale che a nord come a sud si stava attuando, accentuò l'agonia di un già modesto sviluppo industriale, gravato altresì dall'imposizione di dazi sulle materie prime che dovevano essere importate e sui prodotti esportati. A ciò si aggiungano le trasformazioni che stavano arrivando con il terziario “quando la linea ferroviaria gettava il Trentino del tutto impreparato sul mercato europeo divenuto poco dopo mondiale, e ci privava del vantaggioso e secolare commercio di transito”¹³⁹. In un libretto

139 Cfr. GIOVANNI BATTISTA TRENER, *Industrie vecchie e nuove nel Trentino*, in *Annuario degli studenti trentini 1898-1899*, n.V, p.155. Sul problema delle condizioni economiche del Trentino nel periodo qui considerato, non si può

anonimo del 1869, intitolato *Le cinque piaghe del contadino* venivano descritti in modo efficace e preoccupato questi cambiamenti e i nuovi consumi, dove certo non mancavano toni antimodernisti e nostalgici.¹⁴⁰

Quanto la regione soffrì il processo di industrializzazione a causa della sua arretratezza strutturale, lo dimostrò la scarsa ricezione che ebbe lo sforzo massiccio di intervento pubblico nell'industrializzazione dell'Impero, per quanto concerneva in particolare l'ordinamento industriale. Le *Gewerbeordnung* del 1858 trovarono reale attuazione solo a partire dagli anni Ottanta. Le maggiori azioni del Governo austriaco per la razionalizzazione e organizzazione del settore industriale come la creazione dei consorzi industriali e degli ispettori industriali (1883), l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria (1887), l'istituzione dei tribunali industriali (1898) rimasero praticamente lettera morta in Trentino, come nella maggior parte delle regioni dell'Impero prive di solide strutture sociali e se da un lato proprio gli industriali trentini della seta, nel 1893, pensarono di superare le loro difficoltà non applicando la legislazione sociale in quanto “il lavoro non torna soverchiamente pesante alle operaie impiegatevi, né dannoso alla loro salute”¹⁴¹, dall'altra, negli ultimi decenni del secolo, furono numerose le lettere del Comune di Trento alla luogotenenza di Innsbruck per giustificare la mancata attuazione dei consorzi.

Furono compiuti tentativi, perlopiù di natura istituzionale per reagire alla depressione economica. Nel Trentino, la borghesia trentina dominò incontrastata la scena politica e diresse in modo pressoché assoluto gli organi di governo e dell'amministrazione; si impegnò essenzialmente con iniziative legate all'ambiente urbano e in particolare al Comune di Trento che spaziarono dall'edilizia cittadina e popolare agli investimenti nelle prime centrali elettriche, dai progetti ferroviari nelle valli, all'insistenza sulla necessità delle strade.¹⁴² A Innsbruck, la Dieta

non rimandare alla ricostruzione complessiva compiuta da ANDREA LEONARDI, *Depressione. e «risorgimento economico» del Trentino 1866-1914*, Trento 1976.

Particolarmente significativa fu poi la costruzione della ferrovia del Brennero, ultimata nel 1867, che sconvolse antichi equilibri e consolidate tradizioni, mise a disposizione merci a buon mercato e ne trasportò di nuove, diventando anche tramite di nuove inedite necessità e di inconsuete aspirazioni. Per l'impatto del sistema viario sulla regione (soprattutto tirolese-tedesca) Cfr. HANS HEISS, *Tourismus und Urbanisierung. Fremdenverkehr und Stadtentwicklung in den Oesterreichischen Alpenlaendern bis 1914*, in ALOIS NIEDERSTAETTER (A CURA DI), *Stadt. Strom-Strasse-Schiene. Die Bedeutung des Verkehrs für die Genese der mitteleuropäischen Städtelandschaft*, Linz/Donau 2001.

140 Cfr. *Le cinque piaghe del contadino*, estratto da *Il Raccoglitore*, Rovereto 1869.

141 Cfr. LEONARDI, *Depressione. e «risorgimento economico»*, cit. 1976, p.57

142 Dalla loro azione sorgevano anche i primi istituti di credito: la prima Cassa di risparmio a Rovereto nel 1841 seguita dalla Cassa di risparmio di Trento; poi nel 1866 nasceva la Banca popolare di Trento sul modello delle banche di

coordinò e finanziò diversi interventi di modernizzazione delle infrastrutture soprattutto della rete stradale e del corso dei fiumi; solo nell'ultimo quarto del Diciannovesimo secolo cominciò a esprimere al governo austriaco la necessità di riforme a livello dietale che tenessero conto del ceto contadino. Il primo passo fu l'istituzione di una cattedra di *Landwirtschaft* presso l'università di Innsbruck e la fondazione della *landwirtschaftlichen Interessenverbänden*. In Trentino, la nascita nel 1874 dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele fu una iniziativa degna di nota e una prova di collaborazione possibile tra la parte italiana e quella tedesca del Tirolo perché fu dotato di consistenti contributi governativi e della Dieta tirolese e fin da subito ebbe conseguenze positive per la diffusione delle proposte innovatrici e l'ammodernamento dell'economia primaria.

L'obiettivo principale per il miglioramento della produzione cerealicola fu la diminuzione della parcellizzazione dei territori, ma l'impossibilità di estendere la coltivazione oltre una certa fascia altimetrica mantenne la sproporzione tra risorse e fabbisogni locali, colmata da massicce importazioni di farine e granaglie. Un balzo in avanti si ebbe invece nella produzione vinicola, destinata a costituire un settore in continua espansione, nella produzione di mele e pere ed anche nel campo zootecnico con incremento del patrimonio bovino. Un'altra importante iniziativa fu l'istituzione nel 1881 del Consiglio provinciale di agricoltura per il Tirolo (*Landeskulturrat*), diviso tra sezione trentina ed enopontina, articolato a sua volta in consorzi agrari distrettuali che, nel 1884, contò ben 4338 soci.

La ripresa fu comunque troppo lenta e non riuscì tuttavia ad innescare un processo virtuoso di espansione. Per questo motivo le condizioni economiche del Tirolo italiano e in gran parte di quello tedesco continuarono a permanere critiche, anche perché colpite da avversità naturali fra le quali la catastrofica alluvione del 1882 che mise a terra l'intero paese spazzando via coltivazioni, case, ponti e strade. La ricostruzione compiuta da Leonardi¹⁴³ delle condizioni economiche del periodo testimonia apertamente l'arretratezza della regione, nonostante gli sforzi e gli indubbi risultati ottenuti in settori particolari. Così l'espansione della viticoltura e della frutticoltura, fra il 1875 e il 1885, non bastò a rendere meno precaria la situazione agricola,

Schulze-Delitzsch. Cfr. PAOLO POMBENI, *La grande trasformazione. Il Trentino nel secolo breve 1919–1989*, in ANDREA LEONARDI E PAOLO POMBENI (A CURA DI), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, Trento 2005, pp. 19–40.

¹⁴³Cfr. LEONARDI, *Depressione. e «risorgimento economico»*, cit. 1976, p.65

particolarmente appesantita dall'eccessivo spezzettamento fondiario e nonostante le iniziative della Camera di commercio, la congiuntura negativa non diede adito a speranze di ripresa e si verificarono casi di dislocazione delle fabbriche nel territorio italiano per sfuggire al peso dei dazi. Per questi motivi, il fenomeno dell'emigrazione soprattutto nel Trentino diventò un'emergenza che non solo, secondo fonti ufficiali austriache, nel 1875 contò tante unità quante in tutti i 25 anni precedenti¹⁴⁴, ma andò pure mutando qualità, trasformandosi in emigrazione permanente, soprattutto verso l'America Latina, provocando un senso di sradicamento e di perdita, accompagnato dalla nostalgia per il paese natale.¹⁴⁵ Nella regione tirolese non andava molto meglio a partire dal 1870, soprattutto per le aree tirolesi a nord-ovest dove la popolazione era circa il doppio rispetto alle altre zone. Questa area soffrì flussi continui di emigranti verso la Svizzera e lo Schwaben, situazione peggiorata con le inondazioni degli anni Settanta, del 1882 e del 1885 a cui abbiamo già fatto cenno. In Trentino, contro l'emergenza sociale dell'emigrazione si batterà una figura centrale del movimento cattolico, don Lorenzo Guetti che dedicherà al tema una serie di studi volti a denunciare la crescita del fenomeno sociale e la sua correlazione alla depressione economica¹⁴⁶, ma la Dieta si ritrovò del tutto impreparata di fronte a questo massivo

144Cfr. LEONARDI, *Depressione. e « risorgimento economico »*, cit. 1976, p.60

145Tale preoccupazione era dovuta principalmente all'emigrazione, un tema antropologicamente nostalgico che nel divenire "questione sociale" assumeva toni fortemente politici "L'emigrazione, oh! Essa è una febbre maligna, che minaccia di sfasciare la nostra società. Per chi vien preso da questa febbre la patria è poco più che una parola vuota di senso; il nesso di famiglia è soggettivo a questa terribile febbre" *Voce Cattolica*, 23 novembre 1875, n.135 Cfr. RENZO M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino : dal medioevo alla prima guerra mondiale*, Trento 1998; ID., *Storia della emigrazione trentina: i protagonisti e i paesi*, Trento 2000; VINCENZO ADORNO (A CURA DI), *Guida alle fonti sull'emigrazione conservate presso l'Archivio storico del Comune di Trento : Fondo ordinamento austriaco (1815-1918)*, Trento 1998; CASIMIRA GRANDI, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina : il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica : (1814-1915)*, in *Popolazione, società e ambiente : temi di demografia storica italiana : (secc. XVII-XIX) : relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al I Congrès Hispano Luso Italià de Demografia Historica, Barcellona, 22-25 aprile 1987*, Bologna 1990, pp.499-515.

146Le statistiche di don Lorenzo Guetti davano 23.846 trentini emigrati dal 1870 al 1887. Le figure di emigranti trentine più famose furono i "paroloti" della Val di Sole, i "moleti" della val Rendena, gli "spazzacamini" della bassa Val di Non, e i comuni manovali che si trasformeranno in famiglie in partenza per il Sudamerica. Cfr. LORENZO GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento 1888. Utile al riguardo il testo curato da CASIMIRA GRANDI (A CURA DI), *Emigrazione: memorie e realtà, Atti del congresso tenuto a Trento il 26-28 maggio 1988*, Trento 1990. Si parte da un'analisi statistica aggiornata (Lo spopolamento nel Trentino-Alto Adige e l'evoluzione del fenomeno migratorio – Ascolani e Birindelli) per approfondire le cause sociali del mito americano nel Trentino austriaco: l'America vista come nuovo paradiso, terra di riscatto e soprattutto luogo che offriva il sogno di una terra fertile ai contadini che in Trentino era stata intaccata dalla modernizzazione. Tutto questo attraverso anche la stampa di denuncia della Voce Cattolica (Denatalità ed emigrazione in una zona alpina: il Trentino meridionale – Tonon Solo pag. 164-165). Grandi ha poi sottolineato l'importanza dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro e la tutela dell'emigrante trentino (1904-1914) che denunciò la tardiva preoccupazione per l'emigrazione e la politica fumosa per comprendere ed arginare il fenomeno (L'Ufficio per la Mediazione del Lavoro e la tutela dell'emigrante trentino (1904-1914).

fenomeno moderno, non seppe affrontare l'emergenza e nemmeno proteggere i diritti degli emigranti.¹⁴⁷

2.1.7 L'Ausgleich e le ricadute politico-costituzionali nel dibattito sull'autonomia

Dal punto di vista politico, più ancora del 1866, il vero tornante politico della regione furono gli effetti a medio e lungo termine dell'Ausgleich del 1867. L'8 febbraio 1867, il governo presieduto da Beust elaborò il compromesso austro-ungarico (Ausgleich) che s'impegnava a modificare la costituzione in senso marcatamente liberale. Il mutamento costituzionale innescato dal passaggio da un "impero" ad una "monarchia dualistica" che lo assorbiva, fu in apparenza un escamotage per riassorbire nel sistema l'autonomismo magiaro, ma in sostanza si rivelò un ritorno ad un sistema misto di costituzionalismo avanzato che conservava però tratti "pre-moderni". Tale anomalia avrebbe posto, stante la problematica nuova della "cittadinanza", una questione di composizione nazionale del sistema delle lealtà.¹⁴⁸ Le leggi fondamentali del 21 dicembre 1867, ed in particolare quella della *Gleichberechtigung*¹⁴⁹, dei popoli, aprirono un nuovo ciclo dello sviluppo costituzionale e garantirono, almeno costituzionalmente la parità e la tutela di tutti i gruppi nazionali componenti la monarchia. Tali garanzie non potevano suscitare l'interesse dei deputati trentini a Vienna, che già dal 1867 s'impegnarono nel sostenimento delle ragioni dell'autonomia che però vennero offuscate dal programma ben più radicale di laicizzazione dello stato, intrapreso dal governo liberale e che li portò a privilegiare le questioni di modernizzazione dello stato in senso liberale, come avvenne nel Trentino, dove si ruppe la collaborazione dei cattolici con la corrente nazionale-liberale.¹⁵⁰

147Cfr. FRANZ MATHIS, *Die soziale Umwälzung Tirols durch die Industrielle Revolution*, in *Tiroler Heimat* 1981, n.45, pp. 21-38.

148Cfr. ARTHUR SCHLEGELMILCH, *Die österreichische "Dezemberverfassung" von 1867 als Kompromiß- und Stabilitätssystem*, in *Anzeiger der Phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, 2003, pp.67-77

149Art.19, Absatz 1 *Staatsgrundgesetzes* "Alle Volksstämme sind gleichberechtigt, und jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seiner Nationalität und Sprache. Die Gleichberechtigung aller landesüblichen Sprachen in Schule, Amt und öffentlichem Leben wird vom Staate anerkannt." citato da HARMUT LEHMANN, SILKE LEHMANN, *Das Nationalitätenproblem in Österreich 1848-1918*, Gottinga 1973, pp.43-44. Per un inquadramento della problematica, cfr. GERALD STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Volksstimme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, III/2: *Die Volker des Reiches*, Vienna 1980, pp. 975-1206.

150Quanto lo scontro tra cattolici e liberali fosse strisciante da anni, lo dimostra la vicenda della pubblicazione dell'opera di Rosmini "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa" nel 1863. La vicenda ha per protagonista il vescovo Riccabona che fu eletto nel febbraio del 1861; manifestatamente avverso all'unità d'Italia perché compiuta a spese di territori pontifici, fu durante il suo vescovado che scoppiarono tensione fra clericali e liberali nel 1863, in

I liberali trentini, in un clima di tensione interna si distanziarono dalla corrente cattolica e, nel gennaio 1868, diedero vita ad un loro periodico affidato a Giovanni a Prato, *Il Trentino*, in polemica con *La voce cattolica* nata nel 1866. Il clericalismo trentino pur sostenendo la soluzione autonomista amministrativa, era di natura conservatrice e si mantenne sempre fedele all'Imperatore. Non optò mai per la soluzione territoriale della questione trentina: la popolazione contadina, il bacino politico principale ed inesauribile dal quale attinsero a piene mani i politici cattolici, fu per lo più nazionalmente inattivo. Esso diffidò principalmente del movimento nazionale perché tradizionalmente alimentato dalla borghesia cittadina. Basti riportare le posizioni divise dell'Italia cattolica e quella liberale dopo l'occupazione di Roma del 20 settembre 1870 che nel contesto locale del Trentino trovò spazio nell'organo dei liberali nazionali trentini *Il Trentino*, del 21 settembre 1870¹⁵¹ con l'articolo *Cronaca urbana – Trento 21 settembre* che descrisse una Trento giubilante per la notizia dell'occupazione, mentre *La Voce Cattolica* del 24 settembre 1870¹⁵² propose una fredda cronaca delle dimostrazioni per la presa di Roma e restituì il quadro di un'Italia sopraffatta dalla volontà di pochi, ma che rimaneva pur sempre cattolica.¹⁵³

Allo scontro italiano tra cattolici e liberali si aggiunga un conflitto in corso tra le stesse forze politiche dovuto all'insediamento del nuovo governo liberale che aveva assunto il potere in Austria agli inizi del 1868 e aveva promulgato il 25 maggio di quell'anno nuove leggi sul diritto matrimoniale, sull'insegnamento scolastico e sui rapporti interconfessionali dei cittadini che portarono i deputati trentini ad accostarsi ai clericali tirolesi, prevalendo in essi più la fedeltà alla parola del vescovo che non alla generale tutela della loro terra. I tre disegni di legge, nonostante le massicce opposizioni, vennero approvati e nel maggio 1868 ottennero la sanzione imperiale. Le "leggi di maggio" costituirono un trauma per il Tirolo e per la diocesi trentina, sempre più avversa ai principi del liberalismo e del laicismo. Queste leggi costituirono per i cattolici

occasione delle celebrazioni del terzo centenario della chiusura del concilio di Trento, quando ai prelati convenuti venne recapitata l'opera di ANTONIO ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, stampata per conto de *Il Messaggiere tirolese*" Le copie del volume furono subito sequestrate ed il vescovo proibì ai sacerdoti di collaborare al giornale accusato di liberalismo. Le manifestazioni d'intransigenza dottrinale della chiesa trentina ebbero il risultato di accentuare il lealismo verso gli Asburgo, nella sicurezza che ciò favorisse la conservazione.

151 *Il Trentino*, 21 settembre 1870, n.214

152 *La Voce Cattolica*, 24 settembre 1870, n.11

153 Questo confronto è stato già descritto in SERGIO BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale, 1870-1914*, in ARA KOLB, *op. cit.*, pp.100-101.

austriaci un'importante lesione al Concordato del 1855 che era stato stipulato tra l'imperatore d'Austria e la Santa Sede, opponendosi di fatto a numerosi articoli di esso. Quanto questa consapevolezza fosse diffusa anche nell'ambiente clericale trentino, lo dimostrò una pastorale che il vescovo Riccabona emanò il 12 febbraio 1871, detta *Pastorale della Quaresima*, in cui incitò il clero e il popolo ad opporsi in nome della «legge divina», come già aveva fatto recentemente per l'occupazione di Roma, alle leggi confessionali in materia scolastica che sottraevano la scuola al controllo della Chiesa per affidarla a quello dell'autorità civile governativa. La pastorale venne subito sequestrata dalla polizia. La presa di posizione del vescovo accelerò un processo di differenziazione delle forze politiche già in corso e che proseguirà lungo gli anni Settanta con il dibattito centralismo-federalismo in corso presso il parlamento viennese, i cui progetti del 1873 intendevano rafforzare ulteriormente i poteri centrali legislativi contro quelli delle varie Diete. La corrente liberale trentina si consolidò nell'*Associazione nazionale – liberale trentina*, vero e proprio partito con uno statuto e regolari tesserati, ufficialmente riconosciuta da parte della luogotenenza il 20 ottobre 1871, ma pubblicato già su *Il Trentino* del 7 ottobre 1871. Date le circostanze della nascita, l'Associazione diede priorità al tema del laicismo¹⁵⁴, ma il dibattito si indirizzò inevitabilmente verso il tema del centralismo-federalismo che salì alle cronache quotidiane: in linea di principio erano favorevoli al centralismo gli austrotedeschi di derivazione liberale, al federalismo invece le forze politiche di natura conservatrice e, comunque mai uniti politicamente ad esse, quasi tutti gli altri gruppi etnici non tedeschi in difesa delle facoltà e prerogative dei singoli Länder che si volevano allargare fino alla semi-indipendenza. In realtà le posizioni erano molto articolate, complesse e sfumate, soprattutto in Trentino dove anche il panorama politico interno ammetteva diversi modi di interpretare l'autonomia e alcuni politici trentini come Vittorio de Riccabona seppero contestualizzare i problemi in una cornice politica di ampio respiro riguardante l'intera monarchia asburgica.¹⁵⁵

154 Fra i nuovi aderenti spiccavano Emiliano Rossi, Augusto Panizza e l'irredentista figlio del consigliere imperiale Antonio Salvotti, Scipione Salvotti. Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE LIBERALE TARENTINA, *Statuto della Associazione nazionale liberale trentina*, Trento (1871?), pp.5-12.

155 Vittorio de Riccabona, con *La questione trentina* sosteneva la corrente centralista, garante dell'ammodernamento statale attraverso la costituzione, per abbattere programmi federalisti di piccole vedute e di stampo neofeudale. Una riforma elettorale in senso centralista avrebbe inoltre permesso ai trentini di portare direttamente le loro istanze al Parlamento di Vienna, senza passare per la Dieta di Innsbruck. Per la forza persuasiva delle sue tesi, la posizione del Riccabona venne condivisa dall'Associazione nazionale-liberale che nell'assemblea del 4 maggio 1873 aderì alla

In Trentino il dibattito sull'opzione centralista e federalista trovò il suo alveo principale in occasione della riforma elettorale del 1873, con lo schieramento dei due campi trentini contrapposti (liberali e clericali) rispettivamente coi centralisti e coi federalisti austriaci.¹⁵⁶ La riforma elettorale entrò in vigore il 2 aprile 1873 con l'introduzione del suffragio diretto per la Camera dei deputati dell'Austria.¹⁵⁷ Non appena la camera viennese aprì i lavori, non tardò ad arrivare il primo memoriale per la richiesta di autonomia del territorio che arrivò nel febbraio

corrente centralista. Al contrario Scipione Salvotti, in un opuscolo pubblicato a Milano, difendeva lo stato asburgico come ostacolo posto fra i nazionalismi pangermanisti del Reich tedesco e del panslavismo sostenuto da Mosca, ma lo stato asburgico andava mantenuto assecondando la complessità dei Länder e puntare quindi sul federalismo sorvolando, per motivi tattici, il suo carattere conservatore e clericale.

¹⁵⁶ È tuttavia opportuno soffermarsi più a lungo sulla questione. In uno scritto dedicato alla questione della Riforma elettorale austriaca, *Il Trentino di fronte alla lotta fra il centralismo e il federalismo*, un anonimo pamphlettista si esprime in gergo nazional-liberale e introdusse il termine politico di un "razionale federalismo liberale" che consentisse "un più naturale raggruppamento delle diverse nazionalità provviste ciascuna della propria autonomia e riunite ad un centro superiore soltanto per gli affari comuni, come dell'unico modo per evitare i due scogli del « centralismo tedesco » da una parte e del « federalismo clericale-feudale dall'altra ». Dopo aver giustificato l'impraticabilità del centralismo democratico viennese, con l'impossibilità di raggiungere un libero accordo dei Popoli Austriaci e mediante il predominio forzato dell'elemento tedesco senza ricorrere ad artifici incompatibili coll'essenza di ogni vero sistema parlamentare e senza suscitare mortali pericoli interni ed esterni allo stato medesimo" L'opuscolo è attribuito a Scipio Salvotti e fu pubblicato a Milano, nel 1873, presso la Tipografia Molinari e C. Ne dà conto anche MARIA GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972, pp. 61 ss. La legge elettorale proposta con la riforma del 1873 è considerata dall'anonimo autore intollerabile da due punti di vista: per rappresentanza delle nazionalità e per il sistema di suffragio, ma oltre a queste considerazioni emerge un'importante posizione di fronte alla situazione politica internazionale, secondo la quale l'imperialismo russo da una parte e prussiano dall'altra militano contro la scelta centralistica: « ora il mezzo praticamente migliore per evitare o attenuare, se non quel conflitto, almeno le conseguenze funeste del medesimo, consiste nel consolidamento di un'Austria-Ungheria costituita in potenza Danubiana capace di rintuzzare gli eventuali eccessi dell'appetito Moscovita o Prussiano. Dunque il consolidamento di una siffatta Austria-Ungheria è altamente conforme all'interesse d'Italia e dell'Europa liberale". Ibidem, p. 44. A fare da controcanto a questo scritto, nel 1873, il liberale trentino Riccabona compilò il saggio su La questione trentina, in cui egli, esprimendo le posizioni dei liberali trentini, prendeva posizione a favore dei centralisti sulla base di argomentazioni che dimostrano una spiccata sensibilità per gli aspetti concreti della vita politica: in particolare, una preoccupazione fondata per la dimensione e la efficienza complessiva della forma organizzativa dello Stato. Riccabona impostò la questione dell'autonomia definitivamente « entro la cornice della presente costituzione austriaca », in quanto da solo - o anche con Trieste e il Litorale - il Trentino sarebbe troppo piccolo per essere uno Stato capace di emanare leggi moderne e di farle rispettare. Secondariamente, la scelta centralistica si giustifica in quanto si contrappone al federalismo così come si presenta a quell'epoca in Austria che ha un carattere affatto reazionario (...) subordinato alle aspirazioni feudali e clericali dei grandi possidenti e dei dignitari ecclesiastici" (cfr. GARBARI, *Vittorio de Riccabona cit.*, pp.68,74,144) Infine, quel che conta è il rafforzamento dello Stato, grazie a una riforma elettorale che è "liberale, perché avvicina il popolo ai suoi rappresentanti, perché resiste ai privilegi di casta ed alle meschinità di una politica locale, perché rinforza il potere dello Stato che deve essere intero, affinché possa proteggere efficacemente le moderne conquiste della libertà. Sono due punti di vista contrapposti, da una parte la necessità di un autogoverno che permettesse una rinnovata fiducia in uno Stato "anomalo" che doveva difendersi dagli imperialismi minacciosi degli stati vicini, dall'altro la posizione di Riccabona che richiamava l'attenzione sulla necessità di condividere quel processo indilazionabile per realizzare (se mai ve ne fosse ancora tempo) la *Staatswerdung* austriaca che, nonostante gli sforzi poderosi compiuti dalla dinastia durante tutto il Settecento e l'Ottocento, non aveva ancora trovato, nello scorcio di quest'ultimo secolo,

1874, indirizzata al Parlamento e che denotava una posizione quanto mai coerente con l'astensionismo di derivazione costituzionalista tenuto dai liberali fino a quel momento perché così sosteneva le ragioni dell'autonomia:

“Noi non pretendiamo una posizione privilegiata; riconosciamo la necessità di un potere centrale forte, e non gli contrastiamo gli attributi e diritti che gli competono per corrispondere al suo scopo; noi vogliamo soltanto comparire rispetto ad esso quali cittadini immediati, anziché quali vassalli di una dieta intermediaria”¹⁵⁸

I rifiuti di tutti questi appelli di autonomia rivolti alla Dieta e al parlamento viennese portarono alle dimissioni in blocco del gruppo liberale trentino. Con le elezioni suppletive si verificò l'entrata alla Camera di tre deputati cattolici ed anche nelle tornate elettorali successive, accanto ai liberali che conservarono la maggioranza dei mandati, figurarono due o tre rappresentanti cattolici, tra i quali il primo laico fu Enrico Conci, destinato ad assumere ruoli di primaria importanza nel campo della difesa nazionale.

L'astensionismo trentino fu interrotto nel 1875 quando il dibattito politico interno portò alla riconsiderazione della strategia, ma la presenza alla Dieta fu saltuaria e compiuta solo nelle circostanze ritenute fondamentali per gli interessi del Trentino, come nel 1883 a causa dei soccorsi necessari per i sinistrati e per riparare i notevoli danni dovuti alla catastrofica alluvione dell'anno precedente; in un *Memoriale* indirizzato alla luogotenenza, Carlo Dordi e Vittorio de Riccabona, sollevarono tutti i problemi del Trentino che in quel momento erano per di più aggravati dalla calamità naturale. La presenza alla Dieta nel 1883 diede qualche risultato e fruttò agli italiani due posti nella deputazione (giunta) dietale. I trentini furono presenti per sottoscrivere nel 1884 la proposta del Dordi finalizzata ad ottenere una Dieta circolare autonoma; per chiedere nel 1886 l'istituzione a Trento di una sezione del Consiglio scolastico provinciale; per riprendere, nell'ottobre 1889, la lotta per l'autonomia. Nello stesso periodo, i deputati trentini al Parlamento di Vienna, già attraversato da diverse conflittualità etniche, riuscirono a mantenere

pieno compimento; due posizioni che denotano la complessità del dibattito politico se a maggior ragione le si colloca all'interno della stessa corrente politica e nel Tirolo italiano.

157In Trentino fu una vittoria assoluta per i liberali che guadagnarono tutti i mandati con la nomina di personaggi già famosi sulla scena politica, fra i quali Giovanni a Prato, Carlo Dordi, Giovanni Ciani. All'apertura dei lavori della Camera essi presero posto nel club delle sinistre che appoggiava il governo liberale. MANFRONI, MARIO, *Il Trentino e i suoi partiti politici : 1848-1907*, in *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, Trieste 1908.

158CARLO ALBERTO BAUER, *Pagine di storia patria : la lotta per l'autonomia*, in *Studi trentini di scienze storiche*, Trento 1970, n.2/4 e 1972, n.1.

un'unione che a livello locale era difficile mantenere e a portare avanti istanze autonomistiche che dietro l'ombrello della difesa costituzionale dell'italianità del Trentino, intendeva sollevare i maggiori problemi d'ordine sociale ed economico come le misure atte a contenere il fenomeno dell'emigrazione, la tutela dei prodotti agricoli, il finanziamento ai lavori pubblici, la regimentazione dei corsi d'acqua, la costruzione della ferrovia della Valsugana.

Verso la fine dell'Ottocento, anche il panorama politico locale visse un grande fermento di forze politiche. Le aspirazioni nazionali non erano più esclusiva del liberalismo e le tematiche nazionali, perlomeno quelle del "sentimento" di italianità erano condivise dai socialisti e, pur con alcuni distinguo, dai cattolici. Sul piano sociale, la precisa e rivendicata egemonia del gruppo dirigente liberale non poteva che acuire i conflitti fra i diversi strati della popolazione che, sia pure in mancanza di quelle basi industriali che sole potevano dar luogo a un vero proletariato, non poteva dare ad esempio priorità al problema dell'emigrazione o del rapporto città-valli che nondimeno si andavano sempre più diversificando e contrapponendo, anche in ragione dell'allargamento del suffragio da una parte (legge elettorale Badeni del 1896) e dell'espansione della *soziale Frage* nel suo complesso.

Nel 1893 i liberali trasformarono l'*associazione Liberale Nazionale* del 1871 nell'*Associazione politica nazionale del Trentino*¹⁵⁹ che contò da subito 444 soci, per lo più esponenti della borghesia intellettuale e degli affari. Tramontata l'età del podestà Mazzurana, figura politica di cui parleremo più diffusamente più avanti, il liberalismo accentuò i temi della difesa nazionale rispetto a quelli economici locali anche per differenziarsi meglio rispetto ai cattolici ed ai socialisti. Fu questa una via stretta, la cui consapevolezza non sfuggiva agli stessi protagonisti, ma che i liberali decisero comunque di intraprendere, destinati a perdere la forza trainante dimostrata nel passato mentre s'irrobustivano i partiti di massa. I cattolici non sentirono l'immediato bisogno di costituirsi in partito perché integrati nelle strutture della diocesi capaci di trasformarsi, quando necessario, in macchina elettorale verso l'uno o l'altro candidato. Sebbene il clericalismo trentino fosse connotato, non a torto, dal lealismo verso la figura imperiale, esso non si esentò dalla difesa dell'*italianità* della popolazione attraverso la soluzione istituzionale dell'autonomia.

159 Per una panoramica storiografica e storica sui liberali trentini, cfr. RENATO CAMURRI, *I liberali trentini*, cit.

Le elezioni del giugno 1896 furono contraddistinte da una grande lotta politica locale perché il nuovo governo Badeni riuscì a far approvare una riforma elettorale che accanto alle tradizionali quattro “curie” (grande possesso, camere di commercio, città, collegi rurali), prevede l'introduzione della quinta curia, 72 deputati in aggiunta agli esistenti e allargò notevolmente il bacino elettorale, diminuendo la classe di censo. In questo modo furono favoriti i cattolici mentre nella nuova Camera, il Tirolo italiano guadagnava un mandato e quello tedesco ne guadagnò due. Le elezioni tenute nella primavera del 1897 portarono i liberali ed i cattolici trentini ad una posizione di parità con quattro seggi ciascuno.¹⁶⁰ La Camera fu attraversata da continue crisi di governo (sei nell'arco di tre anni) e dall'ostruzionismo dei tedesco-nazionali e le opposizioni degli altri gruppi etnici determinarono sessioni di esigua durata e continue ricomposizioni del governo per evitare la ricorrente paralisi legislativa, ma nel 1900 si arrivò allo scioglimento anticipato della Camera. Per questo motivo dietro iniziativa soprattutto dei cristiano-sociali e dei socialdemocratici si arrivò all'introduzione del suffragio universale maschile, nella speranza che l'entrata alla Camera delle forze legate all'internazionalismo di dottrina o di classe avrebbe dissolto i ripetuti scontri. La riforma elettorale fu approvata nel gennaio 1907 e prevedeva la cancellazione della suddivisione per curie, mentre gli elettori venivano ripartiti sulla base dei distretti che tenevano conto dell'appartenenza nazionale. Le tornate elettorali si svolsero il 14 maggio 1907 e nel 1911 in via anticipata contando di dar vita a una Camera più governabile.¹⁶¹

¹⁶⁰E' in questo tumultuoso contesto che nel 1890 si accesero le speranze di una soluzione positiva della questione autonomistica sulla base del progetto sottoscritto da Dordi e Brusamolin, sottoposto ad una apposita commissione della Dieta Tirolese, ma agli inizi del 1891, in concomitanza con la richiesta di discutere il progetto in aula, il luogotenente chiudeva la Dieta. I deputati trentini rassegnavano le dimissioni con una lettera formale di protesta ed iniziavano un lungo periodo di astensionismo protratto fino al 1900, mentre nel 1897 Valeriano Malfatti sollevava la questione alla Camera di Vienna presentando al primo ministro Badeni una nuova richiesta per l'autonomia trentina intitolato *Progetto di Riforma del Regolamento provinciale*, seguito dal *Memoriale* del 1898 al nuovo primo ministro Francesco Thun, ma le richieste, sottoscritte congiuntamente da liberali e cattolici furono rifiutate nel 1900 dal Körber, allora a capo del governo, con una lettera indirizzata allo stesso deputato. Cfr. STELLA, *Storia dell'autonomia*, cit., p.90

¹⁶¹I partiti trentini si presentarono al primo appuntamento elettorale consci di affrontare un cambio di potere già in atto da anni. Infatti mentre i liberali erano travagliati da una profonda crisi, aggravata dalla spaccatura verificatasi dal 1902 al 1906, quando l'ala progressista capeggiata da Giuseppe Silli si era alleata con i socialisti per mantenere la guida del comune di Trento, i cattolici si presentavano in pieno vigore, con un partito che almeno sulla carta si presentava come "laico". Alla direzione de *La voce cattolica* Alcide Degasperi aveva sostituito don Guido de Gentili ed il giornale nel 1906 mutava la testata con quella de *Il Trentino*, impegnato ad interessarsi anche dello “spirito positivamente nazionale e della democrazia”. Il partito socialista era attraversato da divisioni interne, difficilmente ricomponibili tra la conduzione politica e l'organizzazione sindacale. Le elezioni del 14 maggio 1907 diedero un risultato scontato con la vittoria dei popolari che guadagnarono sette collegi; per i liberali venne eletto a Rovereto Valeriano Malfatti e per i socialisti a Trento Augusto Avancini, entrambi a seguito dell'intesa elettorale fra i due schieramenti politici.

Tuttavia l'entrata in forza alla Camera dei partiti di massa non riuscì a smorzare i conflitti nazionali che paralizzarono i lavori e portarono al frequente ricorso ai decreti-legge e per questo motivo nel 1911 si tennero elezioni anticipate, contando in questo modo di dare vita ad una Camera più governabile.¹⁶² La nuova Camera tuttavia aveva permesso un incremento del radicalismo nazionale a scapito dei cristiano-sociali e della socialdemocrazia. L'attività del Parlamento veniva limitata e, mentre aumentavano le azioni militari per controllare la questione balcanica, l'incapacità di risolvere in modo globale il problema delle nazionalità preparava il collasso generale dello stato austriaco. L'attività della Camera, sempre più compromessa da liti nazionali non più componibili, venne sospesa a tempo indeterminato nel marzo 1914 e, nel luglio, fu dichiarata guerra a Parlamento chiuso senza l'avvallo, o meno, delle forze politiche.

Per quanto riguarda la vicenda della dieta tirolese, la sua composizione a partire dal 1900 riflesse coerentemente le scelte intraprese dalla popolazione per la Camera viennese. Inoltre mutò il comportamento dei deputati dietali trentini che sospesero l'astensionismo e si presentarono alla Dieta di Innsbruck per sostenere un progetto di autonomia presentato dal deputato dietale Luigi Brugnara. A un certo punto, la richiesta sembrò potesse avere esiti favorevoli perché affidata ad una apposita commissione e affiancata nel luglio 1901 ad un altro progetto di autonomia del deputato Kathrein concordato con i conservatori, i liberali tedeschi ed i trentini e, nel luglio 1902, con il secondo progetto di Brugnara, ma improvvisamente la protesta di alcuni ambienti tirolesi e l'irrigidimento dei trentini sulla richiesta che la valle di Fassa venisse assegnata alla parte italiana, portarono all'ennesimo fallimento del progetto, impedito di essere discusso in aula anche per l'improvvisa chiusura della Dieta.

Nel corso del 1903 il clima di scontro politico dietale si attenuò con l'approvazione d'interventi a favore del Tirolo italiano, finalizzati a potenziare l'economia con lavori idrici, il miglioramento della rete stradale e la realizzazione di programmi ferroviari. La Dieta riaprì nell'ottobre del 1905, i partiti trentini confermarono l'atteggiamento pragmatico di ottenere provvedimenti nel campo economico e dei lavori pubblici, ma le attività furono paralizzate perfino alla fine del 1907 dalla contrapposizione dei partiti tedeschi sulla riforma elettorale per

¹⁶² Nel Trentino l'affluenza alle urne scese al 60% ma i risultati confermarono quelli del 1907: sette seggi ai popolari con riconferma di Enrico Conci e l'elezione di Alcide De Gasperi, uno ai liberali (Malfatti) ed uno ai socialisti (Cesare Battisti al posto dell'internazionalista Avancini).

l'assemblea provinciale, in una continua lotta tra autonomia tirolese e centralismo viennese.

Le elezioni anticipate del febbraio 1908 confermarono i risultati delle consultazioni tenute l'anno precedente per la Camera: i cristiano-sociali tedeschi aumentarono di gran lunga la loro forza rappresentativa, così come i popolari trentini e tutto a scapito dei conservatori tedeschi e dei nazional-liberali italiani. L'operatività della dieta riprese grazie alla collaborazione, non sempre serena, tra i popolari italiani e i cristiano-sociali tedeschi. Don Guido de Gentili ribadì la strategia pragmatica dei popolari e a nome della deputazione trentina, più interessati a interventi di natura economica con ricadute immediate e alla riforma del regolamento elettorale che presentava ancora caratteri di stampo censitario¹⁶³ piuttosto che proseguire anche in ambito istituzionale nello scontro frontale nazionale. Non per questo mancarono attriti su investimenti urbanisti, sui lavori stradali, sul problema degli stipendi agli insegnanti e nel 1910-1911 sull'annosa questione della ferrovia della valle di Fiemme, sulla legge per la difesa e l'aumento degli oneri militari, ma la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia il 28 luglio del 1914, data di inizio ufficiale della Grande Guerra non poteva non provocare ricadute sul Tirolo. Il 31 luglio l'imperatore austriaco ordinava la mobilitazione generale dell'esercito e la leva in massa dai 21 ai 42 anni, estesa nel novembre dai 20 ai 50. Il Tirolo partecipò con nove reggimenti inviati al fronte nei quali, durante la guerra, militarono all'incirca 60.000 trentini.¹⁶⁴ La guerra ebbe immediate ripercussioni sulle popolazioni civili, in cui vigeva il codice militare e non fu più possibile alcuna difesa nelle sedi istituzionali data la chiusura della Dieta e del Parlamento. Il Trentino si trovava in una posizione particolarmente critica perché da un lato diventò zona di operazioni belliche, essendo al confine con l'Italia belligerante e nemica,

¹⁶³ La riforma del sistema elettorale dietale andò in porto solo nell'ottobre 1913, ma comunque con una soluzione di compromesso dove coesistevano il sistema delle curie ed il suffragio universale; aumentavano i seggi riservati al Trentino che otteneva anche tre posti in giunta e la carica di sostituto del capitano provinciale. Il regolamento, ratificato dall'imperatore nel febbraio 1914, portava i deputati da 68 a 96 (61 ai tedeschi, 35 agli italiani), manteneva i quattro seggi legati alla carica e le quattro curie in vigore con l'aggiunta di una quinta a suffragio generale che eleggeva 21 deputati. Il nuovo sistema conservava le posizioni di privilegio e adottava anche una forma così macchinosa nell'attribuzione dei seggi da vanificare in buona parte l'aspirazione alla democratizzazione. Le elezioni provinciali, svolte nell'aprile, mutarono poco nel panorama politico della Dieta; l'unica novità, per il Trentino, era la nomina del socialista Cesare Battisti. La durata dei lavori fu di breve durata perché l'assemblea venne chiusa il 4 luglio 1914, nell'imminenza della guerra.

¹⁶⁴ Costoro, destinati a combattere in Galizia e sui Carpazi, si trovarono al centro di violente e sanguinose battaglie che costarono, nel primo anno di guerra, parecchi feriti ed oltre 7.000 morti. Abbastanza consistente fu anche il fenomeno di darsi volontariamente in prigionia ai russi per sfuggire al massacro. Un calcolo complessivo relativo all'intera durata del conflitto fa assommare i caduti trentini nell'esercito austriaco a più di 8.000, 14.000 i feriti e 12.000 i prigionieri.

dall'altra la leva in massa privava il Tirolo italiano di una parte consistente delle forze lavoratrici con grave compromissione di tutti i settori produttivi, ed in particolare di quello agricolo destinato a passare in mani femminili. Situazione ulteriormente aggravata dal drenaggio di denaro attraverso la sottoscrizione forzata dei prestiti di guerra.

Appena scoppiate le ostilità, gli irredentisti videro finalmente concretizzarsi le possibilità del passaggio, oltre ad altri territori anche del Trentino all'Italia. Ad agosto prendeva il via quella che si può definire la campagna interventista con un *Indirizzo* inviato a Vittorio Emanuele III per sollecitare l'entrata in guerra a riscatto dei territori italiani oltre confine. Il documento fu firmato da Cesare Battisti, Giovanni Pedrotti e Guido Larcher. Iniziò in questo modo il fuoruscitismo da parte degli esponenti del movimento nazionale, un gruppo esiguo, ma ben determinato di emigranti decisi a premere sul governo del regno. A sostegno dei profughi si costituiva a Milano la *Commissione dell'emigrazione trentina* che agiva accanto al Circolo trentino ed in collaborazione con le Commissioni di patronato e di altre associazioni patriottiche, tra di essi anche diversi giovani, soprattutto studenti degli istituti superiori che varcarono il confine allo scopo di arruolarsi volontari nell'esercito italiano nel caso fosse scoppiata l'auspicata guerra, ma il numero di queste persone, al contrario di una nutrita schiera di storici di ispirazione risorgimentale o più tardi fascista, nonché localistica, fu piuttosto esiguo perché la popolazione pur non conoscendo l'esistenza del Patto (segreto) di Londra firmato il 26 aprile 1915 con i rappresentanti della Triplice Intesa in cui l'Italia si obbligò a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali in cambio di cospicui compensi territoriali, rimase tendenzialmente fedele alla monarchia asburgica e non era interessata a combattere per l'idea di un mutamento dei confini statali, tanto che Alcide Degasperi, parlando nel settembre 1914 con l'ambasciatore austriaco a Roma e successivamente nell'Ottobre alla Camera viennese, osservava come, nel caso di un plebiscito, il 90% dei cittadini avrebbe optato per l'Austria.¹⁶⁵

I trentini fuorusciti nel regno¹⁶⁶, se da un lato tentarono di aiutare e tutelare i compaesani

¹⁶⁵De Gasperi illustra la motivazione dell'interpellanza urgente riguardante il processo di Innsbruck, prendendo la parola per l'ultima volta alla Camera dei deputati del Parlamento di Vienna: Il capitano provinciale del Tirolo Schraffl¹¹⁰, dopo un suo colloquio col barone Burian¹¹¹, ha fatto dichiarare ai giornali del Tirolo che egli adesso è perfettamente tranquillo, poiché la decisione definitiva dipende dalla presa di posizione della popolazione italiana e che, se fosse possibile un plebiscito, si potrebbe essere sicuri che la maggior parte degli italiani del Sudtirolo si pronuncerebbero a favore di una permanenza con l'Austria. Cfr. Alcide De Gasperi, Intervento alla Camera dei Deputati del Reichsrat StPAH, XII legislatura, XXII sessione, 91° seduta, Vienna, 11 ottobre 1918, p.4626.

¹⁶⁶ La maggioranza dei fuorusciti, indipendentemente dalle posizioni politiche, confluì nella *Associazione politica*

profughi, dall'altra seguivano gli aspetti politici legati al conflitto, impegnati a garantire un futuro amministrativo ed economico della provincia, nella prospettiva dell'annessione all'Italia, che li portò all'elaborazione di numerosi studi e memoriali, promossi soprattutto dall'iniziativa del *Comitato d'azione di Verona*, che venivano inviati ai responsabili del governo. Altri studi, memoriali, relazioni, inchieste, vennero stesi per l'*Unione economica nazionale* entro la quale si era costituito un comitato trentino.

Nel Trentino, la guerra fu avvertita ancora prima dell'inizio delle operazioni militari con lo scioglimento dei consigli comunali di Trento e Rovereto¹⁶⁷ e con le restrizioni delle misure di polizia che portarono subito all'arresto di numerose persone sospettate d'irredentismo, destinate ad essere trasferite nel campo d'internamento di Katzenau. La città di Trento fu dichiarata "fortezza", il 20 maggio e successivamente subì l'ordine di evacuazione seguita da altre aree a rischio. La popolazione fu costretta a lasciare il territorio, ciò avvenne in tutte le zone interessate all'attività bellica – tutta l'area adiacente alla Lombardia ed al Veneto – con l'evacuazione in massa dei residenti, costretti a lasciare nell'arco di pochi giorni le case e le terre per essere avviati verso i lontani paesi dell'Austria inferiore e superiore, della Moravia, Stiria, Boemia, Salisburghese e perfino dell'Ungheria. L'esodo coatto interessò oltre 70.000 profughi, alloggiati in baraccamenti – i maggiori dei quali furono Mitterndorf, Pottendorf, Braunau e Wagna – o presso famiglie, ma sempre in forme precarie e di estremo disagio dove le sofferenze dello sradicamento si legavano a quelle materiali dovute alla carenza dei primari beni di sussistenza.¹⁶⁸ Per coloro che poterono rimanere nelle zone considerate non pericolose, la popolazione non soggetta alla leva obbligatoria, costituiti in massima parte da disabili alla guerra, donne e minori,

degli italiani irredenti, palesemente conservatrice e attestata sulla linea dell'annessionismo di massima, mentre in numero esiguo parteciparono alla *Democrazia sociale irredenta*, di stampo democratico – radicale. I trentini però, abbastanza contenuti rispetto alle esuberanze nazionaliste ed imperialiste, furono presenti al congresso di Roma delle nazionalità oppresse tenuto nell'aprile 1918 e taluni di essi, come il liberale Antonio Stefanelli, dichiaravano che il futuro confine avrebbe dovuto essere posto a Salorno anziché al Brennero.

¹⁶⁷30 marzo veniva sciolto il consiglio comunale di Trento ed il capoluogo affidato ad un amministratore officioso, l'avvocato Adolfo de Bertolini, rimasto in carica fino al 4 gennaio 1918 quando venne arrestato con l'accusa di spionaggio in favore dell'Italia. Medesima sorte toccherà a Rovereto, affidata dal 21 giugno al capitano distrettuale Giovanni Hafner.

¹⁶⁸Nel solo primo anno, con l'avanzata italiana, si realizzò l'evacuazione d'autorità di 35.000 persone trasferite nelle province del regno, sovente senza mantenere unite le comunità in base ai luoghi di provenienza e smembrando gli stessi nuclei familiari. Tenuto conto dei richiamati nell'esercito austriaco, di coloro, non molti, che volontariamente erano passati in Italia, dei profughi nello stato asburgico e nel regno, il Trentino vedeva quasi dimezzata la sua popolazione assommante, in base al censimento del 1910, a 386.437 abitanti. Cfr. FABRIZIO RASERA (A CURA DI), *Paesaggi di guerra : il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto 2010

venne sottoposta al regime militare con l'obbligo al lavoro coatto, anche femminile, e colpita da ripetute requisizioni di beni e derrate agricole. Solo alla fine del novembre 1917 le condizioni dei profughi vennero regolate con un testo legislativo finalizzato a togliere le cause di maggiore disagio, concedere sovvenzioni e permettere la libertà di scelta rispetto alla residenza, nei baraccamenti o presso famiglie, ma la tragedia delle famiglie trentine rimaste nella monarchia asburgica fu spesso di natura minore rispetto a quella dei trentini profughi in Italia, tranne che in alcune colonie modello situate nel settentrione. Infatti nel Regno, l'evacuazione non era stata preparata nella parte logistica ed i profughi conobbero una diaspora in 264 comuni di 69 prefetture collocate in tutte le regioni del regno, comprese quelle del sud; alcuni di essi vennero internati perché pure sospettati di austriacantesimo. La maggioranza di essi si trovò costretta a fare fronte a condizioni igieniche disastrose, a malattie causate da sporcizia e da intolleranza all'alimentazione ed al clima, alla carenza di strutture scolastiche per i giovani, alla mancanza di lavoro, nonostante le iniziative delle Commissioni di patronato e le pubbliche denunce apparse sul giornale dei fuorusciti trentini, *La libertà*.

2.2 Nazionalismo generale e nazionalismo associazionista locale

2.2.1 Conseguenze della *Dezemberverfassung* 1867: Trentino e Tirolo

Nei paragrafi precedenti abbiamo già anticipato come in Austria, i diritti nazionali furono garantiti dalla *Dezemberverfassung* del 1867, vero e proprio tornante storico per la difficile convivenza tra i diversi gruppi etnici, in conflitto fra di loro e con il potere centrale che renderanno caotica la governabilità del paese fino alla Prima Guerra mondiale. Contenere i nazionalismi significava assicurare quindi la sopravvivenza della doppia monarchia, costantemente minacciata dalla disgregazione interna. Lo scontro più violento, ed esemplare nelle sue peculiarità, fu quello fra i tedeschi ed i cechi nei paesi boemi che, già nel 1848, chiesero un'ampia autonomia da Vienna ed il ceco quale lingua ufficiale.

L'introduzione del bilinguismo in modo parziale con il Taaffe, completo con il Badeni, scatenò l'odio nazionale in una spirale che vedeva non solo il moltiplicarsi di iniziative culturali

come risposta a quanto realizzato dall'avversario, ma anche la mobilitazione delle popolazioni, talvolta fino alla soglia della guerra civile, attraverso l'opera di associazioni improntate ad un radicalismo estremo. Tra queste forme di rivendicazioni, la questione delle minoranze italiane risultava marginale rispetto al problema degli slavi: il controllo di trentini ed adriatici non avveniva in odio alla loro nazionalità, ma perché essi erano collocati in zone di frontiera essenziali per motivi strategici ed economici. Nel tardo XIX secolo i veri focolai di tensione europea si confermavano l'Alsazia-Lorena¹⁶⁹ e i Balcani. I primi, con la imperiosa annessione all'impero nel 1871 rappresentarono sempre oggetto del contendere tra Germania e Francia, i Balcani invece erano diventati una continua fonte destabilizzante per lo stato multinazionale asburgico dopo lo smembramento dell'Impero Ottomano e il conseguente appoggio della Russia che nella regione aveva trovato il trampolino ideale per la sua politica egemonica ed espansionistica in direzione della Turchia.

Per quanto riguarda il Tirolo, tra le numerose conseguenze provocate dalla *Dezemberverfassung* del 1867, vanno annoverati due problemi principali che abbiamo già descritto precedentemente, il primo con l'introduzione della *Gleichberechtigung* che incentivò la richiesta di autonomia del *Welschtirol*¹⁷⁰, una questione politica rilevante per Innsbruck, ma tra le più marginali per la monarchia asburgica. Il secondo problema fu la questione della *Glaubensfreiheit* e della *Neue Schule* che aveva innescato il *Kulturkampf*¹⁷¹ tirolese, già latente a partire dalla costituzione del 1861, ma fino a quel momento sopito grazie alle concessioni emanate dal governo Belcredi nel 1865 per rinsaldare l'unione con il Tirolo e ottenere in cambio la sua lealtà durante le operazioni belliche di confine con il nascente Regno d'Italia. La lotta all'interno del *Kulturkampf* avveniva principalmente tra le forze liberali austriache sostenitrici del centralismo costituzionale viennese e i cattolici-conservatori tirolesi difensori della *Glaubenseinheit*.

169Cfr. HANS KRÄMER, *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Monaco 1954, v.II, pp.47-48

170Cfr. nota 2.

171Cfr. RUDOLF LILL, FRANCESCO TRANIELLO (A CURA DI), *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna 1992. Il volume è particolarmente interessante per il nostro tema perché affronta il *Kulturkampf* anche nella percezione politica italiana. Cfr. anche l'intramontabile JOSEF FONTANA, *Der Kulturkampf in Tirol*, Bolzano 1978. Fontana a riportare l'attenzione su Gottfried von Giovanelli (1825-1853), inizialmente un poeta locale sconosciuto che diventerà poi protagonista del *Kulturkampf* in Tirolo. Fu tra i fondatori dei *katolisch-conservativen Volksvereins* di Bolzano e dintorni e fra i primi pubblicisti della *Neue Tiroler Stimmen*, l'organo del partito (cfr. *Ibidem*, v.6, pp.123-195;197-304).

È in questa fase storica che il Lant Tirols venne attraversato da importanti fenomeni di argomentazione del passato in funzione politica, le cui chiavi di interpretazione storiografica sono state per lo più di impronta nazionalistica ed etnica, mentre non si è prestata sufficiente attenzione a quei sentimenti comuni di attaccamento al territorio tipici di un territorio di confine. Se il tema affrontato nelle prossime pagine sarà quello del “passato come argomento nella comunicazione pubblica”, l’oggetto dell’indagine principale si rivelerà lo studio dei sentimenti che venne attuato attraverso la storia delle sue rappresentazioni verbali e dei suoi “inscenamenti simbolici”.¹⁷² I sentimenti di natura politica furono spesso *teatralizzati*, in contesti di ritrovo come le feste, oppure con le commemorazioni o i lutti pubblici che inseriti in un modello di studio delle emozioni pubbliche rapportato a determinate cornici sociali emozionali è ipotizzabile che abbiano acquisito una connotazione politica rilevante.¹⁷³

2.2.1.1 Nazione e nazionalismo, concetti ambigui

Prima di affrontare i casi specifici di nostalgia politica legati principalmente a fenomeni monumentalistici e di memoria pubblica è necessario approfondire ulteriormente i termini che saranno ricorrenti di “nazionalità” e “nazionalismo”¹⁷⁴, due concetti che presentano ambiguità semantiche di fondo, alle quali si aggiungono complicazione linguistiche perché il loro significato non coincide perfettamente in tedesco e in italiano.¹⁷⁵ In tedesco, *Nationalismus* si riferisce al concetto di nazionalità come tale, alle sue origini e nei suoi sviluppi¹⁷⁶; l’italiano

172 Per una prima introduzione, cfr. BARBARA STOLLBERG-RILLINGER, *Einleitung: Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, in ID. (A CURA DI), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlino 2005, pp. 9–24; si confronti anche l’estratto del Programma: *Das Politische als Kommunikationsraum in der Geschichte*, SFB 584, Bielefeld, < http://www.uni-bielefeld.de/geschichte/forschung/sfb584/research_program/index.html > (ultima consultazione 11/07/2011)

173 Per la particolare natura dell’oggetto d’indagine, ad una *tradizionale* consultazione dei documenti ho integrato un’analisi argomentativa delle ricorrenze di alcuni enunciati sentimentali che potranno rivelare un attaccamento al territorio con ricadute politiche. Il corpus maggiore delle fonti che ho preso in considerazione è composto dalla pubblicistica: romanzi, quotidiani e riviste sia di stampo nazionalista, liberale che clerical-conservatore e socialista. Inoltre si sono rivelate una fonte considerevolmente corposa anche le immagini della natura e del territorio tirolese proposte dalle guide turistiche.

174 RUDOLF LILL E FRANCO VALSECCHI (A CURA DI), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna 1983.

175 FULVIO VALSECCHI, *Introduzione*, in *Ibidem*, p.11

176 “Con nazionalismo intendiamo la forma sviluppata e tradotta in azione di un atteggiamento consapevolmente nazionale, cioè il movimento politico e spirituale-ideologico di una popolazione che si comprende come nazione e che vuole raggiungere l’autodeterminazione politica nel suo territorio, o che vorrebbe estendersela o difenderla verso l’interno o verso l’esterno”, OTTO DANN, *Formazione della nazione e nazionalismo in Germania nel XIX secolo*, Bologna 1983, p.54

nazionalismo significa degenerazione del fenomeno nazionale, l'incondizionata affermazione del proprio io da parte di ogni singola nazione, in lotta con le altre: un atteggiamento che troverà in Italia la sua formulazione teorica, si concretterà in un partito e imboccò la via della mitologia dei regimi totalitari.

Nei movimenti nazionali, lingua, territorio, tradizione culturale diventano risorse simboliche per la politicità di quella che noi contemporanei definiamo *etnia*. Poutignat e Streiff-Fenart nel famoso testo sulla teoria dell'etnicità affermano che, in ultima istanza, l'identità etnica si differenzia da altre forme di identità collettiva, per il fatto che essa si orienta principalmente verso il passato e presenta sempre un'aura di filiazione così come aveva già enunciato Weber, che la credenza nell'origine comune costituisce l'elemento peculiare dell'etnicità.¹⁷⁷

Esistono quindi due aspetti fondamentali della pragmatica dell'idea nazionale: un momento universale ovvero la nazionalità concepita come un principio, uno stato d'animo dai forti connotati sentimentali (il sentimento della nazionalità) che accomuna i popoli in un vincolo di eguaglianza e di fratellanza, nell'obbedienza ad una comune legge di libertà e di indipendenza. È la concezione che ha dato vita ideologicamente ai grandi organismi internazionali, dalla *Società delle Nazioni* alla *Organizzazione delle Nazioni Unite*. Dall'altra parte, il momento che si potrebbe chiamare individuale: la nazione come individualità, portata a far centro in sé stessa, a seguire la sua strada, indipendentemente dall'interesse collettivo. Come ho tentato di chiarire nella prima parte di questo lavoro, la nostalgia è una componente culturale genetica del nazionalismo. Negli anni Sessanta fu lo storico Eugen Lemberg ad interpretare il nazionalismo come ideologia di integrazione¹⁷⁸ ovvero la legittimazione dell'espansionismo germanico con l'ideologia del ritorno alle radici della propria storia, ad avvenimenti eclatanti o a imprese del

¹⁷⁷Gli etnologi Poutignat e Fenart, in *Teorie dell'etnicità* (Philippe Poutignat, Jocelyne Streiff-Fenart, *Teorie dell'etnicità*, Milano 2000) hanno messo a confronto i concetti di nazionalismo ed etnicità ed hanno rilevato che la nazione è un concetto politico molto recente e utilizzato sempre nell'equazione stato=nazione=popolo. Mentre nella concezione democratico-rivoluzionaria il popolo era affidato e identificato con lo Stato, per costituire la nazione, il modello che si è imposto a partire dal 1830 sotto il nome di "principio delle nazionalità", ha separato contemporaneamente la nazionalità trattata come un dato, come una comunità preesistente, e lo Stato, per legarli nuovamente in termini di aspirazione e di programma politico. In questo senso il nazionalismo, in quanto parte delle elaborazioni ideologiche dell'idea di nazione, risulta indiscutibilmente il promotore dell'etnicità (*ibidem*, p.44). Nazionalismo ed etnicità avrebbero inoltre in comune la parentela fittizia perché i gruppi etnici (come le caste) si distinguono nelle loro pratiche da altri gruppi organizzati (come i gruppi religiosi o le classi sociali) per le loro modalità di reclutamento, fondate sul principio della nascita. (*Ibidem*, p.131)

¹⁷⁸EUGEN LEMBERG, *Nationalismus*, Amburgo 1964, in particolare vol. II, pp. 52 ss.

proprio passato sentite come esemplari. Un appello agli antenati che aveva la funzione di disvelamento dell'Io del popolo, affiancato da modelli d'azione politica ed efficaci formule di volontà. Il germanesimo si manifestò infatti sia come collegamento alle tradizioni libertarie dei germani che come ricordo dei rapporti culturali e politici della storia passata che avevano improntato la storia dell'Europa centrale, settentrionale e nord-occidentale. Queste riflessioni non producevano semplicemente un frequente radicamento del sentimento nazionale nell'origine germanica, ma sempre più anche una legittimazione per l'allargamento dei confini politici, in particolar modo nell'ambito mitteleuropeo, dove il vecchio impero della nazione tedesca aveva abbracciato una serie di territori che nel corso del tempo si erano separati dalla compagine imperiale.

Negli elaborati deliri socialdarwinisti di fine secolo, una peculiare forma di questa mentalità che assunse connotati protostorici vedeva le stirpi o «razze» dei germani, dei romani e degli slavi- più o meno chiaramente accorpatesi attraverso diverse linee originarie - secondo sinusoidi temporali di ascesa e declino. Intorno al 1900, all'interno dei circoli pangermanisti era opinione diffusa che questa situazione sarebbe sfociata in una lotta finale tra germani e slavi, mentre i romani venivano sostanzialmente considerati come già sconfitti.¹⁷⁹

Ad origine si può parlare di una moderna coscienza nazionale politica solo a partire dal confronto con le idee rivoluzionarie e la più capillare esperienza dell'imperialismo napoleonico. Soltanto nella lotta contro Napoleone il patriottismo nazionale collettivo acquistò una certa rilevanza politica, in un primo momento attraverso *La politica riformatrice* prussiana, poi con la insurrezione austriaca (1809) e infine in seguito alle *guerre di liberazione* (1813-14) anche in questo senso la Germania si rivelò una nazione in ritardo. Il Tirolo si ritrovò al centro di diversi processi di formazione statale di natura nazionale, ma inserito principalmente in quella lenta ed estremamente complessa *Staatswerdung* austriaca di matrice multinazionale che tanto differiva dal patriottismo dei singoli Stati, in modo particolare da quello prussiano, che si affermò non a livello dell'Impero, ma dei singoli territori e quello italiano fondato soprattutto sul Mito di Roma.¹⁸⁰

¹⁷⁹HEINZ GOLLWITZER, *Zum politischen Germanismus des 19. Jahrhunderts (Festschrift für Hermann Heimpel. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte)*, Göttinga 1971, a.36 n.1, pp.282-356, cit. pp. 300, 318 e seg.

¹⁸⁰Seppur datato, rimane imprescindibile il lavoro di FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, cit.

Il discorso per la coscienza o meglio le coscienze nazionali austriache furono il risultato di un percorso molto differenziato dai precedenti.¹⁸¹ Possiamo ipotizzare, con lo storico Adam Wandruszka che una coscienza nazionale tedesca non mancasse certo nell'importantissima esperienza del Sacro Romano Impero della nazione tedesca che governò quasi ininterrottamente dal 1438 al 1806 grazie anche a un legame molto forte con le terre tedesche che sarebbero diventate della Germania perché furono proprio i principi elettori tedeschi ad incoronare i re, dapprima ad Aquisgrana e successivamente, partire dal 1562, a Francoforte sul Meno. Vienna fu sempre la residenza del capo supremo, nonché capitale burocratica. Il contatto tra i popoli più diversi come boemi e moravi, slovacchi, magiari, sloveni, croati, friulani, ladini ed italiani non poteva portare allo sviluppo di una identità propria, per transfer o per contrasto. Il legame tra i territori germanici e quelli austriaci fu particolarmente forte già ad inizio Cinquecento quando la dottrina luterana penetrò diffusamente e rapidamente nel Sacro Romano Impero, tanto da essere professato per un certo periodo da quasi l'ottanta per cento della popolazione: per questo motivo molti giovani aristocratici protestanti austriaci studiarono alle università protestanti tedesche. Con la quasi completa riconversione al cattolicesimo degli austriaci, dopo la schiacciante vittoria della Controriforma conseguita in molti casi attraverso l'indefessa opera dei membri del clero secolare e regolare italiano e spagnolo chiamati dagli Asburgo, le zone di ritirata della resistenza protestante e del «criptoprotestantesimo» (nell'Austria Superiore e soprattutto nel salisburghese, nella valle dell'Enns stiriana, in Carinzia e nell'Ungheria occidentale di lingua tedesca, l'odierno Burgenland) sono rimaste fino ad oggi caposaldi di un sentimento nazionale tedesco particolarmente forte, perché spesso aiutate dalla stessa Germania protestante per la chiara insufficienza democratica degli editti di tolleranza nel 1781 e la formale, ma non molto reale «uguaglianza di diritti» nel 1861. Già nel Seicento, Leopoldo I ed i suoi due figli, e successori Giuseppe I e Carlo VI, sovrani della «linea tedesca della Casa d'Austria», si appellarono alla coscienza nazionale tedesca e al patriottismo imperiale dell'intero popolo tedesco per sconfiggere gli Ottomani sul versante orientale e i francesi e svedesi in Europa durante la Guerra dei Trent'anni. Nel Settecento si assiste in Austria a una originale intensificazione della coscienza nazionale nei tedeschi austriaci, ma non principalmente attraverso le dottrine herderiane o

181Cft. FRIEDRICH HERR, *Der Kampf um die österreichische Identität*, Vienna-Colonia-Graz 1981 e ADAM WANDRUSZKA, *Il nazionalismo tedesco in Austria*, in LILL, VALSECCHI (A CURA DI), *Il nazionalismo*, cit., pp.347-365

esclusivamente dal Romanticismo e dalla Rivoluzione francese. L'assolutismo illuminato di Maria Teresa e Giuseppe II intese risvegliare programmaticamente gli spiriti attraverso la lingua volgare e quindi contribuì allo sviluppo di una coscienza nazionale linguistica sia nelle nazionalità tedesche che in quelle non tedesche della monarchia plurinazionale: nei magiari, cechi, slovacchi, sloveni e croati, ma anche già nei serbi e nei romeni. Inoltre scrittori di altissimo rango tedeschi come Kleist e i fratelli Schlegel collaborarono con l'arciduca Carlo.

Naturalmente l'esperienza napoleonica fu foriera di un impetuoso patriottismo. Di grande importanza, soprattutto per i secoli a venire, fu l'anno 1809 in cui l'Austria e in particolare il Tirolo divenne protagonista nella lotta per la liberazione della Germania dal giogo napoleonico con quello che diventerà il principale eroe tirolese, l'oste Andreas Hofer, che divenne eroe nazionale e martire per tutta la Germania e al quale Julius Mosen tributerà la canzone della fedeltà *Zu Mantua in Banden der treue Hofer war* con questa strofa in particolare

“Es blutete der Brüder Herz,
ganz Deutschland ach in Schmach und Schmerz,
mit ihm das Land Tirol, mit ihm das Land Tirol!”.¹⁸²

Può essere collocata in questo periodo la nascita di un patriottismo statale austriaco che crebbe contemporaneamente con il sentimento nazionale tedesco e che in questa prima fase non si ponevano per niente in contrasto.¹⁸³ Fu tuttavia un tipo di nazionalismo che non può essere considerato moderno e la Restaurazione influì negativamente su questo primordiale patriottico nazionalismo statale austriaco, soprattutto per la concezione oppositiva tra lealismo e patriottismo che aveva il nuovo imperatore d'Austria Francesco II. Infatti alcuni scrittori lealisti e patriottici oppositori del sistema di Metternich, come ad esempio Viktor von Andrian-Werburg

¹⁸² Citato in HEER, *Der Kampf*, cit. p.121.

¹⁸³ Il suo centro culturale fu il salotto della scrittrice Caroline Pichler mentre lo storico e direttore d'archivio Joseph Freiherr von Hormayr, collaboratore nel 1809 dell'arciduca Giovanni, ne divenne il portavoce più importante ed efficace. Le pubblicazioni di Hormayr, come il suo *Osterreichischer Plutarch* o il suo *Taschenbuch der vaterlaendischen Geschichte*, esercitarono un forte influsso anche sui drammi storico-politico-patriottici di Franz Grillparzer, come ad esempio *König Ottokars Glück und Ende* (La fortuna e la fine di re Ottokar), *Ein treuer Diener seines Herrn* (Un servo fedele) e *Libussa*. Perfino l'imperatore Francesco, dal 1792 al 1806 come «Francesco II» ultimo imperatore del Sacro Romano Impero e dal 1804 primo «Imperatore d'Austria», si dichiarava tedesco; per esempio nelle guerre di liberazione del 1814 durante un colloquio con il glottologo bavarese e ufficiale volontario Johann Andreas Schmeller egli affermò: «Adesso siamo nuovamente tedeschi, siamo liberati dalla schiavitù e possiamo mangiare in pace il nostro pane tedesco. Gliel'abbiamo fatto vedere [ai francesi] e qualora dovessero tornare ci sarò di nuovo anch'io». Cfr. HORST ALBERT GLASER, GYÖRGY MIHÁLY VAJDA (A CURA DI), *Die Wende von der Aufklärung zur Romantik 1760-1820: Epoche im Überblick*, Amsterdam-Philadelphia 1992-1996, v.1, p.69

e Carl Moering, lamentarono il fatto che gli austriaci non avevano né una patria comune né un patriottismo comprendente tutto lo Stato, ma soltanto l'imperatore, la dinastia e la corte da una parte e i loro territori dall'altra e che essi non si sentivano *austriaci* bensì ungheresi, boemi, italiani, stiriani, tirolesi, carnioli ecc. In questa parentesi apparente tranquilla dal punto di vista bellico si risveglia invece un tipo di nazionalismo etnico linguistico che aveva radici molto lontane ed era stato pungolato durante l'epoca dell'illuminismo attraverso l'uso della lingua volgare, tanto che il suo sviluppo successivo superò di gran lunga sia i lealismi legati alla dinastia che il patriottismo collettivo *austriaco* già indebolito dallo stesso Francesco II.

La Confederazione germanica fondata nel 1815 al Congresso di Vienna che politicamente doveva succedere al Sacro Romano Impero fu il motivo dell'insorgere di una nostalgia per quello spazio unitario dei tedeschi che tante guerre di liberazione avevano vissuto insieme e di un passato comune di imperatori medievali che il romanticismo aveva osannato per alimentare un sentimento nazionale tedesco che divenne sempre più forte e fu incentivato anche dagli interessi economici della borghesia la quale, con l'avvento della rivoluzione industriale e del capitalismo, stava acquistando potere. Il 1848 diffuse un generale desiderio di unità nazionale che dalla Germania arrivava in Austria. I colori "nero-rosso-oro" del movimento per l'unità e la libertà tedesche entrarono in Austria come coccarde; lo stesso maresciallo Radetzky fece perfino dipingere i pali confinanti tra il Trentino e il Regno Lombardo-Veneto con questi colori per avvisare la milizia irregolare italiana che entrava nel territorio della Confederazione germanica.

L'entusiasmo per l'idea dell'unificazione tedesca provocò necessariamente una reazione in tutti quegli ambienti e in quelle persone che temevano il crollo e la dissoluzione dell'impero multinazionale austriaco a seguito delle controversie insorte a causa dell'emergere delle questioni delle nazionalità. Questi patrioti esclusivamente austriaci erano chiamati *giallo neri* e in prima linea c'era la burocrazia, il corpo degli ufficiali e il clero legato strettamente allo Stato in seguito alle riforme giuseppine. Il 1848 fu contrassegnato da un violento "conflitto di colori" tra la bandiera tedesca nera-rossa-oro e i colori imperiali giallo e nero, tra nazionalismo tedesco e patriottismo austriaco, un contrasto caratteristico per l'Austria che avrebbe segnato la sua storia per tutto il secolo fino a oltre il crollo della Monarchia danubiana.

Oltre al contrasto tra nero-rosso-oro e nero-giallo, tra nazionalismo tedesco e patriottismo

austriaco, si presentò, nell'anno della rivoluzione e soprattutto nei dibattiti e nelle polemiche dell'Assemblea nazionale tedesca nella Paulskirche di Francoforte, un altro contrasto che divenne molto importante per lo sviluppo della *questione tedesca* nell'Ottocento: il contrasto tra l'orientamento grande-tedesco di matrice austriaca e quello piccolo-tedesco di matrice prussiana.¹⁸⁴ Tra le due soluzioni non si può negare che la scissione confessionale giocò un ruolo notevole nella legittimazione delle posizioni ideologiche. Da un lato troviamo i cattolici tedeschi, anche nei territori della Renania e della Westfalia che consideravano vedevano l'impero austriaco il legittimo, successore del *Sacro Romano Impero della nazione tedesca* e non volendo rinunciare a farne parte, a stragrande maggioranza, erano favorevoli ad una soluzione della «questione tedesca» in senso grande-tedesco. Dall'altro, i protestanti tedeschi erano più favorevoli all'idea di una soluzione prussiana della *questione tedesca* con la fondazione di uno Stato nazionale tedesco sotto la guida della Prussia prevalentemente protestante e con l'esclusione dell'impero multinazionale austriaco, nel quale i protestanti tedeschi vedevano lo Stato della Controriforma, delle espulsioni dei protestanti fino all'Ottocento (l'ultima nello Zillertal, nel 1837) e del Concordato del 1855 a svantaggio dei protestanti austriaci.¹⁸⁵

Durante il 1859 si svolsero le commemorazioni per il centenario della nascita di Friedrich Schiller, considerato dalla borghesia nazional-liberale dell'Ottocento come il massimo poeta nazionale della libertà. Ovunque nell'area di lingua tedesca e soprattutto anche in Austria, a Vienna, Graz, Linz, Salisburgo, Innsbruck, ma anche a Bruenn, Pettau, Praga, Marburg, Pettau, Cilli e in tutte le altre città austriache con popolazione di lingua tedesca furono organizzate commemorazioni schilleriane caratterizzate da manifestazioni di entusiasmo nazionale. La Bruderkrieg del 1866 fu un colpo tremendo per i tedeschi in Austria, un evento di portata

¹⁸⁴Come sottolinea Wandruszka, la frequente traduzione di «grossdeutsch» con «pangermanico» è errata, l'antico «Grossdeutschtum» che significava una Confederazione di Stati tedeschi sotto la guida dell'Austria e non uno Stato federale sotto la guida della Prussia e senza l'Austria, era radicalmente diverso dal successivo «Alldeutschtum» che occorre tradurre con «pangermanesimo». Cfr. WANDRUSZKA, *Il nazionalismo tedesco*, cit., p.355

¹⁸⁵Sullo sfondo c'è la famosa polemica tra gli storici Ficker e Sybel sulla funzione storica della politica imperiale tedesca nel Medioevo, ma che in realtà riguardava il giudizio sulla politica italiana degli imperatori medievali, in modo particolare sulla politica italiana di Federico Barbarossa, una controversia che scoppiò nel 1859 sullo sfondo del problema dell'aiuto militare degli Stati tedeschi a favore dell'Austria. Per un'introduzione alla polemica cfr. THOMAS BRECHENMACHER, *Wieviel Gegenwart verträgt historisches Urteilen? Die Kontroverse zwischen Heinrich von Sybel und Julius Ficker über die Bewertung der Kaiserpolitik des Mittelalters (1859–1862)*, in ULRICH MUHLACK (A CURA DI), *Historisierung und gesellschaftlicher Wandel in Deutschland im 19. Jahrhundert*, Berlino 2003, pp. 87–112.

ineluttabile per la soluzione grande-tedesca che divenne ancora più doloroso quando nel 1870-71 fu realizzata l'unificazione tedesca senza gli austriaci tedeschi. Da questo momento in poi, i tedeschi austriaci presero coscienza che pur essendo numericamente la nazionalità più forte all'interno della monarchia plurinazionale, essi costituivano comunque una minoranza di fronte alle nazionalità non tedesche e anche di fronte alla totalità delle nazionalità slave (cechi, polacchi, croati, slovacchi, sloveni e serbi).

È in questo periodo che si diffusero le teorie di darwinismo sociale, sostenute da concetti come «lotta per l'esistenza», «diritto del più forte» che ebbero ricadute soprattutto tra le masse crescenti dei semidotti e improntò il rapporto tra i tedeschi e le altre nazionalità della monarchia con un carattere di «lotta per la sopravvivenza», soprattutto di fronte alle popolazioni slave. In uno sviluppo simile a quello di altre nazioni europee, anche in Austria si unirono due grandi correnti politiche, il liberalismo e il nazionalismo, la prima in fase discendente, la seconda all'opposto e nacquero in questo modo i nazional-liberali, molto più nazionalisti che non liberalisti.

Dopo l'unificazione piccolo-tedesca-prussiana (1871) che innestò l'idea dello stato nazionale moderno sulla struttura autoritaria ed egemonica prussiana, la coscienza nazionale di stampo più antico si trasformò anche in Germania in un nazionalismo dai tratti aggressivi. Pur essendo intellettualmente meno originale del nazionalismo francese o di quello italiano, il nazionalismo tedesco fu particolarmente efficace perché collegato ad una forte ascesa-economica della borghesia ed alla più moderna ed espansiva industria europea.¹⁸⁶ Con l'aiuto di quest'ultima il nazionalismo poté crearsi delle organizzazioni potenti anche dal punto di vista finanziario: soprattutto la Lega Pantedesca che influenzò anche altre leghe e fu attiva anche in territorio austriaco. La struttura e le attività di queste leghe orientata alla «nazionalizzazione delle masse» contribuì in misura crescente a determinare lo stile e il contenuto della politica tedesca sotto Guglielmo II, ma la politica estera della nuova Germania si dibatté sempre nell'aporia dell'impossibilità di annessione dei tedeschi austriaci per la salvaguardia dell'equilibrio europeo.

Con la *Kleindeutsche Lösung* unitariamente alla proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia assistiamo al crollo definitivo dell'assetto internazionale sul quale si era fondato il grande

¹⁸⁶Cfr. LILL, VALSECCHI, *Il nazionalismo in Italia*, cit., p.4

assetto politico del principe di Metternich.¹⁸⁷ Il nostro caso specifico va poi collocato in una tensione costituzionale che diventa spasmodica: dal 1871 al 1914 si registrò un'espansione progressiva delle istituzioni nazional-unitarie in Italia, ma soprattutto nel *Deutsches Kaiserreich* a scapito degli Stati membri compresa la Prussia con la creazione di una struttura imperiale unitario-nazionale.¹⁸⁸ Sul margine destro del nazionalismo tedesco si sviluppò, sin dal 1890, quella concezione popolare che doveva trasformare il determinismo nazionale in determinismo razziale, affermando la superiorità della razza germanica e postulando il suo diritto al predominio in un'Europa resa più giovane e guidata dalla Germania. Fu avanzata la richiesta, in se stessa logica, ma fermamente respinta da Bismarck per la sua pericolosità, di un unico stato per tutti i tedeschi (*Alldeutschtum*)¹⁸⁹ che diventò una minaccia imprevedibile per il sistema tradizionale degli stati a causa del gran numero di cittadini tedeschi e della diffusione delle loro zone di insediamento,. Lo stesso per la richiesta, spesso collegata alla prima, di germanizzazione di parti estese dell'Europa centrale orientale. Furono soprattutto persone di formazione accademica a promuovere questo radicalismo nazionale che si serviva di argomentazioni del darwinismo sociale e dell'antisemitismo, si allacciava a certe correnti populistiche ed aveva il maggior numero di seguaci tra le classi della piccola e media borghesia. Gli esponenti di questo radicalismo giudicarono la politica imperiale troppo debole e troppo poco nazionalista e chiesero un «capo». L'irrazionalismo che in diverse occasioni era già affiorato agli inizi dell'era antinapoleonica, si trasformò per questa via in insurrezione pseudoromantica dissennata.

187Cfr. FRANCO VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano 1978 pp.59 ss. che si rifà a HEINRICH RITTER VON SRBIK, *Metternich : der Staatsmann und der Mensch*, Graz 1979-1985, Monaco 1925.

188Cfr. PIERANGELO SCHIERA, HANNES SIEGRIST, OLIVER JANZ (A CURA DI), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento : Italia e Germania a confronto*, Bologna 1997, p.34.

189In realtà già a partire dagli anni Settanta, il movimento nazionale borghese tedesco mutò i propri connotati contrapponendosi allo Stato nazionale bismarckiano. L'obiettivo di estendere il territorio della potenza nazionale sopperì alle difficoltà degli obiettivi riformistici nella politica interna. Il nazionalismo tedesco d'impronta borghese perse con ciò rapidamente la sua componente liberale e imboccò un indirizzo conservatore, antiliberal e antisocialista che presentava tratti militaristici e sciovinistici, un terreno fertile per la crescita di teorie socialdarwinistiche ed antisemitiche. Dalla grande svolta di politica interna del 1878 divenne chiaro che la funzione del nazionalismo borghese tedesco era completamente mutata. Il Congresso di Berlino significò il trionfo dell'ideologia e del movimento di strati della popolazione socialmente orientati in senso conservatore, i quali, trovandosi in una situazione critica, avrebbero anche potuto fargli assumere forme radicali. Su questo mutamento attorno agli anni Settanta, cfr. HEINRICH AUGUST WINKLER, *Vom linken zum rechten Nationalismus. Der deutsche Liberalismus in der Krise von 1878/79*, in *Geschichte und Gesellschaft*, 1978 n.1, pp.5-28

2.2.1.1 Sentimentalismo nostalgico e Irredentismo

L'irredentismo fu uno degli aspetti assunti dal movimento nazionale nel Trentino, ma non l'unico¹⁹⁰, a meno che del termine non se ne faccia un uso politico decontestualizzato storicamente e si intendano, ad esempio, le aspirazioni autonomistiche che hanno contrassegnato tuttavia diversi secoli della storia del territorio.¹⁹¹ L'irredentismo ebbe origine con la cessione del Veneto da parte austriaca e dopo la presa di Roma, quando non fu più possibile sperare in congiunture internazionali che permettessero una modificazione dei confini¹⁹². Il movimento fu

¹⁹⁰Umberto Corsini ha ben sintetizzato i tre principali approcci al problema del riconoscimento della nazionalità italiana nel Trentino: il primo è quello della difesa culturale dell'italianità della popolazione e di riflesso, del territorio, in realtà minacciata solo agli inizi del Novecento ad opera della associazioni pangermaniste, meno dalle autorità politiche e dalla polizia austriaca, più orientate verso la repressione del fenomeno attraverso nell'intensificazione dei controlli della popolazione civile; il secondo approccio è quello legalitario che tentava di far leva sull'assetto costituzionale multinazionale della monarchia e per questo motivo reclamava a gran voce l'autonomia separata dal Tirolo tedesco per il Trentino, in particolar modo dalla Dieta di Innsbruck (infatti l'affermazione dell'idea nazionale infatti era pienamente legale secondo il riconoscimento dell'*art. 19* della "legge fondamentale sui diritti generali dei cittadini" (una delle cinque leggi fondamentali della *Dezemberverfassung* del 21 dicembre 1867). Tale legge riconosceva che "tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma"); vi era infine il progetto di distacco dall'Austria con modificazione dei confini politici e con il conseguente passaggio dei territori all'Italia. Corsini considera solo quest'ultimo, la soluzione territoriale del problema nazionale, come vero e proprio irredentismo. Dal punto di vista comunicativo, tutti e tre gli approcci hanno fatto ricorso a miti, simboli, rituali protolurgici, sono ricorsi all'associazionismo di natura ginnica, alpinistica o corale, artistica e teatrale per la tutela dell'italianità. Cfr. UMBERTO CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in ALFREDO CANAVERO E ANGELO MOIOLI (A CURA DI), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp.593-667

¹⁹¹Come ad esempio sostenne Michael Mayr che attribui un carattere irredentistico all'attività nazionale nel Trentino anche precedentemente al 1866, considerando irredentistiche le aspirazioni pre-quarantottesche: «Die Universitäten Padua und Pavia gelten auch den irredentische Italiener als die zwei grossen Feuerherde, von wo aus vor dem Jahr 1848 die Flammen der nationalen Begeisterung nach Südtirol hauptsächlich ausgingen... Die Sohne gar mancher gut tirolisch gesinnter Vater kamen von Padua und Pavia als tatendurstige Irredentisten zurück» (cfr. MICHAEL MAYR, *Der Italienische Irredentismus, Innsbruck 1916*, p. 98). Cfr. anche RICHARD SCHÖBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo 1815-1918*, in VALSECCHI, WANDRUSZKA, *Austria e province italiane*, cit., pp. 177-212).

¹⁹²Manifestazioni irredentistiche successive al 1866 sono illustrate da AUGUSTO SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1932-1938, voll. 3; cfr. vol.I, cap.II, *Dalla pace di Vienna alla occupazione di Roma (1866-1870)*. Per Sandonà la nascita ufficiale dell'irredentismo sul piano dei rapporti diplomatici fra Austria e Italia si colloca nel 1866. Carlo Morandi afferma che il concetto e le mete dell'irredentismo erano stati precisati fin dal 1866, ma il governo italiano non poteva farsi interprete delle sue esigenze dopo che, con la svolta del 1870, il processo di liberazione delle nazionalità in Europa conosceva un arresto. L'Italia, ultima entrata nel novero delle grandi potenze, doveva considerarsi paga e, senza avere la possibilità di chiedere nulla, collaborare alla stabilità e alla pace generale. Il governo, quindi, doveva frenare l'irredentismo che rimase comunque patrimonio della pubblica coscienza nazionale. Cfr. CARLO MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1972, pp. 107-112. Il nazionalista Gualtiero Castellini indica un periodo più o meno coevo il 1870 come nascita dell'irredentismo: «L'irredentismo vero e proprio, posteriore al periodo del Risorgimento, ha inizio soltanto dopo il 1870, poiché fino al '70 - mancando Roma all'Italia - si poteva illudersi che tutti gli italiani comprendessero come Roma, e Trento e Trieste mancassero insieme. Il 20 settembre 1870, segnando quello che fu detto il compimento dell'unità italiana e coronando il Risorgimento con l'acquisto della capitale, parve avere appagato la maggioranza degli italiani, e certamente fece sì che l'irredentismo fosse considerato un'aspirazione politica nuova e non come il logico coronamento del Risorgimento. Il Risorgimento nel 1870 si chiude» Cfr. GUALTIERO CASTELLINI, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano 1915, p. 6. Gioacchino Volpe

di natura cospirativa perché rivolto sia contro lo Stato ritenuto straniero e oppressore della identità nazionale da redimere, sia nei confronti dello Stato ambito, considerato come madre patria, ma dimentico, per indifferenza o per ragioni di opportunità politica dei cittadini delle terre irredente.¹⁹³

Prima del 1870, i movimenti nazionali nella regione del Trentino non possono essere considerati irredentistici nel senso storico del termine, ma vanno annoverati nei processi indipendentistici propri di tutto il Risorgimento europeo, volti alla realizzazione degli Stati nazionali-unitari attraverso l'affrancamento da dominazioni straniere e l'unificazione dei territori. Un processo che nella regione del Trentino risultava di difficile realizzazione perché inserita nella duplice cornice di sudditanza dell'Impero asburgico e della Confederazione germanica - finché essa ebbe esistenza e forza -, mentre per gli altri territori italiani si trattava, ove esistesse, di rompere un solo legame, o con la dominazione straniera - sia diretta che indiretta - o con la dinastia locale.¹⁹⁴

La nascita del Regno d'Italia fece sicuramente da volano per le rivendicazioni irredentiste delle terre escluse dal disegno politico di unificazione nazionale, ma l'irredentismo non fu un prodotto di queste terre, fu bensì italiano, in particolare napoletano, tanto che la nascita ufficiale

sposta fino al 1882 la speranza di una modificazione dei confini italiani: «Fino al 1866, fino al 1878, ancora fino al 1882 si era sempre sperato, oltre confine, in una guerra liberatrice o in una accorta azione diplomatica che, durante quella fase di assestamento! europeo, risolvesse in tutto o in parte, il problema delle terre irredente. Ma dopo, isolata l'Italia. Il Congresso di Berlino, grossa delusione, per chi dalla occupazione austriaca della Bosnia fantasticava redenzione di terre italiane. Triplice Alleanza, che parve pietra tombale ad ogni speranza. Bisognava allora ricorrere ad altri mezzi, confidare nelle proprie forze... » Cfr. GIOACCHINO VOLPE, *Italia Moderna*, Firenze 1973, vol. III, p. 144.

¹⁹³Come ha sostenuto Claus Gatterer l'irredentismo “fu inizialmente un prodotto interno dall'Austria, un fenomeno parallelo ai molti altri separatismi presenti nella monarchia. Dall'esterno ottenne da un lato impulsi ideali e di agitazione, e dall'altro appoggi materiali. L'irredentismo italiano interno all'Austria sssnsue inoltre sempre, a seconda dei vari contesti, diverse sfumature: nel Trentino agrario, conservatore, popolato in modo quasi esclusivo da italiani, fu innanzi tutto un atteggiamento tipico della borghesia cittadina che si distaccò presto dalla concezione di fondo, ovvero liberale, degli anni della rivoluzione, e divenne italiano ins enso dinastico, ma senza rinunciare nel frattempo alla partecipazione ai benefici interni all'Austria; la distanza naturale dell'avversario nazionale, che stava a Innsbruck e a Vienna, escluse in ampia misura la possibilità di drammatici scontri locali” Cfr. CLAUS GATTERER, *In lotta contro Roma*, Bolzano 1999, 1.ed.1967, v.1, pp.66-67.

¹⁹⁴Per la partecipazione del Trentino al moto risorgimentale italiano vedi LIVIO MARCHETTI, *Il Trentino nel Risorgimento*, Milano-Roma-Napoli 1913, v. 2, lavoro indubbiamente in chiave nazionale; ANTONIO ZIEGER, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento 1936. GIOVANNI SABBATUCCI, *Irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in *Storia Contemporanea*, n. 4, 1970 e n. 1, 1971, pp. 467-502 e 53-106. Per il rapporto tra irredentismo e la formazione dello Stato unitario italiano, *ibidem*, pp. 469-470. 11 Sulla centralità delle richieste d'autonomia nella storia del Trentino vedi UMBERTO CORSINI, *Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese, 1815-1918*, in VALSECCHI, WANDRUSZA (A CURA DI), *Austria e province italiane*, cit., pp.213-257.

dell'irredentismo, articolato in un programma sostenuto da strutture organizzative, non avvenne nei territori sotto sovranità austriaca ma in Italia, a Napoli, con la costituzione nel 1877, per iniziativa di Matteo Renato Imbriani, dell'*Associazione in pro dell'Italia Irredenta*.¹⁹⁵ In essa e in altre associazioni protestatarie e antigovernative nate successivamente si manifestarono non solo le richieste di completamento del processo unitario, ma aspirazioni e motivi di disagio, soprattutto nei confronti della politica estera italiana, considerata rinunciataria¹⁹⁶, ora che l'Italia era entrata a pieno titolo nel gruppo delle potenze europee¹⁹⁷: tutti motivi già apparsi anche in manifestazioni pubbliche, legati ad alcuni filoni della tradizione risorgimentale e che si congiungevano ad una forma di protesta per la politica dell'Italia «legale».

I primi anni di queste associazioni¹⁹⁸ furono caratterizzati da un tipo di comunicazione particolarmente emotiva, tratto saliente che non sarà mai del tutto abbandonato fino all'avvento della retorica interventista a favore della Prima guerra mondiale. Le tradizioni a cui si appellavano erano composite: quella repubblicana, la garibaldina, con toni radicali e rivoluzionari e forti venature popolari.¹⁹⁹ Erano animati da un idealismo generoso verso le popolazioni delle terre irredente e allo stesso tempo facevano leva su un tipo di sovversione dai tratti romantici, animati da un entusiasmo oltranzista per la lotta nazionale, spesso orgogliosamente distaccato dalla realtà. Gioacchino Volpe ha insistito sul carattere repubblicano ed idealistico dell'irredentismo delle origini. In un passaggio del suo testo sull'*Italia moderna*, lo

195Per l'*Italia Irredenta* si rimanda ai due volumi di NICOLA LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani, e Da «L'Italia degli Italiani» al «Pro Patria» Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1932-1935, lavoro disorganico ma ricco di documentazione.

196Sulla necessità che il concerto europeo funzionasse per permettere all'Italia «di farsi le ossa e diventare una grande potenza», cfr. FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1976, v.II, cap.III Grande politica o politica della tranquillità?

197Denis Mack Smith colloca al 1882, dopo il congresso di Berlino, la data dell'ingresso dell'Italia nell'areopago europeo (cfr. DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari 1961, p. 199). Basilio Cialdea anticipa al dopoguerra del 1866, in occasione della convocazione italiana presso la conferenza di Londra convocata per risolvere il problema del Lussemburgo. Cfr. BASILIO CIALDEA, *L'Italia nel concerto europeo (1861-1867)*, Torino 1966.

198Queste associazioni sono descritte in modo particolareggiato in cfr. SANDONÀ, *L'irredentismo, cit.*, vol. III, cap.I «Il movimento irredentista nel Regno. Le associazioni irredentistiche e la loro attività», e BRUNO COCEANI, *Milano centrale segreta dell'irredentismo*, Milano 1962, cap. III *Milano centro dell'irredentismo*, cap. IV *Il Circolo Garibaldi di Milano*.

199Un tratto riconosciuto anche dall'oppositore politico Philipp Dengel, in PHILIPP DENGEL, *Italien auf falschem Wege : vom Irredentismus über den Nationalismus zum Imperialismus. Im Anhang: Vollständiger Wortlaut des Londoner Vertrages vom 26. April 1915*, Innsbruck 1919. Trattato storico, ma con molti accenni alla *Sehnsucht* intesa come amor di patria. Dengel sostiene che fino al 1910 l'Irredentismo è stata una forma di *melancolische Liebe* (IBIDEM, p.5).

storico afferma:

«Sì, era un irredentismo impigliato in sue pregiudiziali repubblicane, inclinava ad umanitarismo e pacifismo, bazzicava logge massoniche, teneva sempre gli occhi su Francia e vedeva nell'Austria quasi l'Antifranca, e da tutto questo attingeva la sua irriducibile avversione al vicino Impero»²⁰⁰

Mentre Benedetto Croce giudicava il primo irredentismo come:

«opera di giovani, d'ingenui, d'ideologi, di gente che pesava poco: vi soffiavano dentro i repubblicani, sempre in cerca di qualcosa da fare o piuttosto da declamare: ne era a capo, o tra i capi principali, un uomo di purissimo carattere, ma fanatico... Matteo Renato Imbriani», ma lo stesso Croce sembra apprezzare l'autenticità e lo spirito «in quel mito dell'Irredenta viveva, nella forma spasmodica e disperata che i tempi gli facevano prendere, il principio della indipendenza e libertà dei popoli, animatore del Risorgimento italiano».²⁰¹

Il modello di riferimento francese per gli irredentisti non era sicuramente la terza Repubblica, ma nostalgicamente la nazione di origine rousseauiana²⁰², ispiratrice dei processi rivoluzionari europei e di una concezione democratica di nazione. Non c'è da stupirsi se da questa posizione di radicalismo politico-sociale e forte patriottismo sentimentale, in Italia richiamasse la tradizione popolare, democratica, attivistica del Risorgimento che la Sinistra, specie dopo l'assunzione di responsabilità di governo, sembrava avere sconfessato o posto in ombra, lo stesso accadeva in Francia dove ricorreva spesso tra le fila della sinistra giacobina. Solo verso la fine secolo del secolo, un certo tipo di nazionalismo diventerà appannaggio della destra, spostandosi verso i gruppi più retrivi. Appartenne all'irredentismo una certa insoddisfazione del momento presente che è stata definita anche “lamentatio temporum” da parte di Beatrice Pisa²⁰³ nei confronti della fase di stallo in cui era incappato il processo di unificazione nazionale risorgimentale, tanto da diventare una nota costante dell'irredentismo e successivamente del nazionalismo.

La partecipazione dei trentini all'irredentismo fu numericamente minore e restia rispetto a quella dei giuliani.²⁰⁴ All'*Italia Irredenta* aderì un amico dell'Imbriani, il trentino Scipio Salvotti,

200Cfr. VOLPE, *Italia Moderna, cit.*, vol.III, p.176

201Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928, p.125

202Lo spirito filofrancese dell'«Italia Irredenta» appare diffusamente in NICOLA LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani, cit.* a questo proposito sono particolarmente interessanti i capitoli dedicati al viaggio dell'Imbriani a Parigi nel 1882 (IBIDEM, v.II, pp. 72-99) ed al suo ritorno (IBIDEM, v. II, pp.100-117). Per la concezione rousseauiana di nazione cfr. FRANCO GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981, pp.7-10.

203Cfr. BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma 1995, p.62.

204La diversità tra i due tipi di irredentismo era data da molti fattori: per primo la fisionomia etnica dei due territori -

che pur essendo di cittadinanza italiana, viveva a Trento. Per Salvotti, la lotta per l'italianità della sua terra si univa ad una tipica contestazione generazionale²⁰⁵, seppure le sue posizioni furono oltranziste e per questo venne condannato, Salvotti non riuscì a proporsi come leader di una corrente programmatica separatistica, non solo per l'impossibilità di trovare seguito popolare nel Trentino, ma per la complessa situazione politica nella quale era inserita la regione, tanto che lo stesso Salvotti non esitò a sottolineare il fondamentale ruolo dello Stato plurinazionale asburgico nel quadro dell'equilibrio europeo.²⁰⁶ I trentini esuli nel Regno trovarono un punto d'incontro a Milano nel *Circolo Trentino*, nato nel 1879 e trasformato successivamente, per ordine delle autorità, in *Circolo Trentino di Beneficenza*.²⁰⁷ Dall'esperienza milanese si irradiò una rete di altri circoli, ad esempio a Roma, Torino, Verona con lo scopo di portare avanti un programma coordinato e non dispersivo dal punto di vista delle energie.²⁰⁸ La linea politica del *Circolo Trentino* si mantenne piuttosto moderata, per prudenza e realismo politico e soprattutto per una posizione di distacco privilegiato dalla politica italiana che non li obbligava a prendere posizione rispetto al governo di un Regno al quale non erano ancora assoggettati. Non mancavano i richiami allo "spirito garibaldino", ma erano più orientati ad una retorica dell'amore patrio risorgimentale²⁰⁹ che doveva essere vivificato; la nazione da difendere era principalmente di

italianamente compatto il Trentino, presenza dell'elemento slavo accanto a quello italiano ed austriaco nel Litorale, in una composizione tale da capovolgere i rapporti di maggioranza e minoranza nelle singole province e nei singoli comuni; le differenze erano anche di ordine sociale, economico, politico che in parte erano dovute proprio alla composizione etnica. Inoltre i due territori avevano vissuto esperienze storiche diverse che prodotta rapporti storici differenti con la casa d'Austria: il Trentino fino dall'annessione diretta ai possedimenti asburgici era stato incorporato nella provincia del Tirolo, determinando una tensione, indirizzata più verso Innsbruck che verso Vienna. Nel Litorale, viceversa, le singole province e Trieste come città-provincia, avevano una propria dieta dove non erano assenti le tensioni. La diversità tra irredentismo trentino e giuliano appare nel: quadro. seppure sintetico - datone da VOLPE, *Italia Moderna, cit.*, vol. III cap. II, *Irredenti e irredentismo* e cap. IV, *Dopoguerra interno*, pp. 542-565.

205 Su Scipio Salvotti, figlio del consigliere imperiale Antonio Salvotti, vedi UMBERTO CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in RUDOLF LILL E NICOLA MATTEUCCI (A CURA DI), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla Prima Guerra Mondiale*, Bologna 1980, pp. 525-530.

206 Nell'opuscolo, pubblicato anonimo, *Il Trentino di fronte alla lotta fra il centralismo e il federalismo nella questione della riforma elettorale austriaca*, Milano 1873 citato in UMBERTO CORSINI, *Correnti liberali, cit.*, pp. 526-528.

207 Per la storia del Circolo Trentino, dalle origini alla fine della guerra mondiale cfr. MARIA GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979. Il *Circolo Trentino* di Roma si costituì nel 1901. Sandonà (cfr. SANDONÀ, *L'irredentismo, cit.*, vol. III, pp.33-34) parla di una colonia trentina in Roma che nel 1887 si sarebbe trasformata in *Circolo Trentino* in Roma. Il *Circolo Trentino* di Torino è del 1903, quello di Verona del 1905. L'Archivio del *Circolo Trentino* di Milano e Torino è nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento.

208 Il «Circolo Trentino» di Roma si costituì nel 1901. Il SANDONÀ, (*L'irredentismo, cit.*, vol. III, pp. 33-34) parla di una «Colonia trentina in Roma» che nel 1887 si sarebbe trasformata in «Circolo Trentino in Roma». Il «Circolo Trentino» di Torino è del 1903, quello di Verona del 1905. L'Archivio del «Circolo Trentino» di Milano e Torino è nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento. 318

209 Su iniziativa e cura del *Circolo Trentino* di Milano furono pubblicati due opuscoli con l'elenco dei trentini immigrati

natura culturale, soprattutto di fronte alle minacce di pangermanesimo.

L'irredentismo fu da subito avvertito come avverso dallo stesso governo italiano anche dopo l'avvento della Sinistra con il Cairoli, ritenuto filoirredentista che si oppose al primo irredentismo non solo per ragioni diplomatiche²¹⁰ o per orientamenti e scelte in politica estera, ma per il suo volto radicale, repubblicano ed anche sovversivo che lo inseriva in una corrente di opposizione da sinistra ed extraparlamentare. Nel 1882²¹¹, l'irredentismo fu posto fuorilegge anche in Italia dopo la nascita della Triplice alleanza fra Italia, Austria e Germania. Dal 1882 al 1896 molte energie politiche italiane furono spese nel tentativo di creare un dominio coloniale nell'Africa orientale, per questo motivo venne meno, da parte dei governi italiani, l'interesse di mantenere vivo il principio di nazionalità nei confronti delle terre irredente. L'avvento del Crispi al potere che rinnovò la Triplice nel 1887, sancì una chiara rinuncia all'opzione irredentista, orientando la politica internazionale verso mire coloniali.²¹² Questa strategia portò allo scioglimento dei

nel Regno, divisi per categorie professionali e dei trentini che avevano partecipato alle campagne risorgimentali. Molti di essi erano poi confluiti nei *Circoli Trentini*. Gli opuscoli sono *I Trentini immigrati nel Regno d'Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Milano 1901, e *I Trentini che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi*, Milano 1903, Interessante la prima delle due pubblicazioni per dare una caratterizzazione sociale ed economica all'emigrazione trentina per motivi nazionali.

210 Per le ripercussioni sull'irredentismo dell'avvento al governo della Sinistra cfr. SANDONÀ, *L'irredentismo, cit.*, vol.I, pp.120 seg. Parlando degli uomini della Sinistra relativamente al tema delle aspirazioni nazionali così si esprime JOHN A. THAYER, *L'Italia e la Grande Guerra : politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze 1973.

211 E' l'anno della Triplice Alleanza. Il 20 maggio rappresenta uno spartiacque per gli irredentisti perché essa nasceva da un reale bisogno interno del Regno d'Italia di evitare qualsiasi mossa francese che risollevasse la questione romana. Con questo accordo la Germania scongiurava il pericolo di un avvicinamento della Francia all'Italia, e l'Austria poteva sperare in un raffreddamento dei moti irredentisti nei territori a maggioranza italiana in suo possesso. Speranza che trovò eco nelle parole del Ministro degli Esteri italiano Pasquale Stanislao Mancini. Dopo il fallito attentato a Francesco Giuseppe a Trieste, nel settembre 1882, ad opera dell'irredentista Guglielmo Oberdan, Mancini dichiarò: «Perché a motivo del fatto che alcuni territori austriaci sono italiani noi dovremmo pretenderli? Noi dovremmo allora avanzare simili proposte alla Francia e all'Inghilterra a cui appartengono Nizza, la Corsica e Malta». Per un certo periodo il governo italiano frenò ufficialmente le più evidenti manifestazioni nazionalistiche. Cfr. ARTHUR J. MAY, *The Habsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1968 (ed. ita. *La monarchia asburgica 1867-1914*, Bologna, 1991, p.393).

212 La percezione dell'irredentismo nel panorama politico europeo fu invece composita e spesso contrastante: sia la Gran Bretagna, sia la Francia erano interessate all'irredentismo ma per opposti motivi: la Gran Bretagna non lo appoggiava perché era principalmente timorosa per l'incrinarsi della stabilità politica del continente. Infatti l'Inghilterra che aveva favorito l'unificazione italiana, non poteva permettere ulteriori amputazioni dell'Austria, considerata come baluardo fra l'aggressività germanica e quella slava. Al contrario, la Francia approvava l'irredentismo come appoggiava i nazionalismi francese nell'Alsazia-Lorena, per motivi opposti a quelli inglesi: il complicarsi dei rapporti fra Italia e d Austria avrebbe contribuito a destabilizzare il sistema europeo indebolendo il blocco delle potenze centrali imperniato sulla Germania, responsabile della traumatica amputazione dell'Alsazia-Lorena. La Francia, ormai uscita dall'isolamento attraverso gli accordi con la Russia, formalizzati tra il 1891 e il 1894, ed in rapporti non conflittuali con l'Inghilterra dopo la convenzione del 1899, aveva ricucito le relazioni amichevoli con l'Italia e non riteneva più pericolosa la Triplice, tanto da non opporsi al suo rinnovo del 1902. Cfr. *Trattato di commercio del novembre 1898, scambio di note Visconti Venosta-Barrère*, Dicembre 1900, *accordi*

circoli irredentistici ritenuti di "sinistra" ed alla condanna dell'intero irredentismo, da parte dello stesso Crispi con queste severe parole:

“circondato in apparenza dalla calda poesia della patria, l'Irredentismo non è meno oggi il più danno degli errori in Italia perché esso, spinto alle estreme conseguenze, ci avrebbe messo in urto non solo con l'Austria-Ungheria, ma con l'Inghilterra per Malta, con la Francia per la Corsica e con la Svizzera. L'Italia avrebbe avuto la guerra, da essa istigata e l'avremmo avuta disarmati o male armati giacché le correnti che da un lato alimentando l'irredentismo aumentavano il pericolo d'un conflitto, dall'altra erano - come vidente contraddizione - apostoli del disarmo”²¹³.

Fu da questo momento che le istanze patriottiche ripiegarono, almeno formalmente, su un programma di difesa nazionale che potesse convivere con l'ordine conservatore assicurato dall'alleanza degli imperi centrali.

2.2.1.1.2 Le associazioni di difesa nazionale italiana: Pro Patria, Dante Alighieri, Lega Nazionale, Trento-Trieste

Le associazioni di difesa nazionali tedesche²¹⁴ e successivamente italiane furono tra i fenomeni politici più dirompenti dell'ultimo trentennio dell'Ottocento e sicuramente tra i principali attori della comunicazione politica dei Länder della Monarchia Asburgica. Se si volesse scorrere la pubblicistica italiana coeva, si potrebbe comprendere come il linguaggio politico di queste associazioni facesse leva sulle emozioni e sulle passioni di appartenenza e di riflesso le loro attività divennero oggetto di dibattito e di polemica sia sulla stampa che negli organi rappresentativi. Molto più combattive e irredentiste furono le campagne svolte da associazioni nate dopo la stipulazione della Triplice nel 1882 che nacquero nel Regno d'Italia, ma agirono anche nei territori della Doppia Monarchia in relazione con circoli del Regno. È in questo lasso di tempo che si può collocare l'evoluzione dell'irredentismo che certa storiografia ha definito «di destra»²¹⁵ e che contava su un programma minimo incentrato intorno alla difesa del

Prinetti-Barrère 1901-1902. in SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol.III, p.152

213Cfr. FRANCESCO CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma, pp.747-765

214Cfr. DAVIDE ZAFFI, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale*, in ARA, KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera*, cit., Bologna, 1995, pp.157-195.

215Questo il giudizio di VOLPE, *Italia Moderna*, cit., vol.III, pp.177-178 "il moto irredentista italiano, non mescolato più a troppe ideologie ed a secondi fini di partito e fattosi più nazionale, poteva attrarre a sé molti elementi della borghesia liberale, del resto già rappresentata dalla blanda 'Dante Alighieri'... l'irredentismo fu ora più sentito e diffuso a destra che non fra i partiti di sinistra». In precedenza (ibidem, p. 144) così si era espresso "Si potrebbe dire: metodo riformistico, programma minimo sì, ma con, in fondo, un programma massimo. E solo quel programma minimo, consentendo, per un certo tempo, una difesa efficace degli ideali titoli di diritto della Nazione, si confidava

patrimonio culturale nazionale .

La prima associazione di questa nuova fase irredentista fu la *Pro Patria*, nata ufficialmente nel 1885 da un precedente tentativo di dare vita a Roma nel 1884 alla società *Giovanni Prati*.²¹⁶ La *Pro Patria* nacque da una proposta pubblicata dal giornale *Raccoglitore* di Rovereto, in cui si gettarono le basi della società e si organizzò la prima adunanza generale a Rovereto nel novembre 1886, alla presenza di trentini e adriatici.²¹⁷ In un forte processo di transfer culturale, il suo statuto fu ricalcato su quello dello *Schulverein*, nato nel 1880, con un programma d'interventi in campo culturale e scolastico, ritenuto perfettamente legale, parallelo a quello dell'associazione tedesca e che poneva come finalità lo scopo di promuovere l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'Impero. Nonostante avesse statuto legale e non presentasse tratti massonici nella sua organizzazione, le autorità austriache ne decretarono lo scioglimento nel 1890 per dei motivi legati alla nascita, nel Regno, della *Dante Alighieri* avvenuto l'anno precedente. Infatti durante il terzo congresso, svoltosi a Trento il 28 giugno 1890, su iniziativa di Carlo Dordi fu inviato un telegramma di adesione e felicitazioni alla neo costituita *Dante Alighieri* ed a Ruggero Bonghi, suo presidente. Fu questo il pretesto per decretarne lo scioglimento da parte dell'I. R. Ministero dell'interno in data 10 luglio 1890.

La *Dante Alighieri* fu la più autorevole e diffusa società rappresentante di un programma nazionale, proponeva un accentuato laicismo garantito dalla componente massonica²¹⁸ e le sue attività furono svolte in una ufficialità quasi istituzionale, scevra da accuse di sovversivismo, tanto che in certe occasioni non fu mascherata la piena concordanza con gli indirizzi governativi. Sorse nel 1889 dall'ambiente del fuoriuscitismo trentino e triestino, in collaborazione con alcune

che avrebbe reso possibile attuare questo programma massimo, quando la pienezza dei tempi fosse giunta" anche per Castellini "dopo il 1882-83 l'irredentismo cambia volto. Infatti tali anni si chiudono con la dimostrazione dell'inermità degli sforzi. Il primo periodo dell'irredentismo storico" CASTELLINI, *Trento e Trieste, cit.*, p. 12.

216Fu fondata a Bologna nel dicembre 1887 ad opera di Guido Morpurgo sotto l'auspicio di patrioti illustri quali Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Romolo Murri, Francesco Bertolini, Giuseppe Ceneri. Cfr. GIAN FRANCESCO GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo : i primordi della Dante Alighieri (1881-1894)*, Bologna 1922, pp.55-58.

217Sulla *Pro Patria* cfr. AUGUSTO SARTORELLI, *La Società «Pro Patria» e il suo tempo*, Roma 1919; CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISON (A CURA DI), *Lo scioglimento della Pro Patria di Trento nel carteggio Crispi-Nigra*, in *Il popolo d'Italia*, Milano, 24 feb. 1934, p.3; Ludovico Cesarini Sforza, «*Pro Patria*» e «*Lega Nazionale*» contro il germanesimo nel Trentino, in *Trentino*, XI, 1935, pp. 377-383; SERGIO BENVENUTI, *La società «Pro Patria» (1886-1890)*, in *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*, XXVIII, 1979, n. 2, pp. 4-14.

218Per una abbondante letteratura sulla componente massonica dell'associazione ALDO A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976, pp. 217-218; GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo, cit.*; SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo, cit.* pp.477-482, PISA, *Nazione e politica, cit.*

frange repubblicane ed irredentiste, principalmente di appartenenza massonica. Nacque in piena età crispina e si proponeva la conservazione e l'incremento della coscienza italiana di tutte le comunità residenti fuori dai confini della patria, non solo quindi in quelle comprese nei possedimenti asburgici. Lo statuto mirava a coltivare una religione laica dello Stato, cara soprattutto alla corrente liberale e a selezionare e celebrare gli eventi e i protagonisti del Risorgimento attraverso la letteratura divulgativa, le attività pedagogiche, l'erezione di monumenti con i rituali connessi, finalizzati a cementificare l'unità del nuovo Regno d'Italia spesso in un'ottica di superamento dei localismi italiani.²¹⁹

Nonostante l'obiettivo della Dante fosse quello di porsi al di sopra delle differenze locali con il suo carattere unificatore, essa risentiva necessariamente dei contesti nei quali si ritrovava a “combattere” la difesa nazionale.²²⁰ Prendiamo ad esempio il suo legame con la massoneria triestina: messo in evidenza nel Litorale²²¹, costituì un problema di politica interna nel Trentino, considerata la massiccia presenza dei clericali, pronti a screditarla di fronte all'opinione pubblica così come tutto il movimento nazionale e quando sospettato in odore di massoneria. Questo legame preoccupava particolarmente i clericali trentini che non esitarono a denunciarlo, spesso

219 La sterzata verso destra della seconda fase dell'irredentismo era gradita ed appoggiata dal Crispi che, nonostante qualche esternazione d'obbligo contro l'Austria, non avrebbe mai rinunciato alle garanzie di stabilità nell'ordine monarchico e conservatore assicurate dall'alleanza con gli imperi centrali. L'evoluzione più gradita era poi la sfumatura anticlericale, tanto più opportuna quanto, nel corso del 1889, lo attanagliava l'incubo di una congiura francese portata fino alla dichiarazione di guerra per ricostituire il potere temporale del papa istigato a lasciare Roma. Le assicurazioni giunte da Vienna, Londra e Berlino che la questione romana non sarebbe stata riaperta non lo avevano tranquillizzato tanto da sospettare nello scioglimento della Pro Patria la longa manus del Vaticano. Cfr. MARIA GARBARI, BRUNO PASSAMANI (A CURA DI), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900 : atti del convegno di studi internazionale : Trento, 18-19 aprile 1997*, Trento 1998, p.18.

220 Per l'attività della Dante nel Trentino vedi, RENATO MONTELEONE, *La Società Dante Alighieri e l'attività nazionale nel Trentino : (1896-1916) : documenti inediti*, Trento 1963. Interessanti, nel carteggio, le lettere del Ranzi (doc. 80 e 81, pp. 105-112) e del Riccabona (doc. 84, pp. 115-116) esprimenti il diverso modo di intendere l'irredentismo nel contesto dei giudizi dati all'articolo del Villari, *Der Irredentismus*, apparso nella «Neue Freie Presse» del 15 settembre 1904 e, nella versione italiana, sul «Corriere della Sera» del 16 settembre dello stesso anno. Il Ranzi oppone alla tesi del Villari quella massimalista, convinto che solo il distacco dall'Austria dei territori abitati da italiani possa risolvere i problemi nazionali. Il Riccabona, viceversa, condivide la moderazione del Villari, "così nobilmente ispirata ai doveri di italiano che non dimentica i fratelli, ma che non perde di vista gli obblighi e le necessità di stato". Dopo i lavori del gruppo fondatore, l'11 maggio 1889 venne approvato lo statuto della Dante Alighieri ed il 15 maggio entrò in funzione il consiglio centrale provvisorio. Per queste vicende cfr. anche PAOLO PEDROTTI, *La Società Dante Alighieri e il Trentino attraverso il carteggio inedito di Guglielmo Ranzi : (1898-1904)*, in UMBERTO CORSINI (A CURA DI), *Convegno storico trentino. Atti del I convegno storico trentino*, Trento 1954, Rovereto 1955, pp.231-243

221 Cfr. ALDO A. MOLA, *Storia della Massoneria, cit.*, pp. 217-218. Impegnato a smascherare il mito della direzione massonica dell'irredentismo è MARIO ALBERTI, *L'irredentismo senza romanticismi*, Como 1936, pp. 131-206, un lavoro pesantemente condizionato dalle ideologie del Regime. Su di essi cfr. MARIA GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo, cit.*, pp. 197-199.

strumentalmente per alimentare la tensione fra clericali e laici. Il contrasto raggiunse l'apice con l'organizzazione a Trento del congresso antimassonico internazionale tenutosi, non a caso, nei giorni 26-30 settembre 1896, poco prima dell'inaugurazione del monumento a Dante²²² che tuttavia non riuscì ad adombrare il forte momento simbolico di aggregazione nazionale. Per questo motivo, nel Trentino si cercava di porre in ombra il carattere massonico della *Dante*, sia per non cadere sotto le sanzioni della polizia (la massoneria, come le altre società segrete, era proibita in Austria), sia per non perdere l'appoggio dell'opinione pubblica capillarmente influenzata dal clero. Significativo è il fatto che nel 1901 il fiduciario trentino della *Dante* Guglielmo Ranzi, restituisse a Ernesto Nathan (*Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia*, futuro sindaco di Roma) nel 1907 la somma di 4000 lire, frutto di un'offerta personale, nel timore che si potesse sospettare della provenienza massonica del denaro.²²³

Sulle ceneri della *Pro Patria* prese vita, in breve tempo, un'associazione erede diretta del suo spirito e delle sue finalità, la *Lega Nazionale*, anch'essa orientata agli interventi scolastici e culturali che riuscì ad ampliare lo spettro delle iniziative e degli interventi delle precedenti associazioni. La sua azione, svolta all'interno del dettato legislativo e priva di eccessi provocatori, incontrò il favore di molti cittadini che ne facilitarono la diffusione fino alla periferia della città, tanto da avere un notevole sviluppo nel nuovo secolo.²²⁴ Nel 1902 nasceva un'altra associazione di difesa nazionale, la *Trento e Trieste*, un incubatore del successivo nazionalismo che fu sempre più orientata verso le attività nel litorale anche quando il trentino Scipio Sighele ricoprì il ruolo di presidente.²²⁵

²²²La necessità di fugare il sospetto che la Dante potesse giovare di finanziamenti provenienti dagli ambienti massonici emerge dalle lettere di Eccher a Villari del novembre 1901, di Ranzi a Villari del 22 gennaio 1902, ancora di Ranzi a Villari dell'8 gennaio 1903, in MARIA LUISA CICALESSE (A CURA DI), *Dai carteggi di Pasquale Villari: corrispondenze con: Capponi, Mill, Fiorentino, Chamberlain*, Roma 1984, rispettivamente pp.46-49; 56-58; 76-79.

²²³ Cfr. CICALESSE, *Dai carteggi di Pasquale Villari*, cit., pp.76-79, doc. 60.

²²⁴ Sulla *Lega Nazionale* cfr. LUDOVICO CESARINI SFORZA, *La Lega Nazionale e le altre manifestazioni dell'italianità nel Trentino avanti la guerra*, in ID., *Terre Redente e Adriatico*, Milano 1932, vol.I, *Il Trentino*, pp. 3-24; cfr. anche GIACOMO PEDROTTI, *La Lega Nazionale e Antonio Tambosi*, in *Trentino*, XIII, 1935, pp. 385-389. Quinto Antonelli ci ha offerto uno straordinario percorso biografico del casaro di Giovanni (Nane) Sighele di Miola di Piné che durante una nostalgica esperienza di emigrante, matura i propri ideali politici che coltiverà fino ad arrivare a fondare il circolo della lega nazionale e sindaco del suo paese tradizionalmente cattolico-popolare, a scoprire nel suo diario un sé politico che volle lasciare in eredità ai suoi contemporanei e che finirà la sua parabola politica in un naturale approdo al fascismo fino a ricoprire la figura di podestà. Cfr. *Quinto Antonelli, Alessandro Bertolini (a cura di), Giovanni (Nane) Sighele, Memorie nazionali: Miola di Piné 1857-1918*, in *Archivio Trentino*, Trento 2005, n.1, p.327-330

²²⁵ Per l'attività della *Trento Trieste* in chiave memorialistica e vocata a un convinto nazionalismo, cfr. GIOVANNI GIURATI, *La Vigilia*, Milano 1930.

A queste associazioni va aggiunta l'esperienza pionieristica della *Società alpina Trentina*, fondata nel 1872 e sciolta a seguito delle ripercussioni delle manifestazioni irredentistiche del 1876 nel Regno d'Italia fu rifondata nel 1877 come *Società Alpinisti Tridentini* (SAT)²²⁶. Collegata ad essa, nel 1894 nascerà la *Società degli Studenti Trentini*, ad opera di un nutrito gruppo di giovani che saliranno alle cronache con una serie di pubblicazioni a favore della libertà scientifica, politica e nazionale contro l'impostazione confessionale della cultura austriaca.²²⁷

L'attività di queste associazioni s'incrociava in un sostegno reciproco, entro e fuori i confini del Regno, contando spesso sulle medesime persone impegnate, in ruoli diversi, in più assemblee.²²⁸ Le misure cautelative da parte della polizia austriaca che adottarono nei confronti di queste associazioni furono principalmente la censura della stampa e qualche arresto, tanto da provocare alla Camera di Vienna le proteste di Carlo Dordi, sebbene l'allora ministro degli esteri Andrassy era propenso a non insistere con le misure restrittive nel Trentino perché era convinto che i focolai dell'irredentismo andassero individuati più in Italia che non entro i confini austriaci.

Lo strumento comunicativo principale di queste associazioni fu la stampa quotidiana, i periodici di tipo divulgativo, le riviste di carattere culturale,²²⁹ una nutrita pubblicista che faceva ricorso alla glottologia, alla toponomastica e naturalmente alla storia, che era ormai diventata vera e propria arma politica per trasformarsi in legittimazione di intervento economico e culturale in determinate aree linguistico-culturali. Le controversie scientifiche sfociavano spesso in toni nazionalistici, a loro volta sincronizzate con l'andamento della corsa degli Stati europei verso l'espansionismo imperialistico. In questa dinamica era inevitabile che contese locali andassero a nutrire scontri politici internazionali in corso, specie se il tema era quello del

²²⁶ Cfr. AAVV, *Almanacco trentino per l'anno bisestile 1896 (anno XIX)*, Trento 1896, p.210 per gli organigrammi di tutte le associazioni e organizzazioni in essere.

²²⁷ Tra i quali figurano anche Giovanni Lorenzoni, Antonio Piscel, Gino Sartori, con il programma. Ad essa avevano aderito anche Cesare Battisti e Scipio Sighele. Cfr. *IBID.*, p.212

²²⁸ Come esempio significativo riportiamo un brano della lettera di Scipio Sighele a Giovanni Pedrotti, datata Roma, 9 febbraio 1904. Il Sighele insiste perché il Pedrotti assuma la carica di fiduciario della Dante per Trento: «lo ti prego caldamente di accettare. L'essere cassiere della Lega Nazionale mi pare proprio che non conti nulla, anzi, in caso, è una fortuna. Quanto all'essere fiduciario della Trento e Trieste non deve contar nulla, giacché altrimenti tu accrediti la voce che la Dante Alighieri e la Trento e Trieste siano nemiche». Cfr. MARIA GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1974, n.LXI, p. 425.

²²⁹ Queste le principali riviste che ispirarono i loro scritti alla difesa nazionale: *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati* (a partire dal 1826 ma ininterrottamente dal 1883); *Archivio Trentino* (1882-1914); *Tridentum* (1898-1913); *Rivista Tridentina* (1901-1915); *Pro Cultura* (1910-1915); *San Marco* (1909-1915); *Archivio per l'Alto Adige* (dal 1906). Per una panoramica parziale cfr. *Maria Garbari (a cura di), Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto 1992.

pangermanesimo.

Furono frequenti le riunioni pubbliche di queste associazioni, come quella che nel 1900 vide la *Società degli Studenti Trentini* organizzare una commemorazione pubblica del poeta Antonio Gazzoletti, morto nel 1866, protagonista del *Quarantotto trentino* ed eletto nel 1860 al Parlamento di Torino, dove il 10 dicembre aveva indirizzato agli onorevoli senatori e deputati del parlamento nazionale, un opuscolo dedicato alla nazionalità italiana del Trentino, con parole tanto nostalgiche quanto lacrimevoli che ricalcavano esemplarmente la retorica sentimentale risorgimentale, rispolverata per l'occasione in chiave nazional-liberale:

"(...) E prego e spero, che in seno al nuovo Parlamento italiano, venuto il momento favorevole, alcuno di voi sorga a fare le mie veci, propugnando la causa di quell'ultimo infelicissimo lembo di terra italiana, il cui racquisto deve assicurare la grande impresa della indipendenza e della unione d'Italia"²³⁰

oppure l'ancor più mesto passaggio

"Ché nessuna terra d' Italia, soggiaciuta o tuttora soggiacente a straniera signoria, può contare titolo alla compassione e al benevolo interessamento delle potenze a suo pro, che non possa contare anche il Trentino; il quale trovasi anzi a peggiore condizione di tutte, costretto, com'è, a sentirsi nelle viscere o a pascere di sé, oltrecchè i due rostri dell'aquila imperiale, quello pure dell'aquila rossa della provincia, non meno famelico e doloroso."²³¹

Interessa particolarmente il passaggio iniziale del IX paragrafo in cui Gazzoletti, già negli anni Sessanta dell'Ottocento sembrò quasi voler esprimere la peculiarità di un Trentino, non solo animato da un sentimento italiano, ma anche da una nazionalità regionale, comunque compresa armoniosamente nello stato nazionale italiano appena nato.

"Il Trentino non è soltanto paese italiano, ma insieme esso ha un sentimento vivo e profondo della sua nazionalità; tanto più profondo e vivo, quanto più insistenti ed oltraggiose furono e sono le prove fatte dal governo straniero per soffocarlo, e quanto più scaltrite e sottili le arti usate per dissimularlo e mascherarlo agli occhi d'Italia e delle altre nazioni."²³²

Questa manifestazione fu un atto provocatorio rivolto contro le autorità austriache, ma non determinò, tuttavia, incidenti né fermi. Di ben altra natura furono i famosi fatti di Pergine e di

230 Cfr. ANTONIO GAZZOLETTI, *La questione del Trentino*, Milano 1860, p.29.

231 *Ibidem*, p.30.

232 *Ibidem*, p.30.

Calliano del luglio 1907²³³, lo scontro fra tedeschi pangermanisti ed irredentisti che scoppiò a causa dell'escursione di alcuni esponenti del *Tiroler Volkbund* in quelle che definirono le *deutschen Sprachinseln* in seno al Tirolo italiano e che portò a un processo molto seguito dall'opinione pubblica e che occupò le colonne della stampa locale financo alcuni resoconti inviati a Londra da Monaco.²³⁴

Nel 1908 i circoli irredentisti si mobilitarono perché lamentavano i mancati compensi territoriali previsti dalla Triplice alleanza, a seguito dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina e che potevano appunto essere quelli sulla frontiera settentrionale ed orientale²³⁵; nel medesimo anno suscitò sdegno lo scritto del Rohmeder che negava l'esistenza d'italiani nel Tirolo meridionale dove, egli sosteneva, vi erano solo tedeschi che si servivano per caso della parlata italiana.

Oltre ai fatti di Calliano, ad inizio Novecento una delle questioni politiche locali più dibattute fu l'opportunità di creare o meno una università italiana in terra austriaca. Gli avvenimenti correlati a questo dibattito assunsero connotati di scontro, non solo ideologico, ma anche fisico, tanto da aggiungersi alla serie di problemi di natura statale che la monarchia asburgica dovette affrontare ad inizio Novecento.²³⁶ La vicenda si trascinava dal 1899, quando il governo austriaco approvò con il voto dell'intera facoltà giuridica di Innsbruck, la creazione di due nuove cattedre in lingua italiana, l'una per la procedura civile, l'altra per l'economia politica, e vennero invitati a prepararsi alla libera docenza lo storico e giurista Francesco Menestrina (1901)²³⁷ e l'economista

233 Cfr. HANS KRAMER, *Der Argonautenzug der Deutschen nach Pergine oder die zweite Schlacht von Calliano 1907*, in *Mitteilungen des Oberoesterreichischen Landesarchivs*, 1964, n.8, pp.330-341 e *Bozner Zeitung*, 12.01.1907, p.3

234 Va ricordato che anche in questo caso l'attenzione fu posta particolarmente sulla campagna di stampa. Ricorderemo che gli articoli italiani ai quali si accenna nella nota sono quelli di Giulio De Frenzi (alias Luigi Federzoni) apparsi sul *Giornale d'Italia* e quindi pubblicati nel volume GIULIO DE FRENZI, CON PREFAZIONE DI SCIPIO SIGHELE, *Per l'italianità del "Gardasee"*, Napoli 1909.

235 Cfr. MARIA GARBARÌ, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977, pp.185-188, doc. 58 e 59.

236 La prima tappa del dibattito può essere ricollegata alla proposta dell'on. Consolati alla Dieta di Innsbruck nel 1863 quando propose l'insegnamento bilingue (tedesco e italiano) almeno per le materie più complesse. In seguito a questa proposta fu istituita in effetti già allora una cattedra giuridica italiana, la quale cessò assai presto. Il problema si accentuò con il distacco del Veneto dall'Austria e la conseguente preclusione dell'ateneo di Padova agli studenti italiani del Regno. La questione fu sollevata più volte alla Camera e diventò una delle principali rivendicazioni delle associazioni nazionaliste. Rimangono fondamentali i testi di FERDINANDO PASINI, *L'università italiana a Trieste*, Firenze 1910, v. 2 e ANGELO ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1973.

237 Di estrazione liberale, studiò giurisprudenza a Vienna e coltivò poi per tutta la vita gli studi giuridici, di storia del diritto e di storia trentina. Ricevette l'incarico di svolgere un corso di procedura civile in italiano presso l'università di Innsbruck nel 1901.

Giovanni Lorenzoni (1903)²³⁸, una decisione che trovò subito ufficialmente degli oppositori, come il deputato dietale Erler che il 14 marzo presentava alla Dieta un'interpellanza in cui chiedeva quali provvedimenti intendesse prendere il Governo di fronte all'invasione degli italiani per salvare il carattere tedesco dell'Università di Innsbruck.

I primi scontri avvennero nell'ottobre del 1901, durante la prolusione di Francesco Menestrina dal titolo *L'influenza dei diritti latini sulla procedura penale austriaca*, un tema certamente non neutrale sul dibattito nazionale. Gli studenti tedeschi tentarono di interromperlo, cantando il *Wacht am Rhein* mentre gli italiani risposero con l'*Inno a Trento* e l'*Inno a Garibaldi*; a questi disordini in aula, seguì una rissa che obbligò il rettore a sospendere per alcuni mesi le lezioni di Menestrina.²³⁹ Successivamente si verificarono altri avvenimenti che portarono a ulteriori reazioni e tumulti nel capoluogo tirolese come ad esempio nel novembre 1903, in occasione della prolusione del professore Giovanni Lorenzoni e successivamente con il tentativo portato avanti da Scipio Sighele e Cesare Battisti e grazie all'aiuto della Dante Alighieri, di organizzare ad Innsbruck una vera e propria «università libera» con docenti provenienti dal Regno d'Italia i quali vi dovevano tenere un breve ciclo di lezioni.

L'anno successivo fu l'anno più violento degli scontri: in seguito alla proposta del governo di

²³⁸Giovanni Lorenzoni (1873-1944), Economista, professore nella facoltà giuridica di Innsbruck nel 1903 e 1904, fu in seguito segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura a Roma (1910-11), Partecipò alle lotte in favore della istituzione dell'Università italiana a Trieste e fu volontario nella prima guerra mondiale, Dal 1924 fu professore di storia economica e sociologica all'Università di Firenze, dove, nel 1944 fu ucciso dai tedeschi insieme a sua figlia Tina, medaglia d'oro della Resistenza.

²³⁹Infatti i «corsi paralleli» vennero avvertiti dalla parte tedesca come una minaccia all'integrità culturale della città di Innsbruck, e si temette che la loro diffusione potesse portare a quella che, con un brutto termine, venne definita l'utraquizzazione, cioè lo sdoppiamento, dell'intera università. Il termine fu usato nella seduta del 6 luglio 1901 della Dieta provinciale dal dr. Pajr in un'interpellanza diretta contro la utraquizzazione (cioè lo sdoppiamento linguistico dell'intera istituzione) dell'Università di Innsbruck all'interpellante si associava il dr. Mjrbach, allora Rettore dell'Università. Ai conservatori tedeschi si associava la protesta dei liberal-nazionali trentini, sostenuta per diversi motivi, come per il barone Malfatti che considerava il provvedimento come contro una mezza misura, né degna degli italiani, né sufficiente, né di possibile realizzazione come poi i fatti dimostrarono. Le posizioni dei trentini erano infatti articolati tra massimalisti del motto "O Trieste o nulla" e possibilisti di altre sedi e spesso il non riuscire a fare fronte comune, portò a temporeggiamenti delle autorità austriache sulla decisione da prendere. Valeriano Malfatti (1850-1931) compiuti gli studi universitari a Stoccarda, si dedicò in patria a problemi amministrativi e politici. Per la sua competenza venne nominato deputato liberale al Parlamento di Vienna, dove rimase come rappresentante della sua città natale, Rovereto, fino al 1914, ricoprendo anche la carica di vicepresidente. Dal 1880, per oltre quarant'anni, fu anche podestà di Rovereto, alla quale assicurò nuove fonti di lavoro e di ricchezza. Durante la prima guerra mondiale subì un processo per alto tradimento, e venne quindi internato a Katzenau. Nel 1919 fu nominato senatore. Poi per incarico del Governo, diresse per un decennio la missione degli affari civili presso la Legazione italiana di Vienna, dove fu una delle figure più popolari. Cfr. PASINI, *L'università italiana*, p.91.

istituire una facoltà di legge in lingua italiana a Rovereto,²⁴⁰ che non sollevò particolare entusiasmo, si tornò a pensare ad Innsbruck e il governo individuò nel sobborgo di Wilten, un edificio nel quale aprire una facoltà giuridica interamente italiana. Il giorno dell'inaugurazione, fissato il tre novembre, duecento studenti italiani si scontrarono con studenti e cittadini di lingua austriaca venuti a manifestare contro tale concessione e i tumulti terminarono con l'arresto di 138 studenti italiani.²⁴¹ La vicenda proseguì negli anni successivi senza per questo avere un esito positivo: il governo austriaco, constatata l'impossibile convivenza fra gli studenti italiani e tedeschi, formulò un'altra proposta, presentata nel gennaio 1909 per attivare i corsi universitari in lingua italiana a Vienna, luogo di compresenza delle varie nazionalità, ma anche questa iniziativa era destinata a non andare in porto e, allo scoppio del conflitto, gli italiani si trovarono ancora privi di un'università con l'insegnamento nella lingua madre.

La lotta per l'università fu uno dei principali temi che legittimarono le lotte delle associazioni nazionaliste tedesche e italiane: la vicenda rappresentò per la gioventù italo-austriaca e per i suoi coetanei del Regno, l'evento paradigmatico della prevaricazione austriaca e l'elemento unificante

²⁴⁰Venne allora presentata alla Camera la proposta di legge per l'istituzione di una facoltà giuridica a Rovereto, ma l'opposizione degli italiani, intransigenti sulla sede di Trieste (*o Trieste o nulla*), costrinsero al ritiro del disegno di legge. Riconoscendo la legittimità della richiesta italiana, il ministro per il Culto e l'Istruzione Ritter von Hartel, indica nella città trentina la sede ideale perché piccola, appartata e apparentemente impermeabile alla nazionale Leidenschaft. In realtà Rovereto, per quanto sicuramente situata in posizione decentrata rispetto a Trieste e certamente più piccola e meno blasonata, è tutt'altro che una cittadina culturalmente inattiva (basti pensare all'attività dell'Accademia degli Agiati) e con sentimenti nazionali italiani piuttosto diffusi; il fatto che sia preferita a Trieste è da imputarsi, da una parte, al suo trovarsi in una zona, il Trentino, omogeneamente italiana e quindi meno soggetta agli attacchi delle altre minoranze nazionali, dall'altra si può presumere che sia anche un tentativo di spaccare il fronte delle rivendicazioni italiane. Ventilare una soluzione trentina, Rovereto o Trento non ha troppa importanza, è un modo per attirare le simpatie dei deputati cattolici italiani che non vedrebbero di cattivo occhio la possibilità di sottrarre la gioventù agli influssi eccessivamente laici e in odore di massoneria, ai quali sarebbe soggetta nel capoluogo giuliano. *Trieste o nulla!* diviene il motto degli studenti italiani ma, a questa parola d'ordine, si oppongono i cattolici; da questo punto di vista, per capire l'ottica cattolica sulla questione, sono assolutamente significativi gli articoli e i discorsi del De Gasperi leader studentesco. Nel settembre del 1905, ad esempio, a Fondo in Val di Non si tiene un comizio dell'Unione politica popolare durante il quale il deputato Conci cerca di dimostrare l'inutilità di una posizione eccessivamente intransigente verso la sede universitaria triestina. In tale occasione parla anche De Gasperi il quale, alla fine, farà approvare un ordine del giorno favorevole alla proposta dell'università a Trento. De Gasperi, in merito al *Trieste o nulla*, si dice "certo che se si facesse un 'referendum' [...] un'enorme maggioranza si dichiarerebbe contraria" Cfr. ALCIDE DE GASPERI. *Scritti e discorsi politici, cit.*, p. 365 e seg. e chiede che essendo "in via di fatto esclusa la possibilità di ottenere per ora la istituzione della Facoltà giuridica a Trieste" tale facoltà "venga eletta provvisoriamente a Trento". Quello che è certo è che le autorità viennesi riescono nel loro intento di dividere il fronte italiano o, quantomeno, di crearvi delle crepe; il dibattito che segue la presentazione di questa proposta è lungo e circostanziato ma, ancora una volta, non approda ad alcuna soluzione. La maggioranza degli italiani vuole Trieste e solamente Trieste, i tedesco-nazionali continuano a reclamare un'intransigente difesa della propria egemonia culturale in Austria, i rappresentanti delle altre minoranze, specialmente Ruteni, Sloveni e Croati, chiedono analoghe concessioni³: all'inizio del 1906 il progetto venne così ufficialmente ritirato.

²⁴¹"Echi dei fatti di Innsbruck", in *L'Alto Adige*, 24-25 novembre 1904.

intorno al quale riunirsi e per cui lottare.²⁴² Alla “questione dell'università italiana” De Gasperi dedicò un articolo di sintesi il 2-3 gennaio 1902 apparso sulla *Voce cattolica*²⁴³ in cui argomenti sentimentali, uniti a quelli costituzionali trovavano una buona armonia e che in risposta alle insinuazioni di voler subdolamente sostenere il progetto di una università cattolica trentina, rispondeva allo studente socialista Ferdinando Pasini, che intervenne come relatore dell'ottavo congresso della *Società degli studenti trentini*, in termini inequivocabilmente nostalgici per sostenere un progetto comune di istruzione in lingua italiana:

“Vivaddio! Non è questo nostro paese nella sua gran maggioranza cattolico? Non sta il popolo, il vero popolo, dietro di noi, o i suoi rappresentanti non sono in maggioranza di parte cattolica? Non c'è bisogno di esortazioni, ma se fosse il caso noi vorremmo dire ai nostri deputati: Rispondete a queste esortazioni di parte anticlericale con l'occuparvi con sempre maggiore energia della questione universitaria, e gli studenti e l'immensa maggioranza del Trentino saranno con voi. Ancora una cosa, il signor Pasini terminava la sua applaudita filippica, motivandola con l'assicurare che i clericali non concederebbero agli avversari la libertà di pensiero e di ricerca. Lasciate che gli risponda con un augurio. No, o studenti anticlericali andate pure nei laboratori, nei gabinetti, nelle biblioteche, cercate di ricercare, studiate e ristudiate col vostro ingegno libero da tutti i ceppi. Cercate! Novelli Ulissi, ripartite da Itaca, non cacciati dalla noia, come diceva nella sua ultima conferenza sulle funzioni sociali del pessimismo il prof. Pasini, ma attirati dalla sete del vero e del buono. Avventuratevi sul mare tempestoso,

242Il giornalista triestino Silvio Benco il quale afferma che la questione universitaria è il «capolavoro della politica irredentista [...], rese tutti i servizi: costrinse gli irredentisti all'unione sopra una piattaforma determinata, tenne viva l'agitazione quand'essa minacciava di languire, saltò fuori salvatrice in ogni momento scabroso, presentò all'estero il governo austriaco nell'evidenza del torto e del malvolere verso gli italiani» Cfr. CLAUS GATTERER, *Cesare Battisti*, cit., pp. 167-168.

243Alcide De Gasperi, “La questione dell'università italiana”, *Voce Cattolica*, Trento, 2-3 gennaio 1902, p.1; discorso tenuto a Trento da Alcide De Gasperi il 1 gennaio 1902, in occasione dell'adunanza dell'*Associazione universitaria cattolica tridentina* in cui ripercorre le alterne fortune della vicenda e polemizza contro Ferdinando Pasini. “Poiché, o signori, quale è la ragione prima della nostra domanda? Certo vi hanno parte anche motivi professionali: perché il medico, il professore, l'avvocato possano studiare in quella lingua nella quale insegnano e non debba accadere, come avviene ora a taluno, di rifare poi per la pratica i suoi studi in italiano. Ma non è questa, o signori, la ragione principale. Noi vogliamo un'università italiana su suolo italiano per stabilirvi la nostra palestra di cultura e i nostri laboratori della scienza, ove agli studenti italiani austriaci sia possibile di coltivarsi anche oltre quello che pretende l'esaminatore, ove la gioventù prenda amore alla scienza ed alle lettere, sì da crescere degna della nostra grande cultura nazionale! Le università, o signori, sono state sempre non solo i laboratori del pensiero scientifico, ma anche le fucine ove si idearono e si produssero i grandi rivolgimenti intellettuali dei popoli. Ebbene, o signori, noi vogliamo un'università italiana la quale ci metta in grado di gareggiare con le altre nazioni dell'Austria, noi vogliamo un'università ove si formi una generazione che trovi il suo vanto non nello sprezzare i tedeschi e la loro cultura; richiamandosi ai nostri grandi Padri, ma nel far sempre meglio dei tedeschi e nel superare la loro cultura, vogliamo in poche parole una università italiana la quale sviluppi il nazionalismo positivo dei doveri e non solo dei diritti, in maniera che si possa dire agli italiani in Austria non che gli italiani sono semplicemente gli avversari nazionali degli slavi o dei tedeschi, ma che sono un popolo, che è più colto e più sviluppato degli slavi e dei tedeschi. E questa nostra domanda, o signori, ci è garantita dalla costituzione nel paragrafo 19 delle leggi fondamentali. La legge c'è, ma chi vi pon mano?”

passate le colonne d'Ercole, lanciatevi arditamente per l'oceano infinito, vagate e cercate! Se la stella vi sarà propizia, se non farete prima naufragio, troverete il monte della salute. Dopo tante fatiche e tante aberrazioni ritornerete sulle antiche vie degli avi, alla religione delle vostre madri, al Vero davanti al quale chinan la fronte e Dante Alighieri e Michelangelo e Raffaello e il Vico e il Muratori e Alessandro Manzoni e tutte le maggiori glorie italiane.”²⁴⁴

I «fatti di Innsbruck» del 1904 e l'ondata emozionale che ne seguì in Italia diedero luogo ad una serie di scioperi e pubbliche manifestazioni di protesta estese a tutta la penisola che imbarazzarono non poco il governo, in un ambiente ormai surriscaldato dagli scontri nazionali. Il *Circolo trentino* di Milano seguì le vicende della questione universitaria con l'organizzazione di manifestazioni e l'invio di telegrammi che comprendeva tutti i topos ricorrenti della retorica nazional-risorgimentale:

Il Circolo trentino di Milano plaude commosso all' opera coraggiosa e serena degli studenti del Trentino e della Venezia Giulia in difesa della lingua e della cultura d'Italia madre comune, e da questa libera terra di Dante e Petrarca protesta contro le barbare violenze d'un'incivile accozzaglia indegna di rappresentare la civile nazione che si gloria d'essere patria di Schiller e Goethe²⁴⁵

e Ottone Brentari scrisse ad Angelo De Gubernatis che il professore non riuscì ad inaugurare i corsi in lingua italiana il 23 novembre 1903 presso l'università di Innsbruck:

Nel mentre mi onoro di comunicarle il telegramma da me inviato agli studenti d'Innsbruck, mi permetto, illustre professore, di ringraziarla anche a nome di questo Circolo per quanto Ella ha fatto e tentato di fare in vantaggio dei fratelli nostri, costretti a trascorrere gli anni più belli della loro vita in mezzo a gente ineducata e barbara²⁴⁶

La data del 3 novembre diventerà particolarmente importante per la storia di Trento perché dal 1905 fu occasione di commemorazioni e cerimonie per i “fatti di Innsbruck” da parte di molti studenti della penisola, diventando quindi un giorno di manifestazione di unità²⁴⁷ con gli studenti

244 Ferdinando Pasini era uno degli esponenti dell'irredentismo trentino e membro, tra l'altro, della *Società degli studenti trentini*. Cfr. FERDINANDO PASINI, *Bollettino della Società degli Studenti Trentini*, a. VIII, gennaio 1906, pp.11

245 *Fondo Giovanni Ambrosi, Estremi cronologici: 1895-1942*, doc.122, *A Giovanni Ambrosi, presidente della Società degli studenti trentini*.

246 Telegramma di Brentari ad Angelo De Gubernatis. impedito dalla polizia austriaca di inaugurare il 23 novembre 1903 i corsi dell'università libera con una conferenza sul Petrarca, citato in: MARIA GARBARI, *Il Circolo trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979, p.54

247Questo concetto, suffragato a nostro avviso dalle carte del Ministero dell'Interno conservate in ACS (archivio centrale di stato) verrà sviluppato successivamente. Emerge chiaramente dai rapporti tra il Ministero e le Prefetture l'eco che i «fatti di Innsbruck» del 1904 ebbero tra gli studenti universitari del Regno. Non esiste città (sede universitaria ma non solo) dove, a partire dal 1904 e fino al 1915 non si registrino periodiche manifestazioni

irredenti e verrà a coincidere con il giorno della “liberazione di Trento”, quando il 3 novembre 1918, il 123° reggimento fanteria Chieti entrerà vittorioso a Trento a seguito della firma dell'armistizio dell'Austria-Ungheria. In Tirolo, il pericolo dell'utraquizzazione fu un tema di lotta mai abbandonato dal *Tiroler Volksbund*. La vicenda catalizzò l'attenzione anche della diplomazia inglese e francese e naturalmente italiana perché fra la cultura tedesca e quella italiana si collocavano tensioni internazionali, giustificazioni di separatismo, resistenze da parte di Vienna travagliata dal conflitto con le altre minoranze nazionali, critiche alla titubanza di Roma che accendevano la miccia del nascente nazionalismo italiano.

Se seguissimo le parole di Gualtiero Castellini, uno dei primi aderenti al partito nazionalista, il nazionalismo italiano nacque proprio in questi anni “Il nazionalismo italiano è nato virtualmente nel settembre del 1908”²⁴⁸, in occasione dell'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina. La conseguenza fu la nascita di una nuova coscienza italiana:

Si sentiva insomma che la delusione doveva produrre dei frutti, e si voleva che i frutti consistessero in una coscienza nazionale più salda ed in una nazione meglio preparata, che alla prossima occasione sapesse far valere la propria volontà.²⁴⁹

La cesura storica è condivisa anche dallo storico Gioacchino Volpe, secondo il quale dopo la crisi del 1908 si assistette ad un rivitalizzarsi della coscienza nazionale italiana e con questa a un «più battagliero irredentismo», quella che dallo stesso autore è definita la terza fase dell'irredentismo:

Una nuova e terza fase che, sotto certi rapporti, ricorda la prima, con le sue volontà di azione, col suo programma massimo che ora sta davanti agli occhi anche della borghesia liberale-nazionale, a cui si rimproverava timidezza ed eccesso di spirito legalitario e preoccupazioni socialmente conservatrici, ma in cui veniva ugualmente consolidandosi l'idea della guerra come scampo alla minaccia che incombeva.²⁵⁰

Il nazionalismo fu certamente rielaborato positivamente nel Trentino ed è testimoniato dal fatto che gli irredentisti allo scoppio della guerra, fecero leva sul suo interventismo, dopo lo spostamento dell'Associazione in favore dell'Intesa, primo fra tutti Cesare Battisti,²⁵¹ ma è da

studentesche solidali con i colleghi d'oltre confine e fortemente ostili all'alleato austriaco.

248Cfr. GUALTIERO CASTELLINI, *Fasi e dottrine del Nazionalismo italiano*, Milano 1915.

249 *Ibidem*, p.7

250VOLPE, *Italia Moderna*, cit., vol.III, p.548. Per l'accostamento fra nazionalismo e irredentismo in conseguenza della crisi del 1908 cfr. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo*, cit., pp.60-64.

251 Le origini del socialismo trentino, nato con l'Associazione socialdemocratica per Bolzano, Trento e Rovereto

escludere che venisse sposata programmaticamente la linea espansionistica di spostamento dei confini verso l'Austria. Per i trentini, il nazionalismo divenne motivo di allargamento della militanza a favore della difesa nazionale, ma in una prevalente linea difensiva più che offensiva, fatta eccezione per il caso di Ettore Tolomei che con la sua rivista del 1906, *l'Archivio per l'Alto Adige* rivendicava l'italianità del Tirolo fino al "confine naturale" del Brennero.²⁵² È doveroso ricordare che all'interno degli irredentisti liberali, una volta posta la questione dell'Alto Adige,

costituita a Bolzano nel 1894, non sono da attribuire ad un'iniziativa operaia, data l'inconsistenza del proletariato in un paese prevalentemente agricolo e con grande diffusione della piccola proprietà. La sua nascita è piuttosto dovuta all'azione di alcuni intellettuali d'estrazione borghese, convertiti agli ideali umanitari e di giustizia legati al socialismo. Fra costoro emersero Augusto Avancini, Antonio Piscal e Cesare Battisti che si trovarono di fronte al problema di fare convivere gli ideali internazionalisti con la tutela nazionale. Il partito, che aveva come organo di stampa "L'avvenire del lavoratore", con il 1896 conobbe la presenza di qualche rappresentante nei consigli comunali di Trento e Rovereto e, pur nell'alternanza di successi e di crisi, riuscì a penetrare nel mondo dei lavoratori ed a costituire il Segretariato e la Camera del lavoro di Trento. Il socialismo trentino, in difesa dell'italianità dei territori irredenti, indissolubilmente legato alla figura di Cesare Battisti, ebbe, fin dalle sue origini, un carattere accentuatamente nazionale che lo portò a sostenere la causa delle richieste di una autonomia separata dal Tirolo tedesco ed anche ad assumere una connotazione irredentistica tale da scavalcare, nell'imminenza della guerra e sul piano del fervore propagandistico, perfino quella del liberalismo. Battisti fu educato ai valori risorgimentali e riteneva che la cultura non solo un veicolo d'identità nazionale, ma un patrimonio comune da diffondere attraverso una larga azione educativa. Partiva da questa prospettiva la sua consapevolezza dell'essere italiano coniugato all'attività politica. Battisti impostò una sua lotta di classe personale, calandola nella realtà trentina dove l'assenza la quasi assenza del settore industriale non poteva individuare nel capitalismo avanzato il proprio nemico, ma l'accento veniva posto sulle costrizioni economiche e le conseguenze sociali a questo stato che la subordinazione etnica dei trentini ai tirolesi provocava. I socialisti trentini, con lo scoppio della guerra-sostennero la necessità della dissoluzione dell'Austria-Ungheria in base ad una logica di motivazioni insieme politico-sociali e nazionali. Questa posizione sarà espressa in modo molto chiaro troverà la sua più coerente espressione nel Memorandum presentato dal Piscal nel 1917 alla conferenza di Stoccolma. Cfr. ANTONIO PISCAL, *Une voix des irrédents italiens à l'internationale socialiste. Memorandum pour le comité de la conférence de Stockholm*, Stockholm, Octobre 1917. Il Memorandum fu presentato a titolo personale ma con la sicurezza - come vi si legge - che esso era condiviso da molti compagni. Il Piscal sviluppa la tesi che l'esperienza della guerra ha mostrato ai socialisti la necessità di eliminare le dominazioni straniere: premessa necessaria alla fratellanza dei popoli nella giustizia. La pace, inoltre, non sarà possibile finché rimarranno in vita le monarchie medievali una sola delle quali, la Russia, è crollata: pertanto, il desiderio di pace immediata non deve andare a scapito delle generali aspirazioni umane fra le quali quelle delle libertà nazionali e democratiche. Per quanto riguarda le terre di frontiera come il Trentino, esse hanno visto la subordinazione etnica trasformarsi in subordinazione economica con gravi conseguenze per la classe operaia. Il tentativo socialista di risolvere il problema nazionale in Austria mediante le autonomie federate è fallito: il male perciò va stroncato alla radice con la dissoluzione della Monarchia asburgica. I socialisti trentini respingono l'ipotesi di un plebiscito: la loro lotta è sufficiente attestazione di italianità; e quando l'Italia avrà i propri figli irredenti e i propri confini sarà l'elemento pacifista e democratico nella lega delle nazioni. La figura di Cesare Battisti è una delle più complesse certamente fino allo svecchiamento di una certa storiografia che da discriminanti nazionaliste ad agiografie fasciste è passata a pregiudizi di natura antiretorica. Sul socialismo trentino cfr. RENATO MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971. Di fondamentale importanza ID. (A CURA DI), *Cesare Battisti, Scritti politici e sociali*, Firenze 1966 ed ID., PAOLO ALATRI (A CURA DI), *Epistolario*, Firenze, 1966, v.2. Sull'impegno nella lotta per l'autonomia, CESARE BATTISTI, *Una campagna autonomistica*, Trento 1901. Per la propaganda interventista in Italia cfr. ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914, maggio 1915*, Milano 1938. La formazione irredentistica del Battisti è analizzata nel documentato e denso saggio di ERNESTO SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti*,

non mancarono coloro che sostennero il confine trentino all'altezza di Salorno, i cosiddetti «salornisti»²⁵³ e che vi fu anche il tentativo di avviare nel Trentino un discorso nazionale secondo i moduli de *La Voce* di Prezzolini attraverso *La Voce Trentina*, impegnata a sconfessare il nazionalismo e a farsi interprete del problema delle minoranze come problema europeo.²⁵⁴

Lo stesso apporto dei trentini alla strumentalizzazione fu piuttosto modesto, nonostante la

Trento 25-26-27 marzo 1977 nel quadro delle manifestazioni del centenario della nascita di Cesare Battisti, Trento 1979. Dal punto di vista iconografico, interessante DIEGO LEONI (A CURA DI), *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento 2007.

²⁵²Mazzini fu l'unico protagonista del Risorgimento che dopo la sconfitta di Custoza del 1866 reclamò il Brennero come confine "Nostro, se mai terra fu nostra, è il Trentino, nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta della Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne, e nostre sono le acque che ne discendono, a versarsi nell'Adige e nel golfo veneto. E la natura e le frutta meridionali, a contrasto colla valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia. (...) su 500.000 mila abitanti, solo 100.000 mila sono di stirpe teutonica, non compatti e facili ea italianizzarsi. Porta d'Italia, vasto campo trincerato dalla natura, l'Alto Adige, ad essere sicuri, bisogna averlo, che là si concentrano tutte le vie militari" Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, Milano 1944. La giustificazione più ricorrente per il posizionamento del confine al Brennero fu di natura geografica e ovviamente linguistica con la frequente definizione di confine naturale, ma con evidenti obiettivi di naturalizzazione della popolazione tirolese tedesca residente a partire da Bolzano Cfr. il lavoro di PIETRO PEDROTTI, *Il confine alpino d'Italia nel pensiero politico di alcuni precursori del Risorgimento Nazionale*, in *Archivio per l'Alto Adige*, 1920, XV, pp. 295-308 nel quale l'autore, famoso compilatore storico di storia trentina ripercorre tendenziosamente alcuni passaggi che lascerebbero intendere come il confine del Brennero fosse già nella mente dei padri ispiratori del Risorgimento, in quanto appartenente il Trentino al concetto di nazione di lingua italiana. L'occasione fu il bando indetto dall'Amministrazione generale della Lombardia che organizzò un concorso il 6 vendemmiale dell'anno V° (27 settembre 1796) sul tema "quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia". Spiccano, secondo Pedrotti, i contributi del poeta Giovanni Fantoni (pseudonimo Labindo), per cui il Trentino sembrava chiaramente italiano. Un altro testo conosciuto sullo stesso tema è ANTONIO ZIEGER, *Il Confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne*. Zieger si sofferma a lungo su Giuseppe Frapporti, autore molto studiato dai liberal-nazionali, laureatosi a Padova nel 1840, di origine trentina, autore dello studio storico *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medioevo*, Trento 1840, secondo il quale "il Trentino superiore comprendeva, dall'Alpi fino a Bolzano, le valli della Rienza, dell'Isargo e la Venosta" (ID., *Della storia e della condizione*, op.cit. p.129). Frapporti operava all'interno dell'Istituto sociale di Trento, fondato nel 1838 come luogo d'aggregazione della borghesia e della nobiltà cittadina, centro di formazione e di divulgazione culturale nel senso del liberalismo con venature d'italianità. Legato allo stesso istituto è lo storico locale e disegnatore Agostino Perini (nato a Trento il 2 dicembre 1802 e morto a Padova nel 1878) che pubblicò in litografia, una carta geografica di tutto il versante a sud del Brennero, la prima che sia stata incisa per il Trentino "paese italiano per la sua posizione geografica importantissimo". Cfr. AGOSTINO PERINI, *Dizionario corografico universale dell'Italia: sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano / compilato da parecchi dotti italiani*, Milano 1850-1858, p.96 e seg., facendovi risaltare a grandi lettere "Italia al di qua, Germania al di là del passo", e indicando in essa tutti i nomi italiani che erano da lui stati sostituiti alla toponomastica tedesca. A migliore diffusione, questo lavoro cartografico venne inserito nell'*Almanacco Trentino per l'anno 1843* come supplemento nel quale, per i monti, per i fiumi e per i luoghi, erano usate le denominazioni "italiane della carta", la quale si può definire un vero cimelio per l'inizio della campagna nazionale. Nel Tirolo Steub e Lentner reagirono alle pubblicazioni trentine, pubblicando un ampio articolo a sfondo polemico su "Die Sprachgrenzen in Tirol", in *Allgemeine Zeitung*, 1844, supplemento ai n.174-177, pp.206-212. A questo articolo collaborò pure Beda Weber. Per una bibliografia sul tema BICE RIZZI, *Sul confine settentrionale d'Italia e del Trentino: dal carteggio diplomatico del Governo provvisorio di Milano nel 1848*, in *Il Risorgimento*, Milano 1956, a.8, n.1, pp.37-43.

personalità del Sighele.²⁵⁵ Nei primi anni del nazionalismo poteva risultare utile l'attivismo protestatario e la disponibilità a contestare la politica estera italiana del primo irredentismo, piegati nel '900 contro il progetto di assestamento politico e sociale del Giolitti. Oltremodo utile risultava anche l'accentuazione della sensibilità nazionale quando poteva sposarsi con un programma espansionistico, ma nel Trentino il programma era di difficile attuazione, sicuramente oltre il Brennero che segnava pur sempre un limite storico consolidatissimo. Diversa era invece la situazione del Litorale dove erano in gioco notevoli interessi economici legati soprattutto al porto di Trieste.²⁵⁶ Secondo la Garbari, la vera saldatura fra irredentismo e nazionalismo si compiva con il Fauro-Timeus²⁵⁷, non con il Sighele. Infatti nel decennio precedente alla Prima Guerra Mondiale, quando il nazionalismo italiano riuscì a diventare una comunità capace di raccogliere consensi e di esprimere una linea programmatica predominante

253 Fra questi spiccano i nomi di due esponenti del liberalismo trentino, l'avvocato Antonio Stefanelli e Vittorio de Riccabona.

254 Di questa rivista uscirono 12 numeri fra il 1911 e la fine del 1912. Essa era stata fondata dal roveretano Alfredo Degasperì sulla base di un programma spiritualistico ed attivistico per avvicinarsi a *La Voce* di Firenze. Fra i suoi articoli, molti dei quali ispirati più a entusiasmo giovanile che a una coerente ideologia, spiccano quelli dedicati alle minoranze nazionali in Europa. Collaboratore fu anche Scipio Slataper che presentò sulla rivista un panorama delle differenze esistenti fra Trento e Trieste. Da segnalare anche ne *La Voce Trentina*, il rifiuto intenzionale di ogni compromissione fra irredentismo e nazionalismo. Il contributo trentino alla rivista di Prezzolini fu, a differenza di quello triestino, di poca rilevanza: esso consiste nella breve collaborazione di Alfredo Degasperì e Tullio Garbari.

255 Il congresso di Roma è dell'8-10 aprile 1918. Su questo tema si rimanda al documentato lavoro di GIOVANNI SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in *Storia Contemporanea*, 1970, n.1, pp. 467 – 502, sul tema, una fonte classica è il lavoro IGNAZ PHILIPP DENGEL, *Italien auf falschem Wege : vom Irredentismus über den Nationalismus zum Imperialismus; im Anhang: Vollständiger Wortlaut des Londoner Vertrages vom 26. April 1915*, Innsbruck 1919, in particolare le pp.3-20 per il significato dell'incontro fra irredentismo e nazionalismo. Per la figura del Sighele ed il suo pensiero politico in merito all'irredentismo e al nazionalismo si rimanda a MARIA GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1974, e MARIA GARBARI (A CURA DI), *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.

256 Per Volpe, il contatto fra irredentismo e nazionalismo aveva insegnato "a vedere e desiderare, non già un'Italia impegnata a liberar Trieste per amor di Trieste, ma una Trieste destinata ad esser potente mezzo di espansione italiana nel Mediterraneo ed in Oriente: cioè ad accrescere fondendosi con l'Italia, la grandezza dell'Italia", VOLPE, *Italia Moderna*, cit., vol. III, pp. 560-561.

257 Il triestino Ruggero "Fauro" Timeus coltivò un irredentismo esasperato, fondato sulla contrapposizione frontale fra il mondo latino e quello slavo, contro ogni forma di convivenza che comunque rammaricava da secoli alla sua terra. Fu un radicale assertore della superiorità della civiltà latina e in particolare italiana, su quelle germanica e slava. L'obiettivo irredentista era più orientato all'espansionismo dell'Italia sull'intero bacino adriatico e a una lotta senza quartiere contro gli Sloveni e i Croati presenti nelle regioni orientali irredente d'Italia. Nel 1914 scrisse «Nell'Istria, la lotta è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono (...) Da noi lo slavo e il tedesco vive talvolta nella nostra stessa casa... anche quello lì è un nemico che si deve odiare e combattere senza quartiere» Cfr. RUGGERO TIMEUS, *Trieste*, Roma 1914, pag.9 Cfr. a tale proposito MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007 vedi anche, GIORGIO NEGRELLI, *Trieste nel mito*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS E GIOVANNI MICCOLI (A CURA DI), *Il Friuli-Venezia Giulia*, serie *Storia d'Italia, le Regioni dall'unità ad oggi*, vol.II, pp.1356-1358, Torino 2002.

sulle altre, l'irredentismo ideale si rivelò quello dalmata piuttosto che quello trentino, troppo frenato dalle parole profondamente ancorate alla retorica risorgimentale del Sighele che nel 1902 affermò:

(...) la lotta per l'autonomia quale si agita oggi nel Trentino ha tutte le forme della legalità e non può turbare in alcun modo la politica estera (...) i Trentini combattono oggi apertamente per un ideale che non urta contro alcun articolo della costituzione della monarchia austriaca, e chiedono soltanto il rispetto della loro nazionalità, che la stessa costituzione sancisce, e il diritto di amministrarsi da sé, invece che essere costretti alle sopraffazioni della maggioranza tirolese. Ecco dunque cos'è la lotta per l'autonomia: una lotta legale, che ha per sostrato questi due sentimenti legittimi: il desiderio di reagire contro il pangermanesimo invadente, che vorrebbe imbastardire paesi storicamente italiani; e il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche, che la Dieta di Innsbruck ad arte trascura per favorire il Tirolo²⁵⁸

Parole ribadite al convegno di Firenze nel 1910, nel pieno del processo di radicalizzazione del nazionalismo e che nel disagio avvertito dal Sighele per i tentativi nazionalistici di estremizzare l'irredentismo trentino lo porteranno alle dimissioni dal comitato centrale dell'ANI prima del congresso di Roma del 1912, non prima di pubblicare una lucida analisi teorica del nazionalismo e del suo rapporto con la democrazia in cui affermò che il Trentino doveva essere considerato come una proprietà italiana, ma in usufrutto presso la monarchia asburgica, la quale doveva comunque tutelarla, affinché non venisse snaturata.²⁵⁹

Voi intendete che la concezione mia dell'irredentismo non può considerarsi in sé stessa, ma deve essere integrata - per raggiungere il suo scopo - con una concezione più vasta di tutta la vita italiana: la concezione nazionalista (...) L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina. Il nazionalismo illumina i problemi dell'Italia moderna con una fiamma d'entusiasmo che è coscienza e dovere. (...) il nazionalismo è un impulso, una affermazione di volontà, una constatazione di forza. (...) Dividiamoci pure nel giudizio sui singoli problemi - è fatale e è utile - ma stiamo incrollabilmente uniti nell'idea centrale che è questa: il nazionalismo è una fede e quindi una disciplina e dovrebbe essere un istinto, com'è istinto amare la Madre. Non è un partito, perché ciascuno può scegliere o mutare partito, ma nessuno può scegliere o mutare nazione. In quello si entra, in questa si nasce. (...) l'irredentismo è il fiore più puro del nazionalismo - perché non è desiderio di conquista, ma affermazione di un diritto, perché è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro (...) il nostro è un convegno di innamorati della grandezza d'Italia"²⁶⁰

258SCIPIO SIGHELE, *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1902, p. 4.

259Cfr. SCIPIO SIGHELE, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano 1911.

260Cfr. SCIPIO SIGHELE, *Irredentismo e nazionalismo*, in GUALTIERO CASTELLINI (A CURA DI), *Il Nazionalismo italiano, Atti del Convegno di Firenze*, Firenze 1911, pp. 80-81.

Una citazione sulla quale vale la pena insistere perché restituisce una formula piena di quello che può essere definito un sentimento nostalgico della nazionalità che ormai arrancava di fronte a uno stato d'animo nazionale concretizzatosi in un movimento e poi in un partito, mutando profondamente i propri connotati, acquisendo una impostazione antidemocratica ed antiliberal, comunque non in antitesi con il processo risorgimentale del quale volle rappresentare un completamento ed allo stesso tempo un correttivo.²⁶¹

V'è una concezione storico-sentimentale dell'irredentismo che consiste nel credere che l'irredentismo sia quel partito o quella tendenza che vuole subito far la guerra all'Austria per riavere Trento e Trieste. Questo - lo affermo - non è il mio irredentismo. (...) l'irredentismo è necessità di difesa, è oculatezza economica, è sapienza di preparazione. (...) noi dobbiamo considerare le provincie irredente come una proprietà in usufrutto altrui: e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino. Questa è - per ora - la guerra che noi vogliamo: guerra oscura e modesta, ma val più dell'altra perché la prepara vittoriosa davvero”²⁶²

Sono chiare le intenzioni di utilizzare gli irredentismi per dare consistenza politica alle velleitarie pretese di un movimento impostosi più per la furia che non per le idee, ma è interessante per il nostro discorso notare come lo stesso Corradini, il protagonista del nazionalismo, etichettasse gli stessi irredentismi come “imperialismo sentimentale” da utilizzare come mezzo di propaganda.²⁶³

2.2.1.1.3 Il trentinismo dei cattolici-popolari trentini come forma di Heimat e di difesa nazionale

Nella difesa dei caratteri nazionali del Trentino s'impegnarono non solo i liberali e i socialisti, ma anche i cattolici. Dopo le elezioni del Parlamento nel 1871 si rafforzò la presenza dei liberali negli organi di governo e la conseguenza fu la creazione di una profonda frattura tra cattolici e liberali nazionali che portò all'abbandono dei cattolici dell'astensionismo presso la Dieta del Tirolo da parte dei cattolici.²⁶⁴ Una ulteriore incrinatura all'interno del panorama politico trentino

²⁶¹FRANCESCO PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con fascismo*, Bologna 1977, p.190

²⁶²IBID., *Il nazionalismo italiano*, cit., p.88.

²⁶³Cfr. ENRICO CORRADINI, *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie: nazionalismo*, in CASTELLINI (A CURA DI), *Il Nazionalismo Italiano*, cit., pp. 22-35, p. 208.

²⁶⁴L'occasione fu propizia per la nascita delle prime forme di associazionismo: i nazionali liberali con questi ultimi quello stesso anno, il 20 ottobre, fondarono l'*Associazione nazionale liberale trentina*. Nel 1871 vide apparire nella diocesi anche i primi movimenti dell'Azione Cattolica. E' di quell'anno la fondazione a Trento della *Società della gioventù cattolica di San Vigilio* (lo statuto della società reca la data del 2 febbraio 1871).

fu l'accordo raggiunto nel 1885 tra alcuni deputati liberali e clericali trentini in occasione delle elezioni amministrative che aveva portato alla formazione comune di un *club autonomo trentino* per la difesa degli interessi economici ed anche nazionali del Trentino. Questo patto suscitò profonde perplessità da parte del clero trentino più conservatore, che temeva una penetrazione delle idee liberali all'interno della Chiesa.

Nacque così un indirizzo cattolico-nazionale che si proponeva sedicentemente come un'assoluta novità nel panorama politico trentino perché ben diverso da quello dei cattolici liberali, in quanto non recepiva in nulla l'ideologia liberale che anzi apertamente contrastava, si dichiarava comunque lealista nei confronti dell'Imperatore. In una famosa sintesi di uno dei suoi maggiori esponenti, don Emanuele Bazzanella, essi erano «sinceramente cattolici col Papa in religione e cattolicamente nazionale con l'Imperatore in politica». L'idea nazionale fatta propria dai cattolici-nazionali era talvolta sostenuta per ragioni tattiche interne al cattolicesimo stesso, in modo strumentale, come tecnica per sottrarre all'esclusiva dei liberali che rischiava sempre di diventare la loro arma ideologica più pericolosa.²⁶⁵ Nel frattempo anche *La voce cattolica* aumentava articoli a favore dell'autonomia trentina dal Tirolo tedesco e in difesa della sua nazionalità italiana, tanto da cominciare ad allarmare il Ministero del Culto, il quale intervenne presso il vescovo Valussi perché facesse pressione sul redattore del giornale, don Lorenzoni, a mutare atteggiamento o addirittura a rinunciare a ogni attività giornalistica. Il vescovo intervenne come moderatore ma non vietò al direttore Don Lorenzoni di proseguire a pubblicare articoli che riguardassero l'argomento.

Le diverse condizioni storiche di inizio Novecento, tra le quali la penetrazione del *Tiroler Volksbund* nel territorio italofono, la questione universitaria, l'affermarsi del socialismo, l'esacerbarsi del contrasto nella parte tedesca all'interno della diocesi tra conservatori e cristiano-sociali erano tutti problemi urgenti che spinsero il nuovo vescovo Endrici, succeduto nel 1904 a Valussi a non poter più adottare un atteggiamento così diplomatico e a esporsi diverse volte come difensore degli interessi religiosi e nazionali dei trentini, seppur sempre con lealismo verso

²⁶⁵Esponenti di rilievo dell'indirizzo clericico-nazionale erano don Giuseppe Lange, professore del Seminario teologico, don Silvio Lorenzoni redattore de *La voce cattolica*, il deputato alla Dieta di Innsbruck don Antonio Brusamolin oltre al già citato Bazzanella. E' famosa la sua denuncia per la pellagra, malattia della miseria che colpiva ubiquamente I paesi trentini con punte anche del 30% a Terragnolo. Una sua accorata denuncia della povertà nella quale versavano I contadini trentini, contenuta in un articolo intitolato "Pauperalia", in *La Voce Cattolica*, 1888, n.37 che provocò il sequestro del giornale.

l'Imperatore. Endrici fu apertamente preso di mira dai dirigenti dell'associazione pangermanista che non gli perdonarono infatti mai di essersi opposto con tanta fermezza ai loro piani.²⁶⁶

Il 17 settembre 1911, il Vescovo fu al centro di un avvenimento che creò molto clamore. Endrici inviò infatti un telegramma agli studenti che partecipavano al XIV Congresso universitario cattolico a Levico in cui dopo il consueto incoraggiamento alla difesa degli ideali cristiani contro gli attacchi delle forze anticlericali, esprimeva l'augurio che il congresso servisse «ad educare giovani fieri tradizioni cristiane italianità insidiata da ingiuste straniere invadenze del Volksbund perturbanti pace religiosa nazionale...»²⁶⁷ Com'era prevedibile, il telegramma ebbe un'eco positiva nella stampa cattolica e liberale, ma suscitò le vivaci reazioni degli ambienti pangermanisti.²⁶⁸

Nel luglio del 1913, quando si manifestarono le critiche del governo e della stampa nazionale tedesca al vescovo e al clero trentino, accomunati nell'accusa d'irredentismo, Endrici rispose con uno scritto pubblicato sul *Foglio Diocesano* di Trento per la parte italiana²⁶⁹, intitolato *Doveri*

²⁶⁶Il Volksbund, fondato il 7 maggio 1905 a Vipiteno con lo scopo di "coltivare l'antica e provata fedeltà tirolese verso la patria; coltivare la fedeltà pronta ai sacrifici verso quanto è nazionale in lingua, leggi e diritti, logge e costumi, in tutta la provincia, ma principalmente sui confini nazionali". L'opera della Lega tedesca non tardò a manifestarsi nella parte italoфона del Tirolo, specialmente nei comuni sul confine linguistico dell'alta Valle di Non e della Valle di Fiemme. nel territorio mistilingue fra Salorno ed Ora e nelle isole linguistiche della Valle del Fersina, nel Perginese e sull'altopiano di Folgaria, dove spesso il Volksbund tendeva alla germanizzazione di quei territori. Tale sua azione sollevò una forte opposizione da parte delle associazioni nazionali trentine - prima fra tutte la Lega Nazionale - e del partito liberale, ma anche la Chiesa trentina e il partito clericale non rimasero indifferenti di fronte a una penetrazione linguistica e soprattutto economica che avrebbe potuto intaccare gli equilibri della diocesi con una paventata, spesso a dismisura, diffusione del protestantesimo. Al rapporto fra correnti cattoliche e questione nazionale si veda l'importante testo UMBERTO CORSINI, *Il colloquio Degasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, cap. V, pp. 117-192, nel quale cfr. nota 1, p.117, per la bibliografia.

²⁶⁷Copia del telegramma in ACAT, *Acta Episcopi Endrici (AEE)*, 1911, V, n.30. Il telegramma venne pubblicato da VIGILIO ZANOLINI, *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Trento 1934, p.273.

²⁶⁸La scontro tra il clero trentino e i conservatori tirolesi si allargò quando nel giugno 1912 venne edito dalla Tipografia Auer di Bolzano, un opuscolo anonimo intitolato *Die Irredenta, von einem Tiroler*. Si scoprirà poco più tardi che l'autore del libretto era il direttore del giornale di Bolzano *Tiroler Volksblatt*, Josef Burger. Come si evince dal titolo, l'opuscolo trattava la questione dell'irredentismo, ma da un punto di vista piuttosto insolito perché attaccava direttamente il vescovo di Trento e, in genere, il clero trentino, accomunati dalle accuse di irredentismo. Il Vescovo Endrici lo definì un "libello infamante e calunnioso", che aveva incontrata invece l'approvazione della stampa tedesca. L'opinione pubblica sia trentina che tedesca, ne rimase colpita perché era la prima volta che si osava attaccare il clero trentino e il vescovo in modo così diretto e pesante con accuse di irredentismo che avrebbero potuto indurre la polizia e gli organi stessi di governo ad intervenire in modo severo. Dell'opuscolo si parlò anche alla Delegazione del Parlamento a Budapest quando il giovane deputato Alcide Degasperi intervenne rilevando la falsità delle accuse contenute nella pubblicazione. La campagna mossa dalla stampa tedesca a base di accuse di irredentismo al clero italiano e allo stesso vescovo, e poi l'opuscolo *Die Irredenta*, avevano resa l'autorità politica sospettosa nei riguardi del clero della diocesi trentina.

²⁶⁹ *Foglio diocesano*, 1913, n.7, pp.475-485. In esso il vescovo si richiamava alle lettere encicliche di papa Leone XIII, *Diuturnum* del 29 giugno 1880 sul «principato civile», *Immortale Dei* dell'1 novembre 1885 sulla "cristiana

dei cittadini cristiani verso il Principato civile con speciale riguardo al clero: nel testo, il vescovo identificò i doveri dei cittadini e del clero verso lo Stato, chiamati anche «doveri di patriottismo» come parte integrante della morale cristiana²⁷⁰ che dovevano porsi al di sopra delle lotte politiche e nazionali, e di quelle tra i partiti, allo stesso modo dei doveri dei figli verso i loro genitori, costituendo un patrimonio comune di tutti i cattolici dell'impero, a qualsiasi nazione o partito appartenessero; la difesa passò poi al clero trentino sospettato di essere venuto meno ai suoi doveri verso lo Stato perché accecato dalle passioni politiche e nazionali. Endrici rispose che il lealismo dei cattolici non era in dubbio perché i doveri del clero verso lo Stato erano e sarebbero stati sempre rispettati, come l'educazione al sentimento e all'obbligo di obbedienza e fedeltà al Principato civile e alle autorità costituite, con il suo capo supremo, il Sovrano, per i quali i fedeli furono sempre pronti a “pregare assieme al popolo per la sacra persona del Sovrano e della sua augusta Famiglia, affinché Dio lo assista dall' alto dei suoi lumi nel governo dei popoli”²⁷¹. Molto più ardua risultò la dialettica di conciliazione del lealismo asburgico con l'azione di tutela dei diritti della nazionalità, i quali, pur garantiti dall'art.19 della costituzione austriaca del 1867, di fatto a volte vennero minacciati dalla stessa autorità politica. Di quest'azione di tutela, Endrici ammise nell'articolo di essersene fatto carico in persona, soprattutto nella sua ferma e tenace opposizione all'invadenza del *Volksbund* in alcune valli trentine.

Quando il vescovo passò ad analizzare le motivazioni di questo contrasto, non celò le sue posizioni filonazionali, seppur assolutamente non nazionaliste perché per l'Endrici il secolare contrasto in Austria tra Chiesa e Stato, generato dal gioseffinismo, aveva le sue cause più profonde nella struttura stessa politico-nazionale dell'impero “un'amalgama di una decina di popoli che appartengono ad una nazionalità diversa”²⁷², uno “stato di popoli come comunità astratta, innaturale e imposta talvolta con la forza”.²⁷³ Mancava a quei popoli, secondo l'Endrici, «la comunanza di sangue e di lingua»²⁷⁴, vale a dire il fondamento stesso del concetto di patria:

costituzione degli Stati e *Sapientiae christianae* del 10 gennaio 1890 sui principali doveri dei cittadini cristiani verso il “principato civile”.

²⁷⁰*Ibidem*, p.478.

²⁷¹*Ibidem*, p.480.

²⁷²*Ibidem*, p.480

²⁷³*Ibidem*, p.480

²⁷⁴*Ibidem*, p.481

essi non potevano quindi avere nell'Austria una patria comune. Lo *Stato uno*, ovvero l'unità statale rappresentava un'unità estrinseca ed accidentale che nulla aveva a vedere con quella di *patria una*. È interessante soffermarsi in questo passaggio per l'argomentazione sentimentale che legittimava il comportamento politico di difesa dell'italianità del territorio dei cattolici, perché secondo il vescovo era del tutto ingiusto definire irredentismo (reato che in Austria poteva essere severamente condannato come tradimento nei confronti dello Stato) il sentimento che ogni popolo manifestava naturalmente verso la propria nazione e che si esprimeva attraverso l'amore alla propria lingua e cultura. Il vescovo usò parole forti, ma le difese con l'argomentazioni di sentimenti autentici e legittimi per condannare il sistema di oppressione delle nazionalità minoritarie nell'impero.²⁷⁵

Dopo la nomina a vescovo di Celestino Endrici (1904-1940) il movimento cattolico assunse struttura di partito indipendente dalla chiesa per gli aspetti organizzativi: nel 1904 con l'*Unione politica popolare trentina* (UPPT) e nel 1905 con il *Partito popolare trentino* adottò toni di difesa nazionale quando le incursioni delle associazioni pangermaniste si fecero più insistenti si assistette a una accentuazione della sensibilità nazionale fra i cattolici. In questo frangente, l'affermazione dell'italianità assunse il significato di fedeltà ai valori del cattolicesimo e alla Chiesa romana e, con il vescovo Celestino Endrici, anche di resistenza al gioseffinismo viennese e di difesa della sfera spirituale nei confronti della politica, esageratamente accentratrice.²⁷⁶

Oltre alle vicende che coinvolsero direttamente le strutture partitiche e gli alti prelati trentini, l'azione dei cattolici si distinse invece sul piano sociale ed economico, rivolgendosi in particolare al mondo contadino dove più forte era la devozione religiosa, ma anche la miseria e

²⁷⁵ Endrici arriva implicitamente e forse inconsapevolmente a identificare il concetto di piccola patria con quello di nazione, una differenza enorme rispetto al pensiero del vescovo Giovanni Haller, coadiutore del vescovo Riccabona, che in una sua pastorale al clero e ai fedeli, pubblicata 34 anni prima nel *Foglio diocesano* di Trento del 1879, aveva scritto "Là trovasi la tua patria dove trovasi l'Autorità di cui sei per divina disposizione suddito, là dove governa il discendente di quel Rodolfà d'Asburgo che non si tenne degno di rimontare il cavallo che avea prestatato ad un Sacerdote perché attraverso una furiosa corrente arrivasse a portare la S. S. Eucarestia ad un moribondo, là trovasi la tua patria dove travasi il tuo augusto Imperatore le cui beneficenze vengono narrate quasi da ogni valle e villaggio visitati dalla miseria e dalla sventura. Tu devi dunque fedeltà e attaccamento al tuo Imperatore ed all'Impero, che esso governa. È tuo dovere di allevare e confermare i tuoi figliuoli in questa fedeltà ed in questo attaccamento. Se tu nol fai, se tu infondi nel loro giovane cuore sensibile a qualunque impressione in luogo di fedeltà e amore perfino alienamento ed avversione, non volerti illudere; i principi cattolici non sono giunti ad avere pieno e perfetto dominio nella tua famiglia, nella tua casa". Cfr. *Foglio diocesano*, 1879, n.9, pp.75-78, qui p.77.

²⁷⁶ Cfr. MARIA GARBARI, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, ANGELO ARA, EBERHARD KOLB (A CURA DI), Bologna 1995, pp.54-55.

l'emarginazione. Superata la mentalità di stampo puramente caritativo, i cattolici avevano contribuito in maniera determinante al primo diffondersi delle associazioni dei lavoratori ed al movimento cooperativistico di produzione e di consumo. È grazie al mondo cooperativo dei piccoli comuni che si diffuse uno spirito di patria diverso da quello nazionale, più aderente alle necessità quotidiane del popolo. Don Lorenzo Guetti, curato di Quadra di Bleggio e membro permanente del *Consiglio provinciale d'agricoltura per il Tirolo* fu il protagonista e fondatore delle prime cooperative trentine. Dopo i suoi studi sull'emigrazione trentina, riuscì ad intercettare le esigenze dei piccoli produttori coltivatori diretti che necessitavano difendersi dagli stravolgimenti che le nuove logiche di mercato imponevano ai piccoli produttori e in cambio di una maggiore forza di mercato, non correre il rischio di cadere vittima dell'usura e dello strozzinaggio. A partire dal 1890, in pieno clima *Rerum Novarum* cominciò a fondare le prime cooperative in una piccola valle trentina. Nel 1892 introdusse l'*Almanacco Agrario* con un discorso dalla forte carica affettivo-politica e una preoccupazione verso le condizioni reali dei propri compaesani:

“ci deve stare a cuore questa terra trentina che ci vide nascere, la famiglia nostra, il nostro comune, la nostra valle, la provincia, la Patria insomma ci devono essere cari assai. Per patria noi intendiamo la patria trentina...per questa patria è necessaria una amministrazione sua propria, assolutamente sua propria... Quindi autonomia del Trentino e per questa autonomia dobbiamo lavorare sempre, in tutte le occasioni e con tutta franchezza senza mezze misure con tutti i mezzi e tutti i modi permessi dalla coscienza di cattolici e dal dovere di sudditi fedeli (...) l'autonomia del nostro paese deve essere il caposaldo dei suoi interessi della sua vita politica come l'unico mezzo efficace per risollevarlo dall'accasciamento in cui giace per sviluppare le latenti sue risorse, risanare la piaga che minaccia cancrena dei nostri comuni”²⁷⁷

I cattolici cavalcarono un processo di modernizzazione che i liberali trentini non riuscirono ad assolvere con efficacia e capillarmente in tutto il territorio. L'associazionismo cattolico di matrice cooperativista si rivelò un fenomeno dilagante; accanto alle cooperative di consumo nacquero le società agrarie operaie cattoliche (Saoc), unioni professionali, oratori e ricreatori parrocchiali, società magistrali, società cattoliche di mutuo soccorso, società di assicurazione²⁷⁸.

²⁷⁷Cfr. Don Lorenzo Guetti, *Introduzione*, in *Almanacco Agrario per l'anno 1892*, p.8

²⁷⁸Cfr. FABIO GIACOMONI, *Trasformazioni economiche e società: il movimento cooperativo trentino*, in LUIGI BLANCO (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano 2005, p.173.

La rete dei consorzi cooperativi si estese dal campo della produzione e quelle consumo²⁷⁹, fino ad arrivare all'organizzazione del credito attraverso la *Banca cattolica trentina* ed il coordinamento delle iniziative cooperativistiche nel Sindacato agricolo industriale. Si assistette quindi al passaggio da economie comunitarie delle Carte di regola, ad economie autogestite delle cooperative. Fu un utilizzo prodigioso che i cattolici seppero attuare della disciplina dei consorzi o meglio del loro fallimento sul piano industriale per ribaltare le strutture commerciali tradizionali in concomitanza con la radicale trasformazione che andava subendo la base di transito del commercio trentino. Protagonisti indiscussi di questa fase fortemente comunitaria furono i parroci e i maestri cattolici che nelle valli avevano grande consenso e popolarità. Lo stesso fondatore del movimento, Don Guetti ricoprì moltissime cariche e fu un instancabile pubblicista con diversi pseudonimi (don Mentore, Rusticus, il Montanaro, Curato di campagna e diversi altri) e cercò di traghettare i principi democratici della cooperazione in ambito politico sotto la bandiera del “Dio e patria” e “Tutti per uno e uno per tutti”. Il suo programma insistette su alcuni punti ritenuti essenziali: la necessità di una amministrazione autonoma del Trentino pur nell'ambito della contea tirolese, con la costituzione di istituzioni proprie sul tipo del Consiglio provinciale d'agricoltura e la difesa della posizione neutralista in merito alla questione di attestare la cattolicità dei membri per accedere al sistema cooperativista.²⁸⁰

I sacerdoti erano pienamente consapevoli di poter sfruttare un grande potere politico e poter far leva su una forte mobilitazione popolare da utilizzare anche contro i principi del liberalismo e del nascente socialismo.²⁸¹ Dopo il superamento dei crescenti contrasti che si svilupparono

²⁷⁹Questi primi successi cooperativistici non mancarono di sollevare critiche e contrasti da parte dei negozianti cittadini e dalla borghesia locale legata al piccolo commercio semimonopolista e talvolta ai prestiti ad usura. “E' biasimevole il sistema adottato da alcune società cooperative di vendere le merci al prezzo di costo, perché viene lesa la normalità dei prezzi e vengono danneggiati i mercanti, perché oltre alla diminuzione dei loro clienti, essi sono obbligati a vendere ai prezzi stessi del magazzino cooperativo e ne risentono una grave perdita”. Cfr. *Alto Adige*, 1894, n.69.

²⁸⁰ Don Guetti sostenne consapevolmente un campanilismo economico: “vuole che i denari del paese fruttino pel paese” in *Almanacco Agrario per l'anno 1896*, p.164 e la conclusione è che in queste cose “bisogna imitare i tedeschi!” *Ibidem*, p.168. L'anno successivo si rivolge al suo pubblico di lettori con l'appellativo di “popolo trentino!” *Almanacco agrario per l'anno 1897*, p.161. I toni sono fortemente emotivi anche quando si tratta delle istituzioni economiche “Le Casse Rurali sono i nostri beniamini, i nostri figli non del dolore, ma dell'amore più sviscerato” *Ibidem*, p.165, mentre nell'*Almanacco Agrario 1898*, Don Guetti, l'anno in cui morirà, ricorda che nello stesso anno si celebrerà il cinquantesimo dell'imperatore che ha fatto tanto per il “paese” e ha inoltre ha aperto il terreno ai forestieri”, cfr. *Almanacco Agrario 1898*, p.168.

²⁸¹I protagonisti del movimento cooperativistico trentino erano ben informati sugli avvenimenti italiani che riguardavano le polemiche scoppiate tra le cooperative neutre fondate dal Wollemborg e quelle schiettamente cattoliche di don Cerruti. Cfr. CARLO BORZAGA E ALBERTO JANES, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive*

all'interno del movimento cattolico, da un lato il neutralismo di Don Guetti, dall'altro l'ala tradizionalista del clero, che aveva ancora un forte ascendente e poteva contare su testate militanti come *La Voce cattolica* e *Fede e lavoro*, la vera direzione politica passò nelle mani del *Comitato diocesano trentino* di azione cattolica, nato nel 1898 proprio per soddisfare le esigenze di un coordinamento maggiore e che divenne il motore di ogni iniziativa per tutte le forze cattoliche.²⁸²

Questa fase coincise con un'operatività maggiore e diversificata delle cooperative, non più strumenti di difesa e tutela del contadino e del suo risparmio, ma partecipazione attiva attraverso una nuova fase della produzione e dell'industrializzazione. Per fare ciò fu necessario avviare un processo di sviluppo e di una nuova industrializzazione in piccola scala con particolare attenzione alla viticoltura e al settore energetico. Cominciò a questo punto a circolare il termine di risorgimento trentino, un vero “amor di patria” coniugato, per i cattolici, a un rinnovamento dell'idea cristiana della società su un'impronta fortemente teocratica e tendenzialmente integralista e che esplicitamente faceva riferimento al senso di appartenenza al territorio con il motto “il paese siamo noi”.²⁸³

In uno scritto molto citato del 1907, De Gasperi notò che “la questione universitaria, più ancora l'anticlericalismo approfondirono la scissura fra gli studenti universitari trentini”, e passò poi a dire che “grande fu l'attività degli studenti nostri nella lotta contro il Volksbund”. Con questo passaggio cogliamo i tre aspetti che avrebbero dato forza e struttura al movimento, pronto a conseguire, i trionfi elettorali dei popolari tra il 1907 e del 1911. La questione universitaria aveva contribuito a dare solidità al *trentinismo* per differenziazione contro il generico spirito nazionale liberale, tendenzialmente irredentista, grazie a quella che venne definita da allora in avanti la scelta per una “politica positiva”. Sul versante opposto la lotta contro il *Tiroler Volksbund* avrebbe riportato in auge la centralità del sistema comunitario dell'organizzazione sociale trentina, che si difendeva contro una penetrazione snazionalizzante che arrivava dall'esterno e poiché il clero, per quelle caratteristiche di leadership comunitaria che abbiamo già

della cooperazione sociale, Roma 2006. Interessante soprattutto la prima parte che riguarda la cooperazione sociale e le cooperative.

²⁸²La guida fu il monsignor. G.B. Inama, poi don Guido de Gentili con il sostegno del futuro vescovo Celestino Endrici e la segreteria del giovane Alcide De Gasperi. Cfr. GIACOMONI, *Trasformazione economiche e società*, cit., p.175.

²⁸³Cfr. *Ibidem*, p.212.

richiamato, era un asse portante dell'organizzazione comunitaria, avrebbe assunto una importanza centrale nella lotta contro il *Volksbund*.

Quanto il risorgimento trentino potesse conciliarsi con quello di uno “sano sentinamento nazionale italiano”, ma allo stesso tempo con l'appartenenza al Trentino inserito nel territorio austriaco nonostante i tumultuosi fatti di Innsbruck, lo testimonia di nuovo un virtuoso discorso del giovane Degasperri deputato al Reichsrat del 25 ottobre 1911 che al tempo non riscosse certo successo, ma che tradì una precisa strategia di sfruttamento dei pochi spazi contrattuali di un politico spregiudicato che avesse come fine quello di strappare le massime concessioni possibili per i propri elettori:

“Oppure credete voi - visto che si è voluto tirare in ballo anche l'irredentismo - che questo entrare, uscire e vagare degli studenti per frequentare l'università in Italia rafforzi in loro il senso di solidarietà con lo Stato austriaco? Si è detto che questa Facoltà contribuirebbe a formare una classe colta irredentista.

Al contrario, signori, non questa Facoltà, ma la questione della Facoltà crea e acuisce il senso di amarezza nella nostra gioventù. Si irrigidisce il loro senso di giustizia, se si respinge la loro giustificata richiesta. Se si teme che tale Facoltà diverrebbe soltanto una palestra per la nostra borghesia, allora si dimostra assoluta ignoranza delle nostre condizioni.

(...) Chi è contro la Facoltà, non è dunque contro i cosiddetti figli degli irredentisti, ma pecca contro i figli dello stesso popolo, popolo che secondo un noto detto del nostro Imperatore - riportato ultimamente anche nelle “Innsbrucker Nachrichten” - la pensa in maniera molto più austriaca di quanto non si possa credere.

Però, signori, dobbiamo intenderci su questo concetto di irredentismo.

L'irredentismo generico motivato storicamente non è altro che il corollario del principio nazionalistico, che accetta soltanto stati uniformi e formati dalla nazione. L'irredentismo però, al quale allude il dottor Erler, è il sentimento della appartenenza culturale alla nazione italiana, l'entusiasmo per la nostra storia e per il nostro modo di essere.

Un tale sentimento e una tale coscienza sono gli elementi che ci ispirano la forza, per difenderci «unguibus et rostris» contro ogni tentativo di inibire la nostra evoluzione nazionale e dissociare le nostre proprietà nazionali. (Deputato Malik: se noi facciamo qualche cosa del genere ci chiamano alti traditori!). Ciò avviene da noi tutti i giorni.

Signori della Camera! Tra i popoli che sono rappresentati qui in questa Camera, ve ne è uno solo che consideri questa attività di carattere nazionale come un conflitto con le leggi fondamentali dello Stato? O non la considera come fatto pertinente ad un comune complesso politico?

Lo raccomando loro di non volere considerare le tendenze degli italiani in Austria, attraverso gli occhiali di Innsbruck del deputato Erler. Perché questi sono gli occhiali di una politica miope, che confisca per la sua unilateralità il concetto austriaco

compromettendolo molto di più di ogni presunto irredentismo.

Il deputato di Innsbruck ha cercato di giustificare il suo atteggiamento negativo sostenendo che gli italiani sono soltanto un piccolo frammento di popolo, e che la loro cultura è di gran lunga al di sotto della media. Ora, non voglio parlare del nostro grado di cultura in genere e tanto meno voglio fare confronti. Poiché noi veramente siamo al di sotto della media culturale, come ha detto il deputato Erler, se faccio il confronto con i nostri fratelli del Regno. In tal caso, però, l'Austria ha più che mai il dovere di provvedere, affinché la appartenenza al suo territorio politico non rappresenti un elemento di inferiorità morale. Ma se la affermazione del deputato Erler non è esatta, grazie alla nostra cultura noi abbiamo il diritto di avere un Istituto serio. Voi non dovete dimenticare che i traduttori di Goethe e di Schiller erano trentini e che i letterati tridentini e triestini, all'epoca del Romanticismo, hanno fatto da tramite tra la letteratura italiana e quella tedesca; che del nostro «frammento di popolo» fanno parte Borsieri, Prati, Rosmini, Dal Pozzo, Barbacovi, Martini e molti altri nomi noti, né dimentichiamo il famoso filologo Ascoli, ed un certo Giovanni Segantini, la cui gloria potrebbe anche avere superato il Brennero”.²⁸⁴

Come si può notare, tornano in questo discorso degasperiano i tratti fondamentali dell'unione fra la politica “nazionale” e il “trentinismo”: non solo la distanza dall'irredentismo di marca risorgimentale e post risorgimentale, ma la polemica di classe con la borghesia, il realismo politico nello sfruttare lo spazio contrattuale che poteva esistere in uno stato dove sperava in uno sviluppo in senso latamente federale (il che fu una illusione, ma non lo si sapeva), il forte legame con la specificità del Trentino, “ponte” fra germanicità (si noti il richiamo a Goethe e Schiller, che certo non sono due autori “austriaci”) e mondo “italiano” (un tema che verrà poi ampiamente sfruttato nella costruzione della identità trentina anche dopo il 1918).

I cattolici trentini non mancheranno di rimarcare continuamente che il nazionalismo non

²⁸⁴Per valutare questo tema possiamo rifarci a degli appunti manoscritti e non datati che si trovano nell'archivio De Gasperi e che portano il titolo di *I popoli dell'Austria e la lotta linguistica e nazionale* (Si tratta di 6 fogli di piccolo formato, manoscritti in forma di schematici appunti conservati in AADG, SERIE AUSTRIA XI) Si tratta probabilmente della traccia per una conferenza e la sua datazione è presumibilmente collocabile fra la seconda metà del 1905 (vi è infatti una parte che riguarda il Volksbund) e la prima metà del 1907, perché l'impressione è che si tratti di un discorso finalizzato alla problematica della cosiddetta “distrettuazione”, cioè al disegno dei nuovi collegi elettorali previsti dalla legge di riforma per il suffragio universale. Si parte dal definire “Gabbia storica” la tradizionale distinzione in “paesi della corona” (Kronländer) come “Regno di Boemia, Galizia, Tirolo, ecc. ”, per contrapporvi invece i “territori nazionali”. La commissione costituzionale aveva messo in lotta il principio “storico” e quello “etnico”, ma aveva finito per far vincere quello storico che tagliava a pezzi le nazioni, a favore delle nazionalità dominanti contro le quali le minoranze reclamavano “l'autonomia nazionale”. Passava quindi a denunciare “l'idolo dell'unità storica in Tirolo” ricordando invece “una tale differenza di lingua costumi e economiche”. Seguivano appunti per denunciare il carattere “ultranazionalista” dei pantedeschi, che vedeva legati all' *Alldeutscher Verband* di Berlino e dunque tanto all'imperialismo germanico ed alle teorie della razza, senza dimenticare di denunciare il carattere “protestante” della ispirazione di queste forze (il che costituiva, evidentemente, un ottimo spunto polemico).

poteva staccarsi dalle esigenze materiali e imporsi come ideale assoluto. L'autonomia del Trentino poteva venire solo dopo una indipendenza economica che nello spirito dei cattolici assunse un profondo significato politico, secondo quanto opportunamente affermato dal Corsini, e cioè che « la tesi cara ai circoli cattolici trentini era che l'italianità della gente e della terra si difendeva e si conservava molto più sul piano economico che su quello dell'idealismo nazionale». ²⁸⁵ Sembra esplicitarsi meglio in questo caso che non nella vicenda liberale nazionalista di inizio Novecento, la forza delle “comunità locali”, quel senso di *Heimat* intesa come *Lebenswelt* strutturata che come ha scritto Dahrendorf “possono fornire occasioni pratiche di addestramento professionale, di iniziative economiche piccole e medie, di coinvolgimento e partecipazione personale, di valorizzazione della sfera pubblica, di inserimento nella società civile – e ciò senza nulla togliere alla forza degli imperativi economici” ²⁸⁶

Il linguaggio della stampa cattolica non fu comunque esente dallo spirito della lotta politica del tempo: era carico di toni apocalittici, di metafore legate al rischio della bestializzazione dell'uomo a seguito del diffondersi dei principi “nefasti” liberali e socialisti, della configurazione dei nemici con Satana. Il registro linguistico comprendeva l'aulico per i propri ideali, il catastrofico per le ripercussioni negative in caso di sconfitta e il colloquiale, proposto anche con il dialetto, per i testi dottrinari. I popolari ripudiavano l'irredentismo, ma non il senso d'appartenenza al mondo culturale italiano; essi accettavano il concetto formulato da De Gasperi della "coscienza nazionale positiva" rivolta alla tutela economica, sociale e culturale delle popolazioni, ma all'interno delle istituzioni politico-amministrative della monarchia asburgica. Il rifiuto di un nazionalismo senza compromessi era uno dei cardini del suo pensiero, affinato via via nella sua attività politica. ²⁸⁷

²⁸⁵In un discorso del 1903 l'ing. Lanzerotti, attivissimo in questo movimento afferma “questa è l'ora dei fatti, così potremmo dire che il paese siamo noi”. Cfr. UMBERTO CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in UMBERTO CORSINI, ETTORE MORELLI (A CURA DI), *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento 1970, p.178

²⁸⁶Ralf Dahrendorf, *Homo sociologicus: uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma 1966, p.160.

²⁸⁷“La differenza capitale fra noi e gli altri è questa: gli altri coscientemente o no seguono un principio che si ripresenta sotto varie forme dall'umanesimo e dalla rinascenza in poi, per la quale una volta agli uomini fu Dio lo Stato, poi l'Umanità, ed ora è la Nazione. E come Comte e Feuerbach parlavano di una religione dell'umanità, così ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altar della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificar tutto e idee e convinzioni. Questo concetto trapelò anche da noi in molte occasioni e quando si dice che davanti al monumento a Dante devono sparire tutte le misere divisioni di partito, che cosa si vuole insegnare altro alla gioventù se non altro che la Nazione va innanzi tutto, che essa solo può pretendere una religione sociale, mentre il resto è cosa privata? Signori, non è vero! Noi ci inchiniamo solo innanzi a un Vero

La religiosità politica cattolico-trentina, più affine, ma certamente non uguale a quella cattolico-tirolese, fu accompagnata dalle cerimonie religiose che acquisirono un nuovo significato politico: quello in chiave antisocialista, i principali avversari dei cattolici popolari e quello antiliberal. Quando sul finire del XIX secolo il “Satana liberale e socialista” rischiava di conquistare il mondo, accanto ai monumenti liberali, i cattolici proposero una serie di croci, cappelle, santuari in una funzione di riconquista del territorio, soprattutto contadino. Ad esempio il monumento a Gesù Cristo Redentore, fatto innalzare dal vescovo Valussi sul santuario della Madonna di Piné venne costruito in risposta al busto del darwinista Canestrini collocato in piazza Dante, e che nel 1902 scatenò una polemica tra cattolici da una parte e socialisti e liberali dall'altra. Esso diventò il simbolo dei cattolici militanti trentini, meta di pellegrinaggi obbligatori e nel contempo di una manifestazione pubblica di unità religiosa e politica. Le cerimonie si svolsero anche qui con una elaborata simbologia di massa e con evocazioni nostalgiche che videro contrapporsi il rude e puro mondo contadino delle valli e il mondo degradato delle città in un contrasto mai ricomposto nella scena politica trentina. Quando nel 1903 i cattolici persero per un soffio le elezioni comunali per il municipio di Trento cominciarono una campagna di mobilitazione facendo leva appunto sulla contrapposizione urbano-rurale

“A voi valli beate, cui la natura si mostra più liberale di beni naturali, ove la fede dei nostri padri è rispettata e venerata come ideale santo e divino [...] Certo ora il cattivo genio di Trento trionfa e noi pur cittadini di Trento, abbiamo rossore ad appartenere ad una città così anticattolica e degenerata. [...] Ora sta in voi, o valli, dare alla città di Trento quella medicina che le occorre e che si merita. Noi Democristiani pur non ristando di lavorare per la riabilitazione della nostra città, volgeremo le nostre maggiori cure a vostro vantaggio... Ratterempereremo nelle limpide fonti dei vostri ruscelletti...le nostre forze e combatteremo per la redenzione di Trento, caduta così in basso nella stima universale degli onesti e piombata nelle mani di un manipolo di feroci nemici del nome cristiano”²⁸⁸

supremo indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione. Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicismo.” Cfr. ALCIDE DE GASPERI, “La coscienza nazionale positiva”, in *Il Trentino*, 17 marzo 1908. Il concetto fu espresso nel discorso al congresso cattolico universitario trentino, pubblicato in *La voce cattolica*, 1-2 settembre 1902, citato e commentato anche in GABRIELE DE ROSA, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma 1964, v.I, pp. 20-28.

²⁸⁸Cfr. *Fede e Lavoro: periodico bimensile cristiano-sociale*, 1904, n. 12

2.2.1.1.4 Le associazioni di difesa nazionali tedesche in Tirolo e nel Litorale

I *nationale Schutzvereine* furono percepiti dagli altri gruppi linguistici come società pangermaniste e considerate come l'avanguardia di un compatto fronte tedesco dilagante verso il sud italofono con l'obiettivo di assoggettare alla “supremazia tedesca”, soprattutto economica, il gruppo italiano presente nel Tirolo meridionale e nell'intero Litorale. La diffusione di tale immagine è da imputare soprattutto alla retorica di scontro con le associazioni di difesa nazionale italiana che nella stampa e nei discorsi pubblici non mancava di ribadire il pericolo. Questa campagna propagandistica era funzionale anche ad orientare i sentimenti antitedeschi dell'opinione pubblica italiana della monarchia verso una mobilitazione nazionale e, tramite essa, per dare forza a talune richieste politiche.

Il diffondersi di queste associazioni di promozione nazionale in ambito educativo all'interno della doppia monarchia austro-ungarica fu da taluni sostenuta come favorevole all'ordinato sviluppo di uno Stato multinazionale, poiché queste associazioni, poste le necessarie premesse di convivenza, avrebbero potuto contribuire a colmare la lacuna sui diritti di carattere linguistico e culturale che presentava il famosissimo art. 19 della *Legge fondamentale sui diritti del cittadino* del dicembre 1867 in cui venivano tematizzati i diritti collettivi riguardanti l'uso della lingua genericamente assegnati ai 'popoli' (Volkstämme).

Come abbiamo più volte ribadito, la convivenza interetnica in Austria nell'ultima parte del XIX secolo, pur non diventando catastrofica come molta storiografia di matrice nazionalistica o tardo-rinascimentale ha descritto, fu contraddistinta sicuramente da una nuova ipersensibilità nazionale verso equilibri e disequilibri dovuti ad interventi politici ed economici in alcune zone rispetto ad altre: ad esempio il sostentamento pubblico di alcune iniziative pubbliche (scuole in primis, ma anche manifestazioni, monumenti, bande, cori) veniva inevitabilmente percepito come discriminante se non minaccioso per altre. Questo ipersensibilità comune ai popoli cisletani e riscontrabile, pur con diversa intensità, nei più vari ambiti sociali e si diffuse principalmente grazie al forte strumento concettuale del *Besitzstand*²⁸⁹ di una nazionalità, ossia tutti quegli elementi che potevano contribuire o nuocere al patrimonio nazionale di una

289Cfr. PETER URBANITSCH, “Die Deutschen in Österreich. Statistisch-deskriptiver Überblick”, in ADAM WANDRUSZKA AND PETER URBANITSCH (A CURA DI), *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, vol. III, Vienna 1980, pp.108–109, 125–126, 132–136.

comunità: la cultura, l'economia, la consistenza demografica, i diritti e la posizione geografica.

Il favoreggiamento del *Besitzstand* di una nazionalità rivale, essendo spesso percepito come competitivo nell'occupazione del medesimo spazio, aveva come inevitabile conseguenza di essere considerato una compressione del proprio *Besitzstand*. Si tratta di un meccanismo culturale che segnala dinamiche di forte politicizzazione della cultura che contraddistinsero l'intera Europa nell'età dei nazionalismi e degli imperialismi e che non esentò il Südtirol-Trentino nella sua condizione di area di confine all'incrocio tra mondo italiano e mondo tedesco. Gli studiosi germanici per la storia e la lingua delle popolazioni collocate sul versante meridionale delle Alpi che conservavano tracce archeologiche e antropologiche di popolazioni antiche, cominciarono ad essere valutate non più sotto l'aspetto scientifico, ma come premessa politica di difesa o di occupazione nazionale dietro la parvenza del recupero storico di isole germanofone o italofone attraverso la linguistica, l'archeologia, la toponomastica in un fiume di scritti che assunse i caratteri di una lotta pubblicistica.²⁹⁰

La nascita degli *Schutzvereine* negli ultimi mesi del 1879 coincise con la progressiva sostituzione dei liberali dal governo viennese con parlamentari di nazionalità slava che si allearono con circoli tedesco-clericali per nulla interessati alle questioni di equilibrio nazionale e del non codificato primato della lingua tedesca nell'ambito della vita pubblica della monarchia. L'emancipazione dei gruppi slavi cisleitani, in prevalenza cechi e sloveni, soprattutto durante il secondo governo Taaffe fu motivo di preoccupazione dei gruppi tedeschi che cominciarono a far leva sul sentimento di esclusione dal governo del paese. La prima associazione di considerevoli proporzioni dedita alla 'difesa nazionale tedesca fu il *Deutscher Schulverein* (DSV) e nacque proprio in occasione di una raccolta fondi per la costruzione di un edificio a Proveis nella Val di Non.²⁹¹ Questa associazione, seppur avversata, costituì uno dei più lampanti esempi di transfer

²⁹⁰Cfr. MARIA GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra otto e novecento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1984, LXIII, pp. 157-196.

²⁹¹Il nome proveniva appunto dall'attività principale che era quella della creazione di scuole private ovvero l'erogazione di sovvenzioni a scuole già esistenti (comunali o confessionali senza distinzione) situate lungo il confine linguistico, o in isole linguistiche, e in cui si insegnasse in tedesco. Nella primavera del 1880 era capitato fra le mani di Engelbert Pernerstorfer, il futuro deputato al Reichsrat, un opuscolo scritto e pubblicato in proprio da un medico di Francoforte, nel quale si descrivevano gli sforzi di un parroco tirolese di lingua tedesca della Val di Non per dotare il suo paese, Proveis, di un edificio scolastico ad hoc. La comunità montana era troppo povera per permetterselo, mentre l'autorità di distretto da cui Proveis dipendeva, quella di Cles, si era dichiarata disposta a mettere a disposizione alcuni fondi a patto però che la scuola fosse condotta in lingua italiana, cosa a cui il consapevole parroco non aveva voluto accendiscendere (cfr. AUGUST LOTZ, *Aus den Bergen an der deutschen*

culturale perché divenne l'esempio per la fondazione di altri gruppi nazionali nelle due aree della monarchia austro-ungarica. Grazie all'esperienza del DSV, i tempi si dimostrarono maturi per il discorso nazionale associazionistico: lo dimostra il confronto del successo di questa iniziativa (che avvenne nel giugno del 1881 e che dopo due mesi registrava 13.000 soci e offerte complessive pari a 9.000 fiorini²⁹²) con un altro deludente tentativo del 1867 del *Comité zur Unterstützung der deutschen Schule in Welschtirol* di Innsbruck, per dar vita a una associazione di tutela dell'istruzione tedesca, che dal 1867-1880 non raccolse quanto recuperato dal DSV in 6 mesi.²⁹³

Negli anni Ottanta, l'attività del DSV in Tirolo e nel Litorale fu moderata e tollerata anche dalla popolazione italoфона²⁹⁴, forse anche per la sua presenza limitata sul territorio con poche sezioni locali che conferivano al Direttivo centrale di Vienna. La battaglia politica sembrò piuttosto cominciare in sede istituzionale parlamentare quando gli esponenti trentini cominciarono a battersi per le sovvenzioni statali per la scuola tedesca tirolese²⁹⁵. Molto più inquietante risultò l'ingerenza nelle questioni amministrative e culturali locali dei circoli del

Sprachgrenze in Südtirol, Stoccarda 1880). Pernerstorfer parlò del caso ad alcuni amici nel loro ritrovo viennese al Café Central. In breve il gruppo di amici, tutti vicinissimi al partito liberale e in stretto rapporto personale con Schonerer, decise di comporre un appello rivolto all'opinione pubblica volto a sollecitare offerte, favore dell'erigenda scuola tedesca di Proveis e, più in generale, in favore di tutte le comunità poste sul confine linguistico cisleitano che si trovavano nelle medesime condizioni di quello. La Deutsche Gegend nella quale operò il DSV era composta da Si trattava in primo luogo di quattro minuscoli paesi dell'alta Val di Non, fra cui il già citato Proveis, vche assieme costituivano la cosiddetta Deutsche Gegend e di due paesi della Val di Fiemme, Anterivo (Altrei) e Trodena (Truden), direttamente contigui al territorio tedesco. Per usare le parole del primo appello pubblico del DSV, occorre impedire che "migliaia e migliaia di bambini di genitori tedeschi" crescessero senza una istruzione nella loro lingua e finissero in tal modo "perduti per la loro nazione" Cfr. KARL NEUMANN, *Zehn Jahre deutscher Arbeit. Gedenkschrift des Deutschen Schulvereins*, Vienna 1890, p. 7 e cfr. inoltre AUGUST WOTAWA, *Der deutsche Schulverein von 1880—1905*, Vienna 1905, p.8 e p.22.

²⁹² Cfr. WOTAWA, *Der deutsche Schulverein*, cit. p.8.

²⁹³ Cfr. *Bericht über die bisherige Tätigkeit des Comité's zur Unterstützung der deutschen Schule in Welschtirol*, Innsbruck 1871, pp. 2-7. Al Comité pervennero nel suo primo anno di attività da Innsbruck 101 fiorini: da Lipsia 377; da Dresda 343; da Vienna 363. Le entrate complessive ammontarono a 2639 e le spese a 2324 fiorini (Cfr. *Bericht*, cit., p. 5).

²⁹⁴ Perplesità sorsero invece per interventi del DSV a favore delle isole linguistiche costituite da un lato dalle comunità del versante sinistro della Val del Fersina e da Luserna, sull'altopiano di Lavarone, dall'altro. Si trattava in effetti di località dove non soltanto l'elemento italiano era numeroso, e in taluni casi, come a Frassilongo (Gereuth), superiore a quello tedescofono. Vi si registravano nel 1880, 100 abitanti di lingua tedesca e 288 di lingua italiana. Cfr. HEINRICH NABERT, *Das Deutschtum in Tirol*, Monaco 1901, p. 59.

²⁹⁵ Cfr. l'intervento di Malfatti del 3 aprile 1884 al Reichsrat, in *Stenographische Protokolle des Abgeordnetenhauses*, 43a seduta, IV legislatura, p. 68. I fondi statali destinati al sostegno delle scuole tedesche nel Tirolo italiano vennero soppressi solo nel 1892. Cfr. *Ministro del Culto e dell'Istruzione alla Luogotenenza di Innsbruck*, 7 ottobre 1892, Tiroler Landesarchiv (TLA), Statthalt. Parigi. 12/756.

Reich della DSV che costituirono un volano economico inarrestabile per le iniziative dei DSV.²⁹⁶ Furono proprio i berlinesi e i gruppi da essi contattati ad attuare un piano operativo che potesse ampliare l'orizzonte d'intervento per comprendere tutti i territori dove esistessero minoranze di lingua tedesca: da qui, appunto, la denominazione di *Allgemeiner Deutscher Schulverein* (ADSV). La struttura dei circoli rimase comunque fedele a una concezione regionalista proprio per rispettare le diverse peculiarità dei territori. Il Tirolo fu scelto come campo di intervento dai gruppi della ADSV della Baviera, del Baden e dell'Assia, sia per prossimità geografica, sia per la sua immagine di arcaicità agraria e di ispirazione nostalgica dei costumi dei Bergbauern. Già a partire dai primissimi anni Ottanta, il Tirolo meridionale fu teatro di spedizioni dei gruppi dell'ADSV per l'esplorazione di quella che doveva essere la frontiera linguistica da tutelare per scopi di difesa nazionale (tedesca). La frontiera fu sostenuta con scoperte talvolta scientificamente fondate, altre volte politicamente strumentali, di toponimi germanici, di usi e costumi, talvolta molto a Sud, in piena area italoфона. Pubblicazioni come quelle di Leck o Neumann²⁹⁷ restituirono l'immagine di un Tirolo quasi interamente tedesco e solo successivamente in parte italianizzato, soprattutto per l'azione evangelizzatrice del clero su alcuni signori tedeschi. L'argomentazione risultò di forte impatto e poté decollare verso i toni di una riconquista di autenticità del territorio e soprattutto per confutare la presunta continuità tra Regno d'Italia e l'emergente concetto di regione del *Trentino*.

Un'altra associazione di difesa nazionale che operò in Tirolo fino alla Prima Guerra Mondiale fu la *Südmark*, un'organizzazione che agì a Trieste e nell'intero Litorale, costituitasi a Graz nel 1889 con il principale obiettivo di ostacolare l'espansione slovena in certe zone della Stiria meridionale²⁹⁸, si estese poco più tardi all'intero 'fronte sloveno' (Carinzia; Carniola, Litorale). La strategia d'azione fu principalmente di sostegno economico agli agricoltori, ma con una novità assoluta di promozione dell'insediamento lungo il confine linguistico tedesco-sloveno della Stiria di famiglie già determinate ad emigrare dal Reich, attirandole con la promessa di vantaggiose

296In molte città del Reich, in particolare nel Baden, in Baviera e in Sassonia, si formarono rapidamente sezioni locali dell'associazione viennese e somme, che i primi bollettini della stessa qualificano come 'cospicue', senza prudentemente specificare meglio, presero ad affluire nelle casse del DSV. Cfr. OSKAR STEINWENDER, *Die Tätigkeit des DSV in Tirol*, Vienna s.d. (circa dicembre 1880), p.1.

297Cfr. HANS LECK, *Deutsche Sprachinsel in Welschtirol*, Stoccarda 1884 e LUDWIG NEUMANN, *Die deutsche Sprachgrenze in den Alpen*, Heidelberg 1885, p.17.

298Cfr. FRIEDRICH POCK, *Grenzwacht im Südosten. Ein halbes Jahrhundert Südmark*, Graz 1940.

erogazioni di crediti.²⁹⁹ A pochi anni dalla sua fondazione, deviando sensibilmente dall'originaria strategia, la *Südmark*, con deliberazione della Assemblea generale del 1894, decise di estendere il suo raggio d'azione anche al Tirolo. Questo allargamento del campo d'azione era ufficialmente motivato dal modesto riscontro che il DSV aveva registrato presso la popolazione locale, ma in realtà era il frutto di una diversificazione politica interna in atto tra i partiti austro-tedeschi, perché la *Südmark* divenne l'associazione di difesa nazionale che raccoglieva l'ala estrema dei tedesco-nazionali, gli *schöneriani* e i cristiano-sociali in contrapposizione ai liberali della DSV.³⁰⁰ I risultati della *Südmark* furono però pessimi come quelli della DSV, peraltro continuamente sospettata di anticlericalismo grazie anche alla strisciante campagna delle altre associazioni sorelle. La situazione politica si complicò ulteriormente quando alcuni esponenti liberal-nazionali tirolesi condivisero l'opinione con alcuni circoli del Reich che gli ambiziosi obiettivi della difesa nazionale necessitavano azioni più concrete ed incisive su tutta la popolazione locale e che l'associazione dovesse permettere una collaborazione più aperta con le varie località del Tirolo. Per questo motivo la popolazione andava coinvolta maggiormente soprattutto in una regione come il Tirolo, tradizionalmente riconosciuta come chiusa verso l'esterno e verso i cambiamenti. Protagonisti delle vicende delle associazioni di difesa nazionale tedesco-tirolese furono due personaggi che saranno al centro delle polemiche nazionaliste locali fino alla Prima Guerra Mondiale: Wilhelm Rohmeder e Ernst Mayr, già considerati ai tempi come i massimi esperti di germanicità del Tirolo grazie ad alcune pubblicazioni parascientifiche. La loro proposta non ebbe un immediato successo ed anzi venne congelata lungo tutti gli anni Novanta per diversi motivi, tra i quali anche il disinteresse tirolese verso Trento perché le forze nazionali erano concentrate nella difesa della “nazione tirolese” contro Vienna. Innsbruck preferiva investire le proprie energie verso la questione confessionale e la difesa delle ultime briciole di autonomia del Land, ma la situazione politica della Monarchia cambiò ad inizio Novecento: i tentativi di composizione nazionale si rivelarono sempre più deboli, i disordini scoppiati per la questione della facoltà universitaria italiana tra studenti italiani e tedeschi che ne seguirono furono i

²⁹⁹Hartmut Wastian, *Ein offenes Schreiben*, in «*Südmark-Kalender für das Jahr 1905*», Graz 1905.

³⁰⁰Cfr. Pock, *Grenzwacht*, cit., p.10. Non sorprende che fra DSV e *Südmark* i rapporti siano stati tutt'altro che cordiali, almeno fino alla guerra. Nonostante qualche occasionale aiuto fornito in comune ad una scuola o ad un Kindergarten, le due associazioni erano in disaccordo su molte questioni fondamentali: leale verso lo Stato asburgico e sostanzialmente fedele alla Weltanschauung liberale la prima, incline a toni grofi-deutsch, radical-nazionale e nettamente antisemita la seconda.

principali fattori che estremizzarono le posizioni nazionali.³⁰¹ In questo clima, Rohmeder, dopo aver raccolto tutte le risorse necessarie poté indire un'assemblea costitutiva il 7 maggio 1905 a Vipiteno (Sterzing) durante la quale venne decisa la creazione di un *Tiroler Volksbund (TVB)* che nonostante la sua breve durata e tardiva nascita è da considerarsi la più incisiva e provocatoria associazione di difesa nazionale tirolese. All'incontro per la fondazione dell'associazione parteciparono molti esponenti politici noti del Land, dal cristiano sociale Schöpfer ai liberali Erler e Perathoner, al nazionale Wenin, al conservativo Wackernell, il quale fu eletto primo presidente del Bund, dopo il rifiuto di Rohmeder di assumere ufficialmente questa carica. La TVB partiva da nuovi presupposti radicali: l'obiettivo non era più difensivo, ma apertamente di "recupero" delle radici tedesche del Tirolo italiano e in particolare secondo un concetto più palese di *Wiedereindeutschung*.³⁰² Il modello d'azione della difesa nazionale non poteva quindi fermarsi al tema della scuola, ma doveva occuparsi di tutelare i lavoratori tedeschi (la manodopera) e quindi arginare l'immigrazione trentina, favorire l'accessibilità al credito, soprattutto fondiario, con il tentativo di evitare che porzioni di terreno tirolese passassero di proprietà ad elementi italiani fino ad arrivare all'opera culturale nazionale implicita con la promozione turistica, allo scopo di vivificare i legami tirolesi con il resto del mondo tedesco (anche economico).

L'investimento maggiore di energie del TVB fu rivolto alla propaganda per la mobilitazione della popolazione attraverso letteratura di carattere popolare come calendari, opuscoli occasionali e naturalmente una rete capillare di sezioni locali. Il TVB registrò numerosi successi grazie alla sua capacità di calarsi nella cultura locale tirolese: la propaganda raggiunse i suoi obiettivi di diffusione grazie a una comunicazione calibrata sulla psicologia dei destinatari perché al contrario di altre associazioni nazionali, puntò molto sull'esaltazione delle particolarità locali, il rispetto e la devozione nei confronti del clero e della simbologia clericale, dall'altra sulle

301 Cfr. JOSEF FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang Habsburgermonarchie*, pp. 259-262, in JOSEF FONTANA, *Geschichte des Landes Tirol*, Bolzano-Innsbruck-Vienna 1987, v.III.

302 Per il documento fondativo del Volksbund di Bolzano, cfr. LB, *OCT1860*, "Satzungen für den Tiroler Volksbund" 1905: "Art.1 Zweck und Charakter: Pflege der altbewährten Tiroler Treue gegen das Vaterland; Pflege opferfreudiger Treue gegen das Volkstum in Sprache, Recht und Rechten, Tracht und Sitte - im ganzen Lande, besonders aber in den nationalen Grenzgebieten cfr. anche Bericht ue ber die Entstehung des Tiroler Volksbunds, in Kalender des Tiroler Volksbunds für das Jahr 1908, Innsbruck 1907. cfr. ERMANN W. KUPRIAN, *Il Trentino e il Tiroler Volksbund*, in *Archivio trentino di storia contemporanea*, Trento 1994, n.3, p. 43-62

peculiarità storiche ed etnografiche tirolesi del *Tirolertum* e del *Deutschtum*.³⁰³ Le provocazioni sempre più manifeste del TVB, rivolte anche verso associazioni gemelle di difesa nazionale, si attutirono a partire dal 1909 quando il Bund rese chiaro di non considerare più come obiettivo primario la *Wiedereindeutschung* di tutto il Tirolo. Questo mutamento di strategia politica non escluse tuttavia azioni clamorose del TVB e in particolare di Rohmeder e dei suoi collaboratori nel Tirolo italiano che continuò a curare la fondazione e il mantenimento di sezioni locali a sud del confine linguistico e, riallacciandosi a progetti già elaborati fin dai primi anni Ottanta da elementi estremi della DSV che propose il ricongiungimento “germanico” di Luserna con il Tirolo tedesco, in particolare tramite l'acquisto del castello di Pergine, situato proprio all'imbocco della Val del Fersina. Il fatto destò un'enorme impressione nella popolazione italiana, sia per il prestigio dell'edificio e per la dimostrazione della disponibilità economica e influenza politica che la “difesa nazionale tedesca” poteva esercitare e segnò l'inizio di una violentissima polemica giornalistica e politica che si concluse solo nel 1914.

Il TVB fu un attore protagonista nella polarizzazione locale degli animi nazionali, sebbene nella stampa trentina e irredentista italiana tutte le associazioni nazionali tedesche venissero assimilate come il fronte di un'unica strategia di germanizzazione. La diffusione del TVB e le sue azioni eclatanti offrirono straordinarie occasioni ai trentini per diffondere efficacemente idee nazionali in una popolazione che a lungo le aveva respinte o ignorate, ma il panorama della associazioni di difesa nazionale, sia in Tirolo che in Trentino fu tutt'altro che uniforme e coordinato, sia nelle metodologie, sia negli obiettivi strategici.³⁰⁴

2.2.1.1.5 Heimatsuche tirolese

Come vedremo meglio in seguito, l'approccio più attivo alla difesa nazionale era maturato in un clima di consapevolezza generale delle forze politiche nei confronti dell'identità tirolese. In Tirolo assistiamo a un processo più complesso di affinamento delle peculiarità territoriali rispetto al Trentino e di senso di appartenenza al territorio: storicamente erano state le élites della

³⁰³Cfr. *Jahresbericht des Tiroler Volksbunds für das Jahr 1908*, p.182

³⁰⁴Le differenze fra Deutscher Schulverein, Südmark e Tiroler Volksbund furono marcate, non solo per le date e luoghi di fondazione, ma anche per gli indirizzi politici che comprendevano (dai liberali di indirizzo classico del DSV, ai radical-nazionali della Südmark, ai pangermanisti del Tiroler Volksbund prima maniera), tanto da servire spesso come da trampolino di lancio di giovani politici intraprendenti per futura carriera politica. Cfr. DAVIDE ZAFFI, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale*, Bologna 1995, p.193.

regione, riunite nella Dieta Tirolese che avevano opposto una propria linea politica in opposizione all'insidioso assolutismo dello stato asburgico agli inizi dell'epoca moderna. Questo senso di autocoscienza regionale in opposizione a quello centralista si sviluppò tra le élites tedesco-tirolesi parallelamente ad una più marcata differenziazione rispetto alla minoranza di lingua italiana della provincia, la quale, come abbiamo visto, reagì a sua volta alle riforme del governo e alla propria ininterrotta esclusione dalle attività degli Stati ad Innsbruck, tentando di annodare i fili culturali a un'idea di Italia ancora difficile da afferrare. Questo processo di differenziazione fu arricchito dalle prime ricerche sul territorio che contribuirono a sviluppare una conoscenza più approfondita dei diversi territori degli Asburgo. Nel 1760 per esempio, il contadino autodidatta Peter Anich ottenne un incarico governativo per portare a termine il primo rilevamento della provincia alpina, questa opera importantissima, anche dal punto di vista geografica, fu chiamata *Atlas Tyrolensis*³⁰⁵ e dopo la morte di Anich, fu conclusa dal collega Blasius Huber nel 1774.

Altrettanta importanza per il nostro discorso rivestì il primo lavoro che possiamo definire di natura etnografica di Joseph Rohrer, *Über die Tiroler*, dato alle stampe nel 1796, che offrì un repertorio affascinantissimo per le successive rivendicazioni caratteriali della popolazione e per le informazioni sul territorio in quanto Rohrer fu sicuramente tra i primi scrittori austriaci a ipotizzare implicitamente un rapporto tra ambiente alpino e identità nazionale. Il *Gebirgsland* (paese delle montagne) offriva al suo attento sguardo un universo di costumi e le tradizioni che inevitabilmente dovevano collegarsi alla coscienza politica e allo speciale carattere della *tirolische Bergnation* (la nazione alpina del Tirolo), con una distinzione piuttosto matura tra la popolazione di lingua italiana e quella tedesca.³⁰⁶

Fu però con l'esperienza rivoluzionaria francese che per i tedesco-tirolesi, così come per i tirolesi italiani si diffusero sentimenti regionali e nazionali che si rafforzarono con le successive occupazioni e guerre napoleoniche. Il clero e la nobiltà tedesco-tirolese fecero leva su una già diffusa reazione all'illuminismo all'interno della regione e aderirono alla felice formula di un orgoglio regionale in opposizione ai "francesi senza Dio", mentre la celebre sollevazione del

305Cfr. GEORG MUHLBERGER, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in JOSEF FONTANA (A CURA DI), *Geschichte des Landes Tirol, Die Zeit von 1490 bis 1848*, Vienna-Bolzano 1986, v.2, pp. 289-579, in particolare pp. 446-7.

306Cfr. JOSEPH ROHRER, *Über die Tiroler nebst den Voralbergen*, Vienna 1796, ristampa Innsbruck 1997, in particolare pp. 61-70.

1809 attestò un'esplosione di simili sentimenti contro la politica di modernizzazione del regime bavarese e dei suoi alleati francesi.³⁰⁷ A partire dal 1830 in avanti è possibile osservare nel Tirolo tedesco il consolidarsi di una concezione cattolico-conservatrice del mondo diffusa tra i gruppi sociali dominanti (nobiltà, clero e contadini proprietari), una posizione politica destinata ad intensificarsi e a irrigidirsi con l'esperienza delle rivoluzioni del 1848-49 nell'Europa centrale e che nella seconda metà del secolo assunse una posizione egemone all'interno di un più ampio discorso sull'identità nazionale e regionale.³⁰⁸

Queste trasformazioni vanno inserite certamente in un più vasto contesto di mutamento storico prodotto da fattori endogeni (sviluppo di politiche costituzionali nell'impero austro-ungarico, estesi cambiamenti economico-sociali, la transizione al costituzionalismo negli anni '60, gli effetti della sviluppo economico moderno in Europa centrale) ed esogeni che avevano a che fare con le esperienze belliche del 1859 contro il Piemonte e la Francia e del 1866 contro la Prussia e l'Italia. Furono questi gli avvenimenti che si rivelarono determinanti nel rafforzare una consapevolezza dei tirolesi di lingua tedesca di essere una civiltà su di un confine dopo la perdita della Lombardia (1859) e del Veneto (1866) e la formazione del Regno d'Italia. In particolare, la chiesa tirolese ricoprì un ruolo centrale di questo processo perché a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento divenne indiscutibilmente la più potente istituzione della società tirolese per effetto del concordato tra l'Austria e il Papato nel 1855.³⁰⁹ Una posizione tuttavia non isolata da insidie esterne, come quella che contraddistinse i governi liberali viennesi negli anni 1861-79 che ingaggiarono una sfida aperta con la Chiesa tirolese, nella forma del cosiddetto *Kulturkampf tirolese*.³¹⁰ Punto cardine di questo scontro fu la *Glaubenseinheit*, l'unità religiosa da salvaguardare che diventò uno scudo con il quale i conservatori difesero ideologicamente la regione dalle rivoluzioni (quel tipo di rivoluzione proposto dagli "idolatrati eroi rivoluzionari" come Mazzini, Garibaldi e Kossuth) e che poteva garantire o meno la lealtà politica agli Asburgo, ma che in realtà fu una lotta per la conservazione del monopolio dell'istruzione

307Cfr. LAURENCE COLE, *Aufklärung-Nationalgefühl-Frühromantik. Das Beispiel der patriotischen Mobilisierung Tirols 1790-1810*, in *Historicum*, Frühling 1997, pp. 16-21.

308Cfr. LAURENCE COLE, *Province and patriotism: German national identity in Tirol in years 1850-1914*, Firenze, Ph. D., Istituto Universitario Europeo, 1995.

309Cfr. GOTTFRIED MAYER, *Osterreich als "katholische Grossmacht": Ein Traum zwischen Revolution und liberaler Ara (Studien zur Geschichte der Osterreichisch-Ungarischen Monarchie)*, Vienna, 1989, pp. 141-216.

310Cfr. JOSEF FONTANA, *Der Kulturkampf*, cit.

scolastica confessionale nel Land che si estendeva all'insegnamento scolastico e ovviamente ai finanziamenti ad esse.

I cattolico-conservatori tedesco-tirolesi, reagirono ai processi costituzionali liberali con azioni di mobilitazione della popolazione contadina, promuovendo innanzitutto un sentimento di patriottismo locale che prese corpo in un vero e proprio culto della figura di Andreas Hofer, capo della sollevazione contro i bavaresi occupanti e i loro alleati francesi nel 1809 e che verso la fine dell'Ottocento era già diventato eroe nazionale circondato da un'aura solenne. In secondo luogo i cattolico-conservatori riuscirono ad affermare un cattolicesimo conservatore a base agraria, fondato sulla strumentalizzazione di un culto radicato del *Sacro Cuore di Gesù* e che verso la fine del Secolo si diffuse rapidamente per significato e popolarità, arrivando sempre più a trarre forza di mobilitazione in un diffuso antisemitismo in chiave antiliberalista. In terzo luogo, il patriottismo tirolese risolse parzialmente le proprie aporie regionaliste, favorendo un maggior senso di lealtà imperiale alla dinastia degli Asburgo, senso che si fondava su una crescita, sostenuta per via ufficiale, delle attività e degli iscritti delle compagnie di milizia locale degli Schützen. La retorica patriottica nostalgica cavalcò il motto *Für Gott, Kaiser und Vaterland* con il quale si tentava di tenere sempre ben saldo un senso di integrazione sociale di un'epoca nella quale i rapporti socio-economici nelle campagne stavano subendo profonde modificazioni. Tutto ciò alimentò un universo simbolico che poteva fungere da compenso simbolico per la relativa perdita di autonomia legata alla più completa integrazione del Tirolo nello stato asburgico.

In particolare la figura di Hofer fu centrale in tutto questo processo, vera e propria incarnazione di valori conservatori e soggetto sentimentale attraverso il quale i conservatori nel Tirolo di lingua tedesca furono in grado di intessere un discorso narrativo patriottico e una interpretazione ufficiale della memoria storica tirolese con una base di ideali patriarcali da reiterare attraverso le pratiche delle feste religiose che avevano una funzione regolativa nei cicli lavorativi dei contadini.³¹¹ Esse furono incrementate soprattutto a partire dal 1890 con una serie di ricorrenze e commemorazioni, tra le quali quelle del centenario *Jahrhundertfeier* del 1909.

Non è questa la sede per sintetizzare l'evoluzione del mito hoferiano³¹², ma si possono fissare

³¹¹Cfr. ANDREA LEONARDI, "Wirtschaftsfragen und Autonomie auf regionaler Ebene: Das Beispiel Tirols im 19. Jahrhundert" in *Tiroler Heimat*, 1989, v. 53, p. 55-66.

³¹²Si veda la sintetica, ma dettagliata analisi in W. JOSEF MEINDL (A CURA DI), *Andreas Hofer und die Erhebung Tirols im Spiegel der Dichtung Musik und Bildenden Kunst*, Innsbruck 1984.

almeno tre fasi principali della rielaborazione nella sua rappresentazione monumentale: la prima, quella della “scoperta del mito” da parte del romanticismo tedesco e inglese, in cui a Hofer venne attribuito un irriducibile desiderio di libertà, a volte anche conciliabile con le richieste liberali prequarantottesche e per questo invisibile al clima della Restaurazione. Dal punto di vista storico-monumentale abbiamo la quasi “forzata” collocazione nella Hofkirche di Innsbruck da parte dei Kaiserjäger tirolesi e in cui Hofer si propone come una figura di passaggio dal monumentalismo dinastico a quello più liberal-romantico. La seconda fase di rielaborazione politica del mito hoferiano fu quella operata dalle forze clerical-conservatrici durante il Kulturkampf austriaco. Esempio straordinario di questo periodo è la cappella presso il Sandhof di Sankt Leonhard in Val Passiria che ebbe una lunghissima vicenda di edificazione (1867-1899). Dalla scoperta del mito ci furono cambiamenti notevoli nell’atteggiamento della corte viennese nei confronti del mito di Hofer che precedentemente era stato oggetto di non poche censure. La costruzione della cappella diventò in questo modo uno strumento di mobilitazione e organizzazione per il movimento politico cattolico: a partire dall’appello per la sua costruzione nel 1867, data del centenario di nascita di Hofer, quando i *katolisch-konservativen* cercarono mezzi per confermare le basi cattoliche della società tirolese contro l’avanzata delle riforme liberali e si proposero come risposta all’espulsione dal *Deutschen Bund* e alle incursioni italiane in territorio tirolese operata da Garibaldi.³¹³ Il comitato promotore per la costruzione della cappella era composto da alcuni conservatori di Merano in un patto tra nobili, preti e contadini con alla testa il Graf Anton Brandis e il Freiherr Paul von Giovanelli. Il luogo prescelto per la sua collocazione era strategico per la riconquista politica cattolica perché nell’amministrazione comunale per la prima volta i conservatori vennero battuti e successivamente fu fondato un luogo di preghiera per i visitatori protestanti. Durante questo periodo, lo scontro tra l’autonomia tirolese e le riforme liberali viennesi fu elevato e si insistette sui valori di libertà e autonomia del Tirolo per i quali Hofer combatté, ma nella situazione politica contingente essi assunsero il valore di contrasto verso le politiche centralistiche liberali. La figura di Hofer fu investita da un

³¹³Dal 1866 la posizione dei conservatori tirolesi di fronte alla Deutsche Frage fu chiara: non esisteva più il sogno di un *Großdeutschland*, esiste una *Großpreußen* e con ciò venne allontanato il pericolo di una invasione religiosa protestante, il cui primo manifestarsi furono appunto le riforme liberali. Inoltre come sottolineò il principe vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser durante la predica, se i principi rivoluzionari francesi e Napoleone furono i nemici dal quale ci difese Hofer nel 1809, ora la minaccia veniva da Garibaldi che era sostenuto da un altro Napoleone (Napoleone III).

potente valore simbolico quando il clero lo trasformò in un semisanto e si diede inizio ad un vero e proprio Hoferkult. Dal punto di vista religioso bastò sottolineare la sua estrema devozione al culto dello Herz-Jesu, particolarmente praticato nella regione tirolese. Nella pubblicistica dedicata all'evento spiccò il famoso ciclo di 17 ballate del prete di Kuens Jofes Thaler in cui si prefigurò il suo martirio come sacrificio per la libertà tirolese e se ne annunciò la Risurrezione. Mentre gli affreschi, dipinti da Edmund von Wörndle (figlio di Philipp von Woerndle, il Freiheitskämpfer che nelle sue memorie raccontò la vicenda della Mädchen von Spingens) riportarono scene in cui Hofer fu protagonista di avvenimenti biblici: ad esempio in una Hofer chiede aiuto a Mosè, in un'altra viene ritratta la scena in cui viene tradito come Gesù dal suo amico Franz Raffl. Molte di queste concezioni politiche si riassunsero nella concezione architettonica della cappella progettata dall'architetto Josef von Stadl (di Hall) che interpretò il campanile svettante come lo spirito di Hofer, mentre le quattro mura della cappella dovevano simboleggiare costituzionalmente i quattro ceti tirolesi. A partire dagli anni Ottanta, il progetto della cappella subì una riformulazione in chiave patriottica asburgica, successiva alla distensione dei rapporti tra liberali e conservatori al Reichsrat austriaco e con l'elezione del conte Anton Brandis a Landeshauptmann nel 1899. Da un giorno all'altro si decise di trasformare l'inaugurazione in una Landesfest che per la presenza unita dei militari (Kaiserjägern e Schützen) e dei contadini con i simboli religiosi dell'Herz Jesu, anticiparono di circa dieci anni la più famosa del 1909. Inoltre intervenne un altro importante fattore di unione per il Tirolo: l'aumentare del timore dell'irredentismo. Brandis nel suo *Aufruf zur Andreas Hofer-Landesfestfeier* sottolineò il carattere regionale della festa, l'eroicità cristiana di Hofer, ma anche che:

Das Andreas-Hofer-Landesfest hat aber auch eine österreichische Bedeutung. Hofer kämpfte und starb für die Einheit Tirols mit Österreich. [...] Die letzten Worte dieses unerschrockenen Märtyrers galten seinem geliebten Kaiser!

La pratica dei festeggiamenti religiosi in chiave politica restò viva per tutto il Diciannovesimo secolo in cerimonie che assecondarono un forte carico di superstizioni legato alle icone religiose e che ebbe interferenze politiche ed economiche notevoli sull'introduzione di nuovi processi produttivi perché agì sul mantenimento di strutture arcaiche. Infatti molte delle innovazioni tecniche, soprattutto quelle di natura industriale furono percepite dai conservatori come una

“minaccia verso la religione, dei costumi e della morale”. Fino all'ultimo trentennio dell'Ottocento, i festeggiamenti furono organizzati principalmente dalle élites tedesco-tirolesi e si rivolsero primariamente ai germanofoni tirolesi, in modo da consolidare una coscienza nazionale in quanto tedeschi all'interno dello stato austro-ungarico. Sotto questo aspetto, solo la *Jahrhundertfeier* del 1909 rappresentò una parziale eccezione, in quanto le élites provinciali si sforzarono coscientemente di includervi la popolazione di lingua italiana nell'intento di disinnescare le tensioni nazionali nel Land. In questo caso fu importantissimo il ruolo svolto dai contadini che almeno dal punto di vista ideale vennero presentati come la fonte organica e storica dei diritti della provincia, della fede religiosa e della lealtà dinastica: l'isolamento di questa categoria sociale era garanzia di autenticità e purezza dell'ambiente alpino che aveva conservato intatti i valori contadini e che pertanto dovevano essere tutelati dall'esposizione ai molteplici pericoli del mondo moderno, fossero questi morali o politici (ad esempio il pluralismo religioso o il liberalismo) oppure sociali ed economici (la diffusione del capitalismo e delle ferrovie).

Per i conservatori, la stabilità del Tirolo era sacra (dai tempi della insurrezione hoferiana si parlava del *heilige Land Tirol*) e ciò era sinonimo di un'armonia, irraggiungibile altrove, tra uomo, morale e natura³¹⁴, una consapevolezza che apparve chiara nell'indirizzo di fedeltà rivolto dalla Dieta Tirolese, a maggioranza conservatrice, all'Imperatore *Francesco Giuseppe I* in occasione delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario dell'unione del Tirolo alla Casa d'Austria nel 1863

“tutti i turbini di tempesta sollevati dalla multiforme rivoluzione si sono schiantati contro le nostre rocce grazie alla sollecitudine dei principi e agli intemerati costumi del popolo.”³¹⁵

2.2.1.1.6 1909-1910: centenario hoferiano

Il sentimento di appartenenza e di legame con il territorio presenta dei parallelismi notevoli tra tirolesi tedeschi e italiani, spesso condivisi negli strumenti e nella metodologia del momento

³¹⁴Cfr. *Tiroler Stimmen*, n.129, 8.6.1866.

³¹⁵Cfr. *Ibidem*, "Dove spira, puro come tra i nostri monti, il vento e dove i prati in fiore sono belli come nelle nostre valli? Dove così succosa l'erba come sui nostri alpeggi, dove fioriscono la stella alpina e il Beifuß altrettanto belli come sulle nostre rocce, dove zampillano le sorgenti così argentate e fresche come nelle nostre gole alpine[...]? È in Tirolo; e per questo amiamo tanto noi tirolesi il nostro piccolo paese e per questo impugnarno sdegnati le armi quando baldanzosi briganti pongono piede nella nostra terra e distruggono la nostra pace, i nostri santuari, le nostre chiese, le nostre dimore, i nostri campi e vogliono trasformare in un deserto il nostro prezioso paradiso."

costruttivo. Ad esempio la simbologia delle feste³¹⁶ per il centenario della sollevazione di Andreas Hofer nel 1909³¹⁷ divennero notoriamente una occasione per inscenare i sentimenti di un Tirolo lealista e nazionalista³¹⁸; l'anno successivo le forze nazional-liberali del Trentino tentarono invece di commemorare timidamente e sempre attenti alle azioni censorie, la breve esperienza napoleonica del Dipartimento dell'Alto Adige (1810) che aveva annesso Trento, seppur per poco, al Regno d'Italia. Queste ricorrenze misero in moto diatribe politiche,

316 Per una studio comparato delle feste nazionali tra Italia e Germania cfr. SABINE BEHRENBECK, ALEXANDER NUETZENADEL (A CURA DI), *Inszenierungen des Nationalstaats. Politische Feiern in Italien und Deutschland seit 1860/71*, Colonia 2000. Sull'importanza della socialità politica delle feste, rimane ancora imprescindibile il testo di ILARIA PORCIANI, *La Festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997. Porciani è consapevole del fatto che per studiare gli snodi istituzionali, sia necessario studiare l'opinione pubblica attraverso le declinazioni locali delle feste. Infatti definisce la festa come un "mezzo di radicamento del sistema costituzionale negli animi", *Ibidem*, p.25, mentre approfondisce la composizione studiata degli spettatori, *Ibidem*, pp.90-91. C'è un intreccio molto forte tra identità di genere, identità nazionale e identità civica. Il mondo dello Stato e delle istituzioni è un mondo maschile del quale, come ha invitato a fare Mariuccia Salvati, si può pensare una possibile lettura antropologica al maschile, ma la donna trova comunque un ruolo necessario con la presenza di donne e bambini per assicurare un indicatore della spontaneità *Ibidem*, p.28, mentre l'esercito fa parte integrante delle emozioni della folla, ma anche della pedagogia. Durante la parata si mostra al meglio uno dei due poli dell'incontro fra scolari e militari. Ciò che vale soprattutto per i liberali del Tirolo tedesco e Trentino, (*Ibidem*, p.45) per i quali la festa era intesa come un modo per esaltare la forza del nesso centro-periferia dal punto di vista istituzionale e amministrativo e per collegare simbolicamente alla capitale le città e i comuni del regno. Un taglio decisamente più culturologico è quello fornito da BARBARA STOLLBERG-RINGER, *Verfassung und Fest. Überlegungen zur festlichen Inszenierung vormoderner und moderner Verfassungen*, in HANS-JÜRGEN BECKER (A CURA DI), *Interdipendenzen zwischen Verfassung und Kultur. Tagung der Vereinigung für Verfassungsgeschichte in Hofgeismar von 22.3 – 24.3.1999*, Berlino 2003, pp.7-37, in cui la storica compara il valore delle feste premoderne (solenni, uniche e indissolubilmente legate alle figure dei sovrani) a quelle post-rivoluzionarie sempre alla ricerca di dimostrazioni di cittadinanza nazionale delle comunità coinvolte. Per i casi trattati è aderente anche il tema della *inszenierte Staatlichkeit*, cfr. ARTHUR SCHLEGELMILCH, *Vom Topos zum Typus? Der "deutsche Konstitutionalismus" als Gegenstand verfassungswissenschaftlicher Forschung und Interpretation*, in PETER BRANDT, ID., REINHARD WENDT (A CURA DI), Bonn 2005, pp.353-379.

317 Nel 1909, nella ricorrenza del centenario dell'insurrezione antibavarese e antinapoleonica, un'imponente adunata si tenne a Innsbruck alla quale presero parte compagnie di Schützen provenienti da tutta la monarchia e anche dal Trentino (cfr. più ampiamente LAURENCE COLE, *"Für Gott, Kaiser und Vaterland". Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Francoforte 2000. Negli stessi anni sull'*Archivio per l'Alto Adige*, fondato da Tolomei nel 1906, si esaltava e si studiava la dominazione italica in Trentino: cfr. il volume *La Venezia Tridentina nel Regno italico (1810-1814)*, Roma 1919, nel quale si raccolgono i saggi più interessanti apparsi prevalentemente su questa rivista; cfr. anche GIOVANNI OBERZINER, *Una data memorabile. Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico (1810)*, estratto da *Il Risorgimento italiano*, 1910, conferenza tenuta al Circolo Trentino di Milano il 10 marzo 1910.

318 Non mancarono episodi provocatori da parte dei liberal-nazionali italiani quando, in concomitanza delle manifestazioni hoferiane, appesero alla statua di Dante un fantoccio impiccato dalle sembianze di Andreas Hofer. Nei giorni successivi vennero imbrattati anche gli stemmi governativi tirolesi e la facciata rivolta verso la stazione del palazzo, dove risiedeva il Comitato Diocesano Trentino. Cfr. ANONIMO, "L'impiccato", in *L'Alto Adige*, 28-29 agosto 1909, pp.2. Al quale fa seguito l'articolo "A proposito delle feste hoferiane, L'Alto Adige, 30-31 agosto in cui si critica anonimamente Hofer di essere un depredatore, di aver formato un esercito raccogliaccioso mosso più da interessi privati che non lealisti, ma che comunque non si sognò di "confondere il Trentino con il Tirolo". Il 2-3 ottobre 1909, l'*Alto Adige* pubblica le foto degli imputati per

scientifiche e storiche, sebbene non portarono a eclatanti scontri nazionalisti come quelli degli anni precedenti come per esempio per l'università italiana. A rinfocolare le polemiche ci pensò il nazionalista Ettore Tolomei con la sua interpretazione del censimento del 1910 con la questione ladina: Tolomei non considerava il ladino una lingua propria e ritenne la possibilità dei cittadini di dichiarare il ladino come lingua madre un tentativo di assimilazione pangermanista³¹⁹ Nei resoconti del censimento, i comunicati delle associazioni nazionali italiane batterono sulla pesantezza della penetrazione pangermanista in territori abitati da italiani, ma con qualche esigua "isola linguistica" tedesca, tanto da attrarre una discreta attenzione da parte della stampa e dell'opinione pubblica.

I conservatori tirolesi seppero trasformare in argomentazione politica quelle tesi che dai lavori storiografici aderivano o combaciavano in parte all'idealizzazione delle peculiarità del popolo tirolese e che potevano esaltare versioni idealizzate della storia patria. A questo processo non seppe sottrarsi nemmeno uno tra i più popolari storici tirolesi, Joseph Hirn, che fu anche politico conservatore presso la Dieta Tirolese. Nel suo lavoro sulla rivolta del 1809 fornì una ricostruzione dei fatti che divenne subito "ufficiale", associata ai contadini tirolesi, animati da sentimenti patriottici e mossi da fervore religioso si sollevarono contro l'illuminato e, a quel che si diceva, massonico, regime bavarese in Tirolo. Fondamentale in Hirn è il discorso della purezza delle origini del popolo alpino, dalle intatte virtù quasi incastonate come un gioiello nel paesaggio alpino pacifico e silenzioso (*ein stilles, weltabgekehrtes Bergvolk*)³²⁰ e la decadenza dei governanti bavaresi che ormai avevano capitolato ai francesi.

La geografia patriottica e sacra nazionale del Tirolo rifuggiva la città, tradizionale sede delle élite borghesi ed era contestualizzata nel paesaggio rurale ed alpestre così come dimostrò

questi episodi e le loro confessioni e nel numero successivo si pubblicherà la sentenza che porterà all'assoluzione di quasi tutti gli imputati e all'unica condanna di 3 settimane.

³¹⁹Archivio per l'Alto Adige, 1911, v.VI, pp. 80-81: "Ladino? Da quando in qua se ne è fatto una lingua? Una certa scuola di pangermanisti insidiosi avrebbe voluto che l'anagrafe ufficiale distaccasse affatto il cosiddetto elemento ladino dall'elemento italiano (...) Volle il governo accontentare i promotori di quella insidiosa distinzione coll'introdurre la qualifica di lingua ladina nel documento ufficiale". Sui problemi sollevati dal censimento del 1910 cfr. CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero austro-ungarico*, cit., pp. 151-154. La polemica si trascinò a lungo, complicando la già compromessa coesistenza etnica sul territorio con il problema dell'identità della comunità ladina, rivendicata dai tedeschi per caratteri antropologici e vicende storiche, dagli italiani per l'indubbio aspetto romanzo della parlata. L'"Archivio per l'Alto Adige", con l'intero primo fascicolo pubblicato nell'annata 1913-1914, si sforzava di demolire l'assunto dell'individualità linguistica e storica dei ladini, giudicata solo una invenzione dei pangermanisti, utile come preludio all'assimilazione nell'alveo tedesco.

³²⁰Cfr. JOSEPH HIRN, *Vorwort*, in *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, Innsbruck 1909.

l'esperienza monumentalistica della cappella ad Andreas Hofer eretta a Sand in Passeier o della statua bronzea sul Berg Isel.³²¹ Le metafore alpine si moltiplicarono durante le celebrazioni del centenario nel 1909 quando si insistette sulle similitudini tra tra "incrollabilità dei monti" e "patriottica fermezza".³²² In questo immaginario politico, le montagne servivano da basso continuo alla idealizzazione della stabilità e della conservazione grazie alla loro solidità, la purezza della natura della *Vaterland* del Tirolo non poteva che riflettere le virtù di fede e lealtà dinastica.³²³

L'egemonia cattolico-conservatrice non fu tuttavia contraddistinta da una linea politica comune e da un blocco politico monolitico, perché fu continuamente attraversata da diversi gruppi sociali o politici, specialmente con la nascita del *Partito Cristiano Sociale*, che ottenne significativi successi nelle elezioni per il Reichsrat nel 1907 e divenne il primo partito tirolese nel 1908. In Tirolo mancò un ceto politico cattolico coraggioso che propendesse verso la snazionalizzazione della propria cultura e si proiettasse verso le forze integrative presenti nel cattolicesimo come movimento internazionale. Si sviluppò invece un cattolicesimo molto più radicato territorialmente di quello trentino, per di più impegnato in una continua lotta non solo con i nemici politici storici (il liberalismo e in misura ideologica il socialismo), ma con gli *Altkonservativen*. Il programma dei nuovi conservatori cristiano-sociali fu molto più indirizzato alla difesa sociale delle classi povere e alla promozione delle *Genossenschaftswesen* e con forti connotazioni retoriche antisemite. La "Regeneration" proposta dai cristiano-sociali fu improntata fortemente a un senso nostalgico di ritorno alla storia, in un quadro trasfigurato della società cristiana medievale.³²⁴ Il 21 aprile 1898 nacque il partito dei *Christlichsozialen Vereins* a

321 Allo stesso tempo si può osservare di passaggio che i due più importanti monumenti eretti ad Andreas Hofer verso la fine del XIX sec. - una cappella vicino al suo villaggio natale Sand in Passeier e una statua bronzea sul Monte Isel fuori Innsbruck - vennero ambedue intenzionalmente situate in luoghi esterni alle città "impure" in quanto moderne e dominate dai liberali). Cfr. LAURENCE COLE, *Monumenti e memoria storica: il culto di Andreas Hofer nel Tirolo*, in *Memoria e ricerca*, luglio-dicembre 1998, n.2, pp. 29-42.

322Cfr. KARL WOLF, *Tirol im Jahre 1809, Bilder aus den Befreiungskämpfen*, Merano 1908, p. 29.

323Non mancavano certamente gli esempi ante litteram di questa concezione nella letteratura. L'antologia AAVV, *Tiroler Schützen-Leben. Festgabe zur Feier der fünfhundertjährigen Vereinigung Tirols mit dem österreichischen Herrscherhause*, Innsbruck 1863, scritta in occasione del Cinquecentenario dell'unione del Tirolo alla dinastia degli Asburgo, ruota attorno ad una serie di temi che stabiliscono un collegamento tra l'idea di libertà da un lato ed il paesaggio montano e le tradizioni di difesa locale dall'altro anche JOHANN PFEIFER, *Mein Vaterland*, un poema scritto nel 1855 da Johann Pfeifer, funzionario statale a Merano e ad Innsbruck, documenta l'importanza del concetto di libertà alpina, fungendo, come fece, da fonte di speranza e di consolazione durante la repressione politica del regime neo assolutista in Austria.

324Cfr. HEINZ-DIETRICH WENDLAND, *Der Begriff Christlich-sozial*, Colonia 1962, p.10 soprattutto per il pubblicista

Innsbruck per opera di Aemilian Schöpfer³²⁵ che nella sua competizione politica con gli Alt-Konservativen ingaggiò la *Tiroler Bruderkrieg* culminerà nelle elezioni per il *Reichsrat* nel 1901. Nel dicembre dello stesso anno, il partito riuscì a battere la maggioranza dei vecchi conservatori che durava da 40 anni. Una divisione che in Trentino, pur presentando i tratti di una crisi che si manifestò soprattutto tra neutralisti e confessionalisti del movimento cooperativista, fu ricomposta e assorbita dalle istituzioni ecclesiastiche.³²⁶

Iniziative di ispirazione borghese, ma legate soprattutto alla borghesia amministrativa (*Staatsbürgertum*) furono i *Verein für Heimatschutz in Tirol* (associazione per la salvaguardia della Patria in Tirolo), associazioni culturali che si conciliavano con uno spirito culturale localista e che ebbero come obiettivo quello di tutelare il patrimonio naturale delle regioni. Questo pensiero si diffuse enormemente in area germanica a partire dalla fine dell'Ottocento e il Tirolo vi partecipò da subito³²⁷. Infatti la fondazione del primo *Verein für Heimatschutz* in Tirolo avvenne nel 1908, il primo nella monarchia asburgica; in questo frangente sarà decisivo l'incontro tra Ernst Rudorff, l'ideologo degli Heimatschutz e l'amministratore del *Landesrechnungsdienst* Kunibert Zimmerman³²⁸ avvenuto l'8 settembre 1908. Zimmerman conosceva

cattolico e politico Karl von Vogelsang.

325Cfr. ANTON KLOTZ, *Dr. Aemilian Schoepfer, Priester und Volksmann*, Innsbruck-Vienna 1936.

326La lotta per il mantenimento dell'insegnamento religioso scolastico fu condotta con tutti i mezzi e costantemente a livello politico. Non risparmiò alcuna forza politica in Tirolo fino ad arrivare, nella sua insistenza a una frattura interna in capo agli stessi conservatori che si divisero tra nuovi pragmatici e attenti a tematiche più sociali e fondamentalisti. La prima posizione sarà quella assunta dai cristiano-sociali, la seconda quella degli Altkonservativen. I conservatori godettero di una egemonia incontrastata e unitaria fino agli anni Ottanta dell'Ottocento grazie ad un uso spregiudicato della stampa, ma soprattutto alla figura carismatica del loro leader indiscusso, il vescovo di Bressanone Vinzenz Gassner (1856-1879) che sostenne una linea di intransigenza durante il *Kulturkampf* tirolese. Dopo la sua morte, i conservatori tirolesi persero il loro esponente politico più importante e riemersero con più forza le divisioni interne che si riveleranno insanabili tra neoconservatori (radicali), partito cristiano-sociale e i vecchi moderati conservatori. 193 Cfr. GERHARD RIEDMANN, *Heimat. Fiktion. Utopie. Realität. Erzählprosa in Tirol von 1890 bis heute*, Innsbruck 1991; COLE, *Für Gott, Kaiser und Vaterland op. Cit.*, p.192 e inoltre HANS KRAMER, *Der Tiroler Klerus in den Jahrzehnten vor 1914*, Innsbruck 1959, p. 396.

327Cfr. VOLKMAR FALKENSTEINER, *Natur -Naturschutz-Heimatschutz. Die Heimatschützbewegung in Südtirol unter besonderer Berücksichtigung ihres Naturverständnisses und ihres Beitrages zum Naturschutz*, 1991, Universitaet innsbruck., pp. 75-77: l'8 settembre 1908 nasce il Verein fuer Heimatschutz in Tirol, successivamente le sedi locali: il 19 ottobre 1908 quello di Merano, nell'autunno del 1909 a Bolzano, nel maggio del 1910 a Lana e uno a Bressanone. Cfr. HERBERT NIKITSCH, *Zur Organisation von Heimat. Die Heimatschützbewegung in Oesterreich*, in Katharina Weigand (a cura di), *Heimat. Konstanten und Wandel im 19./20. Jahrhundert. Vorstellungen und Wirklichkeiten*, Monaco 1997, pp. 285-306 in WOLFGANG MEIXNER, *Mythos Tirol. Zur Tiroler Ethnizitätsbildung und Heimatschützbewegung im 19. Jahrhundert*, in *Storia e regione*, 1992, n.1, pp.88-106.

328KUNIBERT ZIMMETER, *Unser Tirol. Ein Heimatschützbuch*, Innsbruck 1919; ID., *Tiroler Heimatkunst*, Vienna 1923 e la sua autobiografia ID., *Ein Tiroler fährt in die Welt - Aus meinem Leben und der Geschichte meiner Familie*, Innsbruck 1947.

già Rudorff, il padre organizzativo degli Heimatschutz³²⁹ che aveva già espresso ammirazione per il Tirolo. Il *Verein di Innsbruck* sarà poi il punto di riferimento di tutti le altre associazioni locali tirolesi, ad esempio nel 1908 venne fondata la prima *Ortsgruppe für Heimatschutz*, nel 1909 a Bolzano, nel 1910 a Lana e Brixen, ma rimase esclusa la parte italiana, denotando una cesura culturale ambientale, destinata ad ampliarsi nei decenni successivi.³³⁰

Dal 1907 iniziarono le pubblicazioni del *Der Sammler, Blätter für tirolische Heimatkunde und Heimatschutz*, mentre il primo *Jahresbericht des Vereins für Heimatschutz in Tirol* fu del 1912/1913 e mostrò come la composizione delle *Heimatschützen* fosse una prerogativa borghese e patriarcale che si rivolse soprattutto agli amministratori e ai costruttori edili. Un'importante vittoria politica – poche a dire il vero per tutti gli *Heimatschütz* del tempo – fu, nel 1910, l'introduzione di una nota all'interno del regolamento edilizio regionale che invitava a considerare le caratteristiche del luogo prima della costruzione di un insediamento. Una delle prime riviste del movimento, fornì questa chiara definizione di *Heimatschutz*:

Unter Heimatschutz versteht man das Bestreben, das deutsche Volkstum unserer Heimat ungeschwächt und unverdorben zu erhalten, die deutsche Heimat mit ihren Denkmälern und der Poesie ihrer Natur vor der beständigen Gefährdung zu schützen, der sie durch die Rücksichtslosigkeit des modernen Materialismus ausgesetzt ist³³¹

³²⁹Se Rudorff è considerato il padre spirituale dello Heimatschutz e rappresentante dell'ala più radicale nello scontro con il mondo dell'industria, il suo padre organizzativo può essere ritenuto Hugo Conwentz (1855). Cfr.

FALKENSTEINER, *Natur-Naturschutz*, cit., p.47.

³³⁰Alcuni timidi tentativi portati avanti in Trentino hanno la loro origine nella maestosità dell'ambiente naturale montagnoso, situato al centro della catena delle Alpi. Fra i primi trentini interessati alla protezione della natura vanno annoverati Nepomuceno Bolognini, che argomentò la salvaguardia ambientale in uno scritto contro la caccia ai piccoli uccelli con le reti, e Francesco Ambrosi della Biblioteca Comunale di Trento; quest'ultimo nel pubblicato un libretto avente per titolo *L'orso nel Trentino* si dichiarò contrario alla caccia all'orso perché tale pratica avrebbe portato alla scomparsa della specie, per concludere con una straordinaria intuizione - per i tempi nei quali fu stata scritta - sulla rottura degli equilibri ecologici: "La natura ha scopi che di sovente vanno al di là dell'umana previdenza e guai a chi li torce! Le sue vendette sono pronte e terribili e nessun uomo, per quanto potente egli sia, non arriva a scansarle!" Cfr. FRANCESCO AMBROSI, *L'orso nel Trentino : cenni storici*, Rovereto 1886, p.12. Per una introduzione al tema dell'ambientalismo trentino cfr. FRANCO PEDROTTI, *Le radici dell'ambientalismo in Trentino, Assemblea programmatica dei Verdi del Trentino, Trento, Centro S. Chiara, 13 novembre 1999*, Paper pubblicato dal Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento 1999) Un altro precursore fu Giovanni Pedrotti, Presidente della Società Alpinisti Tridentini, patriota e studioso di geografia, botanica e storia; Pedrotti propose già nel 1919 l'istituzione di due parchi nazionali in Trentino, nel Brenta-Adamello e nelle Pale di San Martino, (i parchi saranno istituiti circa 50 anni dopo dalla Provincia Autonoma di Trento). Per un inquadramento generale sull'ambientalismo italiano Cfr. ANGELO VARNI (A CURA DI), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1999. 254 p. 22. LUIGI PICCIONI (A CURA DI), *Il volto amato della Patria: Il primo movimento per la protezione della natura in Italia: 1880-1934*, Camerino 1999; EDGAR HELMUT MEYER, *L'uomo e l'ambiente I pionieri dell'ambiente: l'avventura del movimento ecologista italiano: cento anni di storia*, Milano 1995.

³³¹ Cfr. *Heimatschutzverein Meran: Der Sammler, Blätter für tirolische Heimatkunde und Heimatschutz*, Merano 1908, n.2

Il patrimonio minacciato dalla modernità e quindi oggetto di protezione, era quasi omnicomprensivo e toccò tutti quegli elementi che Anne-Marie Thiesse, nel suo saggio sul regionalismo francese³³² propose come tipici oggetti o sfere d'indagine regionalista: paesaggi, geografia, storia, prodotto del territorio, uomini illustri e folclore, tutti in relazione d'analogia con la piccola patria.

Die erhabenen Schönheiten unserer Berge, die Lieblichkeit unserer Täler, die bunte Pracht unserer Wiesen und Almen, die Reinheit unserer Bäche und Quellen, unsere Volkstrachten und -Lieder, unsere Kirchen, Kapellen, Bildstöcke, Marterln, die Ruinen einstiger Ritterburgen, die unsere Täler schmücken: das alles gehört zu den wohlbekanntem, geliebten Zügen im unvergleichlich schönen Antlitze unserer Heimat.³³³

Una notevole spinta alla diffusione degli Heimatschutz arrivò da alcune direttive che emanò la nuova *Kaiserliche und Königliche Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*³³⁴ del 1870 che allargò i soggetti di tutela a una porzione quasi omnicomprensiva del patrimonio umano e naturale da conservare perché esposto al “moderno materialismo” e alla “mancanza di riguardo”. Il diffondersi di questo tipo di associazionismo (*Heimatschutz*) condusse all'estensione della monumentalizzazione alla:

»Denkmalpflege; Pflege der überlieferten ländlichen und bürgerlichen Bauweise; Erhaltung des vorhandenen Bestandes; Schutz des Landschaftsbildes einschließlich der Ruinen; Rettung der einheimischen Tier- und Pflanzenwelt sowie der geologischen Eigentümlichkeiten; Volkskunst auf dem Gebiete der bewegliche Gegenstände; Sitten, Gebräuche, Feste und Trachten«.³³⁵

Durante la prima fase di diffusione della ideologia della Heimat (a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo), i primi protagonisti della diffusione delle idee furono i maestri di scuola e i sacerdoti.³³⁶ Prima del 1885 l'evocazione di Heimat non riuscì tuttavia a suscitare emozioni di

³³²*Ibidem*, p.34

³³³*Ibidem*, p.97

³³⁴La *k. K. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale* del 1870 prevedeva due conservatori e 14 corrispondenti per il Tirolo (la commissione era la seconda dopo quella del 1850 istituita dall'imperatore dietro richiesta del ministro del commercio Karl Freiherr von Bruck) e aveva come scopo la conservazione di oggetti preistorici e antichi (I sezione), di opere architettoniche, sculture e pittura del Medioevo e dell'età moderna fino al XVIII secolo (II sezione), di monumenti storici di diversa specie, dall'antichità fino al XVIII secolo (III sezione).

³³⁵ Cfr. §1. *Mitteilungen des Bundes Heimatschutz*, Lipsia 1904-1905, n.1, p.97

³³⁶“Wer soll uns bei unserem Werke helfen? Alle, die es können und die uns verstehen! Zunächst die Erzieher der Jugend: Eltern, Geistliche und Lehrer. Dann die Behörden: Staat und Gemeinden; ferner die Vereine: Volksbund, Museumsvereine, alpine Vereine, Versdiönerungsvereine, Fremdenverkehrsvereine und schliesslich überhaupt jeder

massa, ma l'obiettivo era chiaro fin dal principio: fornire una visione olistica dello spazio in cui l'alunno era immerso. Questa sua prima limitata diffusione del termine è probabilmente da attribuire al pedagogismo dei contenuti che tentò di accompagnare il tradizionale immaginario delle élite borghesi cittadine, spesso incomprensibile alle masse popolari, soprattutto quando dipanava discorsi retorici in commemorazioni noiose e comizi incomprensibili su temi astratti come la nazione e la patria. Mancò in questa fase la capacità di trasmettere un sentimento profondo di ciò che fosse un popolo (*Volk*),³³⁷ una categoria che rimane fondamentale per comprendere il dislocamento del termine.³³⁸ È infatti con il sentimento nostalgico che la *Heimat* riesce a raggiungere una maggiore partecipazione popolare, unendo il popolo inteso come *demos*, escluso dal potere e il popolo inteso come stirpe e razza, il *Volk*, attraverso l'immaginario di un passato condiviso e migliore rispetto al presente.

A partire dal 1900, il termine di *Heimat* cominciò ad essere apprezzato e utilizzato anche come stile culturale e architettonico, come filosofia oppositiva all'urbanizzazione sfrenata e il dilagare dell'espansione turistica.³³⁹ Ad esempio, il rapporto annuale dell'associazione per il 1912-1913 espresse la preoccupazione per gli effetti a lungo termine delle trasformazioni economiche che parevano minacciare il carattere "unico" della regione financo la sicurezza delle "salde montagne":

Da quando i binari che ci legano al mondo furono posati attraverso le valli del Tirolo e un possente afflusso di stranieri ha invaso il paese; da quando si diffusero le conquiste della tecnica, che non si arrestarono né davanti ai nostri eterni monti né al pauroso fragore delle nostre cascate; da allora si è aperta per il Tirolo un'epoca nuova. Un'epoca di progresso, un'epoca di vigoroso sviluppo. Ovunque nasce il Nuovo, ma non ci si preoccupa se il volto della Patria si adatti a ciò cui ci troviamo davanti e a ciò che è stato realizzato. [...] Proteggete il Tirolo dalla rapina e dalla distruzione di ciò che solo gli è proprio, di ciò che ce lo rende caro e cui noi aderiamo con tutte le fibre del nostro

Mensch, der Anspruch auf Bildung erhebt. Diese alle rufen wir zur Mithilfe und Mitarbeiterschaft auf. Und nun" Glück auf!" Möchten sich alle Volksgenossen vereinigen zum Schutze der geliebten Heimat, nicht blos im Kriege, wie vor 100 Jahren, sondern auch im Frieden." *Ibidem*, p.98

337La posizione forse più critica è quella sostenuta dal grande nostalgico Wilhelm Heinrich Riehl sul quale ci siamo soffermati nella prima parte di questo lavoro. Cfr. pp. 191-194.

338Come ha sostenuto Celia Applegate, in Germania, dopo il 1890, con il tramonto di Bismarck e la legalizzazione della socialdemocrazia sorse un crescente bisogno di integrazione delle masse nei luoghi del lavoro e in quelli della politica. Cfr. CELIA APPLGATE, *A nation of provincials: the German idea of Heimat*, Celia. Berkeley 1990, p. 24.

339Cfr. HANS HEISS, *Tourismus und Urbanisierung. Fremdenverkehr und Stadtentwicklung in den österreichischen Alpenländern bis 1914*, in ALOIS NIEDERSTÄTTER (A CURA DI), *Stadt. Strom, Strasse, Schiene: die Bedeutung des Verkehrs für die Genese der mitteleuropäischen Städtelandschaft*, Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas 16, Linz 2001, S. 217-246. E' un testo ormai fondamentale per la storia politico-urbana della regione tirolese.

cuore!³⁴⁰

Questo nuovo spirito di conservazione fu anche il frutto di un clima storiografico che derivò da un'attenta politica culturale auspicata già nel 1853 da Joseph Alexander Freiherr von Helfert, *Unterstaatssekretär* e nel 1860/61 *Unterrichtsminister* viennese. Non si può negare che inserite nel clima artistico e naturalistico del Tirolo della seconda metà dell'Ottocento, esse contribuirono ad accentuare il fenomeno culturale della *Heimatsuche*³⁴¹ che coinvolse appunto la storiografia locale (*Landesgeschichte*) e la pittura (*Tiroler Genre- und Historienmalerei*)³⁴², quando a partire dagli anni Sessanta la natura del Tirolo divenne un soggetto naturalistico importante, in un genere in cui aumentò la messa in scena della natura con effetti di luce drammatici, atmosfere cariche di tempesta attraverso il recupero di tematiche romantiche, innestate nelle cornici culturali della Heimat.³⁴³ Lo spettro artistico di questo periodo digradò dal classicismo, attraverso l'arte dei nazareni (Edmund von Woerndle) fino ad arrivare allo storicismo con l'assorbimento di motivi antichi, letterari e mitologici. I nomi più famosi furono Martin Knoller, Ignaz Unterberger, Joseph Anton Koch, Angelika Kauffmann tra i più classicisti, orientati più alla nostalgia della Roma antica, ma i veri paladini della *Heimatsuche* furono Mathias Schmid e Franz von Defregger che rielaborano in modo decisivo la storia del proprio paese (ovviamente a partire dalla *Freiheitskampf*). In Alois Gabl la vita contadina alpina³⁴⁴ divenne quasi un motivo

340 29° *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Zeughaus, Gemeinden-Schachtel, Verein für Heimatschutz in Tirol, Jahresbericht 1912/13*, pp. 3-4.

341 Cfr. AAVV, *Antikensehnsucht und Heimatsuche. Meisterwerke des 18. und 19. Jahrhunderts aus dem Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Innsbruck*, Innsbruck 1994. Il catalogo offre diversi spunti su motivi artistici di natura nostalgica: lo spettro artistico va dal classicismo (nostalgia verso Roma antica e la mitologia) all'arte dei nazareni fino allo storicismo. Gli artisti che trovano più spazio sono Martin Knoller, Ignaz Unterberger, Joseph Anton Koch, Angelika Kauffmann, mentre Mathias Schmid (grande illustratore di temi religiosi e patriottici. Molti disegni per la rivista "Gartenlaube") e Franz von Defregger sono i rappresentanti dei ricordi verso la propria terra e Alois Gabl verso la vita contadina. Jacob Placidus Altmutter e i suoi studi sulle feste ed abiti porteranno invece alla raffigurazione alpina della quotidianità e paesaggistica non solo in Tirolo, ma in tutto lo spazio alpino di lingua tedesca (Ibidem, p. 22).

342 Per un primo approccio al tema, cfr. GERT AMMANN, ELLEN HASTABAS (A CURA DI), *Heldenromantik: Tiroler Geschichtsbilder im 19. Jahrhundert von Koch bis Defregger*. Innsbruck 1996. Per il valore documentale del patrimonio storico-artistico del Ferdinandeum cfr. MUSEUM FERDINANDEUM INNSBRUCK, *Katalog der Gemälde Sammlung*, Innsbruck 1928. Per una introduzione invece alla pittura dell'Ottocento nel Trentino cfr. GABRIELLA BELLI, *La pittura dell'Ottocento nel Trentino e in Alto Adige*, in *La pittura in Italia: l'Ottocento*, Milano 1991, v.1, p.219-229.

343 Cfr. AAVV, *Malerische Reise durch Tirol. Von der Romantik bis zum Impressionismus, Ausstellungskatalog*, Innsbruck 1992.

344 Cfr. GERT AMMANN, *Franz von Defregger und sein Kreis*, Lienz 1987. Il genere contadino alpino nasce nel Nord-Europa, soprattutto in Olanda, dove la vita contadina venne rappresentata nei Kalenderzyklen del Quindicesimo e Sedicesimo secolo, per poi diventare un genere pittorico nel Diciassettesimo secolo dove venne rappresentata la

monotematico mentre per Jacob Placidus Altmutter contarono soprattutto le feste e gli abiti tirolesi che porteranno poi alla raffigurazione alpina della quotidianità e paesaggistica non solo in Tirolo, ma in tutto lo spazio alpino di lingua tedesca. Lo sguardo dell'artista si soffermò in questi autori sulla vita quotidiana dei contadini e nella sfera intima familiare e si trasformò in un idillio nella *Münchner und Tiroler Genremalerei*, un mondo, quello dei contadini tirolesi, molto vicino al mito del buon selvaggio, caratterizzato da robustezza fisica, coraggio, tenacità, moralità e attaccamento al territorio e alle tradizioni: una categoria antropologica che attraversò, vivificata, la crisi della modernità. Per quanto riguarda Defregger fu proprio nel periodo in cui soggiornò maggiormente a Bolzano, dal 1872 al 1875 che si dedicò a motivi di genere della quotidianità contadina,³⁴⁵ ma i suoi avvenimenti storici non si focalizzarono tanto sulla critica sociale o sui contrasti della „volktümlicher bildung“, bensì sulla rappresentazione del momento, alla ricerca del pathos idilliaco che forse andava incontro al gusto dell'epoca. Mathias Schmid fu invece un grande illustratore di temi religiosi e patriottici, l'esempio più conosciuto di raffigurazione nostalgica è forse la sua *Vertreibung der Zillerthaler Protestanten im Jahr 1837* del 1877.

Le nuove forme medialità di fine Ottocento come ad esempio la fotografia o il panorama cittadino³⁴⁶ riuscirono a intercettare questa cultura iconografica. Ad esempio la fotografia che

quotidianità e la semplicità dei contadini.

³⁴⁵ *Ibidem*, p.84

³⁴⁶ Cfr. BENEDIKT ERHARD (A CURA DI), *Sehnsucht Heimat. Katalog zur Ausstellung im Salzlager Hall*, Kunsthalle Tirol 1998, pp.35-69. Per l'esposizione mondiale di Chicago del 1892 ad esempio, la principale organizzazione per la promozione del turismo, il pittore bavarese Zeno Diemer preparò per il *Landesverband für Fremdenverkehr* preparò un colossale dipinto delle Alpi e propose di accompagnare all'opera un artefatto tale da piacere certamente ad un pubblico borghese educatosi sui romanzi gotici. Sugerì a questo proposito la costruzione di un dirupo scosceso dal quale si potesse godere la visione del magicamente evocato mondo alpino. Ispirato dai medesimi interessi commerciali e dalle stesse persone, Diemer dipinse anche uno spettacolare "quadro circolare" in un edificio costruito all'uopo ad Innsbruck, dove illustrò scene delle battaglie combattute durante l'insurrezione del 1809 sul Berg Isel e nei suoi dintorni. Inaugurata nel 1896, la celebrazione delle gesta tirolesi dipinta da Diemer dava deliberatamente spazio al possente sfondo di montagne, sempre nell'intento di soddisfare la sensibilità dei turisti borghesi. Sarebbe sbagliato pensare che le valutazioni esterne o le descrizioni interne del Tirolo fossero sempre uniformemente positive, perché la regione era stata frequentemente bersaglio di satire mordaci o di violente denunce della sua mentalità reazionaria o arretrata. Pensatori progressisti, dall'imperatore riformatore Giuseppe II fino al politico liberale tirolese Joseph Streiter avevano deplorato ciò che consideravano come l'insidiosa influenza del clero, mentre giornali liberali e pamphlets viennesi del 1848 avevano criticato l'atteggiamento ostile assunto dall'élite conservatrice della regione nei confronti degli eventi in corso nella capitale. Cfr. ARNO GISINGER, *Die grosse Erzählung. Das innsbrucker Panorama als projektionsfläche für Heimatsehnsucht*, in ERHARD (A CURA DI), *Sehnsucht Heimat, Kunsthalle Tirol*, pp.35-69. Gisinger evidenzia come l'utilizzo del panorama fu usato come mezzo di divertimento di massa: vedere la mostra e cita come esempio la *Riesenrundgemaelde* nei pressi della Haus Marillac nel 1896 come uno degli ultimi originali panorami dipinti spettacolari del mondo. Secondo Buddemeier, il panorama

proprio negli anni Novanta dimostrò una nuova sensibilità estetica, ebbe come primo soggetto prediletto i paesaggi alpini, le vette e le inquadrature panoramiche dei villaggi anche in seguito ad una forte richiesta turistica.³⁴⁷ Le pratiche turistiche attuarono in modo rudimentale le prime forme di sfruttamento commerciale di zone relativamente sottosviluppate³⁴⁸ attraverso immagini replicate di robusti e sani contadini in paesaggi alpestri stilizzati in opuscoli e cartoline, accompagnate dal parallelo sfruttamento commerciale di zone relativamente sottosviluppate. Sebbene gli operatori turistici locali pubblicizzassero l'ambiente alpino naturale del Tirolo in modo coerente con la retorica conservatrice, i clerical-conservatori reagirono con aspre condanne rivolte allo spirito corruttore del turismo. I conservatori ad esempio, temevano che in luogo di una prosperità conquistata con il duro e virtuoso lavoro, il reddito proveniente dal turismo si potesse accumulare con relativa facilità solo per essere poi sperperato in alcoolici o in beni materiali "superflui".

L'immaginario alpino era destinato ad avere grande successo proprio grazie all'uso simbolico e metaforico dello scenario alpino che poté mettere in risalto una miscela di filosofia naturale rousseauiana e la sua variante romantica che aveva portato alla rivalutazione del mondo alpino, la quale venne consolidandosi nel corso del XIX secolo. Non più considerate negativamente

va di pari passo con la tecnica fotografica (Cfr. HEINZ BUDDEMEIER, *Panorama, Diorama, Photographie. Entstehung und Wirkung neuer Medien im 19. Jahrhundert*, Monaco 1970). Per una storia della fotografia nel Trentino, cfr. FLORIANO MENAPACE, *la fotografia nel Trentino 1839-1980*, Reana del Rojale 1981; Id., *La Sat e l'illustrazione fotografica del Trentino : 1872-1964* in CLAUDIO AMBROSI E BRUNO ANGELINI (A CURA DI), *La SAT: centotrent'anni: 1872-2002: pubblicazione celebrativa del centotrentesimo di fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini*, Trento 2002, pp.243-259 mentre ha un valore storico il saggio di ENRICO UNTERVEGER, *Contributo alla storia della fotografia in Italia, con speciale riguardo al Trentino e all'ex Regno Lombardo-Veneto*, estratto da *Vita Fotografica Italiana*, Busto Arsizio 1922, n.2-3. Manca un'importante riflessione sugli effetti politici che può aver esercitato la fotografia in ambito regionale. Una importantissima base di partenza in questo senso la fornisce Bourdieu, ma in ambito sociologico (cfr. PIERRE BOURDIEU, *La fotografia : usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini 1971. Bourdieu fa notare che così come per Durkheim la festa ha la funzione di vivificare e ricreare il gruppo: la fotografia fornisce il mezzo per solennizzare quei momenti culminanti della vita sociale in cui il gruppo riafferma solennemente la propria unità e integrazione (*Ibidem*, p.55) Essa infatti ha la funzione di tesaurizzare l'eredità familiare, ravviva la memoria degli estinti (*Ibidem*, p.70) attraverso il mito della verità e dell'obiettività particolarmente vivida nel periodo considerato.

347 Fino al 1870 la fotografia era praticata da fotografi itineranti. È solo a partire dalla fine dell'Ottocento che si assiste alla creazione di studi fotografici cittadini. La fotografia svolge un ruolo di rilievo nell'alimentare la nostalgia, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, quando era utilizzata prevalentemente in funzione ritrattistica: nella concezione del tempo, veniva considerata come una sorta di fissazione naturalistica di un momento fuggitivo, una sorta di *memento mori*. Cfr. GRAHAM CLARKE, *La fotografia: una storia culturale e visuale*, Torino 2009.

348 Come sosteneva un articolo del *Tiroler Volksblatt* (cfr. *Tiroler Volksblatt*, 19.12.1908, n.102) "Vogliamo che il nostro paese e il nostro popolo conservino le proprie unicità. Il tirolese è tagliato in un legno particolare. Alui non si adatta una natura straniera. [...] Via, via la pompa delle grandi città, noi siamo un semplice, serio e genuino popolo di montanari."

come luoghi selvaggi e sgradevoli, le montagne furono sempre più attivamente apprezzate dai forestieri e le interpretazioni extraregionali finirono per coincidere con le immagini prevalentemente positive generate dalla comunità tirolese.³⁴⁹ Nella retorica idealizzante dell'immaginario alpino non poté mancare un termine di contrasto e questo ruolo fu giocato individuato nelle pianure urbanizzate: così ad esempio Nicolae Iorga osservava 1895:

“L'occhio non viene guidato in avanti, bensì verso l'alto (...) come ciò fa palpitare l'animo! Come divinamente benedetto è l'intero paesaggio! (...) Lo scenario è preghiera senza parole [...] Si odono le campane; il loro suono non grava su di noi come nei villaggi di pianura, la loro melodia sembra dilatarsi nell'aria come onde, ognuna delle quali risuona pur separata. Sono abbracciate dall'eternità.”³⁵⁰

La nostalgia assaliva i visitatori che soggiornavano o transitavano nella zona perché il loro sguardo considerava l'arco alpino come un territorio del "mondo perduto" che l'industrializzazione sembrava voler inesorabilmente distruggere. La viaggiatrice e scrittrice inglese Rachel Busk considerava i contadini tirolesi come lo specchio di un'epoca ormai perduta:

“Non hanno forse essi conservato per noi, come registrati in uno specchio, i modi e le abitudini di pensiero delle epoche che ci hanno preceduto?” Fu in risposta a richieste di questo genere che i promotori del turismo manipolarono la rappresentazione della montagna e dei suoi abitanti.”⁴¹

In sintesi, la partecipazione sempre crescente alla *Tirolertum* fu forse il minimo comun denominatore della regione a partire dalla fine del *Kulturkampf*, con la proclamazione della legge sulla scuola del 1892. Pur tra divisioni politiche, più profonde di quelle trentine, il Tirolo riuscì ad incorporare diverse interpretazioni positive delle Alpi considerate come "dimora della libertà", sul potente volano dell'eroizzazione della figura di Andreas Hofer che sconfinò non solo dal

³⁴⁹Dalla fine del decennio 1880 in poi le autorità locali - particolarmente nei centri maggiori e amministrati dai liberali come Innsbruck, Bolzano e Merano - avevano cominciato a incoraggiare il turismo e parecchie imprese avevano esteso la propria attività nel settore. È significativo il fatto che questi sforzi fossero promossi anche dai cristiano-sociali, i quali riconoscevano i potenziali benefici di una fonte di reddito aggiuntiva per i bilanci dei contadini in difficoltà. Nel 1890 il Tirolo contava 1.100 alberghi e pensioni con 20.909 posti letto e una rapida espansione vedeva passare queste cifre nel 1912 da 2.885 e 79.726 rispettivamente. (cfr. ADOLF LASSER, *100 Jahre Fremdenverkehr in Tirol*, Innsbruck, Wagner, 1989, p.72, 94) In effetti questo impulso commerciale: finì per confermare l'idea che le montagne avessero qualcosa di speciale, poiché generavano un complesso di valori che considerava le alpi nelle diverse luci di asilo e rifugio dal mondo moderno, di ristabilimento e riposo per infermi, e come luogo di svago sottoforma di escursioni o di uno dei proliferanti sport invernali.

³⁵⁰Citato in: WALTER MYSS (A CURA DI), *Tirol through the ages. Travel pictures and diaries from seven Centuries*, Innsbruck 1973, p.34.

territorio tirolese, ma anche da quello tedesco,³⁵¹ proprio grazie alla capacità inclusiva e apparentemente poco contingente alla situazione politica del concetto e delle pratiche di Heimat, una proprietà ben diversa rispetto alla nazione “trentina” che come vedremo tra liberali e cattolici causava subito attriti e diversi modi di intendere il sentimento nazionale.

2.2.1.2 Cultura e scientificità nel “sentimento del noi”

Come è stato più volte sottolineato, il sentimento di appartenenza al territorio ha avuto manifestazioni più evidenti nell'ambito della pubblicistica locale, degli studi umanistici, ma ciò ebbe ricadute anche nelle scienze naturali che prevedevano lo studio dell'ambiente e della sua storia.³⁵² L'attenzione per la "storia patria", tipica dell'intero Tirolo, già nel corso dell'Ottocento diede luogo a qualche lavoro organici, accanto a ricerche compiute su materiali archivistici. L'accentuarsi della sensibilità nazionale e la difesa dell'italianità fornirono un notevole impulso agli studi storici che s'intrecciarono con quelli archeologici, linguistici, toponomastici per fronteggiare la militanza politica degli intellettuali tedeschi. Cominciò in questo modo un lavoro di “miniaturizzazione storica” come è stato definito da Anne-Marie Thiesse³⁵³, sia per l'ambito geografico, sia per la riduzione a storia locale di una più grande storia nazionale.

Il sapere e la scienza furono due leve utilizzate con diversi baricentri da parte tirolese e italiana per ascrivere il proprio percorso storico-culturale in una narrazione coerente con gli obiettivi politici contingenti. Per i primi dovevano avere finalità conservatrici e di tutela dello spirito e dell'esperienza storica della *Nation Tirol*, per i secondi si trattava di diffondere e rafforzare un nuovo spirito comunitario, con l'obiettivo di legittimare gli scopi politici delle “aspirazioni nazionali, ma che troppo spesso la storiografia sia di parte tirolese che italiana

351 Questa rappresentazione positiva era in parte dovuta alla ininterrotta risonanza dell'idea delle Alpi come "dimora della libertà", sebbene in un senso diverso da quello delle partigiane argomentazioni conservatrici circa la libertà intesa come mantenimento di privilegi e diritti locali. Uno stimolo importante in questo senso fu dato dall'accoglienza che scrittori della Germania settentrionale e inglesi avevano riservato all'insurrezione del 1809. Per il grande poeta inglese Wordsworth, Andreas Hofer era stato un secondo Guglielmo Tell, che nobilmente si era levato contro il crudele e tirannico imperatore francese Bonaparte. Wordsworth si spinse fino ad attribuire caratteristiche antropomorfe alle montagne nella figura guerriera di Hofer, citato in WALTER MYSS (A CURA DI), *Tirol through the ages. Travel pictures and diaries from Seven Centuries*, Innsbruck 1973, p.34.

352 Per una rivisitazione del nesso tra conoscenza del territorio e capacità di autogoverno, come fattori propulsivi dell'autonomia trentina, si rinvia a BLANCO (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia*, cit.

353 Cfr. ANNE-MARIE THIESSE, *Ils apprenaient la France: l'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Parigi 1997, p.56.

hanno liquidato nell'ottica dell'irredentismo, non cogliendo un universo di sforzi compiuti per la creazione di comunità perché troppo spesso hanno postulato un'equazione di coincidenza del problema della identità trentina con quella del nazionalismo italiano. Questo sentimento comune di appartenenza al territorio, Heimat per la parte tirolese, Trentino per il Tirolo italiano, conteneva in sé alcuni correttivi utili alle trasformazioni arrecate dalla modernità a cui i soggetti furono inevitabilmente esposti.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento si assistette ad esempio ad un processo di “scientificizzazione”³⁵⁴ dell'ambiente: la storia e la natura del territorio (piccolo)-nazionale venne ricostruita con strategie di orientamento spaziale e delimitata da attribuzioni simboliche e scientifiche che auspicabilmente dovettero esprimere carattere probatorio di nazionalità italiana o tedesca-tirolese. Si trattò quindi, secondo una felicissima citazione di Mario Nequirito di “dar nome a un volgo”³⁵⁵, ma questo avvenne attraverso un sentimento di appartenenza alla Heimat tirolese o alla piccola patria trentina³⁵⁶ e fu espresso esclusivamente attraverso i linguaggi artistici, prediletti del “richiamo alle radici”, ma attraverso gli strumenti scientifici di una natura storiografia, ma anche scientifico naturale.

Affinché tale sentimento di appartenenza si consolidasse fu necessario che i legami di natura personale si rinsaldassero in piccole comunità locali, contraddistinte da intensi e flessibili intrecci relazionali. Solo l'orgoglio di appartenere a questa comunità poteva promuoverne l'esplorazione e la dignità dell'oggetto di studio non poteva non passare dall'appropriazione scientifica secondo la comunità scientifica trentina. È stato lo storico della scienza Renato Mazzolini a portare l'attenzione sulle pratiche collezionistiche di una comunità trentina locale e informale, composta da circa ottanta persone³⁵⁷ che sono servite ad un'appropriazione scientifica

354Si intenda il termine anche nell'accezione giuridica di prova scientifica in termini metodologici, quale ricerca della "scientificità della prova" fino a giungere alla progressiva "scientificizzazione" del giudizio di fatto e del ragionamento probatorio a fini persuasivi. Cfr. LUIGI PAOLO COMOGLIO, *Le prove civili*, Torino 2010, p.98 e nota 94. Per il rapporto Heimat e scienza, cfr. REINHARD JOHLER, “Die Wissenschaft der Heimat. Die Volkskunde und der Heimatbegriff”, in WEIGAND (A CURA DI), *Heimat. Konstanten*, cit, pp.85-108.

355Cfr. MARIO NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo: l'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige 1999, p.24, la citazione è dell'Adelchi, a.III, sc.9.

356Spunti interessanti in questa direzione nei numerosi contributi compresi nei volumi curati di recente per l'Accademia roveretana degli Agiati da MARIO ALLEGRI, *Rovereto, il Tirolo, l'Italia*, in MARIO ALLEGRI (A CURA DI), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto 2002.

357Cfr. RENATO G. MAZZOLINI, “Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei”, *il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in *Archivio trentino*, 1999, n.48, pp. 133-204. Mazzolini ha stimato la composizione della comunità in 62 laici, 13 religiosi, 4 nobili e un nobile divenuto sacerdote (*Ibidem*, p.141). Essa

del territorio che potesse servire a fini pedagogico-nazionali. Pur essendo di natura locale, i risultati di questa comunità non sono affatto da sottovalutare perché tali raccolte costituirono la base del patrimonio espositivo dei due principali musei trentini, il Museo Civico di Trento e quello di Rovereto. Essi furono istituzionalizzati durante gli anni Quaranta dell'Ottocento, coerentemente con le esperienze di altri stati nazionali con l'intento di rappresentare la piccola patria dei ceti dominanti in un municipalismo culturale promosso spesso in chiave nostalgico erudita come Pantheon delle glorie locali e che solo dopo il 1860 iniziò un lavoro di rielaborazione e conciliazione tra storia locale e nazionale.³⁵⁸

Alcune lettere scambiate tra i membri della comunità scientifica trentina, raccolte soprattutto nel fondo di Vincenzo Riccabona, possono testimoniare come la nostalgia, nei suoi sentimenti derivati di rimpianto e rimorso potesse svolgere un ruolo chiave nel caricare sentimentalmente quel complesso di attribuzioni simboliche, ideologiche e socio-politiche di piccola patria trentina. Si prenda ad esempio la lettera che Vittorio Riccabona, politico, avvocato e appassionato di geologia scrisse all'amico Augusto Panizza (1837-1910), ma cultore di storia e paleontologia:

Sono persuaso, caro amico, che ti assocerai volentieri a promuovere lo sviluppo intellettuale della nostra amata patria. Tu sai che anche la scienze è una gran forza sociale, che contribuisce potentemente alla rigenerazione materiale e morale dei popoli. Noi dobbiamo quasi vergognarci al vedere come gli stranieri illustrano meravigliosamente quasi ogni sasso del nostro Trentino, e come noi ignoriamo affatto le ricchezze che ci circondano³⁵⁹

presentava al suo interno divisioni di natura ideologica e scientifica che verso la fine dell'Ottocento si accentueranno, parallelamente alla divisioni partitiche che si stavano affermando a livello politico.

³⁵⁸Da questo ricco saggio (cfr. nota precedente) emerge come fosse diffuso il desiderio di numerosi naturalisti di appropriarsi cognitivamente del proprio territorio per approfondirne l'italianità, una identità non solo storico-culturale, ma anche naturalistica e quindi come tali prove potessero servire a consolidare le richieste di autonomia dal Tirolo. Si tratta di una costruzione socio-scientifica che si è realizzata secondo una direttrice politica per la quale il Trentino era in primo luogo un territorio individuabile precisamente da un punto di vista storico, linguistico e politico-istituzionale. La scientificizzazione del territorio svolse un ruolo determinante nel consolidamento del concetto di Trentino sotto l'aspetto geografico-naturalistico, un territorio autonomo rispetto al Tirolo che in alcuni articoli pubblicati su riviste scientifica, abbisognò di una nota di chiarimento su quale regione si intendesse con il Trentino. Cfr. MICHELE SARDAGNA, "Beiträge zur Flora des Trentino", in *Österreichische botanische Zeitschrift* 1881, n.31, pp.71-78, citato in MAZZOLINI, *Il sublime linguaggio*, cit., p.148

³⁵⁹Lettera del 15 novembre 1878, *Archivio comunale di Trento, Corrispondenza ufficiale*, 1878, XI, 15 (17/a), citata in RENATO MAZZOLINI, *Il territorio nell'osservazione dei naturalisti trentini dell'Ottocento*, in BLANCO, *Le radici dell'autonomia*, cit., p.81. Nella lettera si prospettava l'esigenza di realizzare una collezione geologica da affiancare alle altre collezioni già esistenti nel Museo civico di Trento di cui Panizza era uno dei curatori. Per la storia del Museo civico di Trento cfr. GIUSEPPE OLMI, *Uno strano bazar di memorie patrie: il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002. Sono grato al professor Mazzolini per questa segnalazioni.

Toni ancora più nostalgici furono espressi in un'altra lettera che Agostino Bonomi, ornitologo trentino scrisse il 23 dicembre 1885 a Francesco Ambrosi (1821-1897), il direttore della Biblioteca civica di Trento e dell'annesso Museo “... noi viviamo in una regione che relativamente ai tesori naturali può chiamarsi un vero Eden, ma un Eden più conosciuto agli stranieri che ai suoi naturali abitanti”³⁶⁰

In queste parole è possibile cogliere non solo un senso di inferiorità degli studiosi trentini di scienze naturali provato nei confronti dei numerosi viaggiatori stranieri che realizzarono indagini naturalistiche in Trentino, ma un sentimento di sconforto per la scarsa conoscenza e quindi consapevolezza che gli abitanti del Trentino avevano del loro territorio, eppure non mancarono le pubblicazioni atte ad approfondire questo incontro con il proprio territorio, come le escursioni botaniche del farmacista roveretano Pietro Cristofori che pur risalenti ad inizio Ottocento, furono pubblicate negli anni Ottanta dall'*Annuario della Società degli alpinisti tridentini* su iniziativa di Francesco Probizer³⁶¹, oppure le *Passeggiate Trentine* di Giuseppe Chini, un testo pubblicato nel 1901 senza finalità nazionaliste, ma che riporta l'interessante osservazione della piacevole esperienza di attraversamento dei confini di Lavarone, Asiago, Schio e Vallarsa.³⁶²

Quanto la storia più antica, persino quella alle origini della storia antica potesse servire all'argomentazione di appartenenza nazionale, lo può testimoniare la diatriba sorta tra il trentino Giovanni Canestrini (1835-1900), professore di zoologia presso l'Università di Padova e il suo allievo Lamberto Moschen (1853-1932) contrapposti al medico naturalista sudtirolese Franz Tappeiner (1816-1902)³⁶³, autore della famosa monografia *Studien fuer Anthropologie Tirols und*

³⁶⁰BCT, lettera Agostino Bonomi, Carteggio Ambrosi, n.2762.

³⁶¹Del resto, il paragone con le conoscenze naturalistiche accumulate dai viaggiatori stranieri aveva stimolato il farmacista roveretano Pietro Cristofori (1765-1848) a esplorare, già negli anni 1817-1821, la flora dei monti attorno a Rovereto e a scrivere: «... giustizia vuole [...] e vuole anche il sentimento di patrio onore, che i pregi di questi monti si facciano di pubblica conoscenza e insieme di pubblica utilità». Pietro Cristofori, Alcune giornate passate sulle montagne di Rovereto a sinistra dell'Adige dal Leno sino a Mattarello negli anni 1817-1823, in *Annuario della Società Alpinistica Tridentina*, anno sociale 1879-80, 1880, IV, pp. 298-369, qui p. 300. Cfr. anche Francesco Probizer (a cura di), Pietro Cristofori, Escursioni botaniche di Pietro Cristofori accademico Agiata fatte negli anni 1817-1823 e pubblicate nel VI *Annuario della Società degli alpinisti tridentini* (1879-1880), in *Annuario della Società degli alpinisti tridentini*, Rovereto 1879-1880, n.6.

³⁶²Cfr. GIUSEPPE CHINI, *Passeggiate tridentine: Lavarone-Asiago-Schio e Vallarsa*, in *Alto Adige*, Trento 1901, n.189/190, p.9: “forse in nessun'altra gita, chi scrive, quantunque adoratore dei nostri monti e delle nostre belle valli trentine, trovo' maggiore varietà e soddisfazione.”

³⁶³Su tale polemica cfr. RENATO G. MAZZOLINI, *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900)*, in ALESSANDRO MINELLI, SANDRA CASTELLATO (A CURA DI), *Giovanni Canestrini: zoologist and darwinist*, Venezia 2001, pp. 379-397.

der Sette Comuni nell'ambito dell'antropologia fisica. Questa opera, pubblicata nel 1883 intendeva indagare la composizione della popolazione tirolese alla quale l'autore assimilava i trentini e gli abitanti dei Sette Comuni in territorio vicentino. A seguito del campionamento di migliaia di crani, scheletri e di individui viventi, Tappeiner sostenne che il Tirolo italiano fosse stato abitato anticamente da liguri e italici che a questi ultimi solo successivamente si fossero aggiunti i reti. Secondo Tappeiner, quest'ultimi, provenienti principalmente dall'Europa nord-orientale si sarebbero insediati nel Tirolo meridionale. Una prima interpretazione rivoluzionaria per l'epoca fu quella di considerare i reti come etnia originaria che con l'invasione romana si sarebbero solo in parte e con diverse gradazioni assimilate (anche nella lingua e cultura): infatti alcuni si ritirarono nelle valli più remote ed alte del Tirolo – gli avi dei ladini – mentre chi viveva in valli come quelle dell'Adige, avrebbero subito processi di assimilazione più intensi. Grazie a questa ricostruzione storica, suffragata da diverse misurazioni craniologiche che mostravano un armonico digradamento della dimensione cranica da germanica a italica, Tappeiner poteva sostenere che il Tirolo era popolato da una etnia essenzialmente omogenea e che le congiunture e assimilazioni locali avevano determinato il ramo linguistico germanico o latino.

Mentre la maggior parte degli antropologi italiani criticò la ricostruzione storica di Tappeiner come speculativa, non furono contestati sufficientemente i dati delle misurazioni craniologiche catalogati.³⁶⁴ Canestrini e Moschen arrivarono invece a criticare la metodologia e apportarono alcune correzioni al sistema di misurazione di Tappeiner. Essi erano mossi principalmente da motivazioni politiche che ebbero come obiettivo quello di contraddistinguere nettamente i trentini dai tirolesi.³⁶⁵ Nonostante queste correzioni, non arrivarono a notevoli divergenze dai risultati del tirolese. Fu Moschen allora a estendere la misurazione ai tratti somatici e alla pigmentazione dei capelli, degli occhi e della pelle, in questo modo il risultato era scontato perché poterono dimostrare che “il Trentino si distingue dal Tirolo per una maggiore densità dei bruni e per una minore frequenza dei biondi”, sia che “le diverse valli del Trentino costituiscono

³⁶⁴Si confrontino i lavori pionieristici in ambito antropologico di PAOLO MANTEGAZZA, *L'antropologia del Tirolo* in *La natura*, Milano 01/06/1884, n.23, p. 355-356; FORTUNATO FRATINI, *Sull'origine romana dei Tesini*, in *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, anno sociale 1883-84, 1884, n.X, pp. 367-377.

³⁶⁵Canestrini era di estrazione liberale progressista, oltre ad essere anticlericale era anche irredentista. Professava a Padova ed era un sorvegliato speciale presso le autorità austriache quando rientrava nel Trentino. Nella corrispondenza con Ambrosi, definiva il Trentino “sfortunato paese” BCT, *Carteggio Ambrosi 2753*, lettera di G. Canestrini del 21 ottobre 1881.

un gruppo somatologico caratteristico, il cui confine verso il Tirolo segue press'a poco il confine della lingua".³⁶⁶ Si estese in questo modo anche alle origini storiche della regione, si compì quindi una missione. Sulla questione si pronunciò anche Cesare Battisti che pronunciò una sentenza quasi assiomatica "qualunque sieno stati gli abitanti del Trentino nel periodo preistorico e preromano, essi furono di razza differente da quelli del vicino Tirolo, ed ebbero invece affinità di origine cogli abitanti della Lombardia e del Veneto".³⁶⁷

La storia antica non rimase indenne da questo processo di ricostruzione socio-scientifica, dimostrando spesso come la storia sia tra le discipline meno neutrali per stabilire "diritti politici", in quanto strumento ottimale, sottoposto a violente manipolazioni, per parlare un linguaggio di continuità nel tempo al fine di giustificare un insieme di regole e sistemi di "appartenenza" che male si conciliavano con certe sfere di diritto ed evoluti sistemi di "cittadinanza" impliciti nel costituzionalismo post-illuminista. Matrice germanica altomedievale per il Tirolo da un lato e popoli italici per il Trentino dall'altro: queste le due radici storiche che i dibattiti storiografici si affannarono a dissotterrare alla luce delle contrapposizioni nazionali e regionali di fine Ottocento.³⁶⁸ Per i trentini apparve chiaro fin dai primi lavori storiografici che scavalcare l'esperienza romano-germanica sarebbe significato andare a tempi ben più remoti, per alcuni come Benedetto Giovanelli e Tommaso Gar, avvalendosi addirittura di reperti archeologici. Questo perché l'obiettivo era arrivare ad una piena e consacrante romanizzazione del Trentino, possibile solo con un accurato scavo protostorico. Seppur remoto, il percorso doveva essere pieno e coerente, estendersi al metodo di vita, ai riti come quello del seppellimento, alle strutture abitative che dovettero essere analoghe a quelle dei popoli italici, altrimenti il retaggio

366 LAMBERTO MOSCHEN, *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, in *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, 1892, v.22, fasc. 1, pp. 110-111. Il paradigma linguistico enucleato geograficamente da Bartolomeo Malfatti (1828-1892) nel saggio *Etnografia Trentina*, in cui sosteneva che il criterio fondamentale per decidere della nazionalità o dell'etnia dei trentini era la lingua. Cfr. BARTOLOMEO MALFATTI, *Etnografia trentina*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* », 1881-82, v.I, pp. 1-22, citazione a p. 21. Su Malfatti cfr., in particolare, cfr. SANDRA PUCCINI, *La natura e l'indole dei popoli, Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1878)*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1988, LXVII, pp. 81-104 e GIAN MARIA VARANINI, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in *Storia e regione*, 1996, n.5, pp. 163-190.

367 CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1898, qui p. 240.

368 Cfr. GIORGIA SALOMON, *il dibattito storiografico romanità-germanicità. L'archeologia di confine nell'impegno politico e nei percorsi di ricerca: il caso trentino (1840-1914)*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997/1998 e l'articolo corrispondente ID., *Il dibattito storiografico sulle "origini" dei trentini (1840-1918)*, in *Il sublime linguaggio : scienze, cultura e società in terre italiane d'Austria nei secoli XIX-XX*, n. monografico di *Archivio trentino*, Trento 1999, n.1, p.289-324

principale, quello linguistico, non sarebbe stato suffragato da solide basi storiche. In questo senso, pur mantenendo diversi tipi di approccio da studioso a studioso, l'intreccio tra scienza e storia si rivelò indissolubile nella descrizione dei fatti del passato: dagli approfondimenti storici di Augusto Panizza e Francesco Ambrosi, all'attenzione metodologica di Paolo Orsi e Luigi Campi dalle posizioni polemiche delle dispute su quelle dei Galli di Giovanni Oberziner e Desiderio Reich, alle analisi toponomastiche di Vigilio Imana a quelle archeologiche di Federico Halbherr. La disputa relativa alla romanità del Trentino troverà un terzo attore che dirimerà la lite, il famosissimo storico Theodor Mommsen che condivise l'importanza della scoperta della Tavola Clesiana, datata 15 marzo 46 d.C. e ritrovata nel 1869 da alcuni operai del filatoio Moggio di Cles. La tavola riprendeva l'editto con cui l'imperatore Claudio concesse agli Anauni il diritto di cittadinanza romana e Mommsen sosterrà che l'appartenenza del territorio che si autodefiniva *Trentino* era quindi attribuibile maggiormente alla Repubblica che non alla Rezia e che essi non avessero alcuna idea di cittadinanza in precedenza.

Grande frequentazione avrà invece il concetto di *Volk* nel Tirolo, un perno attorno al quale ruoteranno diverse esperienze storiche popolari condotte anche con metodi innovativi che spesso attinsero all'esperienza della *Kulturgeschichte* di Lamprecht.³⁶⁹ Esse si proiettarono a disvelare peculiarità nazional-patriottiche, spesso amalgamate con la storiografia colta di estrazione tedesca (protagonisti indiscussi di questo secondo versante furono Julius von Ficker³⁷⁰, Heinrich von Sybel e George Waitz) fintantoché poté essere funzionale a una forte caratterizzazione tirolese, talvolta con finalità anticaltristica e che faceva leva su un sentimento di appartenenza alla *Nation Tirol*.³⁷¹

369Sulle accese polemiche che si svilupparono, a seguito del ritrovamento di quello che è stato definito il «diploma della nazionalità» del popolo trentino, e nelle quali intervenne anche il grande storico Theodor Mommsen, cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto 2002, s.II, v. 2, p. 327-357, cit., pp. 327-357.

370Nonostante Ficker non riuscì mai a integrarsi completamente nell'ambiente della storia patria locale a causa soprattutto delle sue convinzioni grandi-tedesche, godette di alto rispetto da parte di essa e seppe promuovere i suoi studi con indefessa volontà e seppe creare una cerchia di studenti molto fedeli, pronti anche a spostarsi dalla Germania per seguire le sue lezioni. Quando si ritirò dall'insegnamento nel 1879, proseguì i suoi incontri in una sorta di «cenacolo» che si svolgeva settimanalmente presso la Gasthof di Innsbruck. Cfr. GIUSEPPE ALBERTONI, *Introduzione*, in *Nazionalismo e storiografia*, numero monografico di *Storia e Regione*, Bolzano 1997, n.5, p. 20. Quasi all'opposto di Ficker troviamo il germanista Ignaz Vinzenz Zingerle e Theodor Inama von Sternegg, autore di una famosa *Deutsche Wirtschaftsgeschichte* (1872), molto più militanti e sempre pronti a combattere battaglie che coinvolgessero la cultura popolare come fonte e fine della ricerca e per questo più funzionali alle esigenze della società tirolese sempre attenta a integrare lavori scientifici che servissero alla Heimatsuche a fini politici.

371Sul ruolo pionieristico svolto dall'università di Innsbruck nello sviluppo della *Volksgeschichte*, cfr. WILLI

Infatti l'area culturale germanofona del Tirolo viveva una stagione straordinaria di studi storici locali. Il già citato Zingerle dirigerà con Josef Durg, Justinian Ladurner, David Schönherr dal 1864 al 1868 lo *Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols*. Altre opere eccellenti furono prodotte negli anni successivi grazie alla scuola che si formò attorno al famoso storico Julius von Ficker, opere come quelle di Josef Egger e di Alfons Huber.³⁷² Un'opera che costituì uno spartiacque perché ruppe quello iato che sussisteva ancora nella seconda metà dell'Ottocento nel Tirolo tra una storiografia per così dire "accademica" e una "locale" fu quella di Armin Tille, *Die bäuerliche Wirtschaftsverfassung des Vintschgaues, vornehmlich in der zweiten Hälfte des Mittelalters*³⁷³, un lavoro nato dall'incarico del famoso storico tedesco Karl Lamprecht che proprio in questo periodo si ritrovò a sostenere la sua posizione favorevole alla Kulturgeschichte. Il lavoro di Tille doveva servire alla rielaborazione del III e IV volume dei *Tirolische Weistümer* di Inama von Sternegg e Zingerle. Questo contributo fu importante perché segnò l'entrata in scena ufficiale e da protagonista della figura del contadino nella storiografia, un ruolo che verrà raccolto da un altro famosissimo allievo di Lamprecht, lo storico Hermann Wopfner, il fondatore della *Volksgeschichte* tirolese che già a partire dalla sua tesi dottorale, intitolata *Der Bauernkrieg in Deutschland*³⁷⁴ pose il mondo contadino e le sue battaglie per la libertà al centro delle ricerche

OBERKROME, *Volksgeschichte, Methodische Innovation und völkische Ideologisierung in der deutschen Geschichtswissenschaft*, 1918-1945, Gottinga 1983. La *Volksgeschichte*, con i suoi metodi innovativi è tra una delle radici della tradizione storico-sociale tedesca, nonché una risposta alla storiografia storicista. Si tratta di un approccio molto ampio che sfrutta strumenti economici, culturali, sociali, politici per ricostruire avvenimenti del passato. Per diffondersi fu necessaria la presa di coscienza di una specificità del popolo tedesco, un senso delle ingiustizie subite a seguito del trattato di Versailles per porre al centro delle ricerche il soggetto del Volk, caratterizzato da un Deutschtum (la civiltà e il carattere tedesco) e insediato sul Volksboden (secondo la definizione del geografo Albrecht Penck, il territorio di insediamento, unitario e chiuso, di una popolazione etnicamente omogenea). L'azione pedagogica si esplicò con l'istituzionalizzazione della Heimatkunde (la storia e la geografia della patria), poiché si riteneva che la conoscenza del proprio paese avrebbe sviluppato un sentimento di fiducia e certezza nelle forze della nazione. In Austria si produce una situazione simile a quella tedesca, ma il trattato di Saint Germain, che ha frantumato l'impero asburgico in una miriade di stati regionali, spinse gli intellettuali e gli accademici di lingua tedesca a elaborare una concezione della storia di ordine « grande-germanico », il cui centro non era più l'organizzazione statale sovranazionale dell'impero austro-ungarico, ma il popolo tedesco unito da cultura, origine storica e lingua. E' nel corso degli anni Venti che vengono fondati una serie di istituti, tra i quali quello di Bonn, Lipsia e Innsbruck furono tra i più importanti perché diedero vita a vere e proprie scuole, o tradizione di studi, caratterizzata da un approccio multidisciplinare e da descrizioni narrative accompagnate da rappresentazioni cartografiche e tabelle, il cui oggetto principale è il Volk.

372 Cfr. *Nazionalismo e Storiografia*, numero monografico *Storia e Regione*, cit..

373 Cfr. ARMIN TILLE, *Die bäuerliche Wirtschaftsverfassung des Vintschgaues, vornehmlich in der zweiten Hälfte des Mittelalters*, Innsbruck 1895.

374 HERMANN WOPFNER (A CURA DI), *Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkrieges: Beschwerdeartikel aus den Jahren 1519 - 1525*, Innsbruck 1908.

per arrivare all'opera forse più matura di questa parabola, scritta in tutt'altro contesto storico di un grande spessore storico, *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstum – Bäuerliche Siedlung und Wirtschaft*³⁷⁵ in cui è chiarissima l'impostazione conservatrice di un mondo di valori e pratiche antimoderne di ispirazione cristiano-sociale inserito in un contesto rurale pienamente armonizzato con la natura alpina, molto vicina, seppur supportata da importantissimo materiale storico, dall'immagine stereotipata che gli Heimatschütz diffondevano e che vedrà proprio in Wopfner nel primo dopoguerra uno dei protagonisti della scientificizzazione della Heimatkunde attraverso la rivista *Tiroler Heimat* dopo il trauma subito della divisione del Tirolo a causa del confine del Brennero³⁷⁶.

Oltre alle scienze naturali, all'antropologia fisica, all'archeologia sono da segnalare naturalmente gli studi sulla cultura popolare e tutte quelle opere di raccolta delle tradizioni popolari, fiabe, canti, proverbi, letteratura. Protagonisti indiscussi di questo versante furono Ludwig von Hörmann del Voralberg³⁷⁷ e Christian Schneller del Lechtal che elaborarono pionieristicamente in modo scientifico una letteratura del *Tirolertum* e che da prime posizioni armoniche e più vicine all'esperienza storica della regione-ponte alpina tra mondo italiano e tedesco³⁷⁸ sfociarono poi nell'esaltazione pangermanista del *Deutschtum*³⁷⁹. Schneller fu un ammiratore di Zingerle, il germanista tirolese che tanto si spese per la paternità bolzanina di

375 Scritto in tutt'altro contesto storico, ma interessante per il discorso sulle *enttäuschte Hoffnungen* dei contadini tirolesi intese come nostalgia della *alte Landesverfassung* cfr. HERMANN WOPFNER, *Bergbauernbuch: von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, NIKOLAUS GRASS (A CURA DI), 3 voll. (Schlern-Schriften, 296-298), Innsbruck 1995-1997.

376 Per una tagliente e sintetica carrellata degli storici più famosi e influenti della storiografia austriaca, cfr. BRIGITTE MAZOHL-WALLNIG, *Quosque tandem...? Das Fach Österreichische Geschichte – eine Herausforderung der männliche Tradition*, in *Storia e Regione*, 1995, n.4, pp.223-243

377 Hörmann si dedicò alla parte italiana nel 1870 con un articolo pubblicato nella rivista del Ferdinandeum (LUDWIG VON HÖRMANN, *Mythologische Beiträge aus Welschtirol mit einem Anhang welschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder*, in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, III Folge, 1870, n.15, pp. 209-244 salvo poi dimenticarlo del tutto nell'opera Id., *Tiroler Volksleben. Ein Beitrag zur deutschen Volks- und Sittenkunde*, Stuttgart 1909.

378 Christian Schneller nella sua introduzione alle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* definitiva la parte italiana della regione “eine Brücke, welche von Deutschland hinabführt nach Italien” CHRISTIAN SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde*, Innsbruck, 1867, p. V.

379 Al riguardo si veda l'opera forse più matura di questa parabola, scritta in tutt'altro contesto storico di un grandissimo storico e folclorista del Tirolo, HERMANN WOPFNER, *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstum – Bäuerliche Siedlung und Wirtschaft*, Monaco 1933 in cui l'esperienza storica trentina viene vista come più urbana e cittadina in cui “i contadini non sono significativi portatori di cultura.” IBIDEM, p.112. Per una panoramica del tema, Cfr. CARMEN FLAIM, *Seme latino o seme germanico? Istanze nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine*, pp.485-509, in MARIO ALLEGRI (A CURA DI), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia*, Rovereto 2001, p.485-509.

Walther von der Vogelweide. Zingerle pubblicò nel 1850 le *Sagen aus Tirol*³⁸⁰, fiabe e delle leggende popolari improntate sull'esperienza grimmiana. Questa antologia comprendeva in misura di gran lunga minore testimonianze italiane, ma sembra plausibile che la lettura dell'opera suggerisse a Christian Schneller di approfondire questo aspetto per il *Welschtirol*, visto che quest'ultimo insegnava al liceo di Rovereto e aveva sposato una trentina. Con il crescere delle contrapposizioni culturali nazionali, Schneller visse una profonda crisi ideologica che lo portò su tesi pangermaniste quasi all'opposto dei suoi primi lavori.³⁸¹ Nel contesto trentino, se si volessero tralasciare gli studi condotti già a partire dal Settecento nell'ambito dell'*Accademia degli Agiati* come quello di Vannetti padre con lo studio sul dialetto trentino³⁸², dobbiamo arrivare alla seconda metà dell'Ottocento, quando innanzitutto il termine di *Trentino* sarà sufficientemente diffuso e quando gli studiosi italiani che vorranno ricostruire e riattivare le tradizioni trentine prenderanno le opere appunto di Schneller e von Hörmann con il loro universo di fiabe, usi e costumi. Fu la Società degli alpinisti tridentini a risvegliare l'interesse per il folclore locale, attraverso alcuni dei suoi membri ma soprattutto grazie all'impegno in questa disciplina di uno dei suoi soci fondatori, Nepomuceno Bolognini, originario di Pinzolo, con un passato garibaldino, esule per la sua opposizione alla monarchia asburgica e responsabile del provvisorio scioglimento della Società poco dopo la fondazione per un suo articolo comparso sull'*Annuario*³⁸³.

In *usi e costumi del Trentino*, apparso nelle annate 1882-1892 dell'*Annuario*,³⁸⁴ Bolognini stesso ammise di essere un dilettante della materia e di aver portato avanti il lavoro con la semplice passione del raccoglitore. Durante la fase di indagine delle saghe e fiabe trentini,

380Cfr. IGNAZ VINZENZ ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Innsbruck 1850; sue anche le *Kinder- und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck 1852. Zingerle pubblicò successivamente le *Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes*, Innsbruck 1857. Notevole il successivo lavoro di JOHANN MAHL SCHEDL RITTER VON ALPENBURG, *Mythen und Sagen Tirols. Mit einem Vorwort von Ludwig Bechstein*, Zurigo 1857. Zingerle sarà anche il primo direttore della importante rivista tirolese *Der Phoenix* che prestò particolare attenzione alle varie forme di letteratura popolare.

381Per rinsaldare i legami delle due componenti etnico-linguistiche della regione tirolese divenne si spostò su posizioni sempre più radicali, così, negli anni di attività del *Deutscher Schulverein* da una parte, della *Pro Patria* e della *Lega Nazionale* dall'altra, lo studioso subì compromissioni con il pangermanesimo, messe in luce da REINHARD STAUBER, *Von der "welschen Volkskultur" zum "deutschen Kulturprinzip"*, in *Storia e Regione* 1996, n.5, pp. 143-161.

382Cfr. GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto 1761, si cfr. ELIO FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento 1990-1993, vol.I dalle origini al Settecento.

383Cfr. Nepomuceno Bolognini, *Di alcune vallate del Trentino del barone Giovanni a Prato con note del dottor Nepomuceno Bolognini*, in *Annuario della Società Alpina del Trentino* 1876, pp.153-189.

384Cfr. NEPOMUCENO BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto 1882-1892.

Bolognini ebbe modo di approfondire i rapporti con i montanari delle valli per confermare una cultura romantica della figura del montanaro, probabilmente in lui viva per la sua estrazione borghese. Dal punto di vista antropologico Bolognini non andò molto lontano dagli studiosi tirolesi perché attribuì ai montanari, trentini in questo caso, una saggezza atavica e custode di una cultura primordiale capace di sopportare le fatiche della vita, in armonia con una natura selvaggia, custodi di uno spirito di vita comunitario ancora intatto rispetto alle sfide della modernità urbana alla quale le masse inevitabilmente stavano soccombendo.³⁸⁵ È forte anche in Bolognini il discorso di un 'popolo delle origini' montanaro del Trentino che appariva immobile come le sue vette, ma che politicamente custodiva l'anima di una regione in attesa del ricongiungimento con la patria italiana. La sua opera, seppur scientificamente troppo partecipata da questo sentimento nostalgico romantico rimase comunque uno dei prodotti più corposi e interessanti della prima fase degli studi folcloristici.³⁸⁶

A questi versanti scientifico-culturali si aggiunga poi il paradigma linguistico, alla foce della creazione di un "sentimento nazionale" che fu condiviso da tutte le forze politiche, ma che veniva appunto giustificato con diversi mezzi e promosso con diverse finalità. Se il paradigma linguistico fu enucleato geograficamente in modo cristallino da Bartolomeo Malfatti (1828-1892) nel saggio *Etnografia Trentina*³⁸⁷, in cui sostenne che il criterio fondamentale per decidere

385 Cfr. BOLOGNINI, *Usi e costumi, cit.*, pp. 5-6 e riguardo alla spontaneità dei sentimenti popolari: "se si vuol conoscere per bene questa strana natura umana, bisogna proprio anatomizzarla e la si trova schietta, e dove non le si è ancora fatto il bucato, non venne inamidata, incipriata, stirata e accarezzata dalla civiltà e dalle convenienze sociali, più o meno comode e ragionevoli." *IBID.*, p. 62. Dall'altro, in qualche passaggio delle sue lettere sul folclore sfuggiva a Bolognini qualche considerazione di carattere aristocratico, come quando egli rifletteva sulla progressiva scomparsa, a causa dell'incalzare del mondo moderno, degli usi e costumi popolari "soffocati e rimpastati dall'invadente. affratellamento dei popoli, che viene, viene a corsa sfrenata nei posti di terza classe delle ferrovie e dei tram a vapore o a cavalli come che sia." *IBID.*, p. 35. Come riflette Alberto Mario Cirese "pur se in modo inconsapevole, la concezione romantica della 'creatività del popolo', che continua a vivere al fondo delle opere anche positivistiche, entra in contraddizione con sé stessa, sotto la spinta della realtà socio-economica. Di fronte all'affiorare dei contrasti sociali, la capacità creativa viene riconosciuta solo al popolo delle 'origini' nazionali, e viene invece negata al popolo moderno, ma per ciò stesso rappresentanti di un popolo immutabile nel tempo e avulso dal contesto storico e sociale." ALBERTO MARIA CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne: rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo 1978, p. 146.

386 Cfr. sulla questione MARIO NEQUIRITO, *Lo studio del folclore in Trentino nell'età delle contrapposizioni nazionali*, in BLANCO (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia, cit.*, pp. 145-160 e CARMEN FLAIM, *Seme latino o Seme germanico? Istanze nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia, cit.*, pp. 485-509. Le difficoltà per questo lavoro di scavo e soprattutto recupero di tradizioni in ambito trentino furono grandi per la velocità con la quale la popolazione italiana fu disposta ad abbandonare un passato di usi e costumi che ricordava loro la miseria e l'indigenza e ad importare beni e modi, magari provenienti dai paesi meta dell'emigrazione temporanea.

387 Cfr. BARTOLOMEO MALFATTI, *Etnografia trentina*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 1881-1882, n.1,

della nazionalità o dell'etnia dei trentini era la lingua, il campo di studi linguistico era stato fra i più frequentati dagli studiosi della regione fin dalla seconda metà del Settecento e comprendeva le indagini sul patrimonio linguistico e dialettale; indagini che, iniziate con le inchieste napoleoniche, sfoceranno poi nella scuola toponomastica trentina e nella conquista toponomastica dell'Alto Adige a opera dell'instancabile e radicale nazionalista Ettore Tolomei.³⁸⁸ I sentimenti di appartenenza al Trentino o al Tirolo furono continuamente “attualizzati”³⁸⁹ da nuove pratiche sociali di associazionismo apparentemente lontane dalla politica, ma che svolgeranno un ruolo determinante nella formazione della mentalità nazionale declinata nel territorio regionale perché si riveleranno gruppi vettore e agenti della mobilitazione nazionale, contribuiranno alle narrazioni nazionali nella dimensione locale e faranno da raccordo con la continuità nazionale e legittimazione di rivendicazioni territoriali spesso come profezie autoavveranti.³⁹⁰ Mi riferisco qui alle associazioni sportive, ginniche³⁹¹ o soprattutto alpiniste, ma anche a quelle di difesa nazionale che utilizzarono intensamente il monumento come sfondo per foto di gruppo, come luogo “sacro” da cui sfilare o a cui giungere attraverso cortei, oppure dove deporre corone di fiori in onore dell’idea nazionale.

La disputa, in chiave di recupero di memoria storica e di identità nazionale, divenne quindi competizione culturale e scientifica, una rivalità riproposta anche nei diversi campi della sociabilità borghese, non da ultimo nelle attività e nelle organizzazioni del tempo libero (associazioni ricreative, società ginniche, velocipedistiche ed escursionistiche) e in particolare

pp.1-22, qui p. 21. Su Malfatti cfr., in particolare, SANDRA PUCCINI, *La natura e l'indole dei popoli, Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1878)*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1988, LXVII, pp. 81-104.

388Cfr. PATRIZIA CORDIN, *Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia, cit.*, pp.441-461; MARIA GARBARÌ, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, in *Rivista di studi trentini di scienze storiche*, 1984, sez.I, LXIII, pp. 157-196.

389Sul concetto di attualizzazione del significato dei monumenti, traduzione imperfetta di “vergegenwärtigung”, cfr. WOLFGANG KLUXEN, *Denkmäler setzen – Identität stiften*. In MAI EKKEHARD, GISELA SCHMIRBER (A CURA DI), *Denkmal – Zeichen – Monument: Skulptur und öffentlicher Raum heute*, Prestel 1989, pp.30-32, qui p.31.

390E' il processo individuato da ROLF PETRI, MICHAEL G. MÜLLER (A CURA DI), *Die Nationalisierung von Grenzen : zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Marburgo, 2002, p.15. La nazionalizzazione è avvenuta come processo di integrazione di spazi comunicativi delle società di massa (che viene definita come modernizzazione).

391A Bolzano, il *Bozner Turnverein* (fondato nel 1898) riuscì ad erigere nel 1905 un busto dedicato al padre ispiratore di tutti i *Turnvereine*, Friedrich Ludwig Jahn. cfr. KARL GRAF, *Tiroler Sportgeschichte, Trunen und Sport bis 1955*, Innsbruck 1996. Per una panoramica sull'associazionismo trentino, soprattutto di carattere sportivo, si cfr. ELENA TONEZZER, *Il corpo, il confine, la patria : associazionismo sportivo in Trentino : (1870-1914)*, Università degli studi di Trento, Dottorato in studi storici, Ciclo XIX, a. acc. 2005-06.

nell'alpinismo. Lo scenario sublime del mondo alpino ancora intatto suscitava emozioni sconvolgenti; alla classe borghese suggeriva atteggiamenti di contemplazione, di una atavica immersione in una dimensione naturale che riportava contemporaneamente all'origine dell'umanità, alle lotte per il soddisfacimento dei bisogni primari di sopravvivenza e sussistenza. In questo contesto, il sentimento nostalgico era al contempo espressione antropologica di un mondo ormai lontanissimo dalle città e territorio di sfida, verso l'inclemenza della natura e la capacità di gestione del rischio in un'ottica di disciplinamento sociale borghese³⁹² e verso il nemico che tentava di conquistarlo, spesso antropomorfizzandolo con simboli e rifugi.³⁹³

Le mete ambite delle montagne trentine, seppur non ancora battute dall'escursionismo e la sua particolare situazione politica, non poterono lasciare indifferenti i membri delle sezioni del CAI che parteciparono alle vicende trentine sia con conferenze, sia con ordini del giorno, come quello della sezione di Bologna che nel 1876 condannò lo scioglimento della SAT da parte delle autorità imperial-regie austriache e ovviamente ad attività organizzate in montagna che avevano finalità filoirredentiste promosse da una parte delle élite locali e confluite ampiamente nella società che organizzava gli alpinisti trentini.³⁹⁴ Nel 1910 ad esempio, lo stesso anno in cui Mussolini rielaborava le sue esperienze del 1909 vissute a Trento a livello politico ed individuale, alcuni membri della SAT organizzarono una settimana alpinistica lungo la Val di Sole ed entrando in un borgo dove abitava un anziano socio onorario ed ex combattente garibaldino intonarono canti contro la bandiera austriaca. Il paesaggio verticale³⁹⁵ delle montagne

³⁹²Cfr. MICHAEL WEDEKIND, *La politica territoriale nazionalsocialista e la concezione dell'ordine etno-sociale sull'esempio di Slovenia e Nord Italia (1939-1945)*, in *Il mondo alpino: storia, culture e rappresentazioni*, Memoria e Ricerca, 2005, n.19, p. 117; cfr. anche MICHEL MESTRE, *le Alpi contese : alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000 di più vasta portata sul fenomeno della nazionalizzazione della natura THOMAS M. LEKAN, *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945*. Cambridge 2004.

³⁹³Così si espresse CLAUDIO AMBROSI, *Società alpina del Trentino : dal 1877 : Società degli alpinisti tridentini*, in QUINTO ANTONELLI (A CURA DI), *Ginnasti di frontiera : associazioni sportive in Trentino : 1871-1914*, Trento 2001, pp.31-32: "chi monta in alto può meglio valutare la bassezza di quel che gli sta sotto. Sulla cima d'una montagna l'uomo non è più quello, a cui lo rendeva la vita del piano; si sente fatto per invidiare la sorte di chi à raggiunta una sfera superiore alla terrestre (...) Nessuno può vedere una montagna senza sentirsi preso da un presentimento di ossequio per gl'infiniti provvedimenti della Natura. Colà la vita trapassa per tutte le apparenze della morte, e colà la successione dei rinnovamenti rivela all'uomo il concetto della sua destinazione".

³⁹⁴In una rubrica intitolata *Un pensiero alle Alpi Trentine*, Guido Pontiggia scriveva "Visitare il Trentino significa amarlo, e amare il Trentino vuol dire amare la patria e rafforzare i vincoli di fratellanza coi popoli che vivono in quelle nostre Alpi italiane, nostre come l'altre che stendono la larga corona superba dal Mar Ligure all'Adriatico". Cfr. il numero unico della rivista irredentista *Trento-Trieste*, giugno 1903, p.32

³⁹⁵Secondo Guichonnet la vita alpina, determinata dalla verticalità, si svolge in una continua dialettica e in una permanente simbiosi fra i volumi sporgenti dei massicci e le conche delle valli e dei bacini. A differenza di altre

divenne lo scenario dello scontro reale e simbolico fra uomini di differente nazionalità e cultura che percorrevano i sentieri per riuscire a issare il proprio standardo di riferimento e per rimuovere quello della nazionalità opposta.³⁹⁶ Quest'ultimo, vero e proprio terreno di competizione nazionalistica, vide impegnati il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* e la *Società Alpinisti Tridentini*³⁹⁷ nella strenua conquista delle vette alpine in una sorta di colonizzazione nazionalistica delle cime alpine, ribattezzate con i nomi simbolo dell'immaginario patriottico-nazionale. Cima Roma, Cima Margherita, Cima Quintino Sella: i nomi servirono a indicare e a sottolineare il legame emotivo e ideale del territorio e della popolazione trentina con lo Stato nazionale italiano e, specularmente, da parte tedesca si rispondeva con l'attribuzione di nuovi toponimi in sostituzione di quelli italiani già esistenti: Kaiser Franz Joseph-Spitze al posto di Cima Brenta, Marie Valerie-Spitze al posto di Cima Grostè. In modo analogo, anche i nomi dei rifugi obbedivano a una logica di politicizzazione e di nazionalizzazione della montagna, provocando continue tensioni e violenti scontri.³⁹⁸ Laurence Cole ha sostenuto che i tentativi

catene terzarie, la riartizione fra questi due grandi elementi è, nelle Alpi, molto equilibrata. La montagna stupisce per la sua forte areazione. Il coefficiente morfometrico che esprime il rapporto fra i pieni e i vuoti è di 0,21 per il Monte Bianco che, d'altra parte, rappresenta uno dei blocchi più impressionanti dell'arco alpino. Cfr. GUICHONNET, *Storia e civiltà delle Alpi*, cit. p.21 ed è sempre Guichonnet a considerare l'alpinista come affetto da una sorta di complesso di Atlante, prima viene annichilito dalla maestosità delle montagne, poi investito dalla sfida verticale cfr. *Ibidem*, cit., p.256 Sul sentimento di sfida del maestoso paesaggio alpino, cfr. GASTON BACHELARD, *La terra e le forze : le immagini della volontà*, Como 1989

396Famoso l'episodio della Cima Tosa che nel 1905 in onore dell'imperatore fu rinominata Kaiser Franz Joseph-Spitze da alpinisti austriaci che vi esposero un grande vessillo giallo-nero; ma poco tempo dopo, due esponenti della SAT riuscirono a sottrarlo e ne inviarono una parte al comandante del reggimento alpini di stanza a Verona.

397 Acronimo di *Società degli Alpinisti Trentini*, tuttora operante in Trentino. A titolo d'esempio menzioniamo la Società Alpina del Trentino che venne fondata a Campiglio nel 1872, sciolta nel 1876 per avere oltrepassato «i limiti della propria statuarica sfera d'azione» e rifondata nel 1877 col nome di S.A.T.

398Sul nesso alpinismo-politica-borghesia si rimanda ai lavori già citati di CLAUDIO AMBROSI, MICHAEL WEDEKIND, *L'invenzione di un cosmo borghese : valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000; ALESSANDRO PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003; MESTRE, *Le Alpi contese*, cit. Particolarmente interessante è il saggio di Michael Wedekind (WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *Archivio Trentino*, Trento 2000, A.49, n.2, p.19-52) che ha analizzato le contese tra le associazioni alpinistiche trentine e quelle tirolesi-tedesche di fine Ottocento e inizio Novecento da una prospettiva psicologico-culturale che vide contrapporsi due ideali culturali nazionali che da una parte lottavano per la conservazione dei propri privilegi, dall'altra per il riscatto di un senso di inferiorità e che proprio attraverso le sfide che l'ambiente naturale dell'alpinismo poneva, troverà efficaci modalità di espressione. La SAT divenne uno strumento indispensabile per favorire e consolidare ideali nazionali condivisi da personaggi di estrazione borghese. Wedekind interpreta queste pratiche come canali di interiorizzazione collettiva di un'identità nazionale che seguivano sia un canale politico, sia quello economico del turismo, ma che diventarono importanti sugli altri temi politici solo alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e successivamente come motore privilegiato per la diffusione del fascismo. Va precisato che per le altre classi sociali trentine, la pratica dell'alpinismo non fu particolarmente partecipata e anzi talvolta osteggiata perché spesso non compresa, in particolare della maggioranza della popolazione trentina, contadina e di fede cattolica. Sintomatiche le parole espresse da Scipio Sighele al cugino Giovanni Pedrotti dopo il congresso polisportivo del 1908 "la mia convinzione

delle associazioni alpine tedesche ed austriache di "nazionalizzare" le montagne mediante le attività alpinistiche, la costruzione di rifugi e la pubblicazione di carte (spesso con toponimi italiani germanizzati) sortissero effetti di gran lunga maggiori rispetto ai tentativi di reazione del nazionalismo italiano che nel suo complesso non sembra aver attribuito tanto rilievo al paesaggio alpino. In realtà, l'alpinismo italiano era un movimento che concentrava gran parte della propria attenzione alla vita urbana e ai valori civici, ispirandosi piuttosto alle tradizioni delle antiche repubbliche cittadine, piuttosto che non all'elaborazione di un vero e proprio "etnopaesaggio" alpino altrettanto efficace di quello dei loro omologhi tedeschi, nonostante la propaganda storico-accademica dell'"Archivio per l'Alto Adige" di Ettore Tolomei (le diversità degli schemi di rappresentazione divennero anche più evidenti nel periodo successivo al 1918).³⁹⁹ Per i tedesco-tirolesi fu determinante l'apporto e il maggior interesse di attivisti provenienti dall'esterno della regione, specialmente con l'esperienza del Tiroler Volksbund di scrittori, turisti, alpinisti ed altri osservatori che introdussero l'idea di quel "puro germanesimo" che essi ritenevano risiedere nei contadini dei monti, come vuol suggerire l'apologia etno-razziale dello scrittore tedesco Ludwig Thoma nel centenario del 1909:

Ieri mi trovavo ad Innsbruck ed ho visto sfilare 30.000 contadini. 30.000 contadini tedeschi, e ciascuno di essi era più germanico di tutti gli'insegnanti superiori tedeschi presi assieme [...] La mia vecchia convinzione che solo il contadino sia il depositario della razza, ha trovato la sua splendida conferma, ed io come tedesco, sono stato felice per tre ore al vedere cosa il nostro popolo fosse un tempo[...] Mio Dio, quanto era bello!⁴⁰⁰

incrollabile è che il partito liberale doveva in passato - e dovrebbe oggi preoccuparsi non della classe intellettuale borghese, ma della classe operaia e contadina. Qui, nella plebe, bisogna far propaganda, se non vogliamo lasciarci soopraffare dal prete, e se vogliamo veramente salvare l'italianità del paese, e coll'italianità il suo dialetto. Il partito liberale fa una cosa veramente bene: ed è tutta quella propaganda alpinistica diretta da Larcher, da te, etc... Ma economicamente il partito liberale non ha fatto e non fa quasi nulla. E questo è il suo torto. Perché gli uomini si guidano cogli interessi più che coi sentimenti. E' doloroso, ma è così" MST, *Archivio AF, Scipio Sighele*, b.1, fasc.3, foglio 75: *Scipio Sighele a Giovanni Pedrotti*, Nago 30.8.1908, citato in WEDEKIND, *La politicizzazione*, cit., p.40. Guglielmo Ranzi invece, testimone di un liberalismo d'altri tempi, sostenne in una lettera a Pasquale Villari che "l'irredentismo non si copre d'oro! E' un anelito a tornare verso la Madre Patria" MST, *Fondo Ranzi, lettera a Pasquale Villari* 16/11/1904, 7540, cc.313, busta 1/f, n.265.

399 Cfr. GUNTHER WAIBL, *Photographie in Südtirol während des Faschismus* in REINHARD JOHLER, LUDWIG PAULMICHL, BARBARA PLANKENSTEINER (A CURA DI), *Südtirol im Auge der Ethnographen*, Vienna-Lana 1991, pp. 137-153.

400 Citato da JOSEF FONTANA, *Geschichte des Landes Tirol Bd. 3, Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, Vienna-Bolzano, 1987, p. 281.

2.2.1.3 Il caso storico sudtirolese-trentino e l'emozionalità legata alle figure di Walther-Dante

Forse nessun'altra vicenda come quella legata alla serie di monumenti eretti a pochi anni di distanza nelle città limitrofe del Tirolo Storico può evidenziare come l'argomentazione emozionale sia stata utilizzata come fonte argomentativa per costruire e delimitare i sentimenti di appartenenza comunitaria a una determinata memoria storica rispetto all'altra, con tutto un corollario di manifestazioni volte a inscenare sentimenti di scontro, di minaccia, di difesa, di dimostrazione di forza e superiorità che la storiografia locale ha sempre interpretato in chiave nazionalista, ma che analizzate più approfonditamente possono rivelare effetti più sotterranei, altrettanto efficaci sul lungo periodo, soprattutto sulla formazione delle mentalità come appunto quelli di un richiamo emozionale alle origini comuni, contraddistinti da una serie di sentimenti (quali la brama, lo struggimento, la tristezza) che sono spesso caratterizzati da un rimpianto del luogo natio e dal passato trasfigurato come mitico, perduto o minacciato e necessariamente da difendere.

Per questo motivo è interessante approfondire le vicende legate alla costruzione e al consolidamento dei monumenti dedicati rispettivamente a Walther von der Vogelweide a Bolzano ed a Dante Alighieri a Trento.⁴⁰¹ Il primo fu eretto il 15 settembre 1889, il secondo

⁴⁰¹Cfr. VITTORIO Buseti, *Cesare Zocchi e il monumento a Dante in Trento* in *Alba trentina*, Rovigo 1917, a.1, n.8, p. 265-272; AAVV, *Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento : in memoria 15 dicembre 1859-24 aprile 1932*. Trento 1932; AUGUSTO SANDONÀ, *Sette anni di lotte per il monumento a Dante in Trento*, in *La nuova antologia*, Roma 1935, p.109-126; GUIDO LORENZI, SERGIO BENVENUTI, *Il monumento a Dante a Trento: storia e significati*, Trento 1992. Cfr. ANTONIO STEFANELLI, *Per il monumento a Dante : ode*, Trento 1896; BENEDETTO EMERT, *Guglielmo Ranzi e il Monumento a Dante in Trento (nel VII Centenario dantesco)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, 1965, a.XV, n.1, pp.13-18; SERGIO BENVENUTI, *Guglielmo Ranzi e il monumento*, in *Archivio trentino di storia contemporanea*, 1992, a.41, n.3, p.5-22. Il ruolo del Ranzi nel particolare momento storico-politico risulta ottimamente inquadrato da SANDONÀ, *Sette anni di lotte, cit.*. Il suo pensiero è altresì espresso pienamente nei discorsi e scritti; si vedano pertanto GUGLIELMO RANZI, *Discorso inaugurale del Dr. Guglielmo Ranzi, Presidente del Comitato, in memoria della solenne inaugurazione del monumento a Dante in Trento : addì 11. ottobre MDCCCXCVI*, Trento 1896; ID., *Il Monumento a Dante a Trento*, in *Il Trentino a Dante Alighieri. cit.*, pp. 72-93. L'Archivio Ranzi è ordinato per argomenti in 5 buste, a loro volta suddivise in fascicoli numerati progressivamente. Della Busta n.1 sono di fondamentale interesse per la ricostruzione della minuta vicenda storica i fascicoli da n. 3 a n. 6, con la corrispondenza intercorsa tra il Ranzi e quanti furono interessati al monumento, ordinata alfabeticamente, ma senza un rigoroso rispetto della sequenza cronologica. Della Busta n. 2 vanno segnalati particolarmente i fascicoli n.1 (corrispondenza al Ranzi tra il 1890 ed il 1902) e n.7 (documenti relativi ai fornitori d'opera). Della Busta n. 3 vale soprattutto il fascicolo n. 5 (lettere di Zocchi tra il 1890 ed il 1897). Della Busta n. 4 valgono i fascicoli n. 1 (verbali del Comitato per il monumento dal 1890 al 1893), n. 3 (disegni, mappe e lavori), n. 5 (corrispondenza artisti concorrenti dal 1890 al 1896 in ordine alfabetico) e n. 6 (corrispondenza di Ranzi e Zocchi, di Zocchi e Coli ani). Nella Busta n. 5 sono da segnalare i fascicoli n. 3 (manifesti e stampati per il concorso), n. 4 (articoli in quotidiani e periodici sull'inaugurazione), n. 5 (articoli di Ranzi), n. 6 (commemorazione ed altro in morte di Ranzi), n. 7 (commemorazione ed articoli in morte di Zocchi).

risale all'11 ottobre 1896; entrambi costituirono un'esperienza monumentalistica di successo non solo per il significato "nazionale" che assunsero, ma soprattutto per il fascino che esercitarono sulla popolazione di lingua italiana e tedesca, in particolare su come le stesse figure simboliche (Dante und Walther) siano riuscite ad "attualizzare" sentimenti di appartenenza a una comunità più vasta e più vaga, come quella nazionale e si siano conciliati con altri sentimenti, più carichi emotivamente, come quello di attaccamento a un territorio, quale fu quello della Heimat di confine, che da un lato subiva i riflessi dei conflitti di politica internazionale, dall'altro poteva trasformare vicende prettamente locali, in questioni di politica internazionale.⁴⁰²

2.2.1.3.1 Sentimenti di pietra e bronzo: monumentalistica e attribuzioni sentimentali

L'interesse per i monumenti è stato oggetto della storia della mentalità sia in Germania che in Francia già a partire dalla fine degli anni Sessanta,⁴⁰³ collegato soprattutto ai primi studi

⁴⁰²Da un punto di vista storico più complessivo, l'inaugurazione del monumento di Dante a Trento, avvenne in un clima di cambiamento politico internazionale, soprattutto nel Regno d'Italia dove la sconfitta di Adua aveva segnato il fallimento dell'avventata politica coloniale e la caduta del ministero Crispi. Al governo furono richiamati gli uomini della destra storica ed il ministero degli esteri passava nelle mani del Visconti Venosta intenzionato a liquidare le pendenze africane e a reintrecciare i rapporti con la Francia, intavolando la questione tunisina e riavviando i colloqui per l'accordo commerciale. Tutto questo ovviamente con un occhio di riguardo al mantenimento della Triplice alleanza che continuava a costituire l'asse portante della politica estera italiana. In Austria, l'introduzione dell'allargamento del suffragio elettorale – nella quinta curia con suffragio universale maschile – per la Camera aveva come obiettivo il raggiungimento di un riequilibrio delle forze politiche che potesse attenuare i conflitti di nazionalità. Un obiettivo che rimase irraggiungibile per la Camera che fu vittima di un ostruzionismo continuo. Tra di essi va ribadito che il conflitto trentino fu forse tra i meno clamorosi e urgenti da affrontare soprattutto per la sua scarsa carica destabilizzante e virulenza.

⁴⁰³Per il rapporto iconografia e storia delle mentalità cfr. MERLET VOVELLE, *Iconographie et histoire des mentalités. Les enseignements d'un colloque*, in *Ethnologie Française*, Parigi 1978, v. 8, n.2-3, pp. 173-190; per la monumentalistica cfr. i fondamentali lavori pionieristici di THEODOR SCHIEDER, *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat*, Colonia 1961; ELISABETH FEHRENBACH, *Wandlungen des deutschen Kaisergedankens 1871-1918*, Monaco 1969; THOMAS NIPPERDEY, *Nationalidee und Nationaldenkmal im 19. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift*, 1968, 206, pp. 529-585. Questi contributi sono stati recuperati tardivamente attraverso una intensificazione della ricerca sui movimenti nazionali, sullo stato nazionale e i relativi simboli. Si veda ad esempio il contributo di REINHARD KOSELLECK, *"Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden"*, in ODO MARQUARD-KARL H. STIERLE (A CURA DI), *Identität*, Monaco 1979, pp. 255-275. In esso si accentua il carattere ideologico dei monumenti ai caduti, mentre viene trascurato il livello della ricezione dei monumenti durante le celebrazioni. Nell'ambito dell'analisi dei monumenti ai caduti, le forme derivate dalla guerra del 1870-1871 sono rimaste in ombra. In primo piano per la ricerca restano i monumenti ai caduti del XX secolo. Dal punto di vista della nuova comunicazione politica cfr. BETTINA BRANDT, *Von der Kundgebungsmacht zum Denkanstoß. Das Denkmal als Medium politischer Kommunikation in der Moderne*, pp. 168-216, in UTE FREVERT E WOLFGANG BRAUNGART (A CURA DI), *Sprachen des Politischen. Medien und Medialität in der Geschichte*, Gottinga 2004. Sul fenomeno dell'inflazionamento monumentalistico che contraddistingue il linguaggio liberale della seconda metà dell'Ottocento, per iniziare RICHARD MÜTHER, *Die Denkmalseuche*, in Id., *Aufsätze über Bildende Kunst*, 1914, Bd. 2, Berlino, pagg. 59-68 e più recentemente ARND BEISE, *"Mit einem Gedenkstein um den Hals ins Meer des Vergessens"*. *Das Paradox der historistischen Denkmalstatue*, pp. 41-59, in GÜNTER BUTZER, MANUELA GÜNTER (A CURA DI), *Kulturelles Vergesse: Medien-Rituale-Orte*, Gottinga, pp. 41-59. Sul rapporto della monumentalistica e nazione tedesca REINHARD ALINGS,

sull'identità nazionale. Accanto alle fonti scritte disponibili e a quelle figurative già conosciute, i monumenti costituiscono uno straordinario repertorio iconografico politico, del linguaggio simbolico delle forme, ma l'iconografia politica può essere osservata anche dal punto di vista dell'espressività emozionale politica.⁴⁰⁴ L'approfondimento delle vicende che portarono alla costruzione dei monumenti permette spesso considerazioni retrospettive sulla consapevolezza storica dell'epoca, sulle connessioni esistenti fra i gruppi antagonisti pro e contro il monumento, sui meccanismi integrativi e su quelli esclusivi delle comunità. Infatti se prendessimo ad esempio chi non avesse voluto condividere l'erezione di un monumento, ne restava automaticamente escluso con i simboli rappresentanti in esso. A partire già dal suo famoso saggio sulla *Memoria collettiva*, il sociologo Maurice Halbwachs ha sostenuto negli anni venti del Novecento come il passato sociale si lega a date e luoghi storici secondo i criteri della propria identità soggettiva.⁴⁰⁵ Importanti studi svolti nell'ambito della simbologia politica e della *Begriffsgeschichte* hanno evidenziato attraverso approcci comparatisti come i ricordi di guerra siano stati adattati alle attese, agli interessi, ai bisogni e ai timori del presente in un processo senza soste. Come abbiamo già sottolineato nella prima parte di questo lavoro, è l'identità il concetto guida di interpretazione dei fenomeni di “utilizzo del passato” in una chiave spesso troppo strutturalista secondo la quale ogni generazione sembrava ricrearsi la propria memoria⁴⁰⁶, ma come ha

Monument und Nation. Das Bild vom Nationalstaat im Medium Denkmal – zum Verhältnis von Nation und Staat im deutschen Kaiserreich 1871-1918, Berlino-New York, 1996, per l'Italia cfr. ILARIA PORCIANI, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997, Id., *Stato, statue simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, Bologna 1993; KATHRIN MAYER, *Mythos und Monument. Die Sprache der Denkmäler im Gründungsmythos des italienischen Nationalstaates 1870-1915*, Colonia 2004.

404BILJANA MENKOVIC ANTON PELINKA, HELMUT REINALTER (A CURA DI), *Politische Gedenkkultur: Denkmäler - Die Visualisierung politischer Macht im Öffentlichen Raum*, Vienna 1999. Per gli autori i monumenti contribuiscono a formare le coscienze nazionali in quanto sono forme di visualizzazione del potere: sono segni portatori. Essi si fondano sul consenso e sono il frutto della convergenza tra efficacia estetica e dichiarazioni politico-storiche in ambito pubblico (IBIDEM, p. 3)

405HALBWACHS, *La mémoire collective*, cit. Sugli aspetti teoretici della commemorazione cfr. BARRY SCHWARTZ, *The Reconstruction of Abraham Lincoln*, in DAVID MIDDLETON, DEREK EDWARDS (A CURA DI), *Collective Remembering*, Londra 1990, pp.81-107.

406Particolare attenzione è stata dedicata alla guerra franco-tedesca del 1870/71, vissuta con grande partecipazione emotiva e considerata nei due paesi degna di memoria, si offre particolarmente bene per un procedimento comparatista. Sia in Germania che in Francia Dettagliate indicazioni bibliografiche e archivistiche in ANNETTE MAAS, *Kriegerdenkmäler und Gedenkfeiern um Metz. Formen und Funktionen kollektiver Erinnerung in einer Grenzregion (1870/71-1918)*, in RAINER HUDEMANN, ROLF WITTENBROCK (A CURA DI), *Stadtentwicklung im deutsch-französisch-luxemburgischen Grenzraum (19. u. 20. Jh.)*, Saarbrücken 1991, S. 89-118. ANNETTE MAAS, *Politische Ikonographie im Deutsch-Französischen Spannungsfeld. Die Kriegerdenkmäler von 1870/71 auf den Schlachtfeldern um Metz*, in REINHART KOSELLECK/MICHAEL JEISMANN (HG.), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, München 1994, p.195-222; ANNETTE MAAS, *Der Kult der toten Krieger. Frankreich und Deutschland nach 1870/71*, in

sostenuto Emile Durkheim ogni nuova generazione riceve dalla tradizione una struttura guida, una «eredità nazionale», chiamata a costituire, in un'articolazione simbolica di riti ricorrenti, una costante del momento nazionale.

Se la principale funzione dei monumenti è indubbiamente quella mnestica finalizzata al permanere nel tempo di avvenimenti o figure storiche,⁴⁰⁷ essi offrono secondariamente un codice di orientamento dei valori del presente. È stato Jan Assmann⁴⁰⁸ ad aver riportato l'attenzione sulle modalità con le quali lo Stato attraverso il discorso monumentale rende visibile al contempo sé stesso e un ordine eterno in cui ambisce alla pace, all'ordine, alla giustizia e all'immortalità. Questo perdurare nel tempo può essere interpretato come forma di contrasto al lutto e un deterrente per la nostalgia conseguente in una prospettiva di salvazione e di eternità di appartenenza politica.

Possiamo inoltre individuare un'ulteriore funzione dei monumenti definibile come immaginifica perché offre una continua rielaborazione delle immagini del passato, ciò vale soprattutto per quei monumenti di fine Ottocento, inseriti in un contesto mediale meno frenetico dell'attuale. Non solo quindi nel senso greco “mnemòsynon” o latino “monumentum” ovvero “segno del passato” o “mezzo per far ricordare”, ma anche nel potere che esercitano di selezione e attualizzazione, in particolare di alcune immagini del passato.⁴⁰⁹

Nell'approfondito rapporto tra potere e immagini dovrebbe però trovare posto un ulteriore elemento che è quello dell'emozionalità. Infatti uno dei “poteri dei monumenti” risiede proprio nella loro capacità di trasformarsi in vettori emozionali, capaci di sviluppare azioni politiche: con i monumenti o con la memoria istituzionale in generale, non si conservano solo i simboli e le immagini, ma si codificano collateralmente le emozioni associate ad essi come ad esempio il

FRANÇOIS, SIEGRIS, VOGEL, *Nation und Emotion. Deutschland und Frankreich im Vergleich. 19. und 20. Jahrhundert*, Gottinga 1995, pp.215-231.

407Cfr. oltre ai lavori di Annette Maas citati nella nota precedente, per una introduzione ai concetti e all'universo simbolico dei monumenti WILFRIED LIPP (A CURA DI), *Denkmal – Werte – Gesellschaft: zur Pluralität des Denkmalbegriffs*. Francoforte, New York 1993.

408Cfr. JAN ASSMANN, *La memoria culturale : scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (ed. originale *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992), p.137.

409Cfr. MICHEL ESPAGNE, *Die Antropologische Dimension der Kulturforschung*, in MITTERBAUER, SCHERKE, *Ent-grenzte Räume*, cit., pp. 75-93, qui pp.87-88. Anche Michel Espagne ha fatto notare come una dimensione importante dei transfer culturali siano i processi legati al ricordo: la consapevolezza di un gruppo sociale ha a che fare con la memoria collettiva, ma soprattutto con quelli della selezione e dell'istituzionalizzazione.

rispetto, l'onore, la bellezza, la sofferenza. Gli antropologi Isen e Diamond⁴¹⁰ hanno affermato che le emozioni operano come ambienti cognitivi prestabiliti (overlearned cognitive habits) e possono essere appresi, alterati o dimenticati. La sociologia delle emozioni ha messo in evidenza come le comunità prevedono una serie di strategie per regolamentare le emozioni dei propri membri: vale a dire che possiamo ipotizzare l'esistenza di una sorta di "regime emozionale", ovvero un insieme di comportamenti emozionali che vengono codificati dalla comunità per fornire all'individuo prescrizioni e consigli, ammonimenti e strategie da adottare sia per apprendere, sia per gestire al meglio le emozioni.

Nelle vicende monumentalistiche che analizzeremo si tratterà di comprendere come l'espressione delle emozioni siano riconducibili a schemi mentali che possono avere avuto ricadute politiche, ciò sarà possibile solo distinguendo alcune fasi principali del rapporto monumento-emozioni come ad esempio il momento di elaborazione autoriale collettiva delle emozioni nel monumento in cui esso diventa il luogo privilegiato dell'istanza autoriale, cioè di una strategia esercitata dall'autore sul pubblico. Solitamente questa è la fase in cui i promotori con lo scultore creano quella che sarà poi la codificazione estetica delle emozioni nel monumento. Un secondo momento di codificazione estetica delle emozioni nel monumento in cui lo scultore fissa nell'opera artistica le emozioni politiche, un processo in itinere in cui lo scultore non è mai isolato. Anche in questa fase vengono coinvolti fattori stilistici, biografici e di tradizione culturale all'interno della quale si inserisce lo scultore e il comitato promotore. Infine un momento di attualizzazione commemorativa delle emozioni, come ad esempio qualsiasi tentativo di reinterpretazione delle emozioni codificate nel monumento attraverso pratiche commemorative. Questa reinterpretazione delle emozioni può avvenire durante i momenti istituzionali di commemorazione (anniversari del monumento), ma anche tramite momenti di rito associazionistico (foto di gruppo, cortei con partenza dal monumento, deposizione di corone ai piedi del monumento, presidi). È questa la fase in cui il monumento si trasforma in una sorta di *Umraum* che legittima intenzioni politiche diverse da quelle predeterminate dagli autori del monumento. Il monumento, più che un luogo di memoria si trasforma in una sorta di "setting", cioè un insieme di costanti che permette riletture del passato rappresentato nel monumento.

410 Cfr. REDDY, *The navigation of feeling*, cit.

In particolare, i due monumenti a Dante e Walther sono stati spesso considerati, a ragione, come un classico episodio di conflitto di nazionalità di confine, ma l'analisi della comunicazione politica condotta attraverso la pubblicistica sull'argomento ha evidenziato anche una serie di analogie e fenomeni di transfer culturale nel sistema organizzativo e nel momento della ricezione dei due monumenti. Le vicende dei due monumenti sono state analizzate da un punto di vista locale e sovraregionale attraverso la rete di rapporti istituzionali e personali che hanno contribuito all'erezione del progetto al fine di ricostruire il significato storico-politico delle scelte degli scultori e delle componenti formali delle statue; inoltre sono state analizzate le bibliografie di testi legati ai monumenti e, laddove possibile, alla loro ricezione; la simbolizzazione collettiva e l'autorappresentazione della borghesia, la festa ed i festeggiamenti.

2.2.1.3.2 Inaugurazione a 7 anni di distanza: una comune ispirazione differenziata

Innanzitutto i due monumenti rappresentarono iniziative cittadine di liberali, associate all'idea di progresso culturale con chiare intenzioni di illuminare e catalizzare l'attenzione degli ambienti rurali. Tra le due statue ci fu una relazione continua già a partire dalla fase propositiva. Esse vennero inaugurate a distanza di sette anni. Dal 1874 nel Tirolo meridionale era presente un comitato per le celebrazioni del poeta cavalleresco Walther von der Vogelweide. Esso ebbe una vita più lunga e travagliata rispetto a quello per Dante, ma è dimostrato che il monumento di Walther, servì probabilmente da ispirazione e sicuramente come termine di paragone fondamentale per le manifestazioni pubbliche delle identità nazionali⁴¹¹. Già a partire dagli anni Settanta abbiamo alcune testimonianze di una interpretazione "nazionale" dei monumenti, del resto il 1866 era appena passato e la consapevolezza del Tirolo di essere diventata l'ultima regione ai confini con la cultura italiana, era un argomento politico che poteva avere presa su quello che rimaneva di unitario nella cultura tedesca. Il sacerdote Josef Thaler (1798-1876), noto poeta locale che firmava i suoi scritti con lo pseudonimo Lertha, dichiarava in un poema del 1874:

Anche se sulle origini di Walther s'infiama una lite fraticida / Oggi ci appartiene
quale custode del confine germanico che volge verso mezzodì, / Dove ancora risuona la
tedesca favella ed aleggia il tedesco spirito (...) / Così stia di guardia qui sul confine

⁴¹¹Si cfr. note 423-424.

tedesco, respingendo i suoni stranieri dal patrio territorio⁴¹²

Patriz Anzoletti, uno dei protagonisti della "scoperta" delle origini bolzanine di Walther, si ripropose in liriche nazionali di difesa linguistica contro l'invasore italiano.⁴¹³ Il professore ginnasiale Ambros Mayr curò invece il *Tiroler Dichterbuch*⁴¹⁴, un'antologia di testi poetici dedicati a Walther che nelle intenzioni del curatore doveva dare forma alla *dichterische Schaffenskraft Tirols*, ma che lo stesso contraente dell'opera Rudolf Heinrich Greinz⁴¹⁵ giudicò in modo molto negativo. Queste antologie poetiche che accompagnarono l'inaugurazione dei monumenti non furono una rarità: in questo caso la letteratura venne utilizzata per coniugare la cultura regionale, attraverso i suoi talenti, con la cultura nazionale: le antologie locali servivano in questo modo per dimostrare tratti caratteristici della nazione.⁴¹⁶

Nel 1877, il presidente del comitato Walther-Denkmal, Gustav von Kofler, ed il suo cassiere Albert Wachtler, che contemporaneamente fu anche presidente della sezione bolzanina del Club Alpino Austro-Tedesco, lanciarono un appello per la ricerca di fondi agli alpinisti che giungevano in regione:

"Egli è nostro! (...) e fra non molto a tutti noi amici delle Alpi che passando per la sua romantica valle natia arriveremo a Bolzano dirà: qui mi ergo come guardiano della marca meridionale germanica, come ferreo tutore dell'indole tedesca"⁴¹⁷

L'*Illustrierte Frauen-Zeitung*, di chiara impronta nazionale parlò di ammonimento all'Unità

412 LERTHA (PS. JOSEF THALER), *Das Walther-Denkmal in Bozen*, s.d. (1874), Walther-Sammlung Museum Ferdinandeum Innsbruck.

413 Cfr. PATRIK ANZOLETTI, *Zur Heimatfrage Walthers von der vogelweide*, Bolzano 1876, p. 3: "Ivi starò a respingere l'italiana favella, / Ma pure a frustare quei tedeschi / Che tramutano spirito e idioma germanico?"

414 AMBROS MAYR (A CURA DI), *Festschrift zur Feier der Enthüllung des Denkmals Walthers von der Vogelweide in Bozen*, Innsbruck 1889, p.24; *Tiroler Dichterbuch*, ed. im Auftrage des Vereins zur Errichtung eines Denkmals Walthers von der Vogelweide in Bozen von Ambros Mayr, Innsbruck 1888. Cfr. GÜNTER HÄNTZSCHEL, *Literatur als Denkmal: zum Phänomen der Lyrikanthologien im 19. Jahrhundert Häntzschel*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther. Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, S. 61-65.

415 Autore invece di una antologia con un buono inquadramento storico-letterario cfr. RUDOLF HEINRICH GREINZ (A CURA DI), *Liederfrühling aus Tirol*, Lipsia 1889.

416 Era ricorrente la censura sulle pubblicazioni italiane sospette di irredentismo, come la famosa ode di Ignazio Pucher Passavalli, di cui ne esiste una copia requisita all'Archivio di Stato di Trento (sezione di luogotenenza (1860-1896) – presidiali–busta 131) Il roveretano Ignazio Puecher Passavalli, che soggiornava a Foggia per evitare un processo per irredentismo, scrisse l'ode, esplicitamente irredentista, Un monumento a Dante Alighieri nella città di Trento. Visti questi sviluppi il commissario di polizia austriaco propose ai superiori di vietare la costruzione del monumento ma il ministro degli Interni rifiutò. Cfr. IGNAZIO PUECHER PASSAVALLI, *Ode dell'avv. Ignazio Passavalli: Dante Alighieri nella città di Trento*, Trento 1890.

417 Proclama *Mitglieder des deutsch-österreichischen Alpenvereines*, Bolzano 1877. Raccolta Waltheriana, Biblioteca provinciale F. Tessmann, Bolzano.

dei tedeschi nel Nord e nel Sud⁴¹⁸. La borghesia bolzanina ritrovò la sua ragion d'essere sempre più nel ruolo di ultimo baluardo della nazione germanica al sud. Walther servì come testimonianza storica del plurisecolare carattere tedesco del Tirolo meridionale, mentre una testimonianza fuori dal coro, maggiormente orientata verso il *Kulturkampf* e non verso lo scontro nazionale, fu quella dello storico Josef Egger, un liberale tradizionale, autore tra l'altro della prima storia complessiva del Tirolo, liberale di vecchio stampo:

E ammesso, ma non concesso, che la sua culla non si fosse trovata ai piedi dello Sciliar, a Novale di Laion, in tutta la Germania non saprei un posto migliore per un monumento a Walther che non appunto Bolzano, l'ultima città tedesca sulla via per Canossa⁴¹⁹

Durante il suo discorso inaugurale, il canonico Schrotter, fra i protagonisti della riscoperta della tirolesità di Walther, non esitò a collegare l'esempio lirico di Walther alla coscienza nazione tedesca.⁴²⁰ Particolarmente chiara fu l'interpretazione dell'avvenimento in senso nazionale del professore berlinese di filologia germanica Karl Weinhold che durante i discorsi inaugurali, sottolineò come un poeta medievale non aveva mai avuto un monumento con una partecipazione pubblica così massiccia, si soffermò poi sul personaggio ed il suo tempo chiudendo il discorso, con le seguenti parole:

"Non esiste una pergamena che dimostri l'origine di Walther da questa stupenda

418"Was ist uns Walther? Mancher am Fuße des Denkmals fragen, der sich bisher um fahrende Sängler der Kreuzzugszeit gar wenig gekümmert hat. Er ist uns ein Monument staufischer Kraft und Größe, eine Mahnung zur Einheit der Deutschen in Nord und Süd, eine Verkörperung höfischer Poesie und Zucht. Er ist uns ein Vorbild, eine Lösung, ein Warner. Die Enthüllung der Statue, obwohl ein weltliches Fest, hatte daher eine religiöse Weihe; man fühlte, daß ein großer Gedanke in den Bergen aufgerichtet wurde, eine neue Werthschätzung von Poesie und Vaterland, eine Renaissance des Mittelalters in seiner edelsten Art. Das möge der Stein reden für und für!" *Illustrierte Frauen-Zeitung*, 1889, 16 Jh, n.20, p.183.

419Cfr. JOSEF EGGER, *Walther Von der Vogelweide*, (Publikationen des Walter-Denkmal-Comités in Bozen), Innsbruck-Bolzano 1876, p.10.

420"(...) Walther aber ist ein solcher Urtypus germanischen Wesens, wie er sich in solcher Reinheit und Schönheit nur in wenigen hervorragenden Persönlichkeiten unserer Geschichte ausgeprägt hat. In ihm erkennen wir unser innerstes Wesen wieder, und wie an dem edelsten Musterbild unseres Geschlechtes sehen wir, wozu unsere ursprüngliche Art befähigt und angelegt ist. Er ist der makelloseste Spiegel unseres Nationalgewissens, der uns jede fremde Zuthat, jede Verunstaltung unseres Wesens mit strafender Wahrheit vor Augen hält. Aus seinen Liedern sieht uns der alte ehrliche Siegfriedsgeist aus blauen sapphirnen Augen mit unwiderstehlichem Zauber an. Darum wollen wir den Meister von der Vogelweide nicht bloss als Meister des Gesanges, sondern auch als Meister des Wortes feiern und betrachten, ihn als unsern Nationalpädagogen und Lehrer, als unsern höhern Zucht- und Sittenmeister anerkennen, wollen ihm über siebenthalf Jahrhunderte hinüber die Hände entgegenstrecken: er wird sie erfassen und von seinem Geiste wird etwas in uns überströmen, das uns edler und grässer, reiner und freudiger machen wird, so wie wir uns manchmal in den kurzen, aber schönsten Augenblicken unseres Lebens selber empfunden haben. (...)“ Cfr. JOHANNES SCHROTT, *Walther von der Vogelweide. Rede, gehalten am 3. October 1874, bei der Enthüllung seiner Gedenktafel auf dem Hof zur innern Vogelweide bei Waidbruck in Tirol*, in ID., *Walther von der Vogelweide in seiner Bedeutung für die Gegenwart*, Monaco 1875, p.9.

terra(...). Ma uomini e donne lungo l'Isarco e l'Adige da anni lo reclamano come uno dei loro e di loro spante gli concessero il diritto di cittadinanza. Questa stupenda immagine marmorea, ideata e creata dall'artista tirolese riccamente dotato Heinrich Natter, ora è il certificato di residenza di Walther von der Vogelweide in Tirolo, compaesano di virtuosi uomini, cordiali donne e graziose donzelle di questa contea.' Voi uomini del Tirolo avete eretto la statua a Walther in Bolzano, dove confinano indole germanica ed italiana(...). Quest'uomo tedesco, questo cavaliere! nello spirito, sarà il guardiano di confine della lingua tedesca, del costume) tedesco, dell' onore tedesco(...). Uomini del Tirolo giurate oggi a cospetto della statua di Walther che questi monti e queste valli resteranno tedesche! E voi donne aderite, perché siete voi le custodi della casa tedesca?"⁴²¹

L'appello a partecipare all'inaugurazione del monumento era rivolto a tutto il mondo germanico con toni fortemente emotivi

"L'invito per Walther era rivolto come grido di aiuto dai posti di frontiera tedeschi ai nostri fratelli di stirpe all'interno; quanto più di rado esso risuonava di là dalle Alpi nei paghi dell'imponente Reich, tanto più sacro era il dovere di ottemperargli"⁴²²

È importante inoltre sottolineare che solo dopo l'erezione del monumento a Walther si cominciò a discutere seriamente della possibilità di erigerne uno anche in Trentino. Nella corrispondenza del comitato organizzatore per il monumento dedicato a Dante, è possibile leggere che l'ispirazione nacque dopo la lettura di un articolo dedicato al monumento di Bolzano apparso sulla *Leipziger Illustrierte Zeitung*⁴²³, ma è probabile che tale sentimento emulativo venisse utilizzato anche per scopi politici di legittimazione: il comitato per l'erezione del monumento a Dante ribadì più volte alla stampa e alla luogotenenza di Innsbruck che il monumento servì a “rivendicare la propria nazionalità, così come lo ha rivendicata quella di Walther” o che “là è stato costruito e qui non lo si può negare”. Inoltre, per quello che riguarda le caratteristiche formali del monumento di Dante, nella corrispondenza si espresse più volte la volontà di “superare in altezza il monumento di Walther” e che “l'ombra del monumento al sommo Poeta (debba) oltrepassare quella di Vogelweide.”⁴²⁴

Secondo pubblicazioni posteriori sembra che l'idea serpeggiasse da molto prima, quando nel 1850 Guglielmo Ranzi diffuse clandestinamente un libretto in cui inneggiava al poeta con toni

421 Cfr. JOSEF EGGER, *Die feierliche Enthüllung des Waltherdenkmals in Bozen am 14. September*, in *Tirolensien Separatabdrücke aus Artikeln des Tiroler Volksblatt*, anno 1890, Bolzano 1891, pp. 66-99.

422 Cfr. AMBROS MAYR, *Zu Walthers Ehre! Festschrift zur Feier der Enthüllung des Denkmals Walthers Fon der vogelweide in Bozen*, Innsbruck 1889, p. 17.

423 Cfr. MSTN, *Fondo Ranzi*, busta 1, f. 2

424 Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 21 febbraio 1890, p.2

fortemente passionali e sentimentali e riprese un passaggio della *Storia della Valle Lagarina* di Raffaele Zotti:

"Se in questa estrema delle città italiane, ove tutto parla! della nostra nazionalità l'età nostra innalzasse un monumento a quel portento che fu l'Alighieri; se la immagine del divino poeta si estollesse nel mezzo della piazza rimpetto al municipale edificio, a guardare ed a custodire all'ombra della sua gloria le nascenti nostre istituzioni, e le migliori nostre speranze; se la piazza istessa, che non ha nome, s'intitolasse nel nome suo grandissimo e diventasse la piazza Alighieri, ma non sarebb'ella questa per noi un'indefinibile e soavissima gioia, ed un lucente indizio del sentimento che ci commuove?"⁴²⁵

Questi auspici trovarono un primo compimento borghese-liberale nella partecipazione di privati cittadini e comuni trentini alla sottoscrizione nazionale per il monumento di piazza Santa Croce a Firenze, inaugurato nel 1862 e che alla base riportava gli stemmi di Rovereto e di Trento, mentre nel maggio dello stesso 1865 la biblioteca comunale della città di Trento dedicò

⁴²⁵Cfr. RAFFAELE ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina, cit.*, p.84. Zotti cita a sua volta una brochure pubblicata con il nome, *Gli edifizî civici in Trento*, Trento 1851. La personalità di collegamento con l'esperienza monumentalistica fiorentina fu il magistrato Francesco Lunelli, magistrato, attivista del Quarantotto, ex professore del Liceo di Trento e uno degli autori pubblicati nel giornale nazionale del centenario (Cfr. FRANCESCO LUNELLI, *Sulla voce Chiarentana di Dante Alighieri. Dichiarazioni del professore Francesco Lunelli*, Trento 1864) e che già negli anni Trenta aveva tentato un collegamento con la mitologia risorgimentale dantesca, quando fu tra i primi a parlare della presenza di Dante nel Trentino, riferendosi alla cantica Inf. XII, pp. 4-10: "Qual è quella ruina, che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse O per tremuoto, o per sostegno manco; Che da cima del monte, onde si mosse, Al piano, è si la roccia discoscisa, ch'alcuna via darebbe a chi su fosse; cotal di quel burrato era la scesa." Della stessa vicenda ne discussero già Valeriano Vannetti (VANNETTI, *Intorno alla dimora di Dante nel Trentino, cit.*) ; BENEDETTO GIOVANELLI, *Il monte caduto presso il villaggio di Marco sotto Rovereto, detto i Slavini di Marco*, Innsbruck 1820; RAFFAELE ZOTTI, *Qual fosse la ruina nel fianco dell'Adige da Dante ricordata*, Verona 1820. L'inaugurazione del busto a Trento avvenne alle 12 del 14 maggio 1865 presso la Biblioteca comunale, allo stesso orario del monumento dantesco di Firenze, ma con un carattere semiprivato. La cerimonia fu presieduta dal podestà Alberto Rungg, di nomina governativa, fu come da programma comunicato al Consigliere di Polizia "allusivo" e di tono minore, sebbene costituì comunque un tentativo di mettere in relazione la città trentina con la vita nazionale italiana così come si evince dal discorso dell'abate A Prato, grande protagonista delle lotte liberali e nazionali, che non nascose toni di partecipazione sentimentale all'avvenimento "sì, miei signori e colleghi! Questa nostra solennità non avrebbe che un ben debole significato, se essa non si potesse anzi dovesse considerare come una delle infinite onde sonore dalle quali è in questo di l'aria agitata per le grida unanimi d'entusiasmo della intera nazione che animata oggi da un concorde sentimento di giusto orgoglio [...] e per questo in qualunque luogo della terra, nel regno o fuori del regno d'Italia, si celebri da Italiani una festa quale è l'odierna in onore del divino poeta, il sentimento che maggiormente deve venire a galla è quello della nazionale concordia ed armonia; concordia ed armonia della quale la dotta Germania, sebbene politicamente divisa, ci diede non à molto l'esempio celebrano il secolare anniversario di uno de' suoi più popolari poeti Federico Schiller." Cfr. GIOVANNI PRATO, *Nelle feste del centenario di Dante, dedicando il Comune di Trento ai 14 maggio 1865 un busto del divino poeta scolpito da Andrea Malfatti. Allocuzione di Giovanni Prato*, Trento 1865, pp. 8-9. Contemporaneamente a Rovereto veniva collocata un'iscrizione sui ruderi di Castel Lizzana, per ricordare l'ospitalità data all'esule dai Castelbarco, e a Riva sul Garda si stabiliva di porre un bassorilievo nel Comune con l'effigie del poeta e l'iscrizione dei versi cari agli abitanti del luogo: "Suso, in Italia bella..." (17 Per le molteplici iniziative del centenario dantesco cfr. ANTONIO MONTI, *Il centenario di Dante nel Risorgimento*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, VI, Milano 1941, pp. 275-294, qui p. 243.

un busto marmoreo a Dante⁴²⁶ .

2.2.1.3.3 Manifestazioni inaugurazione monumento Dante

Per quanto riguarda il monumento a Dante, il famoso criminologo Scipio Sighele aderì all'iniziativa della Società degli studenti trentini finalizzata a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sull'inaugurazione del monumento a Dante con una serie di conferenze. Da famoso studioso di criminologia aveva tenuto il 4 ottobre 1896 a Rovereto una conferenza su *Delitti e delinquenti danteschi*, pubblicata a Trento nel medesimo anno.⁴²⁷ Il Circolo Trentino di Milano era invece assente alla cerimonia, ma in compenso inviò una corona di palme con la scritta dell'associazione e riuscì a organizzare un "banchetto dantesco" a Milano.⁴²⁸ Una interessante testimonianza della consapevolezza del sentimento della nostalgia rapportabile al suo potenziale politico è rintracciabile in un contributo pubblicato dal regnicolo Emanuele Longo nella *Strenna Trentina* per l'anno 1892 in cui l'autore ricostruì una brevissima storia del sentimento per poi legittimarlo politicamente con le battaglie nazionali dei popoli dell'Ottocento e che inserito nel numero monografico, poté suggerire il valore di un sentimento nobile che la terra del Trentino doveva coltivare lontana dalla madre patria, in attesa del suo riscatto.⁴²⁹ Lo stesso numero della

426Cfr. ADOLFO CETTO, *Il busto di Dante della biblioteca comunale e le onoranze di Trento al poeta nel sesto centenario della sua nascita*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1956, n. 1, pp. 73-81; Id., *La biblioteca comunale di Trento. Nel centenario della sua apertura*, Firenze 1961; THOMAS GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und „Region“, Staat und Nation*, Colonia 2001.

427Cfr. SCIPIO SIGHELE, *Delitti e delinquenti danteschi : conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione, li 4 ottobre 1896*, Trento 1896.

428 Cfr. GARBARI, *Il Circolo trentino*, cit., p. 79; GARBARI, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977, pp. 95-99.

429"La patria, la famiglia! Fole, dicono i socialisti, utopie, pregiudizi, che hanno fatto il loro tempo e vanno relegati fra i rancidumi. La patria d'un uomo è il mondo; la famiglia circoscrive gli affetti in troppo ristretta cerchia, che bisogna abbattere, perchè il genere umano diventi una sola famiglia, senza le pastoie della consanguineità. È un fatto che la nostra civiltà tende sempre più a illanguidire l'intensità del sentimento di patria, ad allentare i vincoli di famiglia, colla facilità delle comunicazioni e dei viaggi, collo scambio dei prociotti, col crescere spaventoso delle popolazioni, per cui sono costrette ad espandersi, ad emigrare, a cercare fuori del proprio paese i mezzi di esistenza. La vita vertiginosa del nostro tempo, la smania dei subiti guadagni, rapidi voltafaccia della fortuna sospingono incessantemente l'uomo da tergo, gridandogli: Cammina! Cerca, guadagna, fatti ricco: dove hai pane hai patria. Ma tanto. è insito in noi, tanto è tenace il sentimento della patria, che anche nell' uomo più spregiudicato, più cosmopolita, quando non sia un misantropo o un malvagio, presto o tardi si manifesta. La nostalgia è un sentimento potente, quanto e più dell'amore e che può assumere forme svariate. Negli uni è una dolce malinconia, una rêverie, come la chiamano i francesi con una parola gentile e intraducibile, che vi fa sognare e respirare la patria lontana e ci commuove davanti a tuttociò che ce la ricorda anche lontanamente. Negli altri è una tristezza profonda, una sfiducia invincibile, che distrugge ogni speranza, tronca ogni energia, accascia e rende inetti ad ogni vigoroso lavoro. In altri aumenta fino a diventare una smania irresistibile di ritornare al luogo natale, anche a prezzo di gravi rischi e pericoli. Quanti esiliati, quanti banditi non hanno arrischiato la testa per rivedere, fosse pure per poche ore, il paese natale! Generalmente l'intensità della nostalgia è in ragione inversa della vastità del paese nativo; quanto più questo

Strenna conteneva diversi riferimenti a Dante e alla nobiltà della lingua italiana, come l'articolo "Pedanterie" di Cesarini Sforza⁴³⁰ o l'articolo di Zippel che passava in rassegna tutti i monumenti a Dante precedenti a quello che doveva venire inaugurato a Trento.⁴³¹

Non mancarono pubblicazioni che sfruttarono la retorica religiosa per diffondere la notizia dell'evento, come un libretto intitolato *Dante Nostro* e curato dal famoso fotografo trentino Unterveger e dalla poetessa Luisa Anzoletti, costituito da 12 mini-cartoline che replicava nel formato e nel titolo un libretto di catechesi.⁴³² L'organizzazione delle feste d'inaugurazione, così come i festeggiamenti in occasione degli anniversari successivi per l'erezione dei monumenti, mirò a coinvolgere il più ampio pubblico possibile e venne propagandata con antologie, conferenze e manifestazioni anticipatrici⁴³³ e con la creazione di musiche⁴³⁴ e di manifestazioni ad hoc.

L'inaugurazione del monumento di Walther seguì perfettamente i canoni del codice borghese dei festeggiamenti nazionali⁴³⁵: avvenne sotto un "sole tedesco"⁴³⁶ perché il patriottismo locale

è piccolo, tanto più vi siamo attaccati." cfr. EMANUELE LONGO, *Nostalgia*, in *Strenna Trentina per l'anno 1892*, Trento 1891, pp.108-113, qui 108.

430Cfr. LUDOVICO CESARINI SFORZA, *Pedanterie*, in *Ibid.*, pp.59-65

431Cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *I monumenti a Dante*, in *Ibid.*, pp.89-96

432 Cfr. LUISA ANZOLETTI, *Dante Nostro. Illustrato in 12 cartoline*, Ferdinandeum, sig. 36848. Colpisce il formato catechistico. Manca a questo lavoro sicuramente una parte importante che in questi anni è fiorita presso il MSTN sulla scrittura popolare come l'arte religiosa e devozionale, il teatro filodrammatico, le canzoni di montagna, la poesia dialettale: un filone ideale per recuperare tracce storico-sentimenti incrociando un asse antropologico con quello storico degli stravolgimenti avvenuti nella regione in questo periodo. Cfr. ad esempio *Quinto Antonelli*, "Io sono di continuo in pensieri... " *donne che scrivono nella Grande Guerra*, in *Scritture di donne. Uno sguardo europeo Atti del convegno del 12 e 13 marzo 1999*, Arezzo e Pieve Santo Stefano 1999; EMANUELE BANFI E PATRIZIA CORDIN (A CURA DI), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie: per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento 1996; QUINTO ANTONELLI (A CURA DI), *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento 1988; ID., *Le origini della corallità alpina tra storia e leggenda*, in CLAUDIO AMBROSI, BRUNO ANGELINI (A CURA DI), *La SAT: centotrent'anni: 1872-2002: pubblicazione celebrativa del centotrentesimo di fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini*, Trento 2002, pp.261-274.

433Si distinse il giovane studente Cesare Battisti che agiva a nome della Società degli Studenti Trentini: con un gruppo di amici aveva fondato questa associazione e ne era l'attivissimo segretario. Durante l'estate di quel 1896, Battisti indirizzò decine di lettere, pazientemente autografe, ad amici, conoscenti, persone in vista, sparse in tutte le Valli. Sono state pubblicate poi in GINA ADAMI, *Cesare Battisti ed il monumento a Dante a Trento. Lettere e carteggi*, Trento 1896, in *I Quattro Vicariati e le zone limitrofe*, Ala 1976, a.20, n. 2, p.116-120 quelle indirizzate a suo tempo a Casimiro Adami, amico di Battisti e geloso conservatore.

434ROSSANA DALMONTE (A CURA DI), *Musica e società nella storia trentina*, Trento 1994.

435Cfr. HANNES HAAS, HANNES STEKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung. Städtebau, Architektur, Denkmäler, Bürgertum in der Habsburgermonarchie*, v.4, Vienna-Colonia-Weimar 1995.

436E' la *Deutsche Zeitung* del 16/09/1889, n.31 a parlare del riflesso del monumento sotto "un sole tedesco", mentre il supplemento della *Frankfurter Zeitung* del 15/09/1885, n.184, collega Walther e la festa all'indole tedesca per riscoprire Bolzano come la città tedesca più a Sud dei confini germanici.

doveva riflettere l'appartenenza alla germanicità, la celebrazione delle arti, del bello, della buona morale attraverso tutti i linguaggi artistici, dalle parole dei discorsi politici alla musica dei due concerti durante i Festkonzert con la poesia musicata di Walther di Pembauer e Zingerle nella Bürgersaal, fino ai piaceri della tavola con il *Festmahl im Bürgersaale*. La pluralità delle manifestazioni e dei linguaggi pubblici legati all'avvenimento sono da considerare tentativi di gestione dei sentimenti collettivi attraverso la presenza delle istituzioni, comitati, organismi elettivi o di cooptazione. L'inaugurazione durò tre giorni, quasi a sacralizzare l'evento come festività pasquale, un significato che Ambros Mayr, autore dell'antologia celebrativa a Walther, rimarcò come *Auferstehungsfeier Walthers*⁴³⁷, mentre lo storico locale Josef Egger ricollegò a tempi remoti perché “Bolzano non ha mai festeggiato tanto come in questo momento, nemmeno quando si è liberata dal giogo italiano nel secondo secolo del secondo millennio”.⁴³⁸

2.2.1.3.4 Scelta delle componenti formali: Walther e Dante

La scelta delle componenti formali dei monumenti fu il prodotto di intensi discorsi emotivi dei comitati organizzatori. Per Walther sembra non ci fu un vero e proprio bando di concorso. Il vincitore era già prestabilito e il bando del 20 febbraio 1886 doveva solo coprire questa scelta. Lo scultore prescelto fu Heinrich Natter⁴³⁹ per le sue origini sudtirolesi e le opere già realizzate che rientravano nell'immaginario del liberalismo germanico: da Haydn a Bismarck fino ad arrivare agli eroi della mitologia germanica come Wotan, Siegfried, Brunhild, ma soprattutto il monumento al riformatore elvetico Ulrich Zwingli, inaugurato a Zurigo nel 1885.

⁴³⁷Cfr. MAYR, *Walthers Ehre! Festschrift zur Feier der Enthüllung des Denkmals*, cit., p.13.

⁴³⁸Cfr. *Tiroler Volksblatt*, n. 243, p.66. L'inaugurazione del monumento a Dante avvenne in una giornata di pioggia come testimonia una foto semiaerea in cui attorno al monumento si possono notare innumerevoli ombrelli neri. La stampa tirolese non attaccò particolarmente l'evento, ma volle più d'altro sminuirne la portata. La popolare fotografia oltre che sui quotidiani locali fu pubblicata nella *Illustrazione Popolare*, inserto del settimanale del *Corriere della Sera* del 15 maggio 1892. Per quanto riguarda i quotidiani tirolesi, la *Tiroler Stimmen* (a.1896, n.234) approvò il monumento e lo ritiene degno di confronto a quello di Walther (anche se là i mezzi erano diversi). La cronaca dell'inaugurazione fu molto dettagliata, ma ne sminuì il successo e la partecipazione. La *Innsbrucker Nachrichten* (a.1896, n.234) ricalcò la notizia della *Tiroler Stimmen*, ma sottolineò la presenza delle poche bandiere austriache ("Die Stadt war unbeflaggt") e l'assenza della banda di Levico che non volle partecipare per fedeltà all'Austria.

⁴³⁹Heinrich Natter (1844-1892) era originario di Graun/Curon in Val Venosta, dal 1875 stabilitosi a Vienna. Lo scultore si era formato al Politecnico di Augusta, poi a Venezia, Firenze, Roma e Monaco, senza però frequentare mai un' accademia. Al suo attivo erano sculture di Haydn, Bismarck, degli eroi della mitologia germanica Wotan, Siegfried, Brunhild, Krimhild, ma soprattutto il monumento al riformatore elvetico Ulrich Zwingli, inaugurato a Zurigo nel 1885³⁸. Natter in questi anni si trovava all'apice della sua carriera, era tirolese ed aveva appena terminato un' opera raffigurante - accanto a Luther - un altro idolo del liberalismo germanico. Cfr. OTILLIA NATTER, *Heinrich Natter, Leben und Schaffen eines Künstlers. Von seiner Witwe*, Berlino-Vienna 1914 e URSULA LILLIE, *Standbilder und Denkmäler von Heinrich Natter*, tesi di laurea Universität Vienna 1998.

Le indicazioni estetiche per il monumento di Walther furono pubblicate in diversi articoli del *Tiroler Volksblatt*, comprendenti anche vari *Aufruf*⁴⁴⁰, ma furono dettate principalmente dal canonico Joseph Schrott⁴⁴¹ di Monaco, membro del primo comitato. Schrott doveva assicurare con la sua presenza l'appoggio del mondo clericale, sebbene fosse francescano e a Bolzano tale ordine aveva fama di simpatie liberali. Fin dall'inizio fu stabilito che la figura dovesse essere pensata come una fontana di marmo. Natter stesso si stava già occupando, a partire dall'ottobre del 1874, dell'iconografia di Walther. Da un suo catalogo postumo di schizzi possiamo ricavare quattro fondamentali tipologie di modelli: l'iconografia di Walther ripresa dal manoscritto di Heidelberg, evinta in particolare dal seguente passaggio "ich saz ûf eime steine und dahne bein mit beine"; Walther seduto, mentre scrive e legge su un libro (una immagine tratta dal manoscritto Weingartner); Walther come cavaliere nostalgico che cavalca verso la sua città natale Bolzano; Walther in piedi, come un artista *Minnesänger* con attribuzioni e oggetti cavallereschi. Tutti motivi che saranno comunque ripresi dalla monumentalistica successiva dedicata a Walther. È importante sottolineare che tali indicazioni furono pubblicate in un articolo del 1877 nella *Augsburger Allgemeinen Zeitung*⁴⁴² del canonico Schrott. Il canonico rifiutò un approccio stilistico e iconografico ispirato a modelli rinascimentali o antichi (in questo modo si esclusero eventuali influssi di area latina) e pretese un "severo stile medievale, vale a dire romanico".⁴⁴³ Fu inoltre scartato il motivo di Walther cavaliere perché troppo poco caratterizzante. Walther doveva quindi apparire come artista in abiti pacifici e quindi senza armatura.⁴⁴⁴ Per il monumento di Walther si rivelò importante anche il materiale di costruzione. Al contrario di quello di Dante in bronzo, più economico, la legittimazione del marmo di Walther permise meglio di insistere sull'evocazione della durata e della perseveranza nel tempo. Ad esempio, Ambros Mayr sostenne che il marmo bianco e il porfido rosso del monumento furono "größtentheils in heimatliche Brüchen gewonnen"⁴⁴⁵ che inevitabilmente veniva messa in

440Cfr. FERDINANDEUM, s. W5602, doc. n.103, 105, 106, 107, 106-117, 124, 126, 128-129; s.W 5254, n. 159, 160, 162-169, 170, 174, 182, 183, 187, 195.

441Cfr. HANS HEISS, *Dichterst und Bürgertum: Walthers Beitrag zur Konstituierung und Selbstrepräsentation des bürgerlichen Lagers in Südtirol*, in EGGER, GUMMERER, *Walther. Dichter und Denkmal*, cit., Vienna 1990, p. 45-51.

442 Cfr. *Allgemeine Zeitung*, 3 febbraio 1877, supplemento al n.34, pp. 501-503.

443 *Ibidem*, p.502.

444 Per tutte le fonti cfr. LEO ANDERGASSEN, *Waltherdenkmal – Waltherikon. Zum Dichterbild bei Heinrich Natter*, in EGGER, GUMMERER, *Walther. Dichter und Denkmal*, pp.53-60.

445AMBROS MAYR (A CURA DI), *Festschrift zur Feier*, cit., p.21

rapporto alla regione selvaggia delle Alpi:

“Man brach im Felsenschoße
Den blanken Marmelstein
Und aus der Alpenwildnis
Stieg blütenweiß ein Bildnis;
Das will, die Nacht besiegend,
Uns eine Leuchte sein”⁴⁴⁶

Per quello che riguarda la statua di Dante, dobbiamo rimarcare una più elaborata selezione della sua composizione, dovuta anche a motivi di una più stretta sorveglianza giudiziaria. Il *Comitato Provvisorio* del monumento nacque nel dicembre del 1889, composto dal segretario Guglielmo Ranzi, il presidente Carlo Dordi, il presidente onorario (ormai infermo a causa dell'età) Don Giuseppe Grazioli, il sindaco Paolo Oss Mazzurana, gli ingegneri Carlo De Pretis ed Annibale Apollonio, Antonio Tambosi, Silvio Dorigoni, Riccardo Ferrari, Michele Fogolari, Tito Parigi. Il 31 dicembre 1890 e nel marzo 1891 furono diramate due circolari ufficiali per promuovere le sottoscrizioni e si arrivò al 10 marzo 1891 con la pubblicazione del bando. Il tema proposto dal bando era la figura del Sommo Poeta che veniva citata già nel primo articolo: "Dante come genio tutelare della lingua e della nazionalità italiana nel Trentino". Per quanto riguardava l'aspetto economico, l'art. 2 obbligava economicamente il committente a contenere le spese entro la somma di 125.000 lire italiane. L'art. 3 conteneva una prescrizione formale "Qualunque sia la forma, spiccherà la statua del Poeta in bronzo, alta non meno di 5 m.", specificando che il piedistallo doveva essere previsto in marmo o in granito". L'art. 4 determinava l'ubicazione del monumento all'interno della Piazza della Stazione o nelle immediate vicinanze e che comunque la scalinata di basamento dovesse essere visibile dalla stazione della ferrovia.⁴⁴⁷

Il segretario del comitato Ranzi, durante il discorso che tenne il 6 marzo 1891 davanti al Consiglio comunale esaltò chiaramente il concetto di patria per un'impresa collegata alle "pagine

⁴⁴⁶*Ibidem*, pp.38, citato anche in ANDRÉ SCHNYDER, *Der Dichter als Monument. Ein Kapitel aus der Geschichte der Rezeption Walthers von der Vogelweide*, in *Archiv für Kulturgeschichte (AfK)* 1989, n.71, p.395-429, qui p.407.

⁴⁴⁷Cfr. MARINA BOTTERI, BARBARA CINELLI, FERNANDO MAZZOCCA (A CURA DI), *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Riva del Garda 1987, p.280; SERGIO BENVENUTI, *La vicenda storica*, in *Il Monumento a Dante a Trento significati e storia*, Trento 1992, p. 67; MSTN, *Programma di concorso*, fondo Ranzi, fasc.3, doc.19. Nel fascicolo sono raccolti alcuni bandi di concorso richiesti ai comuni di Torino e Milano e relativi ai monumenti a Vittorio Emanuele II (1878) di Torino e Milano ed a Garibaldi (1887) di quest'ultima città.

divine di Dante... chi tolse gli occhi da quella lettura e non vide, davanti a sé, giganteggiante la Patria? La Patria! ecco la grande figura in cui noi italiani abbiamo specialmente bisogno di tener sempre confitti gli sguardi; noi, ricchi forse d'ingegno, ma poveri di virtù... noi abbiamo bisogno di chi incessantemente, imperiosamente ci guidi ..."448 ed in questa concezione nazional-liberale la patria era binomio inscindibile di lingua nazionale. In una lettera spedita dall'ingegnere capo municipale Annibale Apollonio, Ranzi ribadirà ancora i sentimenti che il monumento avrebbe dovuto ispirare

(il monumento e le figure, ndr) devono generare in colui che l'osserva con occhio d'amore, la soddisfazione interna che può e deve provare che ama la sua patria e contribuisce a renderla grande e gloriosa449

Nella Circolare del Capodanno 1890 fomentò la richiesta della costruzione come inderogabile ed etichettò gli avversari come traditori della lingua materna:

Ma gli incauti che scendono ad insidiarci quel tesoro che sopra ogni altra cosa pregiamo e gli sconsigliati che li secondano, leggeranno, scolpite a' piedi di quel Divino (cioè di Dante), le parole roventi: ond' egli marchiò d'infamia i traditori della lingua materna. Molti... dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Italia, che hanno avile questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri ..."450

Le fasi di elaborazione del progetto si possono ancora oggi seguire attraverso la corrispondenza intrattenuta tra lo scultore prescelto Cesare Zocchi451 e Guglielmo Ranzi. In queste lettere spesso pubblicate anche dalla stampa locale, vennero riportate una serie di indicazioni e inviti allo scultore sulla giusta interpretazione del bando del concorso. La selezione

448Cfr. ANTONIO STEFANELLI, *Per il monumento a Dante: ode*, Trento 1896, op. cit., p. 37.

449Cfr. *Lettera Guglielmo Ranzi ad Annibale Apollonio 29/04/1894*, MSTN, *Fondo Ranzi*, busta 1, f.4, n.19.

450Cfr. GUGLIELMO RANZI, *Discorso inaugurale del Dr. Guglielmo Ranzi*, cit., p. 77.

451Una prima scheda sull'artista è offerta da GUGLIELMO RANZI, *Il Monumento a Dante in Trento*, in *Il Trentino a Dante Alighieri*, Trento 1896, p.89. Da un'ottica trentina e in connessione con il clima bellico è tratteggiata la figura dell'artista da VITTORIO Busetti, *Cesare Zocchi e il monumento a Dante in Trento*, in *Alba Trentina*, 1917, n.VIII, pp. 265-272 (la rivista si stampava a Rovigo, il che spiega lo spirito apertamente irredentista del testo); UGO FLERES, *La Scultura dell'Ottocento*, in GABRIELLA ARMENISE (A CURA DI), *Il Secolo XIX nella Vita e nella Cultura dei popoli. La Scultura*, Milano 1899-1900, pp.130-132, che definisce il Monumento una delle creazioni di più alta originalità e indica il valoreificante anche dei modi plastici adottati per caratterizzare le tre cantiche, dalla concretezza del tutto tondo del Minosse infernale all'altorilievo drammatico del Purgatorio al bassorilievo "come una forma ideale" del Paradiso. "Così la varietà è duplice: di concetto e di metodo; ricca ispirazione che non deriva, ch'io sappia, da alcuna altra".

di Zocchi⁴⁵² fu accompagnata da alcune polemiche, scaturite da divisioni interne alla giuria.⁴⁵³ La prima nacque con l'esclusione dello scultore trentino Andrea Malfatti, formatosi all'Accademia di Brera, conoscitissimo e infaticabile talento locale patriottico, autore di innumerevoli opere trentine e stimato artista di opere di natura funeraria che contribuirono alla costruzione di una memoria storica di personaggi illustri locali soprattutto per i monumenti di famiglie borghesi e di busti che popolarono il famedio di Trento e successivamente autore del contestatissimo busto del

452Il concorso fu chiuso il 20 settembre 1891. Vi aderirono ben 73 artisti e vennero presentati 42 bozzetti, ma gli ammessi furono 41, in quanto uno venne respinto per inadempimento alle norme concorsuali: 10 tra germanici e austriaci (compresi il trentino Malfatti ed il goriziano Alfonso Canciani), tutti gli altri erano italiani. Si distinguevano nomi già allora ben noti o in fase di ascesa, come i milanesi Ernesto Bazzaro, Luigi Conconi e Giuseppe Grandi, come Francesco Jerace, attivo a Napoli, i romani Eugenio Maccagnani ed Ettore Ximenes, il piemontese Paolo Troubetzkoy, che però operava a Milano, il fiorentino Cesare Zocchi, il veneziano Emilio Marsili". Le opere, raccolte nell' aula grande del Palazzo delle Scuole (ora dell'Università), eretto dall'Imperatore nel 1888-9025, vennero esaminate in tre sessioni tra il 6 ed il 9 ottobre. Dopo una prima selezione, che vide l'esclusione di 20 bozzetti in quanto "manifestamente di gran lunga inferiori per merito artistico agli altri":", ed una ripartizione dei rimanenti in due gruppi di 12 e di 9, avvenuta nella sessione del giorno 6, si procedette il giorno dopo a selezionarne tra i due gruppi una rosa di 12, che vennero ridotti a 5 ed infine ai numeri 3, 19, 24, che vengono riportati nell'ordine di merito. Per l'elenco dei 41 motti si veda MSTN, fondo Ranzi, f.1, d.15. Confidando in una qualche utilità per ulteriori ricerche, li elenco in ordine alfabetico: Airaghi Tornmaso (Milano), Ballerini Arnaldo (Pietrasanta), Baratta Emanuele (Carrara), Barbolini Felice (Modena), Bazzaro Ernesto (Milano), Beltrami Luigi (Genova), Benvenuti Augusto (Venezia), Bernardini Alfonso (Roma). Bois E. (Livorno), Bonanni Enrico (Carrara), Bordini Pietro (Verona), Borgi Cesare (Milano). Breitiner Josef (Vienna), Brignoli Demetrio (Brescia), Buccini Umberto (Napoli), Busetti Ferdinando (Palmanova), Campagnoli Italo (Napoli), Canciani Alfonso (Brazzano), Caputo Leopoldo (Roma), Cartocieti Alfredo (Roma), Cassioli Giuseppe (Firenze), Cerini Giuseppe (Torino), Cogliati Ettore (Lecco), Cago Giuseppe (Vigonovo di Venezia), Conconi Luigi (Milano), Corcos Prospero (Livorno), Chiesa Arturo (Brescia), Cuneo Federico (Rapallo), Dorigo Tommaso (Venezia), Di. ill Ludwig (Vienna), Ferres Alberto (Napoli), Franceschini Innocente (Vicenza), Gallizioli Gaetano (Milano), Gasteiger M. (Monaco di Baviera), Gazzeri Ernesto (Roma), Goria L. (Roma), Grandi Giuseppe (Milano), Guizzon Napoleone (Vicenza), Haupt Riccardo (Genova), Jeracc Francesco (Napoli), Jerace Vincenzo (Napoli), Joli Pasquale (Milano), König Otto (Vienna), Labò Oreste (Piacenza), Leoni Rornolo (Ostiglia), Lorenzetti Carlo (Venezia), Lucchetta Tiziano (Vicenza), Maccagnani Eugenio (Roma), Malfatti Andrea (Trento), Mangionello Giuseppe (Roma). Marmigi Alfredo (Roma), Marsili Emilio (Venezia), Massari Ferruccio (Piacenza), Matasck E. (Vierma), Maser Giuseppe (Vienna), Negl'in Caregaro Antonio (Vicenza), Nono Urbano (Venezia), Peckary Karl (Graz), Pirola Antonio (Milano), Poli Giuseppe (Milano), Posch Leopold (Vieuna), Ramazzotti E. (Padova), Ripamonti Riccardo (Milano), Sarti Diego (Bologna), Sassella Angelo (Carrara), Sassi Alfredo (Milano), Scerbo Giuseppe (Reggio Calabria), Seib Wilhelm (Vienna), Schulze Otto (Roma), Trabucco G. B. (Torino), Troubetzkoy Paolo. (Milano), Ximenes Ettore (Palermo), Zocchi Cesare (Firenze). RANZI, *Discorso inaugurale, cit.*, p. 86. La scelta della sede mi pare significativa: più che l'obiettivo di dare alla città una moderna sede scolastica, a determinare la costruzione di tanto grandioso edificio era stato il proposito neppure troppo nascosto di realizzare la sede della Dieta Provinciale Trentina nella prospettiva di coronare le aspirazioni all'autonomia del Trentino dal Tirolo. 211 Verbale del 6 ottobre 1891. MSTN, fondo Ranzi, f.1, d.10. Il procedere dei lavori è sinteticamente riportato da GUGLIELMO RANZI, *Il monumento a Dante, cit.*, pp. 85-86.

453Per supportare tale apertura gli organizzatori puntarono fin dall'inizio a costituire una giuria di nomi illustri, seguendo sia i suggerimenti del pittore Bartolomeo Bezzi, trentino, ma alto esponente della pittura legata alla tendenza scapigliata milanese ed al crepuscolarismo naturalistico, sia le proposte di vari podestà italiani, in primo luogo di Roma, di Milano e di Torino, interpellati al fine di coinvolgere idealmente, ma pure finanziariamente le più importanti amministrazioni comunali del Paese, sensibili particolarmente ai miti nazionali: in conclusione i nomi

darwinista Giovanni Canestrini⁴⁵⁴; la seconda con l'esclusione deliberata dal verdetto finale del ben più famoso Giuseppe Grandi.

Il bozzetto di Zocchi piacque per l'originalità, ma anche per la fruibilità concettuale che Ranzi si immaginava presupposto ideale per un pubblico cittadino semplice come era quello di Trento, tanto che un anonimo articolista del *Corriere della Sera* affermò “facilmente afferrabile anche alle masse, colla sua suddivisione in tre zone, ognuna delle quali dedicata ad una delle parti in cui si divide il divino poema”⁴⁵⁵ La scelta intercettò la sensibilità ed il favore del pubblico, un gradimento attribuito alla semplicità della tripartizione delle figure e dello stile. Dal bozzetto alla statua ci furono diversi interventi da parte del comitato, volti sempre a sottolineare il ruolo allegorico di Dante quale “tutore della civiltà italiana”. La tripartizione della statua doveva rappresentare emblematicamente le tre Cantiche della Divina Commedia: l'Inferno, collocato alla base, con Minosse, giudice inesorabile, nell'atto di meditare il giudizio; il Purgatorio come il regno della speranza, vale a dire del sentimento della redenzione; quindi il Paradiso ed in cima a tutti, Dante. Mentre nella *Divina Commedia* Dante evidenzia i tratti orribili e mostruosi di Minosse (ripreso dall'*Eneide* di Virgilio), nel monumento esso fu collegato al passo del *Convivio*, dove Dante – e non Minosse che non viene menzionato - giudica i «cattivi d'Italia». Questi ultimi sarebbero i denigratori e i traditori della lingua volgare per “cupidigia di vanagloria”, dunque avarizia e tradimento, ovvero quei sentimenti che, secondo le affermazioni di Ranzi, guidavano i comportamenti dei Trentini in quel periodo. La figura di Minosse assunse

furono, oltre a quello del Bezzi, quelli del pittore milanese Eleuterio Pagliano, degli scultori romani Ettore Ferrari ed Ercole Rosa, dell'architetto Luca Beltrami di Milano. Cfr. MSTN, *fondo Ranzi*, f.6, d.48,47,45.

454Malfatti non corrispondeva al profilo dello scultore riconosciuto a livello nazionale che la giuria auspicava, soprattutto per permettere all'opera la dovuta attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana. Cfr. ANTONELLA PREMATE, *Andrea Malfatti di Mori. Uno scultore irredentista fra Trento e Milano*, Rovereto 2003. Fra i primi incarichi del Comune figura la fontana del Bacchino in piazza delle Opere, ora piazza Pasi. Nel 1865 in occasione delle feste per il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri realizzò il famoso busto in marmo dedicato al poeta. Tra il 1865-1873 portò a termine i restauri della fontana del Nettuno in piazza del Duomo a Trento. Nel 1866 eseguì la statua di Felice Mazzurana presso il cimitero di Trento e il busto di Carl von Kager, morto in quell'anno. Tra il 1885 e il 1886 il comune di Trento lo incarica di eseguire i busti in marmo di Giovanni Depretis, Tommaso Gar e Pietro Dall'Armi, da collocare nel Famedio del cimitero civico. Nel 1887 esegue il busto in marmo di Giovanni a Prato da collocare nel Famedio del cimitero civico. Nel 1888 Vincenzo de Lutti lo incarica di scolpire il monumento funerario di Andrea Maffei che viene posto nella cappella della villa a Sant'Alessandro. Nel 1896, sempre il comune di Trento lo incaricò di eseguire il busto in marmo del defunto podestà Paolo Oss Mazzurana, da collocare nel Famedio del cimitero civico, mentre nel 1902 eseguì il contestato busto in marmo del naturalista Giovanni Canestrini. Il busto verrà poi gravemente danneggiato da ignoti. Più in generale, sul ruolo svolto dalla tradizioni del famedio locale ottocentesco, cfr. ANNE-MARIE THIESSE, *Ils apprentement la France*, cit., p.45.

455Cfr. “Dante a Trento. 11 ottobre 1896”, in *Corriere della Sera*, 10-11 ottobre 1896, n.279, p2

un rilievo importante anche in rapporto alla vita di Ranzi, perché successivamente allo scoppio della Prima guerra mondiale, questi dovette difendersi davanti a un tribunale austriaco non tanto per segrete manovre irredentistiche o nazionalistiche, quanto per aver scelto di inserire questo personaggio nella composizione monumentale.⁴⁵⁶

Proseguendo nell'analisi del monumento, il Purgatorio esprimeva invece il regno della speranza ed il sentimento della "redenzione" del Trentino. Sordello,⁴⁵⁷ considerato da Dante nella Divina Commedia un poeta politico, grida infatti a Virgilio "Io son della tua terra!". In questo modo Sordello era chiamato a rappresentare il Trentino desideroso di tornare all'Italia. Sebbene non mancasse un gioco di ambiguità interpretativa sull'episodio dell'incontro fra Sordello, Virgilio e Dante, quest'ultimo dichiarava infatti il proprio credo politico, auspicando per l'Italia, "serva" e "di dolore ostello", "nave senza nocchiero in gran tempesta", la guida di un Imperatore, che, per quanto straniero - secondo il concetto moderno - incarnasse l'ordine e la legge dei Cesari. Esternazione alla quale seguiva un'invettiva contro "Alberto tedesco" che non aveva saputo tenere sotto controllo la situazione italiana, paragonata dal poeta a una "fiera" divenuta "indomita e selvaggia". Concetti di non immediata chiave interpretativa che potevano addirittura suonare come un'invocazione agli Asburgo appena sconfitti: ipotesi in sé paradossale, pur considerando che il monumento veniva eretto in una terra di confine dove forte era la presenza di chi stimava e apprezzava la cultura e la grande capacità organizzativa del potere austro-ungarico. Tra gli altri personaggi vanno menzionati i deboli, o ancora gli avari, che non guardano Dante. Nel paradiso è invece raffigurata Beatrice in mezzo a figure angeliche: la fanciulla è la rappresentazione allegorica dell'Italia che guarda commossa i due poeti. Per la figura di Dante, Zocchi sembra essersi ispirato al Dante presente in S. Maria del Fiore, ad un affresco di Domenico di Michelino, rispetto alla quale però è stata accentuata la posizione della figura retorica della perorazione, "con la mano protesa verso nord, verso l'Alpe" come ebbe modo di

⁴⁵⁶Infatti Ranzi, dopo nove mesi di prigionia, fu processato, e la pubblica accusa, non avendo gravi prove a suo carico, chiese se con la figura di Minosse avesse voluto simboleggiare l'Austria. Dalla cronaca locale sembra che Ranzi rispose "Ciò non è possibile poiché nell'inferno di Dante, Minosse rappresenta la giustizia". Ranzi venne assolto dall'accusa di alto tradimento (ma certamente non solo per questa risposta). Cfr. PAOLO PEDROTTI, *La Società Dante Alighieri e il Trentino attraverso il carteggio inedito di Guglielmo Ranzi: (1898-1904). Convegno storico trentino, Atti del I Convegno storico trentino*, Trento 1954, pp. 231-243.

⁴⁵⁷Sordello da Goito fu uno tra i più importanti trovatori dell'Italia settentrionale nel territorio di Mantova durante il XIII secolo e molto popolare ai contemporanei di Dante. Nella sua attività poetica si ispirò al modello provenzale adottando la lingua d'oc per i suoi versi. Dante lo considera concittadino di Virgilio (Purgatorio VI, v.70-75) perché era nato a Goito, nel territorio mantovano.

affermare lo scultore stesso citando il XX canto dell' *Inferno*:

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese segnar poria, s'È fesse quel cammino.⁴⁵⁸

2.2.1.3.5 Candidatura di Bolzano a Waltherstadt

Rispetto al monumento di Trento, quello di Bolzano impegnò una parte non indifferente della comunità accademica di Innsbruck, Berlino e Vienna, così come un numero maggiore di partecipanti e di manifestazioni nel II Reich e nella Monarchia Asburgica.⁴⁵⁹

La candidatura di Bolzano a *Waltherstadt* fu il frutto di una felice stagione filologico-politica. La vicenda è facilmente ricostruibile grazie alla pubblicistica locale: il risvegliato interesse per Walther nacque com'è prevedibile dalla germanistica, in particolare da Ludwig Uhland⁴⁶⁰ che

458 Dante parla del Lago di Garda (Benaco), ai piedi delle Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania verso il Tirolo. Cfr. RANZI, *Il monumento a Dante a Trento*, cit., p.10. Per una ricca disamina sul caso vedi GUIDO LORENZI, GIANNI ZOTTA, SERGIO BENVENUTI, *Il monumento a Dante. Storia e significati*, Trento 1992.

459 Del comitato per l'erezione del monumento a Dante facevano parte Carlo Dordi in qualità di presidente (deputato liberale alla Dieta di Innsbruck), Guglielmo Ranzi, come segretario. Ranzi fu il vero animatore del progetto: si occuperà della maggior parte delle attività autonomamente in assenza di un ufficio locale e di collaboratori, curerà inoltre tutte le relazioni e i permessi con il luogotenente di Innsbruck e il ministro degli Interni. Altri membri furono: Paolo Oss Mazzurana, sindaco di Trento, gli ingegneri Carlo De Pretis ed Annibale Apollonio, Antonio Tambosi, Silvio Dorigoni, Riccardo Ferrari, Michele Focolari, Tito Parigi. Del Comitato per l'erezione del monumento di Walther (dal 5 ottobre 1874, a Laion, Castel Roncolo fino a 1876 e ripreso dal 1886 al 1889) facevano parte: Ignaz Vinzenz Zingerle, l'avvocato Hans Desaler, presidente della Società Canora brissinese, i bolzanini Albert Wahltler, presidente della società canora bolzanese, il professore di liceo Anton Michaeler, il notaio Karl Knoflach, l'ispettore scolastico e famoso letterato Christian Schneller, il sindaco Johann Schueler, due alti impiegati delle ferrovie Südbahn, l'ingegnere Carl Heller e l'ispettore Carl Prenninger, l'arciduca Ranieri, figlio dell'ex-vicerè del Lombardo-Veneto (da anni residente a Bolzano, curatore e protettore della Akademie der Wissenschaften e del Museum für Kunst und Industrie), mentre per il mondo ecclesiastico parteciparono il canonico Johann Schrott di Monaco e Patriz Anzoletti. Fu nominato presidente il farmacista Gustav von Kofler. Dal 1877 il comitato per Walther subisce un calo di interesse a causa di un clima generale di crisi del partito liberale e della situazione economica (nel 1882 avvenne la famosa inondazione della Val d'Adige), mentre nel 1884 il presidente von Kofler muore. Con la sua morte le attività cessarono del tutto, fino al 1886 quando a capo del comitato venne eletto André Kirchebner, commerciante di vini e proprietario terriero eliminare o ridurre questa nota. Cfr. CRISTOPH H. VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalistica*, in Maria Garbari, Bruno Passamani (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Trento 1998, pp. 223–268.

460 LUDWIG UHLAND, *Walther von der Vogelweide. Ein altdentscher Dichter*, Stoccarda 1822. Fu Uhland Frau i primi a

dedicò la prima biografia completa a Walther nel 1822. Altre pietre miliari della bibliografia ottocentesca su Walther furono il rigoroso lavoro filologico del professore berlinese Karl Lachmann che, nel 1827, pubblicò *Die Gedichte Walthers von der Vogelweide*, e dal professore di Bonn Karl Simrock, autore di una traduzione dei testi di Vogelweide dal Mittelhochdeutsch nel 1833 che conobbe diverse ristampe. Franz Pfeiffer affermò nei *Deutsche Classiker des Mittelalters*,⁴⁶¹ pubblicato nel 1864, che il Tirolo era la terra d'origine del più grande trovatore germanico come testimoniava un documento da lui ritrovato del 13. secolo appartenente al conte Mainardo II in cui si parlava di un maso Vogelweide, nell'alta Valle Isarco, presso Sterzing.

Nel 1867 il parroco di Lajen-Laion, presso Chiusa, Johannes Haller scoprì due masi con il nome Vogelweide nella loro parrocchia.⁴⁶² La seconda notizia si prestava meglio alla rivendicazione culturale, perché il maso si trovava vicino al Castel Trostburg, legato all'altro poeta medievale tirolese, Oswald von Wolkenstein, ma fu solo con la rigorosa pubblicazione scientifica del padre Patriz Anzoletti⁴⁶³ che il caso Walther entrò a tutti gli effetti nel mondo della germanistica e fu proprio un germanista, Ignaz Vinzent Zingerle⁴⁶⁴, dal 1859 ordinario della neoistituita cattedra di filologia germanica presso l'Università di Innsbruck che, interessandosi al

chiedersi quale fosse la patria di Vogelweide nello stesso lavoro. Walther von der Vogelweide nacque tra il 1160 e il 1170 nel Sud della Germania, probabilmente in Baviera e morì non più tardi del 1230. Della sua vicenda biografica si ha la sola testimonianza del suo nome in un resoconto di viaggio che il vescovo Volchero di Erla (Wolfer von Passau) divenuto successivamente patriarca di Aquileia trascrisse: "Walthero cantori de Vogelweide pro pellicio V solidos longos" ("A Walther il cantore di Vogelweide cinque soldi per una pelliccia"). Per un approfondimento sul mito di Walther nell'attuale Südtirol. cfr. GEORG MÜHLBERGER, *Walther und sein Mythos in Südtirol*, in HANS-DIETER MÜCK, *Walther von der Vogelweide. Beiträge zu Leben und Werke*, Stoccarda 1989, pp.31-44

461 Cfr. FRANZ PFEIFFER, *Walther von der vogelweide*, in *Deutsche Classiker des Mittelalters*, Lipsia 1864, v.1, pp. XVII-XXIV. Infatti in un documento (urbario) del conte Mainardo II (1258-1295) si parla di un maso Vogelweide in alta val d'Isarco presso Vipiteno.

462 Johannes Haller, nacque in val Passiria, in seguito diverrà vescovo ausiliare di Trento ed infine principe arcivescovo di Salisburgo (1890-1900). Cfr. JOHANNES HALLER, *Zur Frage über die Heimat Walthers von der Vogelweide*, in *Beilage zum Südtiroler Volksblatt*, 9 novembre 1867, a.VI, n. 90. La notizia attraverso la stampa già lo stesso anno giunge nel Tirolo e venne pubblicata nel *Tiroler Volks- und Schutzzeitung*, 14 settembre 1864, n.111, p. 601. Alcuni decenni più tardi la ricerca storica e toponomastica appurò l'esistenza di parecchi masi Vogelweider non solo nel Tirolo, ma anche in altre regioni della Germania meridionale. Cfr. OSWALD VON ZINGERLE, *Über unbekanntes vogelweiderhofe in Tirol. Ein Beitrag zur Forschung nach Walthers Heimat*, Innsbruck 1909 (Oswald von Zingerle fu storico e germanista come il padre Ignaz Vinzenz Zingerle.); CARLO BATTISTI, *Il toponimo 'vogelweide' nell'Alto Adige e la presunta origine atesina di Walther von der Vogelweide*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1941-42, Tomo CL, parte seconda, pp. 139-153.

463 Cfr. PATRICK ANZOLETTI, *Zur Heimatfrage Walthers von der Vogelweide*, Bolzano 1876, preceduta ID., *Ist Walther von der vogelweide ein Tiroler?*, in *XX. Programm des k. k. Gyrnasiums zu Bozen, veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1869*, Bolzano 1870.

464 Cfr. IGNAZ VINZENZ ZINGERLE, *Schildereien aus Tirol*, Innsbruck 1877; IGNAZ VINZENZ ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Innsbruck 1891.

caso, riuscì a portare a conoscenza del mondo accademico la fondatezza delle scoperte. Per l'occasione, Zingerle riuscì a proporre una gita fuori porta a Laion per tutti i germanisti che proprio in quei giorni parteciparono al congresso filologico tedesco di Innsbruck. In questo frangente convinse tutti del luogo d'origine di Walther: Laion, presso Chiusa. Per l'occasione presso il Vogelweiderhof nel Lajener Ried, il 3 ottobre 1874 venne inaugurata una tavola commemorativa in onore di Walther von der Vogelweide. Il momento solenne volle sancire l'ufficialità della provenienza sudtirolese di Walther.

Dal ristretto mondo locale e da una pubblicazione di autorialità clericale, la tesi delle origine sudtirolesi di Walther passò a quello accademico e si inserì nel periodo storico di fondazione del Secondo Reich Germanico, dove si era risvegliato l'interesse per Walther.⁴⁶⁵ Due giorni dopo l'inaugurazione della tavola commemorativa nacque il comitato per l'erezione del monumento a Walther. La vicenda non è analizzabile qui in tutti i dettagli, ma possiamo sintetizzare che questo periodo comprende una prima fase (1874-1884), con la presidenza di Gustav von Kofler (1886-1889) e una seconda con la presidenza di Andrä Kirchebner. La prima, contraddistinta da politici di estrazione tradizionalmente liberale, diffuse le intenzioni e raccolse i primi fondi, incappando in diverse difficoltà e in un calo generale di interesse; gli ostacoli furono dovuti anche alla crisi politica dei liberali e alla generale crisi economica sopraggiunta. La seconda fase portò a compimento il progetto e coincise con il passaggio da parte di molti politici liberali a idee più marcatamente liberal-nazionali.⁴⁶⁶

Dopo due giorni dall'inaugurazione della lapide a Walther, nella taverna di Castel Roncolo si costituì il comitato provvisorio per l'erezione del monumento a Walther von der Vogelweide a

465 Già nel 1872 il più importante quotidiano austriaco, la *Neue Freie Presse*, 17 maggio 1872, n.2776 (di orientamento liberale), pubblicò un saggio di GÜNTHER DAHLKE, *Die Heimat Walthers von der Vogelweide* (pp.1-4), prima citazione fuori del Tirolo. Si veda inoltre l'entusiastico resoconto pubblicato dalla *Wiener Abendpost. Beilage zur Wiener Zeitung*, 16 ottobre 1874, n.237. La *Wiener Zeitung* era il giornale ufficiale del governo austriaco; autore fu con ogni probabilità lo stesso germanista tirolese Zingerle.

466 Durante la prima fase si attivò una fitta rete finanziaria ed emozionale, il cui veicolo fu principalmente la musica bandistica e le attività di raccolta fondi dei comitati di città piccolo-medie, in zone periferiche e vicino ai confini linguistici dell'Impero tedesco e della monarchia austro-ungarica (ad es. Czernowitz nella Bucovina, Znaim, Brünn, Iglau in Boemia-Moravia, Klagenfurt). Dominò in questo momento l'entusiasmo per l'iniziativa, il sentimento di partecipazione a una fitta rete che aveva un progetto culturale comune. Lo stesso accadrà, seppure in misura ridotta, con il monumento a Dante: Firenze, Roma, Milano, Vicenza, Torino, sono solo alcune delle città che prenderanno parte alla sottoscrizione di finanziamenti per il monumento italiano. Cfr. CHRISTOPH VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo Storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in GARBARI, *Simboli e miti Nazionali tra '800 e '900*, MARIA GARBARI, BRUNO PASSAMANI (A CURA DI), Trento 1998, pp. 223–268.

Bolzano, deputata a divenire la *Waltherstadt*, meglio di Chiusa o Bressanone anche perché l'amministrazione comunale presentava una formazione liberale più forte che altrove. Per quanto riguarda la popolarità raggiunta dal poeta, va precisato che Walther si prestò bene al lavoro di ricostruzione storica: le notizie biografiche su Walther erano e sono tuttora lacunose, quindi la sua vita si rivelò particolarmente adatta ad essere rimodellata. Il significato che la borghesia liberale ottocentesca scorgeva in Walther fu quello di una possibile riunificazione, almeno come *Kulturnation* con il mondo germanico e la celebrazione dell'idea di *Altes Reich* ormai tramontata politicamente, ma non culturalmente.⁴⁶⁷ Uno degli obiettivi delle amministrazioni cittadine liberali fu infatti quello di promuovere l'immagine di un Tirolo non più come "l'ultimo bastione dell'*Ultramontanismus* cattolico e dell'oscurità clericale", bensì come terra natale (*Heimat*) di Walther e trasformare Bolzano nella più avanzata e antica sentinella dell'arte borghese dello spazio linguistico e culturale germanico.⁴⁶⁸

2.2.1.3.6 Candidatura di Trento a città di Dante

La seconda metà dell'Ottocento fu contraddistinta dall'affermarsi della città di Trento come polo politico, valido anche per le valli, del Tirolo Meridionale italiano. L'amministrazione cittadina di Trento è un soggetto ancora più difficile da definire con le categorie concettuali recuperate da indagini di altri centri urbani dell'Italia: è una *civitas* antichissima in cui il regime comunale ha convissuto accanto al principato, con una tradizione statutaria copiata lettera per lettera da esempi vicentini e veronesi, ma manca di un'identità comunale spiccata; è inserita in un territorio per il quale non fu in grado di porsi come solvente dei rapporti politici ed economici, soprattutto della campagna; fu sempre incapace, fino a Ottocento inoltrato di una proiezione consistente verso l'esterno che le permettesse di sottomettere le signorie fondiarie o le federazioni dei comuni di valle. Come ha suggerito lo storico Marco Bellabarba, di primo

⁴⁶⁷Per una disamina sul collegamento tra la figura ottocentesca del mito di Walther e l'idea del Reich, cfr. Roland Richter, *Wie Walter von der Vogelweide ein "Sänger des Reiches" wurde*, Göppingen 1988.

⁴⁶⁸Si legga ad esempio il proclama alla cittadinanza bolzanina pubblicato nell'ottobre 1874 da parte di Patriz Anzoletti "Bewohner von Bozen! Wenn irgend eine Stadt in den schönen deutschen Gauen, so weit die deutsche Zunge klingt, ein Recht hat ein Monument Walthers von der Vogelweide, des größten und vielseitigen Dichters des deutschen Mittelalters zu besitzen, so ist es Bozen, die Grenz wacht des deutschen Geistes am rauschenden Eisack", ristampato poi in PATRIZ ANZOLETTI, *Walther von der Vogelweide und der Innervogelweider-Hof oberhalb Klausen in Tirol. Programm des öffentlichen Obergymnasiums der Franciscaner zu Bozen, Veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1888-1889*, Bolzano p.7

acchito essa dunque sembrava semplicemente “un'isola in mezzo al territorio”⁴⁶⁹.

Le potenzialità per gestire la complessità dei rapporti politici e territoriali nella quale era inserito il Principato non mancavano: al suo interno presentava un ceto dominante di origine patrizia fortemente caratterizzato in senso sociale e omologo ad altre formazioni da tempo, e nello stesso periodo, dominanti in molte città italiane. Un patriziato, capace di muoversi nell'apparente dualismo costituzionale del principato e avente le sue sedi di governo appunto nel Capitolo e nel Magistrato consolare⁴⁷⁰ Ecclesiastici e laici patrizi seppero conservare a Trento, durante il Settecento, gli strumenti essenziali di governo o almeno di controllo politico. Come ha sostenuto Schiera:

Capitolo e Magistrato consolare rappresentano, per Trento, una sorta di sistema di vasi comunicanti, non tanto fra loro (che avevano base territoriale di composizione diversa), quanto verso l'esterno, e proprio, rispettivamente, verso le due altre condizioni sociali che, oltre al patriziato, dominavano la scena politico-economica dell'epoca (o che, per meglio dire, nella loro confusione venivano per l'appunto a costituire il patriziato): la nobiltà imperiale e la borghesia mercantile.⁴⁷¹

Se spostiamo lo sguardo su altri fattori, come le dinamiche di formazione della classe dirigente, la città di Trento mantenne però i tratti di polo di aggregazione che dimostrano un fluire continuo della piccola nobiltà rurale verso il centro urbano già a partire dal XIII secolo, quand'anche non sussisteva l'obbligo di residenza da parte del consolato e che andarono a costituire le fila di un tessuto amministrativo composto da signori, consorterie cavalleresche, di mercanti e artigiani abbienti che incisero sull'indirizzo dei rapporti tra il capoluogo e il territorio vescovile. Pur comparando il nome della città accanto alle più antiche città iscritte nella matricola urbana della contea – Innsbruck, Merano, Bolzano – e per godendo del privilegio durante l'antico regime di inviare costantemente i propri emissari alle assemblee dei ceti convocate dai dinstasti asburgici, Trento non fu costituzionalmente una città libera e dovette accettare il sofferto connubio politico con la persona dello *Stadtherr vescovile*, inserita comunque in un sistema di equilibri di poteri spesso conflittuali, tra potere vescovile diretto

469Cfr. RENATO BORDONE, *La città comunale*, in PAOLO ROSSI (A CURA DI), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 347-369, qui p.258.

470Cfr. CLAUDIO DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, p. 243, ma in generale cfr. l'intero cap. IV sulla modifica della composizione del Capitolo a favore del patriziato nel 1746.

471Cfr. PIERANGELO SCHIERA, *Regionalismo e forme di stato: appunti sul caso trentino*, in *Atti del Convegno Storico-Giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento 1981.

interno e imperiale indiretto esogeno, la città riuscì a trovare fuori delle frontiere del Principato, nella grande e ampia struttura dell'Impero, una sorta di compensazione adeguata ai suoi insopprimibili desideri di autonomia sebbene non raggiungerà mai lo status di *Reichsstadt*.

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, per la precisione nel 1885, il consiglio comunale di Trento ritenne necessario mutare lo statuto del 1851 per adeguarlo alla normativa vigente. Il progetto del nuovo statuto conobbe però notevoli difficoltà perché le autorità politiche diffidavano a concedere autonomia decisionale a una città considerata poco leale. Dopo varie discussioni e alcune rettifiche chieste dal ministero dell'interno, rinvii e trattative, lo statuto venne emanato con legge 7 dicembre 1888 con allegato il regolamento elettorale, dalla Dieta ed ottenuta la sanzione sovrana. Le potenzialità contenute in questo statuto vennero sfruttate al massimo durante il periodo del podestà Paolo Oss Mazzurana in carica dal 1872 al 1873 e, successivamente, dal 1884 al 1895 quando il capoluogo trentino conobbe una delle sue più felici stagioni.

In questo periodo fu chiaro come l'autonomia comunale potesse essere uno strumento politico e su di esso puntarono i protagonisti politici per tentare un risveglio economico, nelle parole di Mazzurana «Non chiediamo nulla a nessuno, chiediamo solo che ci restituiscano la libertà di aiutarci coi nostri mezzi e le nostre imposte»⁴⁷². Non si aprì altra strada, soprattutto di fronte al crescente predominio dell'organizzazione politica cattolica che accompagnava alla collaborazione di vertice con Innsbruck una ben più preoccupante presa sulla popolazione trentina in termini organizzativi, e proprio nel campo economico che costituì in quell'epoca la cartina di tornasole della lotta politica trentina.

Il sindaco Oss Mazzurana fu affiancato da uomini di grande competenza amministrativa come Vittorio de Riccabona, Giovanni Ciani, Carlo Dordi, Giovanni Battista Tambosi, Sigismondo Mancini. L'impegno per il miglioramento della città fu corale. L'obiettivo fu quello di puntare sul risveglio economico e sociale della città e della provincia valorizzando le forze e le risorse locali. Le leve sulle quali fece forza il suo programma prevedeva il potenziamento dell'economia attraverso l'impulso del credito agrario e fondiario, l'espansione notevole dell'attività edilizia, lo sfruttamento idroelettrico a servizio dell'utenza privata e delle industrie e una più stretta unione

⁴⁷² Cfr. *L'Alto Adige*, 13 ottobre 1893, n.121, in *Ibidem*, p.129.

della città le valli attraverso la rete ferroviaria e tramviaria che avrebbe favorito anche lo sviluppo dell'industria dei forestieri. In questo modo si gettarono le basi delle infrastrutture e fu curato particolarmente il programma per le tramvie elettriche (Trento-Malè; Lavis-Moena; Trento-Caffaro) sulla base delle concessioni ministeriali.

Le azioni amministrative contennero, com'è prevedibile, interventi urbanistici come la regimentazione dell'Adige e la pianificazione edilizia del capoluogo. Il programma volle intervenire anche nella programmazione didattica, dando impulso alle istituzioni scolastiche e al rafforzamento dell'istruzione tecnica, nella sicurezza che gli investimenti nella cultura fossero altamente produttivi. Inoltre si impegnò nel migliorare l'efficienza degli uffici comunali. L'opposizione politica dell'amministrazione si rivolse spesso più contro la Dieta di Innsbruck che non verso le strutture amministrative della monarchia plurinazionale che poteva garantire un reale decentramento costituzionale.

Le iniziative monumentali cittadine di cui abbiamo parlato in precedenza, vanno contestualizzate all'interno delle possibilità d'azione scaturite con il nuovo statuto autonomo cittadino, grazie al quale accanto al discorso nazionale combattuto in chiave economica, lo statuto autonomo cittadino di Trento permise di intraprendere e svolgere una serie di iniziative a carattere direttamente nazionale e che talvolta potevano prestarsi ad accuse di irredentismo.⁴⁷³ Fu infatti all'interno del Consiglio comunale di Trento che prese il via e fu approvato il progetto del monumento a Dante; inoltre fu proprio il comune che diede il proprio appoggio al Congresso generale della *Pro Patria* tenuto a Trento nel 1890; sempre qui fu dibattuto il problema dell'università italiana in territorio austriaco con aperta condanna della politica governativa e degli ambienti tirolesi; fino ad arrivare a convocare il Consiglio comunale con il solo punto all'ordine del giorno della commemorazione della morte di Umberto I (4 agosto 1900).

Oss Mazzurana morì nel 1895 e anche se i frutti del suo lavoro non ebbero ricadute sociali

⁴⁷³La possibilità di utilizzare l'ampia autonomia garantita dalle leggi per iniziative a carattere nazionale, non sfuggì nemmeno a taluni comuni privi di statuto proprio. In questo senso un caso significativo è quello dei comuni di Brentonico e Mori dove i rispettivi podestà, nel 1898, rilasciavano delle dichiarazioni ufficiali a taluni veterani trentini delle guerre del Risorgimento, residenti nel Trentino, testimoniando della loro lotta contro l'Austria, affinché potessero ottenere dal governo italiano una pensione o un sussidio. Cfr. Maria Garbari, Strutture amministrative comunali nella Provincia del Tirolo durante il XIX secolo, in Pierangelo Schiera (a cura di), La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo, Bologna 1981, pp.323-353 che MSTN, incarto del Circolo di beneficenza di Milano, a.1899-1900-1901, busta Veterani Trentini 1848-1849.

immediate, i loro effetti si sentirono a inizio secolo, pur ostacolati da interessi più grandi della Dieta tirolese e mascherati spesso da necessità nazionali, come l'opposizione alla tramvia di Fiemme, giudicata un investimento troppo alto per le sue potenzialità, ma che rischiava di incanalare il traffico verso l'area italiana anziché verso Bolzano. Si aggiunga inoltre il fatto che sussisteva una certa riluttanza dei detentori di capitali a compiere investimenti in imprese utili al territorio perché la liquidità sceglieva la via sicura dei depositi bancari o venne investita fuori provincia dove il profitto era più sicuro e maggiore, ma quello che più incise forse fu l'avvento di un clima politico mutato, più complesso e più diviso di quello la collaborazione intorno al progetto del Mazzurana consentì, ma che già ne conteneva i presupposti per un ricambio del potere, perché così come posto in risalto da Garbari, nel suo libro sul Riccabona⁴⁷⁴, lo sviluppo della città ed il suo "decollo" economico provenivano da una classe sociale pronta a donare il meglio di sé, ma restia a condividere la gestione del potere⁴⁷⁵. Possiamo affermare che con Mazzurana culminò un processo, per nulla lineare e scontato, che attraversò tutto l'Ottocento trentino di considerare l'autonomia comunale come modello-guida per la *region building* e che vide i suoi primordi nell'esaltazione della libertà municipale fino appunto agli interventi del mandato di Mazzurana.⁴⁷⁶

2.2.1.3.7 Dichterdenkmäler e significazione nazionale

Con l'inaugurazione dei monumenti, nelle due città si gettarono le basi per la creazione di luoghi commemorativi contrapposti che se dal punto di vista iconografico e topografico. Erano molto simili nella loro funzionalità, dall'altro erano sostenuti come memorie collettive antagoniste dai diversi gruppi politici. Infatti le statue erette inizialmente da entrambe le parti ad opera di una ristretta cerchia borghese e liberale per rendere più salda l'unità culturale delle due popolazioni, si presteranno a successive rivendicazioni da parte del movimento irredentista e di

⁴⁷⁴MARIA GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972.

⁴⁷⁵Cfr. UMBERTO CORSINI, *Il Trentino*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1972, v.2, p.7-38.

⁴⁷⁶Come ha sostenuto Thomas Götz nel suo approfondito studio sul liberalismo nel Tirolo è a partire dalla fine Ottocento che Trento sembra ambire a diventare il "principio ideale" di ogni storia, a partire dal nome prescelto per la regione, così come Cattaneo aveva interpretato il processo di costruzione nazionale italiano, solo apparentemente "statocentrico". Cfr. CARLO CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, citato in MARCO MERIGGI, *Nazione, regione, città. Immagini dell'Italia nella storiografia*, in *Storia e Regione*, 1991. Per il saggio di Götz, cfr. THOMAS GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873: zwischen Stadt und Region, Staat und Nation*, Colonia 2001, pp.280-286, par.4.1.4. *Kommunale Autonomie als Leitbild des Trentiner region-building. Die historiographische (Re-)Konstruktion der mittelalterlichen Stadtfreiheit im Trentino*.

quelli pangermanisti dall'altra. A Trento la statua verrà considerata da un ristretto gruppo di nazionalisti come un memento delle terra irredenta per eccellenza (con Trieste), a Bolzano la statua verrà considerata come baluardo della germanicità nei confronti della cultura latina. Le statue permisero comunque una concentrazione di discorsi politici e una simbolizzazione utile poi alle prese di posizione belliche dell'Italia. Le vicende dei due monumenti presentano importanti ricorrenze e similitudini, tanto da aver indotto più di uno storico ad interpretarli come speculari. Innanzitutto, come abbiamo già sottolineato, a causa della motivazione ufficiale fornita per la realizzazione delle due statue, e contenuta nei rispettivi bandi di concorso, in base alla quale sia Walther sia Dante furono presentati come “geni tutelari della lingua e della nazionalità”.⁴⁷⁷ Dal punto di vista formale, entrambi i monumenti appartengono alla categoria dei *Dichterdenkmäler*, monumenti antropomorfici che ritraggono il poeta, lo scrittore o alcuni elementi specifici delle loro opere. I *Dichterdenkmäler* nascono quindi da una tradizione letteraria di ermeneutica del soggetto rappresentato. Nelle parole di Rolf Selbmann, lo studioso che è stato fra i primi ad utilizzare il termine, il monumento è da considerare una sorta di “storia letteraria fatta di di pietra e bronzo”.⁴⁷⁸ Tra i primi esempi di *Dichterdenkmal* troviamo la figura del poeta nazionale Friedrich Schiller (1759-1805), che fu festeggiato con grande partecipazione a Vienna nel suo centenario dalla nascita, ma che avrà un suo monumento solo nel 1876.⁴⁷⁹ Questa tipologia di monumenti fiorisce negli anni Sessanta in coincidenza con l'ascesa culturale ed economica e parzialmente politica della borghesia nei centri urbani. La finalità di questi monumenti è quella di indirizzare la memoria pubblica verso correnti di pensiero in linea con i valori liberali, simboli concreti di una visione laica del mondo in concorrenza con la tradizione monumentale religiosa e monarchica nell'occupazione dell'immaginario degli spazi pubblici

⁴⁷⁷Cfr. VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo storico*, cit., p. 237.

⁴⁷⁸La storia dei monumenti nazionali come tali risale comunque agli inizi pensiero e del movimento nazionale in epoca napoleonica, precisamente guerra del 1813-1814. Questa storia è stata attentamente seguita attraverso un secolo, prescindendo però dalla componente austriaca, da Thomas Nipperdey, cfr. NIPPERDEY, *Nationalidee und Nationaldenkmal*, cit.; ULRICH BISCHOFF, *Denkmäler der Befreiungskriege in Deutschland 1813-1815*, Diss. Berlin 1977; HELMUT SCHARF, *Nationaldenkmal und nationale Frage in Deutschland am Beispiel der Denkmäler Ludwig I. von Bayern und deren Rezeption*, Giessen 1985; LEOPOLD ETTLINGER, *Denkmal und Romantik. Bemerkungen zu Leo von Klenzes Walhalla*. Berlin 1965, in MARTIN WARNKE, *Politische Architektur in Europa vom Mittelalter bis heute - Repräsentation und Gemeinschaft*, Colonia 1984, pp.224-246.

⁴⁷⁹Cfr. JULIANE MIKOLETZKY, *Bürgerliche Schillerrezeption im Wandel. Österreichische Schillerfeiern 1859-1905*, in HANNS HAAS, HANS STEKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung: Städtebau, Architektur, Denkmäler*, Vienna-Colonia-Weimar 1995, pp. 165-183.

delle città che erano destinate ad un rapido allargamento.⁴⁸⁰

Sono tendenze durature e diffuse che si sono verificate anche nel Tirolo storico, sebbene dobbiamo tenere conto della presenza prevalente di monumenti celebrativi dell'ancien régime, che ricordano i brevi ma importanti periodi in cui i regnanti soggiornarono nella regione, testimonianze concentrate soprattutto nel luogo di residenza dei principi, ad Innsbruck. Un caso particolare di monumento di origine dinastica, perché voluto dall'imperatore Francesco I, ma dedicato ad un eroe moderno e non cortigiano è il monumento funebre ad Andreas Hofer nella Hofkirche di Innsbruck. Fu collocato di fronte al cenotafio dell'imperatore Massimiliano I nella Hofkirche, ma fu dedicato a un semplice oste che guidò l'insurrezione popolare antinapoleonica tirolese del 1809.⁴⁸¹ La statua fu ultimata e inaugurata il 5 maggio 1834 a vent'anni dall'annessione ufficiale della contea principesca del Tirolo all'Austria dopo il periodo napoleonico.⁴⁸²

Nel caso di Dante e di Walther possiamo notare un processo crescente di “significazione nazionale”. Mentre per Dante tale tendenza è presente fin dall’inizio dell’Ottocento, per Walther bisognerà aspettare la *Heimatfrage*, a cui si è già fatto riferimento in precedenza. Per il caso letterario di Dante è d’obbligo citare ad esempio l’utilizzo della metrica dantesca da parte di Vincenzo Monti nella poesia *In morte di Ugo Bassville* del 1793⁴⁸³ e nel suo discorso del 1798 al *Circolo Costituzionale*⁴⁸⁴ di Ravenna il 5 gennaio 1798 dove pare che abbia coniato il topos risorgimentale del *Dante esule* che combatte contro i despoti per la causa repubblicana, oppure l’inclusione delle opere di Dante nella collana della *Società Tipografica de’ Classici Italiani* fondata da Giulio Ferrario, una scelta niente affatto scontata, visto che fino a quel momento Dante, pur essendo considerato uno dei massimi autori della letteratura mondiale, era un poeta

480Cfr. *Ibidem*, op. cit., *Introduzione*, pp. 9-22.

481La storia di questa statua è lunga e travagliata. Per una disamina completa cfr. SEPP HEIMFELSEN, *Einst kommt der Tag!. Wie Andreas Hofers Gebeine aus Mantua nach Innsbruck kamen und deren Betsattung in der Franziskanerkirche*. in *Andreas-Hofer-Festschrift*. Kufstein 1926, pp.18-20.

482Dal 17 marzo 1859 una lapide ricorda che accanto alla salma di Hofer furono seppellite quelle del frate Joachim Haspinger morto il 12 gennaio 1858 e del maggiore Josef Speckbacher morto nel 1820 e che furono con Hofer i capi della rivolta antinapoleonica.

483Cfr. THIES SCHULZE, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens: (1793-1915)*, Tübinga 2005, p.12 e cfr. anche PETER HERDE, *Von Dante zum Risorgimento: Studien zur Geistes- und Sozialgeschichte Italiens*, Stoccarda 1997.

484BCR, Fiandrini, *Annali*, Tomo III, p.353: “Libertà – Eguaglianza – Popolo Ravegnano, Cittadini Fratelli ,il Circolo Costituzionale v’invita ad una Funzione nuova per voi, e che deve meritamente interessare il vostro cuore, e la vostra gratitudine. Non vi può essere ignoto, che l’antico Espugnatore della Sacerdotale impostura, il Signor dell’altissimo Canto, il divino Dante è nostro Concittadino.” citato anche in SCHULZE, *Dante Alighieri, op.cit.*, p.16

piuttosto elitario.

Dopo l'unificazione nazionale italiana e tedesca (Germania), i *Dichterdenkmäler* sono difficilmente distinguibili da quelli che Nipperdey, nel suo famoso saggio *Nationalidee und Nationaldenkmal in Deutschland*, definisce *Nationaldenkmäler*, vale a dire quei monumenti i cui soggetti vengono elevati a miti fondatori della nazione.⁴⁸⁵ Nel periodo qui considerato, tale tipologia di monumenti è già diffusa, soprattutto nel caso di Dante, mentre per quanto concerne Walther è solo agli inizi. Uno dei motivi potrebbe essere dipendere dal fatto che l'unificazione d'Italia avvenne dieci anni prima di quella tedesca. Il monumento dantesco nacque in un clima straordinariamente fecondo di studi sulla figura e sull'opera di Dante che risultò funzionale allo svilupparsi di una coscienza nazionale con fondamento storico. Si potrebbe partire dalla citazione di Mazzini dedicata a Dante, quale esempio morale da indicare agli uomini del suo tempo. Lo stesso Mazzini auspicò l'erezione di un monumento al Poeta sul colle più alto di Roma, recante l'iscrizione "Al profeta della Nazione italiana gli Italiani degni di lui"⁴⁸⁶

Dante era nel cuore di molti artisti dell'Ottocento e non solo italiani: fra gli altri ricordiamo scrittori come Goethe, Byron, Shelley, Balzac, senza tralasciare Foscolo o Carducci, musicisti come Liszt, ma anche pittori e scultori: da Flaxmann a Blake, Füssli, Delacroix col notissimo *Dante e Virgilio* del 1822, Dante Gabriele Rossetti, per il quale il grande compatriota era divenuto una sorta di alter ego spirituale; e infine Gustave Doré con la sua *Divina Commedia illustrata* (1861-1868), Carpeaux con il gigantesco Ugolino (1857-1861) e naturalmente Rodin, che della *Porta dell'Inferno*, dagli anni Ottanta in poi ne avrebbe fatto il fulcro della propria poetica.⁴⁸⁷

485 Cfr. THOMAS NIPPERDEY, *Nationalidee und Nationaldenkmal in Deutschland im 19. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift* 1968, n.206, pp.529–585.

486Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti. Editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola 1919, v. XXIX, *Dante*, 1841, cap. I, p. 15
"Fate Una e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all'esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture de' vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere calpeste dal piede d'un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà vostra e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio Italiano — noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui."

487Dante non fu all'inizio della parabola risorgimentale una figura popolare, ma piuttosto d'élite. Basti citare la reazione piccata dell'Imbriani al vedere questo primo fenomeno di popolarizzazione della figura dantesca in occasione del centenario dantesco del 1865 quando furono organizzati balli pubblici in suo onore "Dante in piazza! Dante onorato con balli di plebe e con le corse alle cascine! (...) Ma non sapevate che Dante e volgo sono agli antipodi? (...) I

Gli esempi monumentali più famosi dedicati al poeta italiano sono il *sepolcro di Dante* a Ravenna del 1780 (di Pier Lombardi del 1482, di Camillo Morigia del 1780), la Beatrice che consola Dante della profezia dell'esilio, indicandogli la giustizia superiore di Giovan Battista Comolli nella Villa Melzi di Bellaggio risalente al 1810; Dante nel Pantheon delle glorie italiane del 1830 (Stefano Ricci), ma la dimostrazione più grande dell'appropriazione nazionale di Dante fu la festa d'inaugurazione del monumento nella Piazza di S. Croce (Enrico Pazzi), che coincideva con il seicentenario dalla nascita di Dante e, quasi, con quello dello spostamento della capitale italiana del Regno d'Italia da Torino a Firenze. Nello stesso giorno furono inaugurati innumerevoli busti in tutta Italia (a Mantova, Trieste, Belluno, Gorizia, Treviso, Venezia, Vicenza e nella stessa Trento) e tavole commemorative (Chioggia, Feltre, Rovigo). Altre statue di Dante furono erette subito dopo a Verona (Ugo Zannoni), a Padova (in Prà delle Valle, di Vincenzo Vela), nel '71 a Mantova (Piazza del Broletto, di Pasquale Miglioretti) e nel '77 a Napoli (Piazza del Mercatello, condotta a termine da Luigi Settembrini).⁴⁸⁸ L'inaugurazione del monumento dedicato a Dante a Firenze, non si trasformò solo in una festa nazionale, ma porta alla creazione della data di nascita ancora sconosciuta di Dante, ovvero il 14 maggio.⁴⁸⁹

Per quanto riguarda Walther invece la monumentalistica fu più limitata e la tendenza non fu così centrifuga come quella per Dante, ovvero volta al tentativo di *occupare* tutti i luoghi in cui

grandi italiani non si onorano ballando co' beceri e con le ciane, o guardando le corse alle cascine, ma sibbene e solamente emulando le opere loro" RENATO IMBRIANI, *Arte e morale, A proposito del centenario dantesco (1865)*, ora in ID., *Opere. Studi e profili*, con prefazione di Giuseppe Antonio Borgese, Milano, 1929, p. 201. Fu poi la retorica nazionale che lo trasformò in uno dei padri della nazione e quasi un'icona, talvolta simpatica, della nazionalità italiana. In questo senso, si cfr. GUIDO MAZZONI, *Dante nell'Ottocento e nel Novecento*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, Milano 1941, v.VI, pp. 1-24, che traccia una significativa rassegna della fortuna critica nonché della crescente diffusa popolarità del poeta medievale, e rileva: "era naturale che il culto patriottico di Dante s'iniziasse tra noi quando gli effetti della rivoluzione francese manifestarono da prima la coscienza italiana che, dopo essere stata per secoli una generosa ma troppo spesso retorica espressione, diventava fede politica (...) Non aveva egli, Dante, additati con gesto sicuro i termini della nostra Patria geografica ed etnica? Non aveva dato alla lingua del sì contezza e certezza di se medesima e norma grammaticale e gloria di sole risorgente dopo l'ocaso del sole latino!" (Ibidem, p. 5). Mazzoni cita in proposito una serie di fatti curiosi, alcuni dei quali riportati dalla stampa, che testimoniano la larga diffusione della popolarità dantesca, ricordando inoltre, fra le varie iniziative miranti a tale scopo, le letture pubbliche ("anche popolari e anche tra i carcerati", Ibidem, p. II) da lui stesso iniziate a Firenze, e poi in varie altre città d'Italia, nel 1899. Citare terzine dantesche a commento di fatti politici era diventata un'abitudine, "generalmente per qualsiasi occasione di proteste anticlericali" (Ibid. p. 8). Cfr. inoltre ANTONIO MONTI, *Dante nel Risorgimento*, in *Studi per Dante*, Milano 1935, v.III, pp. 223-247. ALFREDO GALLETI, *Dante e Mazzini*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, Milano 1941, v.VI, pp. 25-49. 16.

488 Per una visione coeva al monumento trentino della monumentalistica dantesca, cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *I monumenti a Dante*, in *Strenna trentina letteraria e artistica per il 1892*, Trento 1892.

489 Per un lavoro molto aggiornato sulla monumentalistica e sulla ricezione dantesca cfr. THIES SCHULZE, *Dante Alighieri, cit.*

visse il poeta, seppure il lavoro di riscoperta della sua vera Heimat da parte della germanistica fu intenso e caratterizzò un'intera stagione della disciplina stessa. Prima dell'inaugurazione della statua di Bolzano abbiamo solo due esempi di commemorazione del poeta: una tavola commemorativa nel Walhalla di Re Ludwig risalente agli anni Quaranta dell'Ottocento e il monumento a Walther di Innsbruck, eretto nel 1877⁴⁹⁰; la statua di Wurzburg del 1894, all'interno della Frankonia-Brunnen, è invece successiva. A queste opere seguirono due monumenti, rispettivamente quello di Dux (oggi Duchcov) del 1911 e la Blössner Südtirolstein del 1927, a Monaco; rimase invece irrealizzato il progetto del 1939 di un monumento a Dante sul Leopoldsberg, mentre il monumento di Walther von der Vogelweide acquistò un significato politico internazionale durante l'opera di snazionalizzazione della minoranza tedesca del Trentino Alto Adige/Südtirol operata dal fascismo (a partire dal 1922)⁴⁹¹. La dichiarata volontà di Mussolini di rimuovere la statua e l'inesauribile vitalità culturale di Ettore Tolomei nell'attuare tali politiche,⁴⁹² provocò violente proteste in Germania, la cui posizione era uscita rafforzata, sul piano internazionale, dai patti di Locarno nel 1925⁴⁹³.

Un'ulteriore osservazione, relativa ai *Dichterdenkmäler*, è che nella maggior parte dei casi sono il risultato di un'iniziativa privata borghese, sia per quanto riguarda l'ideazione, sia il

490L'acquisizione di questo monumento era frutto di un caso; infatti venne ordinato dal re della Baviera Ludwig II per il Museo nazionale di Monaco. Un cambiamento dei piani ne impedì la collocazione e la città di Innsbruck ne approfittò. Vedi GEORG MÜHLBERGER, ELDA TAPPARELLI, *Walther von der Vogelweide und Südtirol. Die Geschichte eines Denkmals. Dichterische Vorstellung und soziale Wirklichkeit*, Bolzano 1985, p. 50, nota 18.

491 Ufficialmente, da un ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio il 12 marzo 1923 e da un discorso tenuto da Mussolini a Bolzano il 15 luglio dello stesso anno, ma a Trento e Bolzano i fascisti fecero le prove generali della Marcia su Roma occupando l'ufficio del commissario generale civile Luigi Credaro nel 1922. Cfr. WINFRIED ADLER, *L'era Credaro nell'Alto Adige (1919-22) : un primo passo verso il Fascismo*, Trento 1978; AAVV, *Fascismo in provincia*, numero monografico *Storia e Regione*, Bolzano 2000, n.8 e il classico ALFONS GRUBER, *Südtirol unter dem Faschismus*, Bolzano 1974.

492Sulla figura e sulle attività nazionalistiche e di naturalizzazione della comunità alto-atesina tedesca di Ettore Tolomei Cfr. GISELA FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol : Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tübinga 1987; MAURIZIO FERRANDI, *Ettore Tolomei : l'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento 1986; e il convegno a lui dedicato SERGIO BENVENUTI, CHRISTOPH H. VON HARTUNGEN (A CURA DI), CON LA COLLABORAZIONE DI CLAUDIO AMBROSI, RODOLFO TAIANI, *Ettore Tolomei (1865-1952) : un nazionalista di confine*, Trento 1998.

493 Gli organi di stampa tedeschi ed austriaci attaccarono ad ogni occasione la politica italiana in Sudtirolo, anche enfatizzando e dando per certe ipotesi o dichiarazioni quali quelle riguardo al ventilato spostamento del monumento a Walther von der Vogelweide; verso la fine del 1925 ci fu una interrogazione al Reichstag tedesco presentata dal partito popolare nazional-tedesco, la più grossa aggregazione politica di destra tedesca. Ciò provocò altrettanto vivaci reazioni da parte dei nazionalisti italiani: a causa di proteste diplomatiche lo stesso governo del Reich dovette occuparsi del problema, assumendo così il ruolo di protettore del Sudtirolo. Nel febbraio del 1926 il primo ministro bavarese Held pronunciò un duro discorso dove denunciava gli atti di violenza perpetrati in Sudtirolo dal governo italiano nei confronti della cultura tedesca. Cfr. LILL, CORSINI, *Alto Adige*, cit., p.26

finanziamento. Dante, ma soprattutto Walther furono figure storiche adatte a promuovere il genio borghese perché se da un lato rappresentavano indubbiamente la fama letteraria, quindi il valore della cultura, dall'altra, declinate in maniera tardo-illuministica, con il loro comportamento individualista poterono accentuare i valori di iniziativa privata se non di imprenditorialità.⁴⁹⁴ Con l'erezione dei monumenti, la borghesia esprime anche la volontà di appartenere ad una comunità più estesa (quella borghese nazionale) ed uscire dalla dimensione montana⁴⁹⁵. E' difficile seguire qui le diverse interpretazioni e i diversi usi politici dei due monumenti. Si possono però sintetizzare alcuni fatti importanti. Ad esempio, la statua di Dante venne commemorata ogni anno, nella sua data di inaugurazione. Nel 1902 la città dichiarò l'11 ottobre perfino giornata di festa cittadina. E' interessante notare come spesso, in occasione delle celebrazioni del monumento, venisse inaugurato anche un busto in onore di grandi personaggi del Risorgimento italiano: il busto di Carducci nel 1902, quello di Verdi nel 1913, quasi a creare attorno a Piazza Dante un perimetro della memoria.

Entrambi i monumenti svolsero infatti un ruolo di rinnovamento urbanistico: Dante fu collocato nella nuova zona cittadina antistante la stazione, sebbene nella pubblicazione *Il Trentino a Dante* edita dallo Zippel in occasione dell'inaugurazione, Guglielmo Ranzi, riportò un'ipotesi formulata con l'ingegnere Apollonio di collocarlo sul Verruca, il colle sovrastante la città e quindi dominante tutto il panorama urbano "Oh! quanto la vagheggiammo insieme! Quante volte ci rappresentammo la maestà del Vate, trionfante in vetta al Verruca!"⁴⁹⁶, una posizione che poteva allo stesso tempo essere ricollegata alla teoria archeologica molto condivisa dagli studi patrii che il Verruca fosse "l'arce-etrusca" e poi acropoli romana e quindi direttamente

⁴⁹⁴Cfr. ROLF SELBMANN, *Dichter, denk mal. Zur Entstehung und Bedeutung des Dichterdenkmals*, in EGGER, GUMMERER, *Walther. Dichter und Denkmal*, cit., pp.17-24

⁴⁹⁵ Per entrambe le inaugurazioni vengono coinvolte eminenti personalità. Per Walther ad esempio: l'imperatore Francesco Giuseppe con mille fiorini, l'imperatore germanico, il re di Sassonia, uomini di cultura come Brahms, Defregger, Rosegger, Heyse, Anzengruber. Per Dante quelle del Regno d'Italia: Pasquale Villari (storico, senatore del Regno d'Italia e ministro dell'Istruzione, presidente della Società Dante Alighieri 1896 al 1901, Ernesto Nathan sindaco di Roma dal 1907 al 1913 (profondamente laico, Gran Maestro della Massoneria nel 1895), Luigi Luzzati (deputato della destra liberale), Paolo Borselli (liberale, poi vicino a Crispi, poi fascista. Fece parte di diversi ministeri e fu anche anche Presidente del Consiglio), Dante Sanminiatielli (senatore, appartenente alla Dante Alighieri dal 1897, interessato particolarmente alle terre irredente d'Austria), Francesco Guicciardini (deputato del governo Giolitti), Francesco Crispi (quando era Presidente del Consiglio dal quale ebbe la promessa, non mantenuta di un finanziamento dal governo). Cfr. CRISTOPH VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo Storico*, in MARIA GARBARI, BRUNO PASSAMANI, *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900: atti del convegno di studi internazionale*, Trento 1997, pp.223-268, qui p.251.

⁴⁹⁶Cfr. RANZI, *Discorso inaugurale*, cit., p. 74.

riconducibile al recupero delle radici italiche e latine della storia e della cultura trentine, che era da decenni in corso nell' ambito archeologico e degli studi patrii.⁴⁹⁷ Uno sviluppo simile contrassegnò il monumento di Walther che aprì un'era monumentale liberale a Bolzano tanto che la piazza del monumento venne rinominata già nel 1901 Waltherplatz⁴⁹⁸ e divenne il punto di partenza della *Neue Promenade* di Bolzano. Il monumento si inseriva inoltre in una serie di lavori di ristrutturazione cittadine, quali ad esempio la ristrutturazione di diversi parchi. Assistiamo in questo frangente a un cambio paradigmatico di intendere la natura vista dalla città e dalla cultura borghese: essa non era più lo spazio della sussistenza e dello sfruttamento dei contadini, ma stava diventando paesaggio “di consumo”, spazio del tempo libero ed esperienza. I monumenti cittadini contribuivano alla fruibilità di questa “naturerlebnis”⁴⁹⁹ cittadina, caratterizzando la città con le attrazioni monumentali.

Entrambi i monumenti furono valorizzati dalla nuova illuminazione urbana: a Trento quella ad alimentazione idroelettrica dal 1 giugno 1890, a Bolzano era prevista originariamente l'illuminazione della piazza con luce elettrica, ma ciò non fu possibile per difficoltà tecniche insorte all'ultimo momento. Bolzano ricordava una *Lichtfest* di stampo liberale svoltasi nel 1861, una celebrazione simbolica dei lumi culturali borghesi che il primo sindaco liberale di Bolzano,

497 Per inciso questa collocazione sarà premessa dell'idea di un monumento a Cesare Battisti avente per basamento l'intero perimetro del colle, effettivamente accarezzata con ambizione pari alla retorica in epoca fascista. Cfr. MASSIMO MARTIGNONI, *Illusioni di pietra : itinerari tra architettura e fascismo*, Trento 2001.

498 L'infaticabile sostenitore della variazione toponomastica fu il consigliere comunale Heinrich Lun, un nazionalista convinto che il 3 giugno 1900 organizzò un raduno ciclistico sotto la statua con l'associazione ciclistica RadFahrer-Verein Tyrolia Bozen, da lui fondata su base tedesco-ariana come recitava l'invito. Di seguito inoltrò nel consiglio comunale una delibera d'urgenza per ribattezzare la piazza come egli stesso nei manifesti e negli inviti aveva già fatto. All'inizio la seduta esprime un voto contrario, ma nel 1901 il Magistrato civico, trasformò il nome della piazza in Waltherplatz all'interno di una riforma toponomastica cittadina più ampia. Cfr. ASCB, *Busta A 8311900, Gemeinderathsprotokolle 1900* e cfr. NORBERT MUMELTER, *Bozner Geschichte am Straflenrand*, Bolzano 1990, p. 10. Nel 1899 si svolse un "Katzenkonzert" contro Eugenio Prati che tenne a Bolzano un processo tutto in italiano. Lo organizzò proprio Heinrich Lun, con i suoi compar nazionalisti dirigendosi sotto la casa che ospitava Prati dove cominciarono a ingiuriarlo. Il presidio si spostò poi inevitabilmente verso Johannesplatz per un ulteriore concerto rumoroso. (cfr. *Dolomiten* 2004, n. 227, p. 8). Il 27/28 maggio si tenne la prima Gauturnfest in Bozen, la manifestazione dei Turnenschaft. Essa terminò con i fuochi d'artificio nella Johannesplatz anche in questo caso compare il nome di Heinrich Lun come uno dei protagonisti. Cfr. *Bozner Zeitung* 27/28 maggio 1899. Durante il Sabato Santo del 1906 pare che i Turnen di Bolzano salirono su Walther per "toccarli il naso" (*Bozner Tagblatt* 1944, 292 S. 6).

499 REINHARD JOHLER, *Die Stadt, die Landschaft, das Denkmal*, in EGGER, *Walther, Denkmal, cit.*, p. 72 Questo sentimento di *Naturerlebnis* poteva essere classificato in tre modalità: il primo inscenando la natura nella città con parchi, il secondo dalla prospettiva degli uccelli guardandola dalla cima, oppure godendo del panorama dalla città. Cfr. soprattutto LOEFGREN ORVAR, *Natur, Tiere und Moral. Zur Entwicklung der buergerlichen Naturauffassung*, in UTZ JEGGLE, *Volkskultur in der Moderne*, 1986, pp.122-144.

Josef Streiter (1861-1870), celebrò nonostante la strisciante opposizione dei clerical-conservatori, il 10 novembre.⁵⁰⁰

Se da un lato è innegabile che i due monumenti rappresentarono esperimenti di demarcazione locali che diventarono nazionali (Dante indica il Nord quale confine da sorvegliare, Walther si pone a bastione della germanicità controllando il Sud), dall'altro non poterono essere considerati come iniziative unanimi all'interno del panorama politico perché non godettero del pieno appoggio clericale: il comitato di Walther nacque in pieno *Kulturkampf* tirolese, mentre il comitato di Dante venne anticipato dal *Congresso Antimassonico Europeo*,⁵⁰¹ tenutosi proprio a Trento nel 1895. Alcuni sacerdoti trentini accusarono infatti accusato il comitato di aver accettato finanziamenti dalla massoneria, ma anche la scelta di Dante e Walther non fu casuale perché sia l'uno che l'altro avevano pronunciato invettive contro il papato.⁵⁰² Le campane della città di Trento non suonarono durante l'inaugurazione del monumento di Dante e nemmeno il vescovo Eugenio Carlo Valussi presenziò la cerimonia. L'unico sacerdote presente fu don Emanuele Bazzanella, ma in qualità di parlamentare viennese.⁵⁰³ Tuttavia, entrambi i comitati cercarono l'appoggio clericale: il Trentino per mezzo del prete Giuseppe Grazioli⁵⁰⁴ e il comitato per il

500 Joseph Streiter (1804-1873) nacque a Bolzano, fu sindaco di Bolzano, dal 1870 e rappresentante alla Dieta. Dal 1828 è codirettore della rivista *Alpenblumen aus Tirol*. Con lo pseudonimo di Ivo Berengarius pubblicò diverse novelle come *Die Schauspieler*, la leggenda *Tallilie*, la favola drammatica *La fonte della vita*. Nel 1843 apparvero le sue poesie, con lirica, epica e il dramma *Himmel und Erde, ein Mysterienspiel*, come politico pubblicò un testo sui gesuiti in Tirolo, intitolato *Freies Wort eines Tirolers*. Viene considerato tra i maggiori rappresentanti del liberalismo tirolese del Diciannovesimo secolo. Cfr. EDUARD WIDMOSER (A CURA DI), *Südtirol A-Z*, Monaco-Innsbruck 1982-1995, v.3, p.261. Per lo sviluppo borghese nella regione, rimane imprescindibile il testo di ANDREA LEONARDI, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, in ANDREA LEONARDI, PAOLO POMBENI (A CURA DI), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, v.IV, Trento 2005, pp. 41-74.

501 Cfr. *Comitato locale di Trento: Atti del primo Congresso antimassonico internazionale: Trento, XXVI-XXX settembre MDCCCXCVI*, Trento 1898. Per un'analisi storica cfr. SERGIO BENVENUTI, *Il congresso antimassonico di Trento nel 1896 e le mistificazioni di Leo Taxil*, in *Bollettino / Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà*, 1988, n.37, pp. 45-61.

502 Famosa l'ipotesi di Dante Alighieri sull'elezione di Bonifacio VIII viziata da simonia e contenuta nei canti XIX e XXVII dell'*Inferno*. Cfr. MICHELE BARBI, *Dante, Vita opere e fortuna*, Firenze 1952.

Per Walther Cfr. FRIEDL HAAS, *Walther von der Vogelweide. Seine sozialen, kulturellen und politischen Bestrebungen, sein Schicksal und seine Bedeutung*, Vienna 1990 e MANFRED GUENTER SCHOLZ, *Walther von der Vogelweide*, Stoccarda 1999.

503 Cfr. HANS KRAMER, *Das Dante-Alighieri-Denkmal in Trient im Rahmen des italienischen Irredentismus*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 1950, n.58, pp.687-688, qui p.672.

504 Grazioli fu imprigionato dalle autorità austriache durante i moti del 1848 perché simpatizzante delle idee rivoluzionarie. In quella decina di giorni, don Grazioli, isolato in una cella, aveva cercato di consolarsi leggendo molto, trascrivendo pensieri e impressioni. Per tentare di mascherare il contenuto ed eludere una possibile ispezione, egli dedicò le prime quattro facciate alla copiatura e al commento di brani tratti dal Purgatorio di Dante. Questo diario è estremamente interessante non solo perché vi sono raccontate le modalità dell'arresto, del viaggio e della carcerazione a Innsbruck, ma ancor più perché rappresenta l'unico documento - finora reperito - nel quale don

monumento di Walther mediante la rigorosa pubblicazione scientifica del padre Patriz Anzoletti che portò a conoscenza del caso il già citato Zingerle.

Nonostante questi tentativi di conciliazione con il mondo clericale, per entrambi i monumenti, non mancarono le polemiche con le forze politiche cattoliche. Il monumento di Walther si inserì inoltre in una controversia cittadina che durava da circa quarant'anni tra la chiesa e l'amministrazione comunale. Infatti la motivazione per la quale il parroco bolzanino Wieser si rifiutò di collaborare alla festa di inaugurazione del monumento, fu un voto fatto nel 1854 alla Madonna dopodiché nel 1836 salvò la città dall'epidemia colerica e che prevedeva l'erezione di una statua alla Madonna come ringraziamento. L'amministrazione bolzanina che governò dal 1860 non concesse alcun spazio alla statua fino al 1906, quando venne individuato il parco davanti alla nuova scuola elementare femminile - oggi Goetheschule - e venne inaugurata il giorno dell'Immacolata Concezione (8 dicembre) del 1909 ad opera dell'artista locale Andrä Kompatscher.⁵⁰⁵ Siccome le intenzioni dei clerical-conservatori furono sempre quelle di collocare la statua mariana sulla Johannesplatz, essi non persero occasione di opporsi alla collocazione di quella di Walther e il 20 settembre 1889. A soli cinque giorni dalla inaugurazione del monumento

Grazioli esprime tutto se stesso descrivendo gli stati d'animo e le idee che popolavano la sua solitudine. Il Purgatorio di Dante era per Grazioli il regno della nostalgia: le citazioni di Dante non erano dunque affatto casuale; e il commento lo conferma (soprattutto il commento al Canto VI alla grandezza nell'anima di Sordello, immagine dell'alterità che si commuove di fronte al nome della pietra, tema tanto caro a Guglielmo Ranzi). Egli sente la lezione di forza che gli viene dall'esule, dal perseguitato, ma soprattutto dall'italiano Dante. Talvolta le sue osservazioni peccano di quella ingenua ridondanza, ma anche la retorica ci fa capire come il poeta fiorentino rappresenti nella vita del Grazioli la certezza culturale di appartenere in modo definitivo a una consistente identità nazionale, pur vivendo egli ancora l'incerta stagione dei primi richiami risorgimentali. Dopo il 1866, Grazioli fu tra le personalità consapevoli che la "redenzione" del Trentino non sia più imminente e che le forze debbano essere investite verso il territorio italofono del Tirolo che sempre più insistentemente va definendosi come Trentino. Nel suo terzo testamento, steso il 7 gennaio prevede di stanziare 1000 franchi quale prima sottoscrizione per un monumento che l'Italia avrebbe dovuto innalzare a Vittorio Emanuele II che accanto a Cavour e a Napoleone III era uno dei padri della nostra patria. E' del 6 marzo 1890 la seduta storica del consiglio comunale di Trento che aveva come oggetto "proposta della giunta municipale circa la concorrenza comunale per la erezione del monumento a Dante e dell'onorevole don Giuseppe Grazioli per applicazione del suo fondo per l'isolamento della Cattedrale a questo medesimo scopo" fu il primo a contribuire al fondo per l'erigendo monumento a Dante con entusiasmo. In una minuta scritta ad un conoscente napoletano scriveva "Anche noi a Trneto, ultima città d'Italia, siamo occupati ad accogliere offerte per erigere un monumetno al grande padre Dante. Siamopoveri, malmenati dalle intemperie, dai torrenti e dai fiumi e da altre sventure, ma la volontà è ferma a volere che questo monumento sorga grande e bello. (...) Se noi qui alle Alpi abbiamo al consolazione e la gloria di essere Loro fratelli, lo dobbiamo a Dante" Cfr. ELISABETTA PONTELLO NEGERBON, *Grazioli, un prete per il riscatto del Trentino*, Trento 1991, p. 114. A lui il famoso pittore trentino Eugenio Prati gli dedicò un ritratto a olio nel 1889, lo scultore Andrea Malfatti un busto nel famedio del cimitero di Trento e inoltre una lapide nel centro di Lavis, scalpellata dai soldati austriaci durante la Grande Guerra.

⁵⁰⁵Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI BOLZANO, *Fascicolo Mariensäule*, Busta A 14/1889.

a Walther, il sacerdote Wieser con una lettera al Magistrato civico rimarcò ulteriormente il suo disappunto: "Con l'erezione del monumento a Walther sulla Johannesplatz l' edificazione di una colonna alla Madonna non è più possibile; il pubblico affronto al più alto ideale femminile attraverso un uomo che ha certamente creato degli ideali, ma di per sé non è mai stato un ideale, esige una pubblica riparazione, se non si vuol correre il rischio che il Supremo stesso compia un atto di espiazione nei confronti della cosiddetta città mariana di Bolzano".⁵⁰⁶ Il sacerdote chiese agli amministratori comunali di trovare un'altra piazza dove erigere la colonna, della quale peraltro non esisteva ancora né progetto né bozzetto né scultore incaricato. Diversi siti vennero presi in considerazione e rigettati, finché nel 1906 non fu formulata la proposta di erigerla di fronte alla canonica del prevosto e della chiesa parrocchiale.⁵⁰⁷ In questo modo l'immagine di Walther e non della Madonna riuscirono ad entrare nella coscienza pubblica, nella pubblicità turistica e nella quotidianità dei bolzanini: fotografie, cartoline, racconti, poesie, testimoniarono la centralità di questa figura. Soprattutto nell'era del celebre sindaco Julius Perathoner (1895-1922) - coinvolto anche nelle vicende dell' inaugurazione del monumento quale presidente della Società canora bolzanina - la piazza acquistò pure una centralità politica sempre più marcata come luogo di manifestazioni cittadine, per non parlare delle frequenti manifestazioni militari durante la Grande Guerra.

Un episodio simile, sintomatico del conflitto politico in atto tra forze liberali e cattoliche è ravvisabile anche nel Trentino, a partire dal 1901, in occasione della commemorazione dello scienziato Giovanni Canestrini, morto l'anno precedente. La vicenda è nota nella pubblicistica locale: la *Società degli studenti trentini* chiese al comune natale di Canestrini, Revò, la possibilità di apporre una lapide commemorativa sulla facciata della sua casa. Questo permesso venne rigettato perché essendo lo scienziato un darwinista di primissimo rango, poteva offendere la popolazione cittadina, devota agli insegnamenti di madre chiesa, un tale atto «sarebbe [stato] un insulto che verrebbe fatto al sentimento profondamente religioso di questa popolazione »⁵⁰⁸

506Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI BOLZANO, *Lettera del prevosto Josef Trenkwalder al Magistrato civico, 30 novembre 1909, Fascicolo Mariensäule*, Busta A 14/1889,

507 Secondo Hass e Stechl, "Tutti questi monumenti divennero testimonianze di una visione laica della società. Essi occuparono gli spazi pubblici, costituirono rivendicazioni di dominio entrando in concorrenza con i monumenti cattolici, talvolta addirittura rimpiazzandoli." Cfr. HANNES HAAS, HANNES STEKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung. Städtebau, Architektur, Denkmäler*, Vienna 1995, *Introduzione*, p. 19.

508Cfr. GRAZIANO RICCADONNA (A CURA DI), *Giovanni Canestrini scienza ed evoluzione. Atti del convegno Trento 16 marzo, Revò 14 luglio 1991, Revò (Trento) 1994*, p. 98.

A partire da questo avvenimento si innescò una polemica argomentata sul binomio scienza-fede che però poco aveva a che fare con la teologia, ma molto con la politica, visto il dibattito in corso in quegli anni sull'allargamento del suffragio universale maschile che prevedibilmente avrebbe dato uno strapotere ai cattolici. La polemica si accese ancora di più quando la *Società degli studenti trentini* fissò a Trento il nono congresso, il 14 settembre 1902 e per l'occasione pensò di inaugurare un busto marmoreo di Giovanni Canestrini, accompagnato dal discorso del discepolo Lamberto Moschen. A questo punto la polemica divampò. I cattolici organizzarono delle contromanifestazioni, tra le quali spiccò l'adunanza della Società operaia di Civezzano, avvenuto il 28 settembre 1902, in cui Degasperi contrappose il santuario della Madonna di Pinè al busto appena inaugurato del darwinista trentino Canestrini come simboli capaci di rappresentare i trentini cattolici e i «trentini degeneri». Il discorso fu un appello all'unità politica dei cattolici che non doveva essere solo in chiave difensiva-nazionale, ma anche propositiva nell'azione economica e politica. Esso merita di essere ripreso diffusamente perché oltre a denotare un tono alquanto battagliero del giovane Degasperi, si incentrò sulla contrapposizione tra il sentimento atavico e puro del mondo dei contadini e quello degenerare dell'ambiente cittadino, tutto votato alla sterile scienza:

“Amici! Nella nostra terra trentina vennero eretti sul principio del secolo nuovo due monumenti. L'uno si va elevando lassù tra il verde delle conifere e voi, contadini di Civezzano, quando uscite la mattina al lavoro dei campi siete soliti ammirare quella sua facciata bianca che s'impone sempre più a questa conca di Pergine e alle valli; l'altro, se lo cercate, lo trovate in un giardino pubblico; e gli passa davanti più o meno riverente la folla dei cittadini che si riversa la sera in Piazza Dante cercando svago o spasso o un ritrovo. Questi due monumenti, o amici, son come una pagina della nostra storia modernissima e, ad un tempo, segnano i due cardini fatali intorno a cui si svolgeranno le lotte nostre nel futuro, in un futuro molto vicino. Sorge il primo presso il Santuario della Madonna di Pinè, ove i buoni trentini quasi annualmente vanno in pellegrinaggio a rinforzare e a dimostrare il sentimento religioso e la pietà. Sorge dedicato al Divin Redentore, quasi protesta che il Trentino dopo un secolo rinnegatore dei benefici del cristianesimo, vede sempre in lui, nel Nazareno, la verità e la salute. Sta là come un giuramento che il Trentino rimarrà sempre la diocesi degna di un san Vigilio. (...) Ma d'altra parte vi sono anche dei trentini degeneri che non credono quello che ci insegnano le nostre mamme, non ascoltano più la voce delle nostre campane, dimenticano tutto il buon Trentino passato, seminato di croci e di campanili. Anche in questo Trentino resta un ricordo marmoreo ed è il monumento a G. Canestrini, inaugurato clamorosamente in Trento fra applausi e imprecazioni. Questo monumento – l'hanno dichiarato essi – non fu omaggio ad uno scienziato più o meno grande, ma omaggio a idee e teorie contrarie a

quelle che abbiamo creduto fino ad ora, e quello che si disse e si fece in quell'occasione fu come uno schiaffo in viso a chi sente e pensa cattolicamente, fu una sfida lanciata a tutti che vogliono il Trentino cristiano, dal Vescovo all'ultimo prete di montagna, lanciata a voi buoni contadini, a voi buoni operai. Ebbene, o amici, la storia dovrà decidere se noi cattolici trentini abbiamo accettato coraggiosamente la sfida, e se abbiamo combattuto da valorosi la battaglia. La guerra, la battaglia! Voi abitanti delle valli e dei monti non ne avete ancora sentito che i rumori lontani, ma ora il nemico è venuto ed ha fatto la dichiarazione di guerra. Per cinque anni giravano le città e i villaggi, parlando di vantaggi economici, di progresso e di scienza. Ma ora che ci hanno detto chiaro che cosa essi intendano per progresso, di qual specie di scienza intendevano di dire: baldanzosi per la conquista di un paio di città, si credettero sicuri tanto da calare la maschera e lanciar sfide a tutto il Trentino. Ebbene, noi cattolici, questa sfida l'accettiamo: e l'accettiamo non soltanto per respingere gli aggressori ma anche per conquistare.”⁵⁰⁹

Battisti da buon socialista, sostenne la posizione pro-Canestrini e in un discorso tenuto l'undici settembre 1902 spiegò le motivazioni della sua partecipazione alle onoranze del famoso darwinista, scagliandosi contro un Medioevo oscurantista, che i clericali, insistendo su questa via, contribuivano ad aggravare e che rifletteva le condizioni economiche miserabili in cui si trovava il Trentino.⁵¹⁰ Battisti considerava l'opera e la personalità di Canestrini l'obiettivo a cui i trentini dovevano ambire, tanto da dedicargli il primo numero della nuova rivista da lui fondata nel 1903, *Vita trentina*, in cui, dopo avergli dedicato la copertina affermava:

Giovanni Canestrini lavorava pÈl vero scientifico, senza preoccuparsi di ciò, contro cui i suoi studi andassero a urtare, di ciò che le sue scoperte avrebbero potuto distruggere: contro una verità scientifica non può levarsi che l'ignoranza o la mala fede, gli spiriti

⁵⁰⁹Cfr. “Due Monumenti”, in *Fede e Lavoro*, 17 ottobre 1902, p. 1. De Gasperi si riferisce al santuario della Madonna di Pinè. La chiesa di S. Anna è ricordata la prima volta nel 1657; in seguito alle quattro apparizioni della Madonna nel 1729 e a quella dell'anno successivo, il santuario viene ampliato. Cfr. MICHELANGELO LUPO, *Gli edifici sacri*, in GABRIELLA BELLÌ (A CURA DI), *Ex Voto. Tavole votive nel Trentino*, Trento 1981, pp. 151-154. De Gasperi si riferisce al busto dedicato a Giovanni Canestrini e inaugurato a Trento da parte della Società degli studenti trentini. Attorno al monumento si solleva una polemica che oppone i cattolici ai liberali sul tema del darwinismo. Cfr. MASSIMINANO BUCCHI, *La scienza in pubblico: il caso del busto di Canestrini nella stampa quotidiana dell'epoca*, in *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, Venezia 2001, pp. 539-551. Giovanni Canestrini (Revò, 1835-Padova, 1900) fu scienziato ed evoluzionista, tradusse e divulgò le teorie di Darwin in Italia. La polemica attorno alla sua figura scoppia nel 1902 quando gli fu eretto un busto in Piazza Dante a Trento. Per questa disputa si cfr. QUINTO ANTONELLI, *Fede e lavoro: ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, in *Materiali di Lavoro*, 1981, n. 1, pp. 52-53, il quale analizza con grande acutezza gli articoli della polemica apparsi sulla rivista cattolica *Fede e Lavoro* collocandoli nella reazione cattolica alla «comparsa di un universo simbolicoalternativo» rappresentato dai movimenti laici, liberale e socialista.

⁵¹⁰Battisti affermò “Altrove il partito clericale ha ben compreso che il medioevo è da un pezzo finito e che coll'oscurantismo non si può più andar innanzi. Da noi - fatto audace per le miserabili condizioni in cui si trova il paese, per la fame che preme tanti figli di questa terra - il partito clericale crede poter continuare il suo despotismo medievale”, *Il Popolo*, 12 settembre 1902, nr. 723, p.1.

maligni della Vita sociale; non può che essere che buona, l'opera che li fugherà dal mondo"⁵¹¹

Possiamo affermare che in entrambe le città e in un lasso di tempo ravvicinato si assistette ad un fenomeno urbanistico di ingegneria del “mnemotopo” ossia la costruzione di un paesaggio del ricordo attraverso la sua spazializzazione,⁵¹² dove l'universo di personaggi e simboli della memoria diventarono marcatori del conflitto perché servirono da orientamento, integrazione dei singoli nella comunità e delimitazione del nemico nella società. Questo ordinamento dei ricordi collettivi non avvenne solo all'interno di determinati gruppi o situazioni, di circolazione di oggetti o di ripetizione di dinamiche culturali; ma l'autodeterminazione e il riconoscimento identitario avvenne anche attraverso associazioni sentimentali a luoghi e a tempi narrati: l'interesse storico in questo caso non si poté risolvere nella constatazione dei fatti storici “contingenti”, ma nella testimonianza dei conflitti e degli scambi di prospettiva e di visuale delle rappresentazioni del passato, delle diverse valorizzazione di personaggi storici, della riqualificazione di eventi, nell'amputazione di vicende storiche e risemantizzazione dei simboli.⁵¹³ In questo modo, la nobilitazione del poeta si riflesse anche sui soggetti borghesi che li

511Cfr. Cesare Battisti, "Nel nome di Giovanni Canestrini", in *Vita Trentina*, 1903, n.1 p.2. La polemica proseguì negli anni successivi e si rivelò impossibile ricomponibile fino almeno agli anni Venti. Cfr. MAZZOLINI, *il Sublime Linguaggio*, cit., p.175, nota 208.

512Assmann sostiene che i gruppi sociali, quelli almeno che intendono pianificare in qualche modo il loro durare nel tempo senza vivere “alla giornata”, devono fare riferimento al passato – recente, intermedio o lontano – e fare propria una solida cultura del ricordo. Devono cioè dotare di senso parte del passato sociale, che viene strappato all'oblio in virtù di una serie di testimonianze dalla forma disparata e che deve distinguersi dal presente pur avendo un fecondo legame con esso. E, mentre la memoria comunicativa si riferisce a un passato recente che un individuo ricorda insieme ai suoi contemporanei, la memoria culturale si aggancia molto più spesso a un ricordo fondante, essenzialmente non biografico, che si oggettiva stabilmente in rituali, miti, opere estetiche, luoghi, e quant'altro. La memoria comunicativa è dunque fondamentalmente legata alla biografia o a un quadro generazionale; non ha una sua codificazione fortemente formalizzata, ma si basa spesso sulla quotidiana interazione intersoggettiva e sul ricordo vivo, diretto; dura non più di un centinaio di anni, racchiudendo insomma generazioni che coesistono in uno stesso momento; non ha bisogno di testimoni dotati dei crismi dell'ufficialità. La memoria culturale, che assimila in un certo senso la storia e il mito, si giova invece per lo più di storie delle origini o di eventi posti in un passato lontano, mitico, “assoluto” e pregno di incidenza simbolica stabile; è formalizzato e istituzionalizzato, come nel caso di cerimonie, feste o occasioni istituite del ricordo; assume forme oggettivate solide e ben codificate (attraverso danze, scritti, simboli precisi e artefatti vari); ha spesso bisogno di specialisti del ricordo. Cfr. ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., p.33

513Un approfondimento di grande rilevanza riferito alla memoria culturale è fornito da Jedlowski secondo il quale si tratta di una memoria, socialmente costruita, atta a trasmettere significati fondanti condivisi, capaci di perdurare e di far coagulare un gruppo sociale fornendogli solide rappresentazioni simboliche – legate a un passato ricordato come significativo, più o meno verosimile – in grado di orientare l'agire sociale e di creare un forte senso di appartenenza al gruppo stesso attraverso l'edificazione di un'identità collettiva. Cfr. PAOLO JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002, p. 63.

promossero⁵¹⁴, gruppi sociali che acquistarono così il potere di parola durante le occasioni pubbliche legate ai monumenti e che non persero occasione per riattivare un continuo processo di significazione e decontestualizzazione storica, offrendo, dove funzionò, un orizzonte di significato che unì un programma politico grazie ad una trivializzazione della storia.

2.2.1.3.8 Monumenti e paesaggio circostante: l'architettura della natura

Occorre ribadire che l'esperienza monumentalistica fin qui considerata, si collocò in un clima più generale di politicizzazione del territorio: gli stessi monumenti vennero raffigurati all'interno del paesaggio come naturali presenze di demarcazione nazionale e di connotazione comunitaria. Secondo Reinhart Johler, l'emergere di una consapevolezza monumentale all'interno della società borghese è comprensibile solo se lo si contestualizza nella triade "Natura-Storia-Monumento".⁵¹⁵ A partire dalla Seconda metà dell'Ottocento, l'ambiente montano, in una visione tardo romantica⁵¹⁶ fu idealizzato in un paradiso perduto idilliaco, a cui fece seguito la retorica dei clerical-conservatori a fine Ottocento di un Tirolo come isola di religiosità inattaccabile, oasi di armonia sociale e religiosa, mentre precedentemente il paesaggio alpino offrì innumerevoli suggestioni: terrore e stupore nel Medioevo, osservazioni dettagliate negli attenti viaggiatori del Settecento e senso del sublime per i romantici.

L'idillio alpino fu formulato pionieristicamente in Svizzera⁵¹⁷, ma la sua idealizzazione maggiore avverrà grazie ai club alpini nazionali e alla diffusione del turismo borghese: il contrasto tra sistemi comunitari culturali, economici e sociali e l'ambiente cittadino corrotto dalla

514Cfr. GUNTER HESS, *Panorama und Denkmal*, in ALBERTO MARTINO, *Literatur in der sozialen Bewegung*, Tubinga 1977, p.155 e 206.

515 Cfr. JOHLER, *Die Stadt, die Landschaft, das Denkmal*, in EGGER, GUMMERER, *Walther, Denkmal, cit.*, p. 75, si cfr. anche REINHARD JOHLER, *Walther von der Vogelweide – Erinnerungskultur und Bürgerliche Identität in Südtirol*, in HAAS, STECKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung, cit.*, pp.185-203

516Cfr. DONALD GEOFFREY CHARLTON, *New images of the natural in France: a study in European cultural history, 1750-1800*, Cambridge 1985; SIMON SCHAMA, *Der Traum von der Wildnis: Natur als Imagination*, Monaco 1996.

517Cfr. FRANÇOIS WALTER, *Un desiderio di montagna. L'investimento simbolico del paesaggio delle Alpi in una configurazione identitaria: il caso della Svizzera*, pp.17-26 in STUART WOLF (A CURA DI), *Identità regionali nelle Alpi*, numero monografico di *Protagonisti. Quadrimestrale di ricerca e attualità culturale*, 1999, n.73. Come ha sottolineato Wolf, utilizzando il termine di "sentimento di identità": "è nel periodo tra il tardo Ottocento e la prima guerra mondiale che la questione politica dell'identità regionale nelle Alpi (come quella nazionale negli imperi europei) prende fisionomia e spessore. In questi decenni, quando l'emigrazione dalle Alpi raggiunge livelli senza precedenti, si creano forme associative e politiche in difesa della lingua e della cultura. Si intensifica la rappresentazione del "montanaro" come simbolo delle virtù originarie della regione (di famiglia indipendente, abituato al lavoro duro, di anima comunitaria, in sintonia con l'ambiente alpino, fedele, in senso sia religioso che dinastico).", *Ibidem*, p.12.

modernizzazione si fece stridente in questo periodo⁵¹⁸ e la montagna venne idealizzata almeno secondo quattro assi: quello estetico, il patriottico, il turistico e successivamente ecologico.⁵¹⁹ Il sentimento di Heimat intrattenne con questa idealizzazione della natura un rapporto privilegiato e un'affinità congenita “in quanto natura e *Heimat* propongono una stabilità territoriale e temporale contrapposta alla contingenza della vita cittadine e dell'industria culturale”.⁵²⁰

Nel caso della regione del Tirolo storico possiamo ipotizzare che il discorso della natura alpina si sia coniugato con il sentimentalismo della *Heimat*: soprattutto se consideriamo il fatto che a partire dagli anni Ottanta, il Tirolo divenne meta di una prima ondata di turismo di massa. Purtroppo non esiste una copiosa bibliografia sul periodo della nascita del turismo nella regione, poiché l'interesse scientifico è stato rivolto piuttosto al XVIII secolo⁵²¹ come secolo del *Grand Tour*; ma alcune importanti monografie, come quella di Mauro Nequirito⁵²² per il Trentino e di Hans Heiss per il Tirolo (in particolare, l'attuale Südtirol)⁵²³ hanno dimostrato che il turismo nella regione si diffonde grazie al lavoro pionieristico dei club alpini che aprirono sentieri e a costruiscono rifugi. Accanto a questo tipo di turismo si diffuse anche quello dei luoghi di cura (Kurorte) che vedrà come protagonisti Merano e Arco⁵²⁴, una pratica meno antagonistica rispetto a quella alpina e spesso punto di collegamento tra il territorio tedesco e quello italiano del Tirolo.

518Per un approfondimento del rapporto tra la nostalgia provocata dalla modernità versus la natura incontaminata delle Alpi, nel discorso borghese, cfr. JOSEPH BRÉAN, *Civilisation Alpestre*, Aosta 1963.

519Cfr. WALTER, *Un desiderio di montagna*, cit., p.23.

520Cfr. ANTONIO PASINATO (A CURA DI), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma 2000, p.6. Nel 1866, il germanista locale Johann Schöpf segnalò nel suo *Tiroler Idiotikon* “Nach dem allen ist Heimweh allerdings nicht nur schweizerisch, sondern den Alpenländern überhaupt eigen”, citando la poesia di Angelica von Hörmann (1843-1921) “Kennst du das Heimweh – jenen heissen schmerz, von dem das Alpenkind nie kann gesunden im fremden land?”

521 Cfr. PETER BRENNER (A CURA DI), *Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur*, Francoforte 1989. cfr. anche ANNELORE RAINER, *Südtirol im Spiegel der Reiseführer. Produktion und Wandel touristischer Raumbilder in Reiseführern ueber Südtirol vom 19. Jahrhundert bis zur Zwischenkriegzeit*, Vienna 2000.

522 Cfr. MAURO NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796–1939)*, S. Michele all'Adige 1999.

523 In particolare HANS HEISS, Ein Brevier Südtiroler Tourismusgeschichte. Das Wipptal als Fallbeispiel, in GESCHICHTSWERKSTATT FREIENFELD (A CURA DI), *Reisezeit: Zeitreisen. Verkehr, Gastwirtschaft und Tourismus in Freienfeld, 19. und 20. Jahrhundert*, Freienfeld 2002, pp. 5–21; Andrea Leonardi, "Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento" in *Storia del Turismo. Annale 2005*, n. VI (2007), p. 53-82 e da riviste come lo *Schlern*, *Distel*, *Reinmichl-Kalender* e *Tiroler Heimat*. Fra le guide consultate, per il Trentino è molto importante quella di Battisti, realizzata per il Concorso Forestieri nel Trentino, Cfr. CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Guida pratica*, Trento 1910.

524Arco visse una sorta di belle époque che la onorò del titolo di Arco Felix. È una stagione che vede i suoi primordi a partire dall'estate successiva agli avvenimenti di Bezzeca. Cfr. MAURO GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993, p.219.

Infatti alcune località del Trentino, caratterizzate da favorevoli condizioni climatico-ambientali, parteciparono al processo ottocentesco di nascita e fioritura dei centri di cura e soggiorno, attivando nuovi flussi turistici che iniziarono a percorrere in lungo e in largo Europa. Diversi studi hanno studiato questa evoluzione, dai gruppi sociali all'iniziativa economica, da quelli urbanistici a quelli architettonici⁵²⁵ che hanno dato un impulso notevole alla cultura borghese e alla “borghesizzazione” del male melanconico⁵²⁶, rendendo quasi una tappa obbligata la fuga dalla città e dai suoi miasmi, per curarsi in campagna. In questo senso un turismo più “orizzontale” che non “verticale” come quello alpinistico, rivolto alle cime.

Le guide turistiche, in forma più sintetica e forse per questo più efficace rispetto ai resoconti di viaggio, fornirono un orientamento (*Orientierungsleistung*) all'interno del territorio per i visitatori provenienti dall'esterno, vale a dire che furono in grado di offrire una sintesi dei luoghi da visitare, trasformandosi così in un canale efficace di creazione e trasmissione dei sentimenti conservatori romantici. Una considerazione degna di nota è che nella regione (in maniera massiccia a partire dal 1906) venne data particolare importanza all'inserimento paesaggistico dei due monumenti nazionali⁵²⁷, ossia proprio nel periodo in cui i problemi dei vari nazionalismi cominciarono a manifestarsi acutamente. Il turismo fu un vettore di ridefinizione nazionale di luoghi specifici: da multiculturali e multinazionali a specificatamente tedeschi o italiani, una miscela di argomenti storici e astorici con omissioni di evoluzioni e semplificazioni che avevano lo scopo di restituire una storia nazionale univoca e originalmente identitaria nazionale con termini di “conquista” del territorio, di riappropriazione e di marchiatura del territorio.⁵²⁸

525 RODOLFO TAJANI, Ambiente e salute: il mito del «Kurort» fra presupposti scientifici e processi culturali, in PAOLO PRODI, ADAM WANDRUSZKA (A CURA DI), *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo: Arco alla fine dell'Ottocento*, Bologna 1996, pp.127-140. Basti citare, a titolo d'esempio e per il solo Trentino, il caso di Levico, citato da ANDREA LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Levico Terme 1990.

526 Cfr. PRODI, WANDRUSZKA (a cura di), *Il luogo di cura*, cit.

527 Cfr. PIERO DELBELLO, *Lega Nazionale: 100 anni di propaganda*, in *Uomo Città Territorio*, 2007; GINO DE MOZZI, MARIO LARCHER (a cura di), *Trento nelle cartoline di ieri*, in *Strenna Trentina*, 1978; GAETANO SESSA, *Bolzano in cartolina / Die Stadt Bozen in den Ansichtskarten: 1890–1940*, Bolzano 1999.

528 Cfr. PIETER M. JUDSON, *Frontiers, Islands, Forests, Stones. Mapping the Geography of a German Identity in the Habsburg Monarchy, 1848-1900*, in PATRICIA YEAGER (A CURA DI), *The geography of Identity*, University of Michigan, pp.382-406. PIETER M. JUDSON, *Tourismus, Nationalisierung der Landschaft und lokales Identitätsmanagement um die Jahrhundertwende: Böhmen, die Steiermark, und Trentino/Südtirol*, in PETER HASLINGER (A CURA DI), *Regionale und nationale Identitäten. Wechselwirkungen und Spannungsfelder im Zeitalter moderner Staatlichkeit*, Würzburg 2000, pp.113-128. Tra gli studi dedicati al territorio primeggiava sicuramente l'opera di Cesare Battisti geografo, autore anche di una prima Guida del Trentino ad uso turistico (cfr. CESARE BATTISTI, *Guida di Trento, edita dalla Società Concorso Forestieri di Trento*, Trento 1905). L'opera di Battisti fu enormemente influenzato a sua volta dalla *Völkerkunde* di Friedrich Ratzel che fu pubblicata proprio negli anni 1894–1895. (Cfr. FRIEDRICH RATZEL,

Nel bollettino della *Mittheilungen des Vereines Südmark* del 1907-1908 si poteva leggere:

“Kein Deutscher besuche auf seinen Wanderungen ein deutschfeindliches Gasthaus!”⁵²⁹
Un altro esempio è la guida compilata da Wilhelm Rohmeder, *Gasthäuser in den sprachlichen Grenzgebieten Suedtirols, welche deutschen Reisenden zu empfehlen sind*⁵³⁰ apparsa attorno al 1900 “immer noch deutsche Reisende in Menge gibt, die keine Ahnung davon haben, daß jeder deutsche Gast in diesen national so heiß umkaempften Gebieten zugleich Traeger einer voelkischen Aufgabe ist, die er zu erfuellen ist”⁵³¹

Martin Warnke nella sua opera *Paesaggio politico* ha affermato che i monumenti nazionali, pur delimitando una comunità, hanno funzioni ben diverse dai confini, ponti, strade che possono essere definiti piuttosto *monumenti* territoriali, la cui presenza nel paesaggio ha una ragione principalmente pratica perché svolgono una funzione e solo indirettamente un compito politico programmatico.⁵³² Warnke prosegue la sua riflessione approfondendo la vicenda dei grandi monumenti nazionali⁵³³ che richiesero uno spazio circostante capace di sostenere la pretesa

Völkerkunde, Vienna 1894-1895, 2 ed.). Ratzel trovò nella frontiera e nella geografia della frontiera l'unica spiegazione della sua evoluzione, la quale invece rimanda ad altro da sé. Cfr. FRIEDRICH RATZEL, *Politische Geographie*, Monaco, Lipsia, Oldenbourg 1897. Per un'opera biografica su Ratzel, cfr. GÜNTHER BUTTMANN, *Friedrich Ratzel : Leben und Werk eines deutschen Geographen : 1844-1904*, Stoccarda 1977. Tra le associazioni che si occuparono di promozione del turismo nel territorio trentino, va segnalata la società Rododendro (cfr. SOCIETÀ RODODENDRO, *Statuto della società*, Trento 1904), il cui scopo fu "oltre lo sviluppo fisico, un'opera illustrante tutto il nostro paese colla fotografia delle città, borgate e paesi, e loro descrizione sotto ogni aspetto". La società propose delle gite e uscite per escursioni fotografiche per poi realizzare nuove guide, pubblicate nel Bollettino della società come ad esempio la Guida di Levico, di Pergine, Val dei Mocheni e Piné, dell'Altopiano di Folgaria e Lavarone, dei laghi del Trentino, Mezzolombardo e dintorni. Oltre a queste sono da segnalare le società di abbellimento o comitati di cura ai primordi delle attuali Pro Loco. La prima di esse nacque a Pieve Tesino, nella Val Sugana. Le Pro Loco sono Associazioni nate nel 1881 a Pieve Tesino, in Trentino-Alto Adige. Inizialmente si chiamavano Comitati di cura o Società di abbellimento e secondo alcuni studi hanno un'origine strettamente legata alle Badie, gli antichi gruppi a cui le comunità demandavano in passato la gestione delle festività collettive. Cfr. ANNUNZIATA BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna 2011.

529Cfr. *Mittheilungen des Vereines Südmark*, v.1907-1908, p.255

530Cfr. WILHELM ROHMEDER, *Gasthäuser in den sprachlichen Grenzgebieten Südtirols, welche deutschen Reisenden zu empfehlen sind*, (senza data), ristampa speciale n.25 di *Alldeutsche Blätter*, Berlin, n.d., p.2.

531In un passaggio tenta di dissuadere tutti i visitatori dalla locanda trentina Valentini “Besitzer ist Felix Valentini, ein Agent der Italia Irredenta; er hat zur Irreführung deutscher Reisender ein großes metallenes Edelweiß an seinem Hause angebracht”, cfr. Cfr. ROHMEDER, *Gasthäuser in den sprachlichen Grenzgebieten Suedtirols, cit.*, p.10.

532Cfr. MARTIN WARNKE, *Paesaggio politico. Per una storia delle trasformazioni sociali della natura*, Milano 1996, ed. or. Id., *Politische Landschaft. Zur Kunstgeschichte der Natur*, Monaco-Vienna 1992, p.12

533Ibidem, p.14, Come nel caso del monumento sul Kyffhaeuser (1892-1896) ci si proponeva senza dubbio con piena consapevolezza di collocare il monumento lontano da qualsiasi città, su una montagna, ben in vista, trasmettendo in tal modo all'osservatore – in linea con la Empfänglichkeit del Romanticismo – forti emozioni naturali, così da renderlo doppiamente sensibile al messaggio del monumento. La sua ubicazione isolata e al tempo stesso dominante, nel 'cuore' del Reich, in un paesaggio aperto, insomma in un ambiente lontano dalla vita quotidiana e legato ad una natura sentita come imperitura, doveva soddisfare l'istanza sovratemporale e il valore complessivo del monumento. Le catene delle torri guglielmine e delle torri di Bismarck invece, rivolte verso Occidente contra la 'nemica secolare' Francia, erano un tentativo di appropriarsi del paesaggio, coprendone la superficie, per un'attestazione politica. Ne risulta quindi un paesaggio politico in senso letterale: il paesaggio non è più fruibile

universalistica delle iniziative architettoniche. Questi monumenti nazionali cercarono con ogni evidenza, i paesaggi spopolati, evitando il pubblico pensante delle città e dovettero la loro erezione alla volontà di occupare politicamente regioni belle e incontaminate, nel tentativo di riempire tutto uno spazio paesaggistico con un messaggio politico che riusciva a precludere la fruizione del paesaggio stesso. Sebbene i monumenti di Dante e Walther non seguirono la dinamica della preclusione dello sguardo tipica dei grandi monumenti nazionali⁵³⁴, la loro centralità nella piazza cittadina, accompagnò comunque lo sguardo del cittadino in ogni direzione verso il panorama cittadino. In questo modo, il ricordo storico determinato (la testimonianza dell'unità alla nazione culturale italiana o germanica) si trasformò sempre più in aspettativa indeterminata: il monumento mise a disposizione la propria funzione simbolica per creare nuove relazioni semantiche, magari del tutto impreviste ed estranee alle motivazioni originarie con nuove attribuzioni di senso.

Secondo una dinamica già evidenziata anche da Warnke, il paesaggio politico fu esposto alle forze politiche e alle istanze ideologiche del momento esattamente come un qualsiasi altro simbolo politico, con l'unica differenza che esso collegò a tal punto i segnali politici con una particolare conformazione del paesaggio. Per questa via si ritrova testimonianza dei due monumenti nell'iconografia popolare (cartoline, giornali, volantini, manifesti⁵³⁵) con Dante in primo piano, mentre sullo sfondo primeggiano le Alpi: Dante è trasformato in un alpinista anche in un testo di Ottone Brentari che considera la *Divina Commedia* nient'altro "che un lungo

senza il messaggio di quel monumento politico. Le qualità estetico-naturali del paesaggio diventano scenario del monumento. Cfr. anche MONIKA ARNDT, *Das Kyffhaeuser-Denkmal, Ein Beitrag zur Ikonographie des Zweiten Kaiserreiches*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 1978, 40, pp.75-127, in particolare p.78.

⁵³⁴Cfr. WARNKE, *cit.*, p.14: nel punto d'ubicazione del monumento, il paesaggio è sottratto allo sguardo del visitatore che diventa apertamente accessibile soltanto in grazie del monumento: il panorama si presenta alla fruizione come un gesto politico di concessione.

⁵³⁵Con la diffusione delle immagini turistiche dei monumenti sembra verificarsi un fenomeno consumistico ante litteram associato al consumo di icone commerciali. Questa pratica sembra ricalcare i primordi di un tratto nostalgico che l'antropologo Arjun Appadurai ha individuato come caratteristico nel consumismo moderno, perché associato alla ripetizione e alle storie immaginate associate al momento del consumo. Esso è potenzialmente applicabile anche alle ripetizioni del consumo di immagini storiche diffuse a livello popolare: la nostalgia associata alla figura di Dante circondata di luce nostalgica nazionale, non è infatti solo un simulacro nel tempo, ma anche un simulacro del tempo. Non solo cioè il consumo, attraverso le sue periodicità, crea il tempo, ma l'attività della nostalgia surrogata crea i simulacri di quei periodi che costituiscono il flusso del tempo, concepito come perduto, assente o distante. Così l'abitudine indotta a volgere lo sguardo in avanti verso stili, forme e generi prevedibili è alimentata da una costruzione del tempo implosiva e retrospettiva, in cui la ripetizione è anch'essa un artificio della nostalgia surrogata e dei momenti precorritori immaginati. Cfr. ARJUN APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001. p.108.

viaggio, una grandiosa gita alpina, nella quale Dante si innalza ed arrampica sempre più su”.⁵³⁶ Tesi simile fu espressa dal regnicolo Camillo Panizza che in una conferenza tenuta il 27 marzo del 1896, anno di inaugurazione del monumento a Dante a Trento, apprezzò la nostalgia nella *Divina Commedia*, come “sentimento nobile” e “sospiro della patria” che permette all'autore di declinare tutto il poema dantesco in nostalgico e patriottico allo stesso tempo.⁵³⁷ Nell’*Ode di Carducci* che aprì la pubblicazione sull’inaugurazione, divenne famoso il passaggio dedicato al monumento raffigurante il poeta collocato proprio “su’l tremendo spalto delle Alpi; ed or s’è fermo, e par che aspetti, a Trento.”⁵³⁸ La stessa pubblicazione dedicò interamente il territorio trentino al sommo poeta.

Ancora più fortuna avrà la contestualizzazione naturalistica del monumento di Walther von der Vogelweide: la pubblicazione coeva insistette sulla forte componente alpinistica della sua biografia. Inoltre il sentimento della natura era molto forte nella popolarizzazione della lirica cortese in Walther: esso andava incontro sia al sentimento locale di attaccamento alla montagna, sia alla considerazione generale del Tirolo così come, in generale, alla concezione romantica borghese ed a un quadro idilliaco tirolese che il turismo, grazie alla ferrovia del Brennero del 1867, era in procinto di scoprire come fenomeno quasi di massa.⁵³⁹

Nel panorama culturale italiano, le Alpi non hanno goduto di un'attenzione simile a quella della letteratura tedesca o inglese, almeno fino alla Prima Guerra Mondiale.⁵⁴⁰ Secondo

536 Cfr. *Ottone Brentari*, Dante alpinista, Padova 1888, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Torino 1887, n.54. L'utilità della *Divina Commedia* è secondo Brentari anche quella di poter finalmente italianizzare il vocabolario alpino che spesso assorbe irreflessivamente termini tedeschi ed inglesi, (*Ibidem*, p.49). Una testimonianza di retorica particolarmente nostalgica che costituisce anche un esempio tardo-rinascimentale è la sua conferenza su Garibaldi e il Trentino tenuta a Milano nel 1907, cfr. OTTONE BRENTARI, *Garibaldi ed il Trentino : conferenza tenuta per iniziativa del Circolo trentino nell'aula magna del R. Liceo Beccaria di Milano il 21 luglio 1907, quarantesimo primo anniversario della battaglia di Bezzeca, Circolo Trentino di Milano*, Milano 1907 in cui si sprecano gli eccessi retorici sentimentali, ad esempio quando afferma che "il sogno di ogni trentino da Garibaldi in poi è tornare in Italia", *Ibidem*, p.40.

537 Sui luoghi comuni nostalgici dell'epoca legati alla *Divina Commedia*, si confronti anche GIORGIO TRENTA, *L'esilio di Dante nella Divina Commedia: studio storico-critico-letterario*, Pisa 1892. Cfr. anche CAMILLO PANIZZA, *La nostalgia nella Divina commedia: conferenza tenuta al Casino artisti, operai e professionisti di Bergamo li 27 marzo 1896*, Trento 1896.

538 La pubblicazione del Comitato per il monumento di Dante a Trento aveva intitolato infatti l'opuscolo *Il Trentino a Dante Alighieri*. Cfr. COMITATO PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO, *Il Trentino a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento. Con versi di Giosuè Carducci*, Trento 1896.

539 Cfr. JOSEF FEICHTINGER (A CURA DI), *Tirol 1809 in der Literatur : eine Textsammlung*, Bolzano 1984; LUDWIG STEUB, *Drei Sommer in Tirol*, Monaco 1846.

540 Cfr. PAUL GUICHONNET, EMANUELE KANCEFF (A CURA DI), *Alpi, laghi e letterature*, Ginevra 1988.

l'italianista Rinaldo Rinaldi l'interesse della letteratura italiana per l'arco alpino si è sviluppato principalmente secondo tre modalità: “l'allegoria”, il “fondale scenografico” e la “montagna descritta”.⁵⁴¹ L'allegoria è la contestualizzazione dell'ambiente con connotazioni morali e simboliche, un parlare attraverso la montagna e non della montagna, come nel *Purgatorio* di Dante, fino alle parabole moraleggianti di certi scrittori cattolici dell'Ottocento.⁵⁴² La seconda modalità è quella del fondale scenografico in cui le Alpi costituiscono una neutrale ambientazione dei romanzi, come per esempio la famosa pagina del torrente Roja in *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo (1802), presentato come un modo per delimitare lo spazio delle vicende narrate: questo sfondo alpino diventa una frontiera che segna il limite geografico e ideologico del romanzo foscoliano, tutto concentrato sui destini dell'Italia e sull'Io del protagonista. Diverse, ma ugualmente ridotte a sfondo di una storia che non le riguarda, sono le montagne de *I promessi sposi* del Manzoni (1827), anche qui le Alpi costituiscono una barriera invalicabile, da cui i protagonisti si allontanano all'inizio delle loro avventure (il famoso *Addio monti* di Lucia) e il paesaggio non è attraversato ed esplorato da parte a parte, ma disposto come

541 Cfr. PAOLA GIACOMONI, *Il sorgere dell'interesse per le montagne tra Sei e Settecento (con particolare riferimento alla cultura italiana)*, in MATHIEU, BOSCANI LEONI, *Die Alpen!*, op. cit., 2005, pp.129-140 e soprattutto RINALDO RINALDI, *La montagna scritta. Piccole storie del paesaggio alpino*, Milano 2000, p. 7-8: “La letteratura italiana non ha mai avuto delle grandi passioni montane: l'indiscutibile rilevanza geografica e il peso antropologico del mondo alpino e appenninico non sembrano aver mai prodotto qualche segnale corrispondente sul piano letterario. Il segno montano ha vissuto sempre un po' ai margini delle scritture, entrandovi in passato soltanto per via di allegoria strettamente moralizzante, o deformato dall'estro comico-grottesco, oppure ristretto nel topos del luogo selvaggio e impervio, lontano dalle regioni coltivate e civili. Se tale assenza pu` essere giustificata in ambiti culturali come quelli quattrocenteschi (nei quali le regioni montane avevano lo statuto delle zone periferiche), molto più curioso è il perpetuarsi di questa situazione anche in seguito, in secoli che videro la nascita e lo sviluppo dell'alpinismo moderno. L'Italia, infatti, non ha mai avuto qualcosa di simile alla tradizione alpestre francese, svizzera, tedesca o britannica, mostrando invece di preferire altri paesaggi (basta pensare agli entusiasmi marinari di Gabriele D'Annunzio) o tutt'al più spingendosi fino alle modeste altezze della collina. Si assiste perciò, fra Otto e Novecento, ad un fenomeno sicuramente anomalo: si diffonde in Italia una vivace letteratura alpinistica sulle prime pubblicazioni specializzate, rivelandosi spesso erede di un'antica tradizione di viaggi ed esplorazioni; ma la letteratura «ufficiale» sembra ancora ignorare (o appena sfiorare) lo spazio montano è uno sfasamento che in molti casi ha impedito alla scrittura degli alpinisti di liberarsi dai facili miti eroici e retorici, mentre ha chiuso la scrittura propriamente letteraria in una troppo comoda idealizzazione della montagna come luogo naturale e incontaminato.” citato in ID., *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, in MATHIEU, BOSCANI LEONI, *Die Alpen!*, cit., 2005, pp.129-140, ivi p.129.

542 Come ad esempio per il Padre Antonio Bresciani che nei suoi reazionari romanzi storici inserisce volentieri ascensioni alpinistiche in chiave di “calvario dantesco” (nel famigerato Ebreo di Verona del 1850-1851 o in Matilde di Canossa e Jolanda di Groninga del 1857-1858); fino a testi novecenteschi come *La piccozza* di Giovanni Pascoli (1900), *Resoconto dell'escursione di Giovanni Boine* (1915), *La passeggiata autunnale* di Carlo Emilio Gadda (1918) o il più noto *Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati (1940) che trasforma le montagne in una frontiera metafisica fra la condizione umana e un'irraggiungibile assoluta conoscenza, dimostra quanto sia stata durevole nella letteratura italiana quest'allegorizzazione dello spazio alpino.

un elegante fondale di teatro (si pensi all'altrettanto famosa apertura del romanzo).

La terza modalità è quella della “montagna descritta”, una tipologia molto più vicina al sublime romantico, ai diari di viaggio alpini europei ottocenteschi, un genere che conosce una certa fortuna anche in Italia: pensiamo, per esempio, al *Viaggio romantico-pittorico delle province occidentali dell'antica e moderna Italia* di Modesto Paroletti (1824–1834) o al *Viaggio in Savoja ossia descrizione degli stati oltremontani di S. M. il Re di Sardegna* di Davide Bertolotti (1828), fino ad opere analoghe, ma ormai anacronistiche come le *Lettere descrittive sopra il Tirolo Tedesco* e il *Viaggio nella Savoja, nel Fossigny e nella Svizzera* del già citato Padre Bresciani (1843). In queste narrazioni, si alternano descrizioni autobiografiche con forti e profonde impressioni paesaggistiche: i modelli, in quest'Italia del primo Ottocento, sono i grandi pionieri della letteratura di montagna europea: primo fra tutti Jean-Jacques Rousseau e *La Nouvelle Heloise* (1761)⁵⁴³ e il meno conosciuto Étienne Jean-Baptiste Pivert de Senancour con Obermann (1804).

Nonostante queste opere, tra Settecento e Ottocento, la cultura italiana manifesta un appariscente ritardo nella nuova sensibilità europea per il paesaggio di montagna imputabile forse a una sorta d'estraneità geografica dai principali centri di elaborazione culturale e ai legami ancora strettissimi con la tradizione classicistica che impedirono agli scrittori italiani di esplorare con la parola questa dimensione dell'assoluto. Secondo Rinaldi, la cultura italiana ha ritardato a dismisura l'assimilazione dei grandi modelli pre-romantici e romantici alpini e la loro ricezione si è fermata a una forte *imitatio*, invarianza e ripetizione piuttosto che alla loro rielaborazione. In Italia, dall'Unità ad oggi, si è sviluppata “una vivace letteratura d'ispirazione alpina, ma in essa la percezione della montagna e le forme del suo trasferimento nel simbolico sembrano replicare fedelmente quelle dei pionieri già citati, Albrecht von Haller, Rousseau, Senancour.”⁵⁴⁴

543 Il romanzo, pubblicato ad Amsterdam per la prima volta nel 1761, propone un trionfo della natura delle Alpi. Queste montagne suggerirebbero secondo Rousseau meditazioni sublimi e permetterebbero all'uomo di liberarsi dalle impurità della vita mondana per ritemperarsi spiritualmente, tornando ad un mondo incontaminato popolato da comunità di individui che nella semplicità della vita, vivono in una congenita solidarietà.

544 RINDALDO RINALDI, *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, in MATHIEU, BOSCANI LEONI, *Die Alpen!*, op. cit., 2005, p.415. Non appare diversa, nel Novecento, la percezione della montagna nelle pagine di Mario Rigoni Stern, a testimoniare la straordinaria permanenza degli archetipi alpini, ma anche la particolare fedeltà dei letterati italiani agli esempi del passato, “tutte concentrate sulla descrizione di un universo immobile, chiuso nel ciclo stagionale e nella ripetizione delle virtù antiche: il coraggio e la fatica degli uomini che si fanno natura, il miracolo quotidiano di ritrovare in ogni gesto i gesti perenni degli antenati. La scrittura di Rigoni, che a volte (in superficie) sembra ispirarsi alle più aggiornate polemiche ambientaliste, sul filo del pamphlet giornalistico, resta

Sarà proprio nel periodo storico considerato per il nostro studio, la fine dell'Ottocento che questo ritardo verrà in parte recuperato. Il mondo della montagna, con la sua natura, i suoi monumenti e i suoi abitanti divenne il protagonista d'alcuni libri di Giuseppe Giacosa in *Novelle e paesi valdostani* (1886) e *Castelli valdostani e canavesani* (1898), ma anche per un autore come Edmondo De Amicis, che ad inizio Novecento pubblicò il testo *Nel regno del Cervino* (1900) e pochi anni dopo insistette sull'ambientazione alpina con la commedia *Sulla scala del cielo* (1906) che celebrò ufficialmente le nozze fra la nuova moda alpinistica e la letteratura dei letterati. *Il Monte Cervino* di Guido Rey, opera di uno scrittore non professionista, ma di un alpinista e fotografo, uscì nel 1904 e sembrò dimostrare che l'osmosi fra la scrittura letteraria e quella sportiva si era ormai pienamente realizzata, in nome di una comune passione per quello che Leslie Stephens chiamava *Playground of Europe*.⁵⁴⁵ A dare la stura a questa improduttività culturale ci penserà l'esperienza della Grande Guerra. Il primo conflitto mondiale trasformò radicalmente l'immaginario alpino, liquidando topoi cristallizzati dalla cultura sette-ottocentesca e creò le tragiche associazioni tra spazio della montagna e le potenzialità distruttive della modernità, esperienze in cui lo scenario alpino divenne vivo e duro come la vita, la morte, il codice di comportamento o le leggi naturali. In questo modo le Alpi da idillio paradisiaco e melancolico si trasformarono in un percorso iniziatico, spesso mortale, di conoscenza dell'insensata violenza umana e di rispetto sacrale per i caduti.⁵⁴⁶

2.2.1.3.9 Cenni di monumentalistica tirolese

Lo scontro politico che contraddistinse le forze politiche liberali e quelle ben più potenti conservatrici in Tirolo segnò un'intera stagione monumentale del Tirolo e non fu certamente circoscritto alla vicenda del monumento bolzanino di Walther von der Vogelweide. Una delle più intense esperienze monumentali fu la costruzione della fontana a Rodolfo IV ad Innsbruck.⁵⁴⁷ La fontana volle commemorare la festa tenutasi a Innsbruck il 29 settembre 1863 per il

insomma vicina, spontaneamente, ai modelli di Rousseau e Senancour.” Cfr. ID., *op.cit.*, 2005, p.416. Si veda anche *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, numero monografico Memoria e Ricerca 2005, n.19.

545 Cfr. SIR LESLIE STEPHENS, *The Playground of Europe*, Londra 1871.

546 Nella sterminata mole di testi dedicati all'argomento, si cfr. per la prospettiva fotografica: ANGELO SCHWARZ, *Una pocket per l'alpino : la guerra rappresentata : fotografia della prima guerra mondiale in Italia : usi, ruoli, funzioni*, Asti 1980.

547 Cfr. STEFAN RIESENFELLNER (A CURA DI), *Steinernes Bewusstsein: die öffentliche Repräsentation staatlicher und nationaler Identität Österreichs in seinen Denkmälern*, Vienna 1998.

cinquecentenario della cessione del Tirolo all'Austria (1363-1863) da parte della contessa Margherita di Tirolo-Gorizia (1318-1369) al duca Rodolfo IV d'Austria (1358-1365). La festa che si svolse nel 1863 poteva apparire improntata alla concordia dall'esterno, in realtà essa fu organizzata in pompa magna dall'amministrazione cittadina con intenti che divennero via via chiaramente filogovernativi a favore delle riforme centralistiche statali e quindi anticonservatrici per il Tirolo. Per i clericali-conservatori la festa fu un'occasione per manifestare la lealtà dinastica e la conferma della fedeltà all'unione con l'Austria, ma i liberali spinsero verso motivazioni più contingenti, celebrando la visita dell'Imperatore come testimonianza dell'apertura del Tirolo alle riforme liberali (Austria) e alle speranze di realizzazione delle aspirazioni nazionali della Grande Germania. Non a caso le festività culminarono in una gara di tiro a segno, alla quale parteciparono oltre cinquemila *Schützen* tirolesi (di cui solamente 34 trentini) ad emulazione del *Frankfurter Nationalschützen* (Tiro a segno nazionale di Francoforte) svoltosi nel 1862⁵⁴⁸

Il comitato che organizzò la raccolta fondi per il monumento fu guidato dal sindaco di Innsbruck Carl Adam, ma diversi eventi bellici⁵⁴⁹ ne impedirono la realizzazione. Solo nel 1870 fu presentato un primo modello di una fontana con la statua di Rodolfo IV denominata *Vereinigungsbrunnen* (fontana dell'unione), ubicata presso la Margaretenplatz, all'incrocio dell'antico e del nuovo impianto urbanistico che la borghesia stava costruendo con orgoglio. Il progetto fu assegnato all'architetto Friedrich von Schmidt, direttore della fabbrica del duomo di St. Stephan a Vienna che optò per uno stile neogotico fedele ai gusti della borghesia tedesca. La statua fu realizzata dallo scultore tirolese Johann Grisseemann formatosi a Monaco ed a Roma, autore di parecchie opere religiose, ma anche di alcune statue presso il nuovo Arsenale di Vienna. Dal modello alla realizzazione trascorsero sette anni e alla festa d'inaugurazione assistette anche il figlio dell'imperatore, il principe ereditario arciduca Rodolfo. La coreografia della festa era stata già ampiamente collaudata in precedenza presso altre manifestazioni del genere: con una grande sfilata in costume di bande musicali, associazioni varie e migliaia di *Schützen* che confluirono a piazza Margherita, dove si tennero i discorsi di circostanza. Furono soprattutto i rappresentanti della città a mettersi in mostra: Karl Adam, l'ex sindaco, ma ancora presidente in carica del comitato *Pro fontana di Rodolfo*, scoprì il monumento, mentre il sindaco

⁵⁴⁸Cfr. LAURENCE COLE, *Province and Patriotism: German National Identity in Tirol, 1850-1914*, in *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften*, 1995, v.1, pp. 61-83; soprattutto pp. 76-79.

⁵⁴⁹Tra i quali il maggiore fu sicuramente la guerra Austro-Prussiana del 1866 e la Terza Guerra d'Indipendenza italiana

in carica dr. Dinter evocò lo spirito e le gesta degli avi. La giornata di festa si concluse con una grande gara di tiro a segno sul Berg Isel.⁵⁵⁰

Il clima politico del 1877 era però mutato radicalmente rispetto a quello di soli 15 anni precedenti, l'entusiasmo liberale iniziale cedette il passo ben presto a una sorta di nostalgia liberale per i grandi progetti non realizzati. Innanzitutto la sconfitta del 1866 e la fondazione del Reich germanico nel 1871 avevano definitivamente allontanato ogni possibilità di realizzazione del progetto *Gross-Deutsch*. La perdita dell'egemonia politica presso il governo centrale indebolì anche il peso dei liberali tirolesi; essi già in minoranza presso la Dieta e così anche nelle amministrazioni comunali del Tirolo, dovettero ritirarsi nelle città, impegnati costantemente nel *Kulturkampf* locale per far rispettare l'attuazione delle leggi fondamentali del governo austriaco, ma che i clerical-conservatori riuscirono a vanificare soprattutto al di fuori degli ambienti cittadini.

Quali fossero i toni dello scontro politico all'interno del Tirolo, lo dimostra uno dei tanti articoli dedicati all'associazionismo tirolese, come ad esempio questo dedicato ad una riunione dell'Andreas Hofer-Wirtsbund di Bressanone, poco dopo l'inaugurazione del Monumento hoferiano sul Berg Isel:

"Der Feinde unseres Landes, ja im Lande giebt es wohl genug und wenn heute nicht mehr Napoleon unsere Felsenburg bedroht, so bedrohet sie der Welttyrann des Socialismus und der Todfeind Oesterreichs, der Deutschnationalismus abgesehen davon, der Liberalismus dem Lande schon ungeheuere Verluste an dessen höchsten und heiligen Gütern beigebracht hat. Wo in Tirol ist der geistige Hofer am Abende des 19. Jahrhunderts?"⁵⁵¹

Bisognerà aspettare la fine dell'Ottocento per trovare il momento istituzionale di congiunzione massimo tra patriottismo dinastico austriaco, quindi tendenzialmente sopranazionale e quello tirolese, grazie all'erezione dell'Andreas Hofer Denkmal sul Berg Isel (una vicenda che occupò gli anni 1880 e 1893). Fu il Landtag stesso ad approvare il progetto e a trasformare in questo modo Hofer ufficialmente in un *Nationalheld*. La scelta di collocare il monumento sul Berg Isel fu dovuta a un progetto della memoria delle battaglie proposto dai Kaiserjäger che nello stesso luogo intendevano costruire un *Armeemuseum*. La Landesfest del 18 settembre del 1893 realizzò

550Cfr. *Bote für Tirol und Vorarlberg*, 9 giugno 1870, n.129, p.644. *Ibidem*, 24 settembre 1877, n.218, p.1725.

551Cfr. *Vom Ausgange des Wipphales. Andreas Hofer-Wirtsbund*, in *Volksblatt*, 7 ottobre 1893, n.80, p.3

quello che oggi definiremmo un evento di massa, proposto dalle massime cariche politiche tirolese e suffragato dalla presenza imperiale e dei nobili. Fu reso possibile dalla consapevolezza acquisita da tutte le forze politiche di una rinnovata unione del Tirolo con la monarchia asburgica, consci di un destino comune nel futuro europeo. Infatti nell'*Aufruf des Comitès* si poteva leggere:

“Das Denkmal weist nur Namen und Züge des einen Mannes (auf), in dem Einen aber ehrt das Land sich selbst. Es ist in ihm verkörpert mit allem was ein echtes Tirolerherz erfüllt und durch Jahrhunderte bewahrt hat: dem Glauben seiner Väter, der Biederkeit seiner Gesinnung, der Kraft und Ausdauer seines Heldenmuths. Mehr noch, denn weit über seine ursprüngliche Bedeutung, ist der schlichste Mann voll Uneigennützigkeit längst ein Symbol geworden für Volkstreue, unerschütterliche Anhänglichkeit an sein Kaiserhaus und treues Zusammenhalten mit den Brüderländern des Reiches“

Nel 1859 ci fu un primo tentativo di organizzare una raccolta fondi a livello cittadino per il monumento hoferiano, in occasione dell'approssimarsi del cinquantenario dalla fucilazione di Andreas Hofer (20 febbraio 1810), ma l'impulso per la costituzione del comitato ebbe origine a Vienna e fu proposto perlopiù da storici, scienziati, artisti e impiegati; a partire da questi presupposti, l'iniziativa non poteva che essere avvertita in Tirolo come un estremo tentativo di salvare l'esperienza neoassolutista e della sconfitta di Solferino. Secondo il *Tiroler Schützenzeitung* del 30 novembre 1859⁵⁵² il progetto era già definito nei dettagli e prevedeva un padiglione d'onore di nove metri, realizzato in stile neogotico e collocato in un luogo sacro per il patriottismo tirolese, ovvero sul Berg Isel, luogo mitico di tre battaglie vinte dai tirolese nel 1809 e da circa vent'anni assegnato al reggimento Kaiserjäger come poligono e parco delle rimembranze. All'interno si prevedeva la collocazione del busto di Andreas Hofer oltre ad alcuni busti di origine dinastica, (Francesco Giuseppe I, Francesco I, Ferdinando I e Francesco Giuseppe I, degli arciduchi Giovanni, Carlo e Carlo Lodovico) e del generale von Roßbach, comandante della difesa territoriale in Tirolo nel 1859. Le pareti e le tre nicchie furono dedicate a un ricordo collettivo dei tirolese caduti nelle campagne del 1809, 1848/49 e 1859. Il progetto non trovò alcuna realizzazione soprattutto per il vorticoso susseguirsi degli avvenimenti storici degli anni Sessanta che coinvolsero il Tirolo come regione bellica tra Austria e Italia.

La realizzazione del monumento ad Andreas Hofer dovrà attendere una nuova fase della vita

⁵⁵²Cfr. *Tiroler Schützenzeitung*, 30 novembre 1859, n.146, p.726.

politica austriaca, quando il nazionalismo crescente, compreso quello pangermanista tedesco, cominciò a minacciare seriamente la stabilità dell'Austria-Ungheria. La ripresa del progetto di costruzione di un monumento ad Andreas Hofer si inserì in un processo convergente di nuovo patriottismo dinastico coltivato dalla burocrazia, dalla nobiltà, dall'esercito e ovviamente dalla casa degli Asburgo che a imitazione di modelli consolidati nell'Impero Germanico, tentarono di coinvolgere e incentivare l'associazionismo dei veterani dell'esercito, dei riservisti e degli Schützen locali (o bersaglieri immatricolati come venivano chiamati nel Tirolo italiano). L'insurrezione hoferiana si prestò bene a fare da collante tra un patriottismo dinastico e uno di impronta nazional-tirolese che venne coltivato visceralmente dalle forze clerical-conservatrici, il versante politico di maggioranza nel Tirolo.

Nel febbraio del 1881 l'organo ufficioso della luogotenenza tirolese, il *Bote für Tirol und Vorarlberg*⁵⁵³, riprendendo la proposta decaduta nel 1859, pubblicò un appello per l'erezione di un monumento ad Andreas Hofer sul Berg Isel sopra Innsbruck, teatro delle epiche battaglie del 1809 e già da tempo in dotazione al *Tiroler Kaiserjäger-Regiment* (Reggimento Cacciatori Imperiali Tirolesi). Secondo l'articolo, l'iniziativa era partita dal colonnello comandante del reggimento Alois von Knopfler che, il 29 novembre 1880 aveva convocato una riunione per lanciare l'idea del monumento. La Dieta entusiasta aderì alla proposta e subito venne fondato l'ennesimo comitato promotore, di cui fecero parte il colonnello Knopfler quale presidente, l'ex capitano provinciale (1861-1865) ed ora comandante generale degli Schützen conte Wilhelm von Bossi-Fedrigotti (Avio 1823 - Innsbruck 1905), il sindaco di Innsbruck Heinrich Falk e l'inossidabile Karl Adam, ex-sindaco di Innsbruck, vent'anni prima già presidente del comitato per l'erezione della fontana a Rodolfo IV (Vereinigungsbrunne), ora presidente della Cassa di risparmio di Innsbruck. Parallelamente alla diffusione del proclama iniziò la raccolta dei fondi; a causa del carattere quasi ufficiale che l'intera operazione rivestì, in sei anni si riuscì ad arrivare alla somma di 25 mila fiorini, una cifra ritenuta sufficiente per una statua in bronzo. La realizzazione del monumento fu assegnata ancora una volta allo scultore Heinrich Natter, lo stesso della statua di Walther a Bolzano.⁵⁵⁴

⁵⁵³Supplemento al *Bote für Tirol u. V.*, 28 febbraio 1881, n.47, p.413.

⁵⁵⁴Nella biografia postuma, la moglie Ottilie Natter rivelò che lo stesso Karl Adam si rivolse a lui nell'aprile del 1887. Dopo l'assegnazione dell'incarico scoppiarono subito le prime polemiche (cfr. *Bote für Tirol u. V.*, 10 dicembre 1887, n.281, p.2363) perché sebbene fosse di origini tirolesi, era ormai ritenuto un estraneo al mondo artistico locale che

La statua venne completata in una fonderia viennese verso la fine del 1891 ed i primi mesi del 1892. Natter non vide il monumento concluso perché morì precocemente.⁵⁵⁵ Secondo un articolo descrittivo apparso sul *Bote für Tirol* il monumento doveva essere composto di bronzo e porfido e la sua composizione richiamare il grave stile rinascimentale dei superbi palazzi fiorentini. Andreas Hofer ritto su un piedistallo composto di grezzi blocchi di roccia cinto da due aquile; una tiene nei suoi artigli lo stemma tirolese e le catene spezzate del dominio straniero, l'altra reca lo stemma austriaco ed il ramo d'ulivo, simbolo di pace. Hofer con la mano sinistra tiene la bandiera tirolese ondeggiante, con la destra vigorosamente protesa indica ai suoi combattenti il nemico schierato ai piedi del Berg Isel incitandoli al combattimento. Nell'espressione, nell'atteggiamento e nel passo di Hofer si esprime la gravità del momento e la decisione di difendere con la vita i valori più sacri della patria. Il costume di Hofer prescelto doveva essere semplicemente quello nazionale. Una tavola bronzea collocata sul piedistallo ed ornata con trofei bellici e corone, recava il motto di Hofer: "Für Gott, Kaiser und Vaterland"⁵⁵⁶ La festa di inaugurazione si svolse sul Berg Isel il 28 settembre 1893 alla presenza dell'imperatore. Vennero deposte oltre quaranta corone intitolate a diverse associazioni, personalità ed autorità. I contenuti dei discorsi non poterono che essere improntati all'esaltazione dei valori tirolesi di fedeltà all'Imperatore e di difesa del proprio territorio e orgoglio di appartenenza alla stirpe:

Was ist das beste wohl im Land, Im schoenen Land Tirol? Des Scuetzen fehllos sich're Hand, Der Maenner Kraft ist's wohl? Der Dirnen Blick voll frohen Blau's? Des Jodlers frischer Klang? Das Thal im Glanz des Morgenthau's, Des Waldbachs Silberglans? O nein! Das best ist im Land, Fest wie der Berge Erz, Fuer Gott und Vaterland entbrannt, Das fromme Tirolerherz.⁵⁵⁷

Valori che l'Imperatore non esitò a condividere e che per questo fu ringraziato dal Landeshauptmann Kathrein in nome del Tirolo in lingua tedesca e italiana e rinnovò un'immutabile fedeltà e devozione alla Casa degli Asburgo. A partire dalle undici, fu la volta

guardava al progetto come un'occasione di celebrità. Inoltre era ritenuto un simpatizzante delle idee liberali, anzi addirittura un apostata, perché nel 1884 aveva creato il monumento al riformatore Ulrich Zwingli di Zurigo. Non ultimo, qualcuno mise in evidenza pure il fatto che la moglie era di origini ebreo. Cfr. OTTILIE NATTER, *Heinrich Natter; cit.*, p. 90.

⁵⁵⁵Il suo ultimo lavoro era stato uno schizzo per il monumento a Dante in Trento: "Dante cinto di vesti semplici è presentato come assorto nella visione dei suoi mondi sovranaturali. Con questo estremo saluto alla patria dei tanto ammirati cinquecentisti l'artista chiuse la sua opera." Cfr. OTTILIE NATTER, *Heinrich Natter; cit.*, p.136

⁵⁵⁶Cfr. *Bote für Tirol u.V.*, 14 maggio 1888, n.110, p.85

⁵⁵⁷Cfr. FRANZ EICHERT, *Volksblatt*, 30 settembre 1893, p.1.

della sfilata nelle vie cittadine di Innsbruck di circa diecimila persone. Secondo la cronaca, tutte erano rigorosamente in *Nationaltracht* (costume), divisa o abito da festa con la presenza di cinquanta bande musicali, veterani del Tirolo e del Voralberg, Schützen. L'inaugurazione coincise con un periodo particolarmente vivace della città perché si svolse proprio in quei mesi la prima *Landesausstellung* per l'agricoltura, l'industria, l'artigianato e quella che diventerà una delle più grandi risorse economiche della regione: l'industria alberghiera. Grazie a questo clima, nel settembre 1893, manifestazioni economiche, tradizionali e di cultura popolare tirolese contribuirono all'immagine di un Tirolo romantico, autenticamente compatto attorno alla figura del suo eroe popolare, un quadro storico-culturale che si diffuse coerentemente in ambito extraregionale, grazie soprattutto a un forte incremento turistico (il flusso di forestieri) che proprio nei giorni dell'inaugurazione aumentò in maniera considerevole. La visione regionale ed extraregionale del Tirolo diventò così inscindibile dal suo contesto naturale e dalla sua rappresentazione.⁵⁵⁸

Nel dibattito politico non poteva mancare almeno un accenno alla “questione trentina” e pertanto fu dedicata alla delegazione trentina⁵⁵⁹ un'intera pagina della seconda edizione della festa, protagonista di un desiderata ufficiale (*Wünschzettel*) relativo ai maggiori poteri autonomi, portato dal podestà di Trento all'Imperatore durante le udienze concesse l'indomani ad alcune delegazioni. In questo frangente, l'imperatore Francesco Giuseppe dichiarò:

“Meine Regierung hat sich schon frueher mit dieser Angelegenheit beschaefigt, hat aber keine Loesung dieser Frage finden koennen. Gross sind die Schwierigkeiten, welche zu ueberwaeltigen sind. Nichtsdestoweiniger werde ich meine Regierung beauftragen, diese Frage nochmals zu studiren und unter Beruecksichtigung der allgemeinen wichtigen Staatsinteressen einen Weg zu finden, um Ihren Wuenschen entgegenzukommen. Ich kann kein Versprechen abgeben; nur kann ich Sie versichern, dass die Interessen der italienischen Bevoelkerung mir gerade so sehr am Herzen liegen, wie die der uebrigen Voelker der Monarchie.”⁵⁶⁰

⁵⁵⁸Cfr. *Bote für Tirol d. V.*, 14 maggio 1888, n.110, p.85; *Tiroler Volksblatt*, 7 ottobre 1893, n.80, p. 3.

⁵⁵⁹Siccome Andreas Hofer doveva essere l'eroe di tutti i tirolesi, molto risalto si diede alla componente trentina della sfilata; vi presero parte bersaglieri e veterani da Trento, Ala, Arco, Riva. dalle valli di Ledro, Noce ed Avisio, nonché la banda musicale di Levico. Il pomeriggio, durante la sua visita alla Landesausstellung, all'imperatore venne presentata la banda musicale di Levico, perché il suo primo direttore era pochi giorni prima fuggito a Verona; il secondo direttore si era rivelato però all'altezza della situazione. L'agitatore responsabile, il suddito regnicolo certo dottor Rinaldi, era stato espulso da tutte le province dell'Impero. *Tiroler Volksblatt*, 4 ottobre 1893, n.79, p. 2.

⁵⁶⁰*Ibidem*, 4 ottobre 1893, n.79, p. 2

2.2.1.3.10 L'inflazione monumentalistica

Secondo lo storico Christoph von Hartungen⁵⁶¹ verso la fine dell'Ottocento, l'opinione pubblica fu animata da una rincorsa alla monumentalizzazione della memoria attraverso lapidi, monumenti, statue, bassorilievi, scritte che possono significare una certa percezione della caducità del “mondo di ieri” che si avviava inesorabilmente alla fine; “e più questi valori - ad esempio il risorgimento, il liberalismo, la nazione, il progresso - parvero allontanarsi, più si tentò di evocarli mediante riti e miti collaudati, ma sempre più poveri di contenuti.”⁵⁶²

In Tirolo, dopo la grande iniziativa liberale che portò all'erezione del monumento a Walther si aprì una grande stagione monumentalistica dedicata all'insurrezione hoferiana che nelle sue potenzialità narrative si prestava bene a diverse interpretazioni e strumentalizzazioni politiche, tanto da diventare il minimo comun denominatore delle varie correnti politiche, così come abbiamo già accennato durante il centenario dell' insurrezione hoferiana del 1909 quando i deutschnationale (liberaltedeschi), i clericalconservatori e i cristiano-sociali sfilarono fianco a fianco durante le solenni celebrazioni, nonostante ogni corrente politica fosse animata da una propria interpretazione e valutazione di quegli eventi.⁵⁶³ Questo avvenne anche perché i valori borghesi liberali all'interno del movimento tedesco avevano perso forza e di fronte all'opzione nazionalista, molti liberali pensarono di rielaborare il patriottismo locale in chiave nazionalista. In questo modo, l'insurrezione del 1809 poté essere reinterpretata come la prima pietra del movimento nazionalunitario tedesco contro l'eterno nemico francese e non più un'insurrezione oscurantista di fronte alle forze modernizzanti.⁵⁶⁴ Dopo l'erezione del monumento hoferiano sul

⁵⁶¹Cfr. CHRISTOPH VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo Storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in GARBARI, *Simboli e miti Nazionali*, cit., pp.223-268, qui p.256. Le osservazioni di Hartungen coincidono con la fase di “epidemia monumentale”, un concetto formulato dal critico dell'arte Richard Muther (Cfr. RICHARD MUTHER, *Die Denkmalseuche*, in ID., *Studien*, Vienna 1901, v.2, pp.100 e segg.) già nel 1901, poco prima del *moderne Denkmalkultus* di Alois Riegl (Cfr. ALOIS RIEGL, *Der moderne Denkmalkultus: seine Wesen und seine Entstehung. K.K. Zentral-Kommision für Kunst- und historische Denkmale*, Vienna 1903.)

⁵⁶²Cfr. VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo storico*, cit., p.256

⁵⁶³Uno straordinario documento che testimonia la diffusione di questi monumenti è il *Verzeichnis der Denkmäler Tirols und Vorarbergs* (Cfr. HANNS WEISKOPF, DES 1. REGIMENTS DER TIROLER KAISERJÄGER, *Verzeichnis der Denkmäler Tirols und Vorarbergs*, 1914 Biblioteca Ferdinandeum Innsbruck, manoscritto FB 13598), curato dal maggiore Hans Weiskopf del Primo Reggimento Kaiserjäger di stanza ad Innsbruck nella prima metà del 1914. Weiskopf diramò a tutte le postazioni di gendarmeria l'ordine di raccogliere notizie su lapidi, monumenti, tavole che si riferissero agli avvenimenti bellici svoltisi accaduti in territorio tirolese. Furono individuati 175 soggetti e com'era prevedibile, la schiacciante maggioranza di essi era dedicata a personaggi legati all'insurrezione hoferiana.

⁵⁶⁴ Il monumento dedicato ad Andreas Hofer e posto nella piazza stazione ferroviaria di Merano ebbe invece una storia ben più travagliata. Fu inaugurata durante la settimana santa del 1920 in territorio ormai italiano, ma su un progetto iniziale risalente addirittura al 1895 quando la neocostituita *Andreas Hofer-Gastwirte- Verein* (Associazione

Berg Isel toccò ai compagni dell'insurrezione: come ad esempio all'oste Peter Mayr⁵⁶⁵ trovò forma in un bassorilievo inaugurato il 30 settembre 1900 a Bolzano nell'area dove sorgeva il vecchio cimitero, proprio di fronte alla chiesa parrocchiale. In questo caso la chiesa mutò atteggiamento rispetto al monumento di Walther e il parroco Trenkwalder benedisse l'iniziativa, anche in questa occasione, l'inaugurazione fu arricchita dalla partecipazione degli Schützen e delle bande musicali. Il bassorilievo indica la scena carceraria di Mayr che rifiuta di pronunciare la menzogna sulla mancata deposizione delle armi che avrebbe potuto salvarlo dalla fucilazione francese. Siccome Mayr trascorse buona parte della sua vita all'osteria della Mara presso Bressanone, anche in questa cittadina si stabilì un comitato, organizzato dalle massime autorità come il capitano distrettuale, il capocomune di Pfeffersberg sul quale si trovava l'osteria, due impiegati giudiziari, ed il curato. Ai proclami si unirono anche l'arciduca Eugenio e il famoso pittore Franz von Defregger. L'inaugurazione avvenne il 30 settembre 1910.

Un altro personaggio storico che contribuì alla stagione monumentalistica hoferiana fu il frate capuccino Joachim Haspinger che visse dal 1776 al 1858. Padre Haspingen aveva esercitato a Klausen (Chiusa) dal 1808 e da questo convento aveva organizzato l'intera attività insurrezionale, fu qui che si riunì il comitato per la raccolta fondi del monumento. In prima fila c'era il *Militär- Veteranen- Verein Klausen* che fu sostenuto dall'arciduca, Ferdinand Karl. Il bando ufficiale venne diramato il 1906 e parallelamente iniziò la raccolta di fondi. Lo scultore prescelto fu Josef Piffrader, fratello maggiore del più noto scultore Hans Piffrader, insegnante alla Scuola d' arte a Ortisei in Val Gardena, poi a Salisburgo. La raccolta fondi andò a buon fine e il monumento fu colato in bronzo a Vienna. La statua misurava in altezza due metri e raffigurava

albergatori Andreas Hofer) si impegnò a dedicargli una statua sul Küchelberg, la collina che domina la città e che proprio grazie alla passeggiata Tappeiner era diventata una meta di svago urbano. La zona aveva anche un certo valore storico collegato all'insurrezione hoferiana perché proprio vicino alla cima gli hoferiani avevano opposto l'ultima resistenza ai francesi. Questa prima proposta fallì per motivi economici e perché il progetto era troppo ambizioso (per essere visibile dalla città, la statua avrebbe dovuto avere misure colossali). Nel 1904 si ritentò di portare a termine l'iniziativa e a questo scopo si riunì un comitato composto dagli Andreas Hofer-Veteranen del Kriegerverein (Associazione veterani), delle due Reservisten-Kolonnen (colonne di riservisti) di Merano e Maia e di alcuni artisti meranesi con l'alto patrocinio dell'imperatore Francesco Giuseppe e dell'arciduca Francesco Ferdinando che spesso soggiornò a Merano. Fu prescelto lo scultore di Merano Emanuel Pendl che nel 1914 portò a termine l'opera. L'inaugurazione era programmata per il 4 ottobre, onomastico dell'Imperatore e dell'arciduca, ma l'assassinio di quest'ultimo e il conseguente scoppio del Primo conflitto mondiale, procrastinarono di altri 6 anni l'inaugurazione della statua che comunque era già pronta nel 1914. Cfr. HANS MATSCHER, *Das Meraner Andreas-Hofer-Denkmal*, in *Der Schlern*, 1959, n.33, pp.97-98.

⁵⁶⁵ Per la sua figura cfr. KARL MITTERMAIER, *Peter Mayr: Wirt in der Mahr*, collana *An der Etsch und Im Gebirge*, v.32, Bressanone 1982, pp.73-82.

il frate che brandiva una croce nella mano destra, mentre con la sinistra arringava gli insorti verso i nemici francesi. Il monumento fu posizionato su un masso di porfido di fronte alla chiesa parrocchiale il 6 settembre 1908. Durante la cerimonia era presente l'arciduca Eugenio oltre ovviamente i vari sindaci, quello di Chiusa, Herr Kargruber, di Bolzano, Herr Perathoner e di Bressanone, von Guggenberg. Tra i vari discorsi inaugurali si distinse quello di Bruder Willram, lo pseudonimo lirico-politico del combattivo sacerdote Anton Müller, autore di poesie e racconti patriottici a sfondo fortemente nazional-tirolese.⁵⁶⁶

In questo corollario di monumenti trionfalistici ed epici, costituì un'anomalia una croce commemorativa eretta presso Bezzecca, sul Colle Cerri nel 1896. Fu creata dalla Scuola d'arte statale di Trento per ricordare il trentesimo anniversario della battaglia svoltasi durante la terza guerra di indipendenza italiana. La croce era in marmo, di dimensioni notevoli perché misurava in totale di 5,6 metri e riportava la scritta: "Alla memoria dei guerrieri / austriaci ed italiani / caduti / nel fatto d' arme 11luglio 1866"⁵⁶⁷. Questo caso, poco studiato dalla storiografia monumentalistica è interessante perché non rientra né nella categoria degli eroi tirolesi, né in quella dei caduti di impronta nazionalistica e non segue quindi la dicotomia nazionalista.

2.3 Conclusioni

2.3.1 La monumentalistica rifondativa della memoria

Dai documenti consultati, mi sembra di poter affermare, concordando con l'approfondito lavoro di Laurence Cole, che la memoria hoferiana, al contrario delle figure di Dante e Walther, ha un carattere profondamente fondativo della comunità tirolese. I sentimenti nostalgici messi in moto dalla mitologia hoferiana ebbero maggiori ripercussioni sociali e culturali rispetto a quelli dei vate nazionali: Hofer seppe infatti incarnare i tradizionali valori tirolesi per i quali i contadini furono rappresentati come la fonte organica e storica dei diritti della provincia, a fasi alterne della lealtà dinastica, ma sicuramente paladini della fede religiosa.

Tale idealizzazione dei contadini tirolesi fu funzionale all'opposizione e ai pericoli della modernizzazione: pericoli morali, principalmente il pluralismo religioso e scolastico, oppure

⁵⁶⁶Cfr. *Neue Tiroler Stimmen*, 7 settembre 1908, n.205, p.5

⁵⁶⁷Cfr. *Innsbrucker Nachrichten*, 22 ottobre 1896, n.243, p. 3.

sociali ed economici, come la diffusione del capitalismo, con chiari riferimenti antisemiti e delle nuove vie di trasporto, *in primis* la rete ferroviaria. L'ordine sociale tirolese comprendeva inoltre una fortissima connotazione del territorio. Infatti l'unità contadini-montagne, sintetizzata nel termine *Bergbauern* è inscindibile in tutta la storia della cosiddetta *Tiroler Nation*, ma in particolare a partire dalla riscoperta romantica del Tirolo (ad opera soprattutto di Joseph von Görres). Nella seconda metà del secolo le montagne alpine vennero investite di forti significati ideologici. Da un punto di vista culturale esse divennero custodi della purezza e primordietà dell'ambiente e un sicuro baluardo contro l'avanzare della modernità cittadina, ma allo stesso tempo contraddistinsero il popolo tirolese che l'abitava con una "patriottica fermezza" pari all'"incrollabilità dei suoi monti", citando un'accoppiata argomentativa utilizzata durante la maestosa Landesfest del 1909.⁵⁶⁸

2.3.2 Il paesaggio alpino

Nel periodo storico preso in esame, il paesaggio alpino fu investito da una molteplicità di significati che rivelarono un fenomeno di politicizzazione, se da un lato si sviluppò un'idealizzazione cattolico-conservatrice del comportamento politico, morale e sociale della classe contadina in opposizione al liberalismo e alla "modernità", dall'altro si affermò una composizione politica più pluralista degli interessi sociali ed economici dei contadini stessi (e soprattutto dei contadini proprietari) grazie ai cristiano-sociali, sebbene in termini simbolici e retorici esistesse una considerevole continuità tra le due posizioni. Al tempo stesso il campo nazional-liberale nel Tirolo tedesco attribuì un crescente valore nazionale (talora razziale) alle montagne ed ai loro abitanti contadini come, depositari del "germanesimo puro" e della specificità nazionale.

In questo modo, mentre la natura ed il significato dell'identità tedesca in Tirolo fu sottoposto a un continuo processo di rielaborazione, quasi tutti i gruppi sociali e gli interessi politici concordavano nell'investire le montagne di significati ideologici. Questo discorso si sviluppò durante un periodo di profonda transizione socio-economica, una fase storica in cui le regioni

⁵⁶⁸Imprescindibile il lavoro di Cole (LAURENCE COLE, "*Für Gott, Kaiser und Vaterland*". *Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Francoforte 2000) che fornisce una bibliografia dettagliatissima sulla quale poggia anche buona parte di questo lavoro per quanto riguarda i processi di "invenzione della tradizione" tirolese di fine Ottocento e inizio Ottocento. In particolar modo cfr. IBIDEM, *Die Tiroler Landesjahrhundertfeier in Innsbruck 1909*, cap.5, pp. 323-412.

alpine persero terreno rispetto alle pianure che si svilupparono più rapidamente.⁵⁶⁹ Tuttavia fu proprio questo sviluppo rallentato che creò le opportunità per il nuovo fenomeno borghese del turismo e che permise di pubblicizzare la regione, favorendo la diffusione di immagini tratte dal declinante settore agricolo. Secondo la definizione coniata da Wolfgang Meixner, il Tirolo "saltò" il processo di industrializzazione passando più o meno direttamente dal settore primario alla fornitura di servizi tipica dei settori terziari postindustriali.⁵⁷⁰ Questo processo, che poneva in particolare evidenza diversi aspetti dell'ambiente alpino come una sorta di "bene culturale" europeo, s'intrecciò con un discorso sull'identità nazionale e regionale contribuendo a definire un'immagine duratura delle regioni alpine quali il Tirolo, come luoghi in qualche modo "speciali".

I sentimenti verso la natura, che fossero quelli della conservazione attraverso gli *Heimatschutz* o di studio attraverso tutte le scienze del territorio che si andavano diffondendo, furono un altro aspetto fondamentale della costruzione di uno spirito d'unione territoriale. Attraverso la religione, la cultura e la storia entrarono nella natura e si intrecciarono profondamente alla politica in una fitta rete di rapporti cognitivi che attraversò il territorio. Non è infatti difficile trovare parenti che si occuparono allo stesso tempo di studi di storia patria e attività politiche ed artistiche⁵⁷¹, oppure storici come David Schönherr, amico anche del grande storico Julius Ficker, che partecipò attivamente all'erezione del monumento a Hofer al Berg Isel, oppure ancora rintracciare opere letterarie ed artistiche prodotte dalla piccola borghesia che

569Cfr. VIAZZO, *Upland communities*, cit., p.54 anche se è proprio Viazzo a sottolineare le fluttuazioni, spesso ancora inspiegabili, di questo rapporto in PIER PAOLO VIAZZO, "La demografia delle Alpi: caratteri generali e implicazioni socio-economiche", in ENRICO PELUCCHI (A CURA DI), *Identità e ruolo delle popolazioni alpine tra passato, presente e futuro*, Sondrio 1997, pp. 37-46.

570Cfr. WOLFGANG MEIXNER, "Tirols langer Marsch in die Gastronomie." *Gastgewerbe als historischer Lernprozess*, in *Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde*, 1992, n.56, pp.143-153; BETTINA KESSLER, WOLFGANG MEIXNER, *Tiroler Industrie und Gewerbe in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, Vienna 1994, pp.177-198.

571Nell'introduzione al numero monografico di Storia e Regione dedicato al "nazionalismo e storiografia" nel Tirolo, i curatori del volume affermano che "Fino ad oggi gli ambiti locali della cultura storica sono stati studiati solo in superficie, benché proprio in essi emergano fortemente le potenzialità della storia nel processo di creazione di identità. Gli storici dilettanti, gli storici locali, le associazioni storiche della periferia solo in apparenza sono i modesti sherpa della ricerca storica; in realtà essi, in quanto portatori di identità locali, ricoprono un'importanza straordinaria. Ciò è confermato dal contributo di Thomas Götz dedicato all'intreccio della cultura storica locale in Trentino attorno alla metà del secolo XIX. La sua analisi delle identità nazionali, regionali e locali illustra come sentimento di appartenenza alla "nazione" italiana rese possibile la nascita della regione del "Trentino", estremamente frazionata prima del 1850." Cfr. HANS HEISS, WOLFGANG MEIXNER, GUSTAV PFEIFER, *Introduzione*, in *Nazionalismo e storiografia*, numero monografico di *Storia e Regione*, cit. p.11

Thomas Götz, *Città, Patria, Nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840-1870*, pp.93-142

avevano come protagonista Andreas Hofer.

I due monumenti di Walther e Dante presentarono aspetti emotivi diversi da quelli della monumentalistica hoferiana. Essi furono al centro di una retorica nazionale che si imporrà come nazionalista nei primi anni del Novecento e che coinvolse sentimenti come l'orgoglio, la sfida, il senso di minaccia, ma anche la volontà di appartenere ad una nazione di dimensione sovraregionale, adottandone le figure storiche, gli argomenti e le pratiche. Assistiamo in questo caso ad un complesso e parallelo congegno attraverso il quale le due città vollero raffigurare la nazione in una "metaforico locale".⁵⁷² Le piazze di questi due monumenti furono utilizzate per attivare e attualizzare la metafora del confine rigido che si estese ad ogni attività culturale collettiva e per escludere qualsiasi possibilità di contrattazione. Dante e Walther, più del monumento di Hofer sul Berg Isel, furono forti demarcatori linguistici delle due civiltà. Le Alpi che li circondano non furono investite di un sentimento di unità (unità del popolo con il paesaggio), ma come barriera e come teatro di sfida e competizione. Inoltre la vicenda della monumentalistica legata a Dante e a Walther non ebbe piena adesione del mondo clericale. La vicenda del monumento di Walther fu contraddistinta dalla lotta liberal-clericale cittadina e non poté rappresentare un fattore di forte aggregazione per tutta la struttura cetuale tirolese. L'erezione della statua stessa fu contrassegnata dalla lotta per l'occupazione della piazza centrale dove doveva sorgere la Mariensäule. Il monumento a Dante segnò invece allo stesso tempo l'apice e il declino dell'utilizzo del linguaggio risorgimentale dei liberali come classe politica compatta e incontrastata insediata in un ambiente cittadino e allo stesso tempo il fallimento dell'esclusivo indirizzo politico di riduzione dei problemi sociali ed economici al tema dell'autonomia. Possiamo altresì affermare che l'Ottocento vide nel Trentino l'affermarsi di un ceto dirigente di estrazione borghese mercantile⁵⁷³ che prese via via coscienza del proprio vigore, delle possibilità di organizzarsi e di esprimersi, sia sul piano teorico e ideologico, sia su quello ben più importante della pratica amministrativa e di governo, una categoria di persone quindi che

⁵⁷²Lo storico americano Alon Confino sostiene che la Heimat di fine Ottocento si rivelerà una via sicura per raffigurare la nazione attraverso una metafora locale (cfr. ALON CONFINO, "The Nation as a Local Metaphor: Heimat, National Memory and the German Empire, 1871-1918", in *History and Memory*, 1993, v.5, n.1, pp.42-86.) Questa osservazione è ripresa dall'interpretazione che Benedicte Anderson ha fornito della heimat come uno stile importante attraverso il quale le comunità si immaginano in una nazione a livello locale (cfr. BENEDICT ANDERSON, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of Nationalism*, Londra 2006, p.50).

⁵⁷³ Cfr. GAURO COPPOLA, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento 1978 e SERGIO ZANINELLI, *Un'agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979.

denotò una precisa mentalità e prassi di comportamento politico, tipiche della condizione cetuale e dedita ad attività commerciali, industriali e finanziarie, vale a dire “mercantile”.

È un processo che poté essere collocato ab origine durante la brevissima esperienza del *Dipartimento dell'Alto Adige* del primo Ottocento, che acquistò una struttura portante dopo l'impossibilità di trovare la soluzione del problema autonomistico trentino nella semplice applicazione pratica dei principi di nazionalità.⁵⁷⁴ Da Dante in poi, tutti le rivendicazioni culturali dell'italianità del Trentino saranno contraddistinte non solo dalla mentalità nazionale e da un investimento di energie di mobilitazione per dimostrare l'italianità del territorio, ma anche da una forte retorica che ho definito “sentimentalista nostalgica”: un senso di delusione, di sconsolatezza e di abbandono per l'inattuabilità del programma politico nazionale massimalista di annessione al Regno d'Italia. Le radici di tali sentimenti sono da ricercare sia nella situazione storica internazionale, cioè della conferma del confine del Lombardo-Veneto suggellato anche dalla Triplice Alleanza e dagli accordi economici che ne conseguirono, sia da un costante declino delle forze liberali che prenderà corpo con la crescente opposizione politica tra città e valli e che travolgerà politicamente i liberali con l'entrata dei cattolici nel sistema politico e l'allargamento del diritto di voto.

La “nazione” si rivelò anche per la regione un'idea forte che servì a mobilitare una “comunità immaginata”⁵⁷⁵, ma la forza di mobilitazione in Tirolo non fu paragonabile a quella trentina, la cui opinione pubblica viveva sotto libertà vigilata, al contempo in Trentino l'identificazione culturale – ma non quella politica - era più facilmente raggiungibile che non in Tirolo: bastava Dante. In Tirolo combatterono non solo i liberali, simpatizzanti delle riforme centraliste contro i conservatori più federalisti, ma si combatté anche per imporre una identità nazionale tirolese da conciliare a una statalità costituzionale sopranazionale e solo con la mitologia hoferiana nei primi anni del Novecento si assistette ad una formulazione che convinse, almeno culturalmente, tutte le forze politiche tirolesi.

⁵⁷⁴ Nel clima promettente delle assemblee di Francoforte, Vienna e Kremsier e che diventò del tutto operativo dopo le vicende delle lotte per l'unificazione in Italia che tagliarono fuori il Trentino dal progetto nazionale del Regno d'Italia, quando il ceto dirigente trentino prese coscienza di questa condizione di stallo internazionale e decise di congelare i programmi velleitari di secessione per puntare alle riforme istituzionali, alla tutela culturale dei caratteri nazionali per giungere alla soluzione dei problemi economici, nati dalla nuova linea di confine che tagliava alla modesta industria locale le vie naturali di commercio con l'area lombarda

⁵⁷⁵Cfr. ANDERSON, *Comunità immaginate*, cit.

2.3.3 L'autonomia tra federalismo e localismo: un caso di doppio regionalismo?

In una prospettiva più ampia, il periodo storico preso in considerazione presenta una complessa vicenda di bilanciamento dei rapporti tra regione-stato e regione-regione,⁵⁷⁶ una evoluzione niente affatto scontata che testimonia come la storia del Tirolo del XIX termini con un esempio molto interessante di lotta politica per una doppia autonomia⁵⁷⁷. Da una parte il *Landtag* di Innsbruck, gelosamente custode della propria impostazione cetuale e federalista, in lotta contro le riforme liberali di Vienna; dall'altra il Trentino che a partire dal 1848 comincia vanamente una battaglia per la propria autonomia e che ebbe come destinatari il Reichsrat viennese e il Landtag di Innsbruck. Tali lotte autonomistiche potrebbero essere approfondite con altri studi come particolari casi di regionalismo, intendendo con ciò un insieme di resistenze opposte da preesistenti aggregati sociali nei confronti di tentativi eterodiretti di unificazione in una struttura tendenzialmente accentrata e unitaria sullo stesso territorio.⁵⁷⁸ Resistenze che si sono spesso tradotte in sentimenti di legame con la Heimat tirolese e che hanno costituito una fonte di legittimazione ideologica con ricadute sui canali di assimilazione o esclusione sociale di spazi comunicativi extraregionali più ampi.

La possibile soluzione dei conflitti di natura anticoncentralistica perseguita dai diversi governi austriaci nel Tirolo tedesco e italiano fu quella di favorire l'adattamento della popolazione alla situazione esistente, da un lato incentivando l'integrazione in un discorso patriottico locale

⁵⁷⁶Cfr. GABRIELE MORDT, *Regionalismus und Spätmoderne*, Opladen 2000, p.88

⁵⁷⁷L'autonomia, al contrario dell'indipendenza, implica una modalità relazionale. Cfr. JACQUELINE BARUS, MICHEL, E. ENRIQUEZ, ANDRÉ LÉVY (A CURA DI), *Dizionario di psicosociologia*, Milano 2005, p.43, ma per quello che riguarda l'ambito politico, un buon punto di partenza è PIERANGELO SCHIERA, *Autonomia e politica: osservazioni teoriche per un contesto reale*, in ASSESSORATO ALL'ISTRUZIONE, ATTIVITÀ E BENI CULTURALI DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO (A CURA DI), CON LA COLLABORAZIONE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, PER ALDO GORFER: STUDI, CONTRIBUTI ARTISTICI, PROFILI E BIBLIOGRAFIA IN OCCASIONE DEL SETTANTESIMO COMPLEANNO, Trento 1992, pp.805-814.

⁵⁷⁸Secondo Pierangelo Schiera, l'intera storia costituzionale europea, e non solo il famoso 'problema tedesco' consiste nel rapporto fra unità e molteplicità, o anche, se si vuole, fra potenza e libertà. "Il regionalismo può forse essere visto, allora, come formula intermedia, o come metro di misura per il confronto fra Germania e Italia. Poiché nessuna delle due forme pure di centralismo ebbe, anche in questi casi, la possibilità di realizzarsi pienamente, il regionalismo rappresentò forse – pur nella diversità spesso radicale delle esperienze – una via concreta di attuazione e insieme un minimo comun denominatore fra le due." Cfr. SCHIERA, JANZ, SIEGRIST (A CURA DI), *Centralismo e federalismo in Italia e in Germania. Due modelli a confronto*, cit., p. 46. Norbert Elias considerava i movimenti regionalisti come vie d'uscita dalle aporie della modernità. Il regionalismo è contraddistinto da alcuni cambiamenti interdipendenti tra strutture individuali, psicologiche e di strutture sociali necessarie al suo emergere che sembrano peraltro aderire al nostro caso preso in esame, come ad esempio la perdita dell'importanza dello stato nazionale in quanto unità di sopravvivenza primaria per gli individui quando i problemi di natura ecologica, economica non sono più risolvibili a livello nazionale, ma a livello subnazionale oppure quando le spinte centralizzatrici invadono e minacciano la sfera dell'autonomia individuale e dei diritti acquisiti. Cfr. NORBERT ELIAS, *La società degli individui*, Bologna 1987, pp. 122-129

trasformato in sinonimo di lealtà asburgica (il mito hoferiano), mentre per i tirolesi italiani che soprattutto dopo la costituzione del Regno d'Italia non potevano non sentirsi parte di una nazione culturale italiana, la via per una soluzione del problema non poteva essere esclusivamente la politica d'assimilazione, ma piuttosto la concessione di un alto grado di autonomia regionale e di autogoverno in modo da soddisfare i legittimi interessi nazionali senza che fosse messa in discussione o minacciata l'appartenenza alla monarchia. Per il governo asburgico e per la dieta tirolese l'unico modo per garantire lo status quo fu quello di sedare le forze irredentiste presenti in queste regioni e vanificarne il potenziale di mobilitazione al di là della frontiera.

Per questo motivo le forze politiche trentine si batterono fino all'avvento della Grande Guerra per la realizzazione dell'autonomia, tuttavia si trattava di una strada non percorribile per diverse ragioni. Sul piano economico, essa non era sufficiente a integrare la soluzione dei problemi trentini in un contesto sufficientemente ampio da garantire il superamento dell'arretratezza strutturale dell'economia trentina, nel campo agricolo come in quello industriale e in quello commerciale. Alla fine del secolo XIX, un programma economico fondato sul principio di fondo dell'autogestione fiscale non poteva che accentuare il divario fra le economie in espansione ed una economia di mera sussistenza qual era quella trentina.⁵⁷⁹

Nell'impatto con la forma di Stato imperial-regia, il doppio regionalismo tirolese dimostrò nondimeno una insolita capacità di reazione e si seppe muovere da posizioni di resistenza irrealistica e pretestuosa con il pericolo di finire in un localismo sterile a un processo di assimilazione nell'assetto austriaco che non solo era in atto, ma si era di fatto già realizzato nell'ultimo quarto del Settecento con la capacità di interagire, dinamicamente e attivamente, col quadro costituzionale complessivo, di cui veniva riconosciuta la necessità e, per molti versi, anche ormai l'inevitabile funzionalità.

Con questo caso di doppio regionalismo sembra verificarsi un sistema autoregolazione di sistemi comunitari nei processi che altrove sono stati definiti di *defensive innovation* e che molti autori sostengono essere una delle peculiarità delle regioni dell'arco alpino⁵⁸⁰. Il rimando a questo

⁵⁷⁹Cfr. ANDREA LEONARDI, *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914*, in ID. (A CURA DI), *Atti del convegno storico su "Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali"*, Trento 1987, p. 156.

⁵⁸⁰Una formulazione teorica è contenuta in GAURO COPPOLA, PIERANGELO SCHIERA (a cura di), *Lo spazio alpino. cit.*, Napoli 1991, p.15; pp. 221-222. Uno dei lavori in cui Coppola ha argomentato maggiormente questo tema è GAURO COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda: (dal secolo 17. all'Unità)*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, Monografia, n.1, Bologna 1979 e GAURO COPPOLA, *La montagna alpina: vocazioni originarie e*

termine già impiegato dalla storia economica è relativo a un tipo di innovazione che le comunità sono costrette ad attuare per rispondere a problematiche macroeconomiche (specialmente eterodirette da quadri politici extraregionali di matrice statale), pur fissando un grado di rinnovamento minimo affinché possa mantenersi al massimo livello il sistema socio-economico (e politico) già esistente, in funzione di un rafforzamento di quest'ultimo. È all'interno di questa dinamica di innovazione-conservativa che devono essere collocate le lotte nazionali e gli studi di definizione delle caratteristiche del territorio, in un quadro storico più generale che vide opporsi nella regione del Tirolo storico casi esemplari dei due principi antitetici dell'espansionismo accentrativo e del comunitarismo difensivo che possono essere considerati uno dei caratteri costitutivi della storia dello Stato in Europa⁵⁸¹.

2.3.4 Un profondo sentimento debole della politica

La nostalgia è per sua natura un sentimento di debole manifestazione politica, in quanto non trova normalmente espressioni collettive violente come nel caso di rivolte per i sentimenti di rabbia e vendetta. Inoltre essa è difficilmente ricollegabile ai sentimenti forti di sfida e orgoglio della mobilitazione politica, ma come abbiamo potuto constatare, costituisce sicuramente una sfumatura sotterranea e profonda del “sentimento del noi”⁵⁸², un legame per la comunità del ricordo che intende conservare il proprio passato e il perdurare della memoria contro la caducità del tempo per stabilizzare la comunità.

Una costante sfida per questo lavoro è stata la scomposizione del concetto di identità, spesso scardinata con l'indagine dei frequenti fenomeni di acculturazione e di transfer, di attraversamento e di ricezione di processi culturali che avvennero tra le forze politiche tirolesi tedesche e quelle tirolesi italiane tentando, ove è stato possibile, di scaricare l'enorme portata

trasformazioni funzionali, in PIERO BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio 1989, pp. 495-530. Il concetto di “defensive innovation” è senz'altro assimilabile a quello di “Beharrung mit Dynamik” proposto da ANNE-LISE HEAD-KÖNIG, LUIGI LORENZETTI, *Traditions et modernités = Tradition und Modernität / rédaction scientifique = wissenschaftliche Redaktion Reto Furter*, in *Chronos*, Zurigo 2007. Mentre più complicato, ma senz'altro correlato, è il termine regime omeostatico inteso come sistema di relazioni di equilibrio tra processi demografici e condizioni socio-economiche di una comunità adottato dall'antropologia ecologica. Per questa problematica PIER PAOLO VIAZZO, *Comunità Alpine*, op.cit., p.19, n.6.

⁵⁸¹Cfr. COPPOLA, SCHIERA, *Lo spazio alpino*, cit., p.14.

⁵⁸²Cfr. REINHARD BLOMERT, HELMUT KUZMICS UND ANNETTE TREIBEL, *Transformationen des Wir-Gefühls: Studien zum nationalen Habitus*, Francoforte 1993.

nozionale che ha avuto l'ipostatizzazione del concetto di etnia⁵⁸³ e nazionalità. Inoltre la nostalgia sembra aver intercettato al meglio il complesso sentimento di *Heimat*, configurando quello che può essere definito un *Raumbild nostalgico*.⁵⁸⁴ Con questo termine speculativo intendiamo il processo di politicizzazione di sentimenti nostalgici attraverso l'instaurarsi di legami comunitari con un territorio, in cui allo spazio fisico furono associate emozioni (senso di appartenenza, di discendenza o di idee utopiche come ad esempio il modello del buon selvaggio) e ideologie (*das*

583Le riflessioni del testo di Cole e Wolf (Cfr. JOHN W. COLE, ERIC R. WOLF, *La frontiera nascosta: ecologia ed etnicità fra Trentino e Südtirol*, S. Michele all'Adige 1993) rimangono sempre valide e illuminanti grazie alla loro capacità di integrazione di inchiesta antropologica e analisi storica, infatti già ai tempi della loro elaborazione non cedettero alle molte tentazioni delle rivali storiografie di impianto nazionalistico, né a quelle etnografiche deterministiche perché per gli autori, l'etnicità è vista inequivocabilmente come un effetto, un prodotto della storia, uno strumento dell'ideologia e mai come la "causa incausata" di demopsicologia speculativa.

584Il sentimento dello *Heimat* si è rivelato senz'altro centrale in questo lavoro, analizzato sia nella prima che nella seconda parte. È a partire dalla seconda metà dell'Ottocento che il sentimento di *Heimat* comincia a intersecare quello di nazione. Nel suo famoso lavoro sugli interessi e sulle ambizioni connesse all'uso del patrimonio e della storia locale, Celia Applegate ha mostrato come, nei primi decenni successivi all'unificazione tedesca, il mondo liberale ricercò nella valorizzazione del passato e della cultura regionale la propria unità al di là della frammentazione politica. Le peculiarità locali vennero valorizzate per ricostruire coerentemente e strategicamente una tradizione storica coerente e peculiare contro la minaccia di una omogeneizzazione culturale centralistica e, al contempo, come rivendicazione dell'unità degli *Honorationen* al centro e nella periferia del nuovo Stato. Su queste basi si delineò un ampio spettro di attività incentrate sulla valorizzazione delle testimonianze del passato (come i musei civici e quelli regionali, i restauri locali, gli interventi archeologici). La nazione compariva nella storia del popolo come il risultato di un mosaico coerente di esperienze locali che inevitabilmente dovevano confluire verso di essa e della sua legittimazione. Il discorso dell'integrazione piccola/grande patria elaborato dagli *Honorationen* mutò radicalmente quando il potere liberale subì i contraccolpi dell'accelerazione dei fenomeni della modernità. E' in questa fase che l'universo simbolico della *Heimat* si arricchisce a dismisura per tentare l'integrazione più estesa di tutte le fasce sociali. Il patrimonio artistico fu assimilato al paesaggio e sottoposto a pratiche di tutela che contribuivano a definire il locale in una prospettiva maggiormente inclusiva. Secondo la definizione che ha fornito la Applegate del rapporto tra sentimento di *Heimat*, in particolare del Palatinato (regione da lei indagata) e nazione tedesca "Heimat is a nostalgic evocation of a closed and closeknit community reflected its replacement by these larger and less personal forms of political and territorial belonging. Heimat's depiction of the small town of the greater political unity both eased the transition and an entirely new, more malleable kind of localness. The idea of potentially embraced all of Germany, from its individual parts to its newly constituted whole. It offered Germans a way to reconcile a heritage of localized political traditions with the ideal of a single, transcendent nationality. Heimat was both the beloved local places and the beloved nation; it was a comfortably flexible and inclusive homeland, embracing all localities alike." (Cfr. CELIA APPLGATE, *A nation of provincials: the German idea of Heimat*, Berkeley 1990, p.11). Lavori come quelli di Anne Marie Thiesse (cfr. ANNE MARIE THIESSE, *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Parigi 1997) e di Eugen Weber (EUGEN WEBER, *Peasants into frenchmen: the modernization of rural France: 1870-1914*, Londra 1977) hanno messo in evidenza come il sentimento di *Heimat* sia stato un fenomeno molto più ampio di quello che sembrava comprendesse i soli paesi tedeschi per le peculiarità del termine di *Heimat*. Ad esempio nel 1872, Michel Bréal, glottologo e filologo francese del Collège de France ed ex studente berlinese, definisce nella sua opera programmatica "Quelques mots sur l'Instruction publique": Je voudrais que l'enseignement géographique prît pour point de départ le lieu même que l'enfant habite... Quand les enfants connaîtront ce qu'au-delà du Rhin on nomme la «patrie étroite», le moment sera venu de leur montrer la grande patrie. (...) J'y voudrais surtout des faits et des renseignements qui fissent voir de quelle façon chaque partie de la France contribue à la grandeur et à la prospérité de l'ensemble. (...) Au lieu d'un patriotisme abstrait, dont il serait périlleux de tout attendre à l'heure du danger, nous aurons un patriotisme éclairé,

Volk). Possiamo ipotizzare che il legame con il territorio si consolidò maggiormente, grazie al fatto che la *Lebenszeit* degli individui riuscì a proiettarsi meglio nella *Heimatgeschichte*⁵⁸⁵ che non alle grandi narrazioni delle nazioni storiche, sebbene la Heimat abbia spesso svolto la funzione di connessione emozionale tra il livello inferiore del villaggio e quello più alto della nazione perché frequentemente il nemico della Heimat non fu la nazione, ma la città⁵⁸⁶ fonte di anomia e disgregazione comunitaria, in un periodo in cui le masse bussavano alle porte della politica anche in Tirolo. Al centro del sentimento nostalgico di Heimat rimane ancora oggi la psicologia dell'individuo che proietta sul territorio il proprio spazio esperienziale: la nascita, la crescita e la maturità personali sono spesso fatte coincidere con le età del territorio, in una visione del tutto antropomorfica della storia.

Il sentimento nostalgico trovò concretezza grazie ai topoi consolidati della produzione artistica della primordialità, del culto della vita e della natura selvaggia, dell'idillio pastorale e del classico mito del buon selvaggio. Nelle fonti considerate ci furono anche forti riferimenti nostalgici alla nostalgia intesa come *Sehnsucht*⁵⁸⁷, innestata sul discorso storico risorgimentale dell'esilio, soprattutto nella retorica del primo irredentismo per cui i territori irredenti costituivano una separazione da riconquistare attraverso un tardo meccanismo sentimentale romantico di autosuggestione di amore per la Patria e quindi una risorsa integrativa regionale per il discorso della nazione. Questi topoi furono continuamente alimentati dai processi di adattamento o contrasto a riferimenti spaziali politici che si esplicarono nelle pratiche di

reposant sur l'amour que se portent des provinces qui se connaissent et s'apprécient. (Cfr. MICHEL BRÉAL, *Quelques mots sur l'Instruction publique*, Parigi 1872, pp.88-93) Bréal traduce con "patrie étroite" la Heimat tedesca, uno spazio amabile e protetto, intermediario tra la famiglia e la società, ricco di aggettivi possessivi per la terra, con il quale l'individuo si confronta e cresce. Il sentimento dell'amore per la «patrie étroite» è più naturale, associato a metafore familistiche come a quelle filiali, complementare a quello della grande patria che sorge da un'educazione civica, è per questo motivo che nei testi scolastici emerge la storia locale associata al termine di "concretezza", popolare, familiare contro nazionale, astratto, intellettuale, sociale. Essa si distingue dalla *grande Patrie*, anch'essa femminile. Per il caso trentino, sempre in bilico tra "grande" e "piccola" patria, segnaliamo il numero unico della rivista irredentista "Trento-Trieste" del giugno 1903 che ritrae in copertina una donna apparentemente anonima, ma chiaramente allegorica della patria italiana che guarda il mare, in posa melancolica con il braccio appoggiato sul ginocchio e la mano sotto il mento. L'introduzione esordisce con queste parole cariche di sentimentalismo "a chi sa la dolcezza della patria l'associazione Trento-Treieste offre queste pagine evocatrici di care terre che soffrono e sperano: e queste pagine, tenue tributo d'affetto, agli italiani soggetti all'Austria. Sono espressione di trepide ansie fraterne e vogliono essere saluto augurale." Cfr. *Trento-Trieste*, numero unico giugno 1903, copertina.

585Cfr. ROLF PETRI, *La Heimat dei tedeschi*, in *Memoria e Ricerca*, 2000, n.6, pp.137-161; ROLF PETRI, *The Meanings of Heimat*, in RON ROBIN, BO STRÄTH (A CURA DI), *Homelands: poetic power and the politics of space*, Bruxelles 2003.

586Cfr. ID., *La Heimat dei tedeschi*, pp.141-142

587Cfr. REINHOLD ARIS, *Die Staatslehre Adam Müllers in ihrem Verhältnis zur deutschen Romantik*, Tubinga 1929.

visualizzazione dello spazio naturalistico-ambientale (visualizzazione del panorama dalle città e visualizzazione delle valli nella campagna)⁵⁸⁸; nei lavori di tracciamento dei vari confini della regione (culturali, storici, etnici) tramite strumenti cartografici; nell'allargamento delle esperienze emozionali collettive attraverso le nuove pratiche sportive (alpinismo e velocipedismo), direttamente correlate alla produzione e allo scambio di immagini a carattere nostalgico di un territorio primordiale tirolese di derivazione tardo-romantica, sfruttato soprattutto dal nascente turismo di massa della seconda metà dell'Ottocento. Inoltre, attraverso le attività degli Heimatschutz e dei musei civici abbiamo potuto constatare la nascita di una particolare nostalgia che possiamo definire "scientifica" in quanto attinse fortemente da discipline nate nell'Ottocento come ad esempio il folklore e l'antropologia per declinarle in ambito locale con forti connotati sentimentali, talvolta antimodernisti e finalizzati alla riscoperta delle radici storiche comunitarie.

Il sociologo Cristoph Reinprecht ha osservato che la politica dei simboli nostalgici svolge principalmente tre funzioni: segnala il confine tra il vecchio, l'antico e il nuovo, delegittimando il presente; si appella all'eredità culturale, perlopiù ai tempi d'oro, dell'autonomia nazionale e alla consapevolezza nazionale; orienta le aspettative verso orizzonti di aspettativa dei posteri.⁵⁸⁹ Nel nostro caso le comunità si orientarono ai tempi d'oro e alle figure eroiche del passato della storia nazionale, a punti fermi della storia che potessero trasmettere immagini interpretabili, univoche e gerarchiche finalizzate a contrastare l'avanzare della modernità, come nella vicenda hoferiana o

588 Schuman e Scott, ispirati da Mannheim e Halbwachs hanno sostenuto per primi l'importanza degli eventi nazionali e internazionali strettamente associati al fatto di averne fatto esperienza personale, soprattutto nell'adolescenza e nella prima fase dell'età adulta: secondo gli autori le età si trasformerebbero in vere e proprie memorie generazionali, che intersecano la storia personale e quella nazionale (Cfr. HOWARD SCHUMAN, JACQUELINE SCOTT, *Generations and collective memories*, in *American Sociological Review*, 1989, v.54, n.3, pp.359-381). Bellelli, Curci e Leone hanno inteso integrare gli studi sulle *Flash Bulb Memories* in una prospettiva aperta all'indagine sui ricordi collettivi: i ricordi fotografici di eventi pubblici a forte impatto emotivo sono frequentemente condivisi, costituendo occasione di interpretazione degli stessi avvenimenti e di definizione di una presa di posizione individuale e collettiva in un contesto di confronto sociale. Gli autori hanno introdotto il concetto di "disponibilità sociale" (*social availability*) per sottolineare che, parallelamente al processo cognitivo di reiterazione ed elaborazione, vi è un'altra linea, di origine sociale, che determina e rafforza l'elaborazione individuale. La memoria collettiva reca con sé una componente conflittuale, in quanto le rappresentazioni collettive del passato di un gruppo servono a legittimare le élites che ne sono portatrici (Cfr. GUGLIELMO BELLELLI, ANTONIETTA CURCI, GIOVANNA LEONE, *Social and Cognitive Determinants of Collective Memory for Public Events*, in JAAN VALSINER & ALBERTO ROSA (A CURA DI), *Cambridge Handbook of Sociocultural Psychology*, Cambridge 2007, pp. 625-644).

589Cfr. CHRISTOPH REINPRECHT, *Nostalgie und Amnesie. Bewertungen von Vergangenheit in der Tschechischen Republik und in Ungarn*, Vienna 1996, p.41.

ad accelerarla verso un futuro radioso come nel caso trentino.⁵⁹⁰ La critica letteraria canadese Linda Hutcheon⁵⁹¹ ha posto l'attenzione sulla necessaria ripetibilità del passato affinché essa riesca ad esplicitare l'impatto emotivo della nostalgia che come è possibile presumere, difficilmente ripropone una realtà vissuta, ma piuttosto immaginata e desiderata.

La nostalgia segue infatti in modo pervasivo il meccanismo tipico della memoria culturale, quello della ripetitività ed ha una particolare capacità di “attualizzazione del passato” attraverso le emozioni che vengono associate a fotografie, ai panorami di alta quota e al paesaggio della Heimat, alle raffigurazioni cittadine attraverso le cartoline postali e a quadri storici come quelli della *Tiroler Genre- und Historienmalerei*, oltre alla monumentalizzazione, una pratica di ricordo culturale che risale alle epoche più remote.

A queste immagini appartengono naturalmente i segni “nazionali” delle città che contribuirono a sviluppare il senso di Heimat dell'individuo nel territorio. In questo senso la nostalgia è un potenziale emotivo del passato che prende forma attraverso “istantanee del passato”. Per questo motivo la Hutcheon motiva il buon funzionamento del desiderio di un passato da riscoprire con il meccanismo di “historical inversion” espresso da Michail Bachtin⁵⁹², secondo il quale, tutti gli ideali che non si possono vivere nel presente, vengono proiettati nel passato, immortalati in momenti preziosi, selezionati dalla memoria e continuamente riorganizzati, comunque sempre pronti ad essere riavvicinati.

È molto chiaro il giudizio della Hutcheon quando afferma che la nostalgia serve per esiliarci apparentemente da un presente difficile, anarchico e conflittuale per riavvicinarci a un passato semplice, completo, stabile e coerente,

“in other words, making it so very unlike the present. The aesthetics of nostalgia might, therefore, be less a matter of simple memory than of complex projection; the invocation of a partial, idealized history merges with a dissatisfaction with the present”⁵⁹³

ciò vale soprattutto per i movimenti politici di emancipazione delle minoranze che si orientano spesso a superare la dicotomia tra esperienza affettiva ed esperienza storica e a

590Cfr. ROUL GIRARDET, *Mythes et mythologies politiques*, Parigi 1986.

591Cfr. LINDA HUTCHEON, *Irony, Nostalgia, and the Postmodern*, University of Toronto English Language Main Collection 1998.

592Cfr. MIKHAIL M. BAKHTIN, *The Dialogic Imagination: Four Essays*, MICHAEL HOLQUIST (A CURA DI), Austin, University of Texas 1981, p.147.

593Cfr. HUTCHEON, *Irony, nostalgia, cit.*, p.5.

compensare l'effetto della perdita di diritti e valori sociali nel passato con un 'desiderio' che orienta la memoria verso una direzione costruttiva⁵⁹⁴.

⁵⁹⁴Cfr. MIEKE BAL, *Introduction*, in MIEKE BAL, JONATHAN CREWE, LEO SPITZER (A CURA DI), *Acts of memory. Cultural Recall in the Present*, Hannover-Londra, University Press of New England 1999, pp. VII-XVII.

3 Bibliografia

Bibliografia primaria

1. La nostalgia politica: politica e sentimenti

AA.VV., *I monumenti naturali della Toscana nel censimento delle bellezze naturali d'Italia: Legge 11 giugno 1922, n. 778*, A CURA DEL GRUPPO PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO SCIENTIFICO NAZIONALE. COMMISSIONE PER LA DIFESA DEL PAESAGGIO, Firenze 1927.

ACKER, PAUL, *Les Exilés*, Parigi 1911.

ALIBERT JEAN-LOUIS-MARIE, *Physiologie des Passions ou Nouvelle Doctrine des Sentimens Moraux*, Bruxelles 1825.

ARISTOTELE, *La melanconia dell'uomo di genio*, a cura di Carlo Angelino ed Enrica Salvaneschi, Genova 1992, p.42.

ARNIM, BETTINA, *Werke und Briefe*, Frechen 1959.

ARNIM, LUDWIG ACHIM ARNIM (FREIHERR VON), CLEMENS BRENTANO, *Des Knaben Wunderhorn: alte deutsche Lieder*, Heidelberg 1805.

AUENBRUGGER, LEOPOLD, *Inventum novum ex percussione thoracis humani ut signo abstrusos interni pectoris morbos detegendi*, Vienna 1761.

BACHMANN-GEISER, BRIGITTE (A CURA DI), *Schweizer Kühreihen und Volkslieder*, Berna 1826, ristampa Zurigo 1979.

BERCHET, GIOVANNI, *I profughi di Parga*, in *Opere*, MARCELLO TURCHI (A CURA DI), Napoli 1972.

Id., *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, LUIGI REINA (A CURA DI), Milano 1977.

BOISSIER DE SAUVAGES DE LA CROIX, FRANCOIS, *Nosologia Methodica ùstens Morborum classes iuxta Sydenhami mentem et Botanicorum ordinem*, Amsterdam 1768, p. 221.

BRIGHT, TIMOTHIE, *Della melanconia*, trad. e intr. di FRANCESCA BUGLIANI, Milano 1990.

BURKE, EDMUND, *Reflections on the Revolution in France*, New York 1959 (ed. Origin. 1790).

CANTÙ, CESARE, *Il Conciliatore e i carbonari. Episodio di Cesare Cantù*, Milano 1878.

CHATEAUBRIAND, FRANÇOIS-RENÉ, *The Genius of Christianity*, CHARLES I. WHITE (A CURA DI), Philadelphia 1856.

CONSTANTINUS AFRICANUS, 1536, *De animae et spiritus discrimine liber*, in: *Constantini Africani Opera*, Basilea, p.280.

CORRADINI, ENRICO, *La Patria lontana*, Milano 1910.

Id., *Il Volere d'Italia*, Napoli 1911.

CULLEN, WILLIAM, *First Lines of the Practice of Physic*, Londra 1791.

DE STAËL, ANNE-LOUISE-GERMAINE MADAME, *La Corinna ossia l'Italia*, tr. it. GIUSEPPE ANTONELLI, Venezia 1820.

Id., *Ouvres complètes*, Parigi 1820.

DELUXE, JEAN, *L'imagination*, Parigi 1788.

DEMOCRITUS JUNIOR, ALIAS ROBERT BURTON, *The anatomy of melancholy : what it is, with all the kinds, causes, symptoms, prognostics, and several cures of it, in three partitions, with their several sections, members, and subsections, philosophically, medically, historically opened and cut, with a satirical preface, conducting to the following discourse*,

Oxford 1994.

DI BREME, LUDOVICO ARBORIO GATTINARA, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani, I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, CARLO CALCATERRA (A CURA DI), Torino 1951.

DU BOS, JEAN BAPTISTE, *Réflexions critiques sur la poesie et la peinture*, Utrecht 1732.

EURIPIDES, *Ifigenia in Tauride; Ifigenia in Aulide*, introduzione, traduzione, premessa al testo e note di Franco Ferrari, Milano 2000.

FICHTE, JOHANN GOTTLIEB, *Reden an die deutsche Nation (1808)*, in *Philosophische Bibliothek*, Amburgo 1978.

FOSCOLO, UGO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in Id., *Opere (I classici del pensiero italiano)*, FRANCO GAVAZZENI (A CURA DI), vol. 6, Milano 2006, pp. 339-378.

FREUD, SIGMUND, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*, Torino 1990.

Id., *Der Mann Moses und die monotheistische Religion*, Francoforte sul Meno 1999 (1 ed. Amsterdam 1939).

FRÖBEL, FRIEDRICH, *Kommt, lasst uns imsern Kindem leben! Aus dem pädagogischen Werk eines Menschenerziehers*, Berlino 1989.

GOETHE, JOHANN WOLFGANG VON, *Poetische Werke, (Die Kanonade von Valmy 1792)*, v.10, Essen 1999.

GREGORY, JEAN, *Parallèle de la condition et des facultés de homme avec la condition et les facultés des autres animaux*, Bouillon 1769.

GRIMM, JACOB, *"Aufforderung an die gesammte Freunde deutscher Poesie und Geschichte erlassen"*, 1811, in HEINZ RÖLLEKE (A CURA DI), *Die Märchen der Brüder Grimm: Eine Einführung*, Monaco 1985.

GRIMM, JACOB., *De desiderio patriae: Antrittsrede an der Göttinger Universität, gehalten am 13. Nov. 1830/ Jacob Grimm*, Kassel 1967.

Id., *"Vorrede," July 3 1819, Kinder-und Hausmärchen*, HEINZ RÖLLEKE (A CURA DI), Stoccarda 1980.

GROSS, DR. HANS, *Kriminal-Psychologie*, Lipsia 1905, pp. 91-93.

HALLER, ALBRECHT VON, *Herrn Albrecht von Hallers Sammlung academischer Streitschriften die Geschichte und Heilung der Krankheiten betreffend*. Helmstedt 1799.

Id., *Gedichte*, Frauenfeld 1882.

HEBEL, PETER, *Der Rheinländische Hausfreund. Kalendergeschichten über mehrere Jahrgänge (1803–1811) Kalendergeschichten*, Monaco 1999.

Id., *Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes*, Stoccarda 1811, rist. in *Kalendergeschichten*, Monaco 1999.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Lezioni sulla filosofia della storia*; vers. ital., Firenze, 1947.

Id., *Estetica*, a cura di NICOLAO MERKER, Milano 1963.

Id., *Fenomenologia dello spirito*, tr.it. di ENRICO DE NEGRI, Firenze 1963.

HEIDEGGER, MARTIN, *Sein und Zeit*, 1° ed. Halle 1927, Tubinga 2006.

HERDER, JOHANN GOTTFRIED VON, *Über Ossian und die Lieder alter Völker*, Berlin 1954.

HOFER, JOHANNES, *Dissertatio curioso-medica de Nostalgia vulgo Heimwehe oder Heimsehnsucht quam in per antiqua rauracorum universitate praeside viro expeilentissimo excellentissimo domino lo. iacobo Hardero... Johannes Hoferus AlsatoMv/husinus*, Basilea 1745.

Id., "Medical Dissertation on Nostalgia by Johannes Hofer, 1688", trad. ingl. di CAROLYN KISER ANSPACH in *Bulletin of the History of Medicine*, 1934, n.2, pp.376-391.

- HUGO, VICTOR, *Les Châtiments*. Ginevra e New York 1853.
- ID., *Ce que c'est que l'Exil*, prefazione a *Actes et paroles. Pendant l'Exil, 1852-1870*, Parigi 1872.
- HUMBOLDT, ALEXANDER VON , *Reise in die Aequinoctial-Gegenden des neuen Continents*, HERMANN HAUFF (A CURA DI), Stoccarda 1859.
- JASPERS, KARL, *Heimweh und Verbrechen*, Heidelberg-Lipsia, 1909.
- LE BON, GUSTAVE, *Psychologie des foules*. Parigi 1895.
- LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, *Minna von Barnhelm, oder: Das Soldatenglück : ein Lustspiel in fünf Aufzügen verfertigt im Jahre 1763*, NICOLE BORTOLI (A CURA DI), Stoccarda 1999.
- LUCREZIO, TITO CARO, *De rerum natura = La natura delle cose*, FRANCESCO VIZIOLI (A CURA DI), Roma 2010.
- MARX, KARL, FRIEDRICH ENGELS, *Carteggio Marx-Engels*, Roma, 1950-1953.
- ID., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1858; tr. it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Torino 1976.
- ID., *Il Capitale e le opere minori*, Roma 1980.
- MAZZINI, GIUSEPPE, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti*, GUGLIELMO MACCHIA (A CURA DI), Imola 1935.
- MEYSEREY, GUILLAUME MAHIEU DE , *La medecine d'armée*, Parigi 1754.
- MILL, JOHN STUART, *Considerations on representative government*, London 1861, tr. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Milano 1946.
- MÜLLER, ADAM, *Gli elementi dell'arte politica*, Milano 1989, tit. origin. *Die Elemente der Staatskunst* 1809.
- MÜLLER, JOHANNES VON , *Briefe in Auswahl*, EDGAR BONJOUR (A CURA DI), Basilea 1954, p.212. Si confronti anche la lettera del 2 luglio 1796, p.208.
- NICOLINI, WILHELM, *Über den Zusammenhang zwischen Heimweh und Kriminalität*, Würzburg 1935.
- NIETZSCHE, FRIEDRICH, *La volontà di potenza*, Milano 1937.
- ID., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, nota introduttiva di GIORGIO COLLI. Milano 1981.
- NORDAU, MAX, *Degenerazione*, Milano 1893-1894.
- NOVALIS, FRIEDRICH VON HARDENBERG, *Die Christenheit oder Europa* (1799), in ID., *Monolog*, Hamburg 1963.
- ID., *Fede e amore*, in *Opera filosofica*, A CURA DI G. MORETTI, v.1, Torino 1993.
- OMERO, *Odissea*, versione di ROSA CALZECCHI ONESTI, Torino 2006.
- PAMPANINI, RENATO, *Per la protezione dei monumenti naturali in Italia*, Firenze 1912. PAMPANINI, RENATO, *Gli esponenti più rimarchevoli e più rari della flora toscana nel censimento dei Monumenti naturali d'Italia*, Forlì 1924.
- PAPILLON, FERNAND, *Nostalgia*, trad. ing. A. R. MACDONOUGH, in *The Popular Science Monthly*, 1874, v.5, p. 216.
- PASIO, CLELIA NASCIBENE, *Patriottismo romantico e patriottismo classico nei prodromi del Risorgimento italiano*, Bologna 1931.
- PELLEGRINI, GIAMPIETRO, *Testo XV e XVI, Avvertimenti al popolo sopra la sua salute, del Sig. Tissot*, Venezia 1766.
- PETRARCA, FRANCESCO, *Familiars*, in *Il Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, ROBERTA ANTOGNINI (A CURA DI), Milano 2008.
- PLATONE, *Fedro*, in *Fedro: le parole e l'anima*, FULVIA DE LUISE (A CURA DI), Bologna 1997.
- RAMAZZINI, BERNARDINO , *De morbis artificum diatriba*, Modena 1700.
- RAVA, LUIGI, *La pineta di Ravenna*, in *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma 1897, pp.247-272.

- RICCI, CORRADO, "Per la bellezza artistica d'Italia", *Il Marzocco*, 7 maggio 1905, n. 19, p.4.
- RIEGL, ALOIS, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Vienna 1903, tr. it. *Il culto moderno dei monumenti: il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna 1985.
- RIEHL, WILHELM HEINRICH, *Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Socialpolitik*, Stoccarda Augusta 1851-1869.
- ROMAGNOSI, GIAN DOMENICO, "Della Poesia, considerata rispetto alle diverse età delle nazioni", in *Il Conciliatore*, n.3, 1818.
- ROUSSEAU, JEAN JACQUES, *Scritti politici*, Bari 1971.
 ID., *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, A CURA DI VALENTINO GERRATANA, Roma 1971.
- RUDORFF, ERNST, "Heimatschutz", in *Die Grenzboten*, 1897, LVI, 2, pp.401-414.
 ID., "Über das Verhältnis des modernen Lebens zur Natur", in *Preussische Jahrbücher* 1880, 45, pp. 261-276.
 ID., *Über das Verhältnis des modernen Lebens zur Natur*, in *Preußische Jahrbücher*, 1881, 45, p. 276.
- SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, testo latino dell'edizione di M. Skutella riveduto da Michele Pellegrino, Roma, 1965.
- SAYER, DEREK, *Capitalism and modernity*, London 1991.
- SCHERER, AUGUSTIN, *Geographie und Geschichte von Tirol. Ein Lehrbuch für die vaterländische Jugend*, Innsbruck 1860.
- SCHUCHZER, JOHANN JACOB, *Natur-Geschichte des Schweizerlandes, Samt seinen Reisen über die Schweizerische Gebürge*, a cura di JOHANN GEORG SULZER, Zurigo 1746.
- SCHILLER, FRIEDRICH, *Über naive und sentimentalische Dichtung 1795*, Stoccarda 1952.
- SCHLEGEL, FRIEDRICH, *Frammenti critici e scritti di estetica*, VITTORIO SANTOLI (A CURA DI), Firenze 1967.
- SCHÖNICHEN, WALTHER, *Handbuch der Heimerziehung*, Berlino 1924.
 ID., *Umgang mit Mutter Grün: ein Sunden- und Sittenbuch für jedermann*, Berlino 1929.
 ID., *Naturschutz im Dritten Reich: Einführung in Wesen und Grundlagen zeitgemäßer Naturschutz-Arbeit*, Naturschutz-Bücherei, Berlino 1934.
 ID., *Naturschutz als völkische und internationale Kulturaufgabe*, Jena 1942; ID., *Natur als Volksgut und Menschheitsgut*, Stuttgart 1950;
 ID., *Naturschutz, Heimatschutz: ihre Begründung durch Ernst Rudorff, Hugo Conwentz und ihre Vorläufer*, Stuttgart 1954.
- SCHOPENHAUER, ARTHUR, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Roma-Bari 2008.
- SCHOTTOLIO, JUSTO GEORGIO, *Ausführliche Arbeit von der Teutschen Haupt Sprache, Ausgefertiget von Justo Georgio Schottelio*, Braunschweig 1663.
- SENOFONTE, *Anabasi*, Alessandro Baccarin (ed. A cura di), Pordenone, 1991.
- SIGHELE, SCIPIO, *La folla delinquente*, Torino 1891.
 ID., *La foule criminelle: essai de psychologie collective*, Parigi 1892.
- SIMMEL, GEORG, *Die Großstädte und das Geistesleben*, in *Jahrbuch der Gehe-Stiftung zu Dresden*, 1903, IX, pp.227-242.
 ID., *Digressione sull'erotica platonica e su quella moderna*, in *Sull'amore*, Milano 1918, pp.53-77.
 ID., *La socievolezza*, Roma 1997. pp. 43, 56;

Id., *Philosophie des Geldes*, Lipsia 1900, tr. it., *Filosofia del denaro*, Torino 1984.

SIMONDE DE SISMOND, JEAN-CHARLES-LÉONARD , *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di PIERANGELO SCHIERA, Torino 1996.

SOREL, GEORGES, *L'ancienne et la nouvelle métaphysique*, in *L'Ere Nouvelle*, 1894, 2, pp.175-176.

SPRANGER, EDUARD, *Der Bildungswert der Heimatkunde*, (1923), *Gesammelte Schriften Band 2*, 6. ed., Berlino 1964.

Id., *Der Bildungswert der Heimatkunde 1923*, 7. ed., Stoccarda 1967.

STAUB, FRIEDRICH, LUDWIG TOBLER (A CURA DI), *Schweizerisches Idiotikon 1651. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache. Gesammelt auf Veranstaltung der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich unter Beihilfe aus allen Kreisen des Schweizervolkes mit Unterstützung des Bundes und der Kantone*, rist.1881, v.XV.

STERN, LUDWIG, *Kulturkreis und Form der geistigen Erkrankung*, Halle a.d. Saale 1913.

TARDE, GABRIEL, *Le délit politique*, in *Revue philosophique*, 1890, XXX, pp.337-360.

TAYLOR, WILLIAM, *Nostalgia*, in *Annual Review*, 1805, III, p.235.

TOBLER, ALFRED, *Kühreihen oder Kühreigen, Jodel und Jodelied in Appenzell*, Lipsia-Zurigo 1890.

TÖNNIES, FERDINAND, *Comunità e società, Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Darmstadt 1887, tr. it., Milano 1963.

TROMNAU, ADOLF, *Der Unterricht in der Heimatkunde*, Halle an der Salle 1889.

VACCARI, LINO, *Una grande società Nazionale per la difesa dei fiori più rari, Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali*, Sanremo 1914.

VERRI, ALESSANDRO, PIETRO VIERRI, *Viaggio a Parigi e a Londra*, GIANMARCO GASPARI (A CURA DI), Milano 1980.

VICO, GIAMBATTISTA , *Scienza nuova*, in *Opere filosofiche*, PAOLO CRISTOFOLINI (A CURA DI), Firenze 1971.

WEBER, MAX, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga 1922, tr. it. *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Torino 1999.

WEBER, MAX, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubingia 1922.

Id., *Lo stato nazionale*, in Id., *Scritti politici*, Roma 1998.

WINCKELMANN, JOHANN JOACHIM, *Geschichte der Kunst des Alterthums*, Mainz 2003, 1. ed. Dresda 1764.

WYSS, JOHANN RUDOLF (A CURA DI), *Sammlung von Schweizer-Kühreihen und Volksliedern*, Berna 1818.

ZIMMERMANN, JOHANN GEORG , *Von der Erfahrung in der Arzneykunst*, Zurigo 1764.

ZWINGER, THOMAS , "De Pothopatridalgia, vom Heimwehe", in *Fasciculus Dissertationum Medicarum Selectiorum*, Basilea 1710.

Dizionari, enciclopedie, Lexikon

AA. VV., *Meyers Konversationslexikon*, Lipsia-Vienna, 4. Auflage, 1885-1892.

ADELUNG, JOHANN C. (A CURA DI), *Versuch eines vollständigen grammatisch-kritischen Wörterbuches der Hochdeutschen Mundart*, Lipsia 1780.

BÉGIN, LOUIS J., "NOSTALGIE", in *DICIONNAIRE DE MÉDECINE ET DE CHIRURGIE PRATIQUES, TOME DOUZIÈME*, PARIGI 1834, p. 76.

BETTERIDGE, HAROLD T. , *The Ossianic Poems in Herder's "Volkslieder"*, in *The Modern Language Review*, 1935, v.30, 3, pp. 334-338.

BORST, EUGEN , "Heimweh. Nachträge und Ergänzungen", in *Zeitschrift für deutsche Wortforschung*, 1901, 11, pp.27-29.

CAMPE, JOACHIM HEINRICH , *Wörterbuch der deutschen Sprache*, Braunschweig 1809.

- GRÄFE, CARL FERDINAND VON, C. W. HUFELAND (A CURA DI), *Encyclopädisches Wörterbuch der medizinischen Wissenschaften*, Berlino 1828-1841.
- GRIMM, LUDWIG JAKOB KARL, MORIZ HEINE, WILHELM KARL GRIMM (A CURA DI), *Deutsches Wörterbuch*, Lipsia 1877.
- HALLER, ALBRECHT VON, "Nostalgie", in *Encyclopédie. Supplément aux Dictionnaires des Sciences, des Arts et des Métiers*, vol.4, Parigi 1779.
- Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Fifth Series*, United States Army, Washington 1929, v.III, pp.953.
- Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, First Series*, United States Army, Washington 1888, v. IX, pp.1017-1018.
- Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Second Series*, United States Army, Washington 1906, v.XI, pp.813.
- Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, Third Series*, United States Army, Washington 1929, v.VIII, pp.324.
- JAUCOURT, LOUIS DE, *Hemvé*, in: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, vol. 8, Parigi 1765.
- KRÜNITZ, JOHANN GEORG, *Heim=Weh*, in *Oeconomische Encyclopädie oder allgemeines System der Staats-Stadt-Haus-u. Landwirtschaft, in alphabetischer Ordnung*, Berlino 1781, v.22, pp.773-796.
- LARREY, DOMINIQUE JEAN, *Surgical Essays*, trad.ingl. John Revere, Baltimora 1823.
- PERCY, PIERRE FRANÇOIS, CHARLES LAURENT, "Nostalgie", in *Dictionnaire des Sciences Médicales, Par une Société de Médecins et de Chirurgiens*, Parigi 1819, pp. 265-281.
- Quarterly Cumulative Index Medicus*, Chicago, 1948 v.43.
- REIN, WILHELM (A CURA DI), *Encyklopädisches Handbuch der Pädagogik*, Oschatz 1906.
- TOMMASEO, NICCOLÒ, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari*, Torino 1916.
- WIDAL VINCENT, "Nostalgie", in *Dictionnaire Encyclopédie des Sciences Médicales, Deuxième Série, Tome Treizième*, Parigi 1879, p. 358.
- ZEDLER, JOHANN HEINRICH, *Grosses vollständiges Universal-Lexikon alter Wissenschaften und Künste*, Zurigo 1749.

2. La nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella "questione trentina e sudtirolese (1870-1914)

Fonti archivistiche

- AADG: Archivio Alcide De Gasperi
- ACT: Archivio Comunale Trento.
- ASCB: Archivio Storico città di Bolzano.
- AST: Archivio di Stato di Trento.
- BPFT: Biblioteca provinciale Dr. Friedrich Tessmann, Bolzano.
- MSTN: Fondazione museo storico del Trentino, Trento.
- ÖSA: Österreichisches Staatsarchiv.
- TLA: Tiroler Landesarchiv, Landschaftliches Archiv.

TLF: Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck.

AADG, ALCIDE DE GASPERI, *I popoli dell'Austria e la lotta linguistica e nazionale*, serie Austria XI.

AADG, DE GASPERI, ALCIDE, *Intervento alla Camera dei Deputati del Reichsrat StPAH*, XII legislatura, XXII sessione, 91° seduta, Vienna, 11 ottobre 1918, p.4626.

ACT, *Acta Episcopi Endrici (AEE)*, 1911, V, n.30.

ACT, *Busta A 8311900, Gemeinderathsprotokolle 1900*.

ACT, *Carteggio Ambrosi 2753*, lettera di G. Canestrini del 21 ottobre 1881.

ACT, *lettera Agostino Bonomi, Carteggio Ambrosi*, n.2762.

ACT, *Lettera del 15 novembre 1878, Corrispondenza ufficiale*, 1878, XI, 15 (17/a).

ACT, *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano*, maggio 1806, Ms. 1195.

ASCB, *Fascicolo Mariensäule*, Busta A 14/1889.

ASCB, *Lettera del prevosto Josef Trenkwalder al Magistrato civico, 30 novembre 1909, Fascicolo Mariensäule*, Busta A 14/1889.

BPFT, *Proclama Mitglieder des deutsch-österreichischen Alpenvereines*, Bolzano 1877. Raccolta Waltheriana, Bolzano.

MSTN, *Archivio AF, Scipio Sighele*, b.1, fasc.3, foglio 75: *Scipio Sighele a Giovanni Pedrotti*, Nago 30.8.1908,

MSTN, *COMITATO PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO, Il Trentino a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento. Con versi di Giosuè Carducci*, Trento 1896.

MSTN, *Fondo Giovanni Ambrosi, Estremi cronologici: 1895-1942*, doc.122, A Giovanni Ambrosi, presidente della Società degli studenti trentini.

MSTN, *Fondo Ranzi*, busta 1, f. 2.

MSTN, *fondo Ranzi*, f.6, d.48,47,45.

MSTN, *Fondo Ranzi, lettera a Pasquale Villari* 16/11/1904, 7540, cc.313, busta 1/f, n.265.

MSTN, *incarto del Circolo di beneficenza di Milano*, a.1899-1900-1901, busta Veterani Trentini 1848-1849.

MSTN, *Lettera Guglielmo Ranzi ad Annibale Apollonio* 29/04/1894, MSTN, *Fondo Ranzi*, busta 1, f.4, n.19.

MSTN, *Programma di concorso*, fondo Ranzi, fasc.3, doc.19.

ÖSA, *Stenographische Protokolle des Abgeordnetenhauses*, 43a seduta, IV legislatura, p. 68.

TLA, *Ministro del Culto e dell'Istruzione alla Luogotenenza di Innsbruck*, 7 ottobre 1892, Statthalt. Paris. 12/756.

TLA, *OCT1860, "Satzungen für den Tiroler Volksbund"* 1905.

TLF, s. W5602, doc. n.103, 105, 106, 107, 106-117, 124, 126, 128-129; s.W 5254, n. 159, 160, 162-169, 170, 174, 182, 183, 187, 195.

Riviste e quotidiani

Allgemeine Zeitung.

Alpenblumen aus Tirol.

Archivio per l'Alto Adige.

Archivio Trentino.

Atti della Accademia Roveretana degli Agiati.
Bote für Tirol und Vorarlberg.
Bozner Tagblatt.
Bozner Zeitung.
Corriere della Sera.
Deutsche Zeitung.
Distel.
Dolomiten.
Fede e Lavoro: periodico bimensile cristiano-sociale.
Foglio diocesano.
Frankfurter Zeitung.
Gazzetta di Venezia.
Il Trentino.
Illustrazione Popolare, inserto del settimanale del Corriere della Sera.
Illustrierte Frauen-Zeitung.
Innsbrucker Nachrichten.
Innsbrucker Nachrichten.
L'Alto Adige.
La Voce Cattolica.
Mitteilungen des Bundes Heimatschutz.
Mittheilungen des Vereines Südmark.
Neue Tiroler Stimmen.
Pro Cultura.
Reinmichl-Kalender.
Rivista Tridentina.
San Marco.
Schlern.
Tiroler Heimat
Tiroler Schützenzeitung.
Tiroler Stimmen.
Tiroler Volks- und Schützenzeitung.
Tiroler Volksblatt.
Tridentum.
Voce Cattolica.
Volksblatt.

Publicistica

AA. VV., *Almanacco Agrario 1898, pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo*, Trento 1898.

AA. VV., *Almanacco Agrario per l'anno 1896, pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo*, Trento 1896.

AA. VV., *Almanacco agrario per l'anno 1897, pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo*, Trento 1897.

AA. VV., *Bericht über die bisherige Tätigkeit des Comité's zur Unterstützung der deutschen Schule in Welschtirol*, Innsbruck 1871.

AA. VV., *Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento : in memoria 15 dicembre 1859-24 aprile 1932*. Trento 1932.

AA. VV., *Tiroler Schützen-Leben. Festgabe zur Feier der fünfhundertjährigen Vereinigung Tirols mit dem österreichischen Herrscherhause*, Innsbruck 1863.

AA. VV., *Almanacco trentino per l'anno bisestile 1896 (anno XIX)*, Trento 1896.

ALBERTI, MARIO, *L'irredentismo senza romanticismi*, Como 1936.

AMBROSI, FRANCESCO, *L'orso nel Trentino : cenni storici*, Rovereto 1886.

ANONIMO (JOSEF BURGER), *Die Irredenta, von einem Tiroler*. Bolzano 1912.

ANONIMO, *Società Rododentro, Statuto della società*, Trento 1904.

ANTONIO ZIEGER, *Il Confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne, in Archivio per l'Alto Adige*, v.XXIX, 1934.

ANZOLETTI, LUISA, *Dante Nostro. Illustrato in 12 cartoline*, TLF, sig. 36848.

ANZOLETTI, PATRICK, *Ist Walther von der vogelweide ein Tiroler?*, in *XX. Programm des k. k. Gyrnnasiums zu Bozen, veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1869*, Bolzano 1870.

Id., *Zur Heimatfrage Walthers von der Vogelweide*, Bolzano 1876.

Id., *Walther von der Vogelweide und der Innervogelweider-Hof oberhalb Klausen in Tirol. Programm des öffentlichen Obergymnasiums der Franciscaner zu Bozen, Veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1888-1889*, Bolzano 1889.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE LIBERALE TRENTINA, *Statuto della Associazione nazionale liberale trentina*, Trento (1871?), pp.5-12.

BARBACOVÌ, FRANCESCO VIGILIO, *Considerazioni [...] sulla futura prosperità d'è popoli del trentino ora riuniti al regno d'Italia*, Trento 1810.

Id., *Memorie intorno alla vita e agli studi di Francesco Vigilio Barbacovì cancelliere del già Principato di Trento*, Padova 1821.

Id., *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento 1821/24.

BARONI CAVALCABÒ, CLEMENTE, *Manoscritto 163 della BCR*.

Id., "Lettera" in *Giornale Enciclopedico*, Vicenza, v.97, 79, pp. 3-8.

Id., *Dissertazione in cui il Baroni prova che il Trentino, del tempo dei Romani infino a noi fu sempre inchiuso nell'Italia per natura insieme e per lingua e anticamente per governo*, (senza data), BCR ms. 16.3.

Id., *Idea delle storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del*

Roveretano, Rovereto 1776.

Id., *Ragioni dei distretti del Tirolo Italiano austriaco per essere ammessi alle diete tanto generali che particolari della provincia con voto e sessione*, in AAA, ARCHIVIO TODESCHI GIOVANNI BATTISTA 1189, pp. 5-18, edito già in SAVINO PEDROLLI, *I manoscritti del barone G. B. Todeschi*, Rovereto 1910, pp. 8-14.

Id., *Rifessioni di un imparziale sopra il libero commercio dei vini nel Tirolo*, in AAA, ARCHIVIO TODESCHI GIOVANNI BATTISTA 1189, S. 33-36.

BATTISTI, CESARE, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1898.

Id., *Una campagna autonomistica*, Trento 1901.

Id., (senza titolo), *Il Popolo*, 12 settembre 1902, n.723, p.1.

Id., "Nel nome di Giovanni Canestrini", in *Vita Trentina*, 1903, 1, p.2.

Id., *Guida di Trento, edita dalla Società Concorso Forestieri di Trento*, Trento 1905.

Id., *Il Trentino. Guida pratica*, Trento 1910.

BITTANTI BATTISTI, ERNESTA, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914, maggio 1915*, Milano 1938.

BOLOGNINI, NEPOMUCENO, *Di alcune vallate del Trentino del barone Giovanni a Prato con note del dottor Nepomuceno Bolognini*, in *Annuario della Società Alpina del Trentino 1876*, Arco 1876.

Id., *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto 1882-1892.

BORZAGA, CARLO E ALBERTO JANES, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Roma 2006.

BRÉAL, MICHEL, *Quelques mots sur l'Instruction publique*, Parigi 1872.

BUSETTI, VITTORIO, *Cesare Zocchi e il monumento a Dante in Trento in Alba trentina*, Rovigo 1917, a.1, 8, p. 265-272.

CASTELLINI, GUALTIERO, *FASI E DOTTRINE DEL NAZIONALISMO ITALIANO*, MILANO 1915.

CAVAZZUTI, GIUSEPPE, FERDINANDO PASINI (A CURA DI), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementina Vannetti (1776-1793), Pro Cultura*, Supplemento v. 4, Modena 1912.

CHIUSOLE, ADAMO, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, Verona 1787.

COMITATO LOCALE DI TRENTO, *Atti del primo Congresso antimassonico internazionale: Trento, XXVI-XXX settembre MDCCCXCVI*, Trento 1898.

Considerazioni di F. V. Barbacovi già cancelliere del Principato di Trento sulla futura prosperità d'èpopoli del Trentino ora riuniti al Regno d'Italia, BCT, Trento 1810, p.3.

CORRADINI, ENRICO, *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie: nazionalismo*, in CASTELLINI (A CURA DI), *Il Nazionalismo italiano, Atti del Convegno di Firenze*, Firenze 1911, pp. 22-35.

CORRENTI, CESARE, *L'Austria e la Lombardia*, Milano 1847.

DE FRENZI, GIULIO, CON PREFAZIONE DI SCIPIO SIGHELE, *Per l'italianità del "Gardasee"*, Napoli 1909.

DE GASPERI, ALCIDE, "Due Monumenti", in *Fede e Lavoro*, 17 ottobre 1902.

DE VAUGONDY, GILLES ROBERT PIERO SANTINI, *Le Tyrol sous le nom duquell'on comprend le Cornte de Tyrol, les Comtes annexes de Bregentz [...] etc, et les Eveches de Trente, et de Brixen*, Venezia 1778.

DE VECCHI DI VAL CISMON, CESARE MARIA (A CURA DI), *Lo scioglimento della Pro Patria di Trento nel carteggio Crispi-Nigra*, in *Il popolo d'Italia*, Milano, 24 feb. 1934, p.3.

DENGEL, IGNAZ PHILIPP, *Italien auf falschem Wege : vom Irredentismus über den Nationalismus zum Imperialismus; im*

Anhänge: Vollständiger Wortlaut des Londoner Vertrages vom 26. April 1915, Innsbruck 1919.

DUCATI, SILVIO (A CURA DI), *Trento nel turbine della guerra fra Napoleone e l'Austria : dalla cronaca Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1812 di Gianangelo Ducati*, Trento (ristampa) 1991.

EGGER, JOSEF, *Die feierliche Enthüllung des Waltherdenkmals in Bozen am 14. September*, in *Tirolensien Separatabdrücke aus Artikeln des Tiroler Volksblatt*, anno 1890, Bolzano 1891, pp. 66-99.

Id., *Walther Von der Vogelweide*, (Publikationen des Walter-Denkmal-Comités in Bozen), Innsbruck-Bolzano 1876, p.10.

ETTORE (A CURA DI), *La Venezia Tridentina nel Regno italico (1810-1814)*, Roma 1919.

FERDINANDO PASINI, *Bollettino della Società degli Studenti Trentini*, a. VIII, gennaio 1906.

FLERES, UGO, *La Scultura dell'Ottocento*, in GABRIELLA ARMENISE (A CURA DI), *Il Secolo XIX nella Vita e nella Cultura dei popoli. La Scultura*, Milano 1899-1900, pp.130-132.

FRAPPORTI, GIUSEPPE, *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medioevo*, Trento 1840.

FRATINI, FORTUNATO, *Sull'origine romana dei Tesini*, in *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini, anno sociale 1883-84*, 1884, X, pp. 367-377.

FRISINGHELLI, FRANCESCO, *Che questo nostro Paese di Roveredo è parte della vera Italia*, in BCT Ms. 3005, edito da ADRIANO RIGOTTI, *Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera: prete letterato e poeta: (1690-1758)*, Trento 1974, pp. 131-140.

GARBARI, MARIA, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sigliele*, Trento 1977.

GAUDENTI, GAUDENZ'ANTONIO, "Lettera sul Tirolo Italiano" in *Novelle politico-letterarie*, Mantova, n. 9, 1.3.1806, in BCT ms. 522.

GAZZOLETTI, ANTONIO, *La questione del Trentino*, Milano 1860.

GIOVANELLI, BENEDETTO, *Il monte caduto presso il villaggio di Marco sotto Rovereto, detto i Slavini di Marco*, Innsbruck 1820.

GIOVANELLI, BENEDETTO, *Trento città d'Italia*, BCT, Trento 1810.

GIOVANNI ANTONIO MAGINI (1555-1617), *Territorio di Trento*, riproduzione in GINO TOMASI, *Il principato vescovile di Trento nella cartografia dell'età madruzziana*, in LAURA DAL PRÀ, *I Madruzzo e l'Europa: 1539-1658 i principi vescovi tra Papato e Impero*, Milano 1993, pp.135-147.

GIURATI, GIOVANNI, *La Vigilia*, Milano 1930.

GIUSEPPE FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione d'È Goti, d'È Franco-Bajoarii, e d'È Langobardi*, Trento 1840.

GREINZ, RUDOLF HEINRICH (A CURA DI), *Liederfrühling aus Tirol*, Lipsia 1889.

GUERRAZZI, GIAN FRANCESCO, *Ricordi di irredentismo: i primordi della Dante Allighieri (1881-1894)*, Bologna 1922.

GUETTI, DON LORENZO, *Introduzione*, in *Almanacco Agrario per l'anno 1892*, pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo, Trento 1892.

Id., *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento 1888.

HALLER, JOHANNES, *Zur Frage über die Heimat Walthers von der Vogelweide*, in *Beilage zum Südtiroler Volksblatt*, 9 novembre 1867, a.VI, n.90.

HARTMUT WASTIAN, "Ein offenes Schreiben", in *Südmark-Kalender für das Jahr 1905*, Graz 1905.

HEIMFELSEN, SEPP, *Einst kommt der Tag!. Wie Andreas Hofers Gebeine aus Mantua nach Innsbruck kamen und deren Betsattung in der Franziskanerkirche*. in *Andreas-Hofer-Festschrift*. Kufstein 1926, pp.18-20.

- HIRN, FERDINAND, *Vorwort*, in *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, Innsbruck 1909.
- ID., *Geschichte Tirols von 1809-1814*, Innsbruck 1913, pp.46-96.
- IMBRIANI, RENATO, *Opere. Studi e profili*, con prefazione di Giuseppe Antonio Borgese, Milano 1929.
- KLOTZ, ANTON, *Dr. Aemilian Schoepfer, Priester und Volksmann*, Innsbruck-Vienna 1936.
- KRAMER, HANS, *Der Argonautenzug der Deutschen nach Pergine oder die zweite Schlacht von Calliano 1907*, in *Mitteilungen des Oberoesterreichischen Landesarchivs*, 1964, n.8, pp.330-341 e *Bozner Zeitung*, 12.01.1907, p.3.
- LE ROUGE, GEORGES LOUIS, *Le Comte du Tirol, l'Eveche de Trente et de Brixen*, Parigi 1742.
- LECK, HANS, *Deutsche Sprachinsel in Welschtirol*, Stoccarda 1884 e LUDWIG NEUMANN, *Die deutsche Sprachgrenze in den Alpen*, Heidelberg 1885.
- LONGO, EMANUELE, *Nostalgia*, in *Strenna Trentina per l'anno 1892*, Trento 1891, pp.108-113.
- LOTZ, AUGUST, *Aus den Bergen an der deutschen Sprachgrenze in Südtirol*, Stoccarda 1880.
- LUDWIG, STEUB, JOSEPH FRIEDRICH LENTNER BEDA WEBER, "Die Sprachgrenzen in Tirol", in *Allgemeine Zeitung*, 1844, supplemento ai n.174-177, pp.206-212.
- LUNELLI, FRANCESCO, *Sulla voce Chiarentana di Dante Alighieri. Dichiarazioni del professore Francesco Lunelli*, Trento 1864.
- MAGINI, GIOVANNI ANTONIO, *Territorio di Trento, apparso nella raccolta di carte geografiche d'Italia pubblicato dopo la sua morte a Bologna 1520*, BCT.
- MALFATTI, BARTOLOMEO, *Etnografia trentina*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* », 1881-82, v.I, pp.1-22.
- MANFRONI, MARIO, *Il Trentino e i suoi partiti politici : 1848-1907*, in *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, Trieste 1908.
- MANTEGAZZA, PAOLO, *L'antropologia del Tirolo* in *La natura*, Milano 01/06/1884, 23, pp. 355-356.
- MAYR, AMBROS (A CURA DI), *Festschrift zur Feier der Enthüllung des Denkmals Walthers von der Vogelweide in Bozen*, Innsbruck 1889.
- ID., *Tiroler Dichterbuch*, ed. im Auftrage des Vereins zur Errichtung eines Denkmals Walthers von der Vogelweide in Bozen von Ambros Mayr, Innsbruck 1888.
- MAYR, AMBROS, *Zu Walthers Ehre! Festschrift zur Feier der Enthüllung des Denkmals Walthers von der vogelweide in Bozen*, Innsbruck 1889, p. 17.
- MAZZINI, GIUSEPPE, *Scritti. Editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola 1919.
- ID., *I doveri dell'uomo*, Milano 1944.
- MOSCHEN, LAMBERTO, *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, in *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, 1892, v.22, fasc. 1, pp. 110-111
- MUTHER, RICHARD, *Die Denkmalseuche*, in ID., *Aufsätze über Bildende Kunst*, 1914, v.2, Berlino, pp.59-68.
- NABERT, HEINRICH, *Das Deutschtum in Tirol*, Monaco 1901.
- NATTER, OTILLIA, *Heinrich Natter, Leben und Schaffen eines Künstlers. Von seiner Witwe*, Berlino-Vienna 1914.
- NEUMANN, KARL, *Zehn Jahre deutscher Arbeit. Gedenkschrift des Deutschen Schulvereins*, Vienna 1890.
- OBERZINER, GIOVANNI AMENNONE, *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani : ricerche storiche*, Trento 1886.
- ID., *Una data memorabile. Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico (1810), conferenza tenuta al Circolo Trentino di Milano il 10 marzo 1910, estratto da Il Risorgimento italiano*, 1910.

- OTTONE BRENTARI, *Dante alpinista*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Torino 1887, n.54.
- ID., *Garibaldi ed il Trentino : conferenza tenuta per iniziativa del Circolo trentino nell'aula magna del R. Liceo Beccaria di Milano il 21 luglio 1907, quarantesimo primo anniversario della battaglia di Bezzecca*, Circolo Trentino di Milano, Milano 1907.
- PANIZZA, CAMILLO, *La nostalgia nella Divina commedia: conferenza tenuta al Casino artisti, operai e professionisti di Bergamo li 27 marzo 1896*, Trento 1896.
- PASINI, FERDINANDO, *L'università italiana a Trieste*, Firenze 1910.
- PEDROTTI, GIACOMO, "La Lega Nazionale e Antonio Tambosi", in *Trentino*, XIII, 1935, pp.385-389.
- PEDROTTI, PIETRO, *Il confine alpino d'Italia nel pensiero politico di alcuni precursori del Risorgimento Nazionale*, in *Archivio per l'Alto Adige*, 1920, XV, pp. 295-308.
- PERINI, AGOSTINO, *Dizionario corografico universale dell'Italia: sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano / compilato da parecchi dotti italiani*, Milano 1850-1858.
- PFEIFFER, FRANZ, *Walther von der vogelweide*, in *Deutsche Classiker des Mittelalters*, Lipsia 1864, v.1, pp.XVII-XXIV.
- PICCIOLA, GIUSEPPE, *L'epistolario di Clementino Vannetti: studio*, Firenze 1881.
- PISCEL, ANTONIO, *Une voix des irrédents italiens à l'internationale socialiste. Memorandum pour le comité de la conférence de Stockholm*, Stoccolma 1917.
- PRATO, GIOVANNI, *Nelle feste del centenario di Dante, dedicando il Comune di Trento ai 14 maggio 1865 un busto del divino poeta scolpito da Andrea Malfatti. Allocuzione di Giovanni Prato*, Trento 1865, pp.8-9.
- PUECHER PASSAVALLI, IGNAZIO, *Ode dell'avv. Ignazio Passavalli: Dante Alighieri nella città di Trento*, Trento 1890.
- RANZI, GUGLIELMO, *Discorso inaugurale del Dr. Guglielmo Ranzi, Presidente del Comitato, in memoria della solenne inaugurazione del monumento a Dante in Trento : addi 11.ottobre MDCCCXCVI*, Trento 1896.
- ID., *Il Monumento a Dante in Trento*, in *Il Trentino a Dante Alighieri*, Trento 1896, p.89.
- RATZEL, FRIEDRICH, *Völkerkunde*, Vienna 1894-1895.
- ID., *Politische Geographie*, Monaco-Lipsia-Oldenbourg 1897.
- RÉGAMEY, JEAN, *Jeune Alsace*, Parigi 1909.
- RÉGAMEY, JEANNE E FRÉDÉRIC, *Au pays des Cicognes, Recits d'Alsace*, Parigi 1907.
- RIEGL, ALOIS, *Der moderne Denkmalkultus: seine Wesen und seine Entstehung. K.K. Zentral-Kommision für Kunst- und historische Denkmale*, Vienna 1903.
- ROHMEDER, WILHELM, *Gasthäuser in den sprachlichen Grenzgebieten Südtirols, welche deutschen Reisenden zu empfehlen sind*, (senza data), ristampa speciale n.25 di *Alldeutsche Blätter*, Berlino (senza data), p.2.
- ROSMINI SERBATI, ANTONIO, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa: trattato dedicato al clero cattolico*, Bruxelles 1848.
- SANDONÀ, AUGUSTO, *Sette anni di lotte per il monumento a Dante in Trento*, in *La nuova antologia*, Roma 1935, p.109-126.
- ID., *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1932-1938.
- SARDAGNA, IGNAZIO, *Dialogo di due Gentiluomini l'uno tedesco, l'altro del Tirolo meridionale*, 1787, in BCT ms. 65, f. 102-119.
- ID., *Lettera intorno al progetto di fare di Trento una fortezza di primo ordine*, Trento 1 giugno 1805, pubblicato in GIOVANNI BATTISTADI SARDAGNA (A CURA DI), *Cenni sui militari trentini anche scrittori che furono anche scrittori e sopra altri Trentini che di cose militari hanno scritto*, Milano 1866, pp. 56-68.

- Id., *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano*, Milano 8.5.1806, in BCT ms. 1195.
- SARTORELLI, AUGUSTO, *La Società «Pro Patria» e il suo tempo*, Roma 1919.
- SCHNELLER, CHRISTIAN, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde*, Innsbruck, 1867.
- SCHROTT, JOHANNES, *Walther von der Vogelweide. Rede, gehalten am 3. October 1874, bei der Enthüllung seiner Gedenktafel auf dem Hof zur innern Vogelweide bei Waidbruck in Tirol*, in ID., *Walther von-der Vogelweide in seiner Bedeutung für die Gegenwart*, Monaco 1875, p.9.
- SFORZA, LUDOVICO CESARINI, «Pro Patria» e «Lega Nazionale» contro il germanesimo nel Trentino, in *Trentino*, XI, 1935, pp. 377-383.
- SIGHELE, SCIPIO, *Delitti e delinquenti danteschi : conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione, li 4 ottobre 1896*, Trento 1896.
- Id., *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano 1911.
- Id., *Irredentismo e nazionalismo*, in GUALTIERO CASTELLINI (A CURA DI), *Il Nazionalismo italiano, Atti del Convegno di Firenze*, Firenze 1911, pp. 80-81.
- Id., *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1902.
- STEFENELLI, ANTONIO, *Per il monumento a Dante: ode*, Trento 1896.
- STEINWENDER, OSKAR, *Die Tätigkeit des DSV in Tirol*, Vienna s.d. (circa dicembre 1880).
- STEPHENS, SIR LESLIE, *The Playground of Europe*, Londra 1871.
- STEUR, LUDWIG, *Drei Sommer in Tirol*, Monaco 1846.
- TELANI, GIUSEPPE, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana : lettera di Giuseppe Telani al signor Gaspare Lindegg*, Rovereto 1834.
- THALER, JOSEF (ALIAS LERTHA), *Das Walther-Denkmal in Bozen*, Walther-Sammlung Museum Ferdinandeum Innsbruck s.d. (1874).
- TILLE, ARMIN, *Die bäuerliche Wirtschaftsverfassung des Vintschgaues, vornehmlich in der zweiten Hälfte des Mittelalters*, Innsbruck 1895.
- TIMEUS, RUGGERO, *Trieste*, Roma 1914.
- TRENER, GIOVANNI BATTISTA, *Industrie vecchie e nuove nel Trentino*, in *Annuario degli studenti trentini 1898-1899*, n.V, p.155.
- TRENTA, GIORGIO, *L'esilio di Dante nella Divina Commedia: studio storico-critico-letterario*, Pisa 1892.
- UHLAND, LUDWIG, *Walther von der Vogelweide. Ein altdeutscher Dichter*, Stoccarda 1822.
- VANNETTI, CLEMENTINO, *D'èconfini d'Italia*, in *Elementi di geografia ad uso delle scuole di Trento 1790*.
- Id., *Epistolario scelto*, Venezia 1831.
- Id., *Lettere due del signor Clemente Baroni Cavalcabò e del signor cav. Clementino Vannetti sopra un passo di Virgilio*, BCR, 1772.
- Id., *Lettere inedite di Clementino Vannetti all'ab. Franc. Pederzani di Villa Lagarina*, Rovereto 1869.
- VANNETTI, GIUSEPPE VALERIANO, *Prefazione del presidente dell'accademia ("Agiatissimo") Giuseppe Valeriano Vannetti durante l'apertura della prima seduta dell'"Accademia degli Agiati" a Rovereto il 27. 12. 1750*, in AA. VV., *ATTIVITÀ SCIENTIFICO-LETTERARIA*, BCT, Manoscritti 127.1.
- Id., *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto 1761.

VON ALPENBURG, JOHANN MAHL SCHEDL RITTER, *Mythen und Sagen Tirols. Mit einem Vorwort von Ludwig Bechstein*, Zurigo 1857.

VON HÖRMANN, LUDWIG, *Mythologische Beiträge aus Welschtirol mit einem Anhang welschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder*, in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, III Folge, 1870, 15, pp. 209-244.

Id., *Tiroler Volksleben. Ein Beitrag zur deutschen Volks- und Sittenkunde*, Stoccarda 1909.

VON SONNENFELS, JOSEF, *Ueber die Liebe des Vaterlandes*, Vienna 1771.

VON SRBIK, HEINRICH RITTER, *Metternich : der Staatsmann und der Mensch*, Monaco 1925.

VON ZINGERLE, OSWALD, *Über unbekanntes vogelweidertiere in Tirol. Ein Beitrag zur Forschung nach Walthers Heimat*, Innsbruck 1909.

WEISKOPF, HANNS, DES 1. REGIMENTS DER TIROLER KAISERJÄGER, *Verzeichnis der Denkmäler*, TLF, FB 13598.

WOLF, KARL, *Tirol im Jahre 1809, Bilder aus den Befreiungskämpfen*, Merano 1908.

WOPFNER, HERMANN (A CURA DI), *Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkrieges: Beschwerdeartikel aus den Jahren 1519 - 1525*, Innsbruck 1908.

Id., *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstums – Bäuerliche Siedlung und Wirtschaft*, Monaco 1933.

WOTAWA, AUGUST, *Der deutsche Schulverein von 1880-1905*, Vienna 1905.

Z., *Le cinque piaghe del contadino*, estratto da *Il Raccoglitore*, Rovereto 1869.

ZIEGER, ANTONIO, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali: (1751-1797)*, Milano 1933.

ZIMMETER, KUNIBERT, *Unser Tirol. Ein Heimatschutzbuch*, Innsbruck 1919.

Id., *Tiroler Heimatkunst*, Vienna 1923.

Id., *Ein Tiroler fährt in die Welt - Aus meinem Leben und der Geschichte meiner Familie*, Innsbruck 1947.

ZINGERLE, IGNAZ VINZENZ, *Sagen aus Tirol*, Innsbruck 1850.

Id., *Kinder- und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck 1852. ZINGERLE, IGNAZ VINZENZ, *Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes*, Innsbruck 1857.

Id., *Sagen aus Tirol*, Innsbruck 1891.

Id., *Schildereien aus Tirol*, Innsbruck 1877.

ZIPPEL, GIUSEPPE, *I monumenti a Dante*, in *Strenna trentina letteraria e artistica per il 1892*, Trento 1892.

ZOTTI, RAFFAELE, *Qual fosse la ruina nel fianco dell'Adige da Dante ricordata*, Verona 1820.

Id., *Gli edifizii civici in Trento*, Trento 1851.

Bibliografia secondaria

1. La nostalgia politica: politica e sentimenti

AA. VV., *Atti del Convegno di studi in onore di G. D. Romagnosi nel bicentenario della nascita*, Milano 1961.

AA. VV., *Per conoscere Romagnosi*, Milano 1982.

ACKERMANN, DIANE, *Die schöne Macht der Sinne. Eine Kulturgeschichte*, Monaco 1991.

- ADDARIO, NICOLÒ , *Teoria dei sistemi sociali e modernità*, Milano 2003.
- AGAZZI, ELENA, *La grammatica del silenzio di W.G. Sebald*, Roma 2007.
- ID., *Spuren von Johann Peter Hebel und Ernst Bloch: W.G. Sebalds Logis in einem Landhaus*, in *Gegenwartsliteratur. Ein germanistisches Jahrbuch*, 6/2007, Tübinga 2007, pp. 91-117.
- ID., *Superamento del complesso della nostalgia? Alcune riflessioni sul futuro della letteratura della memoria in Europa*, in *Nostalgia*, ROLF PETRI (A CURA DI), Roma-Venezia 2010.
- AGAZZI, ELENA, VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi interdisciplinari*, Roma 2007.
- AHBE, THOMAS, *Ostalgie. Zum Umgang mit DDR-Vergangenheit in den 1990er Jahren*. Erfurt 2005.
- ALCOCK, SUSAN E., *Graecia Capta: The Landscapes of Roman Greece*, Cambridge 1993.
- ALCOCK, SUSAN E., JOHN F. CHERRI, JAS ELSNER, *Travel, Nostalgia, and Pausanias' Giant*, Oxford 2001.
- ALLAN, GEORGE, *The Importances of the Past*, Albany, The State University of New York Press 1986.
- ALTHOFF, GERD , *Gefühle in der öffentlichen Kommunikation des Mittelalters*, in *Emotionalität. Zur Geschichte der Gefühle*, in CLAUDIA BENTHIEN, ANNE FLEIG, INGRID KASTEN (A CURA DI), Colonia-Weimar-Vienna 2000, pp.82-99.
- AMEND, ANNE, *Zwischen "Implosion" und "Explosion" - zur Dynamik der Melancholie im Werk der Germaine de Stael*, Trier 1991.
- ANDERSON, BENEDICT , *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996.
- ANTHONY, J. CASCARDI, *The Subject of Modernity*, Cambridge 1992.
- ANTONINI, ERICA, *Hannah Arendt. Nostalgia della polis o modernismo politico?*, Roma 2002.
- APPADURAI, ARIUN. *Modernity at large*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.
- APPLEGATE, CELIA, *A nation of provincials: the German idea of Heimat*, Berkeley 1990.
- ARA, ANGELO, EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi : Alsazia e Lorena-Trento e Trieste: 1870-1914*, Bologna 1995.
- ARENDT, HANNAH, *The Life of the Mind*, Londra 1978.
- ID., *Vita Activa*, Milano 1989.
- ID., *Tra Passato e futuro*, Milano 1991.
- ARIS, REINHOLD, *Die Staatslehre Adam Müllers in ihrem Verhältnis zur deutschen Romantik*, Tübinga 1929.
- ASCHMANN, BIRGIT (A CURA DI), *Gefühl und Kalkül. Der Einfluss von Emotionen auf die Politik des 19. und 20. Jahrhunderts*, Stoccarda, «Historische Mitteilungen», 2005, 62.
- ASSMANN, ALEIDA , *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002.
- ASSMANN, JAN , *La memoria culturale : scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, ed. or. Id., *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992.
- AZZOLINI, GIAMBATTISTA, *Vocabolario vernacolo-italiano dei distretti roveretano e trentino*, Trento 1976.
- BAECKER, DIRK (A CURA DI), NIKLAS LUHMANN, *Einführung in die Systemtheorie*, Heidelberg, Carl-Auer Verlag, 2009.
- BAINBRIDGE, SIMON, *Napoleon and English Romanticism*, Cambridge 1995.
- BAKHTIN, MIKHAIL M., *The Dialogic Imagination: Four Essays*, Austin 1981.
- BAL, MIEKE, JONATHAN CREWE, LEO SPITZER (A CURA DI), *Acts of memory. Cultural Recall in the Present*, Hannover-London 1999.

- BALDUINO, ARMANDO, *L'Ottocento. Parte 2*, Padova 1990-1997.
- BANCHELLI, EVA (A CURA DI), *Taste the East: Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo 2006.
- BANTI, ALBERTO MARIA, *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, in *Parolechiave*, 2001, 25, pp.115-141.
- ID., *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2006.
- BANTI, ALBERTO MARIO, PAUL GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento (Storia d'Italia. Annali 22)*, ID. (A CURA DI), Torino 2007, p. XXXII.
- BARALD, CLAUDIO, GIANCARLO CORSI, ELENA ESPOSITO, *Luhmann in glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, Milano 1996.
- BARRON, JAMES PETER (E ALTRI), *Letteratura greca*, Milano 2007.
- BARTLETT, FREDERIC C., *La Memoria : studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano 1990.
- BARUS, JACQUELINE, MICHEL, E. ENRIQUEZ, ANDRÉ LÉVY (A CURA DI), *Dizionario di psicosociologia*, Milano 2005.
- BATCHO, KRYSYNE I. , *Personal nostalgia, world view, memory and emotionality*, in *Perceptual and Motor Skill*, 1998, 87, pp. 411-432.
- BATTAGLIA, SALVATORE, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2008.
- BAUDELAIRE, CHARLES, *Le peintre de la vie moderne*, in *Curiosités esthétiques: l'art romantique*, Parigi 1962.
- BAUER, MARKUS, THOMAS RAHN (A CURA DI), *Die Grenze. Begriff und Inszenierung*, Berlino 1997.
- BAUSINGER, HERMANN, *Volkskultur in der technischen Welt*, Francoforte-New York 1986.
- BAYERL, GÜNTER, ULRICH TROITZSCH, *Quellentext der Umwelt von der Antike bis heute*, Gottinga-Zurigo 1998.
- BELARDINELLI, SERGIO, *Kulturpessimismus ieri e oggi*, in *Crisi di senso e pensiero metafisico*, GABRIEL CHALMETA (A CURA DI), Roma 1993, pp.55-69.
- BELLELLI, GUGLIELMO , ANTONIETTA CURCI, GIOVANNA LEONE, *Le flashbulb memories come ricordi collettivi*, in GUGLIELMO BELLELLI, DAVID BAKHURST, ALBERTO ROSA RIVERO (a cura di), *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Napoli 2000, pp. 191-213.
- BELLELLI, GUGLIELMO, ANTONIETTA CURCI, GIOVANNA LEONE, *Social and Cognitive Determinants of Collective Memory for Public Events*, in JAAN VALSINER & ALBERTO ROSA (A CURA DI), *Cambridge Handbook of Sociocultural Psychology*, Cambridge 2007, pp. 625-644.
- BENEDUCE, ROBERTO , *Frontiere dell'identità e della memoria – Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano 1998.
- BENZ, RICHARD , *Die romantische Geistesbewegung. in Propyläen. Weltheschichte*, 1967, v.8, p.195.
- BERDAHL, DAPHNE, *Ostalgie und ostdeutsche Sehnsüchte nach einer erinnerten Vergangenheit*, in *Inspecting Germany. Internationale Deutschland-Ethnographie der Gegenwart (=Forum europäische Ethnologie, vol.1)*, THOMAS HAUSCHILD (A CURA DI), Münster 2002, pp. 476–495.
- BERGSON, HENRI , *Materia e memoria: saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Bari-Roma 1996.
- BERLIN, ISAIAH, *The crooked Timber of Humanity*, Londra 1990.
- ID., *Le Radici del Romanticismo*, Milano 2001.
- BERMAN, MARSHALL , *All That's Solid Melts into Air: The Experience of Modernity*, New York 1982.
- BERTHIER, ISABELLA , *Discorso su Georg Philipp Friedrich von Hardenberg detto Novalis*, Bologna 1980.
- BESSLICH, BARBARA, *Wege in den "Kulturkrieg". Zivilisationskritik in Deutschland 1890-1914*, Darmstadt 2000.

- BETTS, RAYMOND F., *L'alba illusoria: l'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 2008.
- BIERMANN, HEINRICH, WINFRIED KLOTHEN, *Literatur und Öffentlichkeit*, Düsseldorf 1980.
- BINNI, WALTER, *Ugo Foscolo: storia e poesia*, Torino 1982; MARIO FUBINI, *Ugo Foscolo: saggi, studi, note*, Milano 1963.
- BISCHOFF, GEORGES, *L'invention de l'Alsace*, in *Saison d'Alsace. Trimestriel publié par les DNA*, 1993, 119, pp.34-69.
- BLANCO, LUIGI, *Nazione e Risorgimento*, in *Archivio Trentino*, 2002, 1, pp.265-275.
- BLASEIO, BEATE, *Entwicklungstendenzen der Inhalte des Sachunterrichts: eine Analyse von Lehrwerken von 1970 bis 2000*, Bad Heilbrunn 2004.
- BLOMERT, REINHARD, HELMUT KUZMICS UND ANNETTE TREIBEL, *Transformationen des Wir-Gefühls: Studien zum nationalen Habitus*, Francoforte 1993.
- BOARDMAN, JOHN, *The archaeology of nostalgia : how the greeks re-created their mythical past*, London 2002; tr. it. *Archeologia della nostalgia: come i greci reinventarono il loro passato*, Milano 2004.
- BOBBIO, NORBERTO, NICOLA MATTEUCCI, GIANFRANCO PASQUINO, *Il Dizionario di Politica*, Torino 2004.
- BÖCKENFÖRDE, ERNST WOLFGANG, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert: Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, in *Schriften zur Verfassungsgeschichte*, Berlino 1995.
- BOERI, PIERO, *Il violino di Orfeo: metamorfosi e dissimulazioni del classicismo*, Bologna 2000.
- BOHNENBLUST, ERNST, *Geschichte der Schweiz*, Erlenbach/Zurigo 1974, pp.226-229.
- BOLZERN, RUDOLF, *Spanien, Mailand und die katholische Eidgenossenschaft*, Lucerna- Stoccarda 1982.
- BOLZINGER, ANDRÉ, *Histoire de la nostalgie*, Parigi 2007.
- BONJOUR, MADELEINE, *Terre natale. Études sur une composante affective du patriotisme romain*, Parigi 1975.
- BORGNA, EUGENIO, *Malinconia*, Milano 1998.
- Id., *L'arcipelago delle emozioni*, Milano 2005.
- Id., *Le figure dell'ansia* 2005.
- BORSIERI, PIETRO, *Avventure letterarie d'un giorno o Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, in *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, CARLO CALCATERRA (A CURA DI), Torino 1951.
- BÖSCH, FRANK, MAUEL BORUTTA (a cura di), *Die Massen bewegen. Medien und Emotionen in der Moderne*, Francoforte sul Meno 2006.
- BOURDIEU, PIERRE, J. B. THOMPSON (A CURA DI), *Language and Symbolic Power*, Cambridge 1991.
- BRANDT, PETER, MARTIN KIRSCH, ARTHUR SCHLEGELMILCH (A CURA DI), *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel, vol. 1: Um 1800*, Bonn 2006.
- BRECHBÜHL, URSULA, LUCIENNE REY, *Natur als kulturelle Leistung. Zur Entstehung des modernen Umweltdiskurses in der mehrsprachigen Schweiz*, Zurigo 1998.
- BRESCHI, DANILO, *Fascismo e antiurbanesimo*, in *Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia, Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)*, 2005, 6.
- BRIX, EMIL, ERNST BRUCKMÜLLER, HANNES STEKL (A CURA DI), *Memoria Austriae*, 3 Vol., Vienna 2005.
- BRÜGGEMEIER, FRANZ-JOSEF, MICHAEL TOYKA-SEID (A CURA DI), *Lesebuch zur Geschichte der Umwelt im 19. Jahrhundert*, Francoforte sul Meno-New York 1995.
- BRUNNERT, KARL, *Nostalgie in der Geschichte der Medizin*, Düsseldorf 1984.
- BUFALINO, NICHOLAS GREG, *Giuseppe Garibaldi and Liberal Italy: History, Politics, and Nostalgia, 1861-1915*, University of California at Los Angeles 1975.

- BUNKE, SIMON , *Heimweh. Studien zur Kultur- und Literaturgeschichte einer tödlichen Krankheit*, Friburgo 2009.
- BUSCH, WERNER , *Das sentimentalische Bild. Die Krise der Kunst im 18. Jahrhundert und die Geburt der Moderne*, Monaco 1997.
- BUTLER, JUDITH , *The Psychic Life of Power*, Stanford 1997.
- BUTLER, THOMAS , *Memory. History, Culture and the Mind*, Oxford 1989.
- BYOM, SVETLANA , *Ipocondria del cuore*, in AAVV, *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Milano 2003.
- CALCATERRA, CARLO , MARIO SCOTTI (A CURA DI), *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico-romantica*, Torino 1979.
- CAMPBELL, MATTHEW , *The voice of the people. Writing the European folk revival, 1761-1900*, Londra 2010.
- CAMUS, ALBERT, “La frenesie est l'envers de l'ennui”, in *L'homme révolté*, Parigi 1951.
- CANFORA, LUCIANO, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp.236-239.
- CANTARELLA, RAFFAELE , *La letteratura greca classica*, Milano 1992.
- CARDINALE, UGO (A CURA DI), *Problemi del romanticismo. Storia e dottrine politiche, filosofia, arti e mito*, Milano 1983.
- CAROTENUTO, ALDO , *La nostalgia della memoria. Il paziente e l'analista*, Milano 2003.
- CARR, EDWARD HALLET , *Nationalism and after*, Londra 1945.
- CARRERA, LETIZIA , *Il futuro della memoria: percorsi sociologici*, Milano 2001.
- CASEY, EDWARD S. , “The World of Nostalgia”, in *Man and World*, 1987, v.20, 4, pp.361-385.
- CASTELLANETA, CARLO , SERGIO CORADESCHI. *L'opera completa di Hayez*, Milano 1966.
- CATARUZZA MARINA(A CURA DI), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli (CZ) 2003.
- CATENACCI, CARMINE , *Esilio e nostalgia nella poesia greca*, in «Quaderni Urbinati di cultura classica», vol.69 n.3, 2001.
- CERUTI, GIANLUIGI, *La protezione del paesaggio nell'ordinamento italiano: evoluzione. Una proposta per il terzo millennio*, Relazione tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 16 ottobre 2009, <http://www.massacomune.it/2010/12/05/una-proposta-per-il-terzo-millennio/> (25/02/2012).
- CESA CLAUDIO, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, a cura di Giovanni Busino, Firenze 1981.
- CHABOD, FEDERICO, *L'idea di nazione*, Roma-Bari 2004.
- CHELES, LUCIANO , *Nostalgia dell'avvenire*, in LUCIANO CHELES, RONNIE FERGUSON, MICHALINA VAUGHAN (a cura di), *The Far Right in Western and Eastern Europe*, Londra 1991, pp. 41-90.
- CHERUBINI, GIOVANNI (ET AL.), *19: La crisi di fine secolo (1880-1900)*, in *Storia della società italiana*, Milano 1980-1999.
- CHIGNOLA, SANDRO, GIUSEPPE DUSO (A CURA DI), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, Milano 2005.
- CIPOLLETTA, PATRIZIA, *La speranza sottile: Heidegger tra differenza e nostalgia*, Milano 2004.
- CITRONI, MARIO, *L'immagine della Spagna e l'autorappresentazione del poeta negli epigrammi di Marziale*, in *Integrazione mescolanza rifiuto: incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo: atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000*, a cura di G. Urso, Roma 2001, pp.281-303.
- CLEMENTS, JONATHAN, *Confucius: A Biography*, Sutton, Stroud, 2004.
- COCCHIARA, GIUSEPPE, *Storia del folklore in Europa*, Torino 1954.
- COLEMAN, JANET, *The Practical Use of Begriffsgeschichte by an Historian of European Pre-modern Political Thought*:

Some Problems, «History of Concepts Newsletter», Amsterdam 1999.

CONFINO, ALON, *The Nation as a Local Metaphor: Heimat, National Memory and the German Empire, 1871-1918*, in *History and Memory*, 1993, v.5, n.1, pp.42-86.

CONZE, WERNER, OTTO BRUNNER, REINHART KOSELLECK (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe - Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, (Sonderausgabe) Stoccarda 2004.

CORRENTI, CESARE, *Della letteratura rusticale*, in GIULIO CARCANO, *Novelle Campagnole*, Milano 1984, p.12.

CORTELLAZZO, MANLIO, PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana Zanichelli*, Bologna 1983.

CRANE, SUSAN A., *Collecting and Historical Consciousness in Early Nineteenth-Century Germany*, Ithaca, N.Y. 2000.

CRANSTON, MAURICE, *The Romantic Movement*, Oxford 1994.

CROCE, BENEDETTO, *Poesia e non poesia: note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari 1974, 8° ed.

CUAZ, MARCO, *L'identità ambigua: l'idea di "nazione" tra storiografia e politica*, in *Rivista storica italiana*, 1998, 2, pp. 573-641.

CUSATELLI, GIORGIO, ELENA AGAZZI, DONATELLA MAZZA (A CURA DI), *Athenaeum*, Milano 2009.

CZOUZ, ALAIN-JACQUES, *Dizionario storico della Svizzera*, Locarno 2002.

DAMASIO, ANTONIO R., *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, 2000.

Id., *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1995.

DANIEL, UTE, *Kompendium Kulturgeschichte. Theorien, Praxis, Schlüss*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp, 2001.

DAVID I. KERTZER, *Simboli politici*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol.VII, ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, Roma 1997, p.783.

DAVIS, FRED, *Yearning for yesterday. A sociology of nostalgia*, Londra 1979.

DE MAURO, TULLIO (IDEATO E DIRETTO DA), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino 2000.

DE MAUSE, LLOYD, *Grundlagen der Psychohistorie*, Francoforte sul Meno 1989.

Id., *The emotional life of nations*, Pittsfield 2002.

DE MICCO, VIRGINIA, *Le culture della salute-immigrazione e sanità, un approccio trans-culturale*, Napoli 2002.

DE SANCTIS, FRANCESCO, *Storia della Letteratura Italiana*, GIORGIO LUTI E GIULIANO INNAMORATI (A CURA DI), Firenze 1960.

DE SOUSA, RONALD, *Die Rationalität des Gefühls*, Francoforte sul Meno 2001.

DE TOCQUEVILLE, ALEXANDER, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro. Milano 2005.

DEGL'INNOCENTI PIERINI, RITA, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in R. GAZICH (A CURA DI), *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco, Atti delle giornate di studio. Università Cattolica del Sacro Cuore*, Brescia-Milano 16-17 Aprile 2002, Milano 2003, pp. 119-149.

Id., *Recensione di: Jan Felix Gaertner (ed.), Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, in *Bryn Mawr Classical Review*, 2007.

DEUTSCH, KARL W., *The Nerves of Government. Models of Political Communication and Control*, New York-Londra 1966.

DEVEREUX, GEORGES, *Ethnopsychanalyse complémentaire*, Parigi 1985.

DIBLE, J. HENRY, *Napoleon's Surgeon*, Londra 1970.

DIETRICH, MARGOT, "Über Nostalgie - vom Fachwort zum Modewort", in *Der Sprachdienst*, Wiesbaden 1974, 1, pp.2-4.

DOANE, JANICE L., DEVON HODGES, *Nostalgia and Sexual Difference*, New York 1987.

- DOUGHTY, OSWALD, "The English Malady of the 18th Century", in *Review of English Studies*, 1926, v.2, pp.257-269.
- DOUGLAS, MARY, *How Institutions Think*, Siracuse 1986.
- DURKHEIM, EMILE, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano 1971.
- ID., *La divisione lavoro sociale*, Milano 1999.
- EDELMAN, MURRAY, *The symbolic uses of politics*, Illinois, University of Illinois Press, 1967.
- EDWARDS, ROBERT, *Exile, Self, and Society*, in MARIA-INÈS LAGOS-POPE (A CURA DI), *Exile in Literature*, Cranbury 1988, p.15.
- EGGERS, HANS, *Deutsche Sprachgeschichte*, Reinbek 1965.
- EISENSTADT, SHMUEL NOAH, *Essays on comparative institutions*, New York, J. Wiley, 1965.
- ELIADE, MIRCEA, "The Quest for the 'Origins' of Religion", in *History of Religions*, 1964.
- ELIADE, MIRCEA, *Immagini e simboli: saggi sul simbolismo magico-religioso*, Milano, Jaka-Book, 1984.
- ID., *La nostalgia delle origini: storia e significato nella religione*, Brescia 1980.
- ID., *Myth and Reality*, New York, 1963.
- ID., *The Sacred and the Profane: The Nature of Religion*, New York 1961.
- ELIAS, NORBERT, *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen. Band 1: Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes Band 2: Wandlungen der Gesellschaft: Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Francoforte sul Meno 1976.
- ID., *Die Gesellschaft der Individuen*, Francoforte sul Meno 1987, tr.it., *La società degli individui*, Bologna 1987.
- ID., *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna 1988.
- ELMAR, BRÄHLER (A CURA DI), *Körpererleben. Ein subjektiver Ausdruck von Körper und Seele. Beiträge zur psychosomatischen Medizin*, Gießen 1995.
- EMICH, BIRGIT, *Geschichte der Frühen Neuzeit studieren*, Costanza, UVK-Verl. -Ges. 2006.
- ERNST, FRITZ, *Vom Heimweh*, Zurigo 1949.
- FAGEN, RICHARD R., *Politics and communication; an analytic study*, Boston 1966.
- FALKENSTEINER, VOLKMAR: *Natur - Naturschutz – Heimatschutz. Die Heimatschutzbewegung in Südtirol unter besonderer Berücksichtigung ihres Naturverständnisses und ihres Beitrages zum Naturschutz*, Innsbruck 1991.
- FAUBION, JAMES, "History in Anthropology", in *Annual Review of Anthropology*, 1993, v. 22, pp. 35-54.
- FAUBION, JAMES, "Possible Modernities", *Cultural Anthropology*, v.3, 4, pp. 365-378.
- FEDEL, GIORGIO, *Presentazione*, in *Gli usi simbolici della politica*, MURRAY EDELMAN, Napoli 1987.
- FEO, MICHELE, VINCENZO FERA, PAOLA MEGNA, ANTONIO ROLLO (A CURA DI), *Petrarca e il mondo greco. Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 nov. 2001)*, Vol. XII-XII (2002-2003).
- FERRARO, GIOVANNI, *Il libro dei luoghi*, Milano 2001.
- FERRONI, GIULIO, *Profilo Storico della Letteratura Italiana*, Milano 1996.
- FINK-EITEL, HINRICK, GEORG LOHMANN (a cura di), *Zur Philosophie der Gefühle*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp Verlag, 1993.
- FINKENAUER, CATRIN, O. LUMINET, L. GISLE, A. EL-AHMADI, M. VAN DER LINDEN., P. PHILIPPOT, *Flashbulb memories and the underlying mechanisms of their formation: Towards an emotional-integrative model*, in «Memory and Cognition», 1998, 26, pp. 516-531.

- FISCHER-LICHTE, ERIKA, *Emotional 'man: The emotional 'man' and the problem of collective action*, in *International Sociology*, 1990, 5, pp. 39-56.
- ID., *Soziologie der Emotionen. Eine Einführung*, Costanza 2002.
- ID., *Ästhetik des Performativen*, Francoforte sul Meno 2004.
- ID., *From Emotional 'Man' with 'Love'*, in *Emotionen und Sozialtheorie. Disziplinaere Ansätze*, Rainer Schuetzeichel (a cura di), Francoforte sul Meno 2006, pp.195-222.
- FISCHER, KURT W., JUNE PRICE TANGNEY, *Introduction: Self-Conscious Emotions and the Affect Revolution: Framework and Overview*, in *Self-Conscious Emotions: The Psychology of Shame, Guilt, Embarrassment, and Pride*, a cura di Id., New York 1995.
- FISCHER, VOLKER, *Nostalgie*, Lucerna-Francoforte sul Meno 1980.
- FLAMINI, FRANCESCO, *Compendio di storia della letteratura italiana : ad uso delle scuole secondarie*, Livorno 1906.
- FOUCAULT, MICHEL, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Parigi 1972.
- ID., *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1998.
- ID., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano 2005.
- FRANÇOIS, ETIENE, HANNES SIEGRIST, JAKOB VOGEL (A CURA DI), *Nation und Emotion. Deutschland und Frankreich im Vergleich 19. und 20. Jahrhundert*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.
- FRANÇOIS, ETIENNE, HAGEN SCHULZE (a cura di), *Deutsche Erinnerungsorte*, Monaco 2001.
- FRANK, MICHAEL C., GABRIELE RIPPL. *Arbeit am Gedächtnis: Für Aleida Assmann*. Paderborn 2007.
- FREVERT, UTE , HEINZ-GERHARD HAUPT (A CURA DI), *Neue Politikgeschichte: Perspektiven einer historischen Politikforschung*, Francoforte sul Meno 2005.
- FRIEDEBURG, ROBERT VON (A CURA DI), *Patria und Patrioten vor dem Patriotismus: Pflichten, Rechte, Glauben und die Rekonfigurierung europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert*, Wiesbaden 2005.
- FRIGESSI CASTELNUOVO, DELIA, DELIA, MICHELE RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino 1982.
- FRISBY, DAVID, *Modernità*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1996, v.V, pp.754-761.
- FRITZSCHE, PETER, "Specters of History: On Nostalgia, Exile, and Modernity", in *The American Historical Review*, 2001, v.106, 5, pp.1587-1618.
- FURET, FRANÇOIS, "The Ancien Regime and the Revolution," in PIERRE NORA (A CURA DI), *Realms of Memory: The Construction of the French Past; Conflicts and Divisions*, New York 1996.
- GAERTNER (ED.), JAN FELIX, *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden 2007.
- GALASSO, GIUSEPPE, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1981.
- GALIMBERTI, UMBERTO , *Parole nomadi*, Milano 2006.
- GALLATI, RUDOLF, CHRISTOPH WYSS (A CURA DI), *Unspunnen 1805 - 2005. Die Geschichte der Alphirtenfeste*, Unterseen-Interlaken 2005.
- GALLI, CARLO , *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna 1996.
- GALZIGNA, MARIO , *La malattia morale : alle origini della psichiatria moderna*, Venezia 1988.
- GARBARI, MARIA, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LVIII, 1979, pp.149-221.

- GEERTZ, CLIFFORD, *The Interpretations of Cultures*, New York, Basic, 1973.
- GEISSMAR-BRANDI, CHRISTOPH , NAOKI SATO, ILSEBILL FLIEDI BARTA(a cura di), *Rhetorik der Leidenschaft: zur Bildsprache der Kunst im Abendland: Meisterwerke aus der Graphischen Sammlung Albertina und aus der Portraitsammlung der Österreichischen Nationalbibliothek*, Amburgo, Dölling und Galitz, 1999.
- GELLNER, ERNEST , *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985.
- GEORGES, KARL ERNST, FERRUCCIO CALONGHI, *Dizionario della lingua latina*, Torino 1918.
- GERHARD, DIETRICH , "Regionalismus und ständisches Wesen als ein Grundthema europäischer Geschichte," in *Historische Zeitschrift*, 1952, n.174, pp.307–337.
- GERSTMANN, KARL-HEINZ, "Johannes Hofer Dissertation 'De Nostalgia' von 1688", in *Archiv für Begriffsgeschichte*, v.XIX, 1, 1975, pp.83-88.
- GERSTLÈ, JACQUES, *La communication politique*, Parigi, Armand Colin, 1992.
- GHERARDI, RAFFAELLA (A CURA DI), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Milano, Carocci, 2004.
- GIDDENS, ANTHONY, *Central problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Londra, Macmillan, 1979.
- ID., *A Contemporary Critique of Historical Materialism. Vol. 1. Power, Property and the State*, Londra, Macmillan, 1981.
- ID., *The consequences of modernity*, Cambridge 1990 (tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Civitanova Marche 1993).
- ID., *The Consequences of Modernity*, Stanford 1990.
- GILLIS, JOHN R. (A CURA DI), *Commemorations: Politics of National Identity*, New Jersey 1994.
- ID., *Commemorations. The Politics of National Identities*, Princeton 1996.
- GINSBORG, PAUL, *Romanticismo e Risorgimento. L'io, l'amore e la nazione*, in *Il Risorgimento*, ALBERTO MARIO BANTI E ID. (A CURA DI), Torino 2007, pp.5-67.
- GIRARDET, RAOUL, *Autour de l'idéologie nationaliste: perspectives de recherches*, in *Revue française de science politique*, 1965, 3, pp.423-445.
- ID., *Mythes et mythologies politiques*, Parigi 1986.
- GLASER, HORST ALBERT , GYÖRGY MIHÁLY VAJDA (A CURA DI), *Die Wende von der Aufklärung zur Romantik 1760-1820: Epoche im Überblick*, Amsterdam-Philadelphia 1992.
- GOEZ, WERNER, *Tranlatio imperii: ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tubinga 1958.
- GOLEMAN, DANIEL, *L'intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli, 1996.
- GOMARASCA, PAOLO, *La ragione negli affetti: radice comune di logos e pathos*, Milano 2007.
- GOMBRICH, ERNST, *Tributes: interpreters of our cultural tradition*, Oxford 1984, tr. it. Aldo Serafini, *Custodi della memoria: tributi ad interpreti della nostra tradizione culturale*, Milano 1985.
- GREVEN, MICHAEL, *Die politische Gesellschaft. Kontingenz und Dezision als Probleme des Regierens und der Demokratie*, Wiesbaden, Verl. für Sozialwissenschaft, 1999.
- GREVERUS, INA-MARIA, *Heimweh und Tradition*. In: *Schweizerisches, Archiv für Volkskunde*, 1965, 61, pp.1-31.
- ID., *Auf der Suche nach Heimat*, Monaco 1979.
- ID., *Zur Kulturstimmung Nostalgie*, in *Auf der Suche nach Heimat*, Monaco 1973.

- GRONBECK, BRUCE E., *The Rhetorics of the Past: History, Argument, and Collective Memory*, in KATHLEEN J. TURNER (a cura di), *Doing Rhetorical History*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 1998, pp. 47-60.
- GROTTE, EWALD, *Zwischen Geschichte und Recht: deutsche Verfassungsgeschichtsschreibung 1900*, Monaco 2005.
- GRUDZINSKA GROSS, IRENA, *The Scar of Revolution: Custine, Tocqueville, and the Romantic Imagination*, Berkeley, California 1991.
- HABERMAS, JÜRGEN , *Nazione, Stato di diritto, democrazia*, in FURIO CERRUTI (A CURA DI), *Identità e politica*, Roma-Bari 1996.
- HALBWACHS, MAURICE, *La mémoire collective*, Parigi 1968, tr. It. *La memoria collettiva*, Milano 1968.
- HALLER, JOHANNES, *Partikularismus und Nationalstaat. Vortrag gehalten auf der 55. Tagung des Vereins deutscher Philologen und Schulmänner in Erlangen am 1. Oktober 1925*, Stoccarda 1925.
- HARDEL, JEAN G., *Histoire et généalogie de la famille Hofer de Mulhouse: 1418-1935*, Mulhouse 1936.
- HARRÉ, ROM (A CURA DI), *The Social Construction of Emotions*, New York, Blackwell, 1986.
- HARRÉ, ROM, ROGER LAMB, LUCIANO MECACCI, *Psicologia: dizionario enciclopedico*, Roma-Bari 1998.
- HASPEL, AUGUSTE, "De la nostalgie", in *Mémoires de l'Académie de Médecine*, Parigi 1874, 30, pagg.466-628.
- HAUPT, HEINZ-GERHARD, *Il borghese*, in FRANÇOIS FURET (A CURA DI), *L'uomo romantico*, Bari 1995, pp.3-51.
- HAUSER, HENRI, *Le Problème du Régionalisme, (Histoire économique et sociale de la guerre mondiale, publication de la Dotation Carnegie)*, Parigi 1924.
- HEAD-KÖNIG, ANNE-LISE, LUIGI LORENZETTI, *Traditions et modernités = Tradition und Modernität / rédaction scientifique = wissenschaftliche Redaktion Reto Furter*, in *Chronos*, Zurigo 2007.
- HEADRICK, DANIEL R., *Al servizio dell'impero: tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1984.
- HEIDEGGER, MARTIN, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo, finitezza, solitudine*, Genova 2008.
- HEILMAN, KENNETH M. , PAUL SATZ (a cura di.), *Neuropsychology of Human Emotion*, New York, Guilford Press, 1983.
- HENTSCHEL, UWE , *Mythos Schweiz: zum deutschen literarischen Philhelvetismus zwischen 1700 und 1850*, Tubinga 2002.
- HERF, JEFFREY, *Reactionary modernism: technology, culture, and politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge 1986.
- HINTZE, HEDWIG, *Der deutsche Einheitsstaat und die Geschichte*. In *Die Justiz*, 1928, 3, pp. 431-447.
 ID., *Staatseinheit und Föderalismus im alten Frankreich und in der Revolution*, Berlino-Lipsia 1928.
 ID., *Regionalism*, in EDWIN R.A. SELIGMAN, ALVIN JOHNSON (A CURA DI), *Encyclopaedia of the social sciences*, London, New York 1962.
- HINTZE, OTTO, *Stato e società*, Bologna 1980.
- HOBBSAWM, ERIC JOHN , *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino 1991.
- HOBBSAWM, ERIC, TERENCE RANGER (A CURA DI), *The invention of tradition*, Cambridge 1987.
- HOCHSCHILD, ARLIE R., *The Sociology of feelings and Emotions: Selected Possibilities*, in *Sociological Inquiry*, 1975, 45, pp. 280-307.
- HOOPS, JOHANNES (A CURA DI), *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlino-New York, 1999.
- HORKHEIMER, MAX, *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia, 2001.
- HOWLAND, ELIHU S., "Nostalgia," in *Journal of Existential Psychiatry*, 1962, 3, p.198.

- HUIZINGA, JOHAN, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Tjeenk Willink 1919, trad. it., *Autunno del medioevo*, Firenze 1968.
- ID., *Civiltà e storia*, Modena 1946.
- HUTCHEON, LINDA, *Irony, Nostalgia, and the Postmodern*, University of Toronto, English Language Main Collection, 1998.
- ISABELLA, MAURIZIO, *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*, in «*European History Quarterly*», 2006, XXXVI, 4, pp. 493-520.
- ISNENGLI, MARIO (A CURA DI), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Roma – Bari, Laterza, 1996.
- IZARD, CARROL, *Die Emotionen des Menschen. Eine Einführung in die Grundlagen der Emotionspsychologie*, Basilea, Weinheim Beltz, 1981.
- JACOBY, MARIO, *The Longing for Paradise*, Boston 1985.
- JANKÉLÉVITCH, VLADIMIR, *Bergson: un philosophe d'avant-garde*, Parigi 1931.
- JARDIN, ANDRÉ, *Tocqueville: A Biography*, New York 1988.
- JASPERS, KARL, *Heimweh und Verbrechen. Medizinische Inauguraldissertation Heidelberg*, Lipsia 1909.
- JEDLOWSKI, PAOLO, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- JENKINS, KEITH, *Re-Thinking History*, London, Routledge, 1991.
- JOHNSTON, KENNETH R., *The Hidden Wordsworth Poet, Lover, Rebel, Spy*, New York 1998.
- JÚTTES, ROBERT, *Geschichte der Sinne. Von der Antike bis zum Cyberspace*, Monaco, Beck Verlag, 2000.
- KAISER, ASTRID, DETLEF PECH (A CURA DI), *Geschichte und historische Konzeptionen des Sachunterrichts*, Baltmannsweiler 2004.
- KAMMEN, MICHAEL, *Mystic Chords of Memory*, New York 1991.
- KATZ, ELIHU, DANIEL DAYAN, *Media Events. The Live Broadcasting of History*, Cambridge 1992.
- KATZ, ELIHU, PAUL LAZARSELD, *Personal Influence: The Part Played by People in the Flow of Communication*, New York, Free Press 1955.
- KEMPER, THEODORE, *Toward a Sociology of Emotions: Some problems and Some Solutions*, in *The American Sociologist*, 1978, 13.
- ID., *An Introduction to the Sociology of Emotions*, *International Review of Studies on Emotion*, 1991, 1.
- KERTZ-WELZEL, ALEXANDRA, *Die Transzendenz der Gefühle. Beziehungen zwischen Musik und Gefühl bei Wackenroder/Tieck und die Musikästhetik der Romantik*, St.Ingbert 2001.
- KESSEL, MARTINA, *Langeweile. Zum Umgang mit Zeit und Gefühlen in Deutschland von späten 18. bis zum frühen 19. Jahrhundert*, Gottinga 2001.
- KING, NORMAN, “Sismondi, Madame de Staël et Delphine: les débuts d'une intimité”, in *Cahiers staëliens*, 1979, 26-27, pp. 33-76.
- KLAUS, LINDENMANN (A CURA DI), *Nach Heimat. Gedichte und Prosa*, Stoccarda 1992.
- KLEINGINNA, PAUL R., ANNE M. KLEINGINNA, *A Categorized List of Emotion Definitions. With Suggestions for a Consensual Definition*, in *Motivation and Emotion*, 1981, 5.
- KLIBANSKY, RAYMUND, ERWIN PANOFSKY E FRITZ SAXL, *Saturno e la melanconia: studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino 1983.
- KLUGE, FRIEDRICH, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlino 1967.
- KOLAKOWSKI, LEZEK, *Über kollektive Identität*, in *Identität im Wandel*, Castelgandolfo-Gespräche 1995, a cura di

- KRZYSZTOF MICHALSKI, Stoccarda 1995.
- KOOPMANN, HELMUT, *Versuch über Erinnerungsfähigkeit zwischen 1790 und 1840*, in *Deutschland und der europäische Zeitgeist. Kosmopolitische Dimensionen der Literatur des Vormärz*, a cura di MARTINA LAUSTER, Bielefeld 1994, pp. 241-242.
- KÖRNER, MARTIN, *Solidarités financières suisses aux XVIe siècle*, Losanna 1980.
- KOSELLECK (A CURA DI), REINHARDT, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, OTTO BRUNNER, WERNER CONZE E REINHARDT KOSELLECK (A CURA DI), Stoccarda 1992, v. VII, pp. 141-431.
- KOSELLECK, REINHARDT, *Futuro passato*, Genova 1986.
- ID., *Storia dei concetti e storia sociale*, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986.
- ID., *Ermeneutica e Istorica*, Genova 1990.
- KRÜGER, KERSTEN, *Landständische Verfassung*, Monaco 2003.
- KUNDERA, MILAN, *L'ignoranza*, Milano 2001.
- LABOUVIE, EVA, *Leiblichkeit und Emotionalität: Zur Kulturwissenschaft des Körpers und der Gefühle*, in *Handbuch der Kulturwissenschaften. Themen und Tendenzen*, FRIEDRICH JAEGER, JÖRN RÜSEN (A CURA DI), Vol. 3, Stuttgart-Weimar 2004, pp. 79-81.
- LAFONT, ROBERT, *La révolution régionaliste*, Parigi 1967.
- LANDMAN, JANET, *Regret: The persistence of possibile*, Oxford 1993.
- LASH, SCOTT, JOHNATAN FRIEDMAN (A CURA DI), *Modernity and identity*, Oxford 1992.
- LASSWELL, HAROLD DWIGHT, *Politics Who Gets What When How*, New York 1950.
- ID., *The Language of Politics: studies in quantitative semantics*, Cambridge 1968.
- LE COMTE DE TOULOUSE-LAUTREC, *Les Félibres*, Rue de Provence 1882.
- LEIGHTON, JOSEPH HARLAN, *René Bazin et l'Alsace*, Strasburgo-Parigi 1953.
- LEPENIES, WOLF, *Melancholia e società*, Napoli 1985.
- ID., *Das Ende der Utopie und die Wiederkehr der Melancholie*, Francoforte sul Meno 1998.
- LEVINSON, SANFORD, *Written in Stone: Public Monuments in Changing Societies*, Durham 1998.
- LIEBERSOHN, HARRY, *Aristocratic Encounters: European Travelers and North American Indians*, Cambridge 1998.
- LIPP, CAROLA, *Politische Kultur oder das Politische und Gesellschaftliche in der Kultur*, in WOLFGANG HARDTWIG, HANS ULRICH WEHLER (a cura di), *Kulturgeschichte heute*, Gottinga 1996.
- LORENZIN, TIZIANO (A CURA DI), *I Salmi*, Milano 2002.
- LÜBBE, HERMANN, *Zeit-Erfahrungen. Sieben Begriffe zur Beschreibung moderner Zivilisationsdynamik*, in *Akademie der Wissenschaften un der Literatur*, Stoccarda 1996.
- LUEBKER, FEDERICO, *Il lessico classico. Lessico ragionato dell'antichità classica*, (trad. it. di Carlo Almberto Murro), Roma 1898.
- LUHMANN, NIKLAS, *Potere e complessità sociale*, Stoccarda, Il Saggiatore, 1975.
- ID., *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, Monaco 1981.
- ID., *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, Monaco, Olzog Verlag, 1981.
- ID., *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Francoforte sul Meno, 1984.

- LUKÁCS, GYÖRGY, „Istoričeskij roman“, in *Literaturnij Kritik*, 1937-1938, trad. it. *il romanzo storico*, Torino 1965.
- LUKES, STEVEN, *Political Ritual and Social Integration*, in ID., *Essays in Social Theory*, Londra 1977.
- MACCHIA, GIOVANNI, *Il paradiso della ragione : l'ordine e l'avventura nella tradizione letteraria francese*, Torino 1972.
- MÄHL, HANS JOACHIM, *Die Idee des goldenen Zeitalters im Werk des Novalis*, Heidelberg 1965.
- MAKOLKIN, ANNA , *Macchiavelli's roman nostalgia and his critique of christianity*, p.8, *E-Logos electronic journal for philosophy* 2008.
- MANCINI, ANTONELLA, *Un dì si venne a me malinconia: l'interiorità in Occidente dalle origini all'età moderna*, Milano 1998.
- MANGONI, LUISA, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino 1985.
- MARCO, MERIGGI, *Nazione, regione, città*, in *Geschichte & Region*, 1992, 2.
- MARCUS, GEORGE E. (A CURA DI), *The Sentimental Citizen. Emotion in Democratic Politics*, Pennsylvania State University 2002.
- ID., *The Psychology of Emotion and Politics*, in D. O. SEARS, L. (A CURA DI), *Oxford Handbook of Political Psychology*, Oxford 2003.
- MARINO, LUIGI, *Idealismo, romanticismo e storicismo*, Milano 1985.
- MARTELLI, SEBASTIANO, *Letterature contaminate: storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno 1994.
- ID., *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana, 1. Partenze*, PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (A CURA DI), Roma 2001, pp. 433-487.
- MARTIN, ALEXANDER R., *Nostalgia*, in *The American Journal of Psychoanalysis*, v.14, 1954, pp.93-104.
- MAY, GEORGES (A CURA DI), *Correspondance de Rousseau et Madame de la Tour*, Parigi 1998.
- MAZZOLENI, GIAMPIETRO, *La comunicazione politica*, Bologna 1998.
- MCCANN, WILLIAN H., *Nostalgia: a Review of the Literature*, in *Psychological Bulletin*, 1941, v.38, pp.165-182.
- MEAD, GEORG HERBERT, *The Mechanism of Social Consciousness*, in *Journal of Philosophy*, 1912, IX.
- ID., *The Social Self*, in *Journal of Philosophy*, 1913, X.
- ID., *Mind, self and society : from the standpoint of a social behaviorist*, Chicago 1962.
- ID., *Politics as communication*, Londra 1980.
- MEIER, HANS-GEORG, *Romane der Konservativen Revolution in der Nachfolge von Nietzsche und Spengler (1918-1941)*, Francoforte sul Meno-Berna-New York 1983.
- MEINECKE, FRIEDRICH, *Weltbürgertum und Nationalstaat*, München 1907 (tr. it.. *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, Perugia-Venezia 1930).
- MELUCCI, ALBERTO, MARIO DIANI, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Torino 1983.
- MERTON, ROBERT KING, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe 1964.
- MESSMER, KURT, PETER HOPPE , *Luzerner Patriziat. Historische Veröffentlichung n.5*, Lucerna-Monaco 1976, pp.3-28.
- MIDDLETON, DAVID, DEREK EDWARD (A CURA DI), *Collective Remembering*, Londra 1990.
- MILA, MASSIMO, *La giovinezza di Verdi*, Torino 1974.
- MILLS, WATSON E., ROGER AUBREY BULLARD, *Mercer dictionary of the Bible*, Macon 1990-1991.
- MITTIG, HANS-ERNST,, VOLKER PLAGEMANN (A CURA DI), *Denkmäler im 19. Jahrhundert. Deutung und Kritik*, Monaco 1972.

- MITTNER, LADISLAO, *Ambivalenze romantiche*, Messina -Firenze 1960.
- MOÏSI, DOMINIQUE, *Geopolitics of Emotion, the How Cultures of Fear, Humiliation and Hope Are Reshaping The World*, New York 2009.
- MOMMSEN, HANS, *Nation und Nationalismus in sozialgeschichtlicher Perspektive*, in *Sozialgeschichte in Deutschland*, Vol.2, *Handlungsräume des Menschen in der Geschichte*, WOLFGANG SCHIEDER, VOLKER SELLIN (A CURA DI), Gottinga 1986, pp.162-185.
- MORANDI, CARLO, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano 1948.
- MORDT, GABRIELE, *Regionalismus und Spätmoderne*, Opladen 2000.
- MORETTI, GIAMPIERO, FABRIZIO DESIDERI, *Novalis. Opera filosofica*, Torino 1993.
- MOSER, WALTER, *Mélancolie et nostalgie: affects de la Spätzeit*, in *Études littéraires*, 1999, v.31, n.2.
- MUELLER, WILLIAM R., *The Anatomy of Robert Burton's England*, Berkeley 1952.
- MÜLLER. MICHAEL G. , ROLF PETRI (A CURA DI), *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Marburgo 2002.
- MUTTERLE, ANCO MARZIO, *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, Bari-Roma 1975.
- NAQVI, NAUMAN, *The Nostalgic Subject: a Genealogy of the 'Critique of Nostalgia'*, Messina 2007, Working Paper n.23.
- NAVARINI, GIANMARCO, *Le forme rituali della politica*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- NESTI, ARNALDO, *La moderna nostalgia. Culture locali e società di massa*, Firenze 1992.
- NIMMO, DON D., KEITH R. SANDERS (A CURA DI), *Handbook of political communication*, Londra 1981.
- NORA, PIERRE, *Les lieux de mémoire*, Parigi 1984-1986.
- NUSSBAUM, MARTHA, *Émotions privées, espace public*, SOLANGE CHAVEL (A CURA DI). Parigi 2010.
- O'BRIEN, CONOR CRUISE, "Introduction" to *Burke, Reflections on the Revolution in France*, Harmondsworth 1968.
- OLICK, JEFFREY K., *States of Memory: Continuities, Conflicts, and Transformations in National Retrospection*, Durham 2003.
- OWEN, STEPHEN, *Remembrances, The Experience of the Past in Classical Chinese Literature*, Cambridge 1988.
- PALADINI, FILIPPO MARIA, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori, Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia*, ROLF PETRI (A CURA DI), Roma-Venezia 2010, pp.179-180.
- PALANO, DAMIANO, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano 2002.
- PALLY, REGINA, *The Mind-Brain Relationship*, Londra, Karnac Books, 2000.
- PANNO, GIOVANNI, *Urkönig-Urmensch: il romanticismo politico di Novalis ed il Katechon del re*, in *Florianoópolis*, 2005, v.4, 1, p. 55-81.
- PAPADOPOULOS, RENOS K. (A CURA DI), *Therapeutic Care for Refugees. No Place Like Home*, London, Karnac, 2002.
- PENNEBAKER, JAMES W., DARIO PAEZ, BERNARD RIMÉ (a cura di), *Collective Memory of Political Events*, Mahwah 1997.
- PETERSEN, JULIUS , *Die Sehnsucht nach dem Dritten Reich in deutscher Sage und Dichtung*, Stoccarda 1935.
- PETHES, NICOLAS, JENS RUCHATZ, *Gedächtnis und Erinnerung. Ein interdisziplinäres Lexicon*, Reinbeck 2001.
- PETRI, ROLF, *La Heimat dei tedeschi*, in *Memoria e Ricerca*, 2000, n.6, pp.137-161.
- Id., *Heimat/Piccole patrie. Nation und Region in Geschichte und Region/Storia e regione*, 2003, 2, pp.191-212.
- Id., *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, fascicolo monografico di *Memoria e ricerca*, 2004, 15, pp.5-14.

- ID., *The Meanings of Heimat*, in RON ROBIN, BO STRATH (A CURA DI), *Homelands: poetic power and the politics of space*, Bruxelles 2003.
- PEUKERT, HANS (A CURA DI), *Dibattito sulla «teologia politica»*, Brescia 1971.
- PFAU, MARIANNE RICHERT, *Hildegard von Bingen: der Klang des Himmels*, Colonia 2005.
- PHILIPPOT, PIERRE , BERNARD RIMÉ, *Social and cognitive processing in emotion: A heuristic for psychopathology*, in WILLIAM F. FLACK, JAMES LAIRD (A CURA DI), *Emotion in psychopathology*, Oxford 1998, pp. 114-129.
- PIAGET, JEAN, *Les relations entre l'affectivité et l'intelligence dans le développement mental de l'enfant*, Parigi 1964.
- PIASON NATALI, MARCOS, "History and the Politics of Nostalgia", in *Iowa Journal of cultural studies* 2009, <<http://www.uiowa.edu/~ijcs/nostalgia/nost.htm>>, (25/02/2012).
- PICONE, MICHELANGELO, "Dante, Ovidio e la poesia dell'esilio", in *Rassegna europea di letteratura italiana*, 1999, 14, pp. 7-23.
- PIGEAUD, JEAN, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Parigi 1989.
- PLESSNER, HELMUT, *Immer noch philosophische Anthropologie?*, in *Zeugnisse. Theodor W. Adorno zum sechzigsten Geburtstag*. MAX HORKHEIMER (A CURA DI), Francoforte sul Meno 1963.
- POCOCK, JOHN G., *Politics, Language and Time: Essays in Political Thought and History*, New York 1971.
- ID., *The Machiavellian Moment*, Princeton 1975.
- ID., *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Milano 1990.
- ID., *Barbarism and Religion. The first decline and fall*, vol.3, Cambridge 2003.
- PORTELLI, ALESSANDRO, *The Massacre at the Fosse Argeatine: History, Myth, Ritual and Symbol*, in SUSANNAH RADSTONE, KATHARINE HODGKIN (A CURA DI), *Regimes of Memory*, Londra 2003, pp.29-41.
- POTTS, ALEX, *Flesh and the Ideal: Winckelmann and the Origins of Art History*, New Haven 2000.
- PRETE, ANTONIO, *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano 1992.
- PULLI, GABRIELE, *Sulla nostalgia*, in MARIELLA CIAMBELLI (a cura di), *Memoria ed emozioni*, Napoli 2004.
- RADKAU, JOACHIM, FRANK UEKÖTTER (A CURA DI), *Naturschutz und Nationalsozialismus*, Francoforte-New York 2003.
- RAIMONDI, EZIO, *Romanticismo italiano, romanticismo europeo*, Milano 1997.
- RAMPAZI, MARIA, ANNA LISA TOTA (a cura di), *Il linguaggio del passato. Mass media, memoria e discorso pubblico*, Roma 2005.
- RAULFF, ULRICH, *Der unsichtbare Augenblick: Zeitkonzepte in der Geschichte*, Gottinga 1999.
- REDDY, WILLIAM, *The Navigation of feeling. A framework for the History of Emotion*, Cambridge 2001.
- REHBERG, KARL-SIEGGER, *Institutionen als symbolische Ordnungen. Leitfragen und Grundkategorien zur Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen*, in GÖHLER, GERHARD (A CURA DI), *Die Eigenart der Institutionen: Zum Profil politischer Institutionentheorie*, Baden-Baden 1994, pp.47-84.
- REINHARD, MARCEL, "Nostalgie et service militaire pendant la Révolution", in *Annales Historiques de la Révolution Française*, 1958, v.30, pp.1-15.
- REINPRECHT, CHRISTOPH, *Nostalgie und Amnesie. Bewertungen von Vergangenheit in der Tschechischen Republik und in Ungarn*, Vienna 1996.
- RENAN, ERNST, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Roma 1998.
- RICCIARDI, MAURIZIO, *Linee storiche sul concetto di popolo*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*,

1990, 16, pp.303-369.

RICHARDSON, ROBERT G., *Larrey: Surgeon to Napoleon's Imperial Guard*, Londra 1974.

RIMÉ, BERNARD, *La dimensione sociale delle emozioni*, Bologna 2008.

RITTER, JOACHIM, KARLFRIED GRÜNDER (A CURA DI), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Darmstadt 1971-2005.

RIVA, MASSIMO, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo 1992.

ROBERTSON, ROLAND, "After Nostalgia? Willful Nostalgia and the Phases of Globalization", in *Theories of Modernity and Postmodernity and the phases of globalization*, BRYAN S. TURNER, Londra, 1990, p. 47.

ROBIN, RON, BO STRÁTH (A CURA DI), *Homeland*, Bruxells 2003.

ROCHE, ALPHONSE V., *Provençal Regionalism. A Study of the Movement in the Revue félibréenne, Le Feu and the other Reviews of Southern France*, Illinois 1954.

ROMANO, SERGIO, *L'irredentismo nella politica estera italiana*, in ANGELO ARA, EBERHARD KOLB, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi, Alsazia e Lorena/ Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna 1995.

ROSEN, GEORGE, "History of nostalgia, Nostalgia: A Forgotten Psychological Disorder", in *Clio Medica*, 1975, v.10, 1, p.50.

ROSSETTI, GABRIELLA, *Nazione l'Italia o gli Italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere*, in *Scienza & Politica*, 2000, 22, pp.23-32.

ROSSI, PIETRO, *La storia comparata: approcci e prospettive*, Milano 1990.

ROTTA, SALVATORE, «Quattro temi dell'Esprit des Lois», in *Chromos*, 7, 2002, pp. 1-35.

RUML, BEARDSLEY, *Some Notes on Nostalgia*, in *Saturday Review of Literature*, 22/06/1946.

RUPPERT, RAINER, *Labor der Seele und der Emotionen. Funktionen des Theaters im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, Berlino, Sigma Edition, 1995.

SALERNO, ROGER A., *Landscapes of Abandonment. Capitalism, Modernity and Estrangement*, Albany 2003.

SALVATICI, SILVIA (A CURA DI), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

SANTORO, MARIO (A CURA DI), *La polemica classico-romantica in Italia*, Napoli 1963.

SAXER, DANIELA, *Mit Gefühl handeln. Ansätze der Emotionsgeschichte*, «Traverse. Zeitschrift für Geschichte. Die Pragmatik der Emotionen», 2007, 2.

SCHERER, KLAUS R., ANGELA SCHORR, TOM JOHNSTONE (A CURA DI), *Appraisal processes in emotion: Theory, Methods, Research*, New York and Oxford, Oxford University Press, 2001.

SCHIERA, PIERANGELO, *Aspekte der Sozialdisziplinierung in der italienischen Rechtstheorie und praxis des 17. Jahrhunderts*, in *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages, Frankfurt am Main 22. bis 26. September 1986*, Francoforte sul Meno 1987.

Id., *Melancholia e disciplina: riflessioni critiche*, in *Il vivente e l'anima. Tra scienza, filosofia e tradizione*, Bologna 1990.

Id., *Melanconia e disciplina: considerazioni preliminari su una coppia di concetti all'alba dell'età moderna*, in S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, I, Milano, 1990, pp. 257-278.

Id., *Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina*, in PIERANGELO SCHIERA (A CURA DI), *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime. Atti del convegno. Rovereto 25-26-27 ottobre 1990*, Rovereto 1993, p.12.

Id., *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999, p. 281.

- ID., *Lo stato moderno: origini e degenerazioni*, Bologna, 2004.
- SCHMID-CADALBERT, CARL, "Heimweh oder Heimmacht: zur Geschichte einer einst todlichen Schweizer Krankheit", in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 1993, 89, pp.69-85.
- SCHMID-CADALBERT, CHRISTIAN, "Heimweh oder Heimmacht. Zur Geschichte einer einst tödlichen Schweizer Krankheit", in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 1993, 1, pp.69-85.
- SCHMITT, CARL, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna 1972.
- SCHORN-SCHÜTTE, LUISE, *Historische Politikforschung. Eine Einführung*, Monaco 2006.
- SCHRODA, JULIA, *Regionalbewußtsein und nationale Propaganda im französischsprachigen Elsaß-Roman von 1870 bis 1914*, in PETER HASLINGER (A CURA DI), *Regionale und nationale Identitäten. Wechselwirkungen und Spannungsfelder im Zeitalter moderner Staatlichkeit*, Würzburg 2000, pp.71-93.
- SCHUMAN, HOWARD, JACQUELINE SCOTT, *Generations and collective memories*, in *American Sociological Review*, 1989, v.54, 3, pp.359-381.
- SCHUMANN, ROSWITHA, FRANZ STIMMER (a cura di), *Soziologie der Gefühle. Zur Rationalität und Emotionalität sozialen Handelns*, Monaco 1987.
- SEBASTIAN, MARTIN, *Unspunnenfest. Steinstossen und Schwingen, Trachtentanz und Folklore, Tourismus und Schweizer Geschichte; 1805 bis heute*, Dübendorf 2006.
- SEMERARI, FURIO, *La fine della virtù: Gracián, La Rochefoucauld, La Bruyère*, Bari 1993.
- SENA, JOHN F., *A Biography of Melancholy 1660-1800*, Londra 1970.
- SHAW, CHRISTOPHER, MALCOLM CHASE (A CURA DI), *The Imagined Past. History and Nostalgia*, Manchester 1989.
- SHILS, EDWARD, *Tradition*, Chicago 1981.
- SIMMEL, GEORG, *Il conflitto della cultura moderna*, Roma 1976, p.52; V. TURNER, *La foresta dei simboli*, Brescia 1976.
- SISTO VECCHIO (A CURA DI), *Nostalgia: Scritti psicanalitici*, Bergamo 1989.
- SISTO, MICHELE, *Teologia Politica*, in *Lessico di etica pubblica. Rivista del Centro Studi sul pensiero contemporaneo*, 2010, 2, pp.71-76.
- SISTO, VECCHIO (A CURA DI), *Nostalgia. Scritti psicanalitici*, Bergamo 1989.
- SKINNER, QUENTIN, *Reason and rhetoric in the philosophy of Hobbes*, New York 1996.
- ID., *Visions of Politics. Regarding Method*, Cambridge 2002.
- SMITH, ANTHONY, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992.
- ID., *The Nation in History: historiographical debates about ethnicity and nationalism*, Cambridge 2000.
- SMITH, KIMBERLY K., *Mere Nostalgia: Notes on a Progressive Paratheory*, in *Rhetoric & Public Affairs*, vol.3, 2000, 4, pp.505-527.
- SOLANO, LUIGI, *Tra mente e corpo: come si costruisce la salute*, Milano 2001.
- SOLMI, SERGIO, *Nostalgia di Petrarca*, in ID., *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri (Opere di Sergio Solmi, II)*, a cura di GIOVANNI PACCHIANO, Milano 1987, pp. 231-237.
- SPENDER, STEPHEN, *The Destructive Element. A study of modern writers and beliefs*, London, 1935.
- SPETH, RUDOLF, *Nation und Emotion. Von der vorgestellten zur emotional erfahrenen Gemeinschaft*, in *Masse, Macht, Emotionen: Zu einer Politischen Soziologie der Emotionen*, ANSGAR KLEIN/ FRANK NULLMEIER, OLIVER VON WERSCH (A CURA DI), Opladen 1999.
- STANLEY, KELEMAN, *Verkörperte Gefühle. Der anatomische Ursprung unserer Erfahrungen und Einstellungen*, Monaco

1992.

STAROBINSKI, JEAN, *Il concetto di nostalgia*, trad. it. Alessandro Serra, in ANTONIO PRETE (A CURA DI), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano 1992.

STAUTH, GEORG, BRYAN S. TURNER, "Nostalgia, Postmodernism and the Critique of Mass Culture," in *Theory, Culture & Society*, 1988, 5, pp.509-526.

STEINER, GEORGE, *In Bluebeard's Castle: Some Notes towards the Redefinition of Culture*, New Haven 1971.

 ID., "Aspects of Counter-Revolution", in GEOFFREY BEST, *The Permanent Revolution: The French Revolution and Its Legacy, 1789-1989*, Chicago 1989, p.129-153.

 ID., *La nostalgia dell'assoluto*, Milano 2000.

STERN, FRITZ, *Kulturpessimismus als politisches Gefahr. Eine Analyse nationaler Ideologie in Deutschland*, Berna-Stoccarda-Vienna 1963.

STOLLBERG-RILINGER, BARBARA, *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlino 2005, ZHF 35.

STOURAITI, ANASTASIA, "Lutto e mimesi. Due aspetti della nostalgia imperiale nella Repubblica di Venezia", in ROLF PETRI (ed.), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma-Venezia 2010, pp. 91-105.

TERDIMAN, RICHARD, *Present Past: Modernity and the Memory Crisis*, New York 1993.

THE HISTORICAL ASSOCIATION, T.E.A.C.H. *Teaching Emotive and Controversial History. A Report from The Historical Association on the Challenges and Opportunities for Teaching Emotive and Controversial History 3-19*, Londra, <<http://www.education.gov.uk/publications/standard/publicationdetail/page1/RW100><http://www.education.gov.uk/publications/standard/publicationdetail/page1/RW100> > 2007.

THERIOT, NANCY M., *Nostalgia on the Right: historical roots of the idealized family*, Chicago 1983.

THIESSE, ANNE MARIE, *Écrire la France. Le mouvement littéraire régionaliste de langue français entre la Belle Époque et la libération*, Parigi 1991.

 ID., *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Parigi 1997.

 ID., *Le Création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Parigi 1999.

THOMAS M. LEKAN. *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945*, Cambridge 2004.

THOMAS, AMBROSIO *Irredentism : ethnic conflict and international politics*, London 2001.

THÜNE, WOLFGANG, *Die Heimat als soziologische und geopolitische Kategorie*, Würzburg 1987.

TURNATURI, GABRIELLA (A CURA DI), *Flirt seduzione Amore – Simmel e le emozioni*, Milano 1994.

 ID., *La sociologia delle emozioni*, Milano, Anabasi, 1995.

TURNER, BRYAN S., "A Note on Nostalgia," in *Theory, Culture & Society*, 1987, 4, pp.147-56.

VANOTTI, GABRIELLA, CLAUDIA PERASSI, *In limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano 1999.

VARNI, ANGELO (A CURA DI), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1999; FRANCESCO VENTURA, *Alle origini della tutela delle "bellezze naturali" in Italia*, in *Storia Urbana*, 1987, XI, 40, pp.3-41.

VERHAEREN, ÉMILE, *Hugo et le romantisme*, Bruxelles 2002.

VOLKAN, VAMIK D., *Nostalgia as a linking phenomenon*, in «Journal of Applied Psychoanalytic Studies», vol.1, 1999, 2, pp.169-179.

VOLPI, ALESSANDRO, *La malattia dell'esilio: immagini e simboli tratti dalla stampa periodica ottocentesca*, in *Gli esuli italiani in Corsica 1815-1860. Storia, letteratura, linguistica, Atti del Convegno, Pisa, 19 giugno 1999*, ANDREA BOCCHI E MARCO CINI (A CURA DI), Pisa 2000, pp. 9-38.

- VOSS, ERNST, JEAN J. SCHLICHERN, *Jacob Grimm's: De Desiderio Patriae*, in *Monatshefte für deutschen Unterricht*, 1935, v.27, 5, pp. 177-183.
- VOSSLER, OTTO, *Der Nationalgedanke von Rousseau bis Ranke*, Monaco-Berlino 1937.
- WAGNER, TAMARA, *Nostalgia for home or homelands. Romantic Nationalism and the Indeterminate Narrative in Frances Burney's The Wanderer*, in *Cardiff Corvey, Reading The Romantic Text*, 2003, 10, <http://www.cf.ac.uk/encap/corvey/articles/cc10_n03.html> (25/02/2012).
- WAHL, ALFRED, *L'option et l'émigration des Alsaciens-Lorrains (1871-1872)*, Parigi 1974.
- WAIDELICH, TILL GERRIT, *Das Bild der Schweiz in der österreichischen Musik des 19. Jahrhunderts*, in *Neujahrsblatt AMG*, Zurigo 2006, 190.
- WARBURG, ABY, *Mnemosyne: l'Atlante delle immagini*, Torino 2002.
- WASSMANN, CLAUDIA, *Die Macht der Emotionen. Wie Gefühle unser Denken und Handeln beeinflussen*, Darmstadt 2002.
- WEBER, EUGEN, *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford 1976.
- Id., *Of Stereotypes and of the French*, in *Journal of contemporary history*, 1990, 25, pp.169-203.
- WEHLER, HANS ULRICH, *Das "Reichsland" Elsaß-Lothringen von 1870 bis 1918*, in Id., *Krisenherde des Kaiserreichs*, Gottinga 1979, pp.25-69.
- Id., *Nazionalismi: storia, forme, conseguenze*, Torino 2002.
- WEIGL, JOSEPH, "Schweizerfamilie". *Eine Studie*, in *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, 1892, 8.
- WEISER, ARTUR (TRADUZIONE E COMMENTO), *Giobbe*, Brescia 2003.
- WELZER, HARALD, *Das kommunikative: eine Theorie der Erinnerung*, Monaco 2002.
- WENDORFF, RUDOLF, *Zeit und Kultur: Geschichte des Zeitbewusstseins in Europa*, Opladen 1980.
- WEST, MARTIN L., *Greek Epic Fragments*, Cambridge 2003.
- WHITE, HAYDEN, *Tropics od Discourse*, New York 1978.
- WILSON, ROBERT, "Exile and Relegation in Dante and Ovid", in *Annali d'Italianistica*, 20, 2002, pp. 55-72.
- WOLF LEPENIES, *Das Ende der Utopie und die Wiederkehr der Melancholie*, Francoforte sul Meno 1998.
- WOLFF, LARRY, MARCO CIPOLLONI (A CURA DI), *The Anthropology of the Enlightenment*, Stanford 2007.
- WOLFF, LARRY, *Nostalgia antropologica: Venezia e la Dalmazia*, in ROLF PETRI (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Venezia 2010.
- WOLLHEIM, RICHARD, *Emotionen. Eine Philosophie der Gefühle*, Monaco 2001.
- WRIGHT, JULIAN, *The regionalist Movement in France 1890-1914. Jean Charles Brun and French Political Thought*, Oxford 2003.
- YELVINGTON, KEVIN A., "The Anthropology of Afro-Latin America and the Carribean: Diasporic Dimensions", in *Annual Review of Anthropology*, 2001, v.30, pp. 227-260.
- ZELIZER, BARBIE, *Covering the Body: The Kennedy Assassination, the Media, and the Shaping of Collective Memory*, Chicago 1992.
- ZWINGMANN, CHARLES A. A., *Heimweh or Nostalgic Reaction: A Conceptual Analysis and Interpretation of a Medico-Psychological Phenomenon*, tesi di dottorato, Stanford 1959.
- ZWINGMANN, CHARLES, "Heimweh" or "Nostalgic Reaction": *A Conceptual Analysis and Interpretation of a Medico-Psychological Phenomenon*, Stanford University 1959.

2. La nostalgia e politiche della memoria: Austria, Germania e Italia nella “questione trentina e sudtirolese (1870-1914)

AA. VV., *Antikensehnsucht und Heimatsuche. Meisterwerke des 18. und 19. Jahrhunderts aus dem Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Innsbruck*, Innsbruck 1994.

AA. VV., *Convegno internazionale su L'avvenire delle Alpi*, Trento (dattiloscritto) 1974.

AA. VV., *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, numero monografico *Memoria e Ricerca* 2005, n.19.

AA. VV., *Malerische Reise durch Tirol. Von der Romantik bis zum Impressionismus, Ausstellungskatalog*, Innsbruck 1992.

AA.VV., *Fascismo in provincia*, numero monografico *Storia e Regione*, Bolzano 2000, n.8.

ABBATTISTA, GUIDO (A CURA DI), *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, Trieste 2011.

ADAMI, GINA, *Cesare Battisti ed il monumento a Dante a Trento. Lettere e carteggi*, in *I Quattro Vicariati e le zone limitrofe*, Ala 1976, a.20, 2, pp.116-120.

ADLER, WINFRIED, *L'era Credaro nell'Alto Adige (1919-22): un primo passo verso il Fascismo*, Trento 1978.

ADORNO, VINCENZO (A CURA DI), *Guida alle fonti sull'emigrazione conservate presso l'Archivio storico del Comune di Trento : Fondo ordinamento austriaco (1815-1918)*, Trento 1998.

ALAN, J. P. TAYLOR, *La monarchia asburgica 1809-1918*, (ed. orig. 1948), Milano 1985.

ALBERTONI, GIUSEPPE, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.

ID., *Introduzione*, in *Nazionalismo e storiografia*, numero monografico di *Storia e Regione*, Bolzano 1997, n.5, p. 20.

ALLEGRI, MARIO, *Rovereto, il Tirolo, l'Italia*, in MARIO ALLEGRI (A CURA DI), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto 2002.

AMBROSI, CLAUDIO, MICHAEL WEDEKIND (A CURA DI), *L'invenzione di un cosmo borghese : valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000. PASTORE, ALESSANDRO, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003.

AMBROSI, CLAUDIO, *Società alpina del Trentino : dal 1877 : Società degli alpinisti tridentini*, in QUINTO ANTONELLI (A CURA DI), *Ginnasti di frontiera : associazioni sportive in Trentino : 1871-1914*, Trento 2001, pp.31-32.

AMMANN, GERT, ELLEN HASTABAS (A CURA DI), *Heldenromantik: Tiroler Geschichtsbilder im 19. Jahrhundert von Koch bis Defregger*. Innsbruck 1996.

AMMANN, GERT, *Franz von Defregger und sein Kreis*, Lienz 1987.

AMSELLE, JEAN-LOUP, *Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino 1999.

ANDERGASSEN, LEO, *Waltherdenkmal – Waltherikon. Zum Dichterbild bei Heinrich Natter*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther: Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, pp.53-60.

ANDERSON, PERRY, *The Invention of the Region 1945-1900*, Firenze 1994, Working Paper n.94/2.

ANTONELLI, QUINTO (A CURA DI), *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento 1988.

ID., *Le origini della corallità alpina tra storia e leggenda*, in CLAUDIO AMBROSI, BRUNO ANGELINI (A CURA DI), *La SAT: centotrent'anni: 1872-2002: pubblicazione celebrativa del centotrentesimo di fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini*, Trento 2002, pp.261-274.

ANTONELLI, QUINTO, *Fede e lavoro: ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, in *Materiali di Lavoro*, 1981, 1, pp. 52-53.

ID., "Io sono di continuo in pensieri..." donne che scrivono nella Grande Guerra, in *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Atti del convegno del 12 e 13 marzo 1999, Arezzo e Pieve Santo Stefano 1999.

ANTONELLI, QUINTO, ALESSANDRO BERTOLINI (A CURA DI), *Giovanni (Nane) Sighele, Memorie nazionali : Miola di Pinè 1857-1918*, in *Archivio Trentino*, Trento 2005, 1, p.327-330.

APPADURAI, ARJUN, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

APPLEGATE, CELIA, *A nation of provincials: the German idea of Heimat*, Celia. Berkeley 1990.

ARA, ANGELO – EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/ Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna 1995.

ARA, ANGELO, *La questione dell'università italiana in Austria*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1973.

ARNDT, MONIKA, *Das Kyffhaeuser-Denkmal, Ein Beitrag zur Ikonographie des Zweiten Kaiserreiches*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 1978, 40, pp.75-127.

ASSMANN, ALEIDA, HEIDRUN FRIESE (A CURA DI), *Identitäten*, Frankfurt am Main 1998.

ASSMANN, JAN, *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992, tr. it, *La memoria culturale : scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.

BACHELARD, GASTON, *La terra e le forze : le immagini della volontà*, Como 1989

BANFI, EMANUELE E PATRIZIA CORDIN (A CURA DI), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie: per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento 1996.

BARBI, MICHELE, *Dante, Vita opere e fortuna*, Firenze 1952.

BATTISTI, CARLO, *Il toponimo 'vogelweide' nell'Alto Adige e la presunta origine atesina di Walther von der Vogelweide*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1941-42, Tomo CL, parte seconda, pp. 139-153.

BAUER, CARLO ALBERTO, *Pagine di storia patria : la lotta per l'autonomia*, in *Studi trentini di scienze storiche*, Trento 1970, n.2/4 e 1972, n.1.

BECK, RAINER, *Ebersberg oder das Ende der Wildnis. Eine Landschaftsgeschichte*, Monaco 2003.

BEHRENBECK, SABINE, ALEXANDER NUETZENADEL (A CURA DI), *Inszenierungen des Nationalstaats. Politische Feiern in Italien und Deutschland seit 1860/71*, Colonia 2000.

BEISE, ARND, "Mit einem Gedenkstein um den Hals ins Meer des Vergessens". *Das Paradox der historistischen Denkmalstatue*, in GÜNTER BUTZER, MANUELA GÜNTER (A CURA DI), *Kulturelles Vergesse: Medien-Rituale-Orte*, Gottinga 2004, pp.41-59.

BELLABARBA, MARCO, *Tra la città e l'Impero. il principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, in ID., Napoli 1991.

BELLI, GABRIELLA, *La pittura dell'Ottocento nel Trentino e in Alto Adige*, in *La pittura in Italia: l'Ottocento*, Milano 1991, v.1, pp.219-229.

BELLI, GABRIELLA, PAOLA GIACOMONI, ANNA OTTANI CAVINA (A CURA DI), *Montagna : arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, Milano 2003.

BENVENUTI, SERGIO, CHRISTOPH H. VON HARTUNGEN (A CURA DI), CON LA COLLABORAZIONE DI CLAUDIO AMBROSI, RODOLFO TAIANI, *Ettore Tolomei (1865-1952): un nazionalista di confine*, Trento 1998.

BENVENUTI, SERGIO, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna : proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978.

ID., *La società «Pro Patria» (1886-1890)*, in *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*, XXVIII, 1979, 2, pp.4-14.

ID., *L'abate Giovanni a Prato tra coscienza civile e coscienza religiosa*, in *Atti della Accademia roveretana*

degli Agiati, Rovereto 1984, pp.57-82;

ID., *Il congresso antimassonico di Trento nel 1896 e le mistificazioni di Leo Taxil*, in *Bollettino / Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà*, 1988, n.37, pp. 45–61.

ID., *Guglielmo Ranzi e il monumento*, in *Archivio trentino di storia contemporanea*, 1992, a.41, 3, pp.5-22.

ID., *La vicenda storica*, in *Il Monumento a Dante a Trento significati e storia*, Trento 1992.

BERRINO, ANNUNZIATA, *Storia del turismo in Italia*, Bologna 2011.

BIGARAN, MARIAPA, *Lokale Eliten und Stadtregierung: Der Fall Trient*, in ANJA VICTORINE HARTMANN, MALGORZATA MORAWIEC, PETER VOSS (A CURA DI), *Eliten um 1800. Erfahrungshorizonte, Verhaltensweisen, Handlungsmöglichkeiten*, Mainz 2000, pp.299-332.

BISCHOFF, ULRICH, *Denkmäler der Befreiungskriege in Deutschland 1813-1815*, Diss. Berlino 1977.

BLANCO, LUIGI (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia: conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano 2005.

BLESSING, WERNER K., "Umbruchkrise und Verstörung", in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, 1979, v.42, 1, pp.75-106.

BORDONE, RENATO, *La città comunale*, in PAOLO ROSSI (A CURA DI), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 347-369.

BORELLA, FRANCA, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'illuminismo roveretano*, tesi di laurea presso l'Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, Milano 1968-1969.

BOTTERI, MARINA, BARBARA CINELLI, FERNANDO MAZZOCCA (A CURA DI), *l'Ottocento di Andrea Maffei*, Riva del Garda 1987.

BOURDIEU, PIERRE, *La fotografia : usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini 1971.

BRANDT, BETTINA, *Von der Kundgebungsmacht zum Denkanstoß. Das Denkmal als Medium politischer Kommunikation in der Moderne*, pp. 168-216, in UTE FREVERT E WOLFGANG BRAUNGART (A CURA DI), *Sprachen des Politischen. Medien und Medialität in der Geschichte*, Gottinga 2004.

BRAUDEL, FERNAND, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986.

BRECHENMACHER, THOMAS, *Wieviel Gegenwart verträgt historisches Urteilen? Die Kontroverse zwischen Heinrich von Sybel und Julius Ficker über die Bewertung der Kaiserpolitik des Mittelalters (1859–1862)*, in ULRICH MUHLACK (A CURA DI), *Historisierung und gesellschaftlicher Wandel in Deutschland im 19. Jahrhundert*, Berlino 2003, pp.87–112.

BRENNER, PETER (A CURA DI), *Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur*, Francoforte sul Meno 1989.

BRIGITTE MAZOHL-WALLNIG, MARCO MERIGGI (A CURA DI), *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieg*, Vienna 1999.

BRUNNER, OTTO, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Varese 1983, ed. or. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Vienna 1965.

BUCCHI, MASSIMINANO, *La scienza in pubblico: il caso del busto di Canestrini nella stampa quotidiana dell'epoca*, in *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, Venezia 2001, pp. 539-551.

BUDDEMEIER, HEINZ, *Panorama, Diorama, Photographie. Entstehung und Wirkung neuer Medien im 19. Jahrhundert*, Monaco 1970.

BUTTMANN, GÜNTHER, *Friedrich Ratzel : Leben und Werk eines deutschen Geographen: 1844-1904*, Stoccarda 1977.

CALZOLAI, MAURO, *"Alpe" e "Alpi" nel paesaggio medievale dell'Appennino settentrionale*, in *Cheiron*, 1988, 7-8, pp.13-

27.

CAMURRI, RENATO, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in MARIO ALLEGRI (A CURA DI), in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: Accademia roveretana degli Agiati*, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2001, pp. 99-118.

CARDINI, FRANCO, MARINA MONTESANO, *Storia Medievale*, Firenze 2006.

CARLO ROMEO, *il fiume all'ombra del castello. Il concetto di "Alto Adige"*, in *Tirol-Trentino Eine Begriffsgeschichte-Semantica di un concetto, Geschichte&Region/Storia&Regione*, 2000, 9, pp.135-151.

CASETTI, ALBINO, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

CATTARUZZA, MARINA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007.

CELESTINI, FEDERICO, HELGA MITTERBAUER (A CURA DI), *Ver-rückte Kulturen Zur Dynamik kultureller Transfers*, Tubinga 2003.

CETTO, ADOLFO, *Il busto di Dante della biblioteca comunale e le onoranze di Trento al poeta nel sesto centenario della sua nascita*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1956, 1, pp.73-81.

CETTO, ADOLFO, *La biblioteca comunale di Trento. Nel centenario della sua apertura*, Firenze 1961.

CHABOD FEDERICO, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1976.

CHARLTON, DONALD GEOFFREY, *New images of the natural in France: a study in European cultural history, 1750-1800*, Cambridge 1985.

CHARLTON, DONALD GEOFFREY, *New images of the natural in France: a study in European cultural history, 1750-1800*, Cambridge 1985.

CHINI, GIUSEPPE, *Passeggiate tridentine: Lavarone-Asiago-Schio e Vallarsa*, in *Alto Adige*, Trento 1901, n.189/190, p.9.

CIALDEA, BASILIO, *L'Italia nel concerto europeo (1861-1867)*, Torino 1966.

CICALESE, MARIA LUISA (A CURA DI), *Dai carteggi di Pasquale Villari : corrispondenze con: Capponi, Mill, Fiorentino, Chamberlain*, Roma 1984.

CIRESE, ALBERTO MARIA, *Cultura egemonica e culture subalterne: rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo 1978, p. 146.

CLARKE, GRAHAM, *La fotografia: una storia culturale e visuale*, Torino 2009.

COCEANI, BRUNO, *Milano centrale segreta dell'irredentismo*, Milano 1962.

COLE, JOHN W, ERIC R. WOLF, *La frontiera nascosta: ecologia ed etnicità fra Trentino e Südtirol*, S. Michele all'Adige 1993.

COLE, LAURENCE, *Province and patriotism: German national identity in Tirol in years 1850-1914*, Firenze, Ph. D., Istituto Universitario Europeo, 1995.

Id., *Fern von Europa? The Peculiarities of Tirolian Historiography*, in *Zeitgeschichte*, 1996.

Id., *Aufklärung-Nationalgefühl-Frühromantik. Das Beispiel der patriotischen Mobilisierung Tirols 1790-1810*, in *Historicum*, Frühling 1997, pp. 16-21.

Id., *Monumenti e memoria storica: il culto di Andreas Hofer nel Tirolo*, in *Memoria e ricerca*, luglio-dicembre 1998, 2, pp.29-42.

Id., *"Für Gott, Kaiser und Vaterland". Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Francoforte 2000.

COMOGLIO, LUIGI PAOLO, *Le prove civili*, Torino 2010.

COPPOLA, GAURO, *Il mais nell'economia agricola lombarda: (dal secolo 17. all'Unità)*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, Monografia, n.1, Bologna 1979.

- ID., *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento 1978 e SERGIO ZANINELLI, *Un'agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979.
- ID., *La montagna alpina : vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in PIERO BEVILACQUA (A CURA DI), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio 1989, pp. 495-530.
- COPPOLA, GAURO, PIERANGELO SCHIERA, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991.
- CORDIN, PATRIZIA, *Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: Accademia roveretana degli Agiati*, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2001, pp.441-461.
- CORSINI, UMBERTO, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto 1963.
- ID., *Il Trentino*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1972, v.2, p.7-38.
- ID., *Il colloquio Degasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.
- ID., *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in ALFREDO CANAVERO E ANGELO MOIOLI (A CURA DI), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp.593-667.
- CORSINI, UMBERTO, ETTORE MORELLI (A CURA DI), *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento 1970.
- CORSINI, UMBERTO, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in RUDOLF LILL E NICOLA MATTEUCCI (A CURA DI), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla Prima Guerra Mondiale*, Bologna 1980, pp. 525-530.
- CORSINI, UMBERTO, RUDOLF LILL, *Südtirol: 1918-1946*, Bolzano 1988.
- COSER, LEWIS. A. , *The Function of Social Conflict*, New York, 1956 (trad. *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano 1967).
- CRISPI, FRANCESCO, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma 2010.
- CRISTOFORI, PIETRO, *Alcune giornate passate sulle montagne di Rovereto a sinistra dell'Adige dal Leno sino a Mattarello negli anni 1817-1823*, in *Annuario della Società Alpinistica Tridentina*, anno sociale 1879-80, 1880, IV, pp. 298-369.
- CROCE BENEDETTO, *STORIA D'ITALIA DAL 1871 AL 1915*, BARI 1928.
- DAHRENDORF, RALF, *Homo sociologicus: uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma 1966.
- DALMONTE, ROSSANA (A CURA DI), *Musica e società nella storia trentina*, Trento 1994.
- DANCKERTS, CORNELIS, *Comitatus Tirolis, Episcopatus et Cornitatus Tridentinus Novissima Discriptia, Arnsterdam um 1700; Johann Baptist Homann, CornitatusPrincipalis Tirolis, in quo Episcopatus Tridentinus et Brixensis, Cornitatus Brigantinus, Feldkirchia, Sonnebergae et Pludentii accurate exhibentur*, Norimberga 1716.
- DANN, OTTO, *Formazione della nazione e nazionalismo in Germania nel XIX secolo*, Bologna 1983.
- DE MOZZI, GINO, MARIO LARCHER (a cura di), *Trento nelle cartoline di ieri*, in *Strenna Trentina*, Trento 1978.
- DE ROBERTIS, ANTONIO GIULIO M., *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Trento 1973.
- DE ROSA, GABRIELE, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma 1964, v.I, pp. 20-28.
- DEL NEGRO, PIERO (A CURA DI), *Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento (Convegno, Rovereto, 12-14 ottobre 1995), Atti della Accademia roveretana degli Agiati, 246*, Rovereto 1997.
- DELBELLO, PIERO, *Lega Nazionale: 100 anni di propaganda*, in *Uomo Città Territorio*, 2007.
- DENGEL, PHILIPP, *Italien auf falschem Wege: vom Irredentismus über den Nationalismus zum Imperialismus. Im Anhang: Vollstaendiger Wortlaut des Londoner Vertrages vom 26. April 1915*, Innsbruck 1919.
- DONATI, CLAUDIO, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

DÖRRER, FRIDOLIN, *Die Verwaltungs-Kreise in Tirol und Vorarlberg (1754-1860)*, in *Neue Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols, Tiroler Wirtschaftsstudien*, Innsbruck/Monaco 1969, 26, pp.25-68.

ID., *Tirol, der österreichische und der bayerische Zentralismus*, in *Arbeitsgemeinschaft Alpenländer, Kommission III (Kultur), Informationsblatt*, 1983, 8, pp.84-115.

EMERT, BENEDETTO, *Guglielmo Ranzi e il Monumento a Dante in Trento (nel VII Centenario dantesco)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, 1965, a.XV, 1, pp.13-18.

ERHARD, BENEDIKT (A CURA DI), *Bauernstand und Politik. Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes*, Monaco-Vienna 1981.

ID., *Sehnsucht Heimat. Katalog zur Ausstellung im Salzlager Hall*, Kunsthalle Tirol 1998.

ESPAGNE, MICHEL, MICHAEL WERNER (A CURA DI), *Transferts: les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand: (XVIIIe et XIXe siècle)*, Parigi 1988.

ESPAGNE, MICHEL, *Les transferts culturels franco-allemands*, Parigi 1999.

ID., *Die Antropologische Dimension der Kulturforschung*, in MITTERBAUER, HELGA, KATHARINA SCHERKE (A CURA DI), *Ent-grenzte Räume. Kulturelle Transfers um 1900 und in der Gegenwart*, Vienna 2005, pp.75-93.

ETTLINGER, LEOPOLD, *Denkmal und Romantik. Bemerkungen zu Leo von Klenzes Walhalla*, Berlino 1965.

FABBRINI, SERGIO, *Cleavages: Political*, in NEIL J. SMELSER, PAUL B. BALTES (A CURA DI), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Amsterdam 2001, pp.1987-1990.

FALKENSTEINER, VOLKMAR, *Natur -Naturschutz-Heimatschutz. Die Heimatschützbewegung in Südtirol unter besonderer Berücksichtigung ihres Naturverständnisses und ihres Beitrages zum Naturschutz*, Universität Innsbruck 1991.

FEHRENBACH, ELISABETH, *Wandlungen des deutschen Kaisergedankens 1871-1918*, Monaco 1969.

FEICHTINGER, JOSEF (A CURA DI), *Tirol 1809 in der Literatur : eine Textsammlung*, Bolzano 1984.

FERRANDI, GIUSEPPE, *I Trentini a Francoforte: il '48 di Giovanni a Prato e degli altri costituenti*, in *Für Freiheit, Wahrheit und Recht!: Tirol von 1809 bis 1848/48*, JOSEPH ENNEMOSER UND JAKOB PHILIPP FALLMERAYER (A CURA DI), Innsbruck 2009, pp.329-334.

FERRANDI, MAURIZIO, *Ettore Tolomei : l'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento 1986.

FLAIM, CARMEN, *Seme latino o Seme germanico? Istanze nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine*, in *in Rovereto, il Tirolo, l'Italia: Accademia roveretana degli Agiati*, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2001, pp.485-509.

FONTANA, JOSEF, *Der Kulturkampf in Tirol*, Bolzano 1978.

ID., *Vom Neubau bis zum Untergang Habsburgermonarchie*, pp. 259-262, in JOSEF FONTANA, *Geschichte des Landes Tirol*, Bolzano-Innsbruck-Vienna 1987, v.III.

ID., *Geschichte des Landes Tirol Bd. 3, Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, Vienna-Bolzano 1987.

ID., *Das Südtiroler Unterland in der Franzosenzeit 1796 bis 1814*, Innsbruck 1998.

FOX, ELIO, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina, vol.I dalle origini al Settecento*, Trento 1990-1993.

FRAMKE, GISELA, *Im Kampf um Südtirol : Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tubinga 1987.

FRIESE, HEIDRUN (A CURA DI), *Identities: time, difference, and boundaries*, Bielefeld 2002.

FURLANI, SILVIO (AUT.), ADAM WANDRUSZKA (AUT.), MADDALENA GUIOTTO E STEFAN MALFÈR (A CURA DI) , *Austria e Italia: storia a due voci*, Bologna 2002.

FURTER, RETO, *Hintergrund des Alpendiskurses: indikatoren und Karten*, in JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA

DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, pp.73-98.

GAETA, FRANCO, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981.

GALLETTI, ALFREDO, *Dante e Mazzini*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, Milano 1941, v.VI, pp. 25-49.

GARBARI, MARIA, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972.

Id., *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1974, v.61, pp.523-561.

Id., *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.

Id., *Il Circolo trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979.

Id., *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in PIERANGELO SCHIERA (A CURA DI), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Bologna 1981, pp.323-353.

Id., *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in *Atti della Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1984, pp.17-55.

Id., *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, in *Rivista di studi trentini di scienze storiche*, 1984, sez.I, LXIII, pp.157-196.

Id., *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, ANGELO ARA, EBERHARD KOLB (A CURA DI), Bologna 1995, pp.54-55.

GARBARI, MARIA (A CURA DI), *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto 1992.

GARBARI, MARIA, BRUNO PASSAMANI (A CURA DI), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900 : atti del convegno di studi internazionale : Trento, 18-19 aprile 1997*, Trento 1998.

GARBARI, MARIA, DAVIDE ZAFFI (A CURA DI), *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: atti del Convegno di studio Il concetto di autonomia e di federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca: Trento, 26 maggio 1995*, Trento 1996.

GASPERI, RICCARDO, *Per Trento e Trieste. L'amara prova del 1866*, Trento 1968.

GATTERER, CLAUDIUS, *In lotta contro Roma*, Bolzano 1999.

GEHLER, MICHAEL, *Regionale Zeitgeschichte als "Geschichte überschaubarer Räume. Von Grenzen, Möglichkeiten, Aufgaben und Fragen einer Forschungsrichtung"*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, 1992, 2, pp. 85-120.

GIACOMONI, FABIO, *Trasformazioni economiche e società: il movimento cooperativo trentino*, in LUIGI BLANCO (A CURA DI), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano 2005.

GIACOMONI, PAOLA, *Il sorgere dell'interesse per le montagne tra Sei e Settecento (con particolare riferimento alla cultura italiana)*, in JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, pp.129-140.

GISINGER, ARNO, *Die grosse Erzählung. Das innsbrucker Panorama als projektionsfläche für Heimatsehnsucht*, in ERHARD (A CURA DI), *Sehnsucht Heimat: Katalog zur Ausstellung im Salzlager Hall / Kunsthalle Tirol: Donnerstag, 2. Juli bis Samstag, 31. Oktober 1998*, Innsbruck 1998.

GLASER, HORST ALBERT, GYÖRGY MIHÁLY VAJDA (A CURA DI), *Die Wende von der Aufklärung zur Romantik 1760-1820: Epoche im Überblick*, Amsterdam-Philadelphia 1992-1996.

GOLLWITZER, HEINZ, *Zum politischen Germanismus des 19. Jahrhunderts (Festschrift für Hermann Heimpel. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte)*, Göttingen 1971.

GOOD, DAVID F., *Der wirtschaftliche Aufstieg des Habsburgerreiches 1750-1914*, Vienna, Graz-Colonia 1986.

GOTTSMANN, ANDREAS, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des*

Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage, Monaco 1995.

GÖTZ, THOMAS, *Città, Patria, Nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840-1870 in Geschichte und Region*, 1996, 5, pp.93-142.

Id., *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873: zwischen Stadt und Region, Staat und Nation*, Colonia 2001.

GRAF, KARL, *Tiroler Sportgeschichte, Trunen und Sport bis 1955*, Innsbruck 1996.

GRANDI, CASIMIRA (A CURA DI), *Emigrazione: memorie e realtà, Atti del congresso tenuto a Trento il 26-28 maggio 1988*, Trento 1990.

Id., *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina : il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica : (1814-1915)*, in *Popolazione, società e ambiente : temi di demografia storica italiana: (secc. XVII-XIX) : relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al I Congrès Hispano Luso Italià de Demografia Historica, Barcellona, 22-25 aprile 1987*, Bologna 1990, pp.499-515.

GRAZIOLI, MAURO, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993.

GROSSELLI, RENZO M., *L'emigrazione dal Trentino: dal medioevo alla Prima Guerra Mondiale*, Trento 1998.

Id., *Storia della emigrazione trentina: i protagonisti e i paesi*, Trento 2000.

GRUBER, ALFONS, *Südtirol unter dem Faschismus*, Bolzano 1974.

GUALTIERO, CASTELLINI, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano 1915.

GUBERT, RENZO (A CURA DI), *Specificità culturale di una regione alpina nel contesto europeo. Indagine sociologica sui valori dei trentini*, Milano 1997.

GUICHONNET, PAUL (A CURA DI), *Histoire et Civilisations des Alpes*, Lausanne, Editions Privat Toulouse et Payot 1980, trad. it. *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano 1984.

GUICHONNET, PAUL, EMANUELE KANCEFF (A CURA DI), *Alpi, laghi e letterature*, Ginevra 1988.

HAAS, FRIEDL, *Walther von der Vogelweide. Seine sozialen, kulturellen und politischen Bestrebungen, sein Schicksal und seine Bedeutung*, Vienna 1990

HAAS, HANNES, HANNES STEKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung. Städtebau, Architektur, Denkmäler, Bürgertum in der Habsburgermonarchie*, v.4, Colonia-Weimar 1995.

HADACHER, CHRISTOPH, *Die wirtschaftliche Rolle der Stadt Bozen und ihre finanzielle Bedeutung für das Tiroler Landesfürstentum*, in ANGELA MURA (A CURA DI), *Bolzano fra il Tirolo e gli Asburgo. Atti del convegno internazionale di studi*, Bolzano, Castel Mareccio, 16-18 ottobre 1996, Bolzano 1999, pp. 41-56.

HÄNTZSCHEL, GÜNTER, *Literatur als Denkmal: zum Phänomen der Lyrikanthologien im 19. Jahrhundert Häntzschel*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther. Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, pp.61-65.

HEISS, HANS, *Dichterst und Bürgertum: Walthers Beitrag zur Konstituierung und Selbstrepräsentation des bürgerlichen Lagers in Südtirol*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther. Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, pp.45-51.

Id., *Ein Brevier Südtiroler Tourismusgeschichte. Das Wipptal als Fallbeispiel*, in GESCHICHTSWERKSTATT FREIENFELD (A CURA DI), *Reisezeit: Zeitreisen. Verkehr, Gastwirtschaft und Tourismus in Freienfeld, 19. und 20. Jahrhundert*, Freienfeld 2002, pp.5-21.

HEISS, HANS, THOMAS GOETZ, *Am Rand der Revolution: Tirol 1848/49*, Bolzano 1998.

Id., *Tourismus und Urbanisierung. Fremdenverkehr und Stadtentwicklung in den Oesterreichischen Alpenländern bis 1914*, in ALOIS NIEDERSTAETTER (A CURA DI), *Stadt. Strom-Strasse-Schiene. Die Bedeutung des Verkehrs für die Genese der mitteleuropäischen*

Städte- und Kulturlandschaft, Linz-Donau 2001, pp.217-246.

HERDE, PETER, *Von Dante zum Risorgimento: Studien zur Geistes- und Sozialgeschichte Italiens*, Stoccarda 1997.

HERR, FRIEDRICH, *Der Kampf um die österreichische Identität*, Vienna-Colonia-Graz 1981.

HESS, GUNTER, *Panorama und Denkmal*, in ALBERTO MARTINO, *Literatur in der sozialen Bewegung*, Tubinga 1977, pp.155-206.

HOLZNER, JOHANN, ELISABETH WALDE (A CURA DI), *Brüche und Brücken: Kulturtransfer im Alpenraum von der Steinzeit bis zur Gegenwart: Aufsätze, Essays*, Vienna, Bolzano 2005.

HUTER, FRANZ, *450 Jahre Tiroler Wehrverfassung. Das Landlibell von 1515. Ein Wahrzeichen und Mahnmal der Wehrfähigkeit und Wehrfreiheit*, in *Tiroler Heimat*, 1961, 25, pp.137–142.

JEDIN, HUBERT, PAOLO PRODI (A CURA DI), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Bologna 1979.

JEDLOWSKI, PAOLO, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002.

JOHLER, REINHARD, *Die Stadt, die Landschaft, das Denkmal*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther: Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, p.72

Id., "Die Wissenschaft der Heimat. Die Volkskunde und der Heimatbegriff", in KATHARINA WEIGAND (A CURA DI), *Heimat. Konstanten und Wandel im 19./20. Jahrhundert. Vorstellungen und Wirklichkeiten*, Monaco 1997, pp.85-108.

JUDSON, PIETER M., *Frontiers, Islands, Forests, Stones. Mapping the Geography of a German Identity in the Habsburg Monarchy, 1848-1900*, in PATRICIA YEAGER (A CURA DI), *The geography of Identity*, University of Michigan 1996, pp.382-406.

Id., *Tourismus, Nationalisierung der Landschaft und lokales Identitätsmanagement um die Jahrhundertwende: Böhmen, die Steiermark, und Trentino/Südtirol*, in PETER HASLINGER (A CURA DI), *Regionale und nationale Identitäten. Wechselwirkungen und Spannungsfelder im Zeitalter moderner Staatlichkeit*, Würzburg 2000, pp.113-128.

KANN, ROBERT A., *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, (ed. orig. 1974), Roma 1998.

KESSLER, BETTINA, WOLFGANG MEIXNER, *Tiroler Industrie und Gewerbe in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, Vienna 1994, pp.177-198.

KINZL, HANS (A CURA DI), *Peter Anich : 1723-1766 : der erste Bauernkartograph von Tirol : Beiträge zur Kenntnis seines Lebenswerkes*, Innsbruck 1976.

KLINGENSTEIN, GRETE, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert, Das Problem der Zensur in der thesianischen Reform*, Vienna 1970.

KLUXEN, WOLFGANG, *Denkmäler setzen – Identität stiften*. In MAI EKKEHARD, GISELA SCHMIRBER (A CURA DI), *Denkmal – Zeichen – Monument: Skulptur und öffentlicher Raum heute*, Prestel 1989, pp.30-32.

KÖGL, JOSEPH, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964.

KOLB, EBERHARD, *Alsazia-Lorena/Trento-Trieste: regioni di frontiera contese 1870-1914*, in ANGELO ARA ED EBERHARD KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena - Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna 1995.

KOSSELCK, REINHARD, *Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in ODO MARQUARD-KARL H. STIERLE (A CURA DI), *Identität*, Monaco 1979, pp. 255-275.

KRAMER, HANS, *Das Dante-Alighieri-Denkmal in Trient im Rahmen des italienischen Irredentismus*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 1950, 1950, 58, pp.687-688.

Id., *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Monaco 1954, v.II.

- ID., *Der Tiroler Klerus in den Jahrzehnten vor 1914*, Innsbruck 1959.
- KRECKEL, REINHARD (A CURA DI), *Regionalistische Bewegungen in Westeuropa. Zum Struktur- und Wertwandel im (sic!) fortgeschrittenen Industriestaaten*, Opladen 1986.
- KUK, WLADIMIR, *Es gibt kein Trentino: historische Studie*, Vienna 1906.
- KUNGENSTEIN, GEORG, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert, Das Problem der Zensur in der thesianischen Reform*, Vienna 1970, pp.58-55.
- KUPRIAN, ERMANN W. , *Il Trentino e il Tiroler Volksbund*, in *Archivio trentino di storia contemporanea*, Trento 1994, 3, pp.43-62.
- LAND VORALBERG (PER LA COMMISSIONE III – CULTURA DELLA COMUNITÀ DI LAVORO REGIONI ALPINE, *Centralismo e Autonomia nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, in *Bollettino di Informazione ARGE-ALP*, Bregenz 1983, 8.
- LAPEGNA. NICOLA, *L'Italia degli Italiani, e Da «L'Italia degli Italiani» al «Pro Patria» Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1932-1935.
- LASSER, ADOLF, *100 Jahre Fremdenverkehr in Tirol*, Innsbruck, Wagner, 1989.
- LEHMANN, HARMUT, SILKE LEHMANN, *Das Nationalitätenproblem in Österreich 1848-1918*, Gottinga 1973, pp.43-44.
- LEKAN, THOMAS M., *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945*, Cambridge 2004.
- LEMBERG, EUGEN, *Nationalismus*, Amburgo 1964.
- LEONARDI, ANDREA, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino, 1866-1914*, Trento 1976.
- ID., *Depressione e “risorgimento economico” del Trentino: 1866-1914*, in ID. (A CURA DI), *Atti del convegno storico su “Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali”*, Trento 1987.
- ID., "Wirtschaftsfragen und Autonomie auf regionaler Ebene: Das Beispiel Tirols im 19. Jahrhundert" in *Tiroler Heimat* 1989, v.53, pp.55-66.
- ID., *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Levico Terme 1990.
- ID., *L'economia di una regione alpina : le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento 1996.
- ID., *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, in ANDREA LEONARDI, PAOLO POMBENI (A CURA DI), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, v.IV, Trento 2005, pp. 41-74.
- ID., *Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del Turismo. Annale* 2005, 2007, n.VI, pp.53-82.
- LEONI, DIEGO (A CURA DI), *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento 2007.
- LESO, ERASMO, *Clementino Vannetti nelle polemiche linguistiche di fine Settecento*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795) : la cultura roveretana verso le patrie lettere*, Rovereto 1998, pp.45-68.
- LILL, RUDOLF, FRANCESCO TRANIELLO (A CURA DI), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna 1983.
- ID., *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna 1992.
- LILLIE, URSULA, *Standbilder und Denkmäler von Heinrich Natter*, tesi di laurea Universität Wien 1998.
- LIPP, WILFRIED (A CURA DI), *Denkmal – Werte – Gesellschaft: zur Pluralität des Denkmalbegriffs*. Francoforte, New York 1993.

- LORENZI, GUIDO, GIANNI ZOTTA, SERGIO BENVENUTI, *Il monumento a Dante. Storia e significati*, Trento 1992.
- LORENZI, GUIDO, SERGIO BENVENUTI, *Il monumento a Dante a Trento: storia e significati*, Trento 1992.
- LUPO, MICHELANGELO, *Gli edifici sacri*, in GABRIELLA BELLI (A CURA DI), *Ex Voto. Tavolette votive nel Trentino*, Trento 1981, pp. 151-154.
- MAAS, ANNETTE, *Kriegerdenkmäler und Gedenkfeiern um Metz. Formen und Funktionen kollektiver Erinnerung in einer Grenzregion (1870/71-1918)*, in RAINER HUDEMANN, ROLF WITTENBROCK (A CURA DI), *Stadtentwicklung im deutsch-französisch-luxemburgischen Grenzraum (19. u. 20. Jh.)*, Saarbrücken 1991, pp.89-118.
- ID., *Politische Ikonographie im Deutsch-Französischen Spannungsfeld. Die Kriegerdenkmäler von 1870/71 auf den Schlachtfeldern um Metz*, in REINHART KOSELLECK/MICHAEL JEISMANN (A CURA DI), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Monaco 1994, pp.195-222.
- ID., *Der Kult der toten Krieger. Frankreich und Deutschland nach 1870/71*, in FRANÇOIS, SIEGRIS, VOGEL, *Nation und Emotion. Deutschland und Frankreich im Vergleich. 19. und 20. Jahrhundert*, Gottinga 1995, pp.215-231.
- MACARTNERY, CARLILE A., *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, ed. orig. 1969, Milano 1976.
- MARAZZI, SERGIO, *Atlante Orografico delle Alpi « SOIUSA»*, Pavone Canavese (TO) 2005.
- MARCHETTI, LIVIO, *Il Trentino nel Risorgimento*, Milano-Roma-Napoli 1913.
- MARTIGNONI, MASSIMO, *Illusioni di pietra: itinerari tra architettura e fascismo*, Trento 2001.
- MATHIEU, JON, *Geschichte der Alpen 1500-1900: Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Wien – Köln – Weimar, Böhlau Verlag 1998, trad. it. *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000.
- MATHIS, FRANZ, *Die soziale Umwälzung Tirols durch die Industrielle Revolution*, in *Tiroler Heimat* 1981, 45, pp.21-38.
- MATSCHER, HANS, *Das Meraner Andreas-Hofer-Denkmal*, in *Der Schlern*, 1959, n.33, pp.97-98.
- MAY, ARTHUR J., *The Habsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1968 (ed. ita. *La monarchia asburgica 1867-1914*, Bologna, 1991).
- MAYER, GOTTFRIED, *Osterreich als "katholische Grossmacht": Ein Traum zwischen Revolution und liberaler Ara (Studien zur Geschichte der Osterreichisch-Ungarischen Monarchie)*, Vienna, 1989.
- MAYER, KATHRIN, *Mythos und Monument. Die Sprache der Denkmäler im Gründungsmythos des italienischen Nationalstaates 1870-1915*, Colonia 2004.
- MAYR, MICHAEL, *Der Italienische Irredentismus*, Innsbruck 1916.
- MAZOHL-WALLNIG, BRIGITTE, *Quosque tandem...? Das Fach Österreichische Geschichte – eine Herausforderung der männliche Tradition*, in *Storia e Regione*, 1995, 4, pp.223-243.
- MAZOHL-WALLNIG, BRIGITTE, HERMANN J. W. KUPRIAN, GUNDA BARTH-SCALMANI (A CURA DI), *Ein Krieg, zwei Schützengräben: Österreich-Italien und der Erste Weltkrieg in den Dolomiten 1915-1918*, Bolzano 2005.
- MAZZOLINI, RENATO G., *"Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei", il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in *Archivio trentino*, 1999, n.48, pp. 133-204.
- ID., *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900)*, in ALESSANDRO MINELLI, SANDRA CASTELLATO (A CURA DI), *Giovanni Canestrini: zoologist and darwinist*, Venezia 2001, pp. 379-397.
- MAZZONI, GUIDO, *Dante nell'Ottocento e nel Novecento*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, Milano 1941, v.VI, pp.1-24.
- MEINDL, W. JOSEF (A CURA DI), *Andreas Hofer und die Erhebung Tirols im Spiegel der Dichtung Musik und Bildenden Kunst*, Innsbruck 1984.

- MEIXNER, WOLFGANG, "Tirols langer Marsch in die Gastronomie". *Gastgewerbe als historischer Lernprozess*, in *Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde*, 1992, 56, pp.143-153.
- MEIXNER, WOLFGANG, *Mythos Tirol. Zur Tiroler Ethnizitätsbildung und Heimatschutzbewegung im 19. Jahrhundert*, in *Storia e regione*, 1992, n.1, pp.88-106.
- MENAPACE, FLORIANO, *La fotografia nel Trentino 1839-1980*, Reana del Rojale 1981.
- ID., *La Sat e l'illustrazione fotografica del Trentino : 1872-1964* in CLAUDIO AMBROSI E BRUNO ANGELINI (A CURA DI), *La SAT: centotrent'anni: 1872-2002: pubblicazione celebrativa del centotrentesimo di fondazione della Società degli Alpini Tridentini*, Trento 2002, pp.243-259.
- MENKOVIC, BILJANA ANTON PELINKA, HELMUT REINALTER (A CURA DI), *Politische Gedenkkultur: Denkmäler - Die Visualisierung politischer Macht im Öffentlichen Raum*, Vienna 1999.
- MERIGGI, MARCO, *Il Principato vescovile e il "farsi stato" dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, CESARE MOZZARELLI E GIUSEPPE OLMI (A CURA DI), Bologna 1985, pp. 677-690.
- ID., *Nazione, regione, città e M.* GEHLER, *Regionale Zeitgeschichte als Geschichte überschaubarer Räume*, in *Storia e Regione*, 1992, 2, pp.9-16.
- ID., *Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme : il giudizio di Nicolò Cristani de Rallo*, in *Affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Memorie della Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 2000, v.II, pp. 69-77.
- MESTRE, MICHEL, *le Alpi contese : alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000.
- MEYER, EDGAR HELMUT, *Heimatschutzverein Meran: Der Sammler, Blätter für tirolische Heimatkunde und Heimatschutz*, Merano 1908.
- ID., *L'uomo e l'ambiente I pionieri dell'ambiente: l'avventura del movimento ecologista italiano: cento anni di storia*, Milano 1995.
- MIKOLETZKY, JULIANE, *Bürgerliche Schillerrezeption im Wandel. Österreichische Schillerfeiern 1859-1905*, in HANNS HAAS, HANS STEKL (A CURA DI), *Bürgerliche Selbstdarstellung: Städtebau, Architektur, Denkmäler*, Vienna-Colonia-Weimar 1995, pp.165-183.
- MITTERBAUER, HELGA, KATHARINA SCHERKE (A CURA DI), *Ent-grenzte Räume. Kulturelle Transfers um 1900 und in der Gegenwart*, Vienna 2005.
- MITTERMAIER, KARL, *Peter Mayr: Wirt in der Mahr*, collana *An der Etsch und Im Gebirge*, Bressanone 1982, v.32, pp.73-82.
- MOIOLI, ANGELO (A CURA DI), AUT. RICHARD SCHOBER, *Storia della Dieta tirolese: 1816-1918*, Trento 1987.
- MOLA, ALDO A., *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976.
- MONTELEONE, RENATO, *La Società Dante Alighieri e l'attività nazionale nel Trentino : (1896-1916) : documenti inediti*, Trento 1963.
- ID., *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971.
- MONTELEONE, RENATO (A CURA DI), *Cesare Battisti, Scritti politici e sociali*, Firenze 1966
- MONTELEONE, RENATO, PAOLO ALATRI (A CURA DI), *Epistolario*, Firenze, 1966, v.2.
- MONTI, ANTONIO, *Dante nel Risorgimento*, in *Studi per Dante*, Milano 1935, v.III, pp. 223-247.
- ID., *Il centenario di Dante nel Risorgimento*, in *Studi su Dante. Dante nel Risorgimento*, VI, Milano 1941, pp. 275-294.
- MORANDI, CARLO, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1972.
- MORDT, GABRIELE, *Regionalismus und Spätmoderne*, Opladen 2000.

- MÜHLBERGER, GEORG, ELDA TAPPARELLI, *Walther von der Vogelweide und Südtirol. Die Geschichte eines Denkmals. Dichterische Vorstellung und soziale Wirklichkeit*, Bolzano 1985.
- MÜHLBERGER, GEORG., *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in JOSEF FONTANA (A CURA DI), *Geschichte des Landes Tirol, Die Zeit von 1490 bis 1848*, Vienna-Bolzano 1986, v.2, pp.289-579.
- ID., *Walther und sein Mythos in Südtirol*, in HANS-DIETER MÜCK, *Walther von der Vogelweide. Beiträge zu Leben und Werke*, Stoccarda 1989.
- MUMELTER, NORBERT, *Bozner Geschichte am Straflenrand*, Bolzano 1990.
- MURATORI, LODOVICO ANTONIO, *Dal Muratori al Cesarotti, t.IV, critici e storici della poesia e della arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli 1960, pp.770-771.
- MUSEUM FERDINANDEUM INNSBRUCK, *Katalog der Gemälde Sammlung*, Innsbruck 1928.
- MYSS, WALTER (A CURA DI), *Tirol through the ages. Travel pictures and diaries from seven Centuries*, Innsbruck 1973.
- NABERT, HEINRICH, *Das Deutschtum in Tirol*, Monaco 1901.
- NEGRELLI, GIORGIO, *Trieste nel mito*, in ROBERO FINZI, CLAUDIO MAGRIS E GIOVANNI MICCOLI (A CURA DI), *Il Friuli-Venezia Giulia, serie Storia d'Italia, le Regioni dall'unità ad oggi, vol.II*, pp.1356-1358, Torino 2002.
- NEQUIRITO, MARIO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996.
- ID., *Dar nome a un volgo: l'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige 1999.
- ID., *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol-Trentino Eine Begriffsgeschichte-Semantica di un concetto, Geschichte&Region/Storia&Regione*, 2000, 9, pp.49-66.
- NIETHAMMER, LUTZ, AXEL DOSSMANN (A CURA DI), *Kollektive Identität : Heimliche Quellen einer unhemlichen Kunjunktur*, Amburgo 2000.
- NIKITSCH, HERBERT, *Zur Organisation von Heimat. Die Heimatschutzbewegung in Österreich*, in KATHARINA WEIGAND (A CURA DI), *Heimat. Konstanten und Wandel im 19./20. Jahrhundert. Vorstellungen und Wirklichkeiten*, Monaco 1997, pp.285-306.
- NIPPERDEY, THOMAS, *Nationalidee und Nationaldenkmal im 19. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift*, 1968, 206, pp.529-585.
- NOLZEN, ARMIN, SVEN REICHARDT, *Faschismus in Italien und Deutschland: Studien zu Transfer und Vergleich*, Gottinga 2006.
- OBERKROME, WILLI, *Volksgeschichte, Methodische Innovation und völkische Ideologisierung in der deutschen Geschichtswissenschaft, 1918-1945*, Gottinga 1983.
- OLMI, GIUSEPPE, *Uno strano bazar di memorie patrie : il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002.
- ORTU, GIAN GIACOMO, *Il luogo, la memoria, l'identità. Saggi sulle nuove pratiche storiografiche*, Cagliari 1999.
- ORVAR, LOEFGREN, *Natur, Tiere und Moral. Zur Entwicklung der buergerlichen Naturauffassung*, in UTZ JEGGLE, *Völkultur in der Moderne*, 1986, pp.122-144.
- PALME, RUDOLF, *Klischees im Tiroler Geschichtsbewußtsein. Symposium anläßlich des zehnjährigen Bestehens des Tiroler Geschichtsvereins, 8. bis 10. Oktober 1992*, Innsbruck 1996.
- PASINATO, ANTONIO (A CURA DI), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma 2000.
- PEDROTTI, FRANCO, *Le radici dell'ambientalismo in Trentino, Assemblea programmatica dei Verdi del Trentino, Trento, Centro S. Chiara, 13 novembre 1999*, Paper pubblicato dal Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento 1999.

- PEDROTTI, PAOLO, *La Società Dante Alighieri e il Trentino attraverso il carteggio inedito di Guglielmo Ranzi : (1898-1904)*, in UMBERTO CORSINI (A CURA DI), *Convegno storico trentino. Atti del I convegno storico trentino*, Trento 1954, Rovereto 1955, pp.231-243.
- PEDROTTI, PIETRO, ENRICO BROL, BICE RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948.
- PENSA, MARIA GRAZIA, *Classicisti, Romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, in Rovereto, il Tirolo, l'Italia: *Accademia roveretana degli Agiati*, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2001, pp.391-416.
- PERFETTI, FRANCESCO, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con fascismo*, Bologna 1977.
- PERINI, AGOSTINO, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, p.645 citato in PAOLO GIACOMONI, *Trasformazioni economiche e società: il movimento cooperativo trentino*, p.162, in
- PETRI, ROLF, MICHAEL G. MÜLLER (A CURA DI), *Die Nationalisierung von Grenzen : zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Marburgo, 2002.
- PICCIONI, LUIGI (A CURA DI), *Il volto amato della Patria: Il primo movimento per la protezione della natura in Italia: 1880-1934*, Camerino 1999.
- PISA, BEATRICE, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma 1995.
- POCK, FRIEDRICH, *Grenzwacht im Südosten. Ein halbes Jahrhundert Südmark*, Graz 1940.
- POMBENI, PAOLO, *La grande trasformazione. Il Trentino nel secolo breve 1919-1989*, in ANDREA LEONARDI E PAOLO POMBENI (A CURA DI), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, Trento 2005, pp. 19-40.
- PONTELLO NEGERBON, ELISABETTA, *Grazioli, un prete per il riscatto del Trentino*, Trento 1991.
- PORCIANI, ILARIA, *Stato, statue simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, Bologna 1993.
- Id., *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.
- POUTIGNAT, PHILIPPE, JOCELYNE STREIFF-FENART, *Teorie dell'etnicità*, Milano 2000.
- PREMATE, ANTONELLA, *Andrea Malfatti di Mori. Uno scultore irredentista fra Trento e Milano*, Rovereto 2003.
- PRODI, PAOLO, WOLFGANG REINHARD (A CURA DI), *Il concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996.
- PUCCINI, SANDRA, *La natura e l'indole dei popoli, Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1878)*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1988, LXVII, pp.81-104.
- RAINER, ANNELORE, *Südtirol im Spiegel der Reiseführer. Produktion und Wandel touristischer Raumbilder in Reiseführern ueber Südtirol vom 19. Jahrhundert bis zur Zwischenkriegzeit*, Vienna 2000.
- RAO, ANGELA MARIA (A CURA DI), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999.
- RASERA, FABRIZIO (A CURA DI), *Paesaggi di guerra : il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto 2010.
- REINHARD ALINGS, *Monument und Nation. Das Bild vom Nationalstaat im Medium Denkmal – zum Verhältnis von Nation und Staat im deutschen Kaiserreich 1871-1918*, Berlino-New York 1996.
- REMOTTI, FRANCESCO, *Contro l'identità*, Bari 2001.
- RHOADES, ROBERT E., STEPHEN I. THOMPSON, *Adaptive strategies in alpine environments: beyond ecological particularism*, in *American Ethnologist* 1975, 2, pp.535-551.
- RICCADONNA, GRAZIANO (A CURA DI), *Giovanni Canestrini scienza ed evoluzione. Atti del convegno Trento 16 marzo, Revò 14 luglio 1991*, Revò (Trento) 1994.
- RICHARD SCHOBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo: 1815-1918*, in *Austria e province italiane 1815-1919: potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna 1981, pp.177-212.

- RICHTER, ROLAND, *Wie Walter von der Vogelweide ein "Sänger des Reiches" wurde*, Göppingen 1988.
- RIEDMANN, GERHARD, *Heimat. Fiktion. Utopie. Realität. Erzählprosa in Tirol von 1890 bis heute*, Innsbruck 1991.
- RIEDMANN, JOSEF, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, CARLO GUIDO MOR, HEINRICH SCHMIDINGER (A CURA DI), Bologna 1979.
- ID., *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußtsein in Tirol, vornehmlich in der 1. Hälfte des 20. Jahrhunderts*, in *Tiroler Heimat*, 1993, 57, pp.291-304.
- ID., *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno (1236-1256)*, in *Storia del Trentino*, a cura di LIA DE FINIS, Trento 1996, pp. 127-146.
- RIESENFELLNER, STEFAN (A CURA DI), *Steinernes Bewusstsein: die öffentliche Repräsentation staatlicher und nationaler Identität Österreichs in seinen Denkmälern*, Vienna 1998.
- RINALDI, RINALDO, *La montagna scritta. Piccole storie del paesaggio alpino*, Milano 2000.
- ID., *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, in JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, pp.129-140.
- RIZZI, BICE, *Sul confine settentrionale d'Italia e del Trentino: dal carteggio diplomatico del Governo provvisorio di Milano nel 1848*, in *Il Risorgimento*, Milano 1956, a.8, n.1, pp.37-43.
- ROHRER, JOSEPH, *Über die Tiroler nebst den Voralbergen*, Vienna 1796, ristampa Innsbruck 1997.
- ROMAGNANI, GIAN PAOLO, *La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto 2002, v.2, p. 327-357.
- RÖMER, JONAS, *Vielfalt und Einheit. Das Alpenmotiv im politischen Diskurs der Schweiz zwischen 1815 und 1848*, in JON MATHIEU, SIMONA BOSCANI LEONI (A CURA DI), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, pp.337-348.
- SABBATUCCI, GIOVANNI, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in *Storia Contemporanea*, 1970, 1, pp. 467-502.
- ID., *Irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in *Storia Contemporanea*, n.4, 1970 e n.1, 1971, pp. 467-502 e 53-106.
- SALOMON, GIORGIA, *il dibattito storiografico romanità-germanicità. L'archeologia di confine nell'impegno politico e nei percorsi di ricerca: il caso trentino (1840-1914)*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997/1998.
- ID., *Il dibattito storiografico sulle "origini" dei trentini (1840-1918)*, in *Il sublime linguaggio: scienze, cultura e società in terre italiane d'Austria nei secoli XIX-XX*, n. monografico di Archivio trentino, Trento 1999, 1, p.289-324.
- SALVATICI, SILVIA (A CURA DI), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (CZ) 2005.
- SANDONÀ, AUGUSTO, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1932-1938.
- SARDAGNA, MICHELE, "Beiträge zur Flora des Trentino", in *Österreichische botanische Zeitschrift*, 1881, 31, pp.71-78.
- SCHAMA, SIMON, *Der Traum von der Wildnis: Natur als Imagination*, Monaco 1996.
- SCHARF, HELMUT, *Nationaldenkmal und nationale Frage in Deutschland am Beispiel der Denkmäler Ludwig I. von Bayern und deren Rezeption*, Giessen 1985.
- SCHENNACH, MARTIN P. , *Zur Rezeptionsgeschichte des Tiroler Landlibells von 1511*, in *Tirol – Österreich – Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, Schlern-Schriften 330, KLAUS BRANDSTÄTTER, JULIA HÖRMANN (A CURA

DI), Innsbruck 2005 pp. 577–592.

SCHIEDER, THEODOR, *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat*, Colonia 1961.

SCHIERA, PIERANGELO, HANNES SIEGRIST, OLIVER JANZ (A CURA DI), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento : Italia e Germania a confronto*, Bologna 1997.

SCHIERA, PIERANGELO, *Regionalismo e forme di stato: appunti sul caso trentino*, in *Atti del Convegno Storico-Giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento 1981.

Id., *Autonomia e politica: osservazioni teoriche per un contesto reale*, in *Per Aldo Gorfer: studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno*, ASSESSORATO ALL'ISTRUZIONE, ATTIVITÀ E BENI CULTURALI DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO (A CURA DI), CON LA COLLABORAZIONE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, Trento 1992.

Id., *Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina in Sigismondo Moll e Tirolo nella fase di superamento dell'Antico regime*, Rovereto 1993, p. 11-30.

SCHLEGELMILCH, ARTHUR, *Die österreichische "Dezemberverfassung" von 1867 als Kompromiß- und Stabilitätssystem*, in *Anzeiger der Phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, 2003, pp.67-77

Id., *Vom Topos zum Typus? Der "deutsche Konstitutionalismus" als Gegenstand verfassungswissenschaftlicher Forschung und Interpretation*, in PETER BRANDT, ID., REINHARD WENDT (A CURA DI), Bonn 2005, pp.353-379.

SCHMALE, WOLFGANG, *Geschichte Europas*, Vienna 2000.

SCHNYDER, ANDRÉ, *Der Dichter als Monument. Ein Kapitel aus der Geschichte der Rezeption Walthers von der Vogelweide*, in *Archiv für Kulturgeschichte (AfK)* 1989, 71, p.395-429.

SCHOBER, RICHARD, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo 1815-1918*, in VALSECCHI, WANDRUSZKA, *Austria e province italiane*, Bologna 1981, 177-212.

Id., *L'idea di federalismo e dell'autodeterminazione nella storia del Tirolo*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca : atti del convegno di studio Il concetto di autonomia e di federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca : Trento, 26 maggio 1995*, MARIA GARBARI E DAVIDE ZAFFI (A CURA DI), Trento 1995, pp.117-129.

SCHOLZ, MANFRED GUENTER, *Walther von der Vogelweide*, Stoccarda 1999.

SCHULZE, THIES, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens: (1793-1915)*, Tubinga 2005.

SCHWARTZ, BARRY, *The Reconstruction of Abraham Lincoln*, in DAVID MIDDLETON, DEREK EDWARDS (A CURA DI), *Collective Remembering*, Londra 1990, pp.81-107.

SCHWARZ, ANGELO, *Una pocket per l'alpino : la guerra rappresentata : fotografia della prima guerra mondiale in Italia : usi, ruoli, funzioni*, Asti 1980.

SELBMANN, ROLF, *Dichter, denk mal. Zur Entstehung und Bedeutung des Dichterdenkmals*, in OSWALD EGGER, HERMANN GUMMERER (A CURA DI), *Walther. Dichter und Denkmal*, Vienna 1995, pp.17-24.

SESSA, GAETANO, *Bolzano in cartolina / Die Stadt Bozen in den Ansichtskarten: 1890–1940*, Bolzano 1999.

SESTAN, ERNESTO, *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della monarchia asburgica*, in FRANCO VALSECCHI, ADAM WANDRUSZKA (A CURA DI), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna 1981, pp. 301-330.

SESTAN, ERNESTO, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti, Trento 25-26-27 marzo 1977 nel quadro delle manifestazioni del centenario della nascita di Cesare Battisti*, Trento 1979.

SIMMEL, GEORG, *Grundfragen der Soziologie. Individuum un Gesellschaft*, Berlino 1917.

SMITH, DENIS MACK, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari 1961.

STAUBER, REINHARD, *Von der "welschen Volkskultur" zum "deutschen Kulturprinzip"*, in *Storia e Regione* 1996, 5, pp. 143-161.

Id., *"Auf der Grenzscheide des Südens und Nordens". Zur Ideengeschichte der Grenze zwischen Deutschland und Italien*, in WOLFGANG SCHMALE, STAUBER, REINHARD (A CURA DI), *Menschen und Grenzen in der frühen Neuzeit*, Berlino 1998.

Id., *Tirolesi o italiani? : il discorso degli agiati sull'identità della patria roveretana : (1750-1810)*, in *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento: atti del Seminario di studio: Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998*, MARIO ALLEGRI (A CURA DI), Rovereto 2000, pp.169-184.

Id., *Der Zentralstaat an seinen Grenzen: administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum: 1750-1820*, Gottinga 2001.

STELLA, ALDO, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958.

STOLLBERG-RINGER, BARBARA, *Verfassung und Fest. Überlegungen zur festlichen Inszenierung vormoderner und moderner Verfassungen*, in HANS-JÜRGEN BECKER (A CURA DI), *Interdipendenzen zwischen Verfassung und Kultur. Tagung der Vereinigung für Verfassungsgeschichte in Hofgeismar von 22.3 – 24.3.1999*, Berlino 2003, pp.7-37.

Id., *Einleitung: Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, in Id. (A CURA DI), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlino 2005, pp. 9–24.

STOLZ, OTTO, *Begriff, Titel und Name des tirolischen Landesfürstentum*, in *Festschrift zu Ehren Emil von Hoffenstals, Schlern Schriften*, Innsbruck 1925, n.9, p.433.

Id., *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1955.

STOURZH, GERALD, *Die Gleichberechtigung der Volksstimme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, III/2: *Die Völker des Reiches*, Vienna 1980, pp.975-1206.

TAJANI, RODOLFO, *Ambiente e salute: il mito del «Kurort» fra presupposti scientifici e processi culturali*, in PAOLO PRODI, ADAM WANDRUSZKA (A CURA DI), *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo: Arco alla fine dell'Ottocento*, Bologna 1996, pp.127-140.

THAYER, JOHN A., *L'Italia e la Grande Guerra : politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze 1973.

Id., *La monarchia asburgica 1809-1918*, (ed. orig. 1948), Milano, 1985, pp.106-120.

THIESSE, ANNE-MARIE, *Ils apprenaient la France: l'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Paris 1997.

THOMAS, KEITH, *Man and the Natural World. Changing Attitudes in England 1500–1800*, Londra 1983, pp.261–269.

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Zeughaus, Gemeinden-Schachtel, Verein für Heimatschutz in Tirol, Jahresbericht 1912/13, pp. 3-4.

TONEZZER, ELENA, *Il corpo, il confine, la patria : associazionismo sportivo in Trentino : (1870-1914)*, Università degli studi di Trento, Dottorato in studi storici, Ciclo XIX, a. acc. 2005-06.

UNTERVEGER, ENRICO, *Contributo alla storia della fotografia in Italia, con speciale riguardo al Trentino e all'ex Regno Lombardo-Veneto*, estratto da *Vita Fotografica Italiana*, Busto Arsizio 1922, n.2-3.

URBANITSCH, PETER, "Die Deutschen in Österreich. Statistisch-deskriptiver Überblick", in ADAM WANDRUSZKA AND PETER URBANITSCH (A CURA DI), *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, vol. III, Vienna 1980, pp.108–109, 125–126, 132–136.

VALSECCHI, FRANCO, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano 1978.

VARANINI, GIAN MARIA, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in *Storia e regione*, 1996, 5, pp.163-190.

VARNI, ANGELO (A CURA DI), "La demografia delle Alpi: caratteri generali e implicazioni socio-economiche", in ENRICO PELUCCHI (A CURA DI), *Identità e ruolo delle popolazioni alpine tra passato, presente e futuro*, Sondrio 1997, pp. 37–46.

- Id., *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1999.
- VIAZZO, PIER PAOLO, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge 1989.
- VIROLI, MAURIZIO, *Per amore della patria : patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 1995.
- VOLPE, GIOACCHINO, *Italia Moderna*, Firenze 1973.
- VON HARTUNGEN, CHRISTOPH, *Monumenti e miti del Tirolo Storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in GARBARI, *Simboli e miti Nazionali tra '800 e '900*, MARIA GARBARI, BRUNO PASSAMANI (A CURA DI), Trento 1998, pp. 223–268.
- VOVELLE, MERLET, *Iconographie et histoire des mentalités. Les enseignements d'un colloque*, in *Ethnologie Française*, Parigi 1978, v.8, n.2-3, pp.173-190.
- WAIBL, GUNTHER, *Photographie in Südtirol während des Faschismus* in REINHARD JOHLER, LUDWIG PAULMICHL, BARBARA PLANKENSTEINER (A CURA DI), *Südtirol im Auge der Ethnographen*, Vienna-Lana 1991, pp.137-153.
- WALTER, FRANÇOIS, *Un desiderio di montagna. L'investimento simbolico del paesaggio delle Alpi in una configurazione identitaria: il caso della Svizzera*, in STUART WOLF (A CURA DI), *Identità regionali nelle Alpi*, numero monografico di *Protagonisti. Quadrimestrale di ricerca e attualità culturale*, 1999, n.73, pp.17-26.
- WANDRUSZKA, ADAM, *Schicksalsjahr 1866*, Graz 1966.
- WARNKE, MARTIN, *Politische Architektur in Europa vom Mittelalter bis heute - Repräsentation und Gemeinschaft*, Colonia 1984, pp.224-246.
- Id., *Paesaggio politico. Per una storia delle trasformazioni sociali della natura*, Milano 1996, ed. or. Id., *Politische Landschaft. Zur Kunstgeschichte der Natur*, Monaco-Vienna 1992.
- WEDEKIND, MICHAEL, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *Archivio Trentino*, Trento 2000, a.49, 2, pp.19-52.
- Id., *La politica territoriale nazionalsocialista e la concezione dell'ordine etno-sociale sull'esempio di Slovenia e Nord Italia (1939-1945)*, in *Il mondo alpino: storia, culture e rappresentazioni, Memoria e Ricerca*, 2005, 19, p. 117.
- WENDELIN, HARALD, *Schub und Heimatrecht*, in WALTRAUD HEINDL, EDITH SAURER (A CURA DI), *Grenze und Staat : Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie: 1750-1867*, Vienna 2000, pp. 173-343.
- WENDLAND, HEINZ-DIETRICH, *Der Begriff Christlich-sozial*, Colonia 1962.
- WIDMOSER, EDUARD (A CURA DI), *Südtirol A-Z*, Monaco-Innsbruck 1982-1995.
- WINKLER, HEINRICH AUGUST, *Vom linken zum rechten Nationalismus. Der deutsche Liberalismus in der Krise von 1878/79*, in *Geschichte und Gesellschaft*, 1978 n.1, pp.5-28.
- WOOLF, STUART, AGOSTINO AMANTIA (A CURA DI), *Identità regionali nelle Alpi*, «Protagonisti», 73, set. 1999.
- WOPFNER, HERMANN (A CURA DI), *Bergbauernbuch: von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, in NIKOLAUS GRASS (A CURA DI), 3 voll. (Schlern-Schriften, 296-298), Innsbruck 1995-1997.
- ZAFFI, DAVIDE, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale*, in ARA, KOLB (A CURA DI), *Regioni di frontiera*, Bologna, 1995.
- ZANINELLI, SERGIO, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1978.
- ZANOLINI, VIGILIO, *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Trento 1934.
- ZIEGER, ANTONIO, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento 1936.

